

TRATTATO
DEI PROPRII,
E DEI FEUDI
Di G. B. Pothier



7060

B 21

1

173

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

di una parte dell'albero, per essere ap-
 poggiati contro il tronco; la quarta parte
 la lasciai aperta, tanto per vedere cosa ac-
 cadeva abbasso, quanto per procurarmi
 una corrente d'aria in questo clima arden-
 te; e tanto più che avevano da questa
 banda una vista stupendissima verso la spiag-
 gia e sul vasto mare. Le amache furono
 tosto sospese ai rami a tale effetto pre-
 parati; e tutto era pronto per dormirvi
 quella stessa sera.
 Contento del mio lavoro, scesi dall'al-
 bero con *Frederic*, che mi aveva aiutato,
 e trovando a terra parecchie tavole co-
 stinate, non essendo il giorno troppo a-
 vanzato, ci provammo a fabbricarne una
 grande tavola circondata di scanni fra le
 radici, e fu destinata pel luogo da pran-
 zare. Questo lavoro fu fatto alla leggera,
 giacchè io confesso io era stanco, ma fu
 non per tanto passabile, e fece gran pia-
 cere alla nostra economia tutta intesa a
 preparar la cena nel meglio che io face-
 va la tavola. Ertissimo i legami, raccoglie-
 vano tutti gli avanzi del legname che a-
 vevamo tagliato sull'albero, ne fecero
 dei fasci che rizzavano vicino al fucolare
 accio il sole. Il seccasse, io segai e tagliai
 inoltre tutti i rami bassi per aumentare
 così la nostra provvigione di legna da ar-
 dere.

primo; dissi che lo sarebbe *Jacopo*, co-
 me il più svelto ed il più leggero, frat-
 tanto che noi tenevamo vbbasso, e più
 fermo che fosse possibile, il capo della
 corda per la quale era attaccata la scala.
 Il mio piccolo tenerario salì lestamente
 come un gatto, e giunse presto in alto
 sopra il ramo. Ma non bastando le sue
 forze per annodare ed affrancare solida-
 mente la corda che teneva la scala, *Fre-
 derico* mi assicurò che poteva anch'egli
 salirvi senza timore: mi siccome era molto
 più pesante del suo fratello, così io aveva
 molto più timore, perciò gli diedi delle
 istruzioni per salire in maniera da divi-
 dere il suo peso occupando sempre quat-
 tro gradini coi piedi e colle mani. Prese
 seco dei chiodi ed un martello per assi-
 curare la scala sul ramo, ed intraprese
 la salita con coraggio; e tosto fu a lato
 di suo fratello quaranta piedi sopra di
 noi, salutandoci ambedue con grida di
 trionfo. Si posero quindi subito sul lavoro
 per affrancare la scala, passando e ripas-
 sando i capi della corda intorno al ramo;
 e lo fecero così solidamente, che bastava

avere in ogni luogo questi retti senti-
 ti. E questa fu la prima volta del ciclo,
 per la quale *Kate Supremo*, deve inual-
 terabilmente l'anima e il cuore, che
 più l'aveva fatto dalle mani degli
 uomini. Questa mattina saremo dunque
 serviti di un servizio divino, ma non la predica,
 che quello che posso dirvi io, non è
 viene alla vostra età: bisogna parlarvi
 l'ente Supremo secondo la vostra giu-
 ne intelligenza, e non come ad un
 fante. Per l'avvenire ne comparirò
 formati. Per l'avvenire ne comparirò
 quelle che saranno adatte a voi. *Come*
 remo la predicherò, canteremo uno di
 quei canti d'adorazione che vi ha in-
 gnato la vostra buona madre, e po-
 racconterò la parabola del gran Re,
 credo opportuna per risvegliare in
 pensieri e sentimenti più
Tutti. — La parabola! una parabola
 come quella del seminatore nella Bibbia
 ohi sì, papà, raccontatela presto se
 piace.
Io. — Tutto per ordine, miei figli;
 prima la nostra solita preghiera
 mattino con attenzione e rispetto: qu-
 ali scenderemo per far collezione e dar-
 mangiare agli animali, essendo questo
 lavoro che Dio permette di fare anche
 la domenica. Ertissimo i legami, rac-
 coglierò tutti i rami bassi per aumentare

(Quello che nella sua dimora terrestre
 non obbedito ciecamente a miei voleri
 avrà adempiuto a tutti i suoi doveri
 buon fratello cogli altri abitanti, che
 non conservata la sua piantagione nel
 miglior ordine e di maggior rendita, ne
 sarà ricompensato e diverrà abitante
 nella mia magnifica residenza nel Borgo
 celeste; ma il negligente, l'ozioso, il ca-
 pio, che non avrà fatto che inquietare
 e altri nei loro lavori, sarà condannato
 in vita alla galera, o secondo le sue
 onie sarà condannato a travagliare nei
 miniere sotterranee nelle viscere della
 terra.
 Di tempo in tempo manderò delle
 fregate per cercare alcuni degli individui
 di Soggiorno terrestre, onde ricompen-
 sarli o punirli secondo che avranno bene
 o mal fatto; e siccome nessuno vi avvi-
 rà quando giudicherò opportuno di farli
 partire, così dovrete sempre esser pronti
 per il viaggio, e cercar d'esser degni
 di arrivare al Borgo celeste. Non sarà
 permesso di andare nascostamente
 nelle fregate, e di partire senza il mio

va, per poter col mezzo di questo soccorso tirar su l'indomani le travi e le tavole, le quali m' erano necessarie per la costruzione del castello aereo.

Terminai questo lavoro al chiaro della luna e scesi dalla scala di corde di bambou, dopo aver ben passato la giornata, per raggiungere mia moglie ed i miei figli. Siregome *Federico* e *Jacopo* scherzavano intorno a me sull'alto della scala, avea detto loro di scendere, i primi: giudichi dunque ognuno qual fu il mio spavento non trovandoli abbasso né l'uno né l'altro, e sentendo dalla loro madre che non gli aveva più veduti dopo ch'erano saliti sull'albero: non sapendo che pensare, intesi ad un tratto verso la cima dell'albero delle voci, che sembravano venissero dal cielo, ad intonare un cantico di sera. Riconobbi tosto ch'erano i miei due storditelli, i quali frattanto che io era occupato del mio lavoro, s'erano arrampicati di ramo in ramo sulla cima dell'albero, in luogo di scendere. Li chiamai col cuore sollevato vedendo che non era loro accaduto niente di male, ma gli

reflessione sopra i doveri e la destinazione dei coloni, e sui mezzi di eseguire gli uni, e di giugnere all'altra. In questa guida non dipenderà che da voi tutti l'essere instruiti della maniera più vantaggiosa, de' migliori mezzi di far valere il terreno che vi è stato affidato, e di lavorare ciascun giorno per migliorarlo, per seminare, piantare, innaffiare, e purgarlo della zizania, e di tutto ciò che potrebbe soffocare la buona semente. In questo stesso giorno ciascuno potrà anche presentarmi le sue suppliche, dirmi ciò che gli manca e ciò che desidera per perfezionare il suo lavoro. Tutte queste suppliche saranno da me vedute; e risponderò loro, accordandole, se le troverò ragionevoli e conformi allo scopo. Se il vostro onore vi dice che le varie beneficenze che godete meritano riconoscenza; se volete farmela conoscere con una instancabile attività, e consacrando a testimoniarla il giorno che mi è destinato, avrò cura che questo giorno di riposo, lungi dall'esser vi pregiudizievole, vi sia utile pel riposo del vostro corpo, non che

Alla storia che voglio raccontarvi, e dopo l'ascolterete. E così fu fatto.

Dopo la preghiera scendemmo dall'albero, facemmo una buona collezione di piante calde, e dopo aver cibate le nostre bestie, ci sedemmo tutti sull'erba. I miei ragazzi imparanti e curiosi avevano gli occhi fissi verso di me: la loro madre colte mani giunte stava in una silenziosa riflessione, cogli occhi spesso volte rivolti verso il cielo; ed io col più alto desiderio d'imprimere nei giovani cuori dei mitici significati che credeva più importanti per questo e per l'altro mondo.

Dopo aver fatta rito in piedi alla ghiera dell'ufficio, che sapeva già a memoria, e cantato qualche versetto del salmo cix che tutti i miei figli avevano imparato, ci sedemmo ed incominciai:

"Miei cari figli, v'era una volta un gran Re, il di cui regno chiamavasi il paese della verità e del giorno, e giacché la luce più pura è più dolce, vi re-primava perpetuamente, ed ove si stava in una perfetta attività. Dalle frontiere lontane, e dalla parte del settentrione v'era un'altra contrada che apparteneva pure a quest'gran Re, ma della quale nessuna persona fuori di lui conosceva l'esistenza: s'ino dai tempi remotissimi si conservava negli archivi re-

TRATTATI

DEI CONTRATTI

DEI PROPRIJ, E DEI FEUDI

DI

E. R. Pothier

EDIZIONE ECONOMICA



LIVORNO

Frattelli Dignozzi e Nipote

1837.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 febbrajo 1807
e morto il 1° Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

B. 21. 1. 122

TRATTATO

DEL

CONTRATTO DEI PROPRI

Della divisione dei beni in acquisti, e proprj.

Lo spirito del nostro diritto statutario è, che ciascuno conservi alla propria famiglia i beni, che gli sono da essa pervenuti; d'onde è nata la distinzione fra gli acquisti, e i proprj.

Chiamansi acquisti gli immobili, i quali a noi non provengono dalla famiglia, e che abbiamo acquistati noi medesimi, sia a titolo oneroso, come per la compra, che ne abbiamo fatta, sia a titolo gratuito, come per la donazione, o legato, che ce ne fosse stato fatto.

Fa d'uopo pertanto eccettuarne quelli, che ci fossero stati donati, o legati dai nostri padre, madre, o altri ascendenti; perchè questi titoli equivalgono a quello delle successioni, e fanno dei proprj, non già degli acquisti, come noi vedremo in appresso.

I proprj sono o reali o fittizj, legali o convenzionali. Di queste tre differenti specie noi separatamente tratteremo.

SEZIONE PRIMA.

Dei proprj reali.

ARTICOLO PRIMO.

Cosa è un proprio? Divisione, e quali cose sono suscettibili di questa qualità.

§ 1. *Che cosa è un proprio reale?*

Nel nostro diritto la parola *proprio* si assume differentemente secondo le differenti materie. In materia di comunione di beni fra marito e moglie dicesi *proprio* tutto ciò, che non entra in comunione; per la qual cosa gli acquisti fatti da ciascuno dei congiunti nel tempo precedente il matrimonio, sono detti *proprj di comunione*, perchè in questa non entrano.

Non è di questa specie di proprj, che noi qui intendiamo di parlare. Ne abbiamo già parlato nel nostro Trattato della Comunione.

In materia di successione, di donazione, di testamento, di retratto gentilizio chiamansi proprj gli immo-

bili, che ci sono pervenuti dalla successione di alcuno dei nostri parenti.

§ 2. *Divisione dei proprj:*

I proprj reali dividonsi in nascenti, ed aviti, in proprj di *lato*, e *linea*, e proprj senza linea.

I proprj nascenti sono i fondi, i quali ci sono trasmessi dalla successione di alcuno dei nostri congiunti, che gli aveva acquistati. Per esempio se io sono succeduto a mio padre in un fondo, che esso aveva acquistato, nella mia persona quel fondo sarà un proprio nascente paterno.

I proprj aviti, o antichi sono quelli, i quali mi sono stati trasmessi dalla successione di un congiunto, a cui essi erano stati parimente trasmessi

per successione. Per esempio il fondo a me pervenuto dalla successione di mio padre, che egli stesso aveva avuto dalla successione del suo, è un proprio avito.

I propri di lato e linea sono quelli affetti ai congiunti d'un sol lato. Per esempio quelli, che mi pervengono dalla successione di mio padre, o di qualche congiunto paterno, sono propri del lato paterno, perchè sono affetti ai soli congiunti di questo lato.

Diconsi *propri senza linea* i propri nascenti, i quali mi pervengono dalla eredità di una persona, la quale fossemi congiunta sì dal lato di mio padre, che da quello di mia madre, per esempio dalla eredità di mio figlio, che avevami acquistati da mio fratello germano. Sono chiamati *senza linea*, perchè, procedendo da un congiunto, che mi era tale da due lati, essi non sono affetti ad una linea più che all'altra, ad un lato più, che all'altro.

§ 3. Quali cose sieno suscettibili della qualità di propri.

I soli immobili sono suscettibili del-

la qualità di propri, i mobili non lo sono: per la ragione che il nostro diritto statutario avendo introdotta la qualità di propri per conservare i beni nelle famiglie, non ha annessa cotale qualità, che ai beni, i quali si è proposto di conservarvi. Ora in questo egli ha avuto in mira gli immobili soltanto, e non i mobili, sì perchè questi, il commercio dei quali è troppo frequente, non sono di natura da essere conservati, sì perchè era nei fondi, che consisteva la fortuna delle famiglie al tempo dei nostri maggiori, non già nei mobili, che allora erano pochissimo considerabili, e che per questa ragione sono pochissimo considerati in tutte le materie del diritto statutario.

Del resto non solamente i fondi sono suscettivi di questa qualità; gli immobili fittizj, quali sono le rendite, e gli uffizj, lo sono pure; perchè questa specie di beni, nei quali al dì d'oggi consiste la fortuna di una grande quantità di famiglie, per questa ragione essendo stata parificata agli immobili, ne deriva che dovevansi attribuir loro tutte le qualità, delle quali gli immobili sono suscettibili.

ARTICOLO II.

Qual genere di successione formi i propri.

Ogni eredità dei nostri congiunti forma dei propri, tanto che essa sia in linea retta ascendente, quanto in linea collaterale.

Male a proposito Renusson ne eccettua i fondi stati da noi donati al figlio, cui succediamo, perchè, egli dice, questi fondi ci ritornano piuttosto *jure reversionis, quam jure hereditario*. In questo egli s'inganna. Il diritto di reversione non ha luogo, che nei paesi, ove vige il diritto scritto, nei quali questa questione non può aver luogo, nei paesi ove vige il diritto scritto non esistendo propri. Quanto ai paesi soggetti al diritto statutario è falso, che i fondi donati dagli ascendenti ritornino ad essi alla morte del loro figlio *jure reversionis*, un tal diritto essendo fondato sopra principj sconosciuti al diritto statutario. È veramente a titolo

di successione, che gli ritornano. Le parole dello Statuto sono formali; perchè dopo di aver detto, che il *proprio non rimonta ai padre, madre o altri ascendenti, art. 314.*, aggiunge nell'articolo seguente: *Tuttavia succedono nelle cose da essi donate*. Dunque è veramente a titolo di successione, che gli ascendenti succedono ai figli loro nei fondi a questi stati da essi donati, e per conseguenza questi fondi sono propri di essi; poichè è regola generale, che è proprio di noi tuttocchè, che a titolo di successione ci perviene dai nostri congiunti.

Egli è altrimenti della successione di uno dei coniugi, a cui il superstite succede in mancanza di congiunti, secondo l'editto *unde vir et uxor*, che noi abbiamo adottato in Francia. I fondi, che per mezzo di

questa successione gli sono pervenuti, non formano dei proprj; non essendo proprj, che gli immobili, i quali a noi pervengono dalla eredità dei nostri congiunti.

Che se i proprj da alcuni Statuti sono stati definiti i fondi da noi posseduti a titolo di successione, senza aggiungere dei nostri congiunti, è perchè le successioni hanno luogo a titolo di parentela, e secondo la consuetudine dei giureconsulti le definizioni non si danno, se non che di ciò, che è ordinario.

Ma perchè le successioni *unde vir et uxor*, non formeranno esse dei proprj nel modo stesso dell'altre successioni? La ragione ne è chiara: la legge non accorda la qualità di proprj ai fondi, i quali per successione ci pervengono, se non perchè noi gli conserviamo al lato, e linea della nostra famiglia, d'onde ci sono pervenuti. Questa ragione pertanto più non s'incontra in questa successione. Quello che succede in mancanza di congiunti del defunto è un estraneo; per conseguenza non esiste più famiglia dal lato, d'onde il fondo è provenuto, alla quale possa esser conservato; e perciò invano la qualità di proprio gli verrebbe accordata. Renssion, il quale contro la nostra opinione sostiene questo fondo essere un proprio, concorda che non è principio di successione per la ragione ora da noi esposta; ma pretende, che sia un proprio disponibile. Quest'autore scrivendo ciò non ha riflettuto; perchè un fondo non è proprio disponibile, che in favore dei nostri eredi della famiglia, dalla quale ci è provenuto; le porzioni, di cui gli Statuti vietano il disporre, sono dette riserve *statutarie*, perchè gli Statuti le riservano agli eredi della famiglia. Nel nostro caso non essendovi veruno erede della famiglia, questi fondi non possono essere proprj disponibili più, che di successione.

Noi diciamo, che il fondo, nel quale io sono succeduto a mia moglie, secondo l'editto *unde vir et uxor*, non può essere considerato come un proprio, perchè della famiglia di mia moglie veruno più rimane, a di cui favore la qualità di proprio possa es-

sere conservata. Sarebbe egli lo stesso, se io fossi succeduto a mia moglie in conseguenza della rinunzia, che i suoi congiunti avessero fatta alla di lei eredità? Io rispondo che sarebbe lo stesso; perchè questi parenti di mia moglie, che rimangono, essendomi totalmente estranei, non possono essere miei eredi di questo fondo, il quale mi è provenuto da mia moglie.

La successione d'un proprio è deferita ai congiunti del defunto della famiglia, dalla quale esso proprio gli pervenne, in preferenza di tutti gli altri suoi congiunti, benchè più prossimi; ma essa non può essere deferita a persone, le quali non sieno punto congiunte del defunto. Ma, si dirà, non può accadere, che questi congiunti di mia moglie sieno pure miei? Sì, ma non può essere, che di una parentela diversa da quella, colla quale appartenevano a mia moglie; perchè siccome io non era congiunto di mia moglie, essendole succeduto in forza dell'editto *unde vir et uxor*, essi non possono essermi congiunti della medesima parentela, colla quale appartenevano a mia moglie. Ciò presuppuesto è chiaro, che essi non possono pretendere di succedere, come ad un proprio, nel fondo dalla eredità di mia moglie a me pervenuta. In forza della parentela, che hanno meco, essi non possono succedervi, che come ad un acquisto, poichè con essa i medesimi non sono uniti a mia moglie, dalla quale il fondo mi è provenuto. Neppure possono succedervi in forza della parentela, di cui sono uniti a mia moglie, poichè quella non li fa miei congiunti.

Se la successione *unde vir et uxor* non forma che acquisti, perchè essa non proviene a titolo di parentela, a maggiore ragione non forma che acquisti la successione a titolo di vacanza di eredi. Questa non è neppure una vera successione. Il feudatario il quale succede a questo titolo non succede *in jus defuncti*, ma in *bona vacantia* per quel diritto, che hanno i feudatari di far loro le cose, le quali nel territorio di loro giurisdizione trovansi non avere padrone veruno.

Ciò potrebbe forse soffrire qualche difficoltà, quando il signore avente giurisdizione, che succede per vacanza di eredi, sia al tempo stesso padrone del feudo. Forse si potrebbe dire, che il fondo il quale gli perviene per vacanza di eredi, riunendosi e consolidandosi col feudo, o col censo, dal quale dipendeva, deve seguirne la qualità, ed essere proprio, se questo feudo o questo censo

era un proprio del padrone; ma noi vedremo, *art. 4*, che questa unione civile facendosi soltanto rispetto alla feudalità, non impedisce che il corpo del fondo comprato dal feudatario, non sia un fondo distinto e separato da quello, da cui per lo innanzi dipendeva, e non possa avere la qualità di acquisto, quantunque l'altro abbia quella di proprio.

ARTICOLO III.

Quali titoli equivalgano a quello di successione.

§ 1. *Delle donazioni fatte dai nostri ascendenti.*

Le donazioni, e i legati, che ci vengono fatti dai nostri padre e madre, o altri ascendenti, sono titoli che equivalgono a quello di successione, e danno la qualità di proprj agli immobili donati o legati, nel modo medesimo come se al donatario derivassero dalla eredità del donante. La ragione di questa giurisprudenza, la quale è fissa, si è che secondo la legge naturale gli ascendenti devono la loro eredità ai discendenti. Perlochè quando essi abbiano fatto donazioni fra i vivi, o legati, quelle o questi sono considerati come un adempimento di tale obbligazione naturale da essi contratta di lasciar loro la eredità, e per conseguenza queste donazioni sono tenute come successioni anticipate, e i legati si presumono fatti per tenere luogo della eredità, che ai figli era dovuta: dal che conseguita queste donazioni, e questi legati essere in qualche modo titoli di successione.

La ragione, per la quale gli immobili, che ci pervengono a titolo di successione, ci sono proprj, è che ci pervengono *jure sanguinis*, *jure familiaris*. Ora questa ragione occorre pure in quell, che ci perviene dai nostri ascendenti per donazione o legato: perchè la nostra qualità di figli è il più possente di tutti i motivi, che abbiano potuto indurre i nostri ascendenti a farceli. E dunque in questa qualità di figli *jure sanguinis*, *jure familiaris* che noi possediamo ciò, che così ci fu dato. E per conse-

guenza ciò che così ci fu dato merita egualmente la qualità di proprio, come se noi lo possedessimo a titolo di successione.

Quello che dai nostri ascendenti ci fu dato è proprio di noi, non solamente nel caso in cui accettassimo in seguito la loro eredità, ma anche nel caso in cui vi renunziassimo; perchè quello che a noi è stato dato ne tien vece.

Vi è di più; quello che ci fu donato dai nostri ascendenti è proprio di noi, quand' anche non fossimo i loro eredi presuntivi. Per esempio quello che l'avo dona ai figli di suo figlio diventa loro proprio? La ragione del dubbio è, che sembra non potersi dire, che lo abbia queste cose in anticipazione di successione, o per tenermi vece di una successione, alla quale io non sono chiamato. La ragione di decidere è, che essendo voto della natura che i nostri beni passino a tutta la nostra posterità, con verità si dice, che la successione nei beni di quest'avo, a dir veru non immediatamente, ma mediamente, è dovuta ai di lui nepoti, i quali giusta l'andamento ordinario e il voto della natura devono un giorno succedergli, quantunque per la mediazione del padre loro, che li precede. Quando dunque l'avo dona loro questi beni non fa che affrettare il tempo, nel quale essi devono un giorno succedergli, non fa che tralasciare la mediazione, per via di cui devono un giorno loro passare; e per conseguenza è vero il dire anche in questo caso, che la donazione fatta ai ne-

poti è una successione anticipata; la quale deve attribuire la qualità di proprij agli immobili, che a questo titolo loro pervengono.

Vi sono certi Statuti, nei quali è sola erede il figlio primogenito. Quello che in questi Statuti viene donato ai cadetti diventa loro proprio? Il motivo di dubitarne è, che sembra non potersi dire, che la donazione loro fatta sia in anticipazione di successione, poichè in questi Statuti essi non sono sibili a succedere in tali beni, nè immediatamente, nè anche mediatamente. Per queste ragioni una sentenza riferita da Bouguier ha giudicato, che una donazione fatta nello Statuto di Ponthieu ad un figlio cadetto non aveva fatto, che degli acquisti. La ragione per decidere al contrario, che una tale donazione forma dei proprij, è che se in questi Statuti i cadetti non sono capaci del titolo civile di eredi, il quale è riservato al solo figlio cadetto, sono almeno capaci di una specie di successione naturale in una porzione dei beni del padre loro; le donazioni ad essi fatte si presumono fatte in anticipazione, ed in soddisfacimento di questa successione naturale, lo che basta onde sia proprio quello, che a questo titolo loro perviene. Gli Statuti d' Anjou, e del Maine art. 250 e 268, formalmente lo dispongono.

Onde un immobile sia presunto esserci pervenuto per donazione dei nostri ascendenti, ed in conseguenza sia proprio, fa d' uopo che l' immobile stesso sia stato donato. Perlocchè se mio padre compra un fondo a mio nome, e lo paga di suo danaro con dichiarazione espressa, che non intende ripetere da me il fondo, questo sarà un acquisto, e non un proprio; essendochè cotai fondo non siamo stato donato da mio padre, cui giammai appartenne; egli mi ha donato soltanto i denari per comprare la cosa, non già la cosa stessa. Io riconosco per autore del fondo non il padre, sibbene l' estraneo che lo ha venduto.

Se mio padre ha comprato un fondo in mio nome, e in appresso me ne fa donazione, tal fondo sarà esso proprio? Renusson indistintamente de-

cide per l' affermativa, e riporta una sentenza. Io penso, che sia di mestieri così distinguere: se io non avessi accettata la compra da mio padre fatta in mio nome, o anche avessi espressamente recusato di ratificarla, siccome in tal caso questa compra rimane per conto di mio padre, la donazione da questo fattamente in appresso è valida. È in forza di questa donazione, che in divenuto proprietario di questo fondo, e perciò mi è proprio. In questo caso apparentemente fu emanata la sentenza citata da Renusson: ma se io avessi ratificata la compra, che ne è stata fatta in mio nome, con questa ratifica avendo acquistata la proprietà di tal fondo, la donazione che in seguito me ne facesse mio padre, non sarebbe valida, non potendosi donare validamente ad alcuno ciò, che già gli appartiene. Questo fondo in tal caso non mi apparterebbe dunque in forza della donazione, che me ne fosse stata fatta da mio padre, ma in forza della compra, la quale ne fosse stata fatta in mio nome, e per conseguenza sarà un acquisto.

Quid se io non mi fossi spiegato, se approvavo o no questa compra fatta in mio nome? In questo caso la donazione, che io accettassi, supporrebbe in me la volontà di non acquistare la cosa in forza della compra, che mio padre ne aveva fatta in mio nome, ed in mio padre quella di prendere questa compra per suo conto in caso di mio rifiuto: in conseguenza io avrei questo fondo in forza di tale donazione, e mi sarebbe proprio.

Non si supponga più, che mio padre il quale ha comprato questo fondo in mio nome, me lo abbia dipoi donato; ma suppongasì, che egli sia morto prima, che io mi sia spiegato, se ratificava questa compra. Cotai fondo sarà egli presunto appartenermi in forza di questa compra, oppure a titolo di successione a mio padre, del quale io suppongo pure essere stato il solo erede? Sembrami che convenga fare questa distinzione: se mio padre, quando ha fatta questa compra in mio nome, aveva qualità per farla, come se era mio tutore, in questo caso ciò

che egli acquista in mio nome essendomi acquisito di pieno diritto, e senza che abbisogni accettazione, come se l'avessi acquistato io stesso, in questo proposito il fatto del tutore essendo il fatto del minore, tale fondo sarà presunto appartenermi in forza di questa compra, non già a titolo di successione a mio padre, e per conseguenza sarà acquisto. Che se mio padre ha fatta questa compra in mio nome senza avere veruna qualità, e come semplice *negotiorum gestor*, siccome in tal caso io non posso acquistare la proprietà di questo fondo, così comprato in mio nome, che per mezzo della ratifica, la quale di questa compra io farei, essendo divenuto erede di mio padre prima d'averla fatta, e per conseguenza prima d'aver acquistato questo fondo, io lo trovo nella successione, e perciò sono riputato averlo a titolo di successione.

Venghiamo adesso al caso, in cui io avessi diviso con altri coeredi l'eredità di mio padre. In questo caso la divisione farà conoscere, se io possiedo questo fondo in forza della compra statane fatta in mio nome, o a titolo di successione a mio padre; perchè se questo fondo non è stato collocato nella massa dei beni paterni, ma vi è stato soltanto collocato il prezzo da mio padre fornito per questa compra, io sarò presunto avere questo fondo in forza della compra da mio padre fattane, come un semplice *negotiorum gestor*, quando vivendo egli io non l'abbia ratificata, perchè la ratifica che io ne faccio dopo la di lui morte, impedendo che questo fondo sia compreso nella massa de' suoi beni, ha un effetto retroattivo al tempo della compra, e impedisce che questo fondo abbia per dipendente dalla sua successione paterna.

Che se per lo contrario questo fondo fu collocato nella massa della successione paterna, e nella divisione è caduto nella mia porzione, in questo caso io lo avrò a titolo di successione, ad onta che la compra ne sia stata fatta in mio nome; perchè un fondo comprato dal mio tutore in mio nome, è ben presunto appartenermi,

in tanto che io non disapprovo la compra; ma quando io la disapprovo, e che si aderisce alla mia disapprovazione, è presunto non essermi appartenuto giammai. Ora la massa de' beni paterni, nella quale io ed i miei fratelli l'abbiamo compreso, suppone in me la volontà di rifiutare questa compra, e nei miei coeredi quella di aderire al mio rifiuto, e di lasciare la compra per conto della successione paterna.

Quello che ci viene donato dai nostri ascendenti ci è proprio; ma non è così degli immobili, che da essi acquistiamo a titolo di commercio. Senza dubbio ciò che mio padre mi vende, o mi dà in pagamento di quello che mi deve, è per me un acquisto come se lo comprassi da un estraneo.

Ciò ha luogo, quand' anche il mio titolo d'acquisto fosse qualificato per donazione; perchè se mio padre mi dona in ricompensa dei servigi da me resi, che sono stimabili di prezzo, e che eguagliano il valore del fondo, una tale donazione non essendo donazione che *nomine tenus*, ed *in rei veritate* essendo una vera vendita, il fundo a questo titolo acquistato da mio padre è per me un acquisto.

Quid se i servigi, o gli oneri non eguagliassero il valore del fondo? Io penso che in questo caso il fondo sarebbe acquisto soltanto fino a concorrenza dei servigi, o degli oneri, e che essendo presunto donato per l'eccedente, per questo il fondo sarebbe proprio.

Altrimenti sarebbe, se mio padre mi avesse venduto questo fondo al di sotto del suo valore; esso sarebbe acquisto intieramente. La ragione della differenza è, che nel caso precedente la intenzione di mio padre è di farmi una donazione del fondo per quello che eccede il valore de' servigi, i quali mi ha pagati, o degli oneri che m'impone; che per questo eccedente l'atto è una donazione, ma nel caso presente egli non ha altra intenzione, che di farmi una vendita, ovvero a basso prezzo, ma una vendita, sebbene fatta a basso prezzo, non è per questo altra cosa, che una vendita, non essendo della sostanza di questa che il prezzo sia precisamente il giu-

sto prezzo della cosa venduta. Il contratto essendo dunque una pura vendita, il fondo che a questo titolo io compro non può esser altro, che un acquisto.

Egli è vero, che se io avessi dei coeredi concorrenti meco alla eredità paterna, questi potrebbero attaccare cotai vendite, che mi è stata fatta a basso prezzo, e farla dichiarare vantaggio indiretto, e donazione simulata fatta sotto il nome di vendita; essi soltanto però sarebbero in ciò ammissibili, perlochè se io non ho coeredi, o non si sono provveduti in ricorso, questa vendita, che mi è stata fatta sussistendo il fondo da me a questo titolo acquistato, non può nella mia persona esser tenuto, che come acquisto.

Quando noi diciamo, che una donazione si reputa vendita, e forma degli acquisti fino a concorrenza degli oneri stimabili di prezzo, che nella donazione sono imposti, intendiamo parlare degli oneri estrinseci alle cose donate. Rispetto agli oneri inerenti alla cosa medesima, una donazione, sebbene fatta con essi, non è però riputata onerosa; è soltanto un donare le cose quali esse sono.

Secondo questi principi, se mio padre mi ha donato un fondo coll'onere di una rendita reale, della quale è gravato, per quanto grave questa si sia, la donazione non è perciò reputata onerosa: è una donazione pura che di questo fondo mi vien fatta, il quale mi sarà proprio intieramente.

Per la stessa ragione se mio padre mi fa donazione dei suoi beni a condizione di pagare i suoi debiti, quando anche questi eguagliassero l'attivo, tale donazione non è riputata onerosa, e i beni che io avrò a questo titolo mi saranno propri, perchè l'onere dei debiti è un onere della cosa donatami, i beni comprendendo l'onere dei debiti.

Sarebbe altrimenti, se mio padre mi avesse donata la metà dei suoi beni coll'onere di pagare il totale dei suoi debiti; la metà dei beni che mi è donata non essendo per se stessa gravata che della metà dei debiti, l'altra metà a me addossata essendo estrinseca alla cosa donata, rende la donazio-

ne onerosa fino a concorrenza di quest'altra metà dei debiti; e per conseguenza i beni in tal donazione compresi saranno acquisti fino a questa concorrenza.

Che se egli mi avesse donato dei determinati corpi, per esempio una data terra, a condizione di pagare i suoi debiti, anche qualora questa terra formasse la più considerabile porzione dei suoi beni, l'onere dei debiti non essendo onere di determinati corpi, è intieramente estrinseco alla cosa donata, e perciò rende la donazione onerosa fino a concorrenza della quantità di tutti i debiti, di cui sono stato gravato.

Quando un padre dona a suo figlio un fondo invece di una somma di danaro, che gli aveva promessa in dote, sembra che questa sia una dazione in pagamento, e per conseguenza un titolo equivalente alla vendita, che deve formare un acquisto, *nam dare in solutum est vendere*. Ma il disposto dell'articolo 126 dello Statuto di Parigi, compilato sulla giurisprudenza che aveva allora prevalso, decidendo non essere in questo caso dovuto laudemio, assai apertamente ci mostra non doversi quest'atto riguardare come una vendita, ma come un atto, col quale il fondo è sostituito alla somma di danaro, che il padre da principio aveva inteso donare, e questo fondo doversi così riputare pervenuto al figlio a titolo di donazione, e per conseguenza esser proprio.

Che se mio padre mi ha dato in dote 10,000 lire, delle quali mi costituisce una rendita di 500 lire sul capitale di 10,000, questa rendita è per certo un acquisto, poichè non ha cominciato a sussistere che nella mia persona.

§ 2. *Se la donazione fatta agli eredi presuntivi della linea ascendente, o collaterale formi dei proprij.*

Gli Statuti differentemente dispongono sopra questa questione. Quelli d'Anjou, e del Maine dicono in generale, che la donazione di fondi fatta all'eredità presuntiva è riputata in anticipazione di successione, e non forma acquisto.

Gli Statuti di Parigi art. 246, e di Orleans art. 21, assai manifestamente decidono il contrario. Questi Statuti fanno entrare in comunione tutto quello, che viene donato all'uno dei coniugi durante il matrimonio, fuorchè in linea retta. D'onde segue, che eccettuando essè la linea retta soltanto, tutto quello che a titolo di donazione perviene in linea collaterale è acquisto, senza distinguere se il donatario sia o no erede presuntivo del donante, essendo che i soli acquisti cadano nella comunione.

Cosa devonsi decidere negli Statuti i quali nulla a questo soggetto dispongono? È costante oggi la giurisprudenza, che la donazione fatta all'erede presuntivo collaterale non forma che acquisti: per la ragione che l'obbligazione naturale di lasciare i suoi beni non ha luogo, che verso i propri figli: ai nostri collaterali non li dobbiamo. Le donazioni, che loro facciamo, non possono essere riguardate come l'anticipato soddisfacimento del debito della nostra successione: sono pure donazioni, le quali non formano per conseguenza che degli acquisti, secondo la massima: *nna est pùr acquisto che donazione (il ne est si bel acquet que don)*.

Questo ha luogo quand' anche il contratto di donazione espressamente dichiarasse, che è fatta a questo erede presuntivo in anticipazione di successione: perchè essendo impossibile per *rerum naturam* di anticipare il pagamento di ciò, che non si deve, è impossibile, che una tale donazione sia in anticipazione di successione, e le parole, che sono state usate nell'atto, non possono dargli una qualità che non può avere.

Quid della clausola che il fondo donato sarà proprio del donatario, come lo sarebbe stato se vi fosse succeduto? Veggasi questa questione in *fn. sect. 3*.

Le ragioni da noi riferite sembrano concludenti per decidere, che la donazione, la quale io faccio dei miei acquisti al mio collaterale erede presuntivo, non può essere riguardata come una anticipazione della mia successione; perchè infatti noi non dobbiamo in verun modo i nostri acquisti

ai collaterali. Ma vi è stata ragione per decidere lo stesso rispetto alla donazione, che dei miei propri io faccio al mio collaterale erede presuntivo? Perchè non può dirsi che secondo lo spirito del nostro diritto statutario, noi dobbiamo la successione dei nostri propri ai congiunti della famiglia, d'onde essi procedono; essere su questo fondamento che gli Statuti hanno stabilito le legittime statutarie; sembrare in tal modo che la donazione da noi fatta al nostro erede presuntivo dei propri possa benissimo tenersi per un'anticipazione di successione, e che i fondi così donati debbano essere loro propri? Speriose sono queste ragioni. Nulladimeno penso che la giurisprudenza abbia benissimo deciso non essere in anticipazione di successione la donazione, che dei nostri propri pure noi facciamo al nostro erede presuntivo, anche della linea collaterale. Grande differenza vi è fra il debito naturale dei nostri beni verso i figli, e le legittime statutarie per la legge municipale dovute all'erede dei propri. Noi dobbiamo i nostri beni ai figli per la sola loro qualità di nostri figli, e glieli dobbiamo tuttora vivendo, quantunque il debito non sia esigibile, che dopo la nostra morte, in guisa che noi non possiamo privarneli, col dissiparli durante la nostra vita, senza mancare ai naturali doveri. Le donazioni che vivendo noi loro facciamo, sono dunque veramente un pagamento anticipato, e per conseguenza una successione anticipata. Non è così della legittima statutaria: essa è dovuta all'erede soltanto come erede; e siccome non si può avere questa qualità di erede, che dopo la morte di quello, cui si succede, non può dirsi, come nel caso precedente, che quando doniamo i nostri beni propri al nostro congiunto collaterale, quantunque il più prossimo abile a succederci, sia questa donazione, sia un pagamento anticipato di una cosa, che fossegli dovuta, quantunque la scadenza del debito non fosse giunta per anche: perchè la riserva statutaria nei propri non essendo dovuta per ragione della qualità di congiunto, nè anche di più prossimo congiunto, ma a ragione della

sola qualità di erede, qualità di cui manca questo donatario, non potendosi essa avere se non che dopo la mia morte, e che pure è incerto se avrà giammai, non può dirsi essere i proprj, che io gli dono, una qualche cosa da me dovutagli, e di cui non faccio che anticipare il pagamento: una tale donazione non può dunque, come nel caso precedente, tenersi per un soddisfacimento anticipato della mia successione, per una successione anticipata; ma è una pura donazione, la quale non forma che acquisti.

I beni donati nello Statuto di Parigi dai discendenti agli ascendenti sono egli propri? Renusson pensa, che lo sieno quando i fondi donati sieno tali, dei quali essi fossero gli eredi presuntivi. Come può egli conciliare questa opinione con quella adottata rapporto alla donazione fatta all'erede presuntivo collaterale, che egli accorda non formare che acquisti? Noi non dobbiamo la successione dei nostri beni più agli ascendenti, che ai collaterali, e perciò la donazione, che loro ne facciamo, non può essere riguardata come successione anticipata più di quella fatta ai nostri collaterali. Vi è di più: la successione dei discendenti avendo luogo contro l'ordine, e il voto della natura, turbato *mortalitatis ordine*, le donazioni fatte agli ascendenti dai loro discendenti non si possono riguardare come anticipazione di una successione, che è contro l'ordine, e il voto della natura di attendere.

§ 3. Quando il titolo di sostituzione forma dei proprj.

La sostituzione fidecommissaria è una disposizione testamentaria, che un testatore fa dei proprj beni, o di cose particolari, a vantaggio di alcuno non direttamente, ma per l'intermediario del suo erede, o di un primo legatario, che il testatore onera della restituzione.

Da ciò risulta, che le cose nella sostituzione comprese al sostituto derivano dal testatore, non già dalla persona gravata della loro restituzione; il titolo per il quale tali cose al so-

stituito pervengono è la donazione testamentaria, che a di lui vantaggio ne vien fatta dal testatore. D'onde conseguita, che i beni in forza di una sostituzione pervenuti apparterranno al sostituto, se questi è uno dei discendenti del testatore, perchè in questo caso la sostituzione è una donazione testamentaria fatta in linea retta, che forma dei proprj. Se al contrario questo sostituto non è che un congiunto collaterale del testatore sembra che i fondi, che egli raccoglierà saranno acquisti, quand' anche fosse l'erede presuntivo, oppure il figlio del gravato della sostituzione: perchè ad esso cotali beni non derivano dalla successione del gravato, la di cui morte ha dato luogo alla sostituzione, sibbene dal testatore, di cui egli non è che congiunto collaterale. La sostituzione, che è il suo titolo, è una donazione testamentaria collaterale, la quale non può formare che acquisti. Nonostante questa ragione, che a me sembra decisiva, Renusson pensa che se il testatore chiamando alla sostituzione la famiglia del gravato, ha seguito l'ordine delle successioni, il fondo sarà proprio di quelli che raccoglieranno la sostituzione. Le sue ragioni sono che la sostituzione essendo fatta collo scopo di maggiormente assicurare alla famiglia i beni sostituiti, essa non deve avere un effetto a questo scopo contrario, che però avrebbe, se desse a tali fondi nella persona dei sostituiti la qualità di acquisto, invece di quella di proprio, che essi avrebbero avuta, se non vi fosse stata sostituzione, e gli eredi vi fossero succeduti al gravato con titolo di successione; d'altronde che queste sostituzioni non essendo fatte per veruna personale considerazione dei sostituiti, i quali come non anche nati non avevano potuto meritare quella del testatore, ma essendo per la considerazione generale della famiglia, i sostituiti che in forza della sostituzione tali beni raccogliessero, non li raccoglierebbero tanto *merito suo*, lo che forma il carattere degli acquisti, quanto *jure sanguinis et familiae*, che forma quello dei proprj. A conforto di questa opinione Renusson due sentenze riporta.

Quando il sostituito è erede del gravato, la di cui morte apre la sostituzione, non vi è dubbio, che il fondo in questa compreso gli è proprio per la porzione, di cui è erede, poichè egli ha questa porzione *jure hereditario*, a titolo di erede del gravato, nella di cui successione si è trovato il fondo, e che il diritto di credito, che contro la successione egli aveva in forza della sostituzione, col suo adire della eredità si è per questa porzione confuso.

Devesi dire lo stesso, se egli fosse erede sotto beneficio d' inventario? La ragione del dubbio è che l' erede con beneficio d' inventario non fa confusione dei crediti, che ha contro la successione. La ragione per decidere è, che quantunque il beneficio d' inventario impedisca la confusione del diritto di credito, che ha contro la successione per ragione delle cose a suo vantaggio sostituite, non è meno vero però che queste cose essendosi trovate nella successione del gravato, egli ne è stato investito come crede per la porzione in cui lo è, ed a questo titolo avendo acquistato la proprietà, essa gli è propria. Il credito che di questa cosa egli ha contro la successione, e di cui il beneficio di inventario impedisce la confusione, gli dà diritto di ritenerla; egli l' ha in forza del suo diritto di sostituzione; ma non si può dire che l' acquisti in virtù di questo diritto, avendola egli già acquistata a titolo di erede dietro la regola *il morto investe il vivo*, e non potendosi acquistare quello che già è nostro, *quod meum est amplius fieri non potest, nec ut ex pluribus causis res mihi deberi potest, ita ex pluribus causis mea esse non potest*.

Se il gravato della sostituzione avesse alienato il fondo in essa compreso, e l' erede del sostituito, secondo il diritto introdotto dalla nuova Ordinanza delle sostituzioni *tit. l. art. 31*, ne avesse espropriato il terzo possessore, in questo caso non vi è dubbio, che il fondo sarà acquisto in totalità; perchè non essendosi trovato nella successione del gravato, il quale avevalo alienato vivendo, non può dirsi che il sostituito lo abbia

a titolo di successore di questo gravato; in questo caso egli non può averlo, che in virtù del solo titolo della sostituzione, la quale secondo che viene supposto, essendo fatta a vantaggio del collaterale, come donazione in linea collaterale non può formare che acquisti.

§ 4. *Se la remissione della confisca formi dei proprj, o degli acquisti.*

Quando la remissione della confisca viene fatta alla persona stessa del condannato per mezzo di rescritto di abolizione, che ottiene dal re, i beni senza nessuna difficoltà gli ritornano colla qualità di proprj, che prima della confisca essi avevano: perchè il rescritto d' abolizione avendo distrutto, e ridotto *ad non actum* la sentenza di condanna, che aveva prodotto la confisca, tale rescritto ha piuttosto fatto cessare la causa, in forza della quale il condannato aveva perduto i suoi beni, anzi che aver formato un nuovo titolo di acquisto. Il condannato riepura i suoi beni piuttosto che non gli acquisti di nuovo. Non essendo dunque questo rescritto un nuovo titolo di acquisto, e non potendo dare a questi beni la nuova qualità di acquisti, poichè essi ritornano al condannato, anzichè acquistarli, gli ritornano colle stesse qualità colle quali antecedentemente alla confisca possedevano, e per conseguenza colla qualità di proprj, se l' avevano. Dargentrè aveva fatto una distinzione fra i rescritti di abolizione, che egli chiama di giustizia, in casi per natura loro graziosi, e quelli, che chiama di pura grazia, che però non è stata adottata.

Quando il re fa remissione della confisca ai più prossimi congiunti del condannato, si è disputato se questi beni dovessero riguardarsi come proprj o acquisti. Alcune antiche sentenze li hanno dichiarati proprj sul fondamento, che la remissione della confisca era come un permesso dal re ai congiunti accordato di succedere nei medesimi, e che in tal guisa i congiunti in questo caso erano pre-

sunti possederli a titolo di successione, e perciò come proprj. Questo ragionamento non era giusto; perchè la donazione dei beni confiscati dal re fatta ai congiunti, lascia sussistere la sentenza emanata contro il condannato, non gli rende la vita civile, che colla condanna ha perduta; e siccome il diritto di successione pas-

siva è annesso allo stato civile, il quale non li viene restituito, non può supporre, che i suoi congiunti, ai quali il re fa remissione della confisca, sieno succeduti nei di lui beni; essi dunque li posseggono a titolo di regia donazione, il qual titolo forma degli acquisti. Per queste ragioni la giurisprudenza li reputa acquisti.

ARTICOLO IV.

Quali cose siamo noi presunti possedere a titolo di successione, per conseguenza come proprj?

Come proprj non possediamo gli immobili, nei quali siamo succeduti, non solamente quando abbiamo sempre continuato a possederli con questo titolo, ma anche quando dopo di avere cessato di possederli, li abbiamo recuperati più per la rescissione della alienazione, che ne avevamo fatta, che per un nuovo titolo di acquisto.

Noi possediamo a titolo di successione, e come proprj, non solamente gli immobili, nei quali abbiamo succeduto immediatamente, ma quelli ancora pervenuti dopo la successione in forza di un diritto, nel quale siamo succeduti.

Come proprio possediamo tutto ciò che, dopo di essere noi succeduti ad un proprio, è unito, incorporato, e fa parte del medesimo.

Possediamo come proprio tutto quello, che di un proprio ci rimane, e tutti i diritti che alienandolo ci siamo ritenuti sul medesimo, o rapporto al medesimo.

§ 1. *Delle cose, nelle quali noi rientriamo a cagione della rescissione della alienazione da noi fattane.*

Quando noi diventiamo proprietarj di una cosa dopo aver cessato di esserlo, bisogna bene esaminare, se ne ridiventiamo proprietarj in forza di un nuovo titolo di acquisto, che ne facciamo, o solamente per la rescissione della alienazione, che ne avevamo fatta.

Nel primo caso non si considera più l'antico titolo, ma quello col quale l'abbiamo nuovamente acquistato. Per esempio, se io ho venduto il mio

fondo, il quale mi era pervenuto per successione, e quello al quale io lo ho venduto, o i suoi successori me lo riveduano, o me ne facciano donazione, non si considera più il titolo di successione per il quale io lo ebbi a principio, perchè non è più in forza di questo titolo che io lo posseggo, ma in forza della vendita o della donazione, che me ne è stata fatta; e siccome i titoli di vendita, e di donazione formano degli acquisti, non vi è dubbio, che questo fondo, il quale da principio erami proprio, non mi sarà più che acquisto.

Nel secondo caso quando io ridivengo proprietario, non per un nuovo titolo di acquisto, ma per la sola rescissione della vendita, che io ne aveva fatta, non essendovi nuovo titolo di acquisto, il fondo non può ricevere una qualità di acquisto, che per lo avanti non aveva; il titolo, in forza del quale io divento proprietario, non può essere che l'antico, per cui io già lo era, quando l'ho alienato, poichè si suppone non esservi intervenuto nuovo titolo, e che l'alienazione, la quale io ne aveva fatta, siasi risolta. Se dunque prima di averlo alienato io lo possedeva a titolo di successione, riprenderà la qualità stessa di proprio.

Applichiamo questo principio. Io ho venduto un fondo, che mi era pervenuto a titolo di successione; in seguito io ottengo lettere rescissorie contro la vendita, che ne ho fatta, sia per causa di minorità, sia per causa di lesione d'oltre la metà del giusto prezzo, o per qualunque altra siasi

cagione. Esse sono dichiarate valide, ed io rientro in questo fondo. Non vi è dubbio, che esso riprenderà la qualità di proprio, perchè la sentenza, per cagione della quale io rientro, contiene piuttosto l'annullamento del titolo, col quale io lo aveva alienato, anzi che contenere un nuovo titolo di acquisto. Ecco un altro esempio: io sono stato condannato ad una pena, che trae seco morte civile, e confisca di beni; in appresso ottengo lettere abolitorie, per le quali rientro nei beni, che erano stati confiscati; queste lettere per me non sono tanto un nuovo titolo di acquisto di questi beni, quanto la distruzione della sentenza, la quale me ne aveva fatto perdere la proprietà.

Dargentrè nulladimeno in questo caso fa una distinzione; egli concorda, che nel caso di lettere abolitorie da esso chiamate di giustizia, le quali vengono accordate per un caso suscettibile di grazia, i beni che erano stati confiscati ritornino colla qualità di proprij, che avevano per lo avanti. Ma egli pretende, che quando queste lettere abolitorie sono di grazia, e vengono accordate per grazia straordinaria, e in forza della pienezza del potere sovrano, esse racchiudano una vera donazione de' beni confiscati, e debbasi dare loro la qualità di acquisti.

Questa distinzione è rigettata dagli autori, ed io non penso che debba essere adottata; perchè in ambedue i casi le lettere abolitorie annullano la sentenza di condanna, la quale ha prodotto la confisca; onde segue, che i beni confiscati gli ritornano per la risoluzione del titolo, che glieli aveva fatti perdere. Non è una nuova compra, che egli faccia, d'onde possa risultare la qualità di acquisto.

Il fondo, nel quale io divento nuovamente proprietario, riprende la qualità di proprio che aveva, non solamente quando io vi rientro in forza della rescissione, ed annullamento del titolo, che me ne aveva fatto perdere la proprietà, come nei casi precedenti, ma anche quando questo titolo si risolve per l'avvenire. Per la quale cosa se la donazione da me stata fatta di un fondo proprio, viene rievocata

per cagione di sopravvenienza di figli; se io avessi venduto il mio fondo proprio colla clausola della ricompra, o colla clausola commissoria, e che eserciti la ricompra, o vi rientri in virtù della clausola commissoria per mancanza di pagamento; se io lo avessi dato a rendita, e me ne venga fatto l'abbandono; in tutti questi casi ed altri simili il mio fondo, del quale io torno ad essere proprietario, non è un acquisto, non essendo già in forza di un nuovo titolo di acquisto, che io ne riaddivengo proprietario; ma riprende la qualità di proprio, che aveva all'epoca dell'alienazione, perchè col ridivenirne proprietario per lo scioglimento del titolo della alienazione, che ne avevo fatta, io ritorno a possederlo allo stesso titolo, col quale lo possedeva per il passato. Oltre questa ragione, che sola è bastevolissima a decidere, che in questo caso il fondo riprende la qualità di proprio, occorre questa: il diritto di rendita reale da me ritenuto sul fondo proprio che ho alienato, ed in virtù del quale io vi rientro, quando me ne vien fatto l'abbandono; il diritto di rientrare nel fondo in caso di reversione, quello di rientrarvi per la clausola di ricompra, o per la clausola commissoria, sono diritti immobiliari, che mi erano proprij nella guisa stessa del fondo, secondo i principj che noi stabiliremo nel paragrafo terzo; questi diritti venendo a fondersi, terminarsi, e realizzarsi nel fondo, in cui io rientro per virtù di questi diritti da me conservati, ne conseguita che debba pure questo fondo avere la natura stessa di proprio, secondo i principj che noi stabiliremo nel paragrafo secondo.

Quando io ho fatto donazione fra vivi di un fondo proprio, e per cagione d'ingratitude del donatario ne ritorno al possesso, la sentenza che mi vi fa rientrare, deve essa riguardarsi come un semplice scioglimento della donazione, che io ne avevo fatta, ossia come un nuovo titolo, che dia a questo fondo la qualità di acquisto? La questione soffre difficoltà, ed è controversa. Io mi sono determinato a pensare, che questa sentenza sia un nuovo titolo di

acquisto, col quale il giudice, in via di riparazione della offesa che mi è stata fatta, mi aggiudica ciò che lo ingrato donatario trovai a possedere dei miei benefizi.

Sembrami, che non si possa considerarla come un semplice scioglimento della donazione a me fatta; perchè un atto intieramente consumato, quale è la donazione, non può risolversi che in virtù di qualche condizione risolutiva, sotto la quale sia stato stipulato, se non espressamente, almeno tacitamente. Ora non può dirsi, che una donazione sia stata fatta a condizione, che si risolverebbe nel caso d'ingratitude del donatario. A questo neppure si è dovuto pensare. Non è dunque in forza di qualche condizione risolutiva della donazione, che il donatario viene privato della cosa donata, e che il donante vi rientra, ma in via di pena pronunziata contro del donatario a vantaggio del donante, e in linea di riparazione della offesa contro di lui commessa; lo che è un vero titolo di acquisto, che il donante fa di questa cosa, il quale la rende acquisto. Una prova che il donante in questo caso non vi rientra per la risoluzione della donazione è, che egli riprende la cosa con tutti gli oneri, che sono stati imposti dal donatario, siccome se ne conviene, il che però non dovrebbe essere, se la donazione si risolvesse; perchè tutti gli oneri imposti dal donatario dovrebbero risolversi egualmente secondo la regola *solutio jure dantis, solvitur jure accipientis*.

La confisca di un feudo che si fa a vantaggio del feudatario per cagione di negativa d'omaggio, o di fellonia, non è riguardata che come pena pronunziata dagli Statuti contro il vassallo a pro del feudatario, ed un titolo che dà al feudo confiscato la qualità di acquisto. Così decidono Rensson nel suo Trattato dei Propri, ed altri autori.

Quando io ho venduto a credito un fondo, e il compratore, il quale non ha pagato il prezzo per una convenzione fatta meco, rinunzia alla sua compra, e permette che io riprenda il mio fondo, questa convenzione si riguarda siccome contenente piuttosto

una rinunzia, ed una risoluzione della prima vendita, anzi che una nuova vendita, ed un nuovo titolo di acquisto: per la ragione che il contratto in questo caso non è stato intieramente consumato, mancando a tal uopo il pagamento del prezzo. Col comune consenso si può desistere; *re integra abire pacta a venditione potest*. È l'opinione di Molineo al titolo dei feudi; e il nostro Statuto art. 112, decidendo che per una tale convenzione non era dovuto nuovo laudeno, sembra avere adottato questa opinione, ed avere riguardato tale convenzione, non come contenente una nuova vendita, un nuovo titolo di acquisto, ma piuttosto una desistenza dalla prima vendita; dal che segue, che il fondo nel quale il venditore rientra, non è un nuovo acquisto, ma che riprende la qualità medesima di proprio, che aveva all'epoca dell'alienazione.

§ 2. Delle cose, che ci pervengono in forza di un diritto, nel quale siamo succeduti.

Non solamente ci sono proprj gli immobili, i quali ci sono stati trasmessi immediatamente dalla successione dei nostri congiunti; ma lo sono pure tutti quelli, i quali ci pervengono in forza di un diritto, nel quale siamo succeduti; pervenendoci essi nella nostra qualità di eredi. È come eredi che noi ne diventiamo proprietarj. È dunque vero il dire, che noi li possediamo a titolo di eredi, e per conseguenza che sono proprj. Per esempio, mio padre ha comprato un fondo, di cui la tradizione è stata fatta dopo la sua morte a me, che sono di lui erede; questo fondo mi sarà proprio, quantunque per non essere giammai appartenuto a mio padre, io non vi sia succeduto immediatamente; bastando, che io sia succeduto oell'azione *ex empto*, che aveva mio padre, per farsene fare la tradizione. Succedendo nell'azione, per mezzo della quale io ho ottenuta la tradizione del fondo, è come se io fossi succeduto nel fondo stesso. Perchè siccome è assioma in diritto, che *qui actionem habet, ipsam rem habere videtur*, così conviene dire, che *qui in actionem*

successit, in ipsam rem successisse videtur.

Si può dire, che io ho questo fondo a titolo di erede, poichè è in questa mia qualità, ed in conseguenza del diritto, nel quale io era succeduto a mio padre, che me ne fu fatta la tradizione, e che ne sono divenuto proprietario. Questo diritto, nel quale io sono succeduto, era un diritto ad un fondo, *jus ad immobile*, e per conseguenza secondo i principj nel precedente paragrafo stabiliti, un diritto immobiliare, che nella mia persona era un proprio. Questo diritto non era altro, che il fondo stesso considerato sotto un dato aspetto, non come essendo già *in dominio*, sibbene *in credito*, e dovendo un giorno pervenire nel mio dominio. Ne segue, che il fondo, nel quale il mio diritto viene ad aver termine, e nel quale si confonde, e realizza col mezzo della fattamente tradizione, deve parimenti esser proprio, poichè non è altro, che il termine, e la realizzazione del diritto, il quale erami proprio. Lo stesso e per la stessa ragione devesi decidere in tutti gli altri casi simili. Per esempio se il congiunto, al quale io sono succeduto, aveva venduto un fondo, e gli era rimasto rispetto al medesimo una azione rescissoria per rientrarvi col mezzo della rescissione della vendita, che ne aveva fatta, o aveva conservato un diritto di ricompra, o una azione derivante dalla clausola commissoria; questo fondo mi sarà proprio, se dopo la di lui morte io esercito come suo erede questa azione rescissoria, o questo diritto di ricompra, o l'azione derivante dalla clausola commissoria; ed ancorchè quando il mio congiunto lo ha venduto gli fosse già proprio, a me sarà proprio avuto, quale mi sarebbe stato, se il mio congiunto non lo avesse giammai venduto, ed io vi fossi succeduto immediatamente; perchè l'azione, che il mio congiunto ha ritenuta, e conservata rispetto al fondo, è un proprio della natura stessa di questo, giusta i principj che noi vedremo nel paragrafo quarto. Questo diritto nel quale io sono succeduto, erami dunque proprio come il fondo, poichè esercitandolo per se stesso, ha

fatto capo, si è confuso, e realizzato nel fondo medesimo; ne segue, che questo mi rientra colla stessa qualità di proprio, che aveva questo diritto, e per conseguenza colla stessa qualità di proprio, che pure avrebbe avuto questo fondo, se non fosse stato alienato, ed io vi fossi succeduto immediatamente.

Secondo gli stessi principj se io acquisto per prescrizione la proprietà di un fondo, del quale il mio autore si fosse messo in possesso, tal fondo mi sarà proprio come se vi fossi succeduto io stesso; perchè quantunque il defunto non ne abbia avuta la proprietà, ed io sia stato quello, che l'ha acquistata, hasta che io abbia la acquistata in forza di un diritto di possesso, nel quale sono succeduto, onde questo fondo sia proprio, come il diritto, nel quale sono succeduto, e come se io vi fossi succeduto immediatamente.

Mio padre ha venduto e fatto la tradizione di un fondo con dilazione al pagamento, poco dopo muore, e per una convenzione fra il compratore, e me, con cui quella desiste dal suo acquisto, io rientro nel fondo; questo mi sarà egli proprio? Maggior difficoltà occorre in questo, che nei precedenti casi; non potendosi dire in questo caso, come negli antecedenti, che io divengo proprietario del fondo in forza di un diritto, cui sono succeduto. Mio padre avendo venduto tal fondo con dilazione al pagamento non ha conservato su di esso verun diritto, nel quale io abbia potuto succedere; ad esso non competeva che l'azione *ex vendito* per essere pagato del prezzo, la quale essendo un'azione mobiliare non era suscettibile della qualità di proprio. Per un'altra parte può dirsi, che la convenzione, per mezzo della quale un compratore desiste dal suo acquisto, secondo i principj nel precedente paragrafo stabiliti, essendo piuttosto una risoluzione della vendita statane fatta, anzichè una nuova vendita, che a me sia fatta, ne segue che io rientro in questo fondo, anzichè acquistarlo; e siccome io vi rientro in qualità di erede del venditore, la convenzione, per di cui mezzo vi ri-

entro essendo una convenzione la me non potuta fare, che come erede, io lo posseggo dunque a titolo di erede, lo che basta, onde siani proprio. Ma, si dice, mio padre non avendo conservato su questo fondo diritto alcuno, io non ho potuto succedere in verun diritto, per mezzo del quale sia divenuto proprietario di tal fondo. Non può dunque dirsi, che io possegga il fondo in forza di un diritto, cui sono succeduto per mezzo del diritto di successione, lo che è però necessario, onde siani proprio.

Rispondo: lo lo posseggo in forza del diritto *ex vendito*, cui sono succeduto, e per conseguenza in forza di un diritto di successione. Egli è vero, che nella sua origine, e nel tempo che io vi sono succeduto, il diritto *ex vendito* non aveva per oggetto, che il pagamento del prezzo, ed era una azione mobiliare non suscettibile della qualità di proprio; ma *ex accidenti* a cagione della desistenza del compratore dalla sua compra, e della convenzione avvenuta fra esso e me, nella mia qualità di erede questo mio diritto *ex vendito* ha cambiato termine, ed ha per oggetto il fondo, nel quale invece di esigerne il prezzo erami permesso di rientrare; il diritto mobiliare che era, esso è divenuto immobiliare avendo per oggetto il fondo; è in forza di questo diritto, che io sono rientrato, e divenuto proprietario del fondo, e perciò in forza di un diritto di successione; il che basta per esser proprio.

Mio padre aveva avuto un fondo, che aveva dato a rendita riserbandosi un diritto di ricusa; dopo la sua morte questo fondo è stato venduto, ed io esercito tal diritto; un tal fondo mi sarà egli proprio, o acquisto? Sarà acquisto, perchè il mio titolo è la vendita che da principio ne è stata fatta all' estraneo, ed in seguito a me come surrogato ad esso. Il diritto di ricusa in cui io sono succeduto non mi ha dato, che la preferenza. Io sono stato preferito in forza di questo diritto; ma ho acquistato in forza della vendita, che ne era stata fatta.

Che se la vendita, che ha dato luogo alla ricusa, fosse stata fatta viven-

do mio padre, il diritto di avere tal fondo essendo stato acquistato al medesimo, col trovarsi nella eredità, e per essere un diritto immobiliare, che mi è proprio, senza dubbio se io lo esercito, il fondo mi sarà proprio, perchè io lo acquisto in forza di un diritto acquistato a mio padre, nel quale io sono succeduto.

Io ho transatto sulla proprietà di un fondo, del quale mio padre mi ha trasmesso il possesso, il fondo mi sarà egli proprio, o acquisto? Bisogna entrare nella discussione della questione, intorno alle quale io ho transatto. Se appartenesse alla persona, che me la contesta, e che in forza della transazione per mezzo del danaro da me sborsato ha desistito dal suo diritto, questa transazione per me è un vero titolo di acquisto, per cui io posseggo il fondo; io non lo tengo più dalla eredità di mio padre, ma da questo nuovo titolo, e perciò il fondo è per me un acquisto.

Ma a meno che non sia provato, che il fondo appartenesse a quello, che me lo ha contestato, o non si presumesse dal prezzo da me dato per la transazione, il quale fosse eguale al valore di questo fondo; fuori di questi due casi bisogna dire, che questo fondo è proprio, e che io non ho dato il danaro convenuto per la transazione, che per liberarmi da una lite, la proprietà presumendosi appartenere al possessore fino a prova in contrario; perlochè io non sarò presunto averlo acquistato in forza della transazione, ma tenerlo dalla eredità paterna, e perciò mi sarà proprio.

§ 3. Di ciò che perriene per divisione, o licitazione fra i coeredi.

Siccome è della natura d' ogni comunione di dovere un giorno dividersi, *nulla enim in aeternum communio est*, e che in conseguenza una successione non è deferita a più eredi, che coll' onere della divisione, che ognuna di essi ha diritto di domandare ai suoi coeredi, ne deriva che la divisione, e gli atti, i quali ne tengono vece, come è l'atto di licitazione, devono essere riguardati come la esecuzione, e la determinazione del

titolo ereditario, non già come un titolo d'acquisto distinto, e separato da quello ereditario; dal che segue, che tutto quello che perviene per divisione, e licitazione si presume pervenire a titolo ereditario, ed ogni coerede è presunto avere succeduto a tutto ciò, che cade nella sua quota, o a tutto ciò, che gli viene aggiudicato nella licitazione, tali atti null'altro avendo fatto, che dichiarare e determinare le cose, nelle quali ogni coerede doveva presumersi che fosse succeduto, e per conseguenza tutto quello che a ciascuno de' coeredi perviene, sia per divisione, sia per licitazione, è proprio in totalità, e non per la sola porzione, che prima della divisione l'erede vi aveva; questo ha fatto passaggio in costante giurisprudenza; donde la massima, che fra noi le divisioni hanno un effetto retroattivo, e non sono che dichiarative di ciò, in cui ciascuno è succeduto.

Ciò ha luogo, quand' anche il fondo, che mi perviene per licitazione, componesse solo tutto l'attivo della eredità. Invano si dirà repugnare, che non essendo erede, che per una porzione, per esempio per un quarto, io sia presunto aver succeduto a ciò, che forma il totale dell'attivo di questa eredità. Io rispondo ciò non apparire repugnante, se facciasi riflessione, che il quarto indiviso in questo fondo, in cui io sono succeduto, in conseguenza della qualità d'indiviso, comprendeva il diritto di domandare la divisione, ed anche la licitazione di esso, nel caso che riuscisse di comune vantaggio l'uscire da questo modo di comunione e per conseguenza comprendeva il diritto di avere la totalità di questo fondo, se io fossi il più ostinato licitante. Con verità adunque si dice, essere in forza di un diritto compreso in quello, nel quale io sono succeduto, e perciò in forza di un diritto, cui io sono succeduto, che io lo licito e che per mezzo della licitazione divengo proprietario della totalità del fondo. Ora secondo i principj nel precedente paragrafo stabiliti, io sono presunto esser succeduto non solo nelle cose, cui sono succeduto direttamente ed immediatamente, ma anche in quelle pervenutemi a ragione di un

diritto cui io era succeduto, ed esse sono riputate proprj, egualmente che se io vi fossi succeduto immediatamente. Dunque in questo caso non ripugna che in sia presunto esser succeduto nella totalità di questo fondo, poichè succedendo al quarto indiviso io veramente sono succeduto nel diritto di avere il totale, se così la licitazione decidesse.

La licitazione non è il solo atto che tenga vece di divisione. Ogni atto stipulato fra' coeredi, o alcuno di essi, ove possa presumersi essere stata intenzione principale delle parti di uscire dalla comunione, deve tenersi per divisione, quando fosse qualificato di vendita, o d'altro nome, perchè la natura degli atti deve essere regolare non dal nome attribuito loro, ma da ciò che ha avuto luogo fra le parti, ila ciò, che le parti hanno avuto in mira e si sono proposte.

Secondo questi principj, la giurisprudenza non è divenuta costante, che quando i miei coeredi, o alcuno di essi mi vende la sua porzione indivisa di qualche fondo ereditario, o me la dà a rendita sia perpetua, sia vitalizia, purchè questa rendita vitalizia corrisponda al valore della porzione, ch'egli mi cede, tutti questi atti fanno vece di divisione, e perciò le porzioni dei miei coeredi a me cedute si presumono a me pervenute a titoli di successione, e mi sono proprj, per la ragione che presumasi intenzione de' miei coeredi non essere stata tanto di vendere, nè la mia di acquistare, quanto di uscire dalla comunione.

Non sarebbe così, se il mio coerede mi avesse fatta donazione della sua porzione, o me l'avesse data per una rendita vitalizia, che non eccedesse la rendita di questa porzione. Un tal atto non può passare per tener vece di divisione, perchè è della natura delle divisioni, che ciascuno dei coevidenti abbia intenzione di ricevere altrettanto di ciò, che dà, lo che in questo non s'incontra. Per conseguenza quest'atto non potendo essere riguardato come fatto *animò dividendi*, ma essendo veramente una donazione che il mio coerede fa a me della sua porzione questa mi sarà un acquisto.

§ 4. Di ciò che è unito al proprio.

Tutto ciò, che è unito, ed incorporato ad un proprio, è proprio della natura stessa della cosa, di cui è lo accessorio, secondo questa massima di diritto, *accessorium sequitur naturam rei principalis*.

Per lo che se io ho costruito un edificio sopra un terreno proprio, se io vi ho piantato degli alberi, delle vigne ec., queste cose essendo accessori della mia cosa, secondo la regola *superficies solo cedit*, esse saranno proprij della natura stessa del suolo, senza che debba neppure l'erede dei proprij ricompensa veruna per ciò, che saranno costate, come dice male a proposito Renusson, siccome lo abbiamo mostrato nel *Trattato delle Successioni*.

Non succede della unione civile quello, che della naturale. I feudi che io acquisto nel mio censo, e nel mio feudo, non saranno perciò proprij, come lo è il mio censo, o il mio fondo dominante; ma saranno acquisti se lo ne sono divenuto proprietario per un titolo che li reode acquisti. La ragione è, che non accade se non se una unione di dipendenza. I feudi, a dir vero, non sono che uno stesso feudo col mio, dal quale dipendevano; ma non ne sono meno corpi di feudi naturalmente distinti e separati dal mio feudo dominante, dal quale dipendevano, e per conseguenza possono avere una qualità differente.

L'unione di semplice destinazione deve formare meno dei proprij. Per lo che quando io compro una presa di terra situata dentro il mio podere, e la comprendo negli affitti, che di questo io faccio, questa presa di terra non sarà meno un acquisto. Quando io acquisto dei diritti, di cui il mio fondo proprio era gravato, per esempio un diritto d'usufrutto, o di rendita reale, i quali per questo acquisto sono riuniti al mio diritto di proprietà, non vi è luogo alla questione, se tali diritti sieno acquisti, o se seguano la natura di proprio del mio fondo; perchè essi esinguendosi in forza dell'acquisto, che io ne faccio, non sono suscettibili di veruna qualità; il mio fondo liberato rimarrà

Pothier, Tr. dei Proprij

proprio, come lo era, senza veruna compensazione. Questo titolo non produrrà acquisto di sorta; perchè con esso io, anzichè acquistare, mi libero.

Si domanda se gli aumenti di stipendio, che un ufficiale è stato obbligato di acquistare, sono acquisti, o se seguono la qualità di proprio, che aveva la carica. Bisogna esaminare come sono stati creati; se alcuni lo sono stati per poter essere posseduti separatamente dalla carica, non vi è dubbio che sono acquisti; se poi si presumono uniti alla carica, e come formanti parte di essa, in questo caso devono perciò seguirne le qualità.

Quando io rientro in possesso di un fondo per mezzo del retratto feudale, bisogna dire, che questo fondo siami acquisto. Il retratto feudale essendo un vero acquisto, non essendo che il diritto di essere preferito ad un acquirente estraneo.

§ 5. Di ciò che rimane di un proprio, e dei diritti, che si rifondono rispetto al medesimo.

Senza dubbio è proprio quello che rimane d'un proprio, quand'anche questo fondo fosse deperito, e avesse cambiato d'aspetto; perchè tutto quello che resta della mia cosa, la quale è perita, mi appartiene per lo stesso titolo, e nel modo medesimo, che mi apparteneva questa mia cosa. *Quod ex re mea superest meum est*. Per esempio se la mia casa è stata inondata, l'area o le mura che ne restano rimangono un proprio della natura stessa della casa.

Quid dei materiali distaccati? Se il proprietario conserva la volontà di impiegarli nella riedificazione, siccome in questo caso conservano la natura di immobili, come abbiamo veduto nel precedente paragrafo, conservano pure la qualità di proprij; in caso diverso sono diventati mobili, e perciò di questa qualità non suscettibili.

Tutti i diritti, che da noi si ritengono sopra di una cosa, quando la alieniamo, o rispetto ad essa ci sono proprij nella maniera stessa che lo era la cosa; perchè derivando essi dal diritto di proprietà, che noi avevamo,

devono ritenere la qualità delle cose, dalle quali derivano.

Per lo che se io alieno il mio fondo a titolo di censo, e di rendita reale, il diritto di censo, e di rendita che io ritengo su questo fondo mi è proprio, nel modo stesso che lo era il fondo.

Non è lo stesso di una rendita, che nel contratto di vendita mi venisse costituita per il prezzo del mio fondo proprio da me venduto. Questa rendita sarà un acquisto, perchè essa non è un diritto che io ritengo sul fondo, è un diritto personale, che io acquisto contro del compratore del mio fondo per la rendita che egli me ne fa in liberazione della somma da esso dovutami pel prezzo del mio fondo; acquistando questo diritto di rendita a titolo di una vendita, che me ne vien fatta, è evidentemente un acquisto. Ma, si dirà, io ritengo per ragione di questa rendita una ipoteca sul fondo; questa ipoteca è un diritto sul fondo, *jus in re*; ora noi abbiamo detto, che i diritti ritenuti sopra di un fondo proprio, allorchando lo alieniamo, conservavano la qualità di proprij. La risposta è, che ciò è vero quanto ai diritti che sussistono *principaliter et per se*; ma questo principio non può venire applicato a un diritto ipotecario, il quale non sussiste *principaliter et per se*, e non è che l'accessorio di un eredità personale. Perchè l'accessorio deve seguir la natura della cosa principale.

Per lo che in questo caso la rendita costituitami pel prezzo del mio fondo, essendo un acquisto, l'ipoteca la quale non gli è che accessoria, non può cambiare la sua natura di acquisto, e dargli la qualità di proprio.

Egli è lo stesso di una servitù reale, *singe* di un diritto di prospetto. Per esempio io ho due case, l'una delle quali, che è acquisto, ha il prospetto sull'altra, che è un proprio; per la alienazione di questa io ritengo i diritti di servitù tali quali sono. Non si può dire, che questo diritto di servitù di prospetto da me ritenuto sul fondo proprio, che alieno, abbia la qualità di proprio; perchè tal diritto non è un diritto di per sé stante; è un diritto alla casa, acquisto, che

io ritengo; egli ne fu parte; *quid enim aliud sunt jura servitutum quam qualitates prediorum?* e per conseguenza questo diritto di servitù deve seguire la natura della casa, acquisto, di cui è una dipendenza inseparabile.

Non solamente mi sono proprij i diritti, che io ritengo sopra un fondo proprio, quando sieno diritti sussistenti *principaliter et per se*, ma anche quelli, che io ritengo, non propriamente su questo fondo, ma rispetto al medesimo. Per esempio, se io vendo il mio fondo proprio colla clausola della riacquisto, o colla clausola commissoria, per mezzo della quale stipulo, che mi sarà permesso di rientrarvi, se non sono pagato entro un determinato tempo; questo diritto di riacquisto, questo diritto di ritorno nel fondo in forza della clausola commissoria, sono diritti proprij, della natura stessa del fondo.

Egli è lo stesso delle azioni rescissorie che io ho contro l'alienazione da me fatta del mio fondo, per esempio per causa di lesione d'oltre la metà del giusto prezzo, di minorità, o per qualche altra causa; questi diritti essendo diritti da me conservati relativamente al fondo alienato mi sono proprij della natura medesima del fondo.

§ 6. Di quali qualità devono essere presunti i fondi, di cui la origine è incerta.

Il fondo, di cui la origine è incerta, deve esser presunto piuttosto acquisto che proprio. La qualità di acquisto essendo la prima, e più naturale qualità di un fondo, perchè ogni fondo è acquisto prima di esser proprio, questa ultima qualità non potendo ad un fondo sopravvenire, che dopo che quello, il quale lo ha acquistato, e nella persona di cui è acquisto, lo ha trasnesso per successione. D'altronde la qualità di proprio scerveo di base a diritti stabiliti in favore della famiglia sopra dei fondi contro il diritto comune, quando qualche famiglia reclama dei diritti sopra di essi, sta ad essa a provare la qualità, che serve d'appoggio alla sua pretesione, secondo la massima che sta allo

attore ad appoggiare la sua domanda. *Incumbit onus probandi ei qui dicit.*

Per esempio un congiunto del mio venditore vuol esercitare sopra di un mio fondo il retratto gentilizio; il fondamento della sua domanda è, che questo fondo è un proprio; sta dunque a lui a provare questa qualità di proprio, poichè essa serve di fondamento alla sua domanda.

Un erede vuol far detrarre dal mio legato i quattro quinti di un fondo basandosi sull'essere questo un proprio; incombe a lui l'onere di farne la prova. Voi mi direte, che il legatario essendo attore per essere immesso in possesso del legato, sta piuttosto a lui, come attore, a provare che

il fondo è acquisto. Si risponde essere l'erede quegli che pretende dovere i quattro quinti venire eccettuati dal legato, *excipiendo fit actor*, e per conseguenza spetta a lui provare il fondamento della sua eccezione, il fondamento di questa riserva, e perciò sta a lui a provare la qualità di proprio. Che se verte questione intorno alla successione fra l'erede dei proprij, e quello degli acquisti, è evidente che questo essendo il più prossimo congiunto non ha da provare altro, che la prossimità della sua parentela. Spetta all'erede dei proprij, che ne lo vuole escludere, il provare la qualità di proprio, che pretende dargli diritto alla eredità.

ARTICOLO V.

Degli effetti della qualità di proprij, e quando essa si estingue.

§ 1. Degli effetti della qualità di proprij.

Questa qualità di proprio ha tre principali effetti:

1.° In materia di successione. La successione nei proprij è affetta ai congiunti della famiglia, donde provengono, in esclusione degli altri congiunti, quantunque più prossimi.

2.° In fatto di disposizione. Gli Statuti sui fondi proprij all'erede di questi riservano una certa porzione, della quale proibiscono di disporre per testamento a di lui pregiudizio. Alcuni anche vietano di disporre di una determinata porzione di proprij per mezzo di donazione frai vivi.

3.° Quando un proprio è venduto, gli Statuti accordano ai congiunti della famiglia il diritto di recuperarlo per mezzo del retratto gentilizio sul compratore estraneo.

Noi abbiamo parlato di questi tre differenti effetti nel Trattato delle Successioni, delle donazioni fra vivi, e testamentarie, e nel Trattato del Retratto Gentilizio, sede di queste materie.

§ 2. Quando si estingue la qualità di proprij.

È evidente che la qualità di proprio si estingue colla estinzione dello

immobile, che ne è il subietto, purchè nulla ne rimanga; perchè essa si mantiene su ciò, che ne rimane, siccome già vedemmo. In tal modo quando una rendita propria viene ammortizzata, una carica propria soppressa, il proprio rimane estinto, e questa qualità non si mantiene negli effetti del rimborso, perchè questi danari non fanno più parte nè della rendita, nè della carica, che più non sussistono. E d'altronde essendo un che mobiliare non sono suscettibili della qualità di proprio. Non è lo stesso della area, sulla quale era edificata una casa, che è rimasta abbruciata. Quest'area conserva sempre la qualità di proprio, che avea la casa, perchè essa ne fa parte, *area est pars domus*, ed è suscettibile di questa qualità. Donde segue, che se vi si riedifica sopra una nuova casa, questa avrà la medesima qualità di proprio dell'antica; perchè il suolo, sul quale è stata costruita, e di cui il nuovo edificio è l'accessorio, gli comunica questa qualità di proprio, secondo i principj nel precedente articolo stabiliti.

La qualità di proprio si estingue pure *salvo subietto*, quando il fondo esce dalla famiglia; ma se vi rientra a cagione della risoluzione del titolo, che ne lo ha fatto uscire, riviverà la qualità di proprio.

La qualità di proprio egualmente manca, sebbene il fondo rimanga nella famiglia, quando alcuno di essa comincia a possederlo ad un titolo, che forma degli acquisti, vale a dire, a tutt' altro titolo, che quello di successione, e di donazione in linea retta.

Da questi principj sembrerebbe conseguisse, che la qualità di proprio è estinta nei fondi recuperati per mezzo di retratto gentilizio, questo consistendo nel rendere il congiunto della linea acquirente in vece dell' estraneo, cui è stato venduto. Nulladimeno siccome il retratto gentilizio è stato introdotto per conservare i beni nelle famiglie, non deve esso avere un effetto contrario alla legge, che gli ha dato vita. Lo Statuto non riguarda la qualità di proprio come estinta nel fondo recuperato per mezzo di retratto gentilizio, e dà ai congiunti della

linea, donde procedono, il diritto di succedervi in preferenza degli eredi degli acquisti di questo congiunto; ma siccome pertanto questo fondo è veramente acquisto, esso vuole che l' erede della linea non vi succeda se non se rimborsando l' erede degli acquisti del prezzo, per cui lo ha riepurato.

Il fondo dunque in questo caso ha della natura dell' acquisto, e della natura del proprio; della natura dell' acquisto, perchè infatti il congiunto gentilizio è acquirente, *tunc enim pecunia sua acquisit*, e della natura del proprio essendo *jure sanguinis et familiae*, ch' egli è stato surrogato in quest' acquisto.

Noi rimettiamo al Trattato del Rettrato Gentilizio il parlare più diffusamente di questa questione.

SEZIONE II.

Dei proprj fittizj.

§ 1. *Dei proprj di surroga.*

La surroga dei proprj è una finzione di diritto, che fa passare la qualità di proprio che aveva un immobile, il quale noi alieniamo, in un altro immobile che noi acquistiamo invece, e che ce ne tien luogo.

Onde la surroga faccia passare la qualità da una cosa in un' altra, è necessario il concorso di tre cose; 1.^o Bisogna che sia una qualità estrinseca, com' è quella di proprio; essendo evidente non potere le qualità intrinseche delle cose passare da una in un' altra. 2.^o Bisogna che la cosa, nella quale si vuol far passare la qualità di un' altra, ne sia suscettibile. Donde segue, che vendendo io il mio fondo proprio, o ricevendo il rimborso della mia rendita propria, la qualità di proprio, che aveva questa rendita, o quel fondo non può passare, per la sola forza della surroga, nei denari del prezzo, o del rimborso, che mi tengono vece del mio proprio, perchè questi danari, essendo un che mobiliare, non sono suscettibili della qualità di proprj, secondo il principio stabilito *capitolo 1, artie. 1, § 3.* Quan-

d' anche il prezzo fosse tuttora dovuto all' epoca della mia morte, questo credito del prezzo del mio proprio non ne potrebbe avere la qualità, perchè come cosa mobiliare non ne è suscettibile.

Bisogna 3.^o che la cosa nella quale si vuol far passare la qualità di una altra per surroga, sia stata acquistata immediatamente invece di questa, e stiane in luogo. Donde consegnata, che se io vendo il mio fondo per una somma, della quale mi si costituisce una rendita, sebbene imminente, e per mezzo del contratto stesso, questa rendita sarà acquisto, nè per la surroga riceverà la qualità di proprio, che aveva il mio fondo; perchè essa non mi tien luogo immediatamente del mio fondo, io non la ho acquistata immediatamente per questo, ma per il prezzo che me ne era dovuto.

Per la stessa ragione se nella divisione la quota del mio coerede è gravata a mio favore del conguaglio di una somma, per la quale mi ha costituita una rendita, questa mi sarà acquisto, giacchè non mi tien luogo, che della somma per questo conguaglio a me dovuta. È in questa somma

per tale oggetto dovuta, che in forza dell' effetto retroattivo delle divisioni, io sono presunto esser succeduto, non nella rendita che si presume avere io acquistata per questa somma.

Le tre condizioni richieste per la surroga si trovano concorrere nella permuta, che io faccio del mio fondo proprio con un altro immobile. 1.^o Esso mi tien vece immediatamente del mio fondo; 2.^o Essendo immobile, è suscettibile della qualità di proprio; 3.^o Questa qualità di proprio è una qualità estrinseca che può passare da una cosa in un'altra.

In questo caso adunque si fa un vero proprio di surroga, e l'immobile che io ricevo in permuta del mio fondo sarà riputato proprio della natura stessa, che era questo, quanto a tutti gli effetti non solo nella mia persona, ma in perpetuo in tutti quelli della mia famiglia, cui sarà trasmesso colla mia eredità. Lo Statuto di Parigi, art. 143, espressamente lo dispone. Quando alcuno ha permutato il suo fondo proprio con un altro fondo, questo è un proprio nella persona di quello, che lo ha avuto per permuta. Il nostro Statuto, art. 385, egualmente dispone.

Se il fondo da me ricevuto in permuta del mio fondo proprio fosse di valore assai più considerabile del mio, e io avessi data in conguaglio una somma di danaro, il nostro Statuto, art. 385, decide che sarà acquisto fino a concorrenza delle somme date in conguaglio [*tournees*], e che nientedimeno l'erede dei propri potrà ritenere facendone il rimborso di queste. Tale disposto dello Statuto d'Orleans ha il suo appoggio sopra una ragione di diritto, e d'equità; perchè questo fondo non mi tien vece soltanto del mio fondo proprio, ma anche del danaro da me dato in conguaglio. Questo fondo adunque non tenendomi totalmente vece del mio fondo proprio, deve essermi proprio soltanto per una porzione; e pel di più, e a *pro rata* della somma data in conguaglio, deve essere acquisto, secondo che decide il nostro Statuto.

Ciò che il nostro Statuto aggiunge, che quantunque per questa porzione il nostro fondo sia acquisto, l'erede

dei propri potrà però ritenere facendone il rimborso, è savissima disposizione. L'erede degli acquisti, che deve succedere in questo fondo nella porzione, per cui è acquisto, non ha più interesse alcuno a cagione del rimborso, che gli vien fatto, e si acuisce la licitazione, che avrebbe potuto fare uscire intieramente dalla famiglia il fondo proprio, contro lo scopo dalla legge propostoci di conservarlo per mezzo della surroga.

Questo disposto dello Statuto di Orleans, come fondato sul diritto è sull'equità, quanto alle due parti deve esser seguito nella giurisdizione dello Statuto di Parigi, e in quella degli altri Statuti, come pure in quella d'Orleans, essendo stato riformato dopo quello di Parigi, dai riformatori medesimi, e così disposto essendo un articolo della riforma, debbesi tenere siccome una spiegazione di quello di Parigi.

Ecco un altro caso, in cui accade surroga di proprio. In una eredità si trova un fondo che per metà è paterno, e per l'altra metà è materno e che vale 10,000 lire, ed un altro, che è intieramente proprio paterno, il quale costa 5,000 lire, in forza della surroga questo fondo o della persona dell'erede materno diverrà proprio materno, perchè egli ha questo fondo immediatamente invece della metà dell'altro, il quale per essa era proprio materno.

Quid in questo caso? Due fratelli germani dividono le eredità dei loro genitori; nella divisione ad uno cadono tutti i beni paterni, all'altro tutti i materni, questi beni paterni in quello, cui sono pervenuti, saranno essi riputati propri materni fino a concorrenza della porzione, che egli doveva avere nei materni, di cui gli tengono vece fino a concorrenza, e *vice versa*? No; essi sono in totalità propri paterni, come nell'altro figlio i materni saranno totalmente materni. Egli è presunto essere succeduto a suo padre nella totalità per questi fondi pervenuti oella sua quota, col l'onere di un conguaglio verso di suo fratello, il quale d'al canto non si presume succeduto pel totale nei fondi materni, col l'onere di parimenti di un

con guaglio, dei quali conguagli da una parte e dall'altra dovuti si è operata compensazione. Questo caso è ben diverso dal precedente. In questo i beni paterni, che nella divisione pervengono ad uno dei figli, non escono dalla famiglia del padre; essi devono conservare la loro vera, e naturale qualità di beni paterni, anziché acquistare una finta qualità di proprij materni per mezzo della surroga, mentre che nel caso precedente il fondo paterno, che vien dato all'erede materno, esce dalla famiglia paterna del defunto; esso non può dunque più conservare la sua qualità di paterno; nulla dunque fa ostacolo a che, per la finzione della surroga, possa egli ricevere la qualità di proprio materno, che avevano i fondi, dei quali sta in vece. Nel nostro caso il figlio che aveva le due qualità di erede paterno, e di erede materno, deve piuttosto presumersi tenere questi beni paterni dalla eredità del padre, dalla quale realmente procedono, che da quella, da cui non procedono; ma nel caso precedente l'erede della linea materna non può avere i beni della linea paterna, come beni di questa linea. Per averli egli non ha altro titolo, che la convenzione, colla quale gli sono stati ceduti, per tenergli vere di quelli della linea materna, dei quali è erede. Egli dunque possiede questo fondo siccome in vece dei fondi della linea materna, nei quali è succeduto, e perciò come proprij di questa linea per surroga. Gli Statuti di Sens art. 44., e di Troyes art. 154, dispongono conformemente alla nostra decisione.

Quid di questo caso? Un padre, avendo a dividere i beni della comunione con suo figlio, che ha diritto alla metà di questa comunione come erede di sua madre, dà uno dei suoi proprij a suo figlio per soddisfarlo di questa porzione, che ha nella comunione. Questo fondo, in forza della surroga, sarà egli proprio materno, o conserverà la sua qualità di proprio paterno? Sembra che non la possa conservare, perchè questo figlio, nell'atto di divisione della comunione che fa con suo padre, non avendo altra qualità da quella in fuori

di erede di sua madre, il fondo paterno che per mezzo di questa divisione gli vien ceduto, gli appartiene a titolo di erede di sua madre. Ora sembra ripugnare, che sia un proprio paterno il fondo, che egli ha nella qualità di erede di sua madre. Sembra dunque non poter essere che un proprio surrogato materno, e come faciente vece dei fondi, che egli doveva avere da sua madre, o un acquisto, se come ad erede di sua madre gli fossero dovute delle somme mobiliari, in pagamento delle quali suo padre glielo avesse dato. *Nec obstat* che questo fondo, passando dal padre al figlio, non esce dalla famiglia paterna; perchè onde questo fondo abbia nella persona del figlio la qualità di proprio paterno non basta, che gli sia dato immediatamente dal padre, senza essere uscito dalla famiglia; bisogna ancora, che il figlio l'abbia *jure familiae*, vale a dire, a titolo di successione paterna, o di donazione, la quale sia come una successione anteipata. Che se un figlio possedesse il fondo di suo padre in forza della vendita, che questi gliene avesse fatta, non vi è dubbio, che questo fondo per quanto antico proprio si fosse, quantunque sotto un certo aspetto non uscisse dalla famiglia, nella persona del figlio sarebbe però un acquisto, perchè il figlio non l'avrebbe *jure familiae*, ma come estraneo, ad un titolo che ricade acquisti. Parimenti in questo caso il fondo, che passa nel figlio, nella persona di questo non deve essere fondo paterno, perchè non lo ha *jure familiae*, ma acquisto, poichè lo ha in pagamento di somme dovutegli dalla eredità materna; e la dazione in pagamento essendo un atto equivalente alla vendita, *dare in solutum est vendere*, è, come se egli avesse questo fondo a titolo di una vendita fattagliene da suo padre, e se fossero immobili, che dalla eredità materna gli pervenissero; questo fondo essendogli dato invece di quelli della eredità materna, che gli erano proprij materni, deve essere per surroga un proprio materno. La questione non manca di difficoltà. Vi è chi pensa essere questo fondo nella persona del figlio un fon-

do paterno, che il padre è presunto lasciargli in anticipazione di successione, non una vendita pura e semplice, ma *sub morte*; e a condizione che il figlio non gli domanderà nessuna porzione nella comunione. Io però trovo la prima opinione più conforme alle regole.

Quid del caso in cui due coniugi avessero posti in comunione tutti i loro beni immobili da una parte, e dall'altra, se nella divisione fra il padre e il figlio crede di sua madre, nella quota di questo cadessero dei fondi paterni? conserveranno essi la loro qualità di fondi paterni? e vice versa se nella divisione il padre avesse avuto dei beni di sua moglie, che quindi al figlio pervenissero per successione al padre, avrebbero essi la qualità di fondi materni? Chopin decide per la affermativa, *lib. 2, tit. 1, de moribus Parisiensium* n. 26 perchè, egli dice *pura et simplex honorum partitio nequaquam tollit immutative naturam rerum qualitatem, statumque is primitus inaitum*. Ma questa ragione, sebbene espressa in bel latino, non è altro che una petizione di principio; essendo precisamente quello, di cui è questione. Io non posso essere dell'opinione di Chopin seguito da Renusson. Io mi appoggio alle ragioni allegate nella precedente questione, che ripugna essere proprio paterno ciò che mi perviene a titolo di erede di mia madre, ed essere proprio materno ciò, che mi perviene dalla eredità di mio padre. Questo fondo paterno che cade nella mia quota, è presunto essere stato acquistato da mia madre pel titolo della comunione di beni stabilita dal suo

contratto di matrimonio, ed essendomi stato trasmesso colla sua eredità, nella mia persona è un proprio nascente materno; e i beni di mia madre colla divisione della comunione essendo passati a mio padre, sono usciti dalla famiglia materna, ed hanno perduto la loro qualità di beni materni; e quando essi mi sono trasmessi colla eredità di mio padre, mi sono propri nascenti paterni.

Se la carica che mi era propria è soppressa in forza di un editto, e con questo stesso editto il re ne crea un'altra, che in via d'indennità egli dà a quelli, le cariche dei quali sono sopprese, questa nuova carica, per la sua surroga, avrà la qualità di proprio, che aveva quella soppressa; e questa qualità di proprio, che aveva la mia carica, nell'ultimo istante che ha cessato di esistere, ha potuto far passaggio nella nuova, che nell'istante medesimo mi è stata data per tenermene vece.

Sarebbe altrimenti la cosa, se la mia carica essendo stata soppressa puramente e semplicemente a condizione di provvedere in seguito alla indennità dei particolari, il re *ex intervallo* ne creasse altre, e me ne desse una per mia indennità; in questo caso non vi potrà più esser luogo alla surroga; perchè la qualità di proprio, che la mia carica aveva, essendo estinta con lei, non può più passare ad un altro. La nuova carica non mi tien vece immediatamente dell'altra, che erami propria, poichè è scorso un intervallo di tempo, dacchè ha cessato di esistere. Essa mi tien vece soltanto della indennità, la quale erami dovuta.

SEZIONE III.

Dei proprj fittizj stabiliti dagli articoli 94. dello Statuto di Parigi, e 351. di quello d'Orleans.

L'articolo 94 dello Statuto di Parigi, e 351 di quello d'Orleans, hanno fissata una specie di proprj fittizj, decidendo, che i danari provenienti dal riscatto di rendite proprie dei minori rimborsate durante la loro minorità, o il rinvestimento di questi danari, avrebbero nella eredità dei

detti minori, che venissero a morte durante la minorità, la natura medesima di proprio che avevano le rendite addette. Ecco le parole dello Statuto di Parigi: *Le rendite costituite a prezzo di danaro sono riputate immobili fino a che sieno riscattate. Tuttavia nel caso che quelle, le*

quali appartengono ai minori, sieno riscattate durante la loro minorità, i donari del riscatto, o il rinvestimento di questi in altre rendite, o fondi, sono presunti della stessa natura, e qualità d' immobili, che erano le rendite in siffatta guisa riscattate, onde ritornare ai congiunti del lato, e linea, da cui le rendite erano procedute. Lo Statuto d'Orleans aggiunge: *E il simile avrà luogo per danari procedenti dalla vendita di fondi dei minori.* Questa disposizione, che è stata aggiunta agli Statuti di Parigi e d'Orleans al tempo della riforma loro, è stata presa dalla giurisprudenza dei giudicati, e perciò forma un diritto comune in ogni paese statuario.

Il motivo di questa disposizione è stato il conservare i beni delle famiglie contro le frodi dei tutori, i quali potrebbero procurare il riscatto delle rendite dei minori, che fossero proprie di un' altra linea, che la loro, per privarne i congiunti di questa altra linea nella successione del minore, qualora questi venisse a morte.

§ 1. Della natura dei proprj fittizj, stabiliti dall' art. 94. dello Statuto di Parigi.

I proprj fittizj stabiliti dall' art. 94. dello Statuto di Parigi sono una specie di proprj di surroga; ma questa è ben diversa dalla surroga perfetta, della quale noi abbiamo parlato di sopra.

1.° La surroga perfetta non dà la qualità di proprj che alle cose, le quali ne sono suscettibili; questa la dà anche alle cose mobili, quali sono i danari provenienti dal riscatto di rendite spettanti a minori.

2.° La surroga perfetta non trasferisce la qualità di proprio, che nell' immobile, il quale noi abbiamo immediatamente per ed invece del nostro immobile proprio; questa dà una tal qualità alle cose, le quali il minore non ha che mediatamente in luogo della rendita propria statagli rimborsata.

3.° La qualità di proprio data dalla surroga perfetta ha tutti gli stessi effetti, e la stessa durata, che hanno i veri proprj. Al contrario la quali-

tà di proprio, che dà l' articolo 94. dello Statuto di Parigi, non ha effetto, che pel solo caso di quest' articolo, e si estingue colla maggioranza, siccome noi vedremo in appresso.

§ 2. Quali cose sono proprj per disposto dell' articolo 94. dello Statuto di Parigi.

Non i soli danari provenienti dal riscatto della rendita propria del minore sono presunti proprj nella di lui successione, quando esistano tuttavia; ha pare la qualità medesima il rinvestimento che ne vien fatto, vale a dire i fondi o rendite, che con questi danari fossero stati acquistati. Così in espresse parole dichiara il disposto del succitato articolo.

È egli per ciò necessario, che nel contratto di compra di detto fondo, o rendita sia stato dichiarato, che il prezzo proviene dai danari del riscatto della rendita propria stata al minore rimborsata? È evidente non esser ciò necessario; altrimenti sarebbe in potere del tutore, non facendone dichiarazione, impedire questa surroga di proprio ordinata dallo Statuto; e con questo mezzo diverrebbe illusorio il disposto degli Statuti fatto espressamente per impedire le frodi dei tutori. Per la qual cosa in questo caso, sebbene non sia stata fatta dichiarazione veruna, gli eredi dei proprj del minore avranno diritto di pretendere negli acquisti della eredità del minore, fatti dopo il detto riscatto, l' ammontare della somma del detto riscatto, per tener vece del rinvestimento dei danari.

Io non credo però che sia cosa indifferente, al tempo del primo acquisto, che si farà dopo il riscatto, di fare o non fare una dichiarazione, che tale acquisto vien fatto coi danari del riscatto medesimo. Quando si fa questa dichiarazione io penso, che questo fondo sia determinatamente surrogato alla rendita propria, che è stata riscattata, in guisa tale che l' erede dei proprj non possa pretendere altro pel rinvestimento della detta rendita propria, e lo prenda per il prezzo, per cui è stato acquistato, sia che in seguito abbia aumentato,

o diminuito; e se è intieramente perito, è per conto dell'erede dei proprij, il quale in questo caso non ha da pretendere rinvestimento nella eredità del minore.

Se al contrario all'epoca degli acquisti, che dopo il riscatto sono stati fatti, veruna dichiarazione fu emessa; in questo caso io penso che il rinvestimento accordato dallo Statuto all'erede dei proprij non sia di verun corpo di fondo determinatamente, ma consista soltanto nel diritto di prendere la somma, cui ascende il riscatto. Gli acquisti fatti dopo di questo, che si trovassero nella eredità del minore, saranno rilasciati all'erede dei proprij in pagamento del riscatto, che gli spetta; avuto riguardo al loro valore nel tempo della divisione, e non al prezzo, per cui fossero stati acquistati, perchè pel detto rinvestimento egli ha diritto di pretendere la somma, piuttostochè il corpo del fondo. Donde conseguita pure, che se alcuno de' detti acquisti è perito, questa perdita non cadrà sopra cotale erede dei proprij, purchè ne rimangano altri abbastanza per compire la somma, che egli ha diritto di pretendere per questo rinvestimento.

Ciò deve aver luogo massimamente nel caso in cui, al tempo del primo acquisto che è stato fatto dopo il riscatto della rendita, il tutore avesse avuto altri danari del minore da rinvestire, i quali avessero potuto servire a fare il detto acquisto senza quelli del riscatto. In tal caso chiara cosa è, che il rinvestimento dei suoi danari non può essere determinato precisamente al fondo, che primo è stato acquistato dopo il rinvestimento, poichè è incerto, se sia stato acquistato coi danari del riscatto suddetto, o con altri del minore.

Nel caso in cui non apparisse che, all'epoca del primo acquisto fatto dopo il riscatto della rendita propria, vi fossero stati altri capitali da impiegare, oltre i danari del riscatto suddetto, i quali avessero potuto servire all'acquisto senza ricorrere a questi ultimi, vi sarebbe maggior fondamento a sostenere, che il rinvestimento di questi danari dovesse determinatamente consistere in questo fondo

primo acquistato, ancorchè non vi fosse dichiarazione alcuna. Contuttociò anche nel caso attuale io inclinerei a decidere, che il rinvestimento dei danari del riscatto non è fatto per mancanza di dichiarazione determinata a qualche corpo di fondo. Questa decisione, collo stabilire una regola uniforme, previene le lit, alle quali potrebbero dar luogo le questioni di fatto, se all'epoca del primo acquisto vi fossero o no altri capitali, oltre quelli del riscatto della rendita, che abbiano potuto servire a farla.

L'erede dei proprij avrà egli la scelta degli acquisti migliori pel rinvestimento dovutogli del riscatto della rendita propria? Non credo, che egli debba avere questa scelta. Credo che il deputato alla divisione debba piuttosto fra i differenti acquisti rilasciargli quelli fatti nel tempo più prossimo al riscatto, che quelli fatti nel tempo più remoto, perchè sebbene il suo rinvestimento non sia determinato ad alcuno, è più naturale lo scegliere quelli, che per lo più verosimile sono provenuti dai danari del suo proprio. Se sono stati fatti presso a poco nel tempo medesimo io credo che si debba pagarlo in acquisti, che non sieno nè i migliori, nè i peggiori.

Quid se il tutore non ha fatto rinvestimento di sorta dei danari provenuti dal riscatto della rendita propria, ma li ha dissipati? In questo caso l'azione, che ha il minore contro del suo tutore per farsene render conto, tenendogli vece de' suoi danari, è questo credito del minore contro del tutore, che nella di lui eredità deve esser preso dall'erede dei proprij pel rinvestimento della detta rendita.

Quid se i danari del riscatto sono stati impiegati nel pagare i debiti del minore? Allora la liberazione da questi debiti tenendo vece di rinvestimento, l'erede dei proprij farà confusione in sè della porzione, che dei detti debiti avrebbe sopportata, se all'epoca della morte del minore si fossero trovati esistenti, e si farà pagare del rimanente dagli eredi degli altri beni, i quali si trovano liberati

d' altrettanto coi danari provenienti dal riscatto della rendita propria.

Che se i danari provenienti dal riscatto della rendita propria avessero servito alla dimissione di una rendita reale, o alla liberazione di un onere reale, come d' un diritto di servitù; in questo caso non essendovi, che gli eredi del patrimonio, cui appartiene il fondo, i quali erano onerati di questa rendita, o di questo aggravio, che profittino di questa liberazione, essi saranno tenuti al rinvestimento verso l'erede della linea, donde procedeva il fondo venduto, o la rendita, che è stata ammortizzata, da cui i danari del riscatto hanno procurata la liberazione. E se la rendita reale, o l'onere fosse da prendere sopra i fondi della stessa linea, donde procedeva la rendita rimborsata; in tal caso l'erede nei proprj del lato e linea, che profitta del rinvestimento fatto dei danari del riscatto di questa rendita, non avrebbe da fare rinvestimento veruno.

I laudemi e diritti del centesimo danaro dovuti pei fondi di una eredità pervenuta al minore, sono benefici reali di questi fondi; ma siccome essi sono principalmente un debito personale del minore, che contrae questo debito coll' accettare la eredità, e che se al tempo della di lui morte fossero tuttora dovuti, i suoi eredi tutti vi sarebbero tenuti, ne segue che se i danari del riscatto della rendita propria hanno servito a soddisfarli, il rinvestimento dei medesimi dovuti all'erede della linea, donde questa rendita procede, deve essere a carico di tutti gli eredi, nel modo stesso da noi detto di sopra.

Se i danari della rendita propria hanno servito a liberare dall' ipoteca il fondo del minore ipotecato al debito di un terzo, cui il minore non era egli stesso personalmente tenuto; in questo caso l'azione di regresso, che il minore ha acquistata per mezzo di questo pagamento contro i veri debitori, tien vece di rinvestimento dei danari del riscatto di questa rendita, e nella successione deve essere deferita all'erede della linea, donde questa procedeva, essendovi quella surrogata. Se i debitori fossero insolven-

ti, allora si deve far consistere il rinvestimento dei danari del riscatto non nell'azione di regresso, che ha il minore contro de' suoi debitori, il quale a cagione della loro insolubilità non ha nulla di reale, che risulti dalla liberazione del fondo, ma nella ipoteca da questi danari procurata, la quale è qualche cosa di reale, e nel prezzo melesimo della somma stavasi impiegata; il beneficio di questa liberazione non trovandosi che a pro' degli eredi del patrimonio, cui spetta questo fondo liberato, essi soli devono essere tenuti al rinvestimento verso dell'erede della linea, donde procedeva la rendita, di cui i danari del riscatto hanno servito a liberare il fondo.

Del resto l'erede del patrimonio, di cui fa parte il fondo liberato, non è tenuto al rinvestimento del riscatto della rendita propria, che sussidiamente, e in mancanza di quello che si potrebbe ricavare per mezzo della azione di regresso, la quale per essere stata veramente acquistata coi danari di questa rendita deve, fino a concorrenza di ciò che si può ricavare, tener vece del rinvestimento del riscatto della rendita propria. La liberazione dalla ipoteca di questo debito non contiene egualmente un vantaggio a pro' dell'erede del patrimonio, cui il fondo liberato appartiene, che in proporzione di ciò, per cui il debitore è insolubile; perchè il vantaggio della liberazione dalla ipoteca di questo debito si deve misurare sul pregiudizio, che essa avrebbe apportato all'erede, il quale in questo fondo fosse succeduto al minore, se non fosse stato liberato. Ora questa ipoteca non gli avrebbe arrecato alcun danno, fino a concorrenza delle somme che egli avrebbe potuto recuperare dal debitore per mezzo della cessione d'azione, che egli stesso liberando il suo fondo si sarebbe fatto fare, se non lo fosse già stato. L'ipoteca, di cui il fondo era gravato, non potendo dunque far danno che per ragione e fino a concorrenza della somma, che non si fosse potuto recuperare dal debitore, ne segue la liberazione da questa ipoteca non essere un vantaggio, che fino a questa

concorrenza; donde deriva, che il fondo liberato non deve essere onerato del rinvestimento dei danari del riscatto della rendita propria, i quali hanno servito alla di lui liberazione, che fino a concorrenza, e che pel rimanente il rinvestimento deve prendersi sull'azione di regresso, che il minore ha acquistata contro i debitori della rendita dimessa, alla quale il fondo era ipotecato.

Se i danari del riscatto della rendita propria avessero servito a fare dei miglioramenti al fondo di un minore, i miglioramenti di questo fondo essendo il rinvestimento del danaro, sarebbe sopra di questo, che gli eredi della linea, dalla quale la rendita procedeva, dovrebbero ottenere il rimborso dei danari suddetti del riscatto. Per conseguenza il solo erede del patrimonio, cui spetta questo fondo, sarebbe tenuto a questo rimborso; e se il fondo appartenesse alla linea stessa, cui spetta la rendita riscattata, non vi sarebbe da pretendere rimborso.

Contuttociò se risultasse, che il tutore del minore, erede presuntivo dei suoi mobili ed acquisti, avesse impiegato il prezzo di questo riscatto nelle riparazioni di proprj di un'altra linea, che la sua, all'oggetto di impiegare in quest'altra linea i danari medesimi, mentre che le riparazioni suddette, invece di esser fatte coi suoi danari, avrebbero potuto esserlo colle rendite dei fondi stessi o anele coi danari del prezzo del mobiliare del minore da questo tutore posseduto, e che naturalmente servir dovevano a queste riparazioni, io penso che accadendo in tal caso la morte del minore l'erede dei proprj potrebbe aver diritto di pretendere che nonostante il rinvestimento fatto dal tutore, il rimborso dei danari del riscatto della rendita propria fosse preso nella successione dei mobili, ed acquisti del minore, e non sul fondo proprio, che fosse stato riparato.

Se nessuna dichiarazione fosse stata fatta circa al rinvestimento dei danari del riscatto della rendita propria, e dopo di questo riscatto fossero stati fatti dal minore più acquisti di fondi, o di rendite, e che questi avesse

ammortizzate delle rendite costituite, o reali; in questo caso la successione nei proprj del minore deve essa contribuire, per quello che da dette ammortizzazioni risente di vantaggio, con la successione negli acquisti del medesimo al rinvestimento dei danari del detto riscatto? Io lo penso; perchè in mancanza di dichiarazione essendo incerto se gli acquisti piuttosto che gli ammortizzamenti, o questi piuttosto che quelli sieno stati subietto del rinvestimento dei danari del detto riscatto, è cosa ragionevole il prenderli sull'uno, e l'altro di questi due obietti in proporzione.

Ciò che lo Statuto di Parigi ha deciso pel prezzo del riscatto delle rendite proprie del minore, si deve egli estendere al prezzo dei fondi, ed altri immobili proprj? Per la negativa può dirsi, che questo diritto stabilito dallo art. 94. dello Statuto di Parigi, essendo un diritto singolare, non si deve punto estendere: che quest' articolo è stato introdotto onde impedire le frodi, che agevol cosa sarebbe commettere rispetto alle rendite, delle quali si può facilitare il rimborso per impegnare a farlo; che non essendovi luogo a temere simili frodi riguardo ai fondi dei minori, i quali non si possono vendere se non se per giuste ragioni, la ragione, la quale ha fatto decidere che il prezzo del riscatto delle rendite sarebbe conservato alla linea, donde esse procedono, non s'incontra rispetto ai fondi, e che perciò non si deve estendere ai fondi, non essendo questo ordinato che per le rendite.

Ad onta di queste ragioni non vi è dubbio, che quello che lo Statuto ha deciso per le rendite, ha parimenti luogo pei fondi, ed altri immobili del minore.

Lo Statuto di Orleans formalmente si spiega alla fine dell' articolo 351, il quale è tratto parola per parola da quello di Parigi; e siccome i deputati che hanno riformato il nostro Statuto, e vi hanno inserito quest' articolo, sono i medesimi, che quattro anni innanzi avevano riformato quello di Parigi, vi è luogo a pensare, che la aggiunta da essi fatta alla fine di quest' articolo, che è la stessa parola per

parola di quella di Parigi, debba egualmente servire di spiegazione ai due Statuti, il disposto dei quali è lo stesso.

Il conguaglio in danari ricevuto dal minore nella divisione di una successione immobiliare, ciò che gli è pervenuto del prezzo della licitazione di un fondo aggiudicato al suo coerede, essendo il prezzo del diritto che il minore aveva nella successione medesima, e perciò il prezzo di un proprio, deve ai termini dei nostri Statuti essere reputato proprio della natura stessa, che sarebbero stati gli immobili di questa eredità in quella del minore, se fosse morto nella minorità.

Che se il minore, nella divisione dei mobili, ed immobili di una eredità, ha avuto nella medesima la sua porzione di mobili, questi fino a concorrenza della porzione degli immobili di questa eredità, che egli avrebbe dovuto avere, devono essere riguardati come il prezzo di questi immobili, e perciò come proprj? No; perchè secondo l'effetto retroattivo, che vien dato alle successioni, egli non si presume esser mai succeduto in altro, che nei mobili caduti nella sua quota. Essi adunque nel caso presente non gli tengono vece d'altro, quantunque per lo stesso effetto retroattivo della divisione, il coerede del minore si presuma esser pure immediatamente succeduto in tutto l'immobile, che colla licitazione gli è pervenuto, col l'onere del conguaglio verso il minore; in guisa che questi presumasi non aver avuto mai parte in questi immobili. Nulladimeno siccome questo conguaglio di sua natura è il prezzo di un diritto sopra una successione immobiliare, e per conseguenza di un proprio, trovasi compreso nel disposto dei nostri Statuti.

I nostri Statuti devono essi estendersi ai proprj convenzionali del minore, di cui si parlerà nella susseguente sezione? Per esempio un minore, come erede di sua madre, è ereditore di suo padre di 10,000 lire, che sua madre aveva stipulate proprie a quelli del suo lato e linea. Questo credito è un proprio materno convenzionale, ebe nella successione

di questo minore sarebbe appartenuto ai congiunti della linea materna. Il padre ha reso conto a suo figlio minore, e gli ha pagata questa somma di 10,000 lire che gli doveva. Tale somma proveniente dal pagamento di questo credito nella eredità del minore morto quindi nella minorità, sarà essa riputata proprio materno, nel modo che lo sarebbe stato questo credito, se non fosse stato soddisfatto? La giurisprudenza ha deciso questa questione per l'affermativa; per la ragione che *tantum fictio debet operari in casu ficto, quantum veritas in casu vero*, e che per conseguenza i danari provenienti dai proprj fittizj ricevuti dal minore durante la sua minorità, non devono meno conservare la qualità di proprj che quelli provenuti dai proprj reali. Altrimenti il superstite sarebbe sempre padrone di eludere l'effetto delle riserve dei proprj, facendo o facendo fare a' suoi figli dei pagamenti simulati delle sue riprese, che nulla gli costerebbero, poichè come tutore i danari tornano nelle sue mani.

I danari provenienti dal prezzo dei proprj di persone interdette, conservano la loro qualità di proprio nella eredità dell'interdetto defunto durante la interdizione, come è deciso rispetto a quelli provenuti dal prezzo dei proprj del minore? Su questa questione gli autori sono divisi. Renusson e Dnplexis abbracciano l'affermativa, ed essa è stata diversamente giudicata con sentenza. Per l'affermativa può dirsi, che la ragione medesima, sulla quale è fondato il disposto dei nostri Statuti pei danari del prezzo dei proprj dei minori, milita egualmente rapporto agli interdetti; che così *ubi eadem ratio idem jus statuendum est*. Frattanto sembra, che la recente giurisprudenza sia per la negativa. Si cita una sentenza, che ha così giudicato contro la signora d'Argbuges nel mese di marzo 1699. Nel modo medesimo era stato giudicato nel 1696 con una sentenza riferita da Lemaitre, ma nel 1699 e 1690 era stato giudicato per l'affermativa.

La ragione, che per la negativa si può apportare, si è, che questo disposto dello Statuto ha avuto un'af-

tenzione particolare per l'interesse dei minori, secondo quel che noi abbiamo spiegato sul principio di questa sezione; quantunque gli interdetti sieno degnissimi della protezione delle leggi, e che godano di molti dei vantaggi accordati ai minori, contuttociò non può dubitarsi, che i minori, i quali sono la speranza di uno stato, non meritino ancora un favore maggiore, che le persone interdette, per la qual cosa non si può inferire argomento a favore di queste da tuttociò, che le leggi hanno stabilito a favore dei minori.

§ 3. Qual effetto hanno i proprj fittizj.

Lo Statuto dice che i danari del riscatto si presumono della stessa natura e qualità d'immobili, che erano le rendite riscattate, per ritornare ai congiunti del lato, e linea, d'onde erano procedute le rendite suddette.

Eso fa bastantemente intendere che il caso avuto in mira nello stabilire questa finzione, e nel trasferire nei danari del riscatto la qualità, che avrebbero le rendite, è stato la successione del minore, e che ha voluto conservare in questa successione ai congiunti del lato e linea, che fossero succeduti nella rendita, i danari che ne sono provenuti. Il caso della finzione stabilita dallo Statuto essendo dunque quello della successione del minore, come direttamente se ne esprime, ed essendovi il principio, che le finzioni non devono avere effetto, se non se nei casi per cui sono introdotte, ne segue che i danari provenuti dal riscatto delle rendite proprie dei minori non devono avere la natura, e qualità fittizie di proprj dallo Statuto loro accordate, che nel caso della successione del minore, per farvi succedere i congiunti della linea, donde la rendita derivava.

Questi danari, o il loro rinvestimento, non devono dunque avere tutti gli effetti di veri proprj, dal che nasce 1°. che se l'erede dei proprj, il quale nella eredità succede in questi danari, come in proprj, è ammogliato, tali danari cadranno sempre, siccome un che mobile, nella

comunione coniugale, la quale è fra questo erede, e sua moglie; questi danari non essendo riputati proprj, che per l'effetto di farvelo succedere dal momento, ch'egli vi è succeduto, non si deve in essi considerare altro che la loro vera natura di immobili, e come tali devono cadere nella comunione.

Donde nasce 2°. che se lo stesso minore, il quale avesse nel suo forziera i danari dal riscatto provenuti, si ammogliasse senza stipularli proprj, cadrebbero nella comunione, che egli contrarrebbe con sua moglie, come un puro mobile.

Ciò fa sorgere una questione: Se il minore, che fa entrare nella sua comunione coniugale i danari del riscatto della sua rendita propria, in seguito muore durante la minorità, gli eredi della linea, donde la rendita procedeva, prenderanno essi nella sua successione il totale del prezzo di questo riscatto, o la metà soltanto? A prima vista sembra non potere essi pretendere che la metà, perchè la moglie del minore avendo acquistata la metà per mezzo della comunione coniugale, nella eredità del minore non rimane che l'altra metà.

Nulla ostante vi è luogo a decidere che gli eredi del minore sono in diritto di pretendere il totale del riscatto nella eredità del minore; per la ragione che la comunione non è un titolo gratuito. Se la moglie del minore ha acquistato la metà dei danari del riscatto del minore, questi ha acquistato invece la metà di ciò che la moglie ha apportato, o fatto entrare nella comunione per mezzo delle proprie cure, lo che ad essa tien luogo di rinvestimento, e che ai termini degli Statuti è proprio, come i danari stessi. Per la qual cosa, quantunque la metà dei danari del riscatto dalla moglie del minore acquistata, non trovisi più nella eredità di quello, trovandosi invece altra cosa che ne tien luogo, è presunto esservi il totale del prezzo del riscatto, e può esser preteso dall'erede della linea, donde il fondo procedeva.

Dal principio da noi stabilito, che la qualità di proprj fittizj dallo Statuto accordata ai danari del riscatto

non ha effetto che per l'eredità del minore, ne conseguita che non deve averne per il diritto di disporre, e che il minore giunto alla età di testate potrà disporre per testamento di questo proprio fittizio. Ne segue ancora, che i danari del riscatto di questa rendita, venendo sequestrati dai creditori del minore, si distribuiranno come un puro mobile.

Ne segue ancora, che il fondo acquistato con questi danari, se è venduto dal minore, non soggiacerà al retratto gentilizio.

S 4. Quando si estinguono i proprij.

I proprij fittizj si estingono in due maniere; 1. Per la consunzione della finzione, vale a dire, quando essa ha avuto il suo effetto, e che i congiunti della linea, donde procedeva la rendita rimborsata, o il fondo alienato, hanno succeduto nel proprio fittizio del minore.

Che se il congiunto è succeduto in un immobile acquisto del minore, che teneva vece di rinvestimento dei danari del riscatto della rendita, senza dubbio quest'immobile sarà proprio nella persona dell'erede del minore, poichè è un immobile avuto a titolo di accessione; ma sarà un proprio nascente, che non risalirà più alto della persona del minore, che lo ha acquistato? o sarà un proprio della stessa linea, donde era la rendita, della quale tien vece? Sembra, che nella persona di quest'erede debba essere un proprio nascente, la di lui origine non risalendo più in là della persona del minore, dalla di cui eredità gli è pervenuto, perchè questo fondo è infatti un acquisto del minore; è desso che lo ha indotto nella famiglia; prima di lui non vi fu. Se lo Statuto lo riputava antico proprio della linea stessa, di cui era la rendita riscattata, cui è sottentrato, era in forza di una finzione non istabilita che per la eredità di questo minore, la quale non deve perciò avere effetto, che per questa eredità, e che avendo avuto il suo effetto cessa, e deve far luogo alla verità.

Da un altro lato vien detto, che un proprio altro non è, che un im-

mobile pervenuto *jure familiae*, e per conseguenza il proprio di una tal linea è quello, che ci è pervenuto *jure talis familiae*, per esempio *jure familiae avi paterni*, oppure *proaviae maternas*. Ora egli è vero, e non è necessario dare perciò un nuovo effetto alla finzione, che l'erede del minore possiede questo fondo *jure familiae*, donde procedeva la rendita riscattata, e perciò nella di lui persona deve esser un proprio di questa linea.

Si risponde questo principio essere falso. Ciò che costituisce la natura del proprio avito, del proprio antico, è a sua origine. Un fondo è proprio della linea del mio bisavo paterno, non perchè io vi sono succeduto *jure talis familiae*, *jure familiae proavi paterni*, ma perchè in origine mi perviene dal mio avo paterno per un seguito di non interrotte successioni. Per la qual cosa nel caso presente, quantunque io sia succeduto al minore nel fondo, di cui è questione, *jure talis familiae*, puta, *jure familiae proavi paterni*, perchè per una finzione stabilita per la successione di questo minore, questo fondo rappresentava una rendita, la quale in origine derivava dal mio bisavo paterno; esso non era surrogato alla rendita che ne veniva per mezzo di una finzione, di cui perpetuo fosse l'effetto, come quello del quale abbiamo trattato nella precedente sezione, ma non lo era, che per la eredità di questo minore; ne segue questo fondo nella mia persona non essere un proprio avito, ma un semplice proprio nascente.

Se l'erede che è succeduto al minore nei danari rappresentanti la rendita propria riscattata, è stato egli stesso minore, e in seguito è morto durante la minorità, la finzione continuerà ad aver luogo nella sua eredità? Lalonde al nostro Statuto, e Brodeau a quello di Parigi sono per la negativa. Le ragioni della loro opinione si presentano a colpo d'occhio. Lo Statuto ha stabilita la sua finzione per la successione del minore, di cui era propria la rendita stata riscattata. Essa ha cessato tostochè si è succeduti a questo minore, nè deve dur-

que più avere effetto, *scilicet semel junctur*. Questi danari, nella persona dell'erede succeduto al minore, rispetto ad esso non sono il prezzo di verun immobile, di verun proprio, che abbia avuto, poichè esso infatti succede soltanto nei danari, e per conseguenza sebbene questo erede sia minore egli pure, e morto nella minorità, non possono più essere reputati propri. Nulladimeno apparisce prevalsa la opinione contraria, e che la finzione protraggesi, quando l'erede succeduto al minore nei propri fittizj, sia egli stesso minore, e tale muoja; per la ragione, che altrimenti spesso sarebbe elusa l'intenzione della legge quando per esempio vi sono più fratelli minori, che gli uni agli altri succedonsi.

2°. I propri fittizj, di cui qui è questione, si estingono colla maggioranza del minore, quantunque la finzione non abbia avuto il suo effetto, e in tal proposito non si deve distinguere i danari provenienti dal riscatto della rendita dagli immobili acquistati con questi danari.

Lalande sulla scorta di Brodeau pretende che, quantunque il minore sia diventato maggiore, nulladimeno il proprio fittizio debba durare rispetto al tutore, se il minore divenuto maggiore muore prima che il tutore abbia gli reso conto, ma questa opinione che Lalande ha tolta a Brodeau, non è appoggiata ad alcuna sufficiente ragione, e non è stata seguita.

§ 5. *Se la surroga stabilita dall'articolo 94. dello Statuto di Parigi, e dall'articolo 351. di quello d'Orleans estendasi ad altro, che alla qualità di proprio.*

Lo spirito generale del diritto statutario è di conservare i beni nelle famiglie. È in conformità di questo spirito, per conservare contro le frodi dei tutori i beni delle differenti famiglie nella eredità dei minori, che esso ha voluto, che i danari del riscatto delle rendite dei minori fossero presunti della stessa natura e qualità che erano le rendite. Esso esprime l'intenzione avuta; perchè aggiunga, per ritornare ai congiunti del lato

e linea, da cui le rendite erano procedute.

Esso con queste parole dà assai a conoscere, che quello che si è proposto con questa disposizione, si è che gli averi di una linea del minore non passino ad un'altra linea, e che gli averi di ogni famiglia sieno conservati.

Di qui nascono parecchie questioni. Si domanda se i danari del prezzo del fondo feudale del minore alienato durante la sua minorità, o d'una rendita inf feudata riscattata pure durante la medesima, debbano nella di lui successione esser presunti non solo propri della stessa linea, donde il fondo, o la rendita procedeva, ma anche egualmente nobili, come lo erano il fondo, o la rendita, in guisa che in questi danari debbano succedere i maschi in esclusione delle femmine, come sarebbero succeduti nel fondo, o nella rendita. Per l'affermativa può dirsi, che lo Statuto ha voluto conservare la successione nei beni dei minori alle persone, le quali vi devono succedere, e prevenire le frodi dei tutori; che la frode, la quale venisse commessa da un tutore, che per esempio fosse il cognato di un minore, procurando il riscatto di una rendita del minore inf feudata, perchè la successione presuntiva dei beni nobili di questo minore riguardava i di lui fratelli in esclusione della moglie del tutore sorella del minore, non era una frode minore di quella d'un tutore, il quale procurasse il riscatto delle rendite di altra famiglia, che la sua; che deve credersi avere avuta la legge egualmente intenzione di prevenirle ambedue, e che per conseguenza la successione dei danari provenienti dal prezzo del fondo, o della rendita nobile, debba essere deferita non solamente ai soli congiunti della linea, donde la rendita, o il fondo procedeva, ma alle sole persone, che in questo o in quella sarebbero succedute, vale a dire ai maschi soltanto escluso le femmine. Si può aggiungere che se lo Statuto non avesse voluto far passare nei danari del riscatto, che la sola qualità di propri, non si sarebbe servito di parole generali e indefinite, come quelle, delle quali

ha usato; ma avrebbe detto determinatamente, sono *riputati proprij*. Queste parole generali della *stessa natura e qualità* comprendono non solo la qualità di proprij, ma tutte le altre qualità, che nelle successioni si possono considerare, come di beni nobili, non nobili ec., e le due parole, di cui lo Statuto si è servito, di *natura e qualità*, sembrano indicare due differenti cose, l'una la qualità di proprio, e l'altra quella di nobile, o non nobile. Per la negativa si dirà, che lo Statuto con queste parole *per ritornare ai congiunti del lato e linea* esprime, che ha avuto in mira di conservare l'interesse di ogni linea, di ogni famiglia, nella successione del minore, e non nell'interesse di ciascheduno individuo; che perciò ha voluto, che la natura stessa d'immobile, e la stessa qualità di proprio di linea, che aveva la rendita stata riscattata, e che ne devolveva la successione ad una data famiglia, passasse nei danari del riscatto, e ne devolvesse la successione alla famiglia medesima; che le parole della *stessa natura e qualità* non sono generali, e indeterminate da comprendere la qualità di beni nobili, o non nobili, egualmente che quella di proprij di linea, giacchè sono limitate, e determinate da quest'altre, *per ritornare ai congiunti del lato e linea*, che seguono immediatamente queste della *stessa natura e qualità*, e che fanno bastantemente capire, che lo Statuto non intende parlare se non se della natura d'immobili, ad effetto di escludere questi danari dalla successione mobiliare, e dalla qualità di proprij della linea donde la rendita procedeva, ad effetto di devolvere la successione nei medesimi ai congiunti di questa linea. Quest'ultima opinione mi sembra la più conforme allo spirito dello Statuto. Le stesse ragioni si possono da una parte e dall'altra applicare alla questione del caso inverso, che è di sapere se il fondo feudale, che tien vece di rinvestimento del prezzo di una rendita, o altro oggetto non nobile, nella successione di questo minore debba essere deferito a' maschi, secondo la natura dei fondi feudali, o diviso fra i ma-

schj e le femmine, come lo sarebbe stata la rendita, della quale tien vece. Bisogna in conformità della decisione della precedente questione decidere che sarà deferito ai maschi, giusta la natura delle cose feudali.

Si domanda se nel nostro Statuto d'Orleans, che deferisce la successione della nuda proprietà degli acquisti immobili ai fratelli, e sorelle del defunto, in preferenza all'avo, i danari del riscatto di una rendita, acquisto del minore, debbansi presumere conservare la qualità d'immobili, perchè i fratelli e sorelle del defunto succedano nella nuda proprietà dei detti denari, in preferenza all'avo, che è erede del mobiliare. Io non lo penso per le ragioni già da noi allegate, che lo Statuto, il quale non ha altro oggetto, che d'impedire ai beni di una famiglia di passare in una altra, nel suo disposto non ha inteso parlare, che delle rendite proprie della linea; è ciò, che formalmente risulta dalle ultime parole dello articolo, *per ritornare ai congiunti del lato, e linea, donde le dette rendite erano procedute*. È dunque delle rendite procedute da una linea, di cui in questo disposto è questione; nè deve estendersi alle rendite acquisti.

Una questione ci rimane. Quando il mobiliare del minore ha servito a pagare i suoi debiti mobiliari, ai quali, secondo lo Statuto di Parigi, gli eredi del minore delle differenti linee avrebbero contribuito, se non si fossero trovati pagati, l'erede nel mobiliare del minore potrebbe egli pretendere contro gli altri eredi delle altre linee il rimborso di questo mobiliare, per la porzione dei debiti pagati, eui sarebbero stati obbligati, e da cui il loro patrimonio si è trovato liberato nel modo medesimo, che noi dicemmo eio osservarsi, quando i danari del riscatto di una rendita propria avessero servito a pagare i debiti? No, 1°. perchè la destinazione naturale del mobiliare di questo minore era quella di pagare i debiti, 2°. Perchè lo Statuto ha bene ordinato, che il prezzo della rendite, e dei fondi di ogni famiglia che sarebbero alienati o rimborsati, sarebbe conservato alla famiglia, donde pro-

cedevano; ma nulla di simile ha ordinato rispetto al mobiliare, e lo spirito del nostro diritto francese è di

volgere poca attenzione sul mobiliare.

SEZIONE IV.

Dei proprj convenzionali.

I proprj coenzionalisono quelli che si formano per mezzo di convenzioni.

Le convenzioni, che li formano, sono le stipulazioni, che si usa inserire nei contratti di matrimonio, che una data somma di danari, la quale uno dei futuri congiunti arreca io matrimonio, sarà propria di esso.

La clausola, che una determinata somma sarà inopiegata in acquisto di fondi, equivale alla stipolazione dei proprj secondo l'articolo 351 del nostro Statuto. Bisogna osservare essere in forma di esempio soltanto, che il nostro Statuto parla in quest'articolo di una somma data da padre, e madre, e che la decisione avrebbe luogo egualmente nel caso, io cui un estraneo costituisca la dote con questa clausola, ed anche nel caso, in cui una persona contraendo matrimonio *de suo* stipulasse che una certa somma ad essa appartenente sarebbe impiegata in acquisto di fondi.

La semplice destinazione di rinvestimento in acquisto di fondi, siccome la semplice stipolazione di proprj, quando a questa clausola non si dà una estensione maggiore, altro effetto non producono, che quello di escludere la somma dalla comunione e di dare al coniuge, ed a' suoi eredi un' azione pel ritiro di questa somma. Ma questa azione non è propria che della comunione, nè vien considerata nella persona dei figli, nei quali ha fatto passaggio in forza della successione al predefunto dei due congiunti, che avevano fatta la stipulazione, che come una somma mobiliare, nella quale il superstite loro succede come erede del mobiliare.

Esempio: Se un uomo ha stipulato, che d'una somma di 10,000 lire formerebbe un proprio, e che sarebbe impiegata in acquisti di fondi, e muore senza che questo rinvestimento sia stato effettuato, lasciando un figlio, che muore in seguito, la ma-

dre di questo succederà in questa azione del ritiro, che egli aveva diritto d'esercitare.

Che se ciò fosse stipulato rispetto ai danari della moglie, che nel contratto matrimoniale di questa fosse una destinazione in acquisto di fondi, ed essa fosse morta prima che ne fosse stato fatto il rinvestimento, lasciando un figlio, si è dubitato se il padre superstite potesse succedere al suo figlio nell'azione pel ritiro di questa somma. La vecchia giurisprudenza era, che non lo poteva, perchè se egli avesse reinvestita la somma in un fondo, egli non vi sarebbe succeduto, perchè nella persona del figlio sarebbe divenuto un proprio nascente materno; sembrava, che la sua negligenza nell'eseguire una delle clausole del contratto matrimoniale non dovesse rendere migliore la sua condizione, e procurargli la successione di questa somma. Ma questa giurisprudenza è variata, ed oggi si pensa che egli possa concedere in questa azione di ritiro, e che la destinazione di rinvestimento altro effetto non abbia, che di escludere la somma dalla comunione, e di non opporre veruno impedimento per parte del marito.

Sarebbe altrimenti, se nel contratto matrimoniale il marito si fosse formalmente obbligato a farne il rinvestimento, perchè dall'inadempimento di questa obbligazione contratta dal marito verso la famiglia di sua moglie, debbono risultare dei danni, e interessi, i quali consistono nel dare ai congiunti materni nella successione del figlio, il ritiro dei danari, di cui il marito erasi obbligato a fare il rinvestimento, per indennizzarli e tener vece dei fondi, nei quali sarebbero succeduti, se il marito avesse soddisfatto alla sua obbligazione.

Le stipulazioni de' proprj, e le destinazioni in acquisto di fondi possono ricevere una maggiore estensione

per l'aggiunta di queste parole, ai suoi oppure a' suoi eredi. *Putà, se fosse stato così stipulato, il rimanente dei beni dei coniugi sarà proprio di essi e dei loro, oppure, la detta somma sarà impiegata in acquisto di fondi, che saranno proprj della moglie, e de' suoi.*

L'effetto di questa aggiunta è di escludere dalla comunione non solo il mobiliare così riservato, ma di rendere nella persona dei figli, che vi saranno succeduti, l'azione del ritiro di questa somma un proprio fittizio, nel quale i detti figli si succederanno gli uni agli altri in esclusione del loro padre, o madre superstiti.

Del rimanente queste parole *suoi, o eredi* non comprendono, che i figli. Perlochè essi non impediscono al superstite di succedere all'ultimo dei suoi figli defunti in questa azione di ritiro.

Che se si aggiungono queste parole, *a quelli del suolato, e linea*, questa stipulazione di proprio avrà ancora una maggiore estensione, e comprenderà i congiunti collaterali del coniuge, che ha fatta la stipulazione; laonde se egli premuore, il superstite non succederà in questa azione pel ritiro neppure all'ultimo defunto dei suoi figli; vi succederanno i congiunti dei suoi figli dal lato del premorto.

Le stipulazioni di proprj, che si contengono nel primo grado, e non hanno altro oggetto, che di escludere dalla comunione coniugale la somma riservata propria, possono farsi non solo nei contratti di matrimonio, ma per mezzo di semplici atti di donazione fra' vivi, e di testamento, perchè ognun essendo signore di prescrivere tal legge, o tal condizione, che più sembri alle sue liberalità *unusquisque quem voluerit modum liberalitatis suae apponere potest*; ne segue che quegli, il quale o per donazione fra' vivi, o per testamento dona ad alcuno una somma di danaro, può validamente stipulare, che questa somma sarà propria del donatario, vale a dire che non entrerà nella comunione coniugale del donatario, purchè, se è per atto fra' vivi, la stipulazione facciasi coll'atto stesso, o almeno nel momento stesso della donazione, perchè il do-

nante fra' vivi dispogliandosi nel momento stesso della donazione, non può più in seguito dettar legge a ciò, che più non gli appartiene.

Accade lo stesso delle stipulazioni di proprj, che hanno maggiore estensione, e che cambiano l'ordine della successioni? queste stipulazioni fatte ammettere dal favore del matrimonio, possono esse farsi pure per mezzo di semplici atti di donazione fra' vivi, o per testamento? Alcuni dei nostri autori hanno pensato ciò potersi per la sopra allegata ragione, che alla sua donazione ciascuno può imporre quelle condizioni, che vuole; ma è più ragionevole l'opinione contraria, che mi assicuro esser prevalsa. È vero, che a ciò che dona, ognuno può imporre quelle condizioni, che più gli piacciono, ma purchè però questa condizione non attenti all'ordine pubblico, che ai privati non è permesso di offendere. Ora le successioni sono d'ordine pubblico. Non è in facoltà d'un donante, nè d'un testatore, di invertire l'ordine della successione del suo donatario, o legatario riguarda alla somma che gli dona; *privatorum enim cautio legum auctoritati non nocet*, come dice Papiniano nella legge 16, ff. *de suis et legiti. her.* in un caso, nel quale è pure questione dell'ordine delle successioni. Se contro questa massima la nostra giurisprudenza ha ammesso queste stipulazioni, le quali invertono l'ordine delle successioni nei contratti di matrimonio, il motivo, che ve le ha fatte ammettere, è il gran favore, che hanno fra noi i contratti di matrimonio, lo che li rende suscettibili di ogni sorta di convenzioni; ma ciò non si deve estendere ad altri atti.

Queste stipulazioni, le quali invertono l'ordine delle successioni, e che il favore dei contratti di matrimonio vi ha fatto ammettere, sono di diritto strettissimo, nè s'estendono da una persona ad un'altra, nè da una cosa ad un'altra, nè da un caso all'altro.

1.° Esse non si estendono da una persona ad un'altra. Perciò la stipulazione d'un proprio, che una futura sposa fa a vantaggio proprio, de' suoi, o de' suoi eredi, non comprende che

i suoi figli, i quali nel rigoroso significato di queste parole *suoi*, *eredi*, vi sono compresi, nè si estende ai collaterali.

Per la ragione medesima se un padre dotando sua figlia *de suo*, ha stipulato che i danari, i quali le dava, sarebbero propri di sua figlia, *de suoi*, e di quelli del suo lato, e linea, quantunque siavi qualche ragione di presumere, che il dotante abbia voluto conservare questa somma alla sua famiglia, piuttosto che a quella di sua moglie, che gli è estranea, e che so questo appoggio alcune sentenze abbiano giudicato, che in questo caso l'azione pel ritiro sia affetta ai soli congiunti del lato del dotante, nulladimeno l'opinione la più conforme ai principj, e la più ricevuta al presente si è, che questa azione pel ritiro sia senza distinzione affetta a tutti i congiunti della figlia stata così dotata, perchè secondo il senso rigoroso e grammaticale della clausola, tutti indistintamente si trovano compresi, e che per rendere questa azione affetta alla sola famiglia del donante fa d'uopo d'altro, che di una presunzione di volontà, queste affezioni, le quali sono di stretto giur, dovendo esser fatte in termini formali.

2.^a Queste stipulazioni non si estendono da una cosa ad un'altra. Perchè se io ho stipulato proprio a quelli del mio lato e linea il rimanente del mio avere, ciò s'intende soltanto di quello, eh'io aveva quando mi sono ammogliato, nè si estende a quello che mi fosse pervenuto in appresso per successione, donazione ec.

Ciò non si estende neppure alle azioni di rinvestimento, risultanti dalla alienazione dei miei propri, che io avrei fatta durante il mio matrimonio, perchè queste azioni non essendo nate, che all'epoca della alienazione, esse per anche non esistevano al tempo della stipulazione di propri, che nel rigoroso significato non deve comprendere, che il mio mobiliare d'allora.

Si può dire però in un caso, che le stipulazioni di propri, che io faccio del rimanente del mio avere, a quelli del mio lato e linea, debbano comprendere le azioni di rinvestimento; e nel caso, che il rimanente del

mio avere non consistesse, che in fondi, o altri immobili. Siccome il significato non potrebbe avere altro effetto, nel caso che io gli avessi conservati, poichè per natura loro indipendentemente dalla stipulazione sarebbero stati resi propri ai miei figli, i quali vi sarebbero succeduti, se ne deve concludere, che nella stipulazione dei propri si è avuto in mira il caso, che questi fondi venissero alienati, poichè in questo caso soltanto poteva avere effetto, e che dell'azione di rinvestimento derivante dall'alienazione si è voluto farne un proprio fittizio. Dal non estendersi le stipulazioni da una cosa ad un'altra, parimenti deriva la stipulazione che il mobiliare delle successioni sarà proprio, non estendersi a ciò, che perviene per donazione, o legato, a meno che queste donazioni, o legati non fossero fatti da ascendenti, tali donazioni essendo successioni anticipate. Finalmente la clausola ha luogo soltanto per le successioni che accadono durante il matrimonio, non per quelle, che accadessero dopo ai figli di quello, che ha fatta la stipulazione.

3.^a Queste stipulazioni non si estendono da un caso ad un altro. Ciò, che è stipulato pel caso della comunione, non si estende a quello delle successioni, nè il caso della successione a quello della disposizione. Laonde un figlio può legare a suo padre l'azione pel ritiro dei danari dotati di sua madre, stipulati propri a quelli del suo lato, e linea, sebbene nella successione quest'azione sia un proprio fittizio materno; perchè la stipulazione non avendo avuto per oggetto, che il caso della successione, questa azione non è reputata propria, che per il caso della successione, non per quello della disposizione.

I propri convenzionali si estinguono 1.^o quando la finzione è stata consumata; se la moglie, che ha stipulato propria a sé, ad a' suoi una somma di 9,000 lire, ha lasciato tre figli, si domanda se nella eredità di quello, che è morto, il secondo ed il terzo figlio superstiti possano pretendere in esclusione del padre loro non solamente il terzo, che questo figlio aveva in testa propria io questo riacqui-

sto, ma ancora le 1,500 lire, che appartenevano a quest' ultimo, come erede del primo defunto. La ragione del dubbio si è, che la finzione aveva già avuto il suo effetto per le 1,500 lire nella eredità del primo defunto; ma bisogna però decidere, che l'ultimo superstite deve in esclusione di suo padre succedere in queste 1,500 lire, perche quantunque la finzione abbia già avuto il suo effetto riguardo alle 1,500 lire nella eredità del primo defunto, contuttociò essa non ha avuto tutto il suo effetto, non è stata consumata; la moglie avendo avuta l'intenzione di conservare a' suoi figli, e all' ultimo superstite di essi tutta questa somma, la finzione non è consumata, finché rimane tuttavia un figlio. Che se la stipulazione fosse stata fatta per quelli del lato e linea, la finzione non sarebbe stata consumata, se non dopo che i collaterali fossero in questa finzione succeduti al figlio ultimo superstite.

2.º Il proprio convenzionale si estingue colla estinzione delle somme

ritirate, o del rinvestimento, cui questa qualità è annessa.

Questa estinzione avviene 1.º in forza del pagamento, quando il coniuge, che era debitore, della somma ritirata, l'ha pagata a' suoi figli, cui era dovuta; 2.º per l'accettazione della eredità del superstite, che ne era debitore, fatta dal figlio ereditore; il concorso delle due qualità di ereditore, e debitore, che in forza di questa accettazione si riuniscono in tale caso nella sua persona, estingue l'azione pel ritiro.

D' altronde in questi due casi il proprio non è estinto, che quando il figlio sia morto nella maggioranza; perchè morendo nella minorità, i daniari provenienti dal pagamento di questo proprio, o il loro rinvestimento, nella eredità tengon vece del proprio stesso; come lo abbiamo già veduto nella precedente sezione; e quando egli ha accettata l'eredità del superstite, che ne era debitore, i beni ereditarij di questo stanno in luogo del rinvestimento della somma, la quale gli era dovuta.

Fine del Trattato del Contratto dei Propri.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TRATTATO

Del Contratto dei Proprij

Della divisione de' beni in acquisti, e proprij.....Pag. 415

SEZIONE PRIMA.

Dei proprij reali ivi

Art. I. Che cosa è un proprio? Divisione, e quali cose sono suscettibili di questa qualità..... ivi
 § 1. Che cosa è un proprio reale. » ivi
 § 2. Divisione dei proprij..... ivi
 § 3. Quali cose sieno suscettibili della qualità di proprij..... 416

Art. II. Qual genera di successione forma i proprij..... ivi

Art. III. Quali titoli equivalgono a quello di successione..... 418

§ 1. Delle donazioni fatte dai nostri ascendenti..... ivi

§ 2. Se la donazione fatta agli eredi presuntivi dalla linea ascendente, o collaterale forma dei proprij..... 421

§ 3. Quando il titolo di sostituzione forma dei proprij..... 423

§ 4. Se la remissione della confisca forma dei proprij, o degli acquisti..... 424

Art. IV. Quali cose siamo noi presunti possedere a titolo di successione, per conseguenza come proprij?..... 425

§ 1. Delle cose, nelle quali noi rientriamo a cagione della reviviscenza della alienazione da noi fattane..... ivi

§ 2. Delle cose, che ci pervengono in forza di un diritto, nel quale siamo succeduti..... 427

§ 3. In ciò che perviene per divisione, o licitazione fra i coeredi..... 429

§ 4. Di ciò che è unito al proprio..... 431

§ 5. Di ciò che rimane di un pro-

prio, e dei diritti, che si ritengono rispetto al medesimo..... Pag. 431

§ 6. Di quali qualità devono essere presenti i fondi, di cui la origine è incerta..... 432

Art. V. Degli affetti della qualità di proprij, e quando essa si estingue..... 433

§ 1. Degli affetti della qualità di proprij..... ivi

§ 2. Quando si estingue la qualità di proprij..... ivi

SEZIONE II.

Dei proprij fittizj..... 434

§ 1. Dei proprij di surroga..... ivi

SEZIONE III.

Dei proprij fittizj stabiliti dagli articoli 94. dello Statuto di Parigi, e 351. di quello d' Orleans..... 437

§ 1. Della natura dei proprij fittizj, stabiliti dall'art. 94. dello Statuto di Parigi..... 438

§ 2. Quali cose sono proprij per disposto dell'art. 94. dello Statuto di Parigi..... ivi

§ 3. Qual effetto hanno i proprij fittizj..... 443

§ 4. Quando si estinguono i proprij..... 444

§ 5. Se la surroga stabilita dall'art. 94. dallo Statuto di Parigi, e 351. di quello d' Orleans equivalga ad altro, che alla qualità di proprio..... 445

SEZIONE IV.

Dei proprij convenzionali..... 447

Fine dell'Indice del Trattato del Contratto dei Proprij.





TRATTATO

D E I

FEUDI

ARTICOLO PRELIMINARE

Della divisione dei beni immobili in feudali, censuali, e allodiali.

I beni immobili, avuto riguardo al modo con cui sono posseduti, si dividono in feudali, censuali, ed allodiali.

Gli immobili feudali, o feudi, sono quelli i quali sono posseduti collo onere della fede e dell'omaggio, i censuali quelli posseduti coll'onere di una prestazione pecuniaria in ricognizione del dominio di colui, dal quale derivano, gli allodiali, o liberi sono quelli i quali non appartengono ad alcun signore.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRELIMINARE.

§ 1. *Spiegazione delle parole.*

La parola *feudo* viene applicata alla concessione, la quale si fa ad alcuno di un fondo, o di un diritto immobiliare, onde sia tenuto, e posseduto coll'onere della fede, e dell'omaggio.

Questa parola si usa pure per indicare il modo, in cui un fondo è posseduto.

Essa si dà e al fondo, che è posseduto con quest'onere, e al diritto di dominio ritenuto da quello, che con quest'onere lo ha dato.

Questo diritto di dominio viene detto *feudo dominante*, quando quegli che ha concesso un fondo a titolo di feudo, vale a dire coll'onere della fede, e omaggio, lo ha scorporato da uno più considerevole, del

quale si è ritenuto il rimanente; cotale diritto di dominio, che egli conserva sulla porzione scorporata e da esso infodata, è annesso al corpo del fondo rimastogli, il quale perciò viene appellato *feudo dominante*.

Se egli però nulla ritene del corpo del fondo, ed anzi lo ha totalmente infodato, il suo diritto di dominio, che è il feudo dominante, non essendo annesso a veruna porzione di fondo, che siasi ritenuto, chiamasi un *feudo in aria*.

Feudo serviente poi chiamasi il fondo, che è stato concesso coll'onere della fede, e dell'omaggio, e che è tenuto, e posseduto con quest'onere medesimo.

Colui che possiede il feudo con quest'onere dicesi *vassallo*, ovvero *uomo del feudo*, il proprietario del feudo dominante chiamasi *signore*.

Pothier, Tr. dei Feudi

Uno stesso fondo può essere, sotto differenti aspetti, e feudo serviente, e feudo dominante, e il proprietario di questo essere ad un tempo, sotto vario aspetto, *signore e vassallo*. Perché se io scorporo una parte del fondo, che possiedo a titolo di feudo, vale a dire coll'onere della fede, ed omaggio, e la infendo ad un terzo coll'onere della fede, ed omaggio verso di me, la porzione che io mi sono ritenuta continuerà ad essere feudo serviente rispetto al feudo dominante, da cui mi deriva, e sarà al tempo stesso dominante rispetto alla parte, che ne ho scorporata, e che io ho conceduta a titolo di feudo; ed io sarò ad un tempo e *vassallo* di faccia al signore, da cui dipendo, e *signore* di faccia a quello, cui ho infedata questa parte scorporata, il quale è mio vassallo.

Quando dici, che un fondo è posseduto come feudo, che è dipendente da un feudo, ciò non significa altra cosa, se non che esso è onerato della prestazione della fede, e dell'omaggio verso di un signore; che è posseduto coll'onere della fede, e dello omaggio, a cui il proprietario è tenuto verso del signore medesimo.

Questo modo di essere proprietario, e di possedere un fondo coll'onere della fede, e dell'omaggio, chiamasi *possesso feudale, dipendenza feudale* [tenure féodale, mouvance féodale]. La parola *dipendenza* prendesi pure pel diritto stesso di signoria sopra i feudi, che ne sono dipendenti.

Chiamasi *feudo pieno* quel feudo, il quale è di dipendenza immediata; *suffeudo* quello, che dipende non dal mio feudo, ma dal feudo del mio vassallo.

Il proprietario del suffeudo viene detto *sotto-vassallo* rispetto al signore del suo signore; e questo signore del suo signore rispetto a lui diciasi *signore soprano*.

Il mio sotto-vassallo propriamente non è mio vassallo, perché non è tenuto a verun dovere verso di me, ma soltanto verso del mio vassallo; donde la massima, *vassallus mei vassalli non est meus vassallus*; ma questo sotto-vassallo diverrebbe mio vassallo vero, nel caso in cui io rinunsi al mio feudo del mio vassallo.

Per la ragione medesima il mio signore sovrano propriamente non è mio signore.

§ 2. Origine, e progresso dei feudi.

Noi non ci tratteremo a riferire quello, che gli autori hanno detto intorno l'origine dei feudi, essendo cosa più curiosa che utile; quelli che hanno agio possono in questo proposito consultare Salvaing, e gli altri autori, che hanno trattata questa materia, presso i quali nulla troveranno di determinato.

La più probabile opinione sulla origine dei feudi è, che essa derivi dai Franchi. I capi di questi popoli davano ai guerrieri le terre per goderne coll'onere di servirli in guerra. I terreni con questo titolo conceduti, appellavansi *beneficia*; ed è verosimilmente quello, che in lingua barbara si è chiamato *feudi*.

In principio tali concessioni non si facevano, che per la vita della persona, cui venivano fatte; in seguito quelli, che possedevano dei terreni a titolo di feudo, li trasmisero ai loro figli, ed anche ai loro collaterali; in appresso hanno anche acquistato il diritto di alienarli, e disporne a lor senno.

Per trasmettere in tal modo il feudo ai proprj eredi, e per disporne a vantaggio di estranei, il vassallo riportava il consenso del signore, al quale faceva perciò qualche presente. Questi doni sembrano essere stata l'origine degli utili feudali, che ai nostri tempi sono dovuti ai signori per le successioni collaterali, e per le alienazioni. Insensibilmente questo consenso del signore non è più stato ricercato, ed ha cessato di essere necessario; di modo che i feudi, di beneficij personali, che erano nella loro origine, sono divenuti beni patrimoniali.

§ 3. Della natura dei feudi.

Molineo ci dimostra la natura dei feudi, quali sono al dì d'oggi, per mezzo della definizione, che ce ne dà, e che esso ha tolta al Rainaldo.

Feudum, egli dice, *est beneficium, libera, et perpetua concessio rei im-*

mobilis, vel aequipollentis cum translatione utilis dominii proprietate retenta, sub fidelitate, et exhibitione servitiorum; vale a dire la concessione gratuita, che alcuno fa a perpetuità ad un altro, di una cosa immobile, o riputata immobile, coll'onere di prestargli fede, e omaggin, e il servizio militare, e sotto la riserva, che egli fa del dominio diretto.

Da questa definizione risulta: 1°. Essere i soli immobili quelli, che possono essere conceduti a titolo di feudo; però non solamente gli immobili reali, quali sono i terreni, e le case, possono essere conceduti a questo titolo, i diritti incorporali, riputati immobili, lo possono pure, è per questo che leggesi *rei immobilis, vel aequipollentis*.

2°. Dalla definizione risulta essere della natura del feudo, che colui, il quale concede la cosa a questo titolo, se ne ritenga il dominio diretto, e non ne trasferisca a quello, cui viene accordato, se non che il dominio utile.

Il dominio diretto di una cosa, in quanto si consideri come disgiunto dall'utile, non consiste che in una signoria onorifica, e nel diritto di farsi riconoscere per signore della sua cosa da coloro, i quali la posseggono, il dominio utile comprende il diritto di percepire tutto l'utile della cosa, goderne, usarne, e disporne a suo piacimento, coll'onere però di riconoscere il padrone diretto.

Il dominio utile di colui, che possiede un fondo a titolo di feudo, comprende qualche cosa di più di quello di chi lo possiede a titolo di censo: questi ha il solo utile pecuniario della sua cosa, e nulla può arrogarsi di ciò, che consiste più nell'onere, che nell'utile pecuniario; per esempio, siccome fra noi il diritto di caccia *magis in honore, quam in pecunia consistit*, il possessore di un fondo a titolo di censo non può cacciarvi; al contrario il dominio utile di chi possiede un fondo a titolo di feudo, comprende ancora i diritti onorifici annessi al feudo, che egli ha in feudo, ed esso dominio non è tale, che riguardo, e di faccia al signore, dal quale gli deriva, e in quanto è subor-

dinato al diritto di superiorità, che questi ritiene sul feudo.

Donde nasce quest'altra differenza fra chi tiene in feudo un fondo, e chi lo tiene a censo; cioè che colui, il quale lo tiene a censo, non può concederlo allo stesso titolo; perchè non si può ritenere sopra un fondo che ciò, che già si aveva, o che fa parte di quello, che già vi si aveva; dal che conseguita che il censuario, il di cui diritto consiste soltanto nelle cose puramente pecuniarie, e che per niente partecipa a ciò, che nel dominio del fondo può esservi di onorifico, non può ritenere sopra di quello un diritto di censo, la di cui natura è più onorifica, che utile.

Al contrario chi possiede un fondo a titolo di feudo può concederlo sia allo stesso titolo di feudo, sia a quello di censo; perchè il di lui diritto sul feudo, che possiede come feudo, non essendo propriamente utile, e comprendendo pure ciò, che d'onorifico vi è nel dominio, quantunque sottoposto al diritto ritenuto dal signore, dal quale gli deriva, nulla impedisce al medesimo di potersi ritenere sopra il suo fondo un diritto onorifico, concedendolo collo stesso titolo di feudo, o con quello di censo.

Occorre però una difficoltà. Secondo la definizione da noi riferita il feudo essendo la concessione di un fondo sotto il riserva del dominio diretto; quegli che possiede un fondo a titolo di feudo non ne ha il dominio diretto, esso appartiene al signore, dal quale gli deriva; come dunque può egli concedere questo fondo allo stesso titolo di feudo, poichè l'infundare comprende il riserva del dominio diretto per parte di colui, il quale infunda, e non avendolo, non può ritenerlo? questo dominio diretto appartenendo al signore, dal quale ad esso il fondo deriva, non può appartenere a questo, secondo la massima di diritto cavata dalla natura stessa delle cose: *Duo non possunt esse domini in solidum*.

La risposta è, che quantunque il dominio che il vassallo ha della cosa tenuta in feudo, rispetto al signore, dal quale gli deriva, non sia, che un

dominio utile, contuttociò può essere riguardato siccome dominio diretto riguardo a colui, cui l'ha egli stesso concesso a titolo di feudo, o di censo; a dir vero ripugna che sievi due padroni diretti di una medesima cosa *oppositi eodem jure, et eodem respectu*; ma però non ripugna, che ve ne siano due, o un maggior numero *subordinate, diverso jure, et diversis respectibus*; il signore originario, che per il primo ha infeudato il fondo *habet* [secondochè si esprime Molineo] *perfectissimum dominium directum; possidet civiliter perfecta civilis possessione*; il detentore, suffeudatario di questo primo signore, *habet propriissime dominium utile, possessionem naturalem perfectissimam*; ed il signore, dal quale questo suffeudatario dipende in pieno feudo, e il quale signore dipende egli stesso dal primo, *habet dominium subordinatum, utile quidem respectu prioris; sed non propriissime, et simul directum respectu inferioris, sed non propriissime sicut primordiale hoc dominium directum; quod habet, est potius jus quoddam feudale quod quasi possidet, magis quam ipsum feudum, cujus possessio civilis perfectissima est apud supremum dominum, naturalis apud vassallum ultimum, et hoc jus feudale habet quamdam similitudinem ac virtutem directi dominii*. Non havvi cosa più forte di queste espressioni di Molineo.

3°. Finalmente risulta dalla definizione, che il titolo di feudo comprende l'onere della fede verso il signore, da cui deriva; ed è propriamente in questo, che consiste la sostanza del feudo, il quale senza di ciò non può esser tale: il rimanente spetta piuttosto alla natura del feudo, che alla

di lui sostanza; perchè, siccome osserva Molineo, *Prefazione dei feudi* n. 114, e 115: « Sebbene sia della natura dei feudi, che il dominio diretto del fondo tenuto in feudo rimanga a colui, dal quale deriva, ciò non è però della sostanza del feudo, e vi possono essere dei feudi, ove ciò non abbia luogo, i quali non lasceranno di essere feudi, quantunque sieno fuori della ordinaria natura dei medesimi ».

L'onere del servizio militare è pure della natura dei feudi, senza essere della loro sostanza. Rispetto a quest'onere dei feudi fa d'uopo osservare, che nel regno non essendovi più altro signore, dal re in fuori, che abbia diritto di fare la guerra, i possessori di feudi non sono più tenuti al servizio militare, che verso il re, allorchando gli piace di convocare il suo bando, e ultimo bando [*ban, et arrière ban*]; lo che non è avvenuto da lungo tempo. La parola bando [*ban*] significa convocazione; il bando è dunque la convocazione, che il re fa di tutti i suoi vassalli, onde essi abbiano a prendere le armi in difesa dello Stato; e l'ultimo bando [*arrière-ban*] è la convocazione di tutti i sotto-vassalli.

I signori di feudi, oltre il diritto di fede, e d'omaggio, hanno anche molti altri diritti, come il diritto di immissione in possesso feudale, il diritto di farsi dare un inventario, molti diritti utili nelle mutazioni, che chiamansi *Laudemij*, il diritto di retratto feudale. Di tutti questi differenti diritti noi tratteremo in altrettanti distinti capitoli; dopo di che negli ultimi capitoli tratteremo della riunione, dello scorporo, e del giuoco del feudo.

CAPITOLO PRIMO.

Della fede, e omaggio, e della dilazione.

La fede, e l'omaggio erano altra volta una solenne promessa, che il vassallo faceva al suo signore di essergli fedele, e di servirlo in guerra verso, e contro di tutti.

I signori, tranne il re, non avendo più, siccome dicemmo, il diritto di

fare la guerra, la fede e omaggio, che loro si prestano, non contengono più la promessa di servirli in guerra, la quale, secondo che osserva Molineo, non è dell'essenza della fede, e omaggio, nè del feudo; questa fede, e omaggio non sono più dunque ai no-

stri tempi, che un solenne riconoscimento del possesso del feudo.

Intorno la fede, ed omaggio conviene osservare in quali casi, da chi, a chi, dove, e come debbano essere prestati; quali dilazioni abbia il vassallo per prestarli; dopo tratteremo della dilazione.

§ 1. *In qual caso deve la fede esser prestata?*

La fede è personale, e al vassallo che la presta, e al signore cui viene prestata; essa non passa dunque né agli eredi, né ai successori a titolo singolare sia del vassallo, sia del signore; essa dunque deve essere prestata in tutte le mutazioni e di questo, e di quello, vale a dire, tutte le volte che almeno è succeduto al vassallo, che la presta, o al signore, cui fu prestata.

Siccome quegli, che presta la fede, lo fa a ragione del feudo serviente, del quale egli è proprietario, e in questa sua qualità di proprietario, ne segue non potere essa più sussistere, ed estinguersi, quando esso cessa di essere proprietario del feudo serviente.

Per la qual cosa quando pure in appresso egli riaddivenga proprietario del feudo, sarebbe sempre obbligato a prestarla di nuovo: perchè quella stata prestata essendosi estinta, allorchando ha cessato di essere proprietario, non sussiste più, e non può mantenere il feudo, il vassallo, col cessare di essere proprietario, essendone stato spogliato; egli dunque deve esserne investito di nuovo, uè può esserlo che prestando fede nuovamente.

Questo è evidente, quando io riaddivengo proprietario del feudo serviente in forza di un nuovo titolo di acquisto, ed anche nel caso in cui ciò non accada per un nuovo titolo, ma per la risoluzione del titolo, col quale io lo aveva alienato, qualora tale risoluzione non succeda per la rescissione, ed annullamento del titolo, e qualora essa non abbia un effetto retroattivo, e facciasi, come si dice, *prout ex nunc*, non *prout ex tunc*; perchè in questo caso, egualmente che

nel precedente, essendo manifesto, che io ho cessato di essere proprietario del feudo, ne segue che la fede da me prestata per esso ha cessato, è venuta meno, e perciò fa d'uopo, che io nuovamente vi rientri, che io nuovamente la presti.

Per esempio, se per cagione di sopravvenienza di figli io rientro in un fondo feudale, che avevo donato, sarò obbligato di prestare fede di nuovo.

Apparisce maggior difficoltà, allorchando io riaddivengo proprietario in virtù della rescissione del titolo, col quale aveva alienato il feudo: per esempio quando io mi son fatto restituire, o per causa di dolo, o per causa di lesione d'oltre la metà del giusto prezzo contro la vendita da me fattane, perchè questa rescissione annullando la vendita ch'io ho fatta, ed avendo un effetto retroattivo, io sono presunto essere stato sempre proprietario del feudo; dal che sembra seguire, che la fede, nella quale per causa di esso io era stato rievuto, debba esser presunta aver sempre sussistito, e che perciò non sia necessaria una nuova prestazione della medesima. Nulladimeno io opinerei, che anche in questo caso dovessi prestare fede nuovamente: non essendo che per una finzione, la quale viene operata dalla dichiarazione di validità delle lettere rescissorie, che io vengo presunto essere rimasto sempre proprietario; queste lettere, e la finzione da esse innoltra non devono avere effetto che tra le parti, fra le quali la dichiarazione suddetta è intervenuta; ma veramente la proprietà è stata trasferita; io ho cessato di essere proprietario, e per conseguenza la fede in cui io era come proprietario, essendosi estinta, fa d'uopo, che io nuovamente la presti.

Altrimenti convenien decidere, se io ho perduto soltanto il possesso del mio feudo senza perderne la proprietà; io non sarò obbligato a prestare fede, quando vi rientrerò; perchè essendo sempre rimasto proprietario del feudo, la fede da me prestata in questa qualità, ha sempre sussistito, anche nel tempo in cui ho cessato di possedere, essendo essa aderente alla

ma qualità di proprietario, non già a quella di possessore.

Questo ha luogo, quand'anche fosse stato ricevuto in fede colui, che aveva usurpato il possesso, o i suoi successori; perchè quegli, che vien ricevuto in fede essendolo in qualità di proprietario, la fede nella quale è stato ricevuto il possessore, che non era proprietario, non è che una fede apparente ed inefficace di fronte a me vero proprietario, e che non ha potuto nuocere, nè far cessare quella, nella quale io sono sempre rimasto. Tuttociò, che noi abbiamo detto del vassallo, applicasi egualmente al signore; siccome è in qualità di signore del feudo dominante, che egli riceve in fede i suoi vassalli, quando egli cessa di avere questa qualità a cagione della alienazione da esso fattane, i suoi vassalli non possono più essere in fede del medesimo, avvegnachè questa si estingua; e se il signore riaddiviene proprietario, potrà obbligarli a prestarla nuovamente; poichè quella, nella quale essi erano, essendo rimasta estinta, e più non sussistendo, non può mantenere il feudo.

Ma se il signore del feudo dominante avesse perduto soltanto il possesso del suo feudo, e ne fosse rimasto sempre proprietario, i suoi vassalli non sarebbero obbligati a prestargli nuovamente la fede, dopo che avesse ricuperato il possesso del suo feudo, quand'anche dopo l'avessero prestata al possessore del feudo dominante: perchè la fede prestandosi al signore nella sua qualità di proprietario del feudo dominante, quella da essi prestata al possessore, che non ne era il proprietario, non sarebbe stata, che una fede apparente ed inefficace, la quale non avrebbe potuto nuocere a quella, in cui fossero stati ricevuti dal vero proprietario.

Non solo le mutazioni perfette, vale a dire quelle che contengono una vera traslazione di proprietà del feudo serviente, ma ancora le imperfette, quali sono quelle che avvengono per il matrimonio delle figlie, danno apertura alla fede, perchè quantunque il matrimonio di una figlia proprietaria di un feudo serviente non operi una mutazione propriamente detta di questo

feudo, poichè essa maritandosi ne conserva la proprietà, nulladimeno siccome il di lei marito acquista, a dir vero, non la proprietà di questo feudo, ma un diritto di affitto, e di amministrazione, che ne lo fa riguardare come il titolare, e il vassallo rispetto al medesimo, è obbligato di prestarne la fede al signore, quand'anche la moglie, prima del suo matrimonio, avesse già prestata. Nulladimeno se la moglie fosse guarentita della fede per il feudo dal suo fratello primogenito, secondo ciò che vedremo nel seguente paragrafo, il primo marito, cui essa si unisce, ne sarà garantito egualmente; non lo sarebbe però un secondo.

Si è domandato, se facciasi luogo alla fede per l'accettazione, che una vedova facesse della comunione di beni fra essa, e il suo primo marito, quando fra i beni che la componevano si trovassero dei fondi feudali. A prima vista sembra, che la moglie debba la fede per la metà degli acquisti feudali; perchè il marito durante il matrimonio essendo riputato solo proprietario dei beni della comunione [come lo abbiamo detto nel Trattato della Comunione], sembra, che la fede da esso prestata durante la comunione non sia stata prestata, che per lui, e per conseguenza, che colla di lui morte siasi estinta; sembra, che la moglie, la quale accetta la comunione, per la morte del suo marito acquisti la porzione, che essa ha nei beni della comunione; ella dunque apparisce essere un nuovo proprietario di questa metà; ora ogni nuovo proprietario deve la fede. Ad onta di queste ragioni i nuovi Statuti di Parigi, e d'Orleans hanno deciso non esservi luogo alla fede, ed omaggio per la parte della moglie negli acquisti feudali, per l'accettazione che essa facesse della comunione. La ragione è che l'accettazione della comunione ha un effetto retroattivo; che la moglie è presunta essere stata proprietaria della sua porzione degli acquisti dal giorno del loro acquisto; che il marito, quantunque riputato solo proprietario dei beni della comunione rispetto al diritto, che lo Statuto gli accorda di disporre a suo senno, non ne era così

proprietario, che nella sua qualità di capo della comunione fra lui, e sua moglie, non come di cosa, che fosse propria; che egli era presunto aver prestato la fede in questa qualità di capo della comunione; e che con questa fede prestata dal marito in tale qualità, vi era stata ricevuta la moglie, membro essa pure della comunione; donde conseguita essere essa in fede, nè essere obbligata a nuovamente prestarla.

La moglie è presunta in fede, non solo per la metà indivisa degli acquisti feudali, ma anche pel totale di quelli, che le pervengono di sua quota nella divisione della comunione. Per la nostra giurisprudenza le divisioni non fanno, che dichiarare in che consista la quota di ciascuno dei dividendi; ognuno di essi presumesi essere stato proprietario della sua quota nella comunione fin dal principio: la moglie essendo dunque riputata proprietaria dal principio, per tutto ciò che è caduto nella sua quota, è presunta pure esservi stata ammessa per quella prestata dal suo marito in qualità di capo della comunione, di cui era membro.

La moglie dopo la morte del marito deve presumersi manteuuta in fede per i di lei beni proprj, pei quali suo marito in questa sua qualità ha prestato la fede? Lo Statuto di Parigi, articolo 39, decide per la negativa, ed obbliga la moglie a prestar la fede pei suoi proprj dopo la morte di suo marito. La ragione della differenza a questo proposito fra i proprj, e gli acquisti è, che il diritto del marito sugli acquisti della comunione, e per i quali egli presta la fede, è il diritto, che esso ha come capo della comunione, diritto per conseguenza, che gli è comune con sua moglie, membro della comunione medesima; e siccome è per ragione di questo diritto ad esso comune con sua moglie, e nella detta qualità di capo della comunione, ch'egli vien ricevuto in fede, la di lui moglie, membro essa pure della medesima, vi è presunta annessa con lui; ma il diritto del marito sui fondi proprj di sua moglie, è un diritto, che gli è proprio, un diritto differente da quello, che essa vi con-

serva; quello della moglie è il diritto di proprietà, che essa aveva prima del matrimonio, e che conserva: quello del marito è un diritto di amministrazione, e di autorità, che egli acquista; e siccome è per cagione di questo diritto, che gli è personale, che esso presta la fede, egli solo vi viene ricevuto, in questa non essendo compresa sua moglie; e per conseguenza dopo la morte di suo marito non trovandosi essa in fede, deve prestarla.

Se la moglie l'avesse già prestata prima del matrimonio, sarebbe essa obbligata a nuovamente prestarla nella vedovanza? A principio sembra di sì, perchè il di lei matrimonio avendo cagionato una specie di mutazione (suo marito essendo divenuto vassallo in di lei vece), a ragione della quale egli è stato obbligato a prestare la fede, sembra, che col matrimonio essa abbia cessato di essere vassallo, e perciò la fede da essa prestata per questo feudo prima del matrimonio, sia venuta meno, ed abbia cessato con questo. Nonostante decidesi il contrario dallo Statuto di Parigi; perchè esso dice che la moglie rimanendo vedova è obbligata a prestare la fede per i suoi proprj, se già non lo ha fatto. La ragione ne è che il matrimonio non opera una mutazione perfetta, e propriamente detta; che ciò, che passa nel marito non è il diritto di dominio, che la moglie ha sopra i suoi proprj, ma un nuovo dominio, *dominium super impositum*, che il marito acquista rispetto ai proprj medesimi, e per ragione del quale egli diviene vassallo, e presta la fede; che questo dominio del marito, finchè dura, cioè finchè dura il matrimonio, eppure a dir vero quello della moglie, ma non lo distrugge; che per la stessa ragione la fede, e l'omaggio, in cui è stata ricevuta la moglie, per ragione di questo dominio, non sono che coperti, e non distrutti, egualmente che questo diritto di dominio, al quale essi sono annessi, e da cui dipendono; che quello del marito, cagione di ciò, venendo ad estinguersi collo scioglimento del matrimonio, quello della moglie, *remoto impedimento* ricompariva, e perciò la fede, e l'omag-

gio, in cui la moglie fu ricevuta, e che sono aderenti al di lei dominio ricompensavano egualmente, e riprendevano tutta la loro forza, e vigore per mantenere il feudo nel modo medesimo, che lo mantenevano prima del matrimonio.

Quello che abbiamo deciso riguardo al vassallo, devesi egualmente decidere riguardo al signore; per la qual cosa negli Statuti di Parigi, e d'Orleans, quando la vedova accetta la comunione, della quale fa parte il feudo dominante, essa vedova con questa accettazione divenuta signora della metà del medesimo, non potrà obbligare i vassalli, i quali hanno prestato la fede a suo marito a prestargliela di nuovo. Perchè suo marito, il quale quando gli ha ricevuti in fede era proprietario del feudo dominante, non come di fondo suo proprio, ma come di un fondo della comunione, di cui egli era il capo, ha ricevuto in fede i detti vassalli nella sua qualità di capo della comunione di beni con sua moglie, e per conseguenza tanto in suo nome, che in quello di sua moglie; i detti vassalli essendo dunque in fede della moglie egualmente che del marito, per averla prestata a questo, non possono esser obbligati a nuovamente prestargliela.

Per lo contrario la fede da essi prestata al marito a ragione di un feudo dominante di proprietà della moglie non deve dispensarli dal prestarla alla moglie all'epoca della sua vedovanza, se non gliel'avesse già prestata innanzi al di lei matrimonio.

Perchè il marito avendo ricevuto in fede i vassalli del proprio di sua moglie, per via di questo diritto onirifico, e d'autorità, che col matrimonio egli acquista sopra i proprj di sua moglie, il quale non gli è comune con essa, ma particolare al medesimo, e che differisce dal diritto di proprietà conservato da sua moglie, ne conseguiva che con questa i vassalli di tal feudo sono ricevuti in fede del marito, non già della moglie, e che per conseguenza devono prestarla alla moglie all'epoca della vedovanza, qualora non gliel'abbiano già prestata.

Che se essi gliel'hanno prestata

prima del matrimonio, non devono prestarla di nuovo, perchè il diritto della moglie, per ragione del quale essa ve gli ha ricevuti, essendo stato coperto piuttosto che estinto durante il suo matrimonio, questa fede, in cui essa gli ha ricevuti, non è rimasta estinta.

Quando gli eredi della moglie rinunziano alla comunione, il marito, che ha prestato la fede per gli acquisti, non è obbligato a prestarla nuovamente per la porzione, che con questa rinunzia gli accresce nei medesimi; perchè questa porzione, *magis ipsi non decrevit quam accrevit*. Il diritto della moglie sui beni della comunione, durante il matrimonio, non era che un diritto informale dipendente dalla conlizione della sua accettazione, o di quella de' suoi eredi, la quale mancata, è mancato pure questo diritto; per lo che con verità si dice, che il marito e al tempo del matrimonio, e quando ha prestata la fede per gli acquisti, è sempre stato proprietario in totalità di quest'acquisto, ed avendo prestato la fede in ragione di tutto il diritto, che vi aveva, l'ha prestata, ed è in fede pel totale dell'acquisto.

Il sequestro reale sia del feudo serviente, sia del dominante, non opera veruna mutazione fino all'aggiudicazione, e per conseguenza non dà luogo alla fede; così è deciso dall'art. 3.^o del nostro Statuto. La ragione è, che il sequestro reale di un fondo fino all'aggiudicazione, non spoglia il debitore della proprietà del suo fondo; esso non gli toglie, che il godimento dei frutti; la fede dal debitore prestata nella sua qualità di proprietario, sussiste dunque nella di lui persona; poichè vi sussiste pure questa qualità; e per la stessa ragione quando il feudo dominante vien sequestrato, la fede in cui il proprietario ha ricevuto i suoi vassalli sussiste fino all'aggiudicazione, poichè in esso sussiste pure la qualità di proprietario, colla quale gli ha ricevuti.

Quando alcuno costituisce una rendita, e l'assegna sopra il suo fondo feudale, ciò non opera mutazione veruna nel feudo, e il compratore di questa rendita non è obbligato a prestar fe-

de; e parimenti il signore non è obbligato a ricevervelo, quand'egli lo volesse; questa rendita però potrebbe essere infeudata col consenso scambievole del signore, e del compratore, il quale ne presterebbe a quello la fede.

Questa infeudazione ha due effetti: il primo, che questa rendita diviene un feudo, e che perciò tutti coloro, che in avvenire ne saranno proprietari, soggiaceranno a tutti i doveri, e diritti feudali.

Il secondo, che il feudo non apparterrà più al signore, che sotto la deduzione, e coll' onere di questa rendita, talchè, quando il signore per mancanza di vassallo s'immetterà in possesso di questo fondo, o quando ne godrà in forza dei suoi diritti di riscatto, non potrà farlo, che coll' onere della rendita, la quale egli sarà obbligato di soddisfare; invece che se egli non avesse infeudato la rendita non sarebbe obbligato a riconoscerla, e andrebbe del fondo, nei detti casi, senz' onere di questa rendita.

Il giuoco del feudo [*le jeu de fief*] non produce neppur esso mutazione veruna, e per conseguenza non dà luogo alla fede. Chiamasi giuoco del feudo, quando il vassallo dà a censo, o rendita il suo fondo feudale, riservandosi la fede, vale a dire la feudalità, l'onere di prestare la fede. Noi ne tratteremo in un particolare articolo alla fine di questo trattato.

Nello Statuto d'Orleans vi è un caso, in cui la mutazione di proprietario del feudo serviente non dà luogo alla fede; è il caso, in cui il feudo serviente sia donato, o venduto col riservo dell'usufrutto; questo Statuto, articoli 279 e 285, decide il donatario non essere obbligato a prestar la fede, che fino all'estinzione dell'usufrutto. Frattanto non si può dubitare, che in questo caso siavi una mutazione di proprietario del feudo serviente, poichè la proprietà passa nella persona del donatario. Sembrerebbe dunque, che dovesse farsi luogo alla fede; nulladimeno siccome egli non ritrae utile veruno dal feudo, il nostro Statuto ha giudicato, che sarebbe cosa troppo grave assoggettarlo ai doveri del feudo, durante il tempo, che l'u-

Pothier, Tr. dei Feudi

usufrutto sussisterà; esso dunque con quest' articolo gli accorda una specie di dilazione, o di termine per adempirli fino al tempo della estinzione dell'usufrutto; a siccome il donante per mezzo del diritto d'usufrutto, che si è ritenuto, conserva tutto l'utile del feudo, esso vuole, che egli soggiaccia a tutti i doveri del feudo in liberazione del donatario, secondo questa regola di equità, la quale dichiara: *Aequum est ei qui sentit commodum, sentire onus*.

Questa dilazione, che lo Statuto accorda al donatario fino alla estinzione dell'usufrutto, deve aver luogo non solo in favore della persona del donatario, ma e di tutti i successori del medesimo, sia a titolo universale, sia a titolo singolare, che succederanno nella nuda proprietà, durante tutto il tempo, che sussisterà l'usufrutto riservato dal donante. Perchè lo Statuto avendo permesso, che la fede dal donante prestata innanzi la donazione, sussista in certo modo dopo di questa, e mantenga il feudo, finchè durerà l'usufrutto da esso ritenutosi, tutte le mutazioni, le quali accaderanno nella nuda proprietà durante questo tempo, non possono darvi luogo.

Questa decisione dello Statuto ha luogo, non solo quando il donante fosse già in fede all'epoca della donazione, ma anche nel caso che non fossevi; perchè in tal caso, quantunque abbia cessato di essere proprietario, deve prestar la fede in isgavio del donatario. Vi è la stessa ragione per far sussistere nella di lui persona l'onere di prestare la fede, come per farvi sussistere la fede, che egli avesse già prestata.

Questa disposizione del nostro Statuto è un diritto stabilito in favore del compratore, del quale per conseguenza egli è libero di non usare, secondo la massima: *Juri in fauorem suum introducto quisque renuntiare potest*; perlocchè questo compratore potrebbe, se volesse, nonostante il riservo dell'usufrutto, prestar la fede, e il signore sarebbe tenuto a riceverlo; lo Statuto lo dispensa, ma non gli vieta il prestarla; risulta da queste parole non è tenuto.

Questa decisione dello Statuto d'Or-

leasi, perchè contraria al principio generale, altrove non deve essere adottata.

Ritorniamo a questa decisione, quando trattarassi dei laudemj.

Osservisi ancora, che questa disposizione del nostro Statuto deve essere contenuta nel suo caso, e che è nel caso soltanto, in cui il proprietario alienando il feudo siasi riservato l'usufrutto, che la fede, o l'onere di prestarla, trovasi sussistere nella persona dell'usufruttuario. In tutti gli altri casi, nei quali la proprietà trovisi disgiunta dall'usufrutto, essa risiede nella persona del proprietario, e non in quella dell'usufruttuario; perlochè se io ho costituito un diritto di usufrutto sul mio feudo, sia fra vivi, sia dopo la mia morte, l'onere di prestar la fede rimarrà a me, e passerà nel mio erede, quantunque egli non succeda, che nella nuda proprietà, e sarà obbligato a prestarla senza aspettare il termine dell'usufrutto. La ragione della differenza fra questi casi è, che *facilius aliquid retinetur quam transfertur*. Onde dall'essere la fede, o l'onere di prestarla, annessa alla qualità di proprietario, presunta rimanere nella persona dell'antico proprietario, finchè egli conserva il godimento del fondo, che ha alienato, non ne segue potersi il diritto di prestare la fede trasferire ad un semplice usufruttuario.

Lo Statuto di Dunois, art. 14, fa un'altra eccezione alla regola da noi stabilita, che la fede deve esser prestata ogniquale volta fossevi mutazione di proprietario sì del feudo serviente, che del dominante; in quest'articolo esso suppone, che quando i padri, le madri, o altri ascendenti hanno donato ai figli loro un feudo, il figlio donatario non sia obbligato a prestare la fede, a meno che nella donazione il donante non se ne fosse dimesso. La ragione di quest'articolo è, che il riporto, il quale un giorno deve farsi di questo fondo alla successione del donante, fa riguardare questa donazione come provvisoria soltanto, e nel donante mantien' ombra di proprietà, che gli fa conservare la qualità di vassallo.

Se questo donatario premorisse al

donante, i figli di lui che fossero succeduti in questo feudo coll'onere stesso del riporto alla successione del donante, non sarebbero neppur' essi obbligati a prestarne la fede, poichè il donante, finchè dura la speranza del riporto alla sua successione, rimane sempre vassallo; ma se il donatario avesse alienato il feudo, vi sarebbe luogo alla fede, e il terzo acquirente sarebbe obbligato a prestarla senz'aspettare la morte del donante; perchè questo terzo acquirente non possedendolo coll'onere del riporto, essendone immutabile proprietario, non ha pretesto veruno per esimersi dall'effettuarlo.

Tal diritto stabilito da quest'articolo è ancora un diritto stabilito in favore del donatario, il quale può non usarne, e prestar la fede, se più gli piace.

Quando un feudo appartiene ad una comunità, si fa luogo alla fede, finchè non siavi alcuno, che la presti per la comunità medesima; perchè le comunità non potendo soddisfare di per se stesse ai doveri feudali, devono mettere innanzi uno, che li soddisfaccia in vece loro, e che a quest'effetto è chiamato *vicario*, ed è il vassallo per la detta comunità: questi presta la fede in luogo della comunità; e la fede da esso prestata essendogli personale, quando egli muore, si fa luogo alla fede, e la comunità deve nominare un nuovo vicario, che presti la fede per lei.

Se il vicario, che ha prestato la fede per la comunità, venisse a perdere la vita civile, o per causa di professione religiosa, o in altro modo, la comunità sarebbe egualmente tenuta a nominarne un altro, che prestasse la fede; perchè è evidente non potere rimanere vassallo colui, che è morto civilmente.

Se il vicario fosse assente fuori del regno, ed a maggior ragione se non si sapesse ciò che fosse divenuto, il signore potrebbe chiederne un altro; perchè questi deve avere un vassallo da poter conoscere.

§ 2. Da chi la fede deve essere prestata?

La fede deve essere prestata dal

vassallo, vale a dire dal proprietario del feudo serviente. Egli deve prestarla in persona; il signore non è obbligato a riceverla per mezzo di procuratore.

Quand' anche il vassallo avesse un giusto motivo, che lo impedisse di poter prestare la fede in persona, se questo motivo procedesse da un impedimento temporario, come una malattia, o una assenza *reipublicae causa*, il signore non sarebbe per questo obbligato ad ammetterlo in fede per mezzo di procuratore; ma se non volesse ammetterlo per mezzo di procuratore, sarebbe obbligato ad accordargli dilazione, cioè un termine per prestarla fino alla cessazione dello impedimento.

Che se l'impedimento fosse perpetuo, il signore sarebbe precisamente obbligato ad ammetterlo per procuratore.

Per prestare la fede il vassallo deve avere una determinata età, che vien fissata dagli Statuti; quelli di Parigi, e d' Orleans vogliono, che i maschi abbiano venti anni, e un giorno, e le femmine quattordici e un giorno.

Quando i proprietarj del feudo serviente non hanno quest'età il signore deve loro accordare dilazione fino a che vi sieno giunti, a meno che non volesse riceverli per mezzo del tutore.

Quando il proprietario del feudo serviente è una donna maritata, è il di lei marito, che è il vassallo, e che per conseguenza deve prestare la fede.

Quando visono più proprietarj per indiviso del feudo serviente, essi devono tutti prestare la fede, e il signore non è obbligato a ricevere in fede uno di essi per tutti; ciascuno non ha diritto, che per la propria porzione.

Gli Statuti di Parigi, e d' Orleans hanno fatta una eccezione a questa regola; essi dichiarano che il figlio primogenito, in età di venti anni, può prestare la fede per i suoi fratelli, e sorelle.

Questa disposizione è una reliquia di antico diritto, secondo il quale attraverso il primogenito succedeva solo nel titolo del feudo, e i cadetti te-

nevano dal primogenito le porzioni loro, non come da un superiore, ma come da un eguale, che aveva semplicemente il primato fra i suoi fratelli, non *tantum a superioribus, sed tanquam a paribus*; lo che chiamavasi diritto di paraggio (*droit de parage, ou paroye*); il quale faceva che i cadetti tenendo le porzioni loro dal fratello primogenito, non erano che sotto-vassalli del signore, cui non erano obbligati di prestare la fede, e che il primogenito, presunto il titolare di tutto il feudo, doveva solo prestarla.

Quantunque questo diritto di paraggio non sia più in uso negli Statuti di Parigi, e d' Orleans, e i cadetti non tengano più dal primogenito le porzioni loro dei feudi derivanti dalle successioni paterna, o materna, ma sieno in nozione del primogenito medesimo vassalli immediati dei signori, dai quali i feudi dipendono, nulladimeno si è conservata la consuetudine, che il primogenito potesse prestare la fede per loro.

Ma siccome quest'uso non si è conservato, che per un puro favore dei cadetti, i quali, col non essere questo diritto di paraggio più in uso, sono veramente i vassalli immediati del signore, da cui il feudo dipende, possono essi non usare di questo favore, e prestare la fede essi stessi.

Il figlio primogenito non è neppur esso obbligato a rendere questo ufficio ai suoi cadetti; lo Statuto dice: *può se gli piace*. Dall' essere fuor d' uso il diritto di paraggio, e dal non essere più il primogenito veramente il solo titolare di tutti i feudi della successione, sembra conseguire, che il primogenito, per prestare la fede, che lo Statuto gli permette di prestare per i suoi cadetti, non abbia altra qualità che quella di semplice procuratore legale dei medesimi. Frattanto le parole dei nostri Statuti sembrano supporre in lui qualche cosa di più, e riputarlo il solo vassallo per tutto il feudo, quando lo voglia bene esserlo. Infatti lo Statuto dicendo, che quando il primogenito ha prestato la fede per i cadetti, non può più tirarsi indietro, suppone chiaramente essere esso, che è in fede per le porzioni dei suoi cadetti. Perché se egli non

fosse, che un procuratore legale dei suoi cadetti, pel ministero del quale questi fossero ammessi in fede, se non fosse il primogenito che fossevi egli pure ricevuto, anche per le porzioni dei suoi cadetti, non vi sarebbe luogo alla questione, *se possa o no tirarsi indietro*. L'effetto, che accordava lo antico nostro Statuto alla fede prestata dal primogenito, di liberare le sorelle di lui, e i cognati dal laudemio dovuto a cagione del loro matrimonio, suppone egualmente che il primogenito il quale presta la fede per i suoi fratelli, e sorelle, sia vassallo non solo per la sua porzione, ma per quella pure dei suoi fratelli, e sorelle; essendo soltanto per questa ragione, che il matrimonio delle sue sorelle non opera il riscatto, i mariti loro non divenendo vassalli per le porzioni delle mogli, poichè il primogenito è presunto esserlo pel totale.

Questo diritto, che ha il fratello primogenito, di prestare la fede, e di essere presunto vassallo per le porzioni dei suoi fratelli, e sorelle, è personale a queste e a quelli; per la quale cosa se alcuno di essi viene a morte, o aliena la sua porzione, gli eredi di lui, o gli acquirenti della sua porzione, saranno obbligati ad entrare essi stessi in fede, nè saranno liberati da quella prestata dal fratello primogenito.

Questo diritto è pure personale al primogenito, e perciò se questi, dopo di avere prestato la fede pe' suoi cadetti, viene a morire, i figli di lui eredi non potranno più prestarla, che per la porzione del padre loro, non già per quella dei loro zii, e zie.

In questo caso i cadetti saranno essi obbligati d'entrarvi? Ciò dipende dal sapere in quale qualità il primogenito, che presta la fede secondo i termini dell'articolo dello Statuto pei suoi fratelli e sorelle, debba essere presunto prestarla: se è come semplice procuratore legale dei medesimi, essi non sono obbligati d'entrarvi, essendo presunti esservi per mezzo della fede, che avrebbe prestata il loro fratello come procuratore; che se al contrario il primogenito presta questa fede in proprio nome, siccome vassallo per tutto il feudo, invece dei suoi

fratelli, e sorelle, ne seguirà, che il signore trovandosi senza vassallo per causa della di lui morte, i cadetti saranno obbligati d'entrarvi.

Gli Statuti diversificano intorno la questione, se questo diritto del primogenito di prestare la fede pei suoi cadetti abbia luogo soltanto avanti la divisione della successione, o se anche dopo della medesima. Molti Statuti, come Meaux, Melun, Blois, ec. decidono, che il primogenito non può prestare la fede, che avanti la divisione, ed anche che questa fede da esso prestata pei medesimi avanti di questa, dura soltanto fino alla divisione, e che i cadetti sono obbligati a prestarla pe' feudi, che cadono nella loro quota. Lo Statuto del Perche, art. 59, obbliga pure il cadetto a prestar la fede dopo la divisione, ma soltanto nel caso, in cui sia un feudo intero, o il principale castello del medesimo, che sia caduto nella sua quota. Se fosse dunque una porzione divisa, che gli pervenisse, secondo questo Statuto, il primogenito continuerebbe ad essere riputato vassallo per tutto il feudo; e il cadetto non sarebbe obbligato ad entrare in fede per questa porzione divisa caduta nella di lui quota.

In altri Statuti, come Dunois, ed Etampes, il primogenito presta la fede pe' suoi cadetti, tantochè la divisione sia fatta, o da fare.

In quelli, i quali dicono semplicemente, che il primogenito può prestare la fede pe' suoi fratelli, e sorelle, senza spiegarsi se avanti la divisione, quale opinione debbesi adottare? Se nelle quote dei cadetti non sono cadute, che parti incorporate del fondo infeudato, il di cui capo luogo, e la principale parte sieno rimaste al primogenito, in questo caso nonostante la divisione vi è un fondamento plausibilissimo di riputare il primogenito vassallo dei suoi fratelli, e sorelle, e di conservargli in conseguenza il diritto di prestare la fede per essi.

Vi è maggiore difficoltà, se gli ulteriori feudi fossero caduti nelle quote dei cadetti; perchè come riputare vassallo il primogenito per que' feudi, dei quali la divisione nulla gli ha lasciato? Contuttociò siccome questa dispo-

mizione degli Statuti, che permette al primogenito di prestare la fede pei suoi fratelli, e sorelle, è favorevolissima, massime negli Statuti, dove questa fede del primogenito serve a garantire dal riscatto le sue sorelle maritate, che sarebbero obbligate a pagarlo, se il loro feudo non fosse coperto dalla fede del primogenito, secondo la massima *ampliandi favores, odia restringenda*, si può decidere, che gli Statuti non avendo distinto se la divisione fosse fatta o no, neppure noi dobbiamo distinguere, *ubi lex non distinguit nec nos debemus distinguere*, e che il primogenito deve essere ammesso, tanto prima, che dopo la divisione, a prestare la fede pe' suoi cadetti. Si può dire che la divisione non lo ha fatto cessare dal poter essere considerato come il solo vassallo per tutti i feudi della successione, i cadetti essendo presunti tenere da lui quello, che è loro pervenuto.

È questione, se negli Statuti di Parigi, e d'Orleans il figlio, che viene alla successione per rappresentazione del figliu primogenito, muto avanti di suo padre, abbia lo stesso diritto, che avrebbe avuto suo padre, di prestar la fede pe' suoi coeredi. Quelli i quali abbracciano la negativa, si attaccano alla lettera di questi Statuti, che dice, *il primogenito può*. Questo diritto, essi dicono, essendo un diritto singolare, non può appartenere, che a quello, cui lo Statuto lo accorda, e per conseguenza al figlio solamente; gli Statuti non avendo parlato, che del figlio, il nipote, che viene per rappresentazione del padre, non è il figlio, quantunque lo rappresenti. La opinione contraria mi pare più ragionevole, e più conforme allo spirito degli Statuti, i quali al primogenito accordano questo diritto, siccome una prerogativa del diritto di primogenitura; donde segue dovere essi esser presunti accordarlo pure al figlio, il quale nella successione rappresenta il primogenito, poichè questi stessi Statuti lo fanno succedere per rappresentazione al diritto di primogenitura, che avrebbe avuto suo padre, del qual diritto fa parte quello di prestare la fede per tutti i feudi della successione.

Secondo questa opinione, se il primogenito è rappresentato da più figli, il maggiore dei nipoti sarà quello, che avrà il diritto di prestare la fede, tanto per i suoi fratelli e sorelle, che per i suoi zii, e zie, coi quali non succede; perchè quantunque essi tutti insieme rappresentino il loro padre, la prerogativa della primogenitura è però riservata al maggiore di essi, e per conseguenza il diritto di prestare la fede per tutti i coeredi, che ne fanno parte.

Che se il primogenito non ha lasciato, che femmine, siccome nei nostri Statuti di Parigi, e d'Orleans, esse rappresentano tutte insieme il padre loro nel diritto di primogenitura, senza veruna prerogativa di maggioranza fra di esse, converrà che esse prestino tutte la fede per potere mantenere le porzioni dei loro zii, e zie, con i quali succedono.

Siccome i rappresentanti del primogenito hanno lo stesso diritto, che questi avrebbe avuto, di prestare la fede per i coeredi; nel modo medesimo quelli, che succedono per rappresentazione del cadetto, hanno il diritto stesso, che questi avrebbe avuto, di essere garantito della fede per mezzo di quella del primogenito loro zio.

Il diritto del primogenito di prestar la fede pei suoi fratelli, e sorelle essendo una dipendenza del diritto di primogenitura, che nella successione gli viene accordato, ne segue che il primogenito non potendo avere il diritto di primogenitura nella successione, che accettandola, egli non può avere questo diritto di prestare la fede pei suoi fratelli, e sorelle, che quando è erede; se dunque rinunzia alla successione, quand' anche fosse in conseguenza di una donazione, che fosse stata fatta della parte migliore del feudo, egli non avrà il diritto di prestare la fede per le porzioni, nelle quali succederanno i suoi cadetti.

Dallo stesso principio deriva, che quando il primogenito rinunzia, sia gratuitamente, sia a cagione della donazione, che gli fosse stata fatta, il cadetto, che gli viene appresso, non avrà il medesimo diritto di prestare la fede per gli altri; perchè col mezzo di una rinunzia il cadetto non diventa primogenito; al contrario i uo-

stri Statuti di Parigi, e d' Orleans decidono, che la porzione di quello, il quale rinunziasse, accresce senza prerogativa di maggiorato.

Quantunque il feudo serviente fosse gravato d' usufrutto, o sequestrato dai creditori del proprietario, il proprietario è quegli, che deve prestare la fede, essendochè in esso risiede la qualità di vassallo, non già nell' usufruttuario, e meno ancora nella persona del curatore deputato al sequestro.

Ma siccome potrebbe accadere che un proprietario del feudo serviente, il quale nulla avesse da perdere, non prestasse la fede in frode dell' usufruttuario, o dei creditori, e lasciasse che avesse luogo la immissione in possesso feudale del suo feudo, all' oggetto di deludere con questo mezzo l' usufruttuario, o i suoi creditori intorno al godimento del feudo, lo Statuto di Parigi, art. 34, ha prevenuto questo caso col permettere al curatore medesimo di prestare la fede dietro il di lui rifiuto; lo che deve essere esteso all' usufruttuario, essendovi parità di ragione. Questa decisione dello Statuto di Parigi è fondata sopra quella bella regola di diritto, che trovasi nella legge 200, ff. de Reg. Jur. *Quoties nihil sine captione investigari potest, eligendum est, quod minimum habet iniquitatis*; per un lato sembra, che permettendo al curatore di prestare la fede al signore in luogo del vassallo, si faccia un torto al signore, e si rechi novero al diritto, ch' egli ha di farsi riconoscere dal suo vassallo in persona; ma dall' altro lato, se ciò non si permettesse, ne risulterebbe un danno ben più considerevole, ed una ingiustizia maggiore, sia rispetto all' usufruttuario, sia rispetto ai creditori. Se durante la vita del proprietario, o durante tutto il corso di un sequestro, che alle volte dura un secolo, quest' usufruttuario, o i creditori fossero delusi dei frutti del feudo del loro debitore, a cagione della malignità di questo nel non prestare la fede, e qualche volta pure per la collusione, che potrebbe esservi fra esso, e il signore, accaderebbe, che la pena dell' immissione in possesso, il di cui scopo è di punire il vassallo

disobbediente, in luogo di cadere su questo, cadrebbe sull' usufruttuario, o sopra i creditori, ai quali nulla si può imputare; adunque per ischivare il danno enorme, che essi soffrirebbero, val meglio ledere alcun poco il diritto, che ha il signore, di essere riconosciuto dal suo vassallo in persona, *eligendum est quod minimum habet iniquitatis*; questo danno, che si fa al signore, se pure è danno, è troppo poco considerevole, interessandogli poco la persona, da cui venga riconosciuto, purchè lo sia.

Questa disposizione dello Statuto di Parigi è così sava, che deve essere estesa a quelli, che in questo caso non si sono spiegati. Il nostro Statuto d' Orleans, art. 4, differisce da quello di Parigi in questo, che invece di permettere al curatore di prestare la fede, gli permette di domandare una dilazione al signore, che esso obbliga ad accordargli; del rimanente il curatore come l' usufruttuario per essere ricevuto in fede a Parigi, o avere la dilazione a Orleans, devono precedentemente pagare i laudemj [se non sono dovuti], che il vassallo sarebbe egli stesso obbligato di pagare per potere esser ricevuto in fede.

Quando il feudo serviente appartiene ad una comunità sia ecclesiastica, sia laicale, è evidente non potere una tale comunità prestare la fede di per se stessa; perlochè deve essere prestata da un vicario, che la comunità deve nominare a quest' effetto; tal vicario deve essere una persona domiciliata nella provincia, che goda della vita civile, ed abbia l' età da prestare la fede, vale a dire venti anni.

La comunità non potrebbe dare per vicario un religioso, quando anche fosse membro della medesima.

Se il feudo serviente appartenesse al re, cui fosse pervenuto per diritto di albiaggio, di vacanza di erede, confisca o altrimenti, il re non sarebbe obbligato di prestarne la fede al signore, dal quale dipendesse. Sarebbe cosa non decente, che il sovrano prestasse la fede al suddito; ma nel caso in cui il re disponesse del feudo, o se giudicasse bene di ritenerlo, ne dovrebbe al signore una inden-

nità in danaro per prezzo del di lui diretto dominio.

Lo Statuto d' Orleans, *art. 21*, accorda pure il diritto a tutti i signori aventi giurisdizione (*seigneurs justiciers*), ai quali perviene qualche feudo a titolo di vacanza di erede, o di confisca, di non prestarne la fede ai signori, dai quali tali feudi dipendono, purchè ne dispongano dentro l'anno dalla intimazione, che verrà loro fatta: ma quest' anno spirato, il signore, dal quale i feudi dipendono, può immettersene in possesso feudale, e il signore avente giurisdizione non può ottenerne la liberazione, se non che prestando la fede; questa disposizione è speciale dello Statuto di Orleans, e di qualche altro. D'altronde io opinerei, che il signore avente alta giurisdizione, al quale per confisca, o per vacanza di erede un feudo perviene, sia obbligato, come ogni altro acquirente, a prestare la fede nei termini stabiliti dagli Statuti, a contare dal giorno, in cui ne ha acquistata la proprietà facendosiela aggiudicare, o immettendosi in possesso; perchè non vi è, che il re, che abbia il diritto di non essere vassallo d' alcuno.

§ 3. A chi deve la fede essere prestata.

La fede deve essere prestata al signore, o proprietario del feudo dominante.

Non vi è che il proprietario, che veramente sia signore, e che abbia il diritto di ricevere in fede i suoi vassalli.

I principi che godono un appannaggio, come Monsignor Duca d' Orleans, sono veri proprietari di tutte le signorie dipendenti dal loro appannaggio; egli è vero, che il loro diritto di proprietà non è incommutabile; che questo diritto è gravato di una sostituzione graduale e perpetua a profitto del primogenito della linea mascolina, e del diritto di reversione alla corona, all' epoca della estinzione intiera della linea mascolina; ma tal diritto non è meno un diritto di proprietà; il signore che gode l' appannaggio non è meno un vero proprietario, ed in

conseguenza è ad esso, e non al re, che deve essere prestata la fede per tutti i feudi dell' appannaggio. Egli la riceve per mezzo di ufficiali a ciò preposti.

Lo stesso non è dei creditori possessori dei beni demaniali. Questi non sono proprietari; essi non hanno che il diritto di percipere i frutti dei fondi, che sono loro ipotecati, fino al rimborso della somma per la quale l'ipoteca fu contratta; il loro diritto non è che una specie d' anticresi; dal che deriva che non possono essi ricevere in fede i vassalli dipendenti dal fondo ipotecato; è al re, il quale rimane sempre proprietario, che la fede è dovuta, e i vassalli sono obbligati di prestarla alle camere dei conti, o all' uffizio delle finanze, nella di cui giurisdizione sono i feudi, come sarà spiegato nel appresso.

Quantunque il vassallo sia tenuto di prestare la fede in persona, riceversa il signore non è obbligato a riceverla in persona; egli può a ciò deputare chi meglio gli sembra; ed i vassalli, quando si presentano per prestarla, sono obbligati a farlo alla persona deputata dal signore.

Ordinariamente i signori deputano a quest' effetto o i loro uffiziali di giustizia, o i loro ricevitori, o apaltatori.

Molineo propone la questione, se possa il signore deputare una persona di vile condizione a ricevere in fede i suoi vassalli, come sarebbe alcuno dei suoi valletti da piede, o dei suoi pastori, e la risolve per la negativa. Infatti sarebbe cosa indecente, che i vassalli comparissero in questa loro qualità innanzi a tali persone; e sarebbe una specie d' insulto, che il signore farebbe ai suoi vassalli, deputando tali persone a ricevere la loro fede.

La fede può essere prestata non solamente al signore, o ai suoi deputati, essa può esserlo anche senza esservi persona per riceverla. Lo Statuto di Parigi, *art. 63*, permette al vassallo, quando non trova nessuno al capoluogo, nè il signore, nè persona per riceverla, di prestarla in questo caso in assenza del signore avanti la principal porta del castello.

Il vassallo, che si è trasferito al capo luogo, per poter così prestare la fede in assenza del signore, deve precedentemente aver citato per tre volte il signore, e domandare se trovasi qualche persona, la quale abbia mandato del medesimo per ricevere in fede i vassalli; e se gli si risponde non esservi alcuno, o se non vi è alcuno per rispondergli, in questo caso egli può prestare la fede facendone distendere atto da due notari, che egli a quest' effetto deve menare sul luogo, o da un solo notaro assistito da due testimoni; e deve lasciarne copia al detto castello, se vi è qualcuno, e non essendovi alcuno, al più prossimo vicino.

§ 4. *Ove deve la fede esser prestata?*

La fede deve esser prestata nel capo luogo del feudo dominante; il signore non è obbligato a riceverla altrove, e il vassallo ordinariamente non è obbligato a prestarla altrove.

Dalla prima parte di questo principio deriva, che le offerte del vassallo fatte in qualunque altro luogo, fosse anche al domicilio, e alla persona del suo signore, sono nulle, nè mantengono il feudo, se il signore non vuole accettarle. La dignità del luogo, ove la fede deve essere prestata, fa parte della solennità dell'atto, e per conseguenza è difettoso, quando venga fatto altrove.

Altra volta è stato questione, se quando non rimanesse più castello, e il capo luogo fosse ridotto ad un mucchio di terra, il vassallo potrebbe in questo caso offrir la fede al domicilio del signore. Molino aveva pensato che lo potesse; ma sembra che al contrario sia prevalso, che il vassallo anche in questo caso dovesse andare al capo luogo, non fosse questi, che un mucchio di terra. È per questo che all'epoca della riforma dello Statuto di Parigi, art. 60, in luogo di queste parole, delle quali servivasi l'antico Statuto: *Il vassallo è obbligato di fare le offerte nel luogo del principale castello ec. o altro luogo, da cui sia dipendente il feudo*, si sostituirono queste, *nel luogo donde dipende il detto feudo*, per

indicare colla cancellazione di queste parole, *del principale castello*, non esser necessario, che fossevi un castello, o capo luogo, perchè il vassallo fosse obbligato di andarvi.

Se l'accesso al capo luogo fosse impedito sia a causa d'inondazioni, sia di pestilenza, o di armate nemiche, è evidente che non potrebbe il signore obbligare il vassallo a trasferirvisi; perchè in tutte le leggi, le quali obbligano a qualche cosa, il caso d'impossibilità è sempre presunto eccettuato; per la qual cosa benissimo decide Molino, che in questo caso il signore sarebbe obbligato di ricevere le offerte, che il vassallo gli facesse altrove; si può però aggiungere questa limitazione, a meno che il signore non amasse meglio accordare dilazione al vassallo, fin tantochè le comunicazioni fossero divenute libere.

Fuori di questo caso d'impossibilità le offerte di fede fatte altrove, che nel capo luogo, essendo nulle, non sarebbero esse almeno rettificata, se il vassallo che le ha fatte altrove, venisse in appresso in persona al capo luogo a notificarle al signore? Molino decide per la negativa. Le offerte nulle non possono divenir valide; non basta dunque in questo caso di notificarle, bisogna reiterarle, come se non fossero state fatte.

La seconda parte del nostro principio, che non può il vassallo essere obbligato a prestar la fede altrove, che al capo luogo, riceve una eccezione nello Statuto d'Orleans, nel caso dell'art. 45.

Il vassallo, quando dal canto suo manca di prestare la fede, ed il signore perciò si immette in possesso del feudo, è obbligato d'andare verso del suo signore a prestarli la fede, e l'omaggio pel suo feudo, e pagarli i laudemj, se ne sono dovuti, qualora dimori a dieci leghe di distanza dal detto feudo, e luogo, per causa del quale il vassallo è tenuto a prestarli la detta fede, e omaggio, o il domicilio del signore sia dichiarato dall'immissione in possesso, o in altro modo debitamente notificato al vassallo, o possessore ec.

Dalle parole di quest'articolo risulta, che è necessario il concorso di

quattro cose, onde il vassallo sia tenuto di andare a prestar la fede altrove, anziché al capo luogo.

1.^o Bisogna che siasi fatto inogo alla fede per una mutazione di vassallo. È ciò, che risulta da queste parole: *il vassallo, quando dal canto suo manca di prestare la fede.*

Dunque non ha luogo lo stesso, quando la mutazione sia per la parte del signore. Questi in tal caso non può obbligare il vassallo antico ad andare altrove, fuorché al capo luogo; l'obbligo di andarlo a cercare dentro le dieci leghe non è imposto, che al nuovo vassallo.

2.^o Bisogna che il vassallo soggiaccia all'immissione in possesso, lo che risulta dalle parole dell'articolo, *ed il signore si immette in possesso del feudo.* Prima di questo, egli non è obbligato di andare a cercare il signore altrove, che al capo luogo, e la fede che vi presta è valida.

Quid se il signore non avesse proceduto per via d'immissione in possesso, ma per citazione, o anche per mezzo di una semplice intimazione fatta al vassallo di venirgli a prestare la fede al suo domicilio indicato nello atto d'intimazione, o di citazione, il vassallo in questo caso sarebbe egli obbligato ad andare in traccia del signore al di lui domicilio? La ragione di dubitarne è, che sembra, che la seconda condizione dallo Statuto richiesta, che il vassallo soggiaccia all'immissione in possesso, sembra non essersi verificata, poichè in questo caso egli non vi ha soggiaciuto; nulladimeno penso essere esso obbligato di andarvi, e la condizione dallo Statuto imposta con queste parole, *ed il signore si immette in possesso del feudo*, essersi verificata almeno per equipollenza ogniquale il vassallo sia interpellato, quantunque ciò non avvenga per mezzo di una immissione in possesso, ma di una domanda, o di una intimazione. Se lo Statuto ha usato queste parole, *ed il signore si immette in possesso*, ciò è perchè questa via è la più comune, non già perchè intenda restringere il diritto, che accorda al signore, al solo caso, in cui egli avesse proceduto per via di immissione in possesso. Perchè non

sarebbe ragionevol cosa, che il vassallo fosse meno obbligato ad andare a ricercare il suo signore, quando fosse interpellato con mezzi di moderazione, che quando lo fosse per la via rigorosa della immissione in possesso.

3.^o Fa d'uopo, che la dimora del signore, dove il vassallo è chiamato a prestare la fede, non sia lontana dal capoluogo del feudo dominante più di dieci leghe; è ciò, che risulta da queste parole: *qualora dimori a dieci leghe di distanza dal detto feudo, a luogo.*

È egli necessario, che sia il vero domicilio del signore? Non lo penso; la parola *dimori*, di cui lo Statuto si serve, s'intende di ogni luogo, dove una persona fa qualche residenza, e a pure il suo domicilio, o nol sia; e d'altronde che interessa al vassallo, che il luogo, ove è appellato dal suo signore, sia o no il vero domicilio di questo, purchè non vada a cercarlo più là di dieci leghe?

Se il signore, nell'atto d'immissione in possesso, avesse interpellato il suo vassallo a venirgli a prestar la fede nel luogo dominante, o nel suo domicilio indicato nell'atto suddetto, basterebbe, che il vassallo si portasse al luogo dominante a prestar la fede in assenza del signore? De Gyvez, se si crede a Perrault, pensava che in questo caso il vassallo dovesse ritornare al domicilio indicato; io trovo più plausibile, e più favorevole la opinione di Guyot, il quale pensa, che coll'aver espressi questi due differenti luoghi, il signore debba esser presunto aver rilasciata al vassallo la scelta dell'uno, o dell'altro, e che così la fede in tal caso sia presunta validamente prestata nel luogo dominante, nell'assenza del signore, senza che possa il vassallo essere obbligato di fare ritorno al di lui domicilio.

Finalmente bisogna, che questo domicilio sia notificato al vassallo, o nell'atto d'immissione in possesso, o per mezzo di altro atto qualunque; lo che risulta dalle parole, *sia dichiarato dall'immissione in possesso, o in altro modo debitamente notificato.*

Senza di questo il vassallo non è obbligato d'andarci, quand'anche que-

sta dimora del signore gli fosse stata d'altronde conosciutissima.

A queste condizioni si può aggiungere una quinta; cioè, che onde il vassallo sia obbligato ad andare a trovare il suo signore altrove che al capoluogo, bisogna che non siavi, che un proprietario del feudo dominante, o che, se ve ne sono più, tutti questi proprietarj si riuniscano a notificare al vassallo il luogo medesimo, ove essi vogliano, che egli venga a cercarli tutti.

Che se uno solo di essi si fosse immesso in possesso del feudo, e in quest'atto stesso avesse notificato al vassallo la sua dimora, con intimazione di portarvisi a prestare la fede, il vassallo non sarebbe obbligato di andarvi, e basterebbe, che andasse al capoluogo a prestarla a tutti; e se non trova alcuno, deve soltanto farla notificare al domicilio indicato nell'atto d'immissione in possesso [*Orléans art. 48*]. La ragione ne è, che non dovendo prestare che una sola fede, non può egli essere obbligato di andare a cercare i signori in differenti luoghi; lo che però accaderebbe, se egli fosse andato a prestarla alla dimora di uno di essi, poichè gli altri, i quali non sono obbligati di riceverla altrove, che al capoluogo, potrebbero obbligarlo a portarsi una seconda volta a prestarla al capoluogo.

Quando il vassallo è andato a trovare il signore nel luogo della di lui dimora, che gli è stato notificato, può egli, se non ve lo trova, prestare la fede in di lui assenza? No; è al capoluogo soltanto, che la fede può essere prestata in assenza del signore, perchè allora la dignità del luogo supplisce alla presenza del signore; egli dunque in questo caso è obbligato di far ritorno al capoluogo a prestarla; lo stesso dicasi del caso, in cui il signore si rifiutasse a riceverla, *art. 45*.

Il vassallo nell'uno o nell'altro di questi casi potrà egli pretendere contro del signore i danni, e interessi risultanti dal doppio viaggio, che è stato obbligato di fare? Non penso, che lo possa, nel caso in cui il signore non siasi trovato al luogo da lui indicato. È il dovere del vassallo di ricercare del signore, ma questi non

è obbligato ad aspettarlo, e spetta anzi al vassallo l'osservare il tempo, in cui lo potrà trovare. Rispetto al caso del rifiuto, se apparisse evidentemente, che questo fosse stato fatto *animo revandì*, sembrerebbe giusta cosa, che il signore fosse tenuto ai danni e interessi verso del vassallo.

Ci rimangono alcune questioni da fare a proposito del luogo, dove la fede deve prestarsi.

La prima è di sapere se possa il signore senza il consenso dei suoi vassalli cambiare il capoluogo del feudo dominante, vale a dire il luogo, dove debbono essergli prestate le fedì, e gli omaggi, edificando un castello in un altro luogo del feudo dominante diverso da quello, dove era situato l'antico.

La ragione del dubbio è, che non si può cambiare la condizione, e le obbligazioni d'un debitore suo malgrado; dal che concludesi non potere i vassalli, i quali erano obbligati di prestar la fede in un determinato luogo, essere malgrado loro obbligati a prestarla in un altro: aggiungesi doversi la fede prestare nel luogo, nella di cui giurisdizione i feudi si ritrovano; ora, secondo le scritture, è da questa vecchia torre, da quest'antico castello, che il signore ha abbandonato, che i feudi dipendono; è dunque in tali luoghi, che devesi la fede prestare.

La risposta a queste ragioni è, che se le scritture portano, che i feudi servienti dipendono da un tal castello, da una tal torre, tale espressione portata dalle scritture è una espressione figurata, per mezzo della quale il tutto è denominato dalla parte principale, *metonymice*: perchè per l'esatta verità i feudi servienti non dipendono precisamente da questa torre, da quel castello, ma dalla universalità del feudo dominante, indicato col nome di questa torre, e di quel castello, che erane il luogo principale; se correva il costume di prestar la fede in questo luogo, ciò è perchè questo luogo, che il signore aveva fissato per sua abitazione, era il luogo principale, il capoluogo del feudo dominante. Ma dacchè il signore stabilisce altrove il suo capoluogo, da tal tempo non

è più in questo antico luogo, ma in quello dal signore fissato per sua principale dimora; che i vassalli debbono recarsi a prestar la fede. Indarno dicesi, che non si può cambiare l'obbligazione d'un debitore, nè per conseguenza il luogo, dove l'obbligazione deve essere soddisfatta; perchè il luogo, dove la fede è dovuta, è quello che il signore fissa per capoluogo del suo feudo dominante; se fino ad ora essa dovevasi prestare in questa vecchia torre, ciò avveniva in quanto questo era il capoluogo; allorchando piace al signore di trasferirlo altrove, allora non è più in questo luogo, che la fede deve prestare, ma in quello, dove il signore ha trasferito il punto principale del suo feudo; ed egli non cambia per tal modo l'obbligazione del suo vassallo più di quello, che quando il creditore di una rendita pagabile in sua casa va ad abitare in un altro quartiere, al quale certamente nessuno sarà per dire, che il debitore della rendita non sarà obbligato di andarla a pagare nella nuova casa del suo creditore, col pretesto che avendola sempre pagata in quella, che il creditore abitava per lo passato, non si è potuto mutare il luogo del pagamento.

Dalla decisione di questa questione ne nasce un'altra, la quale è, se il signore trasferendo la sua dimora in un altro castello edificato sopra il suo feudo dominante, debba sempre esser presunto avervi trasferito la principale residenza del suo feudo. Io non lo penso, e credo debbasi adottare questa distinzione: se il signore lascia rovinare il suo antico castello, o anche se, senza che egli cada in rovina, è disabitato, deve presumersi, che il signore abbia voluto trasferire il capoluogo nel suo nuovo castello; perchè quantunque una casa in rovina possa rappresentare il capoluogo, quando non ve ne sono altre, che lo rappresentino; nulladimeno quando il signore ha edificato un altro castello, nel quale ha fissata la sua dimora, vi è luogo a presumere, che abbia quivi stabilito il capoluogo del suo feudo dominante, anziché in un luogo da lui abbandonato. Che se apparisse al contrario non avere il si-

gnore abbandonato l'antico castello, come se per esempio vi avesse lasciato un custode, vi è luogo a pensare, che il signore edificando un nuovo castello non abbia avuta altra intenzione, che quella di procurarsi una abitazione più comoda, senza aver avuto quella di cambiare l'antico capoluogo del suo feudo.

Ci rimane da sapere in qual luogo debba la fede esser prestata, quando il feudo dominante sia un feudo in aria, vale a dire un feudo senza dominio, un feudo il quale non essendo che un ente intellettuale, senza verun corpo di fondi, che siavi annesso, non può per conseguenza avere un capoluogo. Non vi è difficoltà, che in questo caso possa il signore ricusare di ricevere la fede del suo vassallo, in qualsivoglia luogo egli la presti. Ma in qual luogo il vassallo potrà esser costretto a prestarla? Il nostro Statuto d'Orleans sembra decidere la questione nell'art. 45. Esso dichiara che il vassallo deve andare a ritrovare il signore dentro le dieci leghe dal feudo serviente.

Ben inteso, che onde il vassallo sia a ciò obbligato, fa d'uopo che il signore abbia notificato della sua dimora; ma il vassallo, cui questa dimora è stata notificata, vi è egli obbligato nel caso, in cui facciasi luogo alla fede a cagione della mutazione di signore, come in quello, in cui vi sia fatto luogo per la mutazione di vassallo? La ragione del dubbio è, che l'art. 45 nel principio non parla che del caso della mutazione di vassallo; il vassallo, quando dal canto suo manca di prestare la fede. La risposta è, che il principio di questo articolo riguarda il caso, in cui il feudo dominante abbia un capoluogo, siccome in questo caso non è, che per una eccezione al diritto comune, che il vassallo è obbligato ad andare a cercare il suo signore altrove, che in questo luogo, il quale è il luogo naturale per ricevere gli omaggi; bisogna dunque, che occorran tutte le circostanze contenute nell'eccezione, affinché questa eccezione abbia luogo. Ma quando il feudo è in aria, non vi è perciò nessun capoluogo; e in caso del tutto differente da quello

proposto al principio dell' articolo. Non è più per una eccezione al diritto comune, che il vassallo è obbligato d' andare a cercare il signore al luogo indicato. È la natura stessa della superiorità feudale, che esige un luogo, ove prestare gli omaggi; e quando questo non vi è, sta al signore, piuttostochè al vassallo, a scegliere, e a indicare un luogo, purchè non ne indichi uno troppo disagiata, e troppo lontano; per conseguenza in questo caso deve essere indifferente, che sia la mutazione del signore, o del vassallo, che faccia luogo alla fede; ed in ambi i casi il vassallo deve andare a cercare il signore alla sua dimora, che gli sarà stata indicata.

Ma se il signore non ha notificata la sua dimora, o questa è lontana più di dieci leghe, al vassallo non è perciò permesso di rimanersene tranquillo a casa propria; ma deve comparire avanti al giudice, nella di cui giurisdizione è situato il suo fondo, notificare, e fare le sue offerte, le quali varranno finattantochè egli sia intimato dal signore, e gli sia stato indicato un luogo dentro la distanza dello Statuto, *Orleans art. 45.*

§ 5. In qual modo la fede deve esser prestata?

Il vassallo, il quale presta la fede, deve dire al signore a cagione di qual feudo, ed a qual titolo lo possiede, e richiederlo di riceverlo in fede.

Gli Statuti differiscono intorno le ceremonie da osservarsi dal vassallo, il quale presta la fede.

Gli Statuti di Parigi, a d' Orleans vogliono, che il vassallo si presenti a capo scoperto, senza spada nè sproni; quello di Parigi vuole inoltre, che pieghi un ginocchio a terra; lo che non esige quello di Orleans. Finalmente diversi altri Statuti esigono differenti ceremonie. Di qui nasce la questione circa al sapere qual sia lo Statuto, che debba determinare queste formalità; sarà quello, nella di cui giurisdizione è situato il feudo serviente, nel modo medesimo che esso è seguito nel regolare i differenti diritti, ai quali il feudo soggiace, siccome qui appresso vedremo? o l'altro

al contrario, ove il feudo dominante è situato? L' opinione comune si è, che debba seguirsi lo Statuto del luogo, ove è situato il feudo dominante; e la ragione di ciò è dedotta dal principio, che è lo Statuto del luogo, ove un atto si celebra, che ne regola le formalità; d' onde deriva, che la prestazione della fede dovendo farsi nel luogo del feudo dominante, le solennità ne devono essere regolate dallo Statuto di questo luogo.

Quid se la prestazione della fede si facesse nel luogo della dimora del signore, la quale fosse sotto di uno Statuto, che prescrivesse formalità differenti da quelle del luogo dominante? Io penso, che le formalità, le quali non riguardano l' atto, che come istrumento, debbano regolarsi dalla legge del luogo, ove vien celebrato; perlochè la carta, o la pergamena dovrà essere marchiata col bollo di questo luogo; il notaro, che se ne rognerà, dovrà essere competente in questo luogo ec. Riguardo alle solennità concernenti la sostanza dell'atto, come quella di piegare un ginocchio a terra ec., io opino, che debbasi seguire lo Statuto del feudo dominante, perchè la prestazione di fede, la quale si fa altrove, non vien fatta, che in luogo di quella, la quale dee farsi nel luogo dominante, e deve rappresentarla.

Quando il feudo dominante è un feudo in aria, siccome non vi è altro luogo che quello del feudo serviente, sul quale il signore eserciti il suo dominio diretto, ne segue, che per le solennità della prestazione della fede non può esservi da seguire altro Statuto, che quello ove è situato il feudo serviente.

Nell'atto di prestazione della fede deve esser fatta menzione dell' osservanza delle formalità richieste dallo Statuto; l' omissione di una sola lo rende nullo. Ma se il signore ha ricevuto in fede il vassallo, questa eccezione sana il difetto di ogni formalità.

Oltre la solennità, che sono di cerimonia, la prestazione della fede deve contenere la dichiarazione del titolo, al quale il vassallo possiede il feudo, per cui domanda di essere

accolto in fede. Questa dichiarazione è talmente necessaria, che la di lei mancanza per essere stata omissa importa nullità della prestazione medesima. Contuttociò, se il signore ha ricevuto in fede il suo vassallo, quantunque questi abbia tralasciata una tal dichiarazione, la prestazione della fede è valida, presumendosi in questo caso, che il signore abbia onorato il vassallo da una tale dichiarazione.

Altrimenti sarebbe se il vassallo avesse fatta una falsa dichiarazione, dicendo di possedere il suo feudo con altro titolo diverso dal vero; allora, benchè il signore abbiato ricevuto in fede, una tal prestazione sarà nulla, perchè riferendosi ad una falsa dichiarazione, ed avendo per conseguenza un fondamento falso, è una recezione in fede erronea, e nulla. Tale è la distinzione di Molineo.

La prestazione di fede, onde sia valida, deve pure contenere le offerte di pagare i diritti utili, vale a dire i laudemj, allorchando ne sieno dovuti; ma se il signore senza di questo avesse accolto in fede il suo vassallo, sarebbe valida nonostante.

Le cose riguardanti queste offerte dei diritti utili, che devono accompagnare le offerte di fede, meritano di essere spiegate in un particolare paragrafo.

§ 6. Delle offerte dei diritti utili, le quali devono accompagnare le offerte di fede.

Ella è cosa naturale, che non possa il superiore esser obbligato d'accordare quello, che deve al suo inferiore, finchè questi dal canto suo non è pronto, e disposto ad adempire a ciò, di cui va debitore al suo superiore.

Secondo questo principio attinto alla natura delle cose, il signore non può essere obbligato d'accordare al suo vassallo l'investitura del feudo, col riceverlo in fede, se questi non è pronto dal canto suo a soddisfare verso di quello a tutto ciò, che gli deve in qualità di vassallo; e per conseguenza se il vassallo non fa costare per mezzo delle offerte che egli non è tenuto al pagamento dei lau-

demj dovuti, non può costituire in mora a rirrever la fede il signore, nè per conseguenza render valide le offerte della medesima.

Intorno le offerte, che il vassallo far deve, dei diritti utili, i quali sono dovuti, due questioni principali si presentano: 1.^a Quali sono i diritti utili, ch'egli deve offrire? 2.^a Come queste offerte debbono elleno esser fatte?

Prima Questione.

Quali sono i diritti utili, che devono essere offerti?

È fuor di dubbio, che il vassallo deve offrire quelli dovuti a ragione del suo acquisto; la questione è di sapere se egli debba offrire gli antichi, che possono essere dovuti per il lato dei suoi autori.

L'opinione generale è, che per diritto comune, e negli Statuti, i quali, come quelli d'Orleans, non dispongono in contrario, il vassallo per essere accolto in fede, sia obbligato di offrire gli antichi laudemj dovuti per il lato dei suoi autori; per la ragione che il vassallo deve tali diritti, come possessore del feudo serviente, il quale vi è affetto; esso li deve dunque in qualità di vassallo, e per conseguenza secondo il principio sovrapposto, il signore non può essere obbligato a riceverlo in fede, quando egli dal canto suo non lo soddisfaccia dei diritti dovutigli; egli deve dunque offrirli.

Questo deve intendersi con alcune limitazioni. La prima è, che gli antichi diritti, che noi dicevamo dovere essere offerti dal vassallo, sono quelli, pei quali il signore o si è immesso in possesso, o almeno avrebbe diritto di immettersi in possesso del feudo del suo vassallo.

Perlochè egli non è obbligato di offrire; 1.^a quelli contro dei quali è acquisita la prescrizione di trent'anni. 2.^a Egli non è obbligato d'offrire quelli, contro di cui vi è una eccezione d' inammissibilità, acquisita per mezzo della recezione in fede dell'autore del vassallo, fatta senza riserve di tali diritti. 3.^a Il vassallo non è neppure tenuto a offrire i diritti dovuti per il lato del suo autore, e de-

gli antecessori del medesimo, quando il signore abbia accolto in fede quest' autore, quantunque nell' atto di essa ne abbia fatto riserva, perchè una tal riserva non gli conservava più, che una semplice azione per i medesimi. Il signore, accogliendo in fede quello che li doveva, aveva rinunciato al mezzo della immissione in possesso feudale per ragione dei medesimi; per questi non deve egli avere contro del successore più diritto di quello, che si era riservato contro dell' autore; e per conseguenza essendosi ristretto alla sola via dell' azione, non ha che questa, nè può più, per ragione dei diritti medesimi, immettersi in possesso, o ricusare l' investitura al vassallo; questi dunque non è punto obbligato ad offrirli.

La seconda limitazione, cui soggiace la nostra decisione, circa all' obbligo di offrire gli antichi diritti, è che le offerte di fede fatte dal vassallo, il quale non offre che il proprio laudemio, senza offrire gli antichi diritti, sono a dir vero insufficienti ad obbligare il signore ad accogliere in fede il vassallo; ma debbono almeno servire a mantenere provvisoriamente il feudo, finattanto che il signore abbia informato il vassallo degli antichi diritti, di cui è creditore: perchè il vassallo, potendo ignorarli, è in buona fede; avendo offerto la fede, e i diritti dovuti a cagione del suo acquisto, egli ha offerto tutto quello, che credeva di dovere al suo signore, e per conseguenza non è in mora; egli deve dunque essere al coperto dalla immissione in possesso feudale, e dalla perdita dei frutti del suo feudo, che è una pena della mora. Perlochè il signore non può da tal tempo in poi immettersi in possesso; nè percipere i frutti, se non abbia notificato il vassallo degli antichi diritti, i quali gli sono dovuti, ed accordato al medesimo un competente termine di tempo, affinchè possa replicare le offerte di fede, e quelle di pagare i detti diritti. Tale è l' opinione di Guyot, che mi sembra giustissima, e da dovere essere abbracciata.

Che se il signore si fosse già immesso in possesso del feudo prima delle offerte del vassallo, tali offerte che non

comprendessero gli antichi diritti, arresterebbero il corso della immissione in possesso? Guyot distingue, se l' immissione sia stata fatta avanti, o dopo l' acquisto del vassallo; nel primo caso le di lui offerte non arresteranno l' effetto della immissione; perchè il vassallo avendo trovato il suo feudo vincolato alla immissione in possesso all' epoca del suo acquisto ha dovuto immaginarsi, che poteva esser dovuto qualche diritto degli antichi, ed informarsene; e per conseguenza egli è in colpa per non averle offerte.

Quando l' immissione in possesso non è stata fatta, che dopo l' acquisto del vassallo, e sia stata fatta in generale per diritti e doveri non soddisfatti, lo stesso autore pensa, che il vassallo avendo avuto motivo di pensare, che essa non fosse fatta, che per i diritti da esso dovuti in proprio, e d' ignorare giustamente gli antichi diritti, le offerte di fede anche in questo caso hanno dovuto arrestare lo effetto della immissione, quantunque egli non abbia offerto gli antichi diritti, perchè coll' aver offerto tutto quello, che in buona fede credeva di dovere, ha cessato di essere in mora.

Tale esser deve il diritto comune rispetto alla obbligazione di offrire gli antichi diritti. Il nostro Statuto di Orleans nel primo articolo se n' è discostato; esso dispensa interamente i nuovi acquirenti di un feudo dall' offrire gli antichi diritti dovuti pel lato dei loro autori, a meno che al tempo dell' acquisto non avesse già il feudo loro soggiacuto alla immissione in possesso per detti antichi diritti, senza di questo lo Statuto art. 1, e 2, obbliga il signore a ricevere in fede l' acquirente, pagandogli solamente il laudemio dovuto a ragione del suo acquisto, e non lascia al signore, che la via dell' azione reale per farsi pagare degli antichi diritti.

Questa disposizione non deve essere estesa a quello, il quale succede a titolo di erede; perchè in questa sua qualità essendo personalmente obbligato per questi antichi diritti, egli deve soddisfare a questa obbligazione, prima che il signore possa essere obbligato ad accordargli la investitura.

Del rimanente siccome egli può essere in una giusta ignoranza dei diritti dovuti dal lato di quelli, ai quali egli è succeduto, penso che a questo proposito sia d'uopo osservare le distinzioni medesime da noi sopra riferite.

Quando vi son più eredi, siccome ciascuno non è tenuto a prestar la fede, che per la sua porzione, non deve pure offrire il laudemio che per la sua porzione.

Seconda Questione.

Come debbono essere offerti i diritti utili?

Le offerte devono essere pure e semplici; devono essere speciali, non vaghe, e generali. Per la qual cosa Molino decide, che sono nulle le offerte fatte in questi termini, *di pagare i diritti che possono essere dovuti*.

Quando è dovuto un diritto di riscatto, non basta di offrire io generale i diritti del riscatto, fa d'uopo offrire le tre cose, le quali lo Statuto ordina di offrire, e di cui accorda la scelta al signore: cioè una somma di denaro, la stima per mezzo di periti, o la rendita del feudo io natura.

Di queste tre cose noi tratteremo più particolarmente, allorchando parlerassi del diritto di riscatto.

Quando è dovuto un diritto del quinto, o uo diritto di laudemj, e canoni, basta offrire il diritto del quinto dovuto, in virtù del tal contratto, senza esprimerne la somma; essendo essa bastantemente indicata per la sua relazione col prezzo dichiarato nel contratto.

Non è necessario, che il vassallo il quale fa le offerte, esibisca i documenti in contante; perchè secondochè osserva Molino, noi nulla dobbiamo aggiugnere a ciò, che lo Statuto ha ordinato; tale esibizione non essendo stata comandata, essa non è necessaria per rendere valide le offerte, e deve supponersi che il vassallo, il quale ha offerto, avesse pronto il danaro.

Che se il signore presente accetta le offerte, le quali gli vengono fatte dal vassallo, esse divengono insufficienti, finchè il vassallo non paga.

Quando le offerte sono fatte in assenza del signore, esse devono essergli notificate per mezzo di una copia, tanto dell'atto di prestazione di fede, o offerta di fede contenente le offerte dei diritti, quanto del titolo di acquisto, rilasciata nel feudo dominante.

Dipendendo il feudo da più signori, basta di offrire a ciascuno di essi quello, che gli è dovuto, secondo la stima che ne verrà fatta a spese del vassallo; e fino a tale stima il vassallo deve essere al coperto della perdita dei frutti.

§ 7. Quali termini abbia il vassallo per prestare la fede; e della dilazione.

La dilazione è il termine accordato al vassallo onde prestare la fede.

Ve ne sono due specie, la legale e quella che devesi domandare.

La legale è quella risultante dal termine accordato dalla legge, e che non occorre domandare.

La dilazione che devesi domandare, è quella risultante da qualche impedimento in cui il vassallo si trovi, di prestare la fede.

Ambidue producono l'effetto di manteoere provvisoriamente il feudo, finattantochè il termine sia spirato, o sia cessato l'impedimento: vale a dire, di dare al vassallo il diritto di godere liberamente del suo feudo, durante uo tal tempo, senza poterne essere disturbato dal signore. È in questo senso, che dicesi dilazione equivallere a fede, finchè essa dura.

Della Dilazione legale.

Si fa luogo alla fede o per mutazione del vassallo, o per mutazione del signore, o per quella dell'uno, e dell'altro.

Del caso, in cui faciasi luogo alla fede per la mutazione del vassallo.

La mutazione del vassallo avviene o per morte, o per alienazione. Avvenendo per morte, lo Statuto di Parigi, come quello di Orleans, accorda all'erede il termine di quaranta giorni; ed è il diritto comune.

Quando la mutazione avviene per alienazione, il termine che l'acquirente ha per prestare la fede, è diversamente determinato dagli Statuti. Alcuni di questi, nel numero dei quali è quello d' Orleans, non ne accordano alcuno, e decidono potere in questo caso il signore *immanentemente* immettersi in possesso del feudo, e far suoi i frutti; è così che si spiega il nostro Statuto art. 43.

Questa parola *immanentemente* deve però intendersi *cum aliquo temperamento*, vale a dire, che il vassallo deve avere almeno il tempo necessario per andare dal luogo, in cui era all'epoca del fatto acquisto, a quello del feudo dominante, dove deve essere prestata la fede; perchè veruna legge obbliga all'impossibile; ed è un principio stabilito dalle leggi romane, e che ha il suo fondamento nel diritto senso, e nella ragione, che tutte le obbligazioni di dare, o di fare qualche cosa in un determinato luogo, ancorchè sieno pure e semplici, comprendono però tacitamente il tempo necessario per giungere ad un tal luogo. *Hoc tempus vi ipsa inest obligationi*. L. 137, § 2, ff. de verb. oblig. È così, che Molineo ha inteso il nostro Statuto, e tutti gli altri, i quali come il nostro non accordano alcun termine all'acquirente d'un feudo, e permettono al signore di andare al possesso *immanentemente*. *Quod ego modifeco* [egli dice in *Consuetud. Parisiens.* art. 4.] *nisi singularis successor, quam citius fieri potest, adeat patronum*.

Questo tempo necessario per andare al feudo dominante, non è quello necessario per arrivarvi con una diligenza straordinaria; anche questo è deciso dalle leggi romane. Ognegli, dice il giureconsulto, che si è obbligato a dare qualche cosa in un determinato luogo, non è obbligato di prendere la posta, e camminare giorno e notte; *magis est ut... neque diplomate diebus et noctibus, et omni tempestate conscripta iter continuare cogatur, nec tam delicate progredi debeat, ut reprehensione dignus appareat*. L. 137, § 2, ff. de verb. oblig.

Pel diritto romano il tempo necessario ad andare in qualche luogo era

calcolato a ragione di venti miglia per ogni giorno. L. 1, ff. *Si quis eaut*. Fra noi si può calcolarlo a ragione di dieci leghe comuni di Francia.

Negli Statuti, i quali non hanno alcuna disposizione circa il termine, che deve avere il nuovo acquirente, nel caso delle mutazioni per causa di alienazione, deve egli avere lo stesso termine di quaranta giorni che viene accordato nelle mutazioni, le quali accordano per la morte del vassallo? Quantunque questo termine accordato all'erede siagli accordato per ragioni a lui particolari, cioè affinché abbia il tempo di rendere gli estremi uffizi al defunto, e di deliberare se assumerà o no la qualità di erede, e che per conseguenza sembri, che *non sit eadem ratio* per accordare questo termine nell'uno, e nello altro caso; nulladimeno Bobé sullo Statuto di Meaux, e Bry su quello di Perche, riportano ciascuno una sentenza resa nel loro Statuto, la quale ha esteso alle mutazioni per causa di alienazione lo stesso termine di quaranta giorni accordato nel caso delle mutazioni per cagione di morte; queste sentenze sono giustissime, e sembra che debbano essere seguite.

Nel termine di quaranta giorni, o in altro qualunque accordato al vassallo per prestare la fede, devesi contare il giorno della morte del vassallo, o quello del contratto di acquisto? No; è massima che *dies termini non computatur in termino*: è opinione di Molineo, di Delalande, ed altri.

Se la morte del vassallo non fosse stata pubblicamente conosciuta, il termine decorrerebbe egli dal giorno, in cui la morte fosse realmente avvenuta, o soltanto dal giorno, in cui fosse stata conosciuta? Penso che non sia se non se dal giorno nel quale è stata conosciuta; perchè è lo stesso per lo erede, che esso non sia avvenuta, o che non sia conosciuta.

Forse potrebbe dirsi ancora, che uno dei principali motivi, per i quali all'erede è stato accordato il termine di quaranta giorni, essendo affinché egli avesse il tempo di deliberare, se debba o no dichiararsi erede, non potendo prestare la fede, che in qualità di proprietario del feudo, e per

conseguenza In qualità di erede, e la Ordinanza avendo in appresso accordato all' erede un termine di tre mesi per compilare l' inventario, ed un altro di quaranta giorni per deliberare, il quale non decorre, che dal giorno della chiusura dell' inventario, o dal giorno dello spirare dei tre mesi, nei quali ha dovuto essere compilato; l' erede deve egualmente godere di questi termini per prestare la fede.

Questa opinione non essendo autorizzata, deve dire almeno, che l' erede, il quale dopo i quaranta giorni accordati dallo Statuto per prestare la fede, è tuttora incerto sul partito, al quale debbesi attenere, può, per non fare un atto da erede prestando la fede, nè esporsi alla immissione in possesso feudale, e alla perdita dei frutti non prestandola, domandare dilazione al signore, finattantochè abbia assunta qualità entro i termini, che l' Ordinanza gli accorda per assumerla, e questa dilazione non può essergli ricusata.

Se l' erede del vassallo accolto in fede muore egli pure, una prima di esservi accolto, dentro il termine che gli è accordato, l' erede di questo erede avrà egli un nuovo termine di quaranta giorni, o non avrà se non che quello che rimane del termine accordato al primo erede? Molineo pensa non dovere esso averlo; che il rimanente di questo termine, per la ragione che, esso dice, il diritto competente al signore di immettersi nel possesso feudale non nasce dalla mora del vassallo, ma dalla natura del feudo serviente, il quale rispetto al signore trovasi vacante, quando veruno ne è investito per aver prestata la fede al medesimo; il che dà al signore il diritto di andarne al possesso per mezzo della immissione in possesso feudale; donde egli conchiude che, siccome una tale immissione non si fa *propter moram clientis, sed propter carentiam hominis*, giacchè tale diritto non *spectat personam, sed afficit rem*, devesi unicamente considerare da qual tempo il feudo sia vacante, da quando manchi di vassallo, e non già da qual tempo il proprietario attuale del feudo siavi succeduto.

Molineo aggiunge, che quando lo

Statuto dice potere il signore immettersi in possesso quaranta giorni dopo la morte del vassallo, ciò debbasi intendere dopo la morte di quello, che era in fede, colui che non vi è, non essendo propriamente vassallo.

La risposta agli argomenti di Molineo è, esser vero, che il diritto di immissione in possesso feudale ha la sua origine nella vacanza di vassallo, anzichè nella mora di esso; e che in tal modo *summo jure* il signore potrebbe immettersi in possesso del feudo, quand' anche il vassallo non fosse in mora; contuttocio siccome il *summun jura* sovente è *summa injuria*, gli Statuti non permettono al signore di esercitare a tutto rigore il diritto della immissione in possesso feudale; di qui l' obbligazione da essi imposta al signore di accordare dilazione, di qui i termini, che essi accordano ai vassalli. Il diritto d' immissione in possesso feudale, vien detto, *magis afficit rem, quam respicit personam*; io ne convengo; ma il temperamento dalla legge apportato all' esercizio di questo diritto, e i termini da essa accordati, sono in favore dei vassalli, *respiciunt personam*; è dunque alla persona, che si deve aver riguardo, quando è questione di questi termini, per sapere da qual tempo essi decorrano; e per conseguenza non deve essere dal giorno, in cui il feudo è vacante, ma dal giorno, nel quale il proprietario del feudo serviente, cui questo termine è stato accordato, è succeduto nel feudo, che deve un tal termine decorrere: egli non deve godere solamente del resto del termine accordato all' erede, cui è succeduto; perchè questo termine essendo fondato sulla umanità, che il signore deve avere verso dei suoi vassalli, vale a dire per i proprietari del feudo serviente, ogni nuovo proprietario, in questa qualità di proprietario del feudo serviente, ha diritto a questo termine *propria persona*; non è dunque il termine accordato all' antico, e un nuovo termine, che deve essergli accordato; è male a proposito, che Molineo dice queste parole degli Statuti, *quaranta giorni dopo la morte del vassallo* doverli intendere della morte di quello, che è stato accolto

in fede, chi non vi è stato accolto, non essendo vassallo; apparisce per lo contrario, che gli Statutidiano questa denominazione di vassallo al proprietario del feudo serviente, quantunque egli non abbia prestata la fede, come quando essi dicono, che il signore, il quale si è immesso in possesso, non può discacciare il suo vassallo.

Se l'erede morisse senza aver prestata la fede dopo lo spirare del termine di quaranta giorni a lui accordato, il suo erede dovrebbe egli godere di un nuovo termine di quaranta giorni? La ragione del dubbio è quella allegata da Molineo, che il signore avendo acquistato il diritto di immettersi in possesso feudale, non può più esserne privato per la sopravveniente morte di questo erede. Rispondesi che nel modo stesso, in cui tal diritto d'immissione in possesso feudale, che egli aveva, *summo jure*, dal momento della vacanza del feudo, è stato sospeso per cagione del termine accordato al primo erede, così non vi è danno alcuno nel sospendere nuovamente questo diritto, quando occorrono le ragioni medesime, e che siavi un nuovo proprietario, il quale meriti il termine stesso, che era stato accordato al primo.

La cosa sarebbe altrimenti, se il signore avesse usato il suo diritto, e spirato il termine si fosse immesso in possesso; l'erede di questo erede, il quale trovasse il feudo in mano del signore, non avrebbe alcun nuovo termine, perchè lo Statuto si è contentato di proibire al signore l'immissione in possesso feudale dentro i quaranta giorni dalla morte del vassallo; esso durante questo tempo sospende un tal diritto, ma non sospende la immissione, che fosse stata fatta prima di tal tempo. Il signore non può spossessare il vassallo per mezzo di una immissione in possesso, durante il termine a questo vassallo accordato, ma quando il signore è possessore egli stesso, non può essere spossessato, e obbligato di revocare la sua immissione in possesso, che per mezzo delle offerte.

Se l'erede, che gode del suo feudo, lo vendesse prima dello spirare

del termine accordatogli, il compratore, negli Statuti, che come quello di Orleans non gli accordano termine alcuno, dovrebbe egli godere almeno del rimanente del termine, che aveva il suo venditore? La ragione del dubbio è che colui, il quale succede nei diritti di un altro, usa di tutti i diritti del suo autore. La ragione della decisione è, che questa regola non si applica ai diritti, che sono personali a questo autore, quale è il termine di quaranta giorni accordato all'erede; perchè le ragioni, per le quali il termine gli è accordato, essendo che egli possa prestare gli ultimi uffizj al defunto, e che abbia il tempo di deliberare, se accetterà l'eredità, sono ragioni personali a questo erede; il termine, il quale è fondato sopra queste ragioni, è dunque un diritto, che gli è personale, e che non può passare al compratore, in cui queste ragioni non s'incontrano.

Contra viceversa: Se un compratore, cui il nostro Statuto non accorda verun termine, viene a morte innanzichè il signore si sia immesso in possesso feudale, il suo erede deve godere del termine di quaranta giorni. *Nec obstat*, che non debba un erede avere maggior diritto del defunto, il quale non aveva alcun termine; questa regola non essendo vera, che rispetto ai diritti, i quali l'erede non può avere che *ex persona defuncti*, non già a quelli, che ha *ex propria persona*; ora nelle precedenti questioni noi abbiamo stabilito avere l'erede *ex propria persona* questo termine di quaranta giorni accordato dallo Statuto.

I termini accordati ai vassalli decorrono contro i minori, i tutori dei quali devono domandare dilazione al signore, siccome noi lo vedremo in appresso.

Del caso in cui facciasi luogo alla fede per la mutazione del signore.

Quando si fa luogo alla fede per la mutazione del signore, i suoi vassalli non sono obbligati di prestargli la fede, finchè non si è fatto conoscere ai medesimi, e dal giorno, in cui si è fatto conoscere. Gli Statuti di

Parigi, e d' Orleans accordano ai vassalli un termine di quaranta giorni.

Questi Statuti determinano pure il modo, nel quale il signore deve farsi conoscere. Il signore, che non è castellano, non può farlo se non se per mezzo di una intimazione debitamente fatta a ciascuno dei suoi vassalli.

Questa intimazione per essere debitamente fatta, deve esser fatta da un sergente, o uscire alla persona del vassallo, o al suo domicilio, o nel luogo del feudo serviente, perchè quanto ai doveri feudali, il luogo del feudo serviente tien vece di domicilio al vassallo, e il signore non è obbligato a conoscerne altri.

Quando nel feudo serviente non sia vi abitazione, dove la intimazione possa esser fatta, lo Statuto di Parigi permette al signore di farla nella predica [*au prône*] della chiesa parrocchiale, s' intende bene della parrocchia del luogo, ove il feudo serviente è situato.

Queste intimazioni, le quali si fanno alla persona, o al domicilio del vassallo, devono essere rivestite delle formalità ordinarie richieste per tutti gli atti.

Queste intimazioni si fanno a spese del signore.

Lo Statuto d' Orleans permette al nuovo signore di fare un sequestro feudale, anzichè una intimazione; ma a condizione che tal sequestro starà in luogo d' intimazione, durante i quaranta giorni, che esso accorda al vassallo, dopo il sequestro o la intimazione, per prestare la fede. Questo sequestro per conseguenza sarà a spese del signore, se il vassallo presta la fede dentro i quaranta giorni.

Quando il signore è castellano, o di una maggiore dignità, non è obbligato di ricorrere a queste intimazioni particolari. Gli Statuti di Parigi e d' Orleans permettono ad esso di notificare a tutti i suoi vassalli la signoria per mezzo di proclama, e pubblicio grido.

Questi gridi pubblici, secondo lo Statuto di Parigi, devono farsi in giorno di domenica, o di mercato, se vi è.

Quello d' Orleans oltre i tre gridi pubblici fatti nel luogo, in cui corre

il costume di farli, esige tre proclamazioni alla predica della chiesa nel luogo principale della castellania.

Dall' editto del 1695, e dalla dichiarazione del 2 dicembre 1698, i curati essendo stati dispensati dal fare queste proclamazioni, esse si fanno da un sergente alla porta della chiesa, all' uscire della messa del parroco.

Il termine di quaranta giorni, che hanno i vassalli, per recarsi a prestare la fede, decorre dall' ultima proclamazione. Secondo lo Statuto d' Orleans il signore per mezzo di queste proclamazioni fa conoscere il giorno, nel quale riceverà gli omaggi, che non può essere prima dello spirare dei quaranta giorni suddetti.

Queste proclamazioni obbligano soltanto i vassalli dei feudi situati nella estensione della castellania. Rispetto agli altri suoi vassalli il signore deve ricorrere al mezzo della intimazione particolare.

Se il signore, dopo di avere intimato i suoi vassalli di recarsi a prestare la fede, muore, o aliena il suo feudo, l' intimazione che egli avrà fatta, gioverà essa al suo erede o al suo successore, massimamente se egli avesse espressamente ceduto il diritto, che contro i suoi vassalli gli derivava dalle intimazioni loro fatte? Bisogna dire di no, e che l' erede, o altro successore sarà obbligato ad intimarli nuovamente. La ragione del dubbio era, che pel diritto risultante ad un ereditore dalla interpellazione fatta al suo debitore per il pagamento di una somma di denaro, il suo erede potrà pretendere gli interessi dal giorno di questa intimazione, e non solamente dal giorno, in cui avrà egli stesso riassunto l' istanza. La risposta, la quale serve di ragione per decidere, è, che questa regola non ha luogo, che quando la cosa dovuta, per ragion di cui è stata fatta l' interpellazione al debitore, sia una cosa per natura propria cedibile, e trasmissibile agli eredi, ma l' omaggio, che il signore ha intimato i suoi vassalli a rendergli, come dice Molineo, *est aliquid personalissimum*. L' omaggio, il quale è dovuto al suo erede, o altro successore, a dir vero, è un omaggio simile a quello dovuto all' antecessore, ma

non è lo stesso; tale omaggio è dovuto a questo erede *ex propria persona*, in quanto egli trovasi il signore del feudo, e non *ex persona defuncti*. Le intimazioni, che sono state fatte dal defunto, non possono dunque essere vantaggiose, né costituire i vassalli in mora di prestare l'omaggio da essi dovuto a quest'erede, perchè sono state fatte per un altro omaggio diverso da quello dovuto, essendo state fatte per ragione di quello che era dovuto al defunto, il quale non è la stessa cosa con quello dovuto al suo erede, o successore.

Non avverrebbe questo, se il signore, in luogo di procedere per intimazione, avesse proceduto per via di immissione in possesso, come permette lo Statuto d'Orleans; questa immissione in possesso gioverebbe al suo erede, o altro successore; perchè essendo essa, siccome vedremo qui appresso, una riunione *ad tempus*, che il signore fa del suo dominio col feudo serviente, fino a che il proprietario ne abbia ottenuta la investitura, l'erede di questo signore avrà trovato il feudo serviente nella di lui eredità; egli succede nel possesso del signore, e per conseguenza non abbisogna di immettersene nuovamente in possesso, né di fare intimazione al vassallo, il quale non può ricuperare il suo feudo, quando una tale immissione sia avvenuta bene, e debitamente, che facendosene investire, e prestando la fede.

Ciò ha luogo, quand'anche il signore che si è immesso in possesso, fosse morto prima dei quaranta giorni, quantunque lo Statuto dica che l'immissione durante i quaranta giorni non vale, che come intimazione; essendo soltanto quanto agli effetti, che essa non vale, che come intimazione, perciocchè essa non faccia lucrare i frutti al signore, il quale è obbligato di restituirli al vassallo, quando presta la fede; ma non è meno una vera immissione in possesso feudale, la quale perciò riunisce *ad tempus* il feudo serviente al dominante, dandone il possesso al signore, quale una volta acquistato lo trasmette al suo erede; ed in ciò essa è totalmente differente da una intimazione.

Del caso in cui stavi mutazione tanto del signore, che del vassallo.

Non i soli vassalli, che erano in fede dell'antico signore, ma quelli ancora, che non vi erano, purchè il feudo loro non abbia soggiaciuto alla immissione in possesso feudale, devono essere intimati dal nuovo signore a prestare la fede, ed hanno quaranta giorni di termine da quello della intimazione; formalmente è deciso dall'art. 64 del nostro Statuto.

Della dilazione che si domanda al signore.

Ogniquale volta il vassallo è giustamente impedito d'andare a prestare la fede, può domandare al signore una dilazione, vale a dire, un termine finchè sia cessato l'impedimento, e il signore deve accordargliela.

Questa dilazione deve essere domandata per i minori, che non sono ancora in età da prestare la fede, e per un postumo.

Quali persone possono domandare questa dilazione?

Alcuni autori hanno preteso, che il solo minore, o il di lui tutore in persona potesse domandare questa dilazione; essi si appoggiano su quello che dice lo Statuto di Parigi, art. 41, che il signore è obbligato ad accordare una dilazione a loro [ai minori] o al loro tutore; donde concludono, che non sarebbe tenuto di accordarla ad altri. Aggiungono non potere un procuratore sostituirne un altro in sua vece; dal che inferiscono, non poter il tutore, il quale altro non è che un procuratore legale dei suoi minori, sostituire altri per domandare una tale dilazione. Ad onta di queste ragioni convien dire, che il minore o il suo tutore possono domandare una dilazione per mezzo di procuratore. Quest'atto non è un atto rigoroso, e solenne, per cui il minore o il suo tutore debbano essere tenuti ad andare in persona a trovare il signore. Non si può dedurre verun argomento da ciò, che dice lo Statuto, essere obbligato

il signore a concedere una dilazione ai minori, o al loro tutore; ciò è detto *demonstrative*, e non *restrictive*; e d'altronde equivale all'accordarla ai minori, o al loro tutore, quando viene accordata in seguito della domanda fattane da essi per mezzo di una persona munita del loro potere.

Molineo al § 41, olim 28, gl. 2, dice, *a tutore deputato, vel alio quocumque non refert*. Non solo il tutore, ma i padri, le madri, un altro congiunto ancora, quando il tempo urge, possono domandare questa dilazione.

Il nostro Statuto d'Orleans, riformato dopo quello di Parigi, e che deve servire ad interpretarlo, formalmente lo decide, art. 34; *ed in difetto di tutore la dilazione può essere domandata da uno dei congiunti dei minori, o altra persona giuridicamente a ciò deputata*.

Il primogenito potendo prestar la fede per le porzioni dei suoi fratelli e sorelle, può pure domandare dilazione per le porzioni medesime.

Non vi è dubbio, che il minore, che è nell'età della ragione, possa egli stesso domandare questa dilazione, senza esservi autorizzato dal suo tutore, secondo la regola: *Pupillus sine tutoris auctoritate meliorem conditionem suam facere potest*.

Non è così della donna maritata, la quale è inabile anche alle cose in quibus meliorem conditionem suam facit, se non è autorizzata. Per la qual cosa la domanda di una dilazione, che essa facesse, essendo nulla per mancanza di autorizzazione, il signore non sarebbe obbligato di accordarla.

A quali persone può essere domandata la dilazione, e chi può accordarla?

La dilazione deve essere domandata al signore. Se questi è sotto la potestà del tutore, o è interdetto, deve essere domandata al suo tutore, o curatore.

La dilazione può pure essere domandata, o ad un procuratore del signore, che avesse procura speciale a quest'oggetto, o anche ad un procuratore *omnium bonorum*.

Questa dilazione non essendo che

un atto d'amministrazione, nè potendo neppure esser ricusata, un procuratore *omnium bonorum* può validamente accordarla.

Dove, come, e a quali condizioni deve la dilazione essere domandata?

La dilazione non essendo un atto solenne non è necessario, che sia domandata al capo luogo; essa può dunque essere domandata non solo nel luogo del feudo dominante, ma al vero domicilio del signore, o alla sua persona, in qualunque luogo essa si trovi.

Non vi è alcuna formalità da osservare rispetto alla domanda di questa dilazione; basta che ne sia disteso atto da un notaro, e due testimoni, o da due notari.

Quando il signore non è stato trovato al capo luogo, o al suo domicilio, bisogna lasciarvi copia di quest'atto.

La domanda della dilazione ha questo di comune colle offerte di fede, che per esser valida deve essere accompagnata dalla offerta dei diritti dovuti al signore, il quale senza di ciò non è obbligato ad accordarla.

Questa dilazione differisce dalla dilazione legale in questo, che l'ultima accorda al vassallo un termine al pagamento dei diritti, come pure alla prestazione della fede.

Gli Statuti di Parigi, e d'Orleans esigono, che il tutore, il quale domanda la dilazione, dichiari al signore il nome, e l'età dei suoi minori; mantenendo questadichiarazione, la domanda della dilazione non è valida, ed il signore non è obbligato d'accordarla.

Dell'effetto della dilazione accordata o validamente domandata.

La dilazione equivale alla fede, finchè essa dura, come già lo abbiamo detto.

Donde segue 1.º che il signore, dopo di avere accordato la dilazione, o dopo essergli stata validamente domandata, non può immettersi in possesso feudale del feudo del suo vassallo, finchè deve durare la detta dilazione.

2.° Se il signore, prima che la dilazione fosse stata domandata, si era immesso in possesso del feudo, questa dilazione opera la di lui liberazione.

Questa liberazione dal possesso del signore, operata dalla dilazione, è essa definitiva, o solamente provvisoria, finchè durerà la dilazione? È definitiva, ed il signore, spirata la dilazione, non può percipere i frutti del feudo in forza di tale immissione; bisogna che egli la rinnuovi. La ragione deriva dal nostro principio; poichè la dilazione equivale alla fede, finchè dura, essa deve mantenere il feudo durante questo tempo, come lo manterrebbe la fede; essa per conseguenza deve renderne il possesso al vassallo; il vassallo essendo stato riposto nel possesso del suo feudo, il signore non ne sarà più in possesso all'epoca dello spirare della dilazione: bisognerà dunque che egli vi rientri, lo che non può fare, che con una nuova immissione in possesso feudale.

Non sarebbe lo stesso, se nel caso in cui la dilazione non è di diritto, il signore avesse espressamente dichiarato, nell'atto col quale l'ha accordata, di non concedere che una liberazione provvisoria dalla immissione in possesso; in tal caso il signore, spirato il tempo nel quale avesse accordata la dilazione, non avrebbe bisogno di immettersi nuovamente in possesso per perciperci frutti; perchè in questo caso sussiste la prima, ed il vassallo non ne è riposto in possesso, ma gli si permette soltanto la percezione dei frutti: *Feudum non relaxatur, sed tantum usus, et perceptio fructuum sub manu dominica*.

Quando la dilazione è di diritto, siccome è quella che deve essere accordata ai minori, o agli assenti *rei publicae causa* ec., il signore non può opporre una simile causa, poichè egli è obbligato di accordarla puramente, e semplicemente; indarno anche opporrebbe il signore una tal clausola; perchè il minore, per il quale la dilazione è stata validamente domandata, non ha bisogno, che gli sia accordata, e la sola domanda fattane mantiene il suo feudo.

La dilazione domandata per i minori si estende essa ai feudi che essi

acquisteranno in seguito nella dipendenza del signore, al quale è stata domandata? No; perchè la dilazione deve essere domandata, ed il minore non può esser presunto averla domandata per dei feudi, che non aveva ancora, e può dirsi pure, non avere egli il diritto di domandarla, che per i feudi, i quali ha; la dilazione dunque non essendo stata domandata per i feudi che gli pervengono in seguito, egli deve per questi domandarla di nuovo.

Si usa arrecare una eccezione a questa decisione, ed è, che la dilazione accordata a più fratelli minori, che posseggono un feudo per indiviso, si estende alle porzioni, nelle quali succedano gli uni agli altri. Questa decisione sembrami che soffra molte difficoltà; la dilazione accordata a tutti questi fratelli, è una dilazione, che è accordata a ciascuno di essi in particolare, che è personale a ciascuno di essi, donde conseguita non potere essa comprendere se non se ciò, che ciascuno aveva, quando è stata domandata, non quello che gli è pervenuto dalla successione altrui.

Quando spiri la dilazione?

La dilazione accordata per un tempo determinato cessa collo spirare di questo tempo; quando è stata accordata senza prefigger tempo, a cagione di qualche impedimento, finisce col cessare di questo impedimento.

La dilazione accordata ai minori termina alla loro maggiorità feudale, vale a dire, quando sono giunti alla età di prestare la fede.

La dilazione accordata a più fratelli minori spiri a misura che ognuno di essi perviene a questa età per la sua porzione; ciò significano queste parole dello Statuto di Parigi, art. 41, *finchè essi, o uno di essi sia in età* ec.

Della dilazione domandata da altri, che da un vassallo.

Quando il vassallo, nel feudo del quale i creditori si sono immessi in possesso, ricusa di prestare la fede in frode dei suoi creditori, onde pri-

Varli del godimento del fondo per mezzo della immissione in possesso feudale, della quale il signore ha il diritto, il nostro Statuto fornisce ai creditori un mezzo di mettersi al coperto da tale immissione, permettendo loro di fargli domandare una dilazione per mezzo dell'amministratore (commissaire), finattantochè il feudo sia stato venduto.

Questa domanda di dilazione deve essere accompagnata dalle offerte di pagare i diritti, quando sieno dovuti.

Questa dilazione termina essa alla morte dell'amministratore? Delalande dice di sì. Io non sono della sua opinione; è all' insieme dei creditori, il quale non muore, che la dilazione è stata accordata, non già all'amministratore, il quale non fa che interporre il proprio ministero nel domandarla.

Quando una eredità è giacente, i creditori possono ottenere una simile dilazione per i feudi di questa eredità, per mezzo del curatore eletto alla eredità giacente, finattantochè il feudo sia stato venduto.

Ma siccome può trascorrere un tempo lunghissimo, fino alla aggiudicazione dei beni della eredità giacente, il signore, a cui durante questo tempo interessa di avere un vassallo, per le mutazioni di cui gli sieno dovuti i diritti, può, quando gli viche domandata questa dilazione, esigere, che venga nominato un vassallo che viva e muoia (*vivant et mourant*) durante il tempo, che l'eredità sarà giacente, vale a dire, fino all'aggiudicazione dei beni di questa eredità.

Quando il signore ha fatto nominare un nozzo che viva e muoia, la dilazione da esso accordata spirà colla morte di quest'uomo, che tien luogo di vassallo, ed egli può immettersi in possesso, finchè gliene venga presentato un altro, coll'offerta del laudemio dovuto per la mutazione; ma se egli ha trascurato di farlo nominare, la dilazione non terminerà colla morte del curatore.

Della ricezione in fede fatta da mano sovrana, e della contestazione feudale.

La contestazione feudale è quando

siavi questione fra due signori di differenti signorie, sulla dipendenza del feudo serviente, pretendendo ciascuno di essi, che dipenda dalla propria, e non dall'altra.

Durante questa contestazione il vassallo è dispensato dal prestare la fede all'uno, e all'altro, perchè non può essere obbligato a riconoscerne due, e per timore che riconoscendo uno, e rifiutando di riconoscere l'altro, non si esponesse alla pena di negato omaggio (*desaveu*), se quello da esso rifiutato, al termine della questione, si trovasse essere il signore; per sovvenire in questo al vassallo gli Statuti vogliono, che la signoria del suo feudo sia come sequestrata nelle mani del re, dal quale può il vassallo ricevere l'investitura del suo feudo pendente la lite fra i signori: questo si chiama essere ricevuto in fede da mano sovrana.

Così dispongono gli articoli 60 dello Statuto di Parigi, e 87 di quello d'Orleans.

§ 1. Quando sia luogo al disposto di questi articoli.

Secondo Molineo si fa luogo al disposto di questi articoli, non solo quando la questione sia già vertente fra i due signori, ma anche quando sia prossima ad esser promossa, quantunque da nessuna parte sia stata per anche inoltrata istanza veruna; il vassallo può dunque, dacchè vi è apparenza di contestazione fra i due signori, citarli all'oggetto, che essi regolino fra loro chi debba essere il signore, e sentano intanto decretare, che provvisoriamente il vassallo godrà per mano sovrana: *Nec possumus evocari*, dice Molineo, *obijcere vassallo quod premature agat, quia ex quo discordant, et uterque eorum patronatum praelendit, et quotidie imminet periculum prehensionis, necisque vassallus utritruto fidem praestat, non premature, sed tempestive ad iudicium provocat.*

Secondo questi principj non vi è dubbio, che quando un vassallo è interpellato da due signori a prestare la fede, sia per mezzo d'intimazione, di immissione in possesso, o di citazio-

ne, quantunque fra i due signori non sia stata per anche propriamente formata istanza, può, senza prestar la fede a nessuno di due, citarli all'oggetto, che abbiano a regolarsi, e domandare di essere accolto in fede da mano sovrana.

Vi è di più; qualora il vassallo non fosse stato interpellato che da un signore, se egli avesse giusto motivo di credere che sarebbe interpellato da un altro, come se per esempio questo altro signore fosse stato riconosciuto dall'autore immediato del vassallo, io penso che questi sarebbe nel caso del disposto di questi articoli, e che potrebbe intimare i due signori a procedere ad un accomodamento.

Egli lo potrebbe anche prima di essere stato interpellato da alcuno, se avesse giusto motivo di credere, che lo sarebbe dall'uno o dall'altro, come nel caso che per errore il suo autore avesse prestata la fede per il feudo medesimo all'uno, ed all'altro signore.

Quando il vassallo ha prestata la fede ad un signore, e che da un altro signore viene interpellato di prestargliela, deve pure intimare i due signori, affinché regolino la cosa, e ricorrere alla recezione in fede fatta da mano sovrana; perchè egli sarebbe per incorrere nelle pene fissate dagli Statuti a vantaggio del signore, al quale non l'ha prestata, se si trovasse essere il vero signore.

Se uno dei due signori, i quali questionano sulla dipendenza del feudo, giustificasse essere in possesso della medesima per mezzo delle ultime prestazioni di fede stategli fatte dagli ultimi possessori, in conseguenza di questo possesso potrebbe egli pretendere, che il vassallo dovesse prestargli provvisoriamente la fede? No; perchè la fede prestata all'uno di essi non può conservare il feudo rispetto all'altro, se questi viene giudicato essere il vero signore. Il vassallo ha interesse che il feudo siagli conservato di faccia ad entrambi; per la qual cosa anche in questo caso il vassallo deve essere accolto in fede da mano sovrana, una tale recezione tenendo vece di quella che egli deve sia all'uno, sia all'altro; donde è nata questa massima, che la materia della contestazione feudale non soggiace a provvisorio.

Questa massima riceve però eccezione a riguardo del re: perchè quando il re è in contestazione con un signore particolare intorno a qualche giurisdizione, il provvisorio gli è sempre dovuto. Per il che quando un vassallo, dopo di avere prestata la fede ad un solo signore particolare, è interpellato di prestarla al re, deve prestargliela, ed intimare il signore, cui già la prestò, di avere a regolare la cosa col re. *Vic versa* se il vassallo da principio ha riconosciuto il re ed in seguito soggiace alla immisione in possesso per parte di un signore particolare, deve ottenerne liberazione sulla presentazione della copia che rilascierà dell'atto di prestazione di fede da esso fatta al re; ed egli non potrà soggiacere a nuova immisione, se il signore particolare non si sarà regolato, e non avrà vinta la causa contro il re.

Quando non si contesta, che il feudo dipenda da una data signoria, ma vien contestata la proprietà di questa fra due persone, le quali, ciascuna dal canto suo, si immettono nel possesso feudale, affinché il vassallo presti loro la fede, è questa contestazione feudale, e vi è egli luogo alla recezione da mano sovrana? No; gli Statuti dicono: *Quando fra più signori* ec. [Parigi art. 80]. *Quando due signori litigano* ec. [Orléans art. 87]. Essi non dicono, *quando fra più persone* ec.; *quando più persone litigano* ec. Bisogna dunque, onde siavi contestazione feudale, che la questione cada fra due signori, *diversorum castrosum*, come dice Molineo; quando il feudo dominante è certo, e la questione è soltanto, *uter sit hujus feudi dominans dominus*, la contestazione non è, che *patrimonio*; essa cade solamente *incidenter* sul diritto di fede, e omaggio del fondo del vassallo; non è dunque una contestazione feudale, nè è il caso del disposto dei nostri Statuti.

Il vassallo non deve dunque in questo caso domandare di essere ricevuto da mano sovrana, ma deve prestar la fede a quello dei litiganti, che è possessore del feudo dominante; e la fede, che gli presterà, conserverà il feudo, quand'anche per l'esito della questione venisse giudicato che questo pos-

possessore non era stato proprietario. La ragione ne è, che i diritti feudali sono reali; la fede è dovuta al signore *potius ratione castri, quam ratione personae*. Il possessore del feudo dominante, *quum ties domini habeatur*, finchè dura il suo possesso, ha diritto di esercitare tutti i diritti annessi a questo feudo dominante, e perciò quello di accordare validamente la investitura ai vassalli, che ne dipendono. Al contrario chi non è in possesso, quand' anche fosse il vero proprietario, non può esercitare la immissione in possesso a danno dei vassalli, nè obbligarli a prestare la fede, perchè tale immissione è un atto di possesso del feudo dominante, che egli non può fare, non avendone il possesso.

Che se per l'esito della questione questo proprietario viene dichiarato vero proprietario del feudo dominante, e rientra in possesso, potrà obbligare i vassalli a prestargli la fede; ma non lo potrà, che notificando loro la sentenza, che lo ha dichiarato vincitore, ed intimandoli a prestar la fede, dal giorno del quale atto avranno essi il termine di quaranta giorni.

Se fra due persone venisse contestata non la sola proprietà del feudo dominante, ma anche il possesso, vi sarebbe luogo alla recezione da mano sovrana? Quantunque non sia questo il caso della contestazione feudale, nè degli articoli dei sopracitati Statuti, nulladimeno secondo questa regola: *ubi eadem ratio, et aequitas occurrit, idem jus statuendum est*; vi è luogo a decidere, che in questo caso il vassallo debba essere ammesso a domandarla; perchè non potendo conservare il suo feudo, che per mezzo della fede, la quale egli prestasse al possessore del feudo dominante, ed essendo incerto, quale dei due litiganti sia il possessore, egli trovasi nell'imbarazzo stesso, che nel caso di contestazione feudale; e perciò deve essere soccorso nel modo medesimo, secondo la sopracitata massima.

Se la persona stessa possedesse due signorie *pura*, l'una delle quali fosse una castellanìa, e l'altra una signoria semplice, e che vi fosse contestazione fra il signore, e il vassallo; vi è egli luogo alla recezione da mano

sovrana, finattochè la contestazione sia regolata, qualora questa verta sul sapere, se il feudo dipenda dalla castellanìa, o dalla signoria semplice? No; non è questa una contestazione feudale; questa ha luogo quando quistionasi fra due signori. In questo caso al contrario è una contestazione fra il signore, ed il vassallo. Ora gli Statuti non accordano la recezione da mano sovrana, che nel caso, in cui la contestazione sia fra due signori, e quando il vassallo nullamente quistiona.

§ 2. Qual beneficio accorda lo Statuto al vassallo nel caso della contestazione feudale, e a quali condizioni.

Nel caso della contestazione feudale lo Statuto di Parigi accorda al vassallo il beneficio di potersi far accogliere in fede durante la questione; esso non ne accorda altri, e il vassallo non ha altro rimedio, che questa recezione in fede da mano sovrana, contro le immissioni in possesso feudale dei signori litiganti.

Rispetto al nostro Statuto d'Orléans sembra, che esso accordi al vassallo due beneficii coll' art. 87, il primo dei quali consiste nell'ottenere una liberazione provvisoria dalla immissione in possesso, nel caso che il suo feudo vi fosse stato assoggettato dai signori litiganti, o da uno di essi; l'altro nel poter essere ricevuto da mano sovrana; è ciò che ci sembrano dinotare le parole di quest'articolo: *Il vassallo impedito, depositando..... provvisoriamente perceperà i frutti, e fatto il detto deposito, potrà essere ricevuto da mano sovrana durante la lite*.

Ai termini di quest'articolo, il vassallo può essere ricevuto da mano sovrana, dopo che si suppone aver egli già percepito provvisoriamente i frutti in forza del fatto deposito; questa percezione provvisoria non è dunque solamente l'effetto della recezione da mano sovrana, poichè non può un effetto andare innanzi alla sua causa; ma sembra che sia un beneficio separato, e distinto da quello della recezione da mano sovrana.

Fra l'una e l'altra vi sono queste differenze: La percezione provvisoria

dei frutti si ottiene per mezzo di una semplice sentenza del giudice reale, dinanzi al quale il vassallo ha fatti citare i signori litiganti, resa insieme coi medesimi, la quale ordini semplicemente la provvisoria percezione dei frutti.

Riguardo alla recezione da mano sovrana, è questione agitata fra gli autori, se per la forma sia necessario, che il vassallo ottenga lettere dalla cancelleria, che faccia convalidare dal giudice reale; o se basta che egli faccia pronunziare da questo giudice una semplice sentenza, che lo accolga in fede da mano sovrana. Guyot dice per questo far di mestieri uniformarsi alla consuetudine dei tribunali.

Fra questi due benefizi vi è una gran differenza quanto ai loro effetti. La recezione in fede da mano sovrana mantiene il feudo durante la lite, e per conseguenza annulla affatto la immissione in possesso feudale, se fosse stata fatta, e ne opera una liberazione definitiva, non potendo essa cadere, che sopra un feudo vacante, non già sopra un feudo coperto; mentre che la semplice percezione provvisoria dei frutti, se il vassallo si rimane ad essa, non conserva il feudo, non ne lo ritiene in possesso, e non distrugge la immissione in possesso feudale, ma ne sospende soltanto l'effetto durante la lite, e conserva al vassallo i frutti, che durante questo tempo venissero percepiti.

Di qui nasce quest'altra differenza, che quando il vassallo si è contentato di ottenere la semplice percezione dei frutti, se il signore, che si è immesso in possesso feudale, ottiene vittoria della lite, non vi sarà bisogno di una nuova immissione; ma in forza di quella già fatta, ricomincerà a percepire i frutti del feudo per mezzo del suo curatore, se il vassallo, al quale avrà notificata la sentenza, non recasi a prestar la fede dentro i quarantagiorni.

Al contrario quando il vassallo è stato ricevuto da mano sovrana, il signore, che sarà stato vincitore, sarà obbligato a procedere ad una nuova immissione in possesso, la prima essendo stata annullata, giacchè dicemmo.

La recezione in fede da mano sovrana sequestra il feudo nella mano,

e dipendenza del re durante la lite; donde segue che se durante questa, accadesse mutazione di signore per morte o in altro modo, il successore, nuovo signore, non potrebbe immettersi in possesso; perchè durante la lite il feudo presumendosi essere nella dipendenza del re, è presunto non dipendere da questo signore.

Quid ricercetur se durante la lite il vassallo ricevuto da mano sovrana viene a morte, o vende il suo feudo? In questo caso i signori litiganti potranno immettersi in possesso, se l'erede o successore non li previene citandoli a sentir decretare, che sarà egli stesso ricevuto parimenti in fede da mano sovrana; altrimenti l'immissione fatta da quello dei litiganti, che verrà giudicato essere il vero proprietario, sarà stata fatta validamente. La ragione di dubitare potrebbe essere ciò, che noi abbiamo detto, che la recezione da mano sovrana ha questo effetto, che durante la lite il feudo presumesi dipendere soltanto dal re. Rispondesti la recezione in fede non poter avere questo effetto se non finchè essa dura; e siccome è della natura della fede di essere personale a colui, che l'ha prestata, quando questi viene a morte, o aliena il suo feudo, la fede in cui è stato accolto da mano sovrana, cessa, nè può passare in altro erede, o successore; dal che deriva dovere cessare l'effetto di questa recezione da mano sovrana.

Quando il vassallo si è contentato di ottenere una semplice percezione dei frutti, non vi è luogo alla questione, se la mutazione, sia di uno dei signori, sia del vassallo, possa dar luogo ad una nuova immissione; perchè la percezione non avendo annullata quella stata fatta, non è necessaria una seconda.

Vi è tuttora una differenza fra la recezione in fede da mano sovrana, e la semplice percezione dei frutti; che l'anno del reatratto, il quale nel nostro Statuto non decorre, che dal giorno della fede prestata dal compratore, decorre dal giorno, in cui questo compratore vi è stato ricevuto da mano sovrana, mentre non decorre, quando non ha ottenuto, che la sola percezione dei frutti.

Da tutte queste differenze ne emerge, che il vassallo male ai proprj interessi provvederebbe, se invece di farsi ricevere in fede da mano sovrana, si contentasse di ottenere una semplice percezione dei frutti.

O il vassallo abbia ottenuta la percezione dei frutti, o sia stato ricevuto in fede da mano sovrana, i frutti dal vassallo percetti prima di essersi posto in regola, devono rimanere al signore, che si è immesso in possesso feudale, con la cauzione però di restituirli, e rappresentarli nel caso in cui venisse giudicato non essere il signore, sia al vassallo, se questi avesse soggiaciuto alla immissione, sia al vero signore, se questi pure si fosse immesso in possesso.

Da qual giorno cessa il signore di lucrarli, quando il vassallo è stato accolto in fede da mano sovrana, o ha ottenuto la percezione dei frutti? È solamente dal giorno della sentenza, per cui è stato accolto da mano sovrana, o che gli ha accordato la percezione dei frutti? È dal giorno del deposito, ch' egli ha fatto dei laudemj per esservi accolto? È dal giorno in cui ha citato i signori? Forse dirassi che il signore deve lucrare i frutti, finchè dura l' immissione in possesso; che questa dura fino alla liberazione, che il vassallo ne ottiene, e per conseguenza fino al decreto, per mezzo di cui l' ottiene; che egli dunque deve lucrare i frutti fino all' epoca di questo decreto; che almeno deve lucrarli fino al deposito dei laudemj, poichè lo Statuto non dando al vassallo la liberazione del suo feudo, che a questa condizione depositando, deve averla adempiuta, onde pretendere il godimento di questa liberazione.

Pare nulladimeno più equa cosa il dire, che debba il signore cessare di lucrare i frutti, dal giorno della intimazione fattagli dal vassallo di aversi a regolare coll' altro signore, con offerta di depositare intanto questi diritti; da questo giorno il vassallo non essendo più in mora di soddisfare ai doveri feudali. Egli comprova giudizialmente che per *cum non stat*; egli non deve dunque più soggiacere alla perdita dei frutti, che è la pena della mora; è vero che lo Statuto non accorda al vassallo la liberazione,

che depositando; ma dacchè è pronto a farlo, ed a soddisfare allo Statuto, non deve più essere punito.

Il deposito dei diritti, che è la condizione, sotto della quale lo Statuto accorda al vassallo la percezione dei frutti, e la ricezione in fede da mano sovrana, deve farsi in forza di una Ordinanza del giudice, resa in contraddittorio, o in contumacia, coll' uno, e l' altro dei signori litiganti. È evidente, che se uno di due non vi fosse parte, essendo per lui *res inter alios acta*, non potrebbe procurare al vassallo la liberazione dalla immissione, che egli avesse eseguita.

Quando ciò, che è dovuto, è un diritto di riscatto, siccome questo consiste in tre cose, la stima del perito, una somma di danaro, e la rendita di un anno in natura, il vassallo deve offrire ai litiganti queste tre cose, e contro di essi concludere, che abbiano a concedere nella scelta entro un tempo, che sarà loro limitato dal giudice; dopo di che penso dovere il vassallo dichiarare ai medesimi che mancando di scegliere, egli abbandonerà loro la rendita dell' anno in natura, della quale goderà un sequestrario nominato dal giudice, e che quest' abbandono starà in vece del deposito dei diritti dallo Statuto richiesto.

Vi è chi pretende, che in questo caso il vassallo, anzichè rilasciare la rendita dell' anno in natura, debba depositare una somma. La nostra opinione sembra più regolare, e appoggiata al testo dello Statuto, il quale nel caso che un signore, a cui sono state offerte le tre cose costituenti il riscatto, non faccia la sua scelta, ordina che sarà libero dal riscatto lasciando il suo feudo vacante, e abbandonando la rendita dell' anno in natura; dall' esser molti a pretendere la signoria non deve risentirne cambiamento il vassallo.

Se il vassallo avesse pagati i diritti dovuti ad uno dei signori che litigano sulla signoria, sarebbe egli obbligato a nuovamente depositarli, per ripararsi dalla immissione in possesso feudale, che avesse fatta, o avrebbe potuto fare l' altro litigante? Senza dubbio; perchè il pagamento fatto ad uno dei signori, riguarda l' altro signore, è *res inter alios acta*,

ehe di faccia a lui non può produrre nessuno effetto; egli dunque con questo pagamento non ha soddisfatto, di faccia all'altro signore, alla condizione sotto della quale lo Statuto l'ammette alla ricezione in fede da mano sovrana.

In questo caso il vassallo non ha egli il suo regresso contro quello dei signori, cui ha pagato i diritti, per obbligarlo a farne il deposito in sua vece? Sì, perchè durante la contestazione feudale la signoria essendo sequestrata, i diritti devono pure essere sequestrati; il signore che gli ha ricevuti, manca dunque di diritto per ritenerli, fin tanto che sia stato sentenziato sulla questione.

Il sequestro del feudo nelle mani del re dura quanto il processo; e perciò la fede, nella quale il vassallo è stato accolto da mano sovrana, non deve durare che questo tempo; egli dunque deve dopo la sentenza prestar nuovamente la fede al signore, che avrà riportata la vittoria, dentro quaranta giorni dalla notificazione della sentenza, che ha imposto termine alla questione. Così decide lo Statuto di Parigi art. 60 contro l'opinione di Molineo, il quale pensava, che la ricezione in fede da mano sovrana tenesse vece di quella dovuta al signore, e che il vassallo non fosse obbligato ad una nuova.

CAPITOLO II.

Della immissione in possesso feudale.

Dopo di avere trattato della fede, e dell'omaggio, si procede ordinatamente parlando del mezzo che gli Statuti accordano ai signori, onde obbligare i loro vassalli a prestargliela, che è quello della immissione in possesso feudale.

ARTICOLO PRIMO.

Cos'è la immissione in possesso feudale?

L'immissione in possesso feudale è un atto solenne, per mezzo del quale il signore va al possesso del feudo di sua dipendenza, quando lo trova vacante, e lo riunisce al suo dominio, finchè non gliene venga prestata la fede.

L'origine della immissione in possesso feudale deriva da ciò, che i feudi non erano che personali, e ritornavano al signore, che avevali conceduti, quando a ragione di morte, o in altro modo, il vassallo, cui il feudo era stato concesso, cessava di possederlo. Se in seguito addivennero ereditarij, e disponibili, ciò accadde coll' onere al nuovo proprietar di farne dare la investitura dal signore; per la qual cosa questi non riconosce il nuovo proprietario, fin tanto che

non siasi presentato per ricevere questa investitura, prestandogli la fede. Fino a questo tempo il nuovo proprietario è ben proprietario, e possessore di faccia ad ogni altro, che il signore non sia, ma di faccia a questo non lo è già. Fino a questo tempo il feudo, di faccia al signore, è riputato vacante, e il signore ha il diritto di immettersene in possesso, e di riunirlo al suo dominio; ed è ciò, che egli fa per mezzo della immissione, in possesso feudale.

Osservate, che il feudo vacante è ben presunto tale di faccia al signore; ma non è che col mezzo della immissione in possesso feudale, che vien riunito al suo dominio, e che il signore acquista il diritto di perceperne i frutti. Il vassallo, quantunque non investito, può fin a quel tempo, e finchè non è disturbato, godere del feudo, ed il signore non può da lui ripetere i frutti percetti; è il senso di questa massima, finchè il signore dorme, vale a dire, finchè non usa feudalmente del suo diritto, il vassallo veglia.

Da quello che abbiamo detto intorno la immissione in possesso feudale risulta non essere questa una semplice percezione dei frutti, ma il possesso del fondo.

Resulta pure che sebbene sia una immissione in possesso del fondo, ella è però differente dal sequestro, che un creditore fa del fondo del suo debitore. Questo non ispossesta propriamente il debitore, ma gli impedisce soltanto la percezione dei frutti del fondo sequestrato, i quali durante il sequestro devono essere percetti dal curatore, non a puro danno del debitore, ma per essere impiegati nel pagamento del suo debito. Del resto il debitore rimane possessore, e proprietario del fondo sequestrato sopra di lui fino all'aggiudicazione, che ne trasferisce il possesso, e la proprietà nell'aggiudicatario; fin a quel tempo il sequestrante *habet nudam dumtaxat custodiam*. Al contrario l'immissione in possesso feudale dà al signore la proprietà del feudo, di cui egli si è immesso in possesso, fin tantochè la fede sia stata prestata; di faccia al signore il vassallo ne è veramente spossessato, quantunque di faccia ad ogni altro sia presunto rimaner possessore, e proprietario.

ARTICOLO II.

Chi sono quelli i quali possono immettersi in possesso feudale?

Come nel preecedente articolo dicemmo, la immissione in possesso feudale essendo un atto, per mezzo del quale il signore riunisce al suo dominio il feudo serviente, fin tantochè ne sia stata prestata la fede, ne segue il solo signore dominante, donde il feudo immediatamente dipende, poterla mandare ad esecuzione, o almeno non potersi fare, che in suo nome.

Dell'avente appannaggio [apanagiste].

Il principe che gode un appannaggio può in proprio nome immettersi in possesso dei feudi dal proprio appannaggio dipendenti: perchè egli ne è il vero signore, essendo vero proprietario del dominio del suo appan-

naggio, il quale è reversibile alla corona solamente nel caso di estinzione della di lui linea maschile.

Del possessore demaniale [engagiste] [a].

Non è lo stesso dei possessori demaniali; il dominio dei fondi dati al creditore resta nella persona del re, il creditore avendone il solo godimento, fin tantochè piace al re di restituirgli la somma prestata; per la qual cosa egli non può immettersi nel possesso feudale a nome proprio dei fondi dipendenti dal dominio obbligato; tale immissione non può esserne fatta che a nome del re, e per mezzo del procuratore del re, il quale non può rifiutare al creditore il proprio ministero, ed a questo creditore appartiene tutto l'utile di tale immissione.

Del gravato di sostituzione.

Il proprietario del feudo dominante, quantunque gravato di sostituzione, non ne è meno vero proprietario, e per conseguenza vero signore; per la qual cosa può immettersi in possesso a nome proprio.

Del signore non investito.

Il signore, quantunque non sia egli stesso investito del feudo dominante, finchè il suo feudo non soggiace ad immissione, può immettersi in possesso dei feudi dipendenti dal suo; perchè fin tantochè il signore dorme, egli ha il libero esercizio di tutti i diritti annessi al suo feudo.

Sarebbe altrimenti, se il suo feudo soggiacesse alla immissione in possesso; perchè allora essendo posseduto dal suo signore, è a questo che compete l'esercizio di tutti i diritti, siccome siamo per vedere; riguardo a quello, durante il tempo di questa immissione, rimane come spossessato, e interdetto dall'esercizio di tutti i diritti.

(a) La parola *engagiste* significa un creditore munito di pegno, ma in questo caso vuol dire un creditore della corona, che a sicurezza del suo credito ha avuto il possesso dei beni demaniali. Nota degli Edit. Livornesi.

Del signore sovrano, che possiede il feudo del suo vassallo.

Il signore, il quale per mezzo della immissione in possesso feudale possiede il feudo del suo vassallo, mentre essa dura divenendone come proprietario, in conseguenza diviene per questo tempo il signore immediato dei feudatarij dipendenti dal feudo suddetto, i quali invece di essere suoi suffeudatarij [arriere-vassaux] divengono per questo tempo suoi vassalli di pieno feudo; donde segue, che mentre dura l'immissione in possesso feudale, egli può immettersi in possesso dei feudi dei detti suffeudatarij, qualora sieno trovati vacanti. Ma siccome non è, che in conseguenza del possedere, eh' egli fa, il feudo, da cui i detti vassalli dipendono, e per il tempo soltanto, che lo possederà, eh' egli è signore dominante dei detti vassalli, non deve commettere questa immissione nel suo nome di signore *simpliciter*, ma come signore di un tal luogo, possessore della signoria di un tale altro luogo dipendente da lui, e da cui i detti vassalli dipendono.

Il signore, che possiede il feudo del suo vassallo, può egli immettersi nel possesso feudale dei suffeudi dipendenti in pieno feudo dal suo vassallo, che si trovano vacanti, vale a dire, per i quali non è stata prestata la fede, ma anche di quelli, per i quali fosse stata prestata al suo vassallo? Affermativamente decide lo Statuto d' Orleans; e tutta la differenza, che esso pone fra i suffeudatarij, che erano in fede del vassallo, loro signore immediato, e quelli che non vi erano, è, che mentre può il signore immettersi subito nel possesso dei suffeudi che trovansi vacanti, non può immettersi nel possesso degli altri, che quaranta giorni dopo di avere intimato i suoi suffeudatarij a venire a prestargli la fede; durante il quale tempo questi suffeudatarij possono intimare il feudatario, loro signore immediato, di recarsi a prestare la fede; e se non vi va, può il signore trascorsi i quaranta giorni immettersi in possesso dei fondi dei detti suf-

feudatarij, come suoi vassalli immediati, per il tempo che dura l'immissione in possesso del feudo, dal quale dipendono. La ragione, sulla quale è fondata la decisione del nostro Statuto d' Orleans, è che la fede è dovuta ad ogni nuovo signore del feudo dominante; donde si è concluso, che il signore, il quale possiede il feudo dominante, da cui i suffeudatarij immediatamente dipendono, durante tal possesso divenendo in un certo modo signore di questo feudo dominante, che per tal tempo presumesi riunito al suo dominio, per conseguenza sia un nuovo signore di questo feudo dominante, al quale è dovuta la fede.

Egli è altrimenti nello Statuto di Parigi, ed in quelli, i quali a questo proposito nulla dispongono in particolare; il signore, che per mezzo della immissione possiede il feudo del suo vassallo, non può fare alla stessa soggiacere i suffeudatarij, che ne dipendono, quando sieno in fede del vassallo, loro signore immediato; per la ragione che, se il signore in un certo modo diviene, durante la immissione, loro signore dominante, questa signoria non essendo che momentanea, e dovendo cessare tostochè il vassallo si presenterà a prestare la fede, non deve essere considerata, il vassallo essendo padrone di rientrare, tostochè lo vorrà, nel possesso del suo feudo, facendo i suoi doveri. A ragione della immissione il suo diritto è sospeso, anzichè estinto; perciò la fede, nella quale i vassalli sono stati ricevuti da lui, non deve riguardarsi come mancata, e per conseguenza essi non devono essere obbligati a prestare nuovamente la fede al signore.

Quid se il suffeudatario non fosse stato accolto in fede, ma soltanto avesse avuta una dilazione dal suo signore immediato? La dilazione essendo nn che equivalente alla fede, ed avendo l'efficacia di mantenere il feudo, finchè essa dura, ne segue, che il signore, il quale possiede il feudo del suo vassallo, da cui questo suffeudatario dipende, non potrà più far soggiacere alla immissione questo suffeudatario, finchè durerà la dilazione, più che se avesse prestata la

fele; ma quando la dilazione verrà meno pel cessare della causa, per cui era stata accordata, questo suffeudo trovandosi allora vacante, il signore che ne può esercitare tutti i diritti, finchè possiede il feudo, dal quale dipende, potrà immettersi in possesso di questo suffeudo.

L'immissione in possesso commessa dal signore sopra dei suffeudi, che erano vacanti, mentre possedeva il feudo, da cui dipendevano, cessa quando questo signore cessa di possedere il feudo per ragione della fede prestatagli dal suo vassallo? Molineo all'art. 54 num fin. decide, che la immissione in possesso del suffeudo continua, non più a vantaggio del signore, ma del suo vassallo, signore immediato. Ragione del dubbio potrebbe essere, che il sovrano immettendosi in possesso del suffeudo *num negotium gerebat*; che avendola commessa per sè, e non per il suo vassallo, questo vassallo, signore immediato, non può trarne profitto. La ragione per decidere al contrario si è, che i diritti dei feudi essendo reali, il signore sottoponendo alla immissione il suffeudo, esercita i diritti annessi al feudo dominante, dal quale questo suffeudatario dipende; *negotium feudi dominantis potius quam suum personale negotium gerit*; per conseguenza la riunione da esso operata, per mezzo di questa immissione, del suffeudo al feudo, donde deriva, deve avere effetto anche dopo che il signore ha cessato di possedere il feudo dominante: il suffeudatario essendo stato spossessato del suo suffeudo per mezzo della immissione, non può più ricuperarne il possesso per mezzo della investitura, e fino a che deve goderne il signore dominante, da cui dipende, e che lo trova riunito al suo dominio.

Il suffeudatario, che ha prestata la fede al signore, mentre questi possedeva il feudo, dal quale immediatamente dipende, è egli obbligato a prestarla di nuovo al signore immediato, che ha ottenuta la liberazione dall'immissione del suo feudo? La ragione del dubbio è, che la fede è personale a colui, cui viene prestata, dal che sembra conseguire, che la

fede prestata al signore sovrano non lo costituisca in fede del suo signore immediato: nel caso di contestazione feudale la fede prestata al re durante la contestazione non esime il vassallo dal prestarla nuovamente a quello, che per l'esito della lite è stato giudicato essere il vero signore, secondo quello che abbiamo veduto qui sopra. Per la ragione medesima, diceasi, la fede prestata al signore sovrano durante l'immissione, non deve esimere il vassallo dal prestarla nuovamente al suo signore immediato rientrato ne' suoi diritti. Nonostante Molineo decide al contrario non essere il vassallo obbligato a prestare la fede di nuovo al suo signore immediato; per la ragione che il signore sovrano rievve in fede i suoi suffeudatarij in questa qualità, come possessore del feudo del signore immediato dei detti suffeudatarij; donde segue che la fede prestata al signore sovrano lo è indirettamente al signore immediato, che in certo modo è rappresentato dalla persona di quello; la di lui signoria durante l'immissione in possesso non essendo che momentanea e fittizia, ed il suo vassallo essendo in realtà il vero signore immediato, quantunque durante l'immissione medesima interdetto dall'esercitare i diritti, nella fede prestata a questo sovrano signore si deve considerare piuttosto la persona del suo vassallo, di cui esercita i diritti, che la sua persona stessa. Se nel caso di contestazione feudale il vassallo stato accolto da mano sovrana è obbligato di prestare nuovamente la fede a quello, che è stato giudicato essere il vero signore, è che facendosi ricevere da mano sovrana non ha riconosciuto nè l'uno, nè l'altro dei litiganti, mentre che in questo caso egli ha riconosciuto determinatamente il suo signore nella persona del signore sovrano.

Siccome la fede prestata al sovrano signore, durante l'immissione in possesso feudale, mantiene i suffeudi, anche dopo la liberazione da essa; così la dilazione durante questo tempo accordata ai suffeudatarij dal sovrano signore deve mantenere i loro feudi per tutto il tempo, che deve durare

questa dilazione, senz'chè sieno obbligati a domandarla di nuovo al loro signore immediato, che rientra nel suo feudo: è la ragione medesima. Siccome la fede prestata al signore sovrano, nella di lui qualità di *possessore del feudo di un tale suo vassallo*, si presume prestata al signore immediato, così la dilazione da esso accordata nella detta sua qualità presumesi accordata dal signore immediato.

Questa decisione non ha luogo, se non in quanto la dilazione ha dovuto essere accordata, e che il signore immediato fosse obbligato di concederla egli pure, se gli fosse domandata; perchè questo signore sovrano non aveva dritto di esercitare i diritti del feudo, che possedeva, che da buon padre di famiglia, e per conseguenza non ha potuto accordare la dilazione, che nel caso, e pel tempo, in cui dev'essere accordata.

Del possessore di buona fede.

Il possessore del feudo dominante essendo *domini loco*, finchè non comparsce il vero proprietario, ne segue poter egli esercitare tutti i diritti annessi al feudo dominante, e per conseguenza in proprio nome sottoporre alla immissione in possesso i feudi, che ne dipendono; ed i vassalli non sarebbero ammissibili ad opporre contro di essa, che egli non è proprietario, perchè sarebbe un eccezionare il diritto altrui; e quantunque egli non sia, deve passare per tale, finchè il vero proprietario non comparisca.

Quid se in seguito il possessore soggiacesse alla evizione cagionatagli dal vero proprietario, l'immissione in possesso da quello commessa cadrebbe, siccome fatta da persona mancante di qualità per farla? Non lo penso; perchè credo, che la sua qualità di possessore fosse una qualità sufficiente per esercitare tutti i diritti annessi al feudo. Penso anche, che debba continuare dopo l'evizione, e che il vero proprietario non sia obbligato a rinnovare l'immissione, perchè questa, fatta dal possessore, essendo stata fatta validamente, ha riunito il feudo ad essa assoggettato al feudo

dominante; donde segue, che il vero proprietario, ricentrando in possesso del suo feudo dominante, acquista pure il possesso del feudo, che per mezzo della immissione vi si trova riunito.

Del marito.

Il marito essendo signore della persona di sua moglie, in certo qual modo è signore di ciò, che le appartiene; perlocchè egli è titolare dei feudi spettanti a sua moglie, e può esercitare tutti i diritti, che sono aderenti ad essi; può dunque assoggettare alla immissione i feudi, che ne dipendono.

Ma siccome non è in testa propria, sibbene nella sua qualità di marito, che questi diritti gli spettano, l'immissione in possesso dei feudi dipendenti dalla signoria di sua moglie, deve esser fatta nella sua qualità di marito *d'una tale*, e sarebbe nulla, se fosse stata fatta in suo nome *simpliciter*.

Dei tutori, curatori, procuratori, titolari dei benefizj.

Il tutore di un minore, il curatore di un interdetto, o d'un postumo, essendo *domini loco*, ne segue potergli sottoporre ad immissione in possesso, nelle loro qualità di tutori, e di curatori, i feudi dipendenti dalle signorie, che appartengono a quelli, di cui sono tutori, o curatori; e non vi è dubbio alcuno sulla validità di cotali immissioni; perchè essendo fatte in nome del tutore, o del curatore del proprietario del feudo dominante, esse son fatte a nome di questo proprietario, e sono anche riputate fatte da lui, il fatto del tutore essendo quello del minore.

Perlocchè esse sussistono anche dopo la fine della tutela, o curatela.

Per la ragione medesima il titolare d'un benefizio essendo il legittimo amministratore dei beni, che ne dipendono, può assoggettare alla immissione in possesso i vassalli dei medesimi; ma non lo può, che esprimendo la sua qualità di titolare di un tal benefizio.

Rispetto ad un semplice procura-

toie, fosse egli munito di procura speciale, non può operare l'immissione in possesso nel suo nome di procuratore, ma deve farla nel solo nome del signore; altrimenti sarebbe di niun effetto, per la ragione che facendosi essa nel ministero di un usciere, in forza di un mandato giuridico, siccome vedremo qui appresso, è come un atto giudiciario. Ora vi è una massima fra noi, che questi atti non si possono fare per procuratore; non essendovi che il re, il quale agisca per procuratore.

In forza di questo diritto del re i feudi di sua dipendenza possono soggiacere ad immissione in possesso feudale, dietro istanza del regio procuratore.

I signori aventi alta giurisdizione hanno, come il re, il diritto di agire in giudizio nella loro giurisdizione, sotto il nome del loro procuratore fiscale; contro i loro sudditi, per costringerli al pagamento dei loro diritti feudali, la di cui obbligazione non è controversa; dal che deriva essere validamente commessa una immissione in possesso fatta d'un feudo situato nella loro giurisdizione ad istanza del procuratore fiscale. Alcuni autori nonostante avevano pensato il contrario, ma i nuovi giudicati sono per l'affermativa.

Dell' usufruttuario, dell' affittajuolo, del curatore al fondo sequestrato.

Secondo i nostri principj è evidente, che l' usufruttuario del feudo dominante non può in proprio nome sottoporre alla immissione i fondi, che ne dipendono.

Nulladimeno siccome l' usufruttuario, per cagione dei diritti utili, che ad esso appartengono, ha interesse che il signore la commetta, gli statuti di Parigi, e d' Orleans gli permettono di immettersi in possesso dei feudi non in nome proprio, ma in quello del signore dominante, per cura e diligenza, ed ai rischi, e pericoli di lui usufruttuario.

Osservate contuttociò, che questi Statuti richieggono, che il proprietario sia stato costituito in mora di commetterla egli stesso per mezzo di una

intimazione da farglisi dall' usufruttuario, alla di lui persona, o al feudo dominante, prima di poterla commettere.

Il proprietario intimato dall' usufruttuario opera saviamente lasciandogli commettere la immissione; perchè facendola egli stesso, ne correbbe i rischi, qualora fosse per riuscire difettosa; e non ne avrebbe lo emolumento, il quale spetta all' usufruttuario, siccome vedremo in uno dei seguenti paragrafi.

L' usufruttuario ha egli questo diritto negli Statuti, che si tacciono su di ciò? Penso di sì; perchè innanzi che i nostri Statuti ne disponessero, Malineo aveva pensato, che l' usufruttuario avesse questo diritto, e la sua opinione era stata adottata dalla giurisprudenza; ed è in conseguenza di tale giurisprudenza, che sono state inserite negli Statuti di Parigi, e di Orleans le disposizioni, le quali accordano questo diritto all' usufruttuario.

L' usufruttuario può egli usare di questo diritto, quando il feudo è vacante per causa di una mutazione, la quale non dà luogo a laudemio? A prima vista pare, che l' usufruttuario non siavi interessato, e che perciò non possa valersi di questo diritto dallo Statuto non accordatogli, che pella conservazione de' suoi interessi. Nulladimeno Molineo decide potere anche in questo caso l' usufruttuario immettersi in possesso a nome del proprietario; per la ragione che all' usufruttuario non interessa soltanto di essere pagato dei diritti, che gli sono dovuti; ma anche nel caso, che attualmente non gliene fosse dovuto alcuno, ha interesse rispetto a quelli che possono competergli in appresso, che il feudo dominante sia governato da' suoi vassalli, onde le dipendenze non si perdano, o almeno non si oscurino; lo che avviene, quando un signore trascura di farsi render servizio per un tempo considerevole.

Del rimanente vi è questa differenza fra il caso, in cui all' usufruttuario sieno dovuti laudemj, e quello in cui non gliene siano dovuti, che quando non gliene sono dovuti, i

signore può accordare la liberazione dalla immissione fatta dall'usufruttuario, tostochè gli sembrerà meglio, e accordare quella dilazione, che gli piacerà, al suo vassallo, senza il consenso dell'usufruttuario, che l'ha commessa (*Duplessis, Guyot*); perchè per mezzo di questa dilazione il feudo dominante viene riconosciuto, lo che deve bastare all'usufruttuario. Al contrario nel primo caso, in cui all'usufruttuario sia dovuto laudemio, il signore non può concedere liberazione dall'immissione fatta dall'usufruttuario, nè accogliere in fede il suo vassallo, prima che all'usufruttuario sia stato pagato il laudemio; così dispongono gli Statuti di Parigi, e d'Orleans. Se lo facesse, questa recezione in fede non impedirebbe la durata della immissione in possesso, fino al pagamento dei laudemj.

Per i diritti dovutigli può l'usufruttuario immettersi in possesso del feudo d' un vassallo, dopo che è stato accolto in fede? La ragione di dubitare è, che lo Statuto non permette al proprietario del feudo dominante di accogliere in fede il vassallo, prima di aver pagati i diritti all'usufruttuario. Rispondesi, che lo Statuto ciò non vietando al proprietario, che nel caso, in cui il feudo soggiaceva alla immissione commessa dall'usufruttuario, questo divieto non deve essere esteso al caso, in cui il feudo non fosse stato per anche alla immissione assoggettato dall'usufruttuario. Disposizioni rigorose, come queste, non dovendo estendersi da un caso ad un altro, il vassallo, prima che l'usufruttuario abbia commessa, è dunque validamente accolto in fede, quantunque non abbia pagati i diritti, quando il signore ha voluto ricevervelo; e da questo tempo l'usufruttuario non può più commetterla, poichè l'immissione non si fa, che mancando il vassallo, secondochè i nostri Statuti si esprimono.

Quid se il signore non avesse accolto in fede il vassallo, che dopo l'intimazione della immissione fattagli dall'usufruttuario? Io penso, che anche in questo caso l'usufruttuario non potrebbe commettere la immissione perchè lo Statuto si è contentato di ri-

cusare la liberazione dalla medesima commessa prima della prestazione della fede, nè ha accordato tal diritto all'usufruttuario dopo questa prestazione.

Quantunque l'immissione in possesso commessa dall'usufruttuario sia in nome del proprietario, è però a rischio dell'usufruttuario, il quale solo è tenuto alle spese, danni, e interessi, nel caso in cui si trovi essere stata male eseguita; ed è pure l'usufruttuario, che ne risente tutto l'emolumento, poichè questo gli apparterebbe, quand' anche fosse commessa dal proprietario.

Il disposto dei nostri Statuti in quanto all'usufruttuario non può essere esteso ad un semplice appaltatore dei diritti feudali; egli non può obbligare il signore ad esercitare la immissione in possesso, nè esercitarla egli stesso in seguito del di lui rifiuto; e deve contentarsi di agire per mezzo dell'azione d'immissione e di sequestro dei frutti del feudo; e ancora queste azioni non le ha in testa propria. Ma siccome il signore suo concedente, al quale esse appartengono, sarebbe obbligato di cedergliele *actiones conducti*, egli può *celeritate conjungendarum actionum* agire direttamente contro i vassalli per queste vie; ma avendo un diritto assai minore di quello dell'usufruttuario, non può pretendere, che il diritto accordato a questo d'immettersi in possesso feudale, debba essere esteso a lui; è questo pure l'avviso di Molineo, che il semplice affittajuolo non ha il diritto della immissione in possesso feudale.

Noi parliamo soltanto del semplice affittajuolo; il conduttore in affitto a lunghi anni avendo un diritto *in re*, come l'usufruttuario, può esercitare l'immissione in possesso, siccome questi.

I creditori d'un signore, il feudo di cui non soggiace ad immissione, non possono farvi soggiacere i vassalli del signore loro debitore, il quale in frode di essi trascurasse di farsi pagare dei diritti, i quali gli sono dovuti, dovendo bastare a questi eredi di far sequestrare nelle mani dei vassalli i diritti, dei quali sono debitori.

Quando il feudo dominante viene sequestrato, il curatore al sequestro può egli in nome del signore assoggettare alla immissione in possesso i feudi, che ne dipendono? Perchè il curatore ha interesse per i creditori non solo di esser pagato dei diritti utili, ma anche di far servire dai loro vassalli i signori del feudo dominante, onde impedire che per il lungo tempo, che può durare un sequestro, non si perdano i diritti di dipendenza, o almeno non soffrano alterazione; riguardo dunque a questo curatore s'incontra la ragione stessa, che ha fatto accordare all'usufruttuario il diritto di immissione in possesso; ora *ubi eadem ratio occurrit, idem jus statuendum est*; si può anche dire, che l'interesse dei creditori è anche maggiore di quello dell'usufruttuario; perchè a quest'ultimo interessa la conservazione, che per i frutti, i quali possono esser prodotti durante il tempo del suo usufrutto, mentre che ai creditori interessa per ragione del fondo stesso, onde il feudo venga ad essere venduto a un prezzo maggiore.

Del resto io penso, che quantunque il feudo sia sequestrato, ed anche il signore ne venga spossessato da un affitto giudiciale, il diritto della immissione in possesso rimanga sempre nella di lui persona, l'affitto giudiciale non privandolo, che della percezione dei diritti utili; per la qual cosa opino, che nello stesso modo di ciò, che è deciso per l'usufruttuario, questo curatore non possa esercitare l'immissione in possesso, che dopo intimazione precedentemente trasmessa al signore di esercitarla egli stesso.

§ 1. Se l'immissione in possesso feudale può farsi in parte, e quando ciò ha luogo.

Come dicemmo, l'immissione in possesso feudale essendo l'atto, per mezzo del quale il proprietario del feudo dominante si immette nel possesso del feudo serviente vacante, che si presume riunito al dominante per il tempo, che durerà la vacanza, ne conseguita, che quando si evi più proprietari del feudo dominante, ognuno

di essi deve presumerli avere nel feudo riunito le porzioni stesse, che ha nel feudo dominante e per conseguenza non ha diritto di immettersi in possesso del feudo serviente, che per questa porzione; per la qual cosa non ha diritto, almeno in testa propria, ad esercitare l'immissione, che per questa porzione.

Secondo questi principj Molineo art. 1, gl. 1, quest. 7, decide potere uno di più comproprietarij del feudo dominante, malgrado gli altri, *ceteris et invitis et nolentibus*, immettersi in possesso del feudo serviente, ma solamente per la sua porzione.

Questo accade, per esempio, quando gli altri comproprietarij hanno accordata al vassallo una dilazione volontaria, o quando formalmente dichiarano di non volere commettere la immissione. Che se gli altri comproprietarij non reclamano, e non hanno accordata dilazione al vassallo, Molineo decide, che in questo caso l'immissione fatta da questo proprietario parziale varrà pel totale, e gioverà agli altri comproprietarij, che non l'hanno commessa.

Ciò è indubitato, se egli si fosse immesso in possesso a nome di tutti i proprietari, che non disapprovano l'operato in loro nome; ma se ha eseguita l'immissione nel proprio nome solo, avrà essa luogo pel totale, o per la di lui porzione soltanto? Molineo sembra decidere, che avrà luogo pel totale; perchè dice nulla montare al vassallo, se il signore, che s'immette in possesso, ha comproprietarij, o no. Nulladimeno io penso, che la immissione non varrà, che per la porzione del comproprietario, nel di cui solo nome fu fatta; perchè non potendo egli di per sé impossessarsi, che della sua porzione, e per conseguenza non potendo in proprio nome immettersi in possesso, che della sua porzione, onde l'immissione valesse pel totale, sarebbe d'uopo supporre, che per lo eccedente l'avesse commessa per questi comproprietarij, e come loro procuratore, lo che non si può dire, poichè, siccome noi dicemmo di sopra, l'immissione in possesso feudale essendo una specie di atto giudiciale, che si fa per mezzo

di un ufficiale della giustizia, ed in forza di un mandato del giudice, non può farsi, che in nome della parte, non già per mezzo di procuratore.

Per questa ragione medesima penserei non bastare, che uno dei signori, tanto per sè, che pe' suoi consignorì eseguisse la immissione, e fare d' uopo esprimere nella medesima i nomi di tutti.

Che se l' immissione venisse eseguita da un usufruttuario del feudo dominante, quantunque questo usufruttuario non lo fosse, che per una porzione indivisa, l' immissione non mancherebbe di aver forza per la totalità, e gioverebbe agli altri, ai quali appartiene il resto dell' usufrutto del feudo dominante; per la ragione che nella immissione fatta dall' usufruttuario, propriamente non è questi, che la eseguisce, ma il proprietario in nome di cui viene eseguita, che è il vero esecutore della immissione [saisissant]; in tal modo basta, che questo proprietario, in nome di cui vien fatta, sia signore per la totalità, affinché essa valga pel totale; ed è indifferente, che l' usufruttuario lo sia pel totale, o in parte, non facendo esso, che prestare il suo ministero.

L' immissione s' fa per parte, quando fra più proprietari del feudo serviente, gli uni sono in fede, o in dilazione, e gli altri no; perchè essa non si può fare, che per le porzioni di quelli, che non vi sono.

Qui, come nel resto del capitolo, non è questione che della immissione in possesso feudale, la quale opera una momentanea riunione del feudo serviente al feudo dominante, non già di quella, che si fa in mancanza di inventario, la quale è di natura interamente diversa.

§ 2. Per quali cagioni si fa l' immissione in possesso feudale?

La sola principal cagione della immissione in possesso feudale è la mancanza di prestazione della fede.

Dai principj, che noi abbiamo stabiliti qui sopra deriva, che il signore non è obbligato di riconoscere alcun proprietario del feudo serviente, che non ne sia stato investito per mezzo

della prestazione della fede, e che dunque questo feudo serviente di faccia al signore si presume vacante, finchè il proprietario non ne ha prestata la fede, e che la immissione nel possesso feudale è l' atto, per mezzo del quale il signore si immette nel possesso di questo feudo, per lui divenuto vacante in seguito del difetto di fede: supposti questi principj, i quali sono veri, come noi dicevmo, non può esservi che la mancanza di vassallo, vale a dire la mancanza di prestazione della fede, che sia la cagion principale della immissione in possesso; perchè se la fede è stata prestata validamente, con questa il feudo essendo coperto, ed il proprietario essendone investito colla fede prestata, il feudo non è più vacante di faccia al signore; non più adunque si può far luogo alla immissione in possesso feudale, la quale altro non è, che l' atto, per mezzo di cui il signore va al possesso del feudo divenuto vacante di faccia a lui.

Egli è vero, che i nostri Statuti col permettere l' immissione in mancanza di vassallo aggiungono: *e docteri non prestati, e diritti non pagati*; ma secondo i nostri principj conviene dire, che questo motivo di *diritti non pagati*, per cui permettono l' immissione, non è che una causa accessoria, per la quale si può esercitare l' immissione nel tempo stesso, che per la mancanza di prestazione della fede, ma che non ne può essere una cagione principale, e che sola non vi potrebbe servire di fondamento. È la dottrina di Molineo art. 1, gl. 9. *Causa principalis et productiva est ipsa interruptio fidelitatis, et vassalli, defectus autem solutionis jurium non est causa effectiva, nec productiva potestatisprehendendi, sed solum accessorium, et concomitans causam principalem.*

Donde conseguita 1.^a che quando il signore ha volontariamente accolto in fede il suo vassallo facendo un semplice riserbo dei proprj diritti, non può più esercitare la immissione per i diritti dovutigli, e che si è riservati; egli per esserne pagato non ha più, che il mezzo dell' azione. Questa decisione è concordata da tutti.

2.^a Se il signore ha accolto in fede il suo vassallo con questa condizione risolutiva, che la recezione non avrebbe luogo, se il vassallo entro un determinato tempo non pagasse i diritti dovuti; in questo caso il signore potrà eseguire la immissione, qualora il vassallo manchi alla condizione; perchè la fede, nella quale questo è stato accolto, viene a cadere a cagione della condizione risolutiva, che il signore vi ha apposta, e che egli ha avuto diritto di apporvi, potendo non ricevere affatto in fede il suo vassallo. Il vassallo non essendo dunque più in fede, vi è luogo alla immissione in possesso per mancanza di vassallo, e di prestazione di fede.

In questo caso dopo lo spirare del termine il signore è egli tenuto a fare una intimazione al vassallo, onde soddisfaccia alla condizione, sotto della quale è stato accolto in fede, e paghi i diritti? Per la purità dei principj di diritto bisogna dire di no; perchè la condizione risolutiva della fede essendo *in non faciendo*, se il vassallo non paga i diritti entro un determinato tempo, essa si verifica, e risolve la recezione in fede per la sola cessazione del vassallo durante questo tempo. Intanto nella nostra pratica è più sicuro il ricorrere a questa intimazione.

Potrebbe egli il signore, accogliendo in fede il suo vassallo, convenire, che l'immissione però varrebbe fino al pagamento dei diritti? Sì, perchè il signore non essendo obbligato ad accoglierlo in fede fin a questo tempo, ricevendolo prima di questo tempo gli arreca un beneficio, al quale egli ha facoltà di apporre la condizione, che più gli piace; da questa convenzione nessun danno risente il vassallo, poichè i frutti, che con essa egli accorda al signore, a questo sarebbero appartenuti indipendentemente dalla medesima, se non lo avesse accolto in fede, come era padrone di fare.

Ma in questo caso, dirassi, l'immissione in possesso feudale non ha più per motivo la mancanza di fede, poichè il vassallo vi è stato accolto; essa ha avuto per unico motivo la mancanza di pagamento dei diritti;

questa può dunque essere la sola, e la principale cagione, che serva di base alla immissione in possesso feudale.

La risposta è facile, e a noi la fornisce Molineo. Quando noi abbiamo detto, che la mancanza di vassallo era la sola cagione principale della immissione, noi abbiamo inteso parlare della immissione statutaria, di quella che si fa, ed ha luogo in forza del diritto accordato dallo Statuto, e dalla natura dei feudi; una tale immissione, che nel caso precedente sussegue la recezione in fede, non è più quella immissione statutaria, che si eseguisce in forza dello Statuto; la vera immissione si trasmuta in un'altra, che può chiamarsi convenzionale, e che succede soltanto in forza della convenzione, che a questo proposito è intervenuta fra il signore, e il vassallo.

Bisogna dire la medesima cosa nel caso, in cui il signore avesse accolto in fede il suo vassallo sotto questa espressa condizione, che mancando egli di pagare i diritti entro un dato tempo, il signore a capo di questo potrebbe immettersi nel possesso del feudo, e percepire i frutti a proprio vantaggio, ed in danno assoluto per il vassallo, finattantochè questi avesse pagato i diritti; questa convenzione è pure valida come la precedente per le ragioni medesime; ed il signore a capo di detto tempo può esercitare l'immissione in mancanza di pagamento dei diritti; ma dice benissimo Molineo, *ista prehensio non est propriis feudalis, quia non fit virtute consuetudinis, nec secundum naturam feudi, sed est prehensio mere conventionalis, et ex mera provisione hominis præter naturam feudi; non enim fit ex defectu hominis, quum non sit prior investitura resoluta, sed ex defectu observantiae pacti et conditionis apposita*.

3.^a Quando la fede è stata prestata in assenza del signore, se non è stata accompagnata da offerte di pagare i diritti, tal prestazione è nulla, secondo quello che noi abbiamo detto nel precedente capitolo, e per conseguenza può il signore esercitare la immissione in possesso per mancanza

di vassallo, e di prestazione di fede, poichè essendo stata fatta viziata di nullità, è come se non fosse stata fatta del tutto.

Potrebbe il signore, contentandosi di questa fede, sebbene nulla, immettersi nel possesso feudale per i diritti, che gli sono dovuti? Guyot dice che lo può. Io trovo più regolare la opinione di Duplessis, il quale dice, che non si può; la ragione si ricava dal nostro principio, che la sola mancanza di vassallo può aprire l'esercizio della immissione in possesso feudale. La mancanza di pagamento dei diritti ne può ben essere la cagione; la mancanza di pagamento dei diritti può ben essere cagione della immissione, che si commette in forza della convenzione, a guisa della feudale, come nel caso precedente, ma nel caso attuale non essendovi stata convenzione di sorta, non può il signore altra immissione esercitare, che quella, la quale lo Statuto accorda il diritto di fare, che quella, la quale deriva dalla natura dei feudi, che altra cagione non può avere, se non se la mancanza di vassallo.

Che se la prestazione della fede, fatta dal vassallo in assenza del signore, fosse accompagnata da offerte di pagare i diritti, ed avesse tuttocchè, che è necessario per essere valida, non potrà il signore esercitare la immissione, finchè il vassallo non è in mora di adempiere alle sue offerte; ma se è costituito in mora di adempirle, siccome esse per il loro inadempimento divengono nulle, la prestazione di fede, che dalla validità di queste dipendeva, cade egualmente; e il signore è in diritto di effettuare la immissione, ma bisogna, ch'egli la effettui per *manenza di vassallo ec.*

Osservisi, che il vassallo avendo costituito il signore in mora di ricevere i diritti per mezzo delle offerte fattegli, non può più essere egli stesso costituito in mora di pagarli, che per mezzo di una interpellazione diretta contro di lui; perlocchè in tal caso il signore non può commettere l'immissione in possesso, che dopo di averlo intimato, e con questa intimazione costituirlo in mora di adempiere alle sue offerte di pagare i diritti.

4.^o Anche nel caso, che il vassallo non avesse intieramente prestata la fede, l'immissione in possesso non può esser valida, che esprimendo la causa, per la quale viene eseguita, la mancanza di vassallo; e sarebbe nulla, se solamente si dicesse esser fatta per mancanza di pagamento dei diritti; lo che si uniforma ai nostri principj.

§ 3. *Quando può esser fatta l'immissione in possesso feudale, e quali ne sono le formalità?*

L'immissione in possesso feudale essendo l'atto, per mezzo di cui il signore va al possesso del feudo di sua dipendenza, e che di faccia a lui è riputato vacante, e questo feudo essendo riputato vacante di faccia al signore, quando è privo di vassallo, vale a dire, o che non siavi proprietario, o che ve ne sia uno, il quale non gli abbia prestata la fede, ne conseguita, che a rigore il signore sarebbe in diritto di immettersi nel possesso del feudo, dacchè è vacante; ma siccome *statum jus summa est injuria*, gli Statuti hanno mitigato questo rigore, ed hanno concesso al vassallo dei termini per prestare la fede, durante i quali non può il signore esercitare il suo diritto di immissione in possesso feudale. Nel capitolo precedente noi abbiamo veduto quali sono questi termini, perciò vi rimandiamo.

L'immissione nel possesso feudale altravolta non richiedeva alcuna formalità, ed il signore la esercitava coll'immettersi in possesso del feudo, di sua privata autorità, da per se stesso, o per mezzo dei suoi procuratori, o commessi, e facendo divieto al proprietario di goderne finattantochè avesse fatti i suoi doveri.

È soltanto verso i tempi di Molineo, che si è cominciato a mettere in questione, se l'immissione in possesso feudale non dovesse farsi per mezzo del potere giudiciario. Molineo acutamente difende la negativa. Egli dice, *art. 1, gl 4, n. 11, Audacter dico dominum sua tantum, et privata auctoritate manum suam injicere posse feudo, sire per se, sire per familiam suam privatam, licet nec judicis,*

nec apparitorum ejus, auctoritas aut ministerium interveniret.

È prevalsa la contraria opinione secondo questa regola di diritto, *non est privatis concedendum quod publice per magistratus auctoritatem fieri potest, ne occasio fiat majoris tumultus.*

Per lo che oggi per esercitare l'immissione in possesso feudale fa di uopo 1.º che il signore ottenga un mandato dal suo giudice, se egli ha giurisdizione, altrimenti dal giudice, nella giurisdizione del quale il feudo è situato.

Questo mandato oggi è necessario anche negli Statuti, i quali sembrano supporre potersi fare la immissione senza di questo, come è lo Statuto di Orleans, il quale per l'ammenda comminata alla rottura del sequestro distingue il caso, in cui questo sia fatto col braccio ausiliatore del signore avente giurisdizione, vale a dire con un mandato, da quello in cui sia fatto senza di questo braccio ausiliatore; lo che fa supporre non essere esso necessario; ma l'uso è prevalso contro dello Statuto.

Questo mandato dev'essere speciale, cioè per un tal feudo. Una immissione commessa in forza di un mandato generale di immissione in tutti i beni dipendenti dalla signoria, che fossero vacanti, sarebbe nulla. Guyot ne riferisce molti giudicati.

Se più feudi appartenessero ad una stessa persona, il mandato di immissione in possesso di tale e tal'altro feudo non lascierebbe di veur riguardato come speciale, quantunque contenesse più feudi, purchè essi non vi fosse menzionato. Non sarebbe così, se questi feudi appartenessero a diverse persone; in questo caso non potrebbe il signore immettersi in possesso dei medesimi in forza di un solo mandato; bisognerebbe che egli ne riportasse uno per ogni feudo. È la distinzione fatta da Guyot.

Dalla regola che rigetta i mandati generali bisogna eccettuare il re; i feudi di sua dipendenza si usa di sottoporli alla immissione in possesso feudale, in forza di mandati generali.

La mancanza di suggello nel mandato non importa nullità: Guyot ne riferisce dei recenti giudicati.

2.º Questa immissione in possesso feudale dev'essere eseguita col mezzo del ministero di un usciere, o sergente, il quale a questo effetto si deve trasferire sul feudo, che si vuole sottoporre alla medesima.

Quest'atto d'immissione in possesso deve essere munito delle formalità dall'Ordinanza richieste negli altri atti; deve essere firmato da due testimoni; l'editto del registro, che ha dispensato dalla necessità dei testimoni negli atti giudiziali, ne ha eccettuati gli atti di sequestro, nel numero dei quali trovasi l'immissione in possesso feudale, giacchè sequestra i fondi.

Quest'atto d'immissione deve essere notificato al vassallo nel luogo principale del feudo assoggettato alla medesima; quantunque il vassallo non sia sul luogo, non si è in obbligo di andarlo a cercare altrove; perchè siccome il vassallo, quando recasi a prestare la fede, non è obbligato di conoscere altro domicilio del signore, che il luogo del feudo dominante, così il signore, quando s'immette in possesso del suo feudo, non è obbligato di conoscere altro domicilio del suo vassallo, che il luogo del feudo serviente; laonde l'intimazione fatta al vassallo in questo luogo, nella persona del di lui affittajuolo, o dei domestici di questo, è valida.

Osservasi che in questo caso l'affittajuolo è obbligato di renderne consapevole al più presto possibile il suo locatore, sotto pena di essere verso lui tenuto ai danni e interessi, per non averlo avvertito.

Quando il feudo assoggettato alla immissione consiste in terreni senza abitazione, sui quali perciò non trovasi persona, cui l'immissione possa essere notificata, penso doversi seguire lo Statuto di Parigi art. 30, il quale permette di notificare al vassallo la immissione per mezzo di pubblicazione da farsi dal pergamano della parrocchia del luogo del feudo medesimo.

La pubblicazione alla porta della chiesa, all'uscire della messa parrocchiale, fatta dal sergente equivale alla pubblicazione dal pergamano, dacchè per mezzo dell'editto del 1695, i curati sono stati dispensati dal fare cotali pubblicazioni.

Quando il feudo, che si vuole sottoporre alla immissione in possesso, è un feudo senza fondo dominante, come un censo, o una rendita infeudata, l'immissione si fa per mezzo di un sequestro nelle mani dei debitori dei censu, o rendite, il quale deve essere notificato al vassallo, alla sua persona o al suo vero domicilio con intimazione ad acconsentire al medesimo; senza di che il signore non potrebbe obbligare i sequestrati al pagamento.

È questione, se per l'immissione in possesso feudale sia necessaria l'elezione di un curatore: Duplessis pretende di sì, perchè l'Ordinanza prescrive questa formalità per tutti i sequestri generalmente, ed indistintamente, e perchè potendo l'immissione veoir dichiarata nulla, è necessario un curatore, il quale in tal caso renda conto dei frutti al vassallo; si usa pure frequentemente di eleggerlo, e lo Statuto di Parigi, art. 31, parla di curatore, e per conseguenza suppone quest'uso. Nulladimeno i più degli autori, alla opinione dei quali Guyot si appiglia, opinano non essere necessaria l'elezione d'un curatore, perchè veruna legge lo esige; che se l'Ordinanza lo esige nei sequestri, ciò deve intendersi dei sequestri ordinarij, nei quali il sequestrante deve rendere ragione al sequestrato dei frutti della cosa sequestrata; ed è per questo che il curatore viene deputato; ma nelle immissioni in possesso feudale il signore acquistando i frutti in pura perdita pel vassallo, e non dovendogli ragione alcuna, per il vassallo è inutile, che siavi un curatore deputato, e per conseguenza non può dare di nullità all'immissione, in mancanza di una tale elezione. Lo Statuto di Parigi, ebe all'art. 31 parla di curatore, suppone soltanto che il signore può stabilirne, e ordinariamente ne stabilisce per proprio vantaggio; esso non suppone che una tale elezione sia di necessità per la validità della immissione.

Per questa immissione lo Statuto di Parigi richiede ancora un'altra formalità, cioè il registro dell'atto nel tribunale del luogo assoggettato alla medesima; questa formalità non si de-

ve estendere agli Statuti, i quali egualmente non dispongono.

A Parigi vi è una questione, sulla quale i commentatori sono divisi di opinione, se questa formalità sia necessaria in tutti i casi, o solamente nel caso, io cui non essendo persona nel feudo assoggettato alla immissione, cui questa venga notificata, la notificazione non sia stata fatta, che per mezzo di pubblicazione dal pergamo della parrocchia; quest'ultima opinione sembra più plausibile; perchè sembra, che il registro non sia richiesto, unitamente alla pubblicazione dal pergamo, che per supplire ed equivalere alla notificazione, che della immissione deve esser fatta al vassallo; perchè quando vien fatta sia alla sua persona, sia ad alcuno de' suoi affittajuoli, o altre persone, le quali si presumono, che ne lo debbano rendere avvertito, a che gioverebbe questo registro?

Degli effetti dell'immissione in possesso feudale.

Bisogna richiamare alla mente alcuni principj per sapere quali sono gli effetti della immissione in possesso feudale.

Primo principio.

Il signore del feudo, che ha esercitata l'immissione in possesso feudale, è riputato rientrare nel possesso, e nella proprietà del feudo alla medesima assoggettato, per la risoluzione del diritto del vassallo.

Secondo principio.

Questa risoluzione del diritto del vassallo, e questa proprietà, che in conseguenza acquista il signore, che si è immesso in possesso del suo feudo, sono solamente momentanee, finattanto che il vassallo abbia resi i suoi doveri.

Terzo principio.

Il signore deve avere certi riguardi per il suo vassallo, anche prima di averlo ricevuto in fede.

Dal primo principio deriva 1.^o che il signore ha diritto di percipere a proprio vantaggio, ed in pura perdita pel vassallo, tutti i frutti del feudo sottoposto alla immissione per tutto il tempo, che questa sarà per, durare.

2.^o Che il signore, per il tempo che dura l'immissione in possesso, gode non solamente dei diritti utili, ma ed anche di tutti i diritti onorifici addetti al feudo medesimo; dunque può accogliere in fede i vassalli, che da questo dipendono, ed immettersi in possesso de' loro feudi per obbligarli a prestarla.

Dal primo principio deriva pure, che il diritto del vassallo presumeendosi sciolto, il signore, che esercita l'immissione in possesso feudale, non è tenuto a tutti gli oneri imposti sul feudo ad essa assoggettato dal vassallo, o suoi autori; perchè il diritto di questi, o di quello, che gli hanno imposti, venendo a risolversi, ne conseguita doversi questi oneri egualmente risolvere, secondo la regola, *solutio jure dantis solvitur jus accipientis*; al signore non derivando il suo diritto dal vassallo, e dagli autori di questo, esso non può essere tenuto dei fatti loro.

Dal secondo principio segue, che il signore, il quale si immette nel possesso feudale, non può abusare, ed anzi deve godere da buon padre di famiglia del fondo che vi ha sottoposto, affine di restituirlo al vassallo in così buono stato, come era all'epoca della immissione, quando il vassallo avrà prestata la fede.

Finalmente dal terzo principio conseguita, che il signore, il quale esercita l'immissione in possesso feudale, non può fare sloggiare il suo vassallo, ed è obbligato di mantenere gli affitti fatti da esso.

Onde maggiormente sviluppare tutto questo, vedremo, 1.^o a quali cose si estenda l'immissione in possesso feudale; 2.^o quali sieno i frutti, che il signore può percipere, e quando si presumono ad esso acquisiti; 3.^o quali sieno i diritti addetti al feudo, che il signore può esercitare; 4.^o a quali oneri sia tenuto il signore, e quali sieno le sue obbligazioni.

A quali cose si estende la immissione in possesso feudale?

L'immissione in possesso feudale si estende a tutto ciò, che fa parte del feudo, come feudo.

I frutti, tostochè sono raccolti, divenendo mobili, nè facendo più parte del fondo, per conseguenza del feudo, ne segue che l'immissione in possesso feudale non si estende ai frutti, i quali eranoglia raccolti, quando essa è stata eseguita, quantunque fossero stati tuttora nel campo; il vassallo adunque può trasportarli, nonostante la immissione.

Negli Statuti, dove i frutti, quantunque tuttora pendenti, si presumono mobili, quando sieno pervenuti ad un certo grado di maturità, basta che a questo grado fossero pervenuti, quando l'immissione in possesso ha avuto luogo, onde non sieno compresi nella medesima, e il vassallo possa perciperli, nonostante la immissione.

Segue pure dal principio medesimo, che l'immissione in possesso non si estende ai mobili, i quali sono nel feudo per servire alla di lui coltivazione, quali sono i bestiami, gli strumenti aratori, le tina ec.; perchè queste cose non fanno parte del fondo, nè per conseguenza del feudo; *instrumentum non est pars fundi*.

Se dunque il signore si serve di queste cose, il vassallo avrà ben diritto di domandargliene il nolo. Si opporrà forse, che secondo i testi di diritto nella legge 9, § 6, e 7, e l. 13, § 6. ff. de usufr. et quemadm. quis utat. l'usufruttuario d'un fondo ha diritto di servirsi delle cose, che servono alla di lui coltivazione; a maggior ragione il signore, che esercita la immissione, il di cui diritto è anche più forte di quello del semplice usufruttuario. La risposta è, che se per lo spirito delle leggi opposte l'usufruttuario ha diritto di godere dei mobili, che servono alla coltivazione del fondo, è che presumesi, che il testatore, il quale ha legato l'usufrutto del suo fondo, ed a cui questi mobili appartengono, abbia voluto pure, che il legatario avesse l'uso

dei suoi mobili, senza dei quali non potrebbe goderne del fondo; ma questa presunzione non è punto applicabile al nostro caso, il signore gode del fondo sottoposto alla immissione a malgrado del vassallo; questi non avendogli accordato il godimento del fondo, non gli ha parimenti neppure accordato il godimento dei mobili, che vi sono.

Per la stessa ragione il vassallo, il feudo del quale è stato assoggettato alla immissione in possesso feudale, può trasportare i bestiami, ed altri mobili servienti alla coltivazione; al signore spetta il provvederli, qualora voglia coltivarlo di per sé.

Intanto se egli li trasportasse *intempere*, e apparisse che ciò egli facesse col disegno di nuocere, penso, che il signore avrebbe diritto di opporsi al trasporto, offrendo di pagargli il nolo, *neque enim malitiam indulgendum est*, come, per esempio, se il vassallo volesse portar via i tini la vigilia della vendemmia.

L'immissione non si estende neppure a tutto ciò, che è immobile, e fa parte del fondo ad essa assoggettato, se non ne fa parte come feudo, *in eadem qualitate feudali*.

Per esempio, se il vassallo ha unito ad un podere, che teneva in feudo da me, alcuna presa di terra di dipendenza di un altro signore, o allodiale, o dipendente da me a censo; che abbia anche racchiusa questa presa di terra in uno stesso recinto, in guisa tale che non si possa dubitare, che egli non la possieda come formante un sol tutto col resto del suo podere, che egli tiene da me in feudo; questa presa di terra, per la destinazione del padre di famiglia, è ben congiunta al podere, e ne fa parte; ma non vi è unita come feudo; *Ut fundo dumtaxat, et seorsim a feudali conditione feudi*; egli non è unito *in eadem qualitate feudali*; perlocchè l'immissione in possesso feudale, a cui io assoggetterò questo podere, non si estenderà a questa presa di terra, e non mi darà diritto di goderne.

Devesi abbracciare la stessa decisione nel caso, che il feudo fosse stato ricordato con questa condizione, che

tutti i terreni, i quali vi sarebbero uniti per mezzo di nuovi acquisti, e che non dipendessero da alcun altro signore, dipenderebbero in feudo dal signore stesso del fondo infeudato? Anche in questo caso la presa di terra, che il vassallo ha unita al suo podere, sebbene da nessun signore dipenda, non fa per anche parte del feudo, finattantochè esso sia stato compreso in una dichiarazione di fede col rimanente del podere; laonde l'immissione in possesso feudale del podere non si estenderà a questa presa di terra, perchè non fa per anche parte del feudo, non vi è per anche unita; il signore ha diritto solamente, in conseguenza della clausola apposta nello atto d'infeudazione, di obbligare il vassallo ad unirli al suo feudo, ed a prestargliene la fede; e può perciò rifiutargli di accoglierlo in fede per il podere, a meno che nel tempo stesso non gli presti la fede per questa presa di terra da esso unitavi. *Modico art. 1, gl. 5.*

Egli è altrimenti della unione naturale, che della unione di semplice destinazione; questa, siccome abbiamo veduto, non dà alla cosa unita le qualità della cosa principale, cui è unita; al contrario ciò, che è congiunto ad una cosa per mezzo di unione naturale non facendo che un solo tutto con questa, ne ha tutte le qualità; per questa ragione l'edifizio costruito sopra un terreno posseduto feudalmente, dipende in feudo, come il terreno di cui fa parte; lo stesso dicasi di ciò, che per alluvione viene unito a un fondo posseduto feudalmente.

Quali sono i frutti, che il signore ha diritto di percipere, e quando gli sono acquistati?

Il signore ha diritto di percipere tutti i frutti, che si perciperanno per tutto il tempo, che durerà la immissione nel possesso feudale.

Questa regola comprende tanto i frutti naturali, che i frutti civili.

Diemmi frutti naturali quelli, che la terra produce, e questi si suddividono in frutti puramente naturali, che nascono senza coltura, come i fie-

ni, gli alberi, le frutta; ed in frutti industriali, che la terra produce per mezzo di coltura, come sono le biade, ed altri grani, e legumi, e le uve.

Diconsi frutti civili i fitti, e le pigioni dei fondi, e case, i canoni dei censi, e rendite, i diritti casuali, come sono i laudemj dei feudi ec; questi frutti si dicono *civili*, a differenza dei naturali, perchè non sono essi cose corporali, che la terra produce, sibbene cose incorporali, *quae in jure consistunt*.

Dei frutti naturali.

I frutti naturali del feudo sottoposto ad immissione in possesso feudale, tanto che sieno puramente naturali, o industriali, sono irrevocabilmente acquisiti al signore, che ha commessa l'immissione, ed in pura perdita per il vassallo, dal momento che sono separati dalla terra, dove essi pendevano. Prima che ne sieno separati, questi frutti fanno parte del fondo, essi non hanno un'esistenza disgiunta da questo; per conseguenza quando il diritto del signore sul fondo assoggettato alla immissione, diritto che però è momentaneo, viene a cessare per mezzo delle offerte di fede del vassallo, al signore non può più rimanere diritto alcuno rapporto a quei frutti, i quali non sono disgiunti dal fondo; egli deve restituire al suo vassallo il fondo, quale si trova, e per conseguenza coi frutti pendenti, che ne fanno parte.

Ma quando questi frutti sono stati separati dal suolo durante l'immissione in possesso, con questa separazione addivenendo degli esseri distinti, e separati dal suolo, ove erano pendenti, il signore, cui sono acquisiti, ha un diritto di proprietà di questi frutti distinto, e separato dal diritto, che ha sul fondo, e per conseguenza quantunque il diritto che ha sul fondo sottoposto alla immissione, cessi per la liberazione da questa, non deve perciò cessare il diritto, che egli ha su questi frutti, i quali sono qualche cosa di separato; il signore non è obbligato a restituire al suo vassallo altro, che il fondo, di cui gli viene domandata l'investitura; egli glielo restituisce qua-

le lo trova, e non è obbligato a rendergli i frutti, che ha percetti, i quali non ne fanno più parte.

Vi sono degli Statuti, i quali reputano mobili i frutti, e per conseguenza come una qualche cosa di distinto dal fondo anche prima che sieno separati dal suolo, tostochè sono pervenuti ad un certo grado di cominciamento di maturità, fissato da questi Statuti; in questi i frutti sono irrevocabilmente acquisiti al signore, che ha esercitata l'immissione in possesso feudale, tostochè a questo grado sono pervenuti. Anche nel nostro Statuto d' Orleans vi è un caso, in cui certi frutti sono riputati mobili, ed in conseguenza acquisiti irrevocabilmente al signore, quantunque non sieno per anche separati dal suolo. È quello dell' *art. 75*, il quale dichiara che il taglio dei boschi soggetti al diritto sulle foreste [*droit de gruerie*] è acquisito al signore, tostochè è stato aggiudicato nell' uffizio delle acque e foreste, e perciò innanzi che in esecuzione di tale aggiudicazione gli alberi sieno stati atterrati, e separati dal suolo.

Se il signore prima della vendemmia si fosse immesso nel possesso feudale di una vigna posseduta come feudo, ove egli l' indomani avesse fatto interamente vendemmiare, e il vassallo si fosse recato a prestare la fede *intra biduum, aut triduum*, subitochè poteva esser fatto consapevole della immissione, ma dopo fatta la vendemmia, le uve apparterranno esse al signore in detrimento totale del vassallo? Molino dice, che in questo caso il signore *videtur voluisse insidiari vassallo*; e per questa ragione gli nega la percezione dei frutti; aggiungendo, che la perdita dei frutti essendo una pena della contumacia del vassallo, questi che è corso a prestare la fede, tostochè è stato informato della immissione, non può tenersi come contumace, nè deve per conseguenza soffrire la perdita dei frutti, che è la pena della contumacia. Assai giusta rassembra questa opinione; ma non è sicura, ed anzi contraria al rigore dei principj; perchè secondo i principj da noi appresi da Molino medesimo, il vassallo di farcia al signore non

ha diritto di godere del feudo di cui non ha prestata la fede, se non in quanto siagli stata accordata la dilazione legale, o volontaria, o che il signore dorma, o voglia lasciargli questo godimento come precariamente; per conseguenza in questo caso, in cui coll' immissione in possesso il signore ha cessato di dormire, di caccia al suo signore il vassallo ha cessato di aver diritto al godimento del suo feudo, e non può domandare i frutti, che durante l' immissione sono stati percetti dal signore; tale immissione, e la perdita dei frutti, che ne è la conseguenza, è veramente la pena della mora del vassallo, ma questi è bastantemente costituito in mora dal lasso del tempo prescritto per la prestazione della fede, che esso ha lasciato trascorrere. Quanto a ciò, che dicesi, che il signore *voluisse videtur insidiari vassallo*, rispondesi che non *videtur dolo facere qui jure suo utitur*, che il signore avendo avuto diritto di esercitare la immissione, non gli si può rimproverare l' uso fatto del diritto medesimo.

Quando il vassallo viene a prestare la fede, durante il tempo della raccolta, che si fa dai curatori deputati dal signore, che ha esercitata l' immissione in possesso, a chi devono appartenere i frutti? Io penso non dovere al signore appartenere altro che quello, che era distaccato al tempo, in cui il vassallo si è recato a prestare la fede, e che il rimanente, distaccato in appressu, debba essere restituito al vassallo; evvi però chi pensa, che dal momento in cui si è posta la falce in un campo, tutti i frutti del medesimo si debbano riputare percetti, e mobilizzati. Molineo pure lo decide nel caso particolare, che il vassallo avesse lasciato il signore coltivare e seminare il terreno, e aspettasse a recarsi a prestar la fede, quando s' incominciassero a mietere la raccolta del campo medesimo. Nonostante io penso esser cosa più regolare il dire, non solo in tesi generale, ma anche nel caso particolare di Molineo, che il signore non può pretendere se non se la quantità dei frutti di questo campo, che si stimerà essere stata raccolta fino al tempo delle offer-

te di fede del vassallo, e che il rimanente si debba restituire a questo, coll' onere di menar buone al signore le spese di opera, e sementa, per la porzione medesima, che di tali frutti gli rimane.

Quando nell' atto di prestazione di fede non è fatta menzione dell' ora, a chi spettano i frutti percetti in quella giornata? Io atimo, che appartengano intieramente al signore; perchè questi in forza dell' immissione in possesso feudale commessa prima della raccolta essendo stato costituito possessore del feudo ad essa assoggettato, ed avendo acquistato il diritto di perciperne i frutti, finchè quella durasse, vale a dire, finchè il vassallo non avesse adempito a' suoi doveri, i frutti gli debbono appartenere fino al tempo, in cui possa il vassallo comprovare di averli adempiti. Pertanto non indicata l' ora nell' atto di prestazione di fede è incerto, se il vassallo abbia adempito a' suoi doveri al principio, o alla fine del giorno; il vassallo adunque non potendo comprovare di averli adempiti più presto, e perciò che l' immissione in possesso sia cessata più presto della fine del giorno, non può disputare al signore la percezione dei frutti raccolti in quel giorno.

Si potrebbe ammettere alla prova testimoniale sul fatto di avere esso prestata la fede nella mattina? No; la prova testimoniale non essendo ammissibile rispetto a ciò, che poteva esser constatato per mezzo di un atto; *Ordinanza del 1667*. Il vassallo deve imputare a sè stesso l' aver tralasciato di far menzione dell' ora nell' atto di prestazione di fede.

Che se l' ora fosse espressa, i frutti durante questo giorno percetti dovrebbero esser divisi fra il signore, ed il vassallo, al quale dovrebbe essere restituito quello, che si stimerebbe essere stato percetto dopo l' ora espressa nell' atto di prestazione di fede.

Se il signore avesse raccolti i frutti prima della loro maturità, gli sarebbero acquisiti, se prima o nel tempo in cui avrebbero dovuto essere raccolti, il vassallo si recasse a prestare la fede? Non solo non gli sarebbe-

ro acquisiti, ma sarebbe tenuto verso del suo vassallo ai danni, e interessi risultanti dall'essere stati raccolti prima della maturità loro. Questa decisione nasce dal secondo principio di sopra stabilito, che l'immissione in possesso feudale dà al signore soltanto una momentanea proprietà del fondo ad essa assoggettato, e dal corollario di questo principio, che è non potere il signore abusare, e non potere godere di questo fondo, che da buon padre di famiglia; donde deriva, che egli non ha potuto, in pregiudizio del suo vassallo, percepire i frutti prima della loro maturità.

Ma se il vassallo prestasse la fede, trascorso il tempo nel quale avrebbero potuto esser raccolti, non potrebbe pretendere la restituzione, nè verun danno, e interesse contro del signore, perchè in questo caso egli non ha sofferto verun pregiudizio da questa raccolta immatura, poichè non avendo esso prestata la fede, che dopo il tempo, in cui avrebbero potuto esser percepiti nella loro maturità, non gli sarebbero appartenuti, quand'anche fossero stati percepiti nel tempo della loro maturità; veramente al signore è vietato l'abusare del fondo assoggettato alla immissione; ma il vassallo non può querelarsene, che quando un tale abuso sia ridonato in danno del vassallo; in questo caso però il signore abusandone, non avendo nociuto, che a se medesimo, il vassallo non può essere ammesso a querelarsene.

Quando durante il corso della immissione in possesso feudale il signore effettua la pesca di un stagno, o il taglio di un bosco, che contiene il frutto di un gran numero di anni, luera egli per intero questo taglio, o questa pesca, o soltanto proporzionalmente al tempo, che dura questa immissione? Il nostro Statuto d'Orleans, art. 74, decide, che il signore luera tutto; ciò che esprime colla parola *avoir*, vale a dire, prender tutto. Può nascere qualche difficoltà negli Statuti, che non se ne spiegano: Molino voleva, che in questo caso il signore, nel taglio del bosco, o nella pesca dello stagno, non potesse prendere, che la rendita di un anno,

se l'immissione non fosse durata più di un anno. Non sembra che la di lui opinione sia stata adottata. Duplessis decide, che il signore ha tutto, per la ragione che, siccome un usufruttuario luera tutti i frutti, che si percepiscono durante il corso dello usufrutto, per quanto poco tempo questi duri, così deve luercarli il signore, che ha esercitata l'immissione in possesso feudale, il di lui diritto essendo anche maggiore di quello di un usufruttuario, poichè per il tempo che essa dura, egli è come proprietario. Questo caso è ben diverso da quello, in cui egli goda del feudo pel suo riscatto; questo essendo limitato alla rendita di un anno, sui frutti, che durante quest'anno si percepiscono, egli non può prendere più della rendita di un anno; ma il diritto di percepire i frutti durante l'immissione in possesso feudale è un diritto illimitato, e che perciò deve per intero comprendere tutti i frutti, che durante l'immissione medesima si percepiscono.

Osservate, che il signore non può effettuare il taglio di un bosco, che nel tempo ordinario del loro taglio, nè pescare negli stagni, che nel tempo, e nella stagione ordinaria della pesca.

Dei frutti civili.

I frutti civili, che nascono durante l'immissione in possesso feudale, appartengono egualmente al signore, come abbiamo detto.

Fra questi frutti ve ne sono di quelli, che per natura loro sono successivi, e che in parte nascono giornalmente; tali sono i canoni delle rendite fondiarie, o costituite, infestate. Queste rendite per natura loro essendo degli esseri successivi, i frutti ne nascono ogni giorno, il debitore della rendita ogni giorno diventa debitore della trecento sessantacinquesima parte della somma annualmente dovuta; egli è vero, che non si può esigerla, se non se alla scadenza del termine fissato per il pagamento; ma ciò, che ne decorre prima del termine non è meno dovuto, quantunque questo non sia peranche scaduto; *die cessit quædam nondum venerit.*

Dal che conseguita questi canoni appartenere al signore proporzionalmente al tempo che l'immissione ha durato; per esempio, se un signore s'immette in possesso il primo di ottobre, e l'immissione abbia durato sino al mese di dicembre seguente, l'annata del canone scaduto per ognisanti, durante la immissione, non apparterrà per intero al signore, ma ne avrà la duodecima parte; perchè gli altri undici dodicesimi di questa rendita erano scaduti, mobilizzati ed acquistati al vassallo dall'ultimo giorno di settembre, prima che abbia avuto principio l'immissione, quantunque non fosse ancora giunta la scadenza del pagamento; parimenti il signore avrà un altro dodicesimo nel termine seguente da decorrere per il tempo che ha durato l'immissione, da ognisanti, epoca in cui questo nuovo termine ha principiato, sino al primo dicembre, in cui è finito.

Egli è lo stesso delle pigioni delle case; queste essendo dovute per l'abitazione, e l'abitazione essendo successiva, le pigioni devono essere pure un debito successivo, da scadere giorno per giorno nel modo medesimo dei canoni delle rendite, di cui si è or ora parlato.

Non è così dei fitti di campagna; questi essendo dovuti per i frutti, che l'affittajuolo percipe, essi non cominciano ad essere dovuti, che quando, ed a misura che questi frutti si percipono. Per la qual cosa questi fitti non sono dovuti al signore in proporzione del tempo, che l'immissione ha durato; e se durante il tempo, che essa ha durato, non si è fatta veruna raccolta, il signore nulla potrà pretendere nel fitto; se al contrario la raccolta di tutti i frutti è stata fatta nel tempo, che ha durato l'immissione, l'annata intiera dovuta per ragione di questa raccolta, apparterrà al signore; se la raccolta è stata fatta in parte, il signore avrà una porzione del fitto, proporzionata alla porzione dei frutti raccolti durante la immissione.

Quando sono dovuti i canoni di censo? Io penso, che quando è un censo minuto, i canoni non si presumano dovuti che dal giorno, in cui devono essere pagati, e che non sieno dovuti

in parte, successivamente, e giorno per giorno, come i canoni delle rendite reali; per la ragione che nel censo minuto non è tanto la somma, che fa l'oggetto della obbligazione, quanto il dovere di riconoscere il dominio per mezzo del pagamento di questa somma nel giorno, e luogo prescritti; ora questo dovere essendo un che indivisibile, il debito di esso non ne può nascere successivamente, ed in parte, e non può presumersi nato, che il giorno, in cui questo dovere deve essere reso; i canoni del censo dovuti al feudo serviente saranno dunque acquistati per tutto l'anno al signore, se il giorno in cui essi devono esser pagati, cade durante il corso della immissione, per quanto poco tempo sia essa durata; e se non cade durante questo tempo, il signore non potrà pretendere veruna parte di questi canoni del censo per il tempo, che avrà durato l'immissione.

Riguardo al grosso censo, siccome non consiste soltanto nella ricognizione del dominio, ma in una rendita annuale, nel modo medesimo dei frutti di rendite reali, si deve dire, che i canoni ne scadono egualmente in parte, e giorno per giorno, e che in tal modo il signore deve averle proporzionalmente al tempo, che l'immissione ha durato.

Il nostro statuto repta grosso censo quello, che supera dieci soldi.

I diritti di mutazione, che hanno luogo durante il corso della immissione in possesso feudale in forza delle mutazioni dei suffeudi, o dei fondi dipendenti in censo dal feudo ad essa soggetto, sono pure frutti civili del feudo, che sono lucrati dal signore. Questi diritti si presumono nati, ed acquistati al signore dal momento della mutazione, che vi dà apertura.

Quando durante il corso della immissione in possesso feudale, si è fatto luogo ad un diritto di riscatto per la mutazione avvenuta di un suffeudo, siccome questo diritto consiste in tre cose, di cui il signore ha la scelta, se il vassallo, signore immediato di questo suffeudo, ottiene liberazione dall'immissione in possesso del suo feudo innanzi che il signore, che avevala commessa, abbia fatta la

scelta, questo signore potrà egli pretendere il riscatto, e far la scelta, dopo che l'immissione sarà cessata? Senza dubbio lo potrà; perchè il diritto di riscatto gli è acquisito dal momento della mutazione, che vi ha dato luogo, la quale è avvenuta durante il corso della immissione; invano si dirà che non avendo per anche fatta la scelta, quando quella è cessata, nessuna delle tre cose gli era dovuta; la risposta è, che veruna delle tre cose gli era dovuta *determinate*, ma dal momento della mutazione le tre cose gli sono state dovute *saltem alternative*; queste tre cose essendogli dovute nulla impedisce, che egli non possa fare la sua scelta, anche dopo che la immissione ha cessato. Invano si obietterebbe, che lo Statuto accordando questa scelta al signore, egli non può più goderne, non essendo più signore; rispondesi, questa scelta essere accordata al signore, che eralo, quando ha acquisito questo diritto, sebbene abbia cessato di esserlo.

Per la stessa ragione si deve dire, che anche dopo l'immissione, scegliendo la rendita dell'anno del suffeudo in natura, per il diritto di riscatto, che gli è acquisito durante la immissione, egli può godere di per sé di questo suffeudo, quantunque abbia cessato di possedere il feudo, donde quello dipende.

Ritorniamo al capitolo del retratto feudale l'osservare se il signore, che si è immesso in possesso del suo pieno feudo, possa per proprio conto esercitare il retratto feudale dei suffendi venduti durante il corso della immissione.

Le confische, le vacanze di erede sono frutti della giurisdizione giudiziale annessi al feudo soggetto ad immissione, che per conseguenza appartengono al signore che l'ha commessa, qualora accadano durante il di lei corso.

Nasce questa questione: Un vassallo durante l'immissione in possesso feudale muore e lascia dei beni nel territorio soggetto alla giurisdizione del feudo gravato d'immissione; il vassallo ha prestata la fede, ed ha ottenuta liberazione dall'immissione; innanzi che il signore si sia fati aggiudicare

i detti beni, prima anche di aver fatto alcun atto giudiziale a quest'oggetto; a chi questi beni apparterranno? Penso che debbano spettare al signore sovrano, e che egli solo possa farseli aggiudicare quantunque l'immissione più non sussista; egli è vero che la vacanza di eredi non forma una vera successione, e che il signore non è impossessato dei beni di colui, che muore senza eredi dal momento della sua morte, la regola il morto *impossessa* il vivo avendo luogo rispetto agli eredi, non già rispetto ad esso; egli è vero, che questi beni sono vacanti, finchè egli non se li fa aggiudicare; ma se il signore dal momento della morte non acquista un diritto sui beni soggetti al suo diritto *jus in re*, acquista da quest'istante un diritto, che si dice *jus ad rem*, il quale è il diritto di impossessarsene in preferenza ad ogni altro, come di beni vacanti, e di farseli aggiudicare; il signore acquista questo diritto al momento della morte di colui, che vi dà luogo; a questo momento diviene un diritto formato, un diritto che *est in bonis* del signore, e che è frutto della sua giurisdizione giudiziale. Essendovi stata dunque apertura a questo diritto durante il corso della immissione in possesso feudale, esso è stato acquistato dal signore, che possedeva il feudo alla medesima soggetto; ed in conseguenza di questo diritto da esso acquistato durante il corso di essa, può impossessarsi, anche dopo di esser questa cessata, dei beni soggetti al suo diritto, nel modo medesimo, che se durante la immissione, avesse acquistato il diritto di riscatto di un suffeudo, non lascerebbe, dopochè questa fosse cessata, di godere di tal suffeudo in forza del diritto di riscatto durante quella acquistato.

Dei diritti annessi al feudo, che possono essere esercitati dal signore, che ha commessa l'immissione.

Per mezzo della immissione in possesso feudale il signore divenendo come proprietario del feudo ad essa assoggettato, durante il di lei corso, ne conseguiva avere egli non solamente il diritto di percipere tutti i frutti,

che nascono in questo tempo, ma avere ancora l'esercizio di tutti i diritti annessi alla proprietà del feudo medesimo, *habet exercitium omnium actuum dominicalium feudi*.

Egli può dunque 1.^a accogliere in fede i vassalli, che dipendono dal feudo assoggettato alla immissione, i quali di *suffeudatarij* che erano, durante il corso di questa sono ripuntati snoi vassalli immediati, vassalli di feudo pieno.

2.^a Egli può costringerli, per mezzo della immissione in possesso dei loro feudi, a prestare la fede dopo di averli intimati, siccome noi vedemmo nel precedente capitolo.

3.^a Egli può, quando qualche feudo dipendente dal feudo assoggettato ad immissione vien veduto durante la medesima, esercitare il retratto feudale negli Statuti, ove questo viene riguardato non come una convenzione, ma come un diritto, che non può essere esercitato, se non che dal signore.

4.^a Il signore può obbligare le persone di mano-morta, che posseggono feudi nelle dipendenze del feudo soggetto alla immissione, a spogliarsene, sia che esse gli abbiano acquistati prima, o dopo della immissione.

Egli non può ammetterle a possedere per mezzo di un altro [*reecvoir à vicaire*], ed a pagare l'indennità senza il consenso del vassallo; perchè ammettere una persona di mano-morta a possedere per mezzo di altri, è un alienare, e un diminuire in certo modo il diritto di dipendenza sul fondo dalla medesima acquistato, lo che non può farsi dal signore, che ha esercitata l'immissione in possesso; perchè non avendo che una proprietà momentanea del fondo a questa sottomesso, egli ne deve conservare tutte le pertinenze, e dipendenze, e per conseguenza non può alienare i feudi, che ne dipendono.

Quando le persone di mano-morta hanno ottenuto lettere di ammortizzazione, che loro accordino il diritto di ritenere il fondo da esse acquistato, pagandone al signore la indennità, questi, possessore del feudo da cui tal fondo dipende, ha diritto di farsene pagare la indebità dalle per-

sone di mano-morta, ed i godere della medesima durante il tempo della immissione; ma siccome questa indennità fa parte della sostanza della dipendenza, egli non può ritenerla dopo la liberazione dalla immissione, e deve restituirla al suo vassallo.

Io penso, inoltre, che potrebbe il vassallo durante la immissione, obbligare il signore a rinvestire la somma dovuta per questa indennità, e a cautela sequestrarla in mano delle persone di mano-morta; potendo accadere, che il signore la dissipasse, e fosse quindi insolvente a restituirla.

5.^a Quando vi sono dei diritti giurisdizionali, signoria parrocchiale, patronato, dipendenti dal feudo sottoposto ad immissione, il signore, che lo possiede, deve, durante il corso di essa, godere di tutti gli onori, preeminenze, e diritti, che vi sono annessi.

In conseguenza egli ha il diritto di nominare alle cariche, che durante la immissione sieno per vacare.

Può egli dimettere gli ufficiali? No; perchè avendo una momentanea proprietà del feudo sottomesso alla immissione, che egli possiede, non può goderne, che da buon padre di famiglia; ora un buon padre di famiglia non dimetterebbe i suoi ufficiali senza ragione.

Egli può presentare ai benefici dipendenti dal patronato annesso al feudo sottoposto ad immissione, quando ne succede la vacanza durante il corso della medesima; egli lo può tanto più, in quanto è passato in giurisprudenza, che i diritti di presentazione, e collazione erano *in fructu*; essi non possono più dunque essergli contrastati, poichè tutti i frutti nati durante il corso della immissione ad esso appartengono.

Se dopo d'essere vacato il beneficio, e innanzi che il signore abbia presentato, il vassallo riporta la liberazione dalla immissione, il signore potrà egli più presentare? Per l'affermativa dirassi, che il beneficio essendo vacato durante la immissione, il diritto di presentare è ad esso acquisito da questo momento, e che siccome egli può, dopo la liberazione dalla immissione, farsi pagare dei di-

ritti scaduti durante la medesima, e per esempio godere dei suffeudi per il riscatto acquistato nella di lei durata, così egli deve parimenti dopo tale liberazione, esercitare il diritto di presentazione ad esso acquisto. Nulladimeno convenien decidere il contrario; la ragione della differenza è, che, per esigere i diritti, basta la sola qualità di creditore di essi, qualità che il signore conserva, anche dopo la liberazione dalla immissione; ma l'atto della presentazione essendo *actus dominicalis, actus patroni tanquam patroni*, per poterlo eseguire bisogna essere in *jura quasi possessione juris patronatus*, bisogna avere la qualità di patrono, qualità che il signore non può più conservare sciolta che sia l'immissione.

In questo caso il vassallo potrà egli presentare? La ragione del dubbio si è che il diritto di presentazione essendo stato acquisito al signore, sembra non potersi dire, che sia stato acquisito al vassallo, non potendolo esser io a due; nonostante fa di mestieri dire, che può in questo caso il vassallo presentare; questi nonostante la immissione rimane proprietario del suo feudo di faccia ad ogni altro, fuorchè al suo signore, e per conseguenza non vi è, che questi, che possa contrastargli il diritto di presentazione annesso a questa qualità di proprietario; il signore avendo cessato di poterlielo contrastare, per non averlo egli stesso esercitato durante il corso della immissione, nulla può impedire al vassallo di presentare.

Se il beneficio è vacato prima della immissione, il vassallo può egli presentare anche durante la medesima? Sì; perchè questo diritto di presentazione essendo nato prima della immissione, non può appartenere al signore, a cui non appartengono i frutti nati prima di essa; il signore non può dunque contrastare al suo vassallo questo diritto; se non lo può egli, nessun altro neppure lo può, poichè di faccia a tutt'altri, che a lui, il vassallo anche durante l'immissione in possesso feudale rimane proprietario, e possessore del suo feudo ad essa assoggettato, e per conseguenza può esercitare i diritti annessi a questa qualità.

Pothier, Tr. dei Feudi

Se fra il signore e il vassallo vertesse quistione intorno alla validità della immissione, ed entrambi avessero presentato ad un beneficio vacato durante l'immissione, l'esito della lite deciderebbe quale delle due presentazioni fosse per esser valida.

Degli oneri della immissione nel possesso feudale.

Il signore, che ha esercitato l'immissione in possesso feudale, quando percepisce i frutti, deve restituire al vassallo le spese di opera e semente fatte dal vassallo prima della immissione relativamente ai frutti medesimi; per la ragione che queste spese sono un onere dei frutti; *fructus non intelligitur nisi deductis impensis*; il signore avendo i frutti deve sopportarne gli oneri.

Ciò ha luogo, quand' anche il vassallo avesse lavorato egli stesso coi propri cavalli, e non avesse sborsato alcun danaro; il signore deve menargli buono il prezzo di tali lavori.

Il signore non essendo tenuto alle spese, che in quanto esse sono degli oneri dei frutti, ne segue che rinunciando egli al diritto di riceverli, non sarebbe ad esse tenuto, ed egli lo può fare; perchè *juri in favorem introducto renuntiare unusquisque potest*; ma quando una volta il signore li ha percetti, si è perciò addossato le spese di opera, e semente, nè sarebbe ammesso, per liberarsene, a offrire di farne la deduzione dai frutti medesimi; neppure sarebbe egli liberato, quand' anche dopo la percezione essi fossero periti per forza maggiore; perchè essendogli acquisiti, sono a di lui rischio.

Quando sul feudo soggetto ad immissione vi sono da raccogliere diverse specie di frutti, potrebbe egli abbandonare la percezione di quelli, pei quali fossero state fatte rilevanti spese, e percepire gli altri? Io non lo credo; egli deve o rinunziare a tutti i frutti dell'anata, o prenderli tutti, addossandosi tutte le spese.

Che deve si decidere *vice versa*, quando il signore durante il corso della immissione ha fatte le spese di opera, e semente, e il vassallo prima della

raccolta ne ha ottenuta la liberazione? In questo caso il vassallo, che percepisce i frutti, deve restituire al signore le spese di opera, e sementa da esso fatte.

Il vassallo può egli liberarsene abbandonando al signore i frutti? Molino decide di no, perchè l'immissione essendo un diritto stabilito in favore del signore, non deve essergli nocivo; non *debet prehensio damnosa esse patrono*; facendo queste spese il signore *negotium gessit vassalli*, ed ha fatto le spese, che il vassallo sarebbe stato obbligato di fare egli stesso, se il suo feudo non avesse soggiaciuto ad immissione; per lo che ha contro di lui l'azione *negotiorum gestorum*; secondo i principj di diritto quest'azione compete per ragione delle spese necessarie, quali sono quelle di opera e sementa, *et si res non bene cesserit*; laonde la sterilità della raccolta non deve impedire al vassallo di farne ragione al signore, nè deve egli esser ricevuto a far l'abbandono dei frutti per le spese, essendo egli personalmente tenuto a menarle buone.

Degli oneri reali.

Durante il corso della immissione il signore è egli tenuto agli oneri reali, cui soggiace il fondo sottoposto ad immissione? Bisogna distinguere fra gli oneri antichi, naturali, ed i nuovamente imposti dal vassallo, o dai vassalli suoi predecessori.

Degli oneri antichi e naturali.

Durante il corso della immissione il signore è tenuto agli oneri antichi, e nuovi; perciò egli è tenuto 1.^o alla decima dei frutti, che egli raccoglie a proprio vantaggio. Osservate tuttociò, che la decima non è propriamente un onere reale, un onere del fondo, ma dei frutti soltanto; perchè il decimatore non ha diritto alcuno sul fondo; il suo diritto non riguarda, che i frutti, i quali vi si raccolgono.

2.^o Egli è tenuto alla decima, vigesima, e altre simili tasse per le annate, di cui percepisce i frutti; questa tassa essendo un onere naturale del

fondo, alla quale ei sarebbe tenuto, quando il fondo non fosse mai uscito dalle sue mani.

3.^o Le imposizioni, che durante il corso della immissione accadesero al fondo ad essa soggetto per tassa ecclesiastica, lastrico, fortificazione ec. per la ragione stessa si devono sopportare dal signore per le annate, delle quali percepisce i frutti.

4.^o Le tasse pel bando, e ultimo bando [ban, et arriere - ban] che venissero imposte durante la immissione, debbono essere sopportate egualmente dal signore, che percepisce i frutti del fondo.

È egli tenuto a pagare, a scarico del vassallo, i diritti di franco-feudo per il tempo, che l'immissione ha durato? No; perchè il diritto di feudo libero non è un onere puramente reale, esso è più personale, che reale, essendo dovuto per il permesso di possedere il feudo accordato al proprietario non nobile, che senza di questo ne sarebbe incapace; il vassallo a questa tassa soggetto, nonostante l'immissione, essendo possessore del suo feudo di faccia ad ogni altro, che al signore, da cui dipende, deve pel suo possesso il diritto di libero feudo anche durante il tempo della immissione; sarebbe cosa assurda, che il signore nobile soggiacesse a un diritto di libero feudo per quel feudo sottoposto alla immissione, che egli possiede, per la sua qualità essendo egli capace di possederlo; e quand'anche il signore non fosse nobile non deve essere tenuto a questo diritto pel fondo medesimo; perchè il diritto di libero feudo, che esso paga pel suo feudo dominante, gli dà il diritto di esercitare tutti i diritti feudali, e per conseguenza quello di immissione in possesso, e di retentione del feudo serviente nelle proprie mani.

Degli oneri nuovi imposti dal vassallo.

Per mezzo della immissione il signore divenendo possessore, e proprietario del feudo serviente, non per una trasmissione del diritto del suo vassallo, ma *proprio jure*, ne segue che,

venendo a risolversi per il tempo, che l'immissione nel possesso feudale durerà, il diritto del vassallo, tutti gli oneri imposti sul feudo, sia dal vassallo, sia dai vassalli precedenti, da cui questo diritto immediatamente, o mediamente gli derivava, debbano pure per il detto tempo risolversi, secondo la regola, *soluti jure dantis solvitur jus accipientis*; donde nasce, che il signore non è obbligato a riconoscere i diritti di servitù, che i vassalli avessero imposti sul fondo medesimo, per esempio, se il vassallo, o i suoi autori avessero accordato ad un fondo vicino il diritto di passo, o di pascolo, purché il signore, o i suoi autori non li avessero infeudati.

Ita quidem stricto jure, ma si potrebbe dire, che se nessun danno il signore risentisse dall'uso di queste servitù, dovrebbe sopportarle, anziché esporre il suo vassallo alle azioni di regresso per il lato del vicino, cui sono dovute. La ragione se ne deduce da uno dei nostri principj qui sopra stabiliti, che il signore deve usare del suo diritto d'immissione con riguardo, e attenzione pel suo vassallo: *Quæ rescivilliter inter patronum, et clientem sunt pertractandæ*.

Per la stessa ragione il signore durante il corso della immissione non è tenuto a soddisfare le rendite reali create sul feudo dal vassallo, o suoi autori, a meno che il signore le avesse infeudate.

Delle obbligazioni del signore, che ha esercitato l'immissione in possesso feudale.

Il signore deve godere del feudo sottoposto alla immissione da buon padre di famiglia, vale a dire *secundum consuetudinem regionis, conditionem et qualitatem rei, et destinationem patris familias*. Donde segue 1.º non dover egli percipere i frutti, che nei tempi e stagioni, nelle quali corre il costume di percipersi secondo l'uso del paese; 2.º non dovere atterrare i grandi boschi, che per la destinazione del padre di famiglia non devono essere tagliati, ma servono all'adornamento; può contuttociò prendere nei medesimi quello che è necessario

per le riparazioni da farsi agli stabili del feudo soggetto ad immissione, nel modo che sono soliti praticare i proprietari; può servirsi dei rami, e rimondatura.

Atterrando un bosco ceduo deve farlo nei tempi e stagioni consuete lasciando quel numero di germogli, che si usa di lasciare.

Nelle case rustiche deve lasciare le paglie, e i foraggi, e nulla distrarne.

Quando fa la pesca degli stagni, egli deve lasciare i pesciolini, che si costuma di lasciarvi; nei colombaj deve lasciare la nidata di marzo; non deve cacciare nelle conigliere, nè disertarle, ma solo uccidervi di tratto in tratto qualche coniglio.

Agli edifizj deve fare le riparazioni ordinarie, che sopraggiungono durante il corso della immissione, ma il suo diritto non essendo che momentaneo, egli non è tenuto alle grosse.

Neppure è tenuto a quelle, che erano da fare prima della immissione, non essendo egli tenuto, che agli oneri del suo tempo.

In tuttociò che dipende dal feudo soggetto alla immissione in possesso egli dee impiegare le cure convenienti.

Di qual colpa è egli responsabile a questo proposito? Molino decide esserlo soltanto *de lata culpa*, e non *de levi*; lo che bisogna intendere con questa limitazione, a meno che egli non vigilasse sopra i proprj affari; perchè sarebbe contro la buona fede, che egli non usasse nella conservazione del fondo soggetto ad immissione la diligenza stessa, che usa nel proprio; ma se di sua natura è negligente, ed incapace di diligenza nei proprj affari, il vassallo non deve esigere da lui rapporto al feudo a soggetto alla immissione una diligenza maggiore di quella, che esso usa nei proprj suoi beni. Ciò è fondato sopra questo principio, che l'immissione essendo stabilita in favore del signore, non deve essergli nocevole; non *debet esse ipsi damnosa*; essa dunque non deve esporlo a dei danni, e interessi per non avere usata una diligenza, della quale non è capace.

Forse si opporrà, che rispetto ai beni dotati il marito è tenuto *de levi culpa*; che il *negotiorum gestor* è te-

nuto *da levi, et quidem de levissima culpa*. La risposta è, che se il marito è tenuto *da levi culpa*, è per un particolare favore, che merita la dote; rispetto al *negotiorum gestor* vi è grande differenza fra esso, e il signore, che ha esercitata l'immissione in possesso feudale; il *negotiorum gestor* volontariamente mescolandosi nella amministrazione delle cose altrui, deve impiegarvi la diligenza conveniente, in difetto di che deve imputare a se stesso l'essersi mescolato; non doveva farlo, se si sentiva incapace, ed era libero di non mescolarsi; ma il signore è stato posto dal vassallo stesso nella necessità di esercitare la immissione, egli non poteva esimersi dal farlo, se voleva essere riconosciuto dal suo vassallo.

Si può anche fare una obiezione sopra le parole dello Statuto, le quali portano, che il signore *deve godere da buon padre di famiglia*. Ora, dirassi un buon padre di famiglia *exactam diligentiam rebus suis adhibet*; questo signore deve dunque usare una simile diligenza, e per conseguenza è tenuto *da levi culpa*, la quale corrisponde *exactae diligentiae*. La risposta è, che queste parole dello Statuto, *egli deve godere da buon padre di famiglia*, si riferiscono alle cose precedenti, che egli non deve abusare; ma d'altronde non è tenuto ad usare altra diligenza, che quella, di cui è capace.

Se il signore sia obbligato a mantenere gli affitti fatti dal vassallo.

Non consideranda, che la pura ragione di diritto, il signore che esercita la immissione sembra non dover esser obbligato a mantenere le locazioni, e gli affitti fatti dal vassallo; un contratto di locazione, o di affitto non dà all'affittaiuolo, o locatario diritto alcuno sulla cosa, solo produce una obbligazione personale nel locatore, il quale si obbliga verso dell'affittaiuolo, o locatario a farlo godere; non può dunque esservi, che il locatore, e quelli che succedono alle sue obbligazioni personali, quali sono gli eredi, o altri successori a titolo universale, che possano essere

vincolati da questi contratti; i successori a titolo singolare, come un compratore, o un legatario, non vi sono tenuti, siccome è deciso in diritto, *emptor non tenetur stare colonis*; se un compratore, o legatario, che tiene il suo diritto da quello, che ha stipulato l'affitto, non è obbligato a mantenerlo, a maggior ragione non vi deve essere obbligato il signore, che ha esercitata la immissione; questi non tenendo il suo diritto dal vassallo, che ha stipulato l'affitto, non essendo il suo successore, e *proprio fure* essendo rientrato in possesso del suo feudo.

Nonostante queste ragioni gli Statuti di Parigi, e d'Orléans hanno deciso, che il signore, il quale esercita la immissione, deve mantenere gli affitti fatti dal suo vassallo, quando lo sieno stati in buona fede, e senza frode. Questa decisione è appoggiata al principio, che noi sopra fissammo, che il signore dovendo al suo vassallo amicitia e protezione, deve usare del suo diritto d'immissione con riguardo, e convenienza, *res non sunt inter ipsos amare tractandae*. Donde nasce dovere egli piuttosto contentarsi degli affitti del feudo assoggettato ad immissione, che esporre il suo vassallo a dei regressi di guarentigia, ai quali soggiacerebbe, se il signore volesse godere di per sé, coltivare i terreni, e discacciarne gli affittaiuoli.

Questo disposto degli Statuti di Parigi, e d'Orléans essendo fondato sopra un principio di equità, e attinto alla natura dei feudi, si può sostenere, che debba esser scelti anche in quelli, che si tacciono su di ciò, quantunque molti autori pensino il contrario.

Questo disposto non ha luogo, che per i semplici contratti di locazione, o d'affitto non eccedenti il termine di nove anni; se il vassallo avesse dato il suo fondo a rendita perpetua o vitalizia, o per lungo tempo, il signore che esercitasse la immissione, non sarebbe obbligato a contentarsi della rendita, e potrebbe godere egli stesso del fondo. La ragione della differenza è, che il canone non è sempre proporzionato alla vera rendita del fondo, che durante la immissione

deve appartenere al signore, sia la ragione del diritto d'entrata, che fosse stato ricevuto per l'affitto, sia anche, senza di questo, a cassa dell'aumento, che può sopraggiungere nelle rendite delle terre, e delle case; mentre che durante il corso di un affitto, che al più è di nove anni, d'ordinario non accadono cambiamenti considerevoli; perlochè il fitto, o la pigione, pressa a poco essendo proporzionato alla rendita del fondo, il signore se ne deve contentare.

Questo disposto deve cessare anche rispetto ai contratti d'affitto, o di locazione: 1°. Quando il contratto sia fatto a basso prezzo in conseguenza di un considerabile digito d'entrata, che il vassallo avesse ricevuto; in questo caso il signore non è obbligato a contentarsi del fitto.

2°. Deve cessare, quando il contratto sia stato fatto in frode della immissione in possesso dopo la notificazione fatta al vassallo. Questi per mezzo della immissione essendo sposessato non aveva più diritto di stipulare gli affitti; e il signore in questo caso non deve essere obbligato a mantenerli.

Quando vi è un contratto generale, il signore, che esercita l'immissione, si deve contentare del fitto dell'appaltator generale, nè può pretendere i fitti dei subaffitti.

Il vassallo è egli responsabile della solvibilità dell'affittaiuolo, o locatario? Per l'affermativa si potrebbe dire, che secondo il rigore del diritto il signore non essendo obbligato a mantenere il contratto, non essendovi tenuto che per una ragione di riguardo, per far cosa grata al vassallo, mantenendo tal contratto è un buon ufficio, che rende al vassallo, e che non gli deve essere dannoso, *officium nemini esse debet damnosum*; sembra dunque, che onde questo ufficio non nocca al signore, il quale conserva l'affittaiuolo, debba il vassallo rispondergli della solvibilità di questo. Nulladimeno io non penso, che debba il vassallo andare soggetto a questa garanzia, la legge non ve lo assoggettando; pel pagamento dei fitti il signore ha altre

risorse nelle cose, le quali servono di pegno ai padroni di case, o di poderi.

Il signore può egli vice-versa obbligare l'affittaiuolo, o locatario a mantenere il contratto? A prima vista sembra, che no. L'affittaiuolo, o locatario non essendosi obbligato, che verso il vassallo, con cui ha contrattato, non vi è che questo, o quelli che fossero succeduti nei di lui diritti personali, come i suoi eredi o successori universali, cui possa competere azione contro di quello; il signore, il quale non è successore del suo vassallo, non ne ha veruna per obbligare lo affittaiuolo a mantenerlo; bisognerebbe dunque, che il vassallo cedesse al suo signore le azioni, che egli ha a questo proposito contro dell'affittaiuolo; ma non si conosce legge, che l'obbligli ad una tale cessione; non ostante io penso, che il vassallo sia obbligato a cedere a questo proposito le sue azioni al suo signore per una ragione tratta dalla relazione di amicizia, che deve passare fra il signore, e il vassallo. Se il signore deve usare del suo diritto d'immissione con riguardo pel suo vassallo, se le cose non sono *inter ipsos amare tractandæ*, il vassallo dal canto suo deve nel modo medesimo comportarsi verso il signore; e per conseguenza non deve recusare al signore, che ne abbisogna, le sue azioni contro l'affittaiuolo, tale cessione potendo effettuarsi *sine ulla vassalli captione*, e il vassallo niuno altro motivo potendo avere per recusargliele, che quello di recargli molestia; che se, secondo questo principio, il vassallo deve cedere le sue azioni al suo signore, nel caso di suo rifiuto la legge deve supplire a tale ingiusta ricusa, surrogando ella stessa il signore nei diritti del vassallo contro l'affittaiuolo: *dando ei actiones locati*.

Il signore essendo obbligato a mantenere gli affitti del vassallo, vice-versa questi dopo la liberazione dalla immissione è obbligato a mantenere quelli fatti dal signore durante la medesima? No; perchè il signore non ha dovuto fare questi affitti, che nella qualità propria di possessore del feudo in forza della immissione; fatti che sieno

in questa qualità cessano per la liberazione dalla medesima; il signore non si è obbligato a far godere lo affittainolo oltre questo tempo, nè può andar soggetto a verun danno, e interesse; non vi è dunque ragione alcuna, che possa obbligare il vassallo a mantenerli.

Secondo me pertanto fa d' uopo arrecare questa modificazione alla nostra decisione, che l'affittainolo deve godere durante l'annata cominciata già all'epoca della liberazione dalla immissione, ad esempio di ciò, che si osserva per gli affitti fatti dagli usufruttuarj.

Se il signore avesse stipulato l'affitto puramente e semplicemente, come di cosa a lui spettante, sarebbe tenuto ai danni e interessi verso dell'affittainolo, a cui il vassallo impedisse il godimento dopo la liberazione dalla immissione in possesso feudale; il signore essendo in colpa per avere stipulato l'affitto in qualità diversa dalla sua, deve a sè imputare una tal colpa; ed essa non gli può dare un'azione contro del suo vassallo per obbligarlo a mantenere l'affitto: *Negue enim dolus utique patrocinar debet.*

Se il signore può sloggiare il suo vassallo.

A causa della immissione il vassallo essendo spogliato del suo feudo, di faccia al suo signore non essendone riputato nè proprietario, nè possessore, ne conseguita non avere il vassallo diritto alcuno di dimorarvi, mentre dura l'immissione, e il signore poterlo discacciare, secondo il rigore di questo principio.

Nulladimeno gli Statuti di Parigi, e d'Orleans dietro quest'altro principio, che il signore deve usare del suo diritto d'immissione con riguardo pel vassallo, non gli permettono di discacciarlo, sia pure l'immissione in possesso esercitata sopra una casa urbana, o sivero sopra un castello, o casa di campagna.

Quando è una casa urbana, il signore che non ne discaccia il suo vassallo, può bene esigerne la pigio-

ne, le case urbane essendo destinate a produrre questa specie di rendita.

Quando è una terra, il signore non può esigere pigione alcuna pel castello, che durante l'immissione è abitato dal vassallo; perchè i castelli secondo l'uso e la destinazione del padre di famiglia non sono destinati a produrre una rendita, ora non può il signore altra rendita pretendere da quelle in fuori solite ad esser percette.

Il signore non è obbligato di lasciare al vassallo, se non se ciò che all'abitazione è destinato dal padre di famiglia. Siccome i fratti appartencono al signore, gli edificj che servono a custodirli, come cantine, cellieri, capanne, e granaj, devono essergli lasciati; le cantine, cellieri, che servirebbero all'ordinario bisogno del padre di famiglia, se gli occorressero, devono essere lasciati al vassallo.

Quantunque il signore non possa discacciare il suo vassallo dal castello, contuttociò può domandare al vassallo il rilascio di un appartamento per quando vorrà andarvi al tempo della raccolta, e per vigilare sulla coltura dei terreni.

ARTICOLO III.

Quando finisce l'immissione in possesso feudale; e della opposizione alla medesima.

§ 1. Quando l'immissione finisce.

L'immissione in possesso feudale finisce 1.º col lasso di tre anni, se il signore non ha cura di rinnovarla ogni triennio; ciò risulta dall'art. 3 dello Statuto di Parigi, e 51 di quello d'Orleans, i quali dichiarano, che l'immissione deve essere rinnovata di triennio in triennio, altrimenti non produce effetto che per tre anni, e per l'arvenire i curatori [commissaires] rimarranno esonerati. Questo articolo, come aggiunto all'epoca della riforma e modellato, per quello che pare, sulla giurisprudenza, che in quel tempo si osservava, sembra che debba aver luogo negli Statuti, che intorno a ciò nulla dichiarano. Questa prescrizione di tre anni non si applica,

quando verta questione sulla immissione, finchè dura la lite.

L'immissione in possesso feudale termina, quando il vassallo ha debitamente prestata la fede, o anche ha fatto delle offerte di fede valide.

§ 2. Della opposizione all'immissione in possesso feudale.

Il vassallo, di cui il feudo soggiace alla immissione in possesso feudale, può opporsi alla medesima, ed attaccarla o nel merito o nella forma.

Nel merito quando il signore non avesse avuto diritto di esercitare la immissione, sia perchè il vassallo fosse in fede, o in dilazione, sia perchè quegli, che l'ha esercitata, non fosse il vero signore.

Nella forma, quando vi è qualche difetto di formalità nella immissione.

Per regola durante la questione, cui dà luogo l'opposizione del vassallo, l'immissione ha forza provvisoriamente coll'onere al signore, qualora essa venga dichiarata nulla, di restituire al vassallo tutti i frutti che avrà percetti o dovuto percepire; per questo durante la lite il signore non è obbligato a prestare cauzione al vassallo, appartenendogli provvisoriamente; ed in materia feudale è regola, che ultimata l'immissione il signore non litiga contro il vassallo. Questa regola soggiace però a due eccezioni; la prima, quando il vassallo produce un atto, per mezzo di cui il signore abbiato accolto in fede, o gli abbia accordata dilazione, che duri tuttora all'epoca della immissione; quando anche il signore querelasse di falsi atti, il vassallo dovrebbe ottenere la liberazione provvisoria, perchè il provvisorio è dovuto al titolo apparente, fino a che sia distrutto.

La seconda eccezione è, che il vassallo deve essere provvisoriamente liberato dall'immissione, quando precisamente neghi di riconoscere il suo signore; per la ragione che il provvisorio essendo dovuto a questo in tal sua qualità, non vi è più fondamento a ciò, quando cotale qualità diviene incerta a causa della negativa di riconoscimento.

Questa negativa per aver l'effetto della percezione provvisoria dei frutti a favore del vassallo, deve essere precisa e formale; non basterebbe, che il vassallo allegasse che il signore non giustifica il suo diritto; il signore non è obbligato a produrre i suoi titoli, finchè non sia negato di riconoscerlo; ed è assai in materia feudale, che il vassallo, per ottenere la liberazione provvisoria dalla immissione, deve riconoscere, o negare di riconoscere.

Del rimanente non è necessario che la negativa di riconoscimento, per dar luogo a questo provvisorio, sia perfetta, sia *rei et personae*; dicesi ricusa di riconoscimento perfetta *rei et personae*, quando si impugna assolutamente, che sia signore quello, che esercita la immissione; vale a dire quando questo avendo esercitata la immissione nella sua qualità di signore di una tale signoria, s'impugna che il feudo dipenda da questa, e che a lui si debba la fede.

Non solo questa ricusa, ma anche quella imperfetta, che dicesi *rei tantum*, dà luogo alla percezione provvisoria dei frutti: la ricusa *rei tantum* è quando il signore avendo esercitata l'immissione in possesso feudale, come signore di un tal feudo, lo impugna, che il mio feudo dipenda da questo, offrendogli frattanto la prestazione della fede per rapporto ad un altro feudo di sua pertinenza, da cui io concordo di dipendere. Questa ricusa, sebbene imperfetta, deve dar luogo alla provvisoria liberazione dalla immissione; perchè il signore non avendola esercitata nella qualità di signore di un tal feudo, da cui io convengo dipendere, ma di signore d'un feudo, da cui io lo nego, essendo contestata la qualità, nella quale egli si è immesso in possesso, e che serve di base alla immissione, non ha egli più qualità certa, che possa far provvisoriamente sussistere la medesima. È opinione di Molineo.

Per la stessa ragione la ricusa, la quale fosse *personae tantum*, deve dar luogo a questa provvisoria liberazione; dicesi ricusa *personae tantum*, quando un signore, come signore d'un tal feudo, avendo esercitata la immissione sopra

il mio feudo, io accordo che questo dipenda dall'altro, ma gliene conteso la proprietà; una tale contestazione rende incerta la qualità, in cui egli ha esercitata la immissione, ed impedisce l'esecuzione provvisoria a di lui favore.

È pertanto cosa affidata alla prudenza del giudice di non accordare provvisoria liberazione al vassallo, se in questo caso vedesse potersi una tale contestazione prontamente decidere, come se il signore possedesse questo feudo, e il vassallo non avesse interesse alcuno a contestarglielo.

Quando il vassallo concorda di dipendere dal signore, e dal feudo, ma sostiene dipendere a censo, e non a feudo, è questa pure una specie di ricusa da dare provvisoria liberazione dalla immissione; perchè il signore non avendo diritto di esercitare la immissione, che in qualità di signore del feudo, dacchè il vassallo nega la dipendenza feudale, non ha più qualità certa.

Non accaderebbe lo stesso, se il vassallo accordasse la dipendenza feudale, ma a condizioni diverse da quelle, alle quali il signore pretende egli

dipendere; in tal caso non essendo contestata la qualità di signore del feudo, non vi sarebbe luogo a liberazione, e il signore fuori di possesso non deve litigare.

In tutti i casi, nei quali al vassallo è accordata la liberazione provvisoria, per ottenerla egli non è obbligato a dar cauzione per i frutti, che potrebbe essere condannato a restituire, se in definitivo l'immissione fosse giudicata valida, non avendo il signore per esigere tal cauzione qualità certa più che per ottenere l'immissione provvisoria.

Se colla sentenza definitiva l'immissione è giudicata valida, e da questa sentenza viene interposto appello, alcuni autori pensano, che in questo caso il vassallo sia obbligato a dar cauzione. Io non lo penso; coll'appello la sentenza essendo sospesa, è come se non vi fosse stata per anche sentenza.

Che se il vassallo, in frode della confisca in cui temesse d'incorrere, deteriorasse il feudo, il signore sarebbe bene ammesso ad ottenere delle inibitorie, e, se continuasse, a domandare un sequestro.

CAPITOLO III.

Del diritto di confisca.

Il diritto di confisca [commise] è il diritto che ha il signore del feudo, di confiscare e rinviare per sempre al

proprio fondo il fendo del vassallo in pena del negato omaggio, o della fellonia.

SEZIONE PRIMA.

Della confisca per negazione d'omaggio.

Vedremo 1.^a quali specie di negazione d'omaggio diano luogo alla confisca; 2.^a quali persone possano rimaner private del loro feudo per causa di negazione d'omaggio; 3.^a gli effetti della confisca.

ARTICOLO PRIMO.

Quali specie di negazione d'omaggio diano luogo alla confisca.

La disposizione degli Statuti, che in caso di negazione d'omaggio com-

mina la pena della confisca, essendo una sanzione penale, deve essere ristretta secondo la massima *odia restringenda*.

D'onde deriva 1.^a non doversi gli Statuti, i quali in caso di negazione d'omaggio comminano la confisca, intendere che rapporto alla negazione d'omaggio perfetta, la quale è *rei et persona*, come spiegammo nel precedente capitolo.

La negazione d'omaggio *rei tantum* non vi deve dunque dar luogo; chiamasi essa *rei tantum*, quando io

nego dipendere dal feudo, da cui il signore pretende, che io dipenda, ma al tempo stesso convengo dipendere il mio feudo da esso per rapporto ad un altro feudo, che egli possiede.

Questa negazione d'omaggio non deve dunque dar luogo alla confisca.

Oltre le ragioni generali, le quali si deducono dal nostro principio, che le disposizioni dello Statuto essendo penali debbono essere ristrette alla sola negazione d'omaggio perfetta, evvi ancora questa particolare ragione, che la negazione d'omaggio non si punisce, se non in quanto contiene una offesa fatta al signore; ora la negazione *rei tantum* non contiene offesa del signore; perchè il vassallo in tal caso lo riconosce per suo signore, giacchè accorda di dipendere da lui a ragione di un altro feudo, che questo signore possiede, egli adunque non ricusa di conoscerlo, nè gli arreca ingiuria veruna, tale negazione di omaggio non cadendo unicamente, che sulla cosa inanimata, la quale per certo non è suscettibile d'ingiuria; dunque tal negazione non può dare adito alla confisca.

Quid se il vassallo negando dipendere dal feudo, dal quale il suo feudo realmente dipende, riconosce lo stesso signore per causa di un feudo, che questi non possiede? Molineo decide, che allora sarebbe una vera negazione d'omaggio perfetta, una negazione *rei et personæ*, da dar luogo alla confisca; perchè siccome non si può dipendere feudalmente da un signore, che a causa di un feudo da esso posseduto, il riconoscerlo per signore a cagione di un feudo, che egli non possiede, non è veramente riconoscerlo per signore; e per conseguenza in questo caso la negazione d'omaggio è *rei et personæ*, che dà luogo a confisca.

Egli è lo stesso, quando il vassallo, ricusando di riconoscere il suo signore relativamente al feudo da cui il suo dipende, accorda di dipendere da lui a motivo di un altro feudo da questo signore non posseduto, che *alieno nomine*, *pufa* come tutore, e amministratore de' suoi figli, come possessore demaniale ec. Perchè que-

sto signore non potendo esser tale veramente, che rispetto ad un feudo, che esso possieda *proprio nomine*, non è veramente un riconoscerlo il riconoscerlo per ragione di un feudo, che esso non possieda, che *alieno nomine*.

Vi è maggiore difficoltà se il vassallo riconosce il signore a ragione di un feudo, che esso possieda come marito, o come titolare di un tal beneficio; perchè un tutore non è in conto alcuno signore dei vassalli del suo pupillo, un possessore demaniale non è punto signore dei beni demaniali che esso possiede; ma un marito è veramente signore dei vassalli di sua moglie; è lui, non già la moglie pel di lui ministero, che l'accoglie in fede; il titolare d'un beneficio è veramente signore dei vassalli del beneficio, niuno altro essendovi, che tranne esso lo sia; da ciò sembra potersi conchiudere, che il vassallo, il quale negando dipendere dal feudo del patrimonio del suo signore, dal quale infatti dipende, nel tempo stesso accorda di dipendere da un altro feudo di pertinenza del signore medesimo, a cagione della sua moglie, o del suo beneficio, non lo nega intieramente per signore, e che perciò una tal negazione non essendo perfetta non deve dar luogo a confisca; nulladimeno Molineo decide essere in questo caso una negazione di omaggio perfetta da dar luogo a confisca; non è solamente una negazione *rei*, ma anche *personæ*, poichè il vassallo non riconosce il suo signore, come una data persona, ma nel suo nome e qualità di marito, o di titolare, di un beneficio; egli propriamente ricusa di riconoscere la persona del suo signore, giacchè ne reclama un altro, pretendendo dipendere dalla moglie del suo signore, dal beneficio del suo signore, e non già da lui.

Bisogna dire il medesimo nel caso inverso, che il vassallo dipendesse da un feudo dipendente da un vescovo; per esempio se ricusando riconoscere un vescovo a cagione del suo vescovato, offrisse di prestargli la fede a cagione di un feudo del patrimonio di questo vescovo, tale

negazione è *rei et personæ*, e deve dar luogo a confisca; perchè siccome signore del vassallo è la tal chiesa, anziché la persona del signore, negando riconoscere quella, nega riconoscere la persona del suo signore, e perciò è negazione *rei et personæ*.

Se il vassallo negando l'omaggio per ragione della signoria, dalla quale il suo feudo dipende, lo avesse riconosciuto per un'altra, che infatti a tal epoca il signore possedeva suo *nomine*, ma che in seguito ha alienata durante il giudizio, la confisca avrebbe essa luogo? La ragione del dubbio si è, che *rei iudicata tempore* il signore non possedendo più il feudo, per cui il vassallo lo riconosceva, egli in verun modo si trova riconosciuto *rei iudicata tempore*; la negazione al tempo stesso si trova essere adunque *rei et personæ*. Molineo decide questa questione con una distinzione; se dopo esser conosciuta l'alienazione il vassallo non ha notificato alcun atto, per mezzo del quale abbia persistito nel suo rifiuto, la confisca non avrà luogo, non potendovi dar luogo il primo, per non essere un rifiuto *rei et personæ*, poichè con quella prima negazione il signore era veramente riconosciuto per tale, essendolo per ragione di un feudo da esso posseduto in allora che se conosciuta l'alienazione il vassallo per mezzo di atti giudiziali ha perseverato nel suo rifiuto, tali atti contengono un nuovo rifiuto, il quale non è più *rei tantum*, come il primo, ma *rei et personæ*; la confisca deve aver luogo, giacchè il signore non vi è più riconosciuto a cagione di verun feudo, ch'egli possedeva: solidissima è questa distinzione di Molineo.

La negazione d'omaggio *personæ tantum* non apre l'adito alla confisca. Dicesi essa *personæ tantum*, quando il vassallo conviene di dipendere dal feudo, da cui infatti dipende, ma sostiene non esserne proprietario il signore, e per conseguenza non avere qualità veruna per esigere la fede. Questa negazione non dà luogo a confisca, non solo per la ragione generale che le disposizioni statutarie essendo penali debbono ri-

stringersi alla negazione perfetta, la quale è *rei et personæ*, ma anche per questa ragione particolare, che la negazione d'omaggio essendo una ingiuria fatta al signore in questa sua qualità, il vassallo non può soggiacere a questa punizione, non potendo tenersi per ingiuria fatta al signore in tale sua qualità. Aggiungasi che i feudi essendo più reali che personali, il vassallo dipendendo dal suo signore, non come signore, e dato individuo, ma come signore di un tale feudo, e contestandone solamente la proprietà a quel dato signore, è riconoscere *id quod magis est de substantia, et materia feudi*, e per conseguenza non è propriamente una negazione di riconoscimento, ma una particolare contestazione fatta non al signore come signore, ma semplicemente alla di lui persona.

Si è domandato, se quando il vassallo negasse riconoscere il signore, perchè pretendesse possedere allodialmente, fosse questa una negazione di riconoscimento, che desse luogo a confisca? Guyot pensa non essere questa una negazione perfetta, che di luogo a confisca; essa è perfetta quando si nega dipendere dal signore, la quale reclama, e si dice dipendere da un altro; che l'ingiuria del negato riconoscimento consiste nel voler riconoscere un altro, fuorchè il suo vero signore, e che non è una ingiuria il reclamare soltanto la libertà del suo fondo, che si pretende essere allodiale. L'opinione contraria adottata da Brodeau, Duplessis, e Livoniere sembrami più vera; falso è il principio, su cui l'altra opinione è basata; è falso, che l'ingiuria compresa nel negato riconoscimento consista nel voler riconoscere altri, che il vero signore; essa semplicemente consiste nel non volerlo riconoscere, e viene egualmente non riconosciuto, sia che il vassallo dica di dipendere da un altro, sia che si dica indipendente. Lemaitre, che è dell'opinione di Guyot, ardisce citar Molineo per sicurezza della sua opinione; ma prende un contro-senso; è vero, che Molineo all'art. 43 dello Statuto di Parigi n. 70, dice essere una vera negazione di riconoscimento, se il vas-

sallo *negat feudum ipsum moveri a patrono; secus si negat feudum esse ligium, vel subiectum mori Vulquecini, vel alii qualitati, et conditioni pretensae per patronum: etiamsi affirmaret feudum francum, et liberum.* Su queste ultime parole Lemaitre si appoggia; ma queste ultime parole non significano, che il vassallo sostenga il suo fondo essere allodiale, ma che sostenga il suo feudo non soggiacere a verun diritto utile, e non dovere che la bocca, e le mani; è il vero senso, nel quale si devono intendere queste parole, altrimenti Molineo contraddirebbe se stesso; perchè poco dopo al n. 10 si dichiara per la nostra opinione, e decide esservi luogo a confisca, quando il vassallo nega dipendere in feudo dal suo signore, sia che pretenda possedere allodialmente, sia che non lo pretendi. *Cum vassallus absolute negat, et prehensorem et qualitatem in qua prehendit, hoc est plane abnegat ipsam feudalitatem, sive contendat rem prehensam esse allodialiem, sive non. Satis est quod plane abnegat feudaliter moveri a prehendente.*

Sarebbe una negazione di riconoscimento da dar luogo a confisca, se il vassallo negasse possedere a titolo di feudo, ma sostenesse dipendere dal signore medesimo a censo? I principj di Molineo sembrano decidere affermativamente; perchè il vassallo, sebbene offra riconoscere il suo signore, come signore censista, *abnegat ipsam feudalitatem*; lo che secondo Molineo basta per rendere perfetta una negazione, e dar luogo alla confisca: *Satis est quod plane abnegat feudaliter moveri a prehendente.* Fondamento della opinione contraria è il dire non essere il signore intieramente sconosciuto, giacchè è riconosciuto almeno come signore censista; che però la negazione non è perfetta. Rispondesi, che un tal signore non avendo a pretendere diritti, che sul fondo censito, nissuno diritto personale potendo esigere riconoscere il signore del fendo come signore censista, è un voler sottrarsi alla persona di esso, è uno sconoscerlo assolutamente; è una negazione *rei et personae*; quale opinione a-

dottare? sembra più conforme al principio quella favorevole alla confisca; il disfavore per questa in praxi, può pertanto fare adottare l'opinione contraria.

Se il vassallo accordasse di dipendere in feudo dal suo signore, e solamente contestasse le condizioni, alle quali il signore pretende una tale dipendenza, senza dubbio alcuno una tale contestazione non comprende nessuna negazione di riconoscimento, nè può dar luogo a confisca, siccome abbiamo veduto nel luogo sopracitato.

Della inescusabile negazione di riconoscimento.

La confisca essendo la pena di un delitto commesso verso del signore, ne conseguita poter dar luogo alla medesima la negazione di riconoscimento, che sia inescusabile.

È chiaro, che la negazione di riconoscimento, cui dà luogo un giusto errore che fosse fondato, è scusabile, e che per conseguenza non può dar luogo a confisca; per esempio se il signore, da cui io dipendo, avesse due feudi, da uno dei quali il mio feudo dipendesse, e mi avesse fatta prestare la fede per l'altro, da cui non dipendeva; che morendo lasciasse due diversi eredi, uno paterno, che succedesse al feudo, pel quale io ho prestata la fede, l'altro materno, che succedesse a quello, da cui il mio feudo realmente dipende; se questo erede materno s'innette nel possesso feudale del mio feudo, e io nego riconoscerlo, pretendendo dipendere dal fendo, nel quale l'erede paterno è succeduto, Molineo decide benissimo, che tal negazione non darà luogo a confisca, per esser fondata sopra un giusto errore, cui ha dato luogo il signore defunto, facendomi prestar la fede per il feudo, che dopo è pervenuto all'erede paterno, e che l'erede materno, mio vero signore, non deve imputarmi un errore, cui ha dato causa il suo autore.

Onde una negazione di riconoscimento sia inescusabile, e faccia luogo a confisca, è egli necessario, che il signore compri, che il suo vassallo

aveva una formale cognizione, che il suo feudo dipendeva dal signore da esso rifiutato; o per lo contrario è d'uopo, che il vassallo giustifichi il fondamento dell'errore, che ha dato lungn alla sua negazione? Penso esser d'uopo distinguere fra le provincie, che ammettono questa massima, *niuna terra senza signore*, e fra quelle, che non l'ammettono; in queste ultime la negazione di riconoscimento non deve produrre confisca, se non che giustificando il signore, che il vassallo, all'epoca del fatto rifiuto, perfettamente e formalmente conosceva il diritto del signore; senza di questo pare scusabile d'aver negato di riconoscere, e pretesa la franchigia del suo feudo in una provincia, ove la presunzione è a favore della franchigia; al contrario, nelle provincie, le quali ammettono la massima *niuna terra senza signore* penso non essere necessario, onde la negazione sia giudicata inescusabile e dia luogo a confisca, che sia comprovato, che il vassallo avesse una formale cognizione del feudo, donde dipende, e inenimere al vassallo la prova, per lo contrario, delle cause, che l'hanno portato a negare; che in questi principj non è cagione sufficiente il dire per parte del vassallo non conoscere questi, che il signore, il quale ha esercitata l'immissione in possesso feudale, sia effettivamente il signore, perchè non essendo reclamato da verun altro, vi è almeno un'apparenza che sia signore quegli, che l'ha esercitata; e questa apparenza deve almeno spingere il suo vassallo ad esattamente informarsi, e nel dubbio a ricouoscere, piuttosto che ricusare.

È da stupire che gli autori, i quali sostengono la sola negazione maliziosa fatta dal vassallo contro la sua propria cognizione dar luogo a confisca, allegano per la loro opinione l'autorità di Molineo, il quale dice per verità al numero 5: *Hanc conclusionem adfero, ut procedat, dummodo vassallus scienter et fraudulenter negaverit patronum; tunc enim convicto de mendacio non est parcendum*. Perchè questo autore dice ciò soltanto della negazione stragiudiciale: riguar-

do alla giudiciale egli dice: *sed si vassallus denegaverit in iudicio, tunc sine scienter, sine ignoranter, etiam ex probabili causa ignorantia non curatur, tunc indistincte amittit feudum*. Questa distinzione è alla fine dello stesso numero. Sembra, che tale sia pure lo spirito del nostro Statuto nello art. 8., ove dicesi: *Se si trova che il vassallo senza fondamento e a torto abbia fatta la negazione suddetta di riconoscimento, il suo feudo viene confiscato*. Queste parole *senza fondamento e a torto* sono ben diverse dal *maliziosamente*; la negazione è fatta maliziosamente, quando è contro la formale cognizione del vassallo; ma onde sia fatta *senza fondamento, e a torto* basta, che il vassallo non abbia avuto nè ragione, nè pretesto per farla. Questo spirito dello Statuto d'Orleans risulta ancora dalla distinzione che esso fa tra i signori castellani, e di una maggiore qualità, e dignità, e i semplici signori; rispetto a questi ultimi esso rimette la pena della confisca, quando non provino la loro signoria in altro modo, che per mezzo di scritture le quali oltrepassino i cento anni; e la ragione ne è, che in questo caso i vassalli hanno un giusto motivo d'ignorare il loro signore, il quale durante un sì lungo tempo ha trascurato di farsi riconoscere; esso, non vuole, che sia lo stesso rapporto ai castellani, perchè quand'anche essi non provassero la loro signoria per mezzo di alcuna scrittura, il trovarsi il feudo nella estensione della castellania, sarebbe per il vassallo una hastante ragione per presumere, che tal signore fosse suo signore, finchè da altri non venisse reclamato; e per conseguenza è *senza fondamento, e a torto*, che egli lo rifiuta.

È passato in massima negli Statuti, i quali non dispongono in contrario, che il vassallo, il quale rifiuta riconoscere il suo signore, reclamando per tale il re, non incorre nella confisca; ma se questo vassallo, dopo di essere stato abbandonato dal procuratore del re, persistesse nel suo rifiuto, la incorrirebbe.

Questo è stato esteso al caso, in cui un vassallo reclamasse per suo si-

gnore uno avente appannaggio per causa di fondi da questo dipendenti, perchè l' avente appannaggio è riputato il re, l' appannaggio essendo cosa denariale a cagione del diritto di reversione.

Il rifiuto, in cui un vassallo non ha persistito durante tutta l'istanza, e da cui ha desistito prima della sentenza, deve liberarlo dalla pena della confisca? Per l' affermativa si possono allegare molti esempj di pene rimesse a colui, che prima della sentenza ha desistito, per esempin, l' offesa che il patrono, o i di lui figli fanno al liberto loro, accusandolo di capitale delitto, o contestandogli il suo stato di libero, è reputata scusabile, nè trae seco la pena della decadenza dal diritto di patronato, se innanzi la sentenza si abbandona l' accusa, o la contestazione; l. 14, § 8, ff. de stat. libert; l. 16, § 3, d. tit. Similmente colui, che ha impugnato il testamento del defunto, non soggiace alla pena della decadenza dei legati stati fattigli, che se abbia persistito fino alla sentenza; l. 8, § 14, ff. de inoff. testam.; l. 8, Cod. de his quib. ut indig. In diritto vi sono molti altri casi, nei quali è permesso correggere il proprio rifiuto. Ad onta di queste ragioni Molinoe decide, che, dacchè il rifiuto è stato fatto giudizialmente, il signore ha acquistato il diritto di confisca, secondo la massima *chi nega il feudo lo perde* [*qui fief dénie, fief perd*]; e che in conseguenza non può più il vassallo da tal rifiuto desistere, in pregiudizio del diritto di confisca acquistato al signore.

Quest' autore conviene però, che se il vassallo avesse desistito immanente, o almeno avanti che il signore avesse conchiuso *ius sibi an vassalli denegatione queritum*, non soggiacerebbe alla confisca; ma se non ha desistito che dopo di avere il signore concluso in causa per la confisca, o anche dopo di avere dichiarato intendere di conchiudervi, Molinoe pretende che *amplius non est locus penitentiae*.

Se la sola giudiziale negazione di riconoscimento dia luogo a confisca.

Molinoe ammetteva la confisca nel

caso della negazione stragiudiciale, qualora fosse stata fatta maliziosamente, art. 47, glos. 1, e 5. Lemaitre adottò tale opinione, che è rigettata dalla più parte degli autori moderni [Guyot nel suo Trattato dei feudi]. Sembra che il nostro Statuto parli della sola negazione stragiudiciale; il di lui disposto essendo penale non doveasi estendere ad un altro caso.

ARTICOLO II.

Quali persone possano esporre alla confisca il feudo loro per negato riconoscimento.

La confisca comprendendo per parte del vassallo una alienazione del suo feudo, ne conseguita non esservi che le persone, le quali possono alienare, che possano esporre il feudo loro alla medesima.

Dal che segue 1.^o Non potervi esser luogo alla confisca, quando un tutore rifiuta riconoscere il signore del feudo del suo minore; perchè il tutore non avendo diritto di alienare il feudo del suo minore, non può esporlo a confisca. D' altronde la colpa dal tutore non messa rifiutando non deve esser punita nella persona del minore, il quale è innocente.

Quid se il minore ha rifiutato egli stesso tutore autore? Molinoe bene giustamente distingue; se è giustificato, che il minore, in età da prestare la fede, ha negato in onta della formale cognizione che aveva, deve esporre alla confisca il suo feudo, perchè secondo i principj il minore non è restituito contro ciò, che soffre per proprio dolo; fuori di questo caso non deve soffrire la pena della confisca, la sua negazione deve piuttosto presumersi fatta per imprudenza, che per malizia; e secondo i principj di diritto i minori possono essere restituiti contro la loro imprudenza: *Atati, et imprudentiae succurritur*.

Guyot non approva la distinzione di Molinoe, e pretende che tutti coloro, i quali hanno scritto in appresso, decidano senza distinzione la negazione di un minore non soggiacere alla pena della confisca, l' avesse egli pur commessa in onta della propria cognizione; egli dice tal nega-

zione essere una colpa feudale, non un delitto; nonostante però la decisione di Molineo sembrami conforme ai principj di diritto. La negazione del minore, che vien provato essere stata fatta contro la sua propria cognizione, contiene una menzogna, e per conseguenza una frode, e un dolo; ora è principio, che l'età senza l'imprudenza, non già la frode, e il dolo.

Aprè ella l'adito alla confisca la negazione di riconoscimento fatta dalla moglie non autorizzata da suo marito? Motivo di dubitare è, che la negazione di riconoscimento è un delitto, e che le donne per obbligarsi *delinquendo* non hanno bisogno di autorizzazione. Il motivo di decidere è, che in questo caso non vi è luogo a confisca, e che la negazione, la quale vi dà luogo, deve essere giudiciale; che quella fatta dalla moglie non autorizzata dal marito non può tenersi per vera negazione giudiciale, non avendo la donna *legitimam standi in iudicio personam* senza di suo marito, nè potendo per conseguenza fare senza di lui verun atto giudiciale.

La negazione di riconoscimento fatta dal titolare di un beneficio non può produrre la confisca del feudo di dipendenza da questo beneficio; non potendo questo titolare assoggettarvelo, perchè non ha diritto di alienarlo; la sua negazione però produrrà l'effetto di privarlo del godimento del suo feudo per lo meno, non potendo egli essere ammesso ad esigere, che siagli accordata la investitura dal signore, che ha rifiutato riconoscere.

A questa decisione si arreca da Guyot una limitazione; cioè che se tutta la entrata del beneficio consistesse nella rendita di questo feudo, e soggiacesse a negazione di riconoscimento, sui frutti bisognerebbe aggiudicare al beneficiario una porzione di essi per la di lui assistenza.

Che se il beneficiario risegna il suo beneficio con riserva di pensione, o senza, non potrà il signore ricusare la investitura del feudo al risegnatario; perchè questi non avendolo offerto, e la ricusa del risegnante non avendo potuto far confiscare il feudo, di cui egli non aveva diritto alla disponi-

bilità, non può il signore avere motivo alcuno di ricusare l'investitura al risegnatario.

Quid se il titolare, che dopo avere risegnato il suo beneficio ha negato riconoscere il signore, divenisse in seguito titolare di esso per una seconda volta? potrebbe egli il signore ricusargli la investitura? Molineo decide non poterlo; giacchè finchè non è accaduta riconciliazione, sussiste l'offesa da questo titolare commessa, e perciò dura la causa del rifiuto d'investitura.

Le comunità non potendo alienare i beni loro, ne segue non potere esse neppure assoggettare a confisca i loro feudi; contuttociò dice Molineo, giusta i dottori, un tal rifiuto non dover andare affatto impunito, e dovere quelli che vi ebbero parte, esser privati durante la vita della lor porzione.

Il marito non avendo la potestà di alienare i proprj di sua moglie, ne nasce non potere col suo rifiuto sottoporre a confisca il feudo proprio della medesima; ma ne perderà il godimento, avendo ben diritto il signore di ricusare l'investitura a quello, che lo ha sconosciuto; ma cessato che sia il diritto del marito, o per morte, o per separazione di beni, il signore è obbligato a rilasciar libero il feudo alla moglie, offrendo questa di prestare la fede, qualora non avesse prestata prima del matrimonio.

Se però in appresso i coniugi tornassero a coabitare, potrebbe nuovamente il signore immettersi in possesso del feudo, e ricusarne al marito l'investitura, sussistendo sempre l'offesa del di lui rifiuto: *restitutio ingrati* *quia semel contractum perpetuo sequitur personam ingrati*.

Riguardo al feudo acquisto, non vi è dubbio che il marito, il quale rifiuta riconoscere, lo assoggetta a confisca, ed anche in totalità, poichè *constante matrimonio* è reputato signore pel totale, e può anche *delinquendo* alienare i beni della comunione, siecome vedremo nel Trattato della Comunione.

Ciò accade anche in proposito dei proprj mobilizzati della moglie, perchè al marito spettando il diritto di alienarli al modo stesso degli acqui-

sti reali, ne segue spettare ad esso egualmente il diritto di assoggettarli a confisca.

Succede pure lo stesso anche nel caso della clausola, che la moglie, in caso di rinuncia alla comunione, riprenderà ciò che vi ha conferito; perchè questa clausola non toglie al marito il diritto di alienare irrevocabilmente il proprio mobilizzato di sua moglie che in questo caso soltanto ha la compensazione del prezzo sui beni di suo marito, come nel Trattato della Comunione sarem per vedere. Che se il marito può anche in questo caso alienare irrevocabilmente i propri mobilizzati di sua moglie, ne segue poterli sottoporre a confisca.

Un proprietario onerato di sostituzione può soggiacere a confisca per negazione di riconoscimento, coll'onere però della sostituzione; perchè egli può alienare *cum causa fideicommissi*.

Un erede beneficiario può sottoporre a confisca i feudi della eredità, perchè ne è proprietario.

ARTICOLO III.

Come si fa la confisca per causa di negato riconoscimento, e quali ne sono gli effetti?

§ 1. Dell'azione di confisca.

La confisca non si fa *ipso jure*, perchè è una pena, e le pene non si devono infliggere, che con cognizione di causa; il feudo serviente adunque a cagione della ricusa di riconoscimento, non è di pien diritto acquisito al signore; a causa di quella egli non acquista che una azione, *condictionem ex lege* per domandare che il feudo siagli aggiudicato in riparazione del rifiuto; egli non ne acquista la proprietà, che per mezzo della sentenza, la quale gliela aggiudica. Il rifiuto fatto colpisce però il feudo, e dà al signore un diritto, che è *jus ad rem*. Questa azione avendo a scopo la riparazione di una ingiuria contenuta nel rifiuto, ha in sè della natura dell'azione d'ingiuria, e perciò *dissimulatione aboletur*, se apparisce

che il signore abbia perdonata al suo vassallo la ingiuria.

Ne segue pure che si estingue morendo il signore prima che sia stata intentata; perchè per sua natura l'azione d'ingiuria *neque haeredit, neque in haereditem datur*, a meno che non sia stata intentata.

Quid se il signore avesse fatto legato della sua azione di confisca, o ne avesse fatta cessione ad alcuno vivendo? l'azione della confisca potrebbe ella essere intentata, dopo la di lui morte, da questo legatario, o da questo cessionario? Molineo e Pontano decidono di sì, perchè dicono, « se l'azione di confisca non può « intentarsi dopo la morte del signore « rifiutato, è perchè il signore, il « quale è morto prima di querelarsi, « si presume che abbia perdonata « l'offesa; per conseguenza quando « questa presunzione è distrutta dalla « cessione, o dal legato dell'azione « di confisca, nulla deve impedire, « che questa possa essere dopo la di « lui morte intentata ». Quelli, i quali opinano in contrario negano il principio, che sia soltanto la presunzione, che il signore abbia rimessa l'offesa, che impedisca l'esercizio di questa azione dopo la di lui morte, e ne riportano un'altra ragione; cioè che questa azione avendo per causa una ingiuria, e per oggetto la di lei riparazione, e la vendetta dell'offesa persona, l'interesse pecuniario della confisca non essendo che accessorio, ne conseguita non potere questa azione passare nè nel suo erede, nè in alcun altro anecessore, avendo essa per oggetto una cosa, la quale soltanto può sussistere nel signore rifiutato.

Che se il signore vivendo avesse intentata l'azione, non vi è dubbio che il suo erede, o quello, cui avesse la legata, non possa riassumere l'istanza, e farsi aggiudicare la confisca; essendovi la massima, che tutte le azioni *quae morte intereunt lite contestata haeredit, et in haereditem transeunt*.

§ 2. A quali cose la confisca si estende.

Il principio in questa questione è,

che la confisca s'estende a tutto quello, che fa parte del feudo, come feudo, per il quale il signore è stato rifiutato, e non ad altro: *omnia quae sunt de substantia feudi, sine unitate rei feudalis, committuntur, et non alia.*

Da questo principio nasce la decisione di ogni quistione circa questa materia.

La confisca si estende essa ai terreni uniti per alluvione al feudo, ed agli edifizii, i quali fossero stati costruiti dal vassallo o suoi autori? Secondo il principio nostro sì; perchè queste alluvioni, queste fabbriche *solo cedunt*, esse ne fanno parte *jure accessionis*, seguono la natura e qualità feudale, che aveva il terreno, cui sono unite, giusta la regola *accessorium sequitur naturam rei principalis*. Esse dunque sono feudo, e fanno parte di esso come tale; il vassallo era tenuto a prestare la fede a ragione di queste alluvioni, di queste fabbriche; e perciò secondo il nostro principio la pena del rifiuto di riconoscimento, che è la confisca, deve comprendere queste fabbriche, giacchè deve comprendere tutto il feudo, per cui il signore è stato rigusato; ora egli è stato rifiutato per tutto ciò, per cui il vassallo era obbligato di riconoscerlo.

Il vassallo non potrebbe trasportare tutto ciò, che ha edificato sul feudo? Molineo decide di no, per la ragione che già dicemmo, che queste fabbriche essendo divenute parti del feudo, soggiacciono, egualmente che il terreno, a tutte le obbligazioni feudali, e per conseguenza alla pena della confisca in caso di rifiuto.

A questa decisione non si deve opporre la regola di diritto, la quale dice che *nemo debet cum alterius detrimento locupletari*. Egli è vero, che secondo questa regola un possessore, anche di mala fede, è ammesso al ricupero delle spese fatte sul fondo, che è stato sopra di lui rivendicato. La ragione della differenza è, che in questo caso il proprietario si arricchisce a spese del possessore; perchè il diritto, che egli ha avuto di rientrare nel suo fondo, dal momento in cui ne ha perduto il possesso, diventa migliore a cagione del-

le spese, che sopra di questo fondo vengono fatte dal possessore. Al contrario nel caso nostro il signore, che pel rifiuto del suo vassallo di riconoscerlo, confisca il feudo colle spese fatte, esige ciò, che gli è dovuto, anzichè arricchirsi a spese del medesimo, non censetur patronus locupletari cum jactura aliena, sed jure suo uti, et exigere jus commissi sibi debitum; perchè l'edifizio facendo parte del feudo, al modo medesimo del terreno, sul quale era costruito, egli possedeva entrambi coll'onere della fede, e della confisca in caso di rifiuto o riconoscimento. Nel caso precedente un possessore edificando una fabbrica sopra un terreno, che non gli appartiene, arricchisce il proprietario *cum sua jactura*; ma nel caso nostro il vassallo edificando sopra il suo feudo non ha arricchito il suo signore *cum sua jactura*; anzi più che avere arricchito il suo signore ha arricchito se stesso, e se in seguito risente danno, questo gli viene cagionato dal suo rifiuto, non già dalla spesa fatta.

Quid se queste spese fossero state fatte sopra un fondo proprio del marito, coi danari della comunione, il signore che ne profitasse non sarebbe obbligato a compensarne della metà la moglie del vassallo? Di no decide Molineo; questa compensazione non essendo, che un debito personale nel marito verso sua moglie, per motivo di cui *habet obligatum virum actione pro sorio*: quest'onerè non è un onere del fondo, da cui possa essere liberato il signore, che confisca il feudo.

Se gli edifizj sono stati costruiti dal vassallo sul feudo, dopo il rifiuto, gli deve essere permesso il trasportarli? Credo, che debba essergli permesso, non dovendo il signore arricchirsi a sue spese; lo che accaderebbe in questo caso senza di ciò, perchè pel rifiuto del suo vassallo il signore avendo acquistato, non la proprietà del feudo *ipso jure*, a dir vero, ma *jus ad rem*, ossia il diritto di farvelo aggiudicare per diritto di confisca; il vassallo edificando sopra questo feudo, del quale non aveva più, che una proprietà, la quale doveva

esserli tolta dal suo signore, ha fabbricato in vantaggio di questo, e non di sè; e per conseguenza egli arricchirebbe a proprie spese il suo signore, se non gli fosse permesso di trasportarli. Molinco è di questa opinione nel caso, che la negazione di riconoscimento fosse stata temeraria; ma nega tale facoltà nel caso che essa fosse stata maliziosa, *propter perententem ingratitudinem vassalli*.

Quando le fabbriche edificate dopo il rifiuto lo sono state dagli eredi del vassallo, che ha ricusato, allora non vi è dubbio, che essi possano farne il trasporto.

I fondi dal vassallo acquistati nella sua dipendenza feudale, o censuale, si presumono essi compresi nella confisca del feudo, da cui dipendevano? Convien distinguere, se il vassallo gli ha uniti al suo feudo. Dacchè fanno parte del feudo per mezzo di questa unione essi soggiacciono alla confisca. Ma se essi non vi fossero stati uniti, non caderebbero nella confisca, come per esempio se il vassallo avesse acquistato dei beni nella sua dipendenza censitaria, con dichiarazione che non intendeva incorporarli, essi non saranno compresi nella confisca; parimenti nel nostro Statuto, il quale dichiara che il infeudo non sarà incorporato al pieno feudo, e che quando il vassallo acquirente ne avrà prestata la fede, il suffeudo non sarà compreso nella confisca del suo feudo, se non ha prestata la fede.

I terreni, che il vassallo avesse uniti al suo fondo per una semplice destinazione di padre di famiglia, nella confisca non si comprendono; poichè fanno parte di questo fondo, ma non del feudo.

La confisca si estende tanto meno ai mobili, che servono alla coltivazione del fondo, giacchè questi non fanno parte del fondo, nè per conseguenza del feudo: *instrumentum fundi non est pars fundi*.

Ci rimane a decidere da qual giorno sieno al signore dovuti i frutti del feudo soggetti a confisca; questa questione non ha luogo, quando il signore prima del rifiuto ha proceduto per mezzo d'immissione in possesso feudale, in tal caso i frutti apparte-

nendo al signore in forza della immissione suddetta da esso esercitata. Vi può esser luogo soltanto nel caso in cui egli avesse proceduto per via d'azione, e citato il vassallo a prestargli la fede, il quale dietro questa citazione lo avesse rifiutato a signore.

In questo caso è dal giorno del rifiuto, o soltanto dal giorno, in cui il signore ha concluso per la confisca, che sonogli dovuti i frutti? Molinco decide essere dal giorno, in cui ha concluso per la confisca. Molti dottori, di cui Molinco riporta l'opinione, avevano opinato il contrario; essi si appoggiavano alla legge *videamus ff. de usuf.* la quale fissa che nelle azioni, per mezzo delle quali noi ripetiamo una cosa, che ci ha appartenuta, debbano tutti i frutti essere restituiti, quantunque percetti *ante moram*. Veggasì il nostro titolo *de Usuf.* La risposta è che pare, dagli esempi in questa legge riportati, avere essa luogo, quando il titolo d'alienazione, che l'attore aveva fatta della cosa che ripete, è distrutto *ut ex tune*, o almeno si risolve *ex antiqua causa*, e che operi meglio un puro acquisto che il signore fa, anzichè una restituzione della sua cosa.

§ 3. Se gli onori reali, e le ipoteche imposte sul feudo prima del rifiuto del vassallo di riconoscere, o dei suoi autori, manchino in forza della confisca.

Questa questione è stata altre volte agitata moltissimo. Dargentrè sostiene, che gli oneri reali e le ipoteche per la confisca si risolvono, perchè nella sua origine il feudo essendo stato concesso coll'onere della fedeltà verso il signore, la confisca che succede per rifiuto di riconoscere, o per fellonia, e perciò per mancanza di fedeltà verso del signore, è un annullamento del diritto del vassallo, che si fa *ex causa antiqua et inhoerenti contractui feudali*; donde segue tutti i diritti imposti sul feudo dal vassallo doversi risolvere per lo scioglimento di quello del vassallo, da cui derivano, secondo la regola *solutio jure dantis solvitur jus accipientis*. Secondo questa regola è già stato deciso, che gli o-

neri reali imposti dal vassallo sul feudo coll'immissione in possesso feudale si risolvono durante la medesima; sembra che siavi la ragione medesima per dire risolversi essi pure in forza della confisca. Molineo è di contraria opinione; egli sostiene, che a cagione della confisca il feudo è acquisito al signore con tutti gli oneri reali, ed ipoteche, cui era vincolato all'epoca del rifiuto, che vi ha dato luogo; egli mette grande differenza fra lo scioglimento del diritto del vassallo, che ha luogo *per se, sui ipsius natura* senza fatto veruno del vassallo, come quando l'infundazione sia stata fatta a favore di una persona, e sua discendenza maschile, e il feudo per la estinzione di questa viene a mancare; in questo caso il diritto del vassallo essendo estinto *per se, ipsius natura*, tutti i diritti di rendite reali, servitù, e ipoteche dal vassallo imposti, che per conseguenza dal di lui diritto derivano, nel tempo stesso si estinguono; ed è il caso della regola *soluta jure gantia solvitur jus accipientis*; ma quando il diritto del vassallo si risolve pel fatto del vassallo, pel suo delitto, la cosa altrimenti procede, perchè non sarebbe giusto, che il vassallo col fatto proprio potesse pregiudicare ad altri, che hanno dei diritti sul feudo, e che la pena del suo delitto ricadesse sopra altri, che lui, *culpa suos dumtaxat comitatur auctores*. Il vassallo, il quale commette un rifiuto di riconoscere in pena del suo delitto non deve dunque perdere se non che le cose ad esso appartenenti nel feudo, e siccome questo non gli appartiene, che deduzione fatta dei diritti reali, cui è tenuto verso di altre persone, non deve soggiacere alla confisca, che sotto questi oneri, secondo le parole degli Statuti *confisca il feudo*, vale a dire, *quatenus est suum*, per ciò che gli appartiene. Il caso della immissione nel possesso feudale è ben diverso da quello della confisca; nel primo caso se chi ha dei diritti ne rimane privo durante la immissione, debbono imputarlo a se stessi; sta ad essi l'ottenere liberazione, recandosi in cerca del signore, rendendogli per quanto è in loro i diritti, che gli sono dovuti,

e pagandogli i diritti utili in luogo del vassallo, che è in mora; ma se la confisca estingue i diritti dei terzi sopra questo feudo, essi perderebbero il loro diritto a cagione del delitto di un altro, senza che si potesse nulla loro imputare, lo che è troppo dura cosa. Questa opinione di Molineo ha prevalso, e la giurisprudenza l'ha costantemente accolta.

Osservisi che il signore, il quale confisca il feudo coll' onere delle ipoteche, di cui è gravato, ha nel modo medesimo che ogni altro possessore di cose ipotecate il diritto di rimandare il creditore ipotecario ad escutere il suo debitore.

Che se gli oneri dal vassallo imposti lo fossero stati dopo il rifiuto di lui, colla confisca si estinguerrebbero; perchè il diritto derivante al signore dal rifiuto, dacchè è stato effettuato, sebbene per anchenon sia che *jus ad rem*, essendo però un diritto, che affligge la cosa, *jus commissi statim remanet*. Molin. art. 43, gloss. 1, n. 101, ne segue, che sebbene dopo il rifiuto il vassallo rimanga sempre proprietario fino alla sentenza che pronunzia la confisca, nulladimeno dall'istante del rifiuto il suo diritto di proprietà divenendo un diritto estinguibile e risolubile dalla sentenza che sarà emanata, tutti i diritti, che in appresso egli impone a pro di altri sopra il suo feudo devono nel modo medesimo essere estinguibili, e risolubili dalla sentenza; perchè non può egli trasferire ad altri diritto maggiore di quello, che egli medesimo trovava ad avere secondo la regola *nemo plus juris in alium transferre potest quam ipse habet*.

§ 4. Se la confisca abbia luogo in danno dei creditori chirografari, e delle obbligazioni puramente personali contratte dal vassallo rispetto al feudo.

I creditori chirografari non avendo obbligata che la persona del debitore, non già i suoi beni, ne segna non competere ad essi azione veruna contro coloro, che hanno acquistato qualche fondo dal loro debitore; per conseguenza non ne pos-

non avere contro del signore, nel quale per diritto di confisca ha fatto passaggio il feudo, che al debitore loro appartiene.

Quid se il vassallo insolvente, non in istato di pagare i suoi creditori, avesse commesso questo rifiuto a danno dei medesimi collo scopo di togliere loro il mezzo di farsi pagare su questo feudo dei loro crediti; non devono essi questi creditori avere la azione di revocazione, che le leggi apprestano, quando un debitore abbia alienato in frode de' suoi creditori? Molino decide di no, e con ragione; perchè questa azione non ha luogo, che contro gli acquirenti, che furono partecipi della frode del debitore, nè può dunque applicarsi al compratore, che non ne è stato partecipe; egli è vero che questa azione ha luogo anche contro quelli che sono stati acquirenti a titolo lucrativo, sebbene non abbiano partecipato alla frode del loro debitore; per la ragione che questi donatarij non debent versari in luero eum danno creditorum, quum nemo debeat locupletari eum alterius detrimento; ma il signore che per diritto di confisca acquista il feudo del suo vassallo non locupletatur, sed annu recipit; la confisca non est causa lucrosa, non est donatio; perchè egli acquista il feudo per la riparazione dovutagli dell'offesa stata commessa verso di lui, egli acquistalo dunque in pagamento di un debito; non si può dunque dire che versatur in luero eum danno creditorum, e che la azione revocatoria lucrum ei extorquet, nec damno eum afficit. Imo se quest'azione avesse luogo, il signore damno afficeretur, giacchè sarebbe privato di una riparazione dovutagli.

Se il vassallo, prima del suo rifiuto di riconoscere, avesse venduto il suo feudo, ma non ne avesse ancora colla tradizione trasferita la proprietà, sottoporrebbe alla confisca il suo feudo in danno di questo compratore? Senza dubbio, perchè i contratti, finchè stant intra fines conventionis, e che non sono stati compiti colla tradizione, non producono che obbligazioni personali, le quali non danno ai contraenti diritto alcuno sulla cosa, che ha formato l'oggetto della

convenzione, e non aggravano la cosa stessa; il contratto di vendita non dando dunque, secondo questa regola, diritto alcuno al compratore sulla cosa che gli è stata venduta, egli non può avere azione alcuna contro del signore, nel quale questa cosa ha fatto passaggio in forza del diritto di confisca; nel modo medesimo che se quegli, che gliel'ha venduta l'avesse in seguito venduta e consegnata ad un acquirente, nessuna azione avrebbe contro questo secondo acquirente giusta la famosa legge *Quoties duobus*.

Vi è di più; quand'anche il vassallo, dopo il rifiuto, avesse consegnato il feudo all'acquirente, cui avevali venduto per lo avanti, potrebbe il signore intentare contro di questo il suo diritto di confisca; perchè vol rifiuto la cosa essendo stata affetta alla confisca, e dopo di esso per conseguenza colla tradizione, che a questo acquirente ne è stata fatta, trovandovisi affetta, il vassallo non ha potuto trasferirla, che quale l'aveva egli stesso, e perciò affetta al diritto di confisca.

Osservisi che se il contratto di vendita fatto prima del rifiuto era passato per un atto produttore di ipoteca, il signore, secondo i principj nel precedente paragrafo stabiliti, sarebbe ipotecariamente obbligato verso dello acquirente ai danni e interessi risultanti dall'inadempimento del contratto, per quali potrebbe rimandare ad escutere i beni del venditore.

Il signore che per diritto di confisca ha acquistato il feudo del suo vassallo, è obbligato a mantenere le locazioni, e gli affitti fatti da questo? No; gli affittajuoli, o locatarij non hanno verun diritto sulla cosa, che loro è locata, o affittata; il contratto di locazione non produce che una obbligazione personale, che il locatore contrae verso del locatario, per mezzo della quale si obbliga a farlo godere del fondo locato o affittato; questa obbligazione del locatore non può passare, che a' suoi eredi, i quali sono *juris successores*, o altri successori universali; ma non passa nei successori a titolo singolare, seconchè è deciso in diritto, che *emptor non tenetur stare colono, legatarius non*

tenetur stare colonus; per la ragione stessa non passa nel signore, che ha acquistato il feudo per diritto di confisca.

§ 5. *A vantaggio di chi sia la confisca quando ad un marito è stato rifiutato il riconoscimento pel proprio di sua moglie, ad un titolare pel feudo dipendente dal suo beneficio, ad un signore pel feudo che possedeva in forza della immissione in possesso feudale.*

Il marito non essendo signore dei propri di sua moglie, che per di lei cagione, e finchè dura il matrimonio, non avendo diritto a farsi prestare la fede, ehe nella sua qualità di marito, ed a cagione di sua moglie, ne segue ehe quando viene rifiutato a signore, lo è in questa sua qualità di marito; l'offesa dunque non gli è fatta personalmente, ma nella sua qualità di marito. Pertanto la confisca, che ne è la riparazione, non deve appartenergli che come a marito; donde conseguita essere in questa qualità, ehe egli per diritto di confisca acquista il feudo dipendente dal proprio di sua moglie, e per conseguenza non avere egli, che un diritto simile a quello, che ha sul proprio di sua moglie, ehe non deve goderne se non se durante il matrimonio, e chesciolto questo, o la comunione deve restituirlo a sua moglie.

Bisogna dire lo stesso di un beneficiato, il quale è rifiutato a cagione d'un feudo dipendente da una signoria del suo beneficio. Essendo rifiutato nella sua qualità di beneficiato, l'ingiuria ehe ne resulta, non gli è fatta personalmente, ma è fatta piuttosto al beneficio, che a lui; in conseguenza la confisca, che ne è la riparazione, non deve volgersi a suo profitto, ma a profitto del beneficio.

Lo stesso dicasi del signore, il quale mentre a cagione dell'immissione

in possesso feudale era possessore del feudo del suo vassallo, è stato rifiutato in questa qualità dal suo suffeudatario, ehe dipendeva in pieno feudo dal feudo assoggettato ad immissione: per la ragione medesima si deve dire che l'ingiuria risultante dal rifiuto fattogli non gli è personale, e che è fatta piuttosto al vassallo, signore immediato, di cui egli esercita i diritti durante la immissione; e perciò la confisca, che ne è la riparazione, non deve ridondare a di lui vantaggio, che per il tempo in cui ne esercita i diritti, vale a dire durante l'immissione in possesso feudale; dopo la liberazione dalla quale il suo vassallo, che rientrerà nel feudo, deve pure rientrare in possesso di quello ehe ne dipendeva, e che ha soggiaciuto a confisca.

Queste tre decisioni sembra, che soggiacciano a maggior difficoltà nel caso della fellonia, cioè di un oltraggio fatto al signore per cagione di un feudo dipendente, o dal proprio di sua moglie, o dal suo beneficio, o dal fondo posseduto per via d'immissione. Siecome in questo caso il signore soffre l'ingiuria nella propria persona, sembrerebbe, che ad esso personalmente dovesse rimanere aggiudicata la confisca, la quale ne è la riparazione. Nonostante Molineo decide, che anche in questo caso la confisca deve andare a vantaggio del beneficio; perchè sebbene egli soffra l'ingiuria nella sua propria persona, nonostante questa ingiuria non dà luogo a confisca, se non in quanto sia stata arrecata al beneficiato, non già come ad un individuo in genere; in tanto dà luogo alla confisca, in quanto essa è presunta fatta al beneficio nella persona del titolare, che lo rappresenta, e per conseguenza è al beneficio, che deve essere aggiudicata la confisca, che ne è la riparazione.

Le stesse ragioni occorrono rispetto ad un marito, o ad un signore, che possiede il feudo d'un suo vassallo.

SEZIONE II.

Della confisca per causa di fellonia.

La fellonia è una ingiuria atroce fatta al signore da un vassallo.

L'ingiuria viene caratterizzata per tale, e qualificata per fellonia dalla

qualità di vassallo nella persona di colui, che commette la offesa, e dalla qualità di signore nella persona di quello, cui viene arrecata.

ARTICOLO PRIMO.

Quando stari luogo a confisca per causa di fellonia.

Onde una ingiuria sia fellonia sono necessarie tre cose: 1.^o che sia atroce; 2.^o che sia fatta da un vassallo; 3.^o che sia fatta al suo signore conosciuto per tale.

§ 1. *Quali specie d'ingiuria sieno assai atroci per essere fellonia, e dar luogo alla confisca.*

La fellonia è una ingratitudine, e una slealtà del vassallo verso del signore, cui deve gratitudine, e fedeltà a motivo, e per la natura del feudo, che egli possiede con quest'onere; la confisca per fellonia ha una grandissima relazione colla revoca della donazione per motivo d'ingratitudine del donatario, stabilita dalla legge del Codice *de revoc. donation.*

Egli è vero, che la gratitudine, e la fedeltà che il donatario deve al donante, e quella che il vassallo deve al suo signore, sono fondate sopra differenti cagioni; quella del donatario sopra un dovere naturale di riconoscenza verso del proprio benefattore; quella del vassallo sopra una obbligazione civile dal vassallo contratta col possesso del suo feudo, che per la natura feudale egli non può possedere, che coll' onere della fedeltà verso del suo signore; ma la fedeltà dall' uno, e dall'altro dovuta, quantunque *ex diversis causis* è sempre la stessa fedeltà; e perciò l'ingiuria che fa il donatario al suo donante, e quella che il vassallo apporta al suo signore contengono una eguale slealtà, la quale viene punita con medesima pena.

Da questa relazione fra la confisca per fellonia, e la revoca delle donazioni per causa d'ingratitudine ne emerge, che le cause d'ingratitudine, le quali danno luogo alla revoca delle donazioni, e che sono riportate

nella legge del Codice *de revoc. donation.* possono adattarsi alla confisca per fellonia; è l'opinione di Molino, il quale all' *art. 33, gloss. 1, quest. 37*, decide, che per conoscere le cause, le quali devono dar luogo alla confisca, non fa d'uopo ricorrere nè a quelle espresse nei libri *de Feudis*, nè alle cause di diseredazione dei figli, o dei padri, ma a quelle della revoca delle donazioni espresse nella legge del Codice *de revoc. donation.*

Queste cause riportate sono cinque: La prima è, *si atroces injurias effundat.*

Vi è luogo alla confisca per questa causa d'ingratitudine, quando il vassallo maliziosamente, e ad arte ha cercato di distruggere l'onore, e la riputazione del suo signore. Per esempio se ha divulgato nel pubblico, o per iscritto, o a voce, cose calunniose, le quali attaccano il suo signore per il lato della probità, o dei costumi.

A quest'oggetto bisogna che i fatti sieno narrati colle loro circostanze; non basterebbe, che egli avesse detto in generale, che il suo signore è un cattivo, un dissoluto; tali ingiurie vaghe fanno poca impressione, e al più non possono che suscitare dei dubbi sopra la fama di una persona, ma non mirano ad annientarla.

Bisogna che questi fatti sieno gravi; perlocchè fa d'uopo osservare, che uno stesso fatto può essere più, o meno grave secondo il sesso, e lo stato delle persone. Per esempio il fatto del libertinaggio offende molto più l'onore di una donna, che quello di un uomo, l'onore d'un ecclesiastico, di un magistrato più, che quello di un militare.

Non basta, che i fatti calunniosi sieno stati detti a una, o a due persone, bisogna che sieno stati divulgati; è ciò, che risulta dalla parola *effundat*.

Finalmente bisogna, che i fatti sieno calunniosi; perchè se venisse provato, che fossero veri, quantunque il vassallo avesse peccato divulgandoli senza necessità, nulladimeno il colpevole, che vi ha dato luogo, non sarebbe ammissibile a querelarsene: Qui

nocentem infamavit non est bonum et aequum ob eam rem condemnari; l. 18, ff. de injuriis.

In questa prima specie d'ingiuria, che va a distruggere l'onore del signore, Molineo culluca l'adulterio, che il vassallo commettesse nella moglie di esso; perchè attaccando l'onore del suo matrimonin si attacca nel suo onore.

Quid, se il vassallo avesse abusato della concubina del suo signore, sarebbe questo atto di felonìa? La ragione del dubbio è, che la Novella, la quale enumera le cause della diseredazione dei figli dice: *Si quis uxorem patris, aut concubinam*. Rispondesi ciò non applicarsi punto ai nostri costumi. La ragione della differenza è, che secondo i costumi dei Romani *concubinatus erat coniunctio licita, quae per leges nomen assumptum*, mentre che fra noi questa unione essendo illecita, il signore non è ammissibile a querelarsi dell'abuso fatto della sua concubina, che non era gli permessa di avere.

Molineo pensa che soggiaccia alla pena della confisca non solamente quegli, che ha commesso adulterio colla moglie del suo signore, ma anche quello, che ha abusato della persona promessa in isposa al signore medesimo; come pure quello che ha abusato della figlia, della nuora, della madre del suo signore, vivente questi, e anche della sua sorella, se il signore serola avere.

Quid di quello che ha abusato della vedova del suo signore? Molineo sulla scorta di Baldo distingue se è *intra annum luctus*, o dopo questo tempo; se è dopo questo tempo, io penso che non vi sia luogo a confisca, a meno che il feudo dominante non fosse passato nei figli di questo signore, dei quali questa vedova fosse la madre; nel primo caso penso aver luogo la confisca, purchè cului, che è succeduto nel feudo dominante, sia il più prossimo congiunto del defunto, anche in linea collaterale, e non esservi luogo anche in questo caso, se sia un estraneo, o anche un congiunto remoto, erede dei propri.

La seconda delle cause espresse nella legge finale *Cod. de retracand. do-*

nat. è si manus impias inferat, come se il vassallo avesse dato uno schiaffo, o dei colpi di bastone al signore, o glieli avesse fatti dare da altri; nam *qui mandat ipse fecisse videtur*.

Del rimanente bisogna che il vassallo sia stato l'aggressore; *si percussus ille repererunt* non vi è luogo a confisca; il signore deve imputare a se stesso d'aver dato causa all'ingiuria ricevuta, avendo usato vie di fatto egli per il primo.

La terza è *si factura molem ex insidiis struat*; il vassallo *ex hac causa* soggiacerà alla confisca, se per malizia ha ragionata la rovina o totale o nella maggior parte della fortuna del suo signore, come se maliziosamente gli avesse mossa qualche dispendiosissima lite, se per calunnia lo ha fatto dimettere da un impiego, dal quale ricavava di che vivere ec.

Vi sarebbe luogo alla confisca, se per una calunnia avesse fatto riuscire a vuoto un matrimonio per lui vantaggioso? No; perchè *lucrum duntaxat patrono interceptum, non factura molem ei struit, non damnum dat*, quantunque sia d'altronde punibile, e che debba essere condannato ad anni, e interessi.

La quarta causa *si periculum intulerit*, come se gli avesse apparecchiato il veleno ec.

La quinta *si conventiones donationis appositis minime implere voluerit* si riferisce alla negazione di riconoscimento, di cui si è parlato nella precedente sezione.

§ 2. Seconda condizione per la felonìa, che sia una ingiuria commessa da un vassallo.

Non vi è felonìa, nè perciò confisca, che quando l'ingiuria è fatta al signore dal suo vassallo, vale a dire dal proprietario del feudo serviente; e bisogna che questa qualità egli l'abbia al tempo della commessa ingiuria. Da questo principio nasce la decisione delle questioni seguenti.

L'ingiuria fatta al signore dal figlio primogenito del suo vassallo, per quanto grave essa sia, può tenersi per felonìa? No, perchè il figlio primo-

genito del vassallo non è per anche il vassallo; il signore non può dunque rifiutare a questo figlio; dopo la morte di suo padre, l'investitura del feudo a motivo di questa ingiuria, la quale non essendo stata arrecata in un tempo, in cui era vassallo, non può tenersi per fellonia; tutto quello che, secondo Molineo, il signore può esigere è, che gliene faccia riparazione, se questa non è già stata fatta prima della investitura; perchè il rifiuto, che di questa riparazione egli facesse dopo di essere divenuto vassallo, sarebbe un perseverare nella ingiuria commessa, la quale, relativamente alla qualità di vassallo sopraggiunta nella persona di questo figlio, sarebbe una fellonia, per cui il signore sarebbe fondato nel diritto di confisca.

Del resto per riceverlo in fede il signore non può esigere, che una semplice riparazione, nè può dilazionare il ricevimento a ragione degli interessi civili dovutigli, sia che fossero già aggiudicati, sia che lo dovessero essere, salvo ad esso l'esigervi per le consuete vie; perchè per ricevere in fede il suo vassallo il signore non può esigere, che il pagamento dei suoi diritti feudali, non già quello di tutte le cose, le quali possono essergli dovute *ex quacunque alia causa*.

Secondo il nostro principio l'ingiuria commessa da un chiamato alla sostituzione prima della di lei apertura, non può passare per fellonia, nè dare diritto al signore di ricusargli la investitura, quando la sostituzione sarà aperta.

Al contrario è fellonia l'ingiuria commessa dal gravato di sostituzione, essendo esso il proprietario del feudo serviente, e il vassallo; vi è dunque luogo alla confisca coll' onere però della sostituzione; perchè egli non poteva ad essa sottoporre il suo feudo, che come lo aveva, e coi suoi oneri, siccome vedemmo nella precedente sezione.

Per la stessa ragione l'ingiuria fatta al signore dal compratore del feudo prima della tradizione, non è una fellonia; perchè questo compratore non essendo per anche proprietario non è vassallo; il signore non potrà

dunquericusargli l'investitura per ragione di questa ingiuria.

Rispetto però a questo acquirente, egualmente che rispetto al chiamato alla sostituzione fu d' uopo ripetere tutto quello, che è stato detto relativamente al figlio del vassallo.

Per lo contrario l'ingiuria arrecata dal venditore del feudo, sebbene dopo il contratto di vendita, ma prima della tradizione, è fellonia, e dà luogo alla confisca; l'acquirente, il quale per mezzo del contratto di vendita, non ha acquistato che una semplice azione personale contro del suo venditore, per farsi consegnare la cosa, non può impedire la confisca.

Quando un feudo è stato venduto colla facoltà della ricompra, e consegnato al compratore, e questo che ne diviene proprietario, e per conseguenza il vassallo; donde segue essere fellonia l'ingiuria da lui commessa, e dar luogo alla confisca del feudo coll' onere però della ricompra; perchè la clausola della ricompra affetta rem.

Al contrario l'ingiuria fatta dal venditore non è fellonia, nè può dare luogo alla confisca ancora dell'azione di ricompra; perchè questa azione non è il feudo; il venditore, il quale ha conservato questa azione soltanto, non è il vassallo: *Nec obstat regula juris, qui actionem habet ipsam rem habere videtur*, perchè per essere vassallo, e perchè l'ingiuria da lui commessa sia fellonia, non basta che appaia aver egli la cosa, bisogna che l'abbia *rerera*, che egli attualmente ne sia proprietario; il signore non potrà dunque, dopochè questo venditore avrà esercitata la ricompra, ricusargli l'investitura a ragione della ingiuria da lui arrecata, purchè non ricusi di farne la riparazione, qualora già non l'abbia fatta.

L'ingiuria fatta al signore dal legatario d' un feudo dopo la morte del testatore e la scadenza del legato, ma prima che sia stato accettato, e che ne sia stato messo al possesso, è fellonia, e apre l'adito alla confisca del feudo? Molineo decide, che se in appresso il legatario accetta il legato, avrà lungo la confisca, perchè per diritto civile, la proprietà della

cosa legata passa *recta via* dal momento della morte del testatore nella persona del legatario, purchè però in seguito egli accetti il legato; 'dal che conseguita, che al tempo della commessa ingiuria questo legatario essendo proprietario del feudo, e perciò vassallo, una tale ingiuria ha il carattere di fellonia, e dà luogo alla confisca del feudo; questa decisione di Molineo mienbra che soffra difficoltà; non è, che per una finzione del diritto civile, che la proprietà della cosa legata passa nella persona del legatario, prima che questi sia stato messo nel di lei possesso, e anche prima di averla accettata; dunque fino a questo tempo la sua proprietà non è, che fittizia; questa finzione, che lo fa giutare proprietario fino da quel tempo, essendo introdotta in di lui favore, non può contro di lui venire ritorsa: *Quod in favorem alienus introductum est, non debet contra eum retorqueri*, e per conseguenza non deve questa finzione servire a dare all'ingiuria da lui commessa il carattere di fellonia, nè assoggettare il suo feudo alla confisca.

Se però il legatario ripudiasse il legato, siccome in questo caso si presumerebbe, che egli non fosse mai stato proprietario, non vi è dubbio alcuno, e Molineo lo accorda, che l'ingiuria non potrebbe tenersi per fellonia.

Quid sit reo d'ingiuria verso il signore sia l'erede, il quale l'ha commessa dopo la morte del testatore, e l'apertura del legato del feudo? In questo caso se in appresso il legatario ripudia il legato, l'ingiuria dallo erede commessa darà luogo alla confisca. L'erede, per via della ripudia del legato, si trova fino dal momento della morte del testatore essere stato il proprietario del feudo, e per conseguenza il vassallo al tempo della commessa ingiuria, la quale perciò costituisce la fellonia.

Al contrario se il legatario accetta il legato, senza dubbio veruno ha luogo la confisca; perchè non è l'erede, ma il legatario, che in quel tempo era proprietario del feudo, e vassallo; è questo il caso di applicare la finzione di diritto, la quale fa pas-

sare nel legatario la proprietà del fondo legato, il giorno della morte del testatore, trattandosi qui *de commodo legatarii*, trattandosi di sottrarlo alla confisca, e di conservargli il feudo statogli legato.

Non è cosa dubbia, che l'erede, sebbene con beneficio d'inventario, sia vassallo del signore, dal quale dipendono i feudi della eredità beneficiata, e per conseguenza sia una fellonia la dar luogo alla confisca dei feudi della eredità l'ingiuria da esso arrecata a questo signore; riservato ai crediti della medesima il loro regresso contro di questo erede, che è responsabile verso di essi di avere per propria colpa cagionata la confisca.

Parò, come benissimo osserva Molineo, quand' anche questo erede fosse insolvente, i ereditori della eredità non muniti d'ipoteca non possono sperimentare diritto alcuno sopra i beni confiscati, secondo i principj nella precedente sezione stabiliti.

Se un erede dopo il rifiuto di riconoscere, o la commessa fellonia si faecme restituire contro la sua adizione d'eredità, avrebbe ella luogo la confisca? La ragione del dubbio è, che sembra col mezzo di questa restituzione non essere egli stato punto erede, e per conseguenza non essere stato vassallo. Al contrario il motivo per decidere è, che la restituzione in intero non ha che l'effetto di esonerare l'imputante dalle obbligazioni contratte accettando la eredità, ma non impedisce, che egli non sia stato veramente erede, veramente vassallo del feudo ereditario, nè può nuocere al diritto di confisca acquistato al signore.

Non vi è dubbio, che l'ingiuria fatta al marito al signore, da cui dipende un acquisto della sua comunione, non sia una fellonia; perchè egli ne è proprietario, e per conseguenza vassallo.

Ma confischerà egli il totale? Sì, perchè il marito potendo alienare il totale, anche *delinquendo*, ne segue poterlo assoggettare a confisca; e ciò ha luogo rispetto ai proprj mobilizzati della moglie, siccome abbiamo osservato nella precedente sezione.

Guyot apporta una eccezione a que-

sta regola, la quale è, che se il vassallo a motivo della fellonia commessa vien condannato ad una pena, che importi morte civile, la confisca dello acquisto non avrà luogo che per metà. La ragione di tale eccezione è fondata sopra quel principio da noi stabilito nel *Trattato della Comunione*, che il marito condannato ad una pena capitale non confiscava che la metà degli acquisti della sua comunione, perchè il diritto, ch'egli ha sul totale dei beni della comunione restringendosi alla metà all'epoca dello scioglimento della comunione coniugale, e la sentenza che ha pronunziato la pena capitale operando lo scioglimento della comunione, allora *in bonis* non gli rimaneva altro, che la metà degli acquisti, la quale potesse venir confiscata.

Questa decisione soffre difficoltà. Egli è vero che il marito condannato alla pena capitale non confiscava che la metà degli acquisti, perchè il diritto di confisca [confiscation] non è acquisito al signore avente alta giurisdizione che in forza della sentenza capitale, e per conseguenza non è acquisito, che all'epoca dello scioglimento della comunione, in cui il diritto del marito sopra gli acquisti è limitato alla metà; ma il diritto di confisca (commise) è acquisito al signore prima della sentenza, e dal momento dell'ingiuria, per conseguenza in un tempo in cui la comunione tuttora sussisteva, e ove il marito aveva sempre diritto di disporre del totale degli acquisti, e perciò farli cadere sotto la confisca. Egli è vero che la proprietà del feudo non è acquisita *ipso jure* al signore a cagione della fellonia, ma almeno da questo tempo egli acquista *jura ad rem*, lo che basta.

L'ingiuria fatta dalla moglie durante il matrimonio al signore, da cui gli acquisti dipendono, è ella fellonia, e dà luogo a confisca per la metà che ne spetta alla moglie, nel caso di accettazione della comunione? Per l'affermativa si dirà, che l'accettazione della comunione fatta dalla moglie ha un effetto retroattivo al tempo dell'acquisto degli acquisti; che da questo tempo essa è presunta esserne stata

comproprietaria con suo marito, e per conseguenza vassallo unitamente a lui; dal che deriva, che l'ingiuria dalla madesima commessalo è da un vassallo, e perciò è fellonia, che dà luogo alla confisca. Si può aggiungere, che gli Statuti di Parigi e di Orleans decidendo, che la moglie, la quale accetta la comunione, non è obbligata di prestare la fede pegli acquisti, per cui l'ha prestata suo marito, suppongono che la moglie sia accolta in fede *organæ mariti*, e perciò che essa sia pure vassallo. Al contrario la ragione di decidere per la negativa è, che se il marito durante la comunione, avendo il diritto di disporre degli acquisti *delinquendo*, ne è reo, il solo proprietario per il totale, la moglie adunque non lo è; perchè *duo non possunt esse domini in solidum*; il suo diritto, durante la comunione, non è che un diritto informe, un diritto indeterminato; essa dunque allora non è propriamente vassallo; e perciò l'ingiuria da lei commessa durante il matrimonio verso il signore, da cui l'acquisto dipende, non ha il carattere di fellonia; la moglie non avendo allora nessun diritto formato sull'acquisto, non vi è nulla, che possa essere l'oggetto della confisca. Quanto all'argomento dedotto dalle disposizioni degli Statuti di Parigi, e d'Orleans, basta rispondere che queste disposizioni contenendo un diritto singolare, non possono essere dedotte a conseguenza.

L'ingiuria fatta dal marito al signore, da cui dipende il proprio di sua moglie è fellonia; perchè il marito è veramente vassallo, poichè deve la fede a ragione di questo proprio; questa fellonia darà luogo alla confisca, non del feudo precisamente, poichè non lo può alienare, nè perciò assoggettare alla medesima, ma del diritto, ch'egli ha di godere durante la comunione coniugale.

È pure fellonia l'ingiuria arrecata dalla moglie al signore, da cui il suo proprio dipende; perchè il diritto acquistato dal marito durante il matrimonio sul proprio di sua moglie non estingue il diritto di proprietà di questa; essa dunque rimane vassallo, quantunque *sub diverso respectu*; e perciò

essa assoggetta alla confisca il suo feudo, ma coll' onere del diritto spettante a suo marito di godere finchè durerà la comunione coniugale.

Il beneficiario è veramente vassallo rispetto ai feudi del suo beneficio; altro non ne può avere il signore, da cui essi dipendono; l'ingiuria, da cui verso di quello egli commette, è dunque una fellonia; ma siccome ci non può alienare i fondi dipendenti dal suo beneficio, neppure può sottoporli a confisca, egli vi sottoporrà soltanto il suo diritto di godere per il tempo, in cui sarà titolare del beneficio, siccome abbiamo veduto nella sezione precedente trattando del rifiuto di riconoscere.

Lo stesso non succede ad un membro di una comunità; la ingiuria da esso recata al signore, dal quale dipendono i feudi appartenenti alla comunità, non è una fellonia; egli non è il vassallo di questo signore, perchè non è proprietario di questo feudo per nessuna porzione; la comunità è una persona civile, distinta, e separata dai membri, che la compongono; e i beni alla comunità appartenenti non appartengono a veruno dei membri.

Quegli, a cui è stato donato un feudo situato nella giurisdizione dello Statuto d'Orléans con riserva d'usufrutto a pro del donante, non essendo obbligato in questo Statuto a prestarne la fede, l'ingiuria da lui arrecata durante il tempo di questo usufrutto sarà essa fellonia? Sì perchè se egli non è obbligato a prestare la fede per il corso del tempo che dura l'usufrutto riservato al donante, ciò non succede, che per una dilazione legale dallo Statuto accordatagli; ma essendo il vero proprietario del feudo serviente, egli è vassallo, e perciò l'ingiuria da esso commessa riveste la qualità di fellonia, e deve dare luogo alla confisca del feudo, coll' onere dell'usufrutto, di cui è gravato verso del donante.

Se per lo contrario è il donante, che si è riservato l'usufrutto, che ha commesso l'ingiuria, sarà questa fellonia da dar luogo alla confisca, non della proprietà del feudo, che non gli appartiene, ma del suo usufrutto? Vi è luogo a pensarlo; perchè lo spi-

rito del nostro Statuto, dispensando il donatario dal prestarla fede, mentre durerà l'usufrutto, è che questo donante-usufruttuario in certo modo rimanga vassallo in luogo del donatario; egli è dunque vassallo. Il donatario lo è, in quanto e come proprietario del feudo serviente; il donante che ha ritenuto l'usufrutto, lo è pure nel tempo che, durante il corso dell'usufrutto, è come vicario e sostituto del proprietario, e vassallo in sua vece; essi lo sono l'uno, e l'altro *sub diverso respectu*.

Non è così degli altri usufruttuari, come di un donatario reciproco, di una assegnataria (*douairière*). Queste persone in nessun modo hanno la qualità di vassallo; perciò l'ingiuria da esse arrecata al signore, da cui dipende il feudo, di cui esse hanno l'usufrutto, non può avervi per fellonia, nè dar luogo alla confisca del diritto loro di usufrutto.

Nello Statuto di Dunois, il quale dispensa il figlio donatario del feudo soggetto a collazione, dal prestare la fede durante la vita del donante, la ingiuria commessa da questo figlio verso del signore non è meno fellonia, perchè essendo proprietario del feudo, egli è vassallo; non è che una dilazione dallo Statuto accordatagli.

Al contrario l'ingiuria, che commettesse il donante, non darebbe luogo alla confisca; perchè essendosi appropriato del feudo, del quale ha fatta donazione, non gli resta nulla da poter sottoporre alla confisca.

Resta da osservare, che la fellonia del vassallo, sebbene minore, non lascia di cagionare la confisca. Tutti gli autori ne convengono, perchè la fellonia è un vero delitto; ed è una regola che *in delictis neminem aetas excusat*.

§ 3. Terza condizione per la fellonia, che la ingiuria sia arrecata al signore riconosciuto per tale.

La sola ingiuria fatta al signore costituisce la fellonia; e siccome signore è il proprietario del feudo dominante, non già l'usufruttuario, non vi è, che l'ingiuria fatta al proprietario, che sia fellonia; quella arrecata ad

un usufruttuario, come ad un donatario reciproco, ad una assegnataria, od altro, non ha questo carattere, nè può dar luogo a confisca.

Per la stessa ragione l'ingiuria fatta al tutore, custode, o altro amministratore del signore non è felonìa, non essendo essi il signore; lo che però bisogna intendere con questa limitazione, a meno che non fosse fatta collo scopo di offendere il signore, *ad contumeliam patroni*; perchè in questo caso presumentosi fatta al signore medesimo sarebbe felonìa.

L'ingiuria arrecata al marito dal vassallo del feudo proprio di sua moglie, costituisce essa felonìa? La ragione del dubbio si deduce da ciò, che noi testè abbiamo deciso, che non lo è l'ingiuria fatta all'usufruttuario, ed all'amministratore; io penso però, che questa ingiuria sia felonìa, perchè il marito è più di un semplice usufruttuario, di un semplice amministratore; sui propri di sua moglie egli ha una specie di diritto, non di proprietà, ma di onore, e autorità che durante il matrimonio gli attribuisce tutti gli onori, e diritti annessi al feudo proprio di sua moglie, e ne lo rende signore durante il matrimonio medesimo.

Per la ragione stessa l'ingiuria fatta al beneficiario dai vassalli del feudo dipendente dal beneficio, è felonìa, perchè quantunque questo beneficio appartenga alla chiesa, piuttosto che alla persona del beneficiario, nulladimeno questi, *tamquam sponsus ecclesiae*, e come rappresentante della medesima può pure riguardarsi come signore.

L'ingiuria fatta alla moglie, sebbene durante il matrimonio, da un vassallo dipendente dal proprio della moglie, è pure felonìa anche di faccia ad essa; perchè durante il matrimonio ella conserva la proprietà del suo feudo proprio, e per conseguenza è signora dei vassalli, che ne dipendono. Si oppone che *duo non possunt esse domini in solidum*, donde sembra seguire, che durante il matrimonio il marito essendo signore, siccome lo abbiamo deciso nella precedente questione, non può es-

sero la moglie; ma essi lo sono entrambi, *non sub eodem respectu*, lo che la sopra opposta regola non permette, *ma sub diverso respectu*; durante il matrimonio il marito ha un diritto d'onore, e d'autorità, la moglie conserva un diritto di proprietà.

Rispetto agli acquisti durante il matrimonio il solo marito ne è signore, non la moglie; donde segue, che l'ingiuria arrecatagli dai vassalli dipendenti da un acquisto, non è felonìa, se non in quanto ricade sul marito, e in faccia a lui, ma di faccia alla moglie è una semplice ingiuria. Il proprietario del feudo dominante, sebbene non abbia che una proprietà resolubile, come è un gravato di sostituzione, un compratore coll'onere della ricompra, non è meno signore; e perciò l'ingiuria arrecatagli è felonìa, e dà luogo a confisca.

Io penso doversi dire lo stesso del proprietario, il di cui diritto è soggetto a rescindersi per mezzo di lettere rescissorie; egli non lascia di essere vero proprietario, e per conseguenza signore, ha facoltà di esercitare tutti i diritti annessi al feudo; i vassalli dunque gli debbono fedeltà, e l'ingiuria da essi verso di lui commessa è felonìa.

Io vado più in là, e penso che un giusto possessore, il quale ha acquistato a non domino, sebbene non sia proprietario, essendo però riputato tale, finchè il vero non comparisce, l'ingiuria fattagli, finchè ne è al possesso, deve tenersi per ingiuria fatta al signore, per felonìa, e perciò causa di confisca.

Al contrario l'ingiuria fatta al vero proprietario, che non è al possesso, non è felonìa; perchè sebbene egli *rerèra* sia il signore, non è però conosciuto per tale; lo che è necessario per la felonìa.

Sebbene per la felonìa sia necessario, che l'ingiuria sia fatta al signore, non è però necessario, che sia fatta alla di lui propria persona. Secondo i principii di diritto una persona riceve ingiuria non solo nella propria persona, ma anche in quella della sua moglie, de' suoi figli, della sua nuora; *Instit. tit. de injur. § 2*. Una ingiuria arrecata alla moglie, ai

figli, alla nuora, può dunque, in quanto ricade sopra il signore, passare per fellonia, e dar luogo alla confisca del feudo.

Osservisi che quegli, il quale commette una ingiuria verso la moglie, o i figli di alcuno, commette due ingiurie, una verso di questa moglie, e di questi figli, ai quali la fa, l'altra verso il marito, o il padre loro, su cui ricade; questa ultima, e non la prima, costituisce la fellonia.

Del rimanente l'ingiuria apportata ad un signore nella persona di sua moglie, de' suoi figli, di sua nuora, per dar luogo alla confisca, bisogna che sia più atroce di quella, che fosse fatta alla di lui propria persona.

Per la fellonia non basta, che l'ingiuria sia fatta al signore, bisogna che il vassallo, il quale l'ha commessa, abbia saputo esser suo signore quegli, cui arrecavala; perchè di sua natura la fellonia è una slealtà verso del suo signore, una volontà di oltraggiarlo ridotta in atto; colui, che non sa essere un signore quello, verso di cui la commette, non può avere una tale volontà, *quum ignorantia nulla sit voluntas*, nè commette una fellonia.

Si opporrà forse, che chi commette una ingiuria contro Sejo, credendolo Tizio, è però tenuto all'azione d'ingiuria verso di Sejo, sebbene non avesse intenzione di commetterla contro di questo; L. 18. § 3. ff. de injur.

Rispondesi che avendo avuto intenzione di ingiuriare qualcuno, egli è veramente colpevole d'ingiuria; *præstat quod principale est eum injuriam facere tello*; essendo obbligato all'azione d'ingiuria, poichè infatti è colpevole, avendo avuto intenzione di commetterla, egli deve essere tenuto piuttosto verso di quello, che l'ha ricevuta, anzichè verso di quello, contro del quale ha avuto soltanto l'intenzione di commetterla. Diversamente accade in questo caso; il vassallo, che commette una ingiuria verso del suo signore, che crede essere un'altra persona, ha bene intenzione di commettere una semplice ingiuria, non già una fellonia; egli non intende mancare alla fedeltà, di cui gli corre debito verso del suo signore, giacchè non sa di offendere questo; egli dunque

non commette una fellonia, ma una semplice ingiuria; egli dunque non soggiace, che alla pena della ingiuria ordinaria, non a quella della fellonia.

Ma se un vassallo, per differenti feudi, dipendesse da due signori *puta* dal signore d'Huisseau, e da quello di Montpipeau, e che oltraggiasse il signore d'Huisseau, credendo oltraggiare quello di Montpipeau, vi sarebbe luogo a credere e sostenere, che in questo caso siavi fellonia; avendo egli avuta volontà di commettere non una semplice ingiuria, ma una fellonia, oltraggiando il signore d'Huisseau, quantunque lo prendesse per un altro, poichè quegli, per cui prendevalo, era pure suo signore, cui doveva egualmente fedeltà.

Si osservi che il vassallo non è facilmente ammesso ad allegare, che non conosceva il suo signore, e che prendevalo per un altro; ciò deve risultare dalle circostanze; e nel dubbio si presume, che abbialo conosciuto.

ARTICOLO II.

Dell' azione di confisca per causa di fellonia.

La fellonia del vassallo, egualmente che il rifiuto di riconoscere, non opera di pieno diritto la confisca del feudo; essa soltanto dà al signore, che è stato offeso, una azione contro del suo vassallo, *condictionem ex lege* per domandare, che siagli aggiudicato il feudo del medesimo in riparazione della commessa offesa, ed essa rende affetto il feudo a quest'azione; dimodochè il vassallo, dischè ha commesso la fellonia, non potrebbe più alienarlo in fiode del diritto acquisito al signore, dritto, che a vero dire non è *jus in re* fino all'aggiudicazione, ma *jus ad rem*; tali sono i principj da noi stabiliti parlando della negazione di riconoscere.

Questa confisca si estende solamente a ciò, che fa parte del feudo come feudo; essa succede coll'onere delle ipoteche, servitù, ed altri diritti reali imposti dal vassallo, e suoi autori. Essa ha luogo in danno dei creditori chirograrj, e delle obbligazioni pu-

ramente personali del vassallo rispetto al feudo. Tutto quello, che a questo proposito si è detto, parlando della confisca per rifiuto di riconoscere, viene qui interamente applicato.

Molineo pensa che l'azione del signore per la confisca non prescriva- si, che col lasso di trent'anni, che è il termine ordinario di tutte le azioni. Questa opinione sembrami che soffra difficoltà; l'azione della confisca si estingue col perdono dell'ingiuria, come siamo per vederlo; ora questo perdono si presume facilmente, e il silenzio dell'offeso lo fa presumere, secondo questa massima, *injuria dissimulatione obolatur*; per lo che io penserei, che il signore non potesse essere più ammesso ad intenderla spirato un anno, dopochè egli avesse avuta cognizione dell'autore della ingiuria.

L'azione della confisca nascente dalla felonìa, e dal rifiuto di riconoscere si estingue col perdono, il quale facilmente si presume.

Non vi può essere prova maggiore di perdono dell'atto di fede, o di dilazione, nella quale il signore offeso avesse accolto il suo vassallo dopo la ingiuria; nulladimeno siccome non si può presumere, che abbia taluno perdonata una ingiuria, senza averne cognizione, quest'atti non noccono al diritto di confisca, se in appresso il signore avesse scoperto, che il vassallo era l'autore della ingiuria contro di lui commessa.

Qnegli soltanto, cui l'ingiuria fu arrecata, può farne remissione; per lo che non vi è dubbio, che il marito non può rimettere la ingiuria fatta alla moglie dal vassallo che dipenda da un feudo proprio di essa, e che questa, nonostante il perdono del marito, può intentare l'azione di confisca. Ciò si trae dall'articolo del nostro Statuto, il quale dice potere la moglie senza suo marito innovare giudizio per la ingiuria statale arrecata. Con questo perdono il marito rimette soltanto l'azione d'ingiuria ad esso competente in proprio per l'ingiuria apportata a sua moglie, la quale è presunta ricadere sopra di lui; ma non può egli far rimessa dell'azione alla moglie competente in proprio.

La moglie, cui fu fatta l'ingiuria,

potrebbe ella senza l'autorizzazione del suo marito rimettendola liberare il vassallo dalla pena della confisca? Secondo i principj di Molineo bisogna distinguere, se ciò è succeduto *re integra*, e prima di aver conchiuso alla confisca, *et ante acceptatum quoquo modo commissum*; in questo caso essa può senza l'autorizzazione di suo marito sottrarre il vassallo alla confisca; ma se fosse stato già concluso per la confisca, *aut quoquo modo videri posset acceptasse commissum*, allora una volta acquisita l'azione di confisca essa non potrebbe più perdonando la ingiuria senza l'autorizzazione di suo marito liberare il vassallo da questa azione, che ha contro di lui, nulla potendo essa alienare senza di questa autorizzazione.

Se l'ingiuria è stata fatta al marito nella propria persona dal vassallo di sua moglie, il marito *re integra ante acceptatum commissum* rimettendo la ingiuria potrà sottrarre il vassallo alla pena della confisca, ma non lo potrebbe dopo di avere concluso per la medesima; perchè il diritto di essa una volta acquistato, siccome questa azione, la quale è immobiliare, gli è acquisita nella sua qualità di marito, ed a cagione di sua moglie, non può farne la remissione nel modo medesimo, che non può disporre di veruna altra azione immobiliare procedente dal lato di sua moglie.

Egli è lo stesso del beneficiato; può egli *re integra* rimettere l'ingiuria fattagli personalmente, e con questo mezzo sottrarre il vassallo alla confisca.

Ma se l'ingiuria non è fatta personalmente al marito, o al beneficiato considerato in genere, ma attacca principalmente il dominio, che ha in qualità di marito o di beneficiato; siccome l'ingiuria risultante attacca soltanto il beneficio, o il diritto della moglie, bisogna dire senza distinzione non potere il marito far remissione della offesa, nè per conseguenza della pena della confisca.

L'azione per l'oggetto della confisca non passa nell'erede del signore, purchè questi vivendo non abbia intenzato.

Frattanto essa passerebbe nell'erede, se consistesse nell'omicidio del si-

gnore, il quale non avesse avuto tempo abbastanza per intendarla di per se stesso. Questa azione non s'intenta neppure contro l'erede del vassallo, purché non fosse stata intentata contro di questo.

ARTICOLO III.

Della slealtà del signore verso del suo vassallo, che dà luogo alla privazione del suo diritto di dominio (dominane).

Siccome il vassallo deve fedeltà al suo signore, così il signore dal canto suo deve amicizia e protezione al suo vassallo. Se il signore viola questi doveri in modo grave, attentando alla vita del vassallo, o commettendo contro di lui atroci ingiurie, è una slealtà, della quale deve esser punito col privarlo del suo diritto di dominio, o signoria diretta, che egli aveva sul feudo di questo vassallo.

Le ingiurie stesse, che commesse dal vassallo contro del signore danno luogo alla confisca del feudo del vassallo, devono dar luogo alla privazione del dominio signoriale, commesse che sieno dal signore verso del vassallo. *Hoc est*, dice Molineo, *de substantia et patronatus et clientelae, quae ex mutua benignitate, et correlatione subsistit. . . in tantum quod patronus privandus sit proprietate feudi* (egli intende il dominio, che ha il signore sul feudo del suo vassallo) *si in clientem enormem offensum commiserit, ex qua cliens privatur feudo si eam in patronum perpetrasset. Molin. § 3. glos. 4. num. 10. et sequent.*

Onde sia luogo alla privazione del dominio bisogna che l'ingiuria sia stata commessa dal signore, vale a dire dal proprietario del feudo dominante, e che lo sia stata verso del vassallo per tale conosciuto dal suo signore.

Il beneficiato, sebbene non sia proprietario dei beni del suo beneficio, è però riguardato come il signore dei vassalli del suo beneficio; e similmente il marito si riguarda come il signore dei vassalli di sua moglie; ma siccome il beneficiato non può alienare i beni del beneficio, né il

marito i propri di sua moglie, la slealtà dell'uno o dell'altro verso del loro vassallo non può dar luogo alla privazione del loro diritto sul feudo del vassallo, ma operarne soltanto la sospensione durante il tempo, che l'uno sarà marito, l'altro possederà il beneficio.

Tutto ciò che è stato detto relativamente alla confisca del feudo per fellonia del vassallo si applica a questa privazione del diritto per la slealtà del signore; questa privazione del diritto, che il signore aveva sul feudo del vassallo offeso, non rende allodiallo questo feudo; il vassallo è sciolto dalla dipendenza del signore sleale, *sed non a conditione*; e il suo feudo, invece di dipendere da questo signore, diventa pieno feudo di quello, da cui per lo avanti dipendeva come suffeudo; così decide Molineo nel citato luogo: per la ragione che il signore sovrano non può senza il fatto proprio, e per quello del suo vassallo, signore immediato del vassallo offeso, venir privato del diritto di superiorità, e dominio diretto, e originario del suo suffeudo, lo che però accaderebbe, se divenisse allodio; questo suffeudo deve dunque restare nella sua qualità di feudo; e siccome cessa di essere pieno feudo del signore immediato, che rimane privo della sua proprietà, *sublato medio* diventa pieno feudo, feudo immediato del signore sovrano, di cui era suffeudo.

La pena del signore sleale verso del suo vassallo si estende essa a tutti i diritti, ch'egli ha sul feudo del medesimo? Molineo dice num. 11. *privatur directo dominio, et omni iure feudali, et ejus juribus, et pertinentiis*. Questo comprende tutti i diritti, che ha il signore come tale, non solo i diritti feudali ordinarij, come i diritti di retratto feudale, di percezione dei frutti, e diritti fissati dagli Statuti nelle mutazioni, ma anche i diritti feudali particolari, che il signore avesse in forza di qualche clausola particolare della infeudazione del fondo al vassallo; tali sono certi canoni feudali, come quello di un becco dalle corna dorate dovuto dai feudi dipendenti da Saint-Pierre-Empont.

Ma fra i diritti feudali ordinarij, e quelli particolari vi è questa differenza che quelli ritornano al signore sovrano, e si riuniscono al suo dominio diretto, dal quale erano stati annessi, mentre che i diritti feudali particolari, che sono stati creati colla subinfundazione fatta dal signore immediato, si estinguono, e il vasallo ne resta pienamente liberato.

Pocquet pretende, che il vassallo non sia interamente liberato verso del signore del feudo dai canoni feudali, ma che divengano canoni puri,

reali, e non feudali; questa decisione soggiace a difficoltà, nè sembra bastantemente autorizzata.

Rispetto alle servitù, e diritti reali, non feudali, che il signore reale aveva sul feudo del suo vassallo, non vi è dubbio, che questo signore gli conserva; perchè secondo il nostro principio, è certo, egli non resta privo, che del suo dominio feudale, e di tutto ciò, che ne fa parte, *juribus et pertinentiis*; ora questi diritti da noi supposti non essere feudali non fanno parte di questo dominio.

CAPITOLO IV.

Dell' inventario, e della immissione nel possesso feudale in mancanza di esso.

L'inventario è una descrizione, che il vassallo deve dare al suo signore, al minuto di tutti i beni e diritti, che possiede in feudo di sua dipendenza.

§ 1. *Della forma intrinseca dell'inventario.*

Secondo la definizione da noi data l'inventario essendo una descrizione *al minuto* [*par detail*], ne segue che l'inventario di una tenuta, per quanto considerabile sia, deve contenere la descrizione non solo di ogni corpo di fondi, di cui essa è composta, come di ciascun podere, di ciascuna fabbrica, o opificio, di ogni edificio, cominciando dal castello, o principale dimora, se ve ne ha, ma anche la descrizione al minuto di ogni presa di terra, di cui ciascun podere è composto, tanto che queste prese di terra sieno lavorative, o viliate, o prative, o boschive, tanto che sieno di qualunque altra natura, siccome paludi, fiumane, giardini, fabbriche; tutte le quali prese di terra devono essere descritte minutamente con i quattro lati di ciascuna di esse, di levante, ponente, mezzogiorno, e settentrione, colla dichiarazione della natura, nella quale si trovano, della misura e capacità di ognuna delle medesime.

L'inventario essendo pure una descrizione di tutti i diritti, che il vassallo possiede, deve perciò contenere

il novero di tutti i diritti annessi al feudo, come sono quelli di patronato giudiciario, di notariato, di fiere e mercati, di tributo personale [*corvée*], di decime infeudate, e canoni in derrata; l'inventario deve contenere la natura di tutti questi differenti diritti, e in che essi consistano; gli atti, per mezzo dei quali sono stati riconosciuti, la quantità, o misura del territorio, sul quale si debbono esercitare, coi limiti, confini, e confluanti di questo territorio.

L'inventario dee massimamente comprendere i diritti di dipendenza feudale, o censuale annessi ai feudi, di cui vien dato l'inventario; il vassallo deve dichiarare i nomi, e soprannomi dei vassalli dipendenti dal suo feudo, e che sono suffeudatarj del signore, cui l'inventario viene rilasciato. Egli deve dichiarare i diversi oneri, e i diversi diritti, e i doveri, ai quali essi lo posseggono.

Quello che ciascuno dei suffeudatarj possiede in feudo del vassallo deve pure essere minutamente descritto, come ciò che il vassallo possiede per dominio? Molino decide affermativamente, e dice anche, che a quest'oggetto egli deve nell'inventario, che rilascia al suo signore inserire gli inventarij, che ad esso sono stati rilasciati dai suoi suffeudatarj. Nulladimeno Guyot dice ciò non osservarsi, perchè rispetto a grandi feu-

di questo inventario diverrebbe smi-
aurato; sarebbe però cosa ben fatta,
che nel suo inventario il vassallo men-
zionasse gli ultimi atti d'inventario,
i quali sono stati dati dai suffeuda-
tarj ad esso, o ai suoi autori, il tempo
in cui sono stati stipulati, il notaro
che li ha ricevuti, affinché il signore
vi potesse ricorrere, se un giorno in-
sorgesse qualche questione sopra le
cose, che da lui suffeudalmente di-
pendono.

Rispetto alle dipendenze censuali
Molineo dice dovere il vassallo nel
suo inventario comprendere il nome
de' suoi debitori censiti, la qualità
e quantità dei feudi, che ognuno di
essi possiede, gli oneri, coi quali pos-
seggonli; finalmente il vassallo deve
menzionare i differenti doveri, e on-
neri, coi quali egli possiede inttociò,
che vi è contenuto.

Il signore può egli obbligare il suo
vassallo a questa minuta menzione
nell' inventario che gli deve, anche
nel caso in cui tutti gli inventarj dati
da tempo immemorabile dagli autori
del vassallo, non ne contenessero al-
cuna? La ragione del dubbio è, che
sembra non essere il signore ammis-
sibile a contestare una forma d' in-
ventario da esso, e da' suoi prede-
cessori costantemente approvata. Bi-
sogna però decidere, che nonostante
questa antica usanza il signore è bene
ammesso a domandare un inventario
minutamente descritto; per la ragione
che l'inventario essendo per sua na-
tura un atto destinato a conservare
la prova, sì contro al vassallo, che
contro ai vicini signori di tuttociò,
che il vassallo possiede in feudo del
suo signore, ne segue essere della
natura di quest' atto di essere minu-
tamente descritto, poichè senza di
questo non potrebbe conservare tal
prova; e per conseguenza non po-
trebbe adempire allo scopo, per cui
vien fatto; donde deriva, che l'uso
stato adottato dai vassalli di darlo
senza di questa menzione, è una cat-
tiva usanza *refutus error*, che non
può far legge. Se i signori hanno ri-
cevuto questi inventarj senza di tale
menzione, è una pura tolleranza, che
non può mai attribuire un diritto ai
vassalli; in tal modo ricevendoli i

signori non si presumono avere ri-
nunziato al loro diritto, se non se
per l'inventarj stato dato in quel
tempo. A tutto questa si aggiunga,
che sarebbe un favorire le frodi, che
un vassallo potrebbe commettere verso
del suo signore, occultandogli la mi-
nuta menzione di quanto possiede di
sua dipendenza, il dispensarlo dal
darla, lo che per conseguenza non
può essere permesso.

§ 2. Della forma estrinseca dell'in- ventario.

L'articolo 8 dello Statuto di Parigi
dice, che l'inventario deve essere ri-
lasciato in forma probativa, ed auten-
tica, scritta in pergamena, davanti
notaro. Queste ultime parole, davanti
notaro sono l'interpretazione delle
prime, in forma probativa ed auten-
tica.

Negli Statuti, che so ciò non si
spiegano, basterebbe che il vassallo
rilasciasse il suo inventario compilato
in forma privata? No; prima della
riforma dello Statuto di Parigi, e pri-
ma che l'art. 8 fosse stato inserito,
era stato giudicato, che l'inventario
doveva esser fatto per atto avanti
notaro. Per la qual cosa quest' arti-
colo non si deve riguardare come
una disposizione locale dello Statuto
di Parigi, ma come contenente un
punto di giurisprudenza stabilito da
quel tempo; questa giurisprudenza
tanto più deve essere adottata, in
quanto che si appoggia sulla grande
ragione dedotta dalla natura dell'in-
ventario, che per sua natura essendo
destinato a stabilire la prova delle
cose e diritti dal signore dipenden-
ti, deve per conseguenza essere in
una forma, che sia probativa, nè de-
ve esser fatta per mezz di un atto
sotto il privato suggello del vassallo;
non essendo un tal atto di per sé ba-
stantemente probativo, dacchè la pro-
va in esso contenuta dipende da un
riconoscimento di carattere, che spes-
so è malagevole a farsi.

Il vassallo è obbligato a servirsi
del notaro del signore? No; veruna
legge ve l'obbliga, il vassallo facen-
do quest'atto a proprie spese, egli è
giusto che scelga esso il notaro.

La seconda cosa ordinata dallo Statuto di Parigi relativamente alla forma estrinseca dell'inventario, cioè che sia in pergamena, deve pure avere luogo negli Statuti, che nulla su ciò dispongono; questo disposto dallo Statuto di Parigi essendo, nel modo medesimo del precedente, fondato sopra giudicati, e sopra una giurisprudenza stabilita dal tempo della riforma, e che è pure nella natura dell'atto d'inventario, il quale essendo destinato ad essere conservato negli archivj del signore, *ad perpetuam rei memoriam*, la prova di ciò che dal feudo dipende deva essere per conseguenza sopra una materia durevole, qual'è la pergamena.

L'atto d'inventario potrebbe egli essere rilasciato per mezzo dello stesso atto, che contiene la prestazione della fede, quando il feudo sia un feudo semplice, la di cui minuta narrazione null'altro comprende, che un piccolissimo numero di articoli, o anche un articolo solo? Molineo pensa ciò potersi, ed essere cosa savia pel vassallo il farlo, avvegnachè risparmi le spese di un doppio atto: *Quandoque, dice egli, prudentes vassalli simul cum fidelitate denumeramentum offerunt, et unum instrumentum*. Io non credo, che il signore fosse da ammettersi a contestare questa forma, e ad esigere un nuovo atto d'inventario, quando la prestazione di fede lo contenesse; è vero, che il dovere della fede, e quello dell'inventario sono due atti l'uno dall'altro distinti; ma nulla impedisce, che questi atti, sebbene distinti uno dall'altro, non sieno compresi in un medesimo strumento. Quanto alla opposizione, che risulta dagli articoli 8 e 11 dello Statuto di Parigi dovere il vassallo aver prestata la fede prima di dare il suo inventario, e che non può darlo prima di essere stato accolto in fede, onde se ne conseguiva non poterlo egli fare in uno stesso tempo; si risponde che questa anteriorità della prestazione di fede, e questa posteriorità dell'inventario, richieste dallo Statuto, essendo una anteriorità, e posteriorità razionale, anzichè di tempo, ciò non impedisce, che i due atti non possano essere contenuti in un

medesimo atto, a in uno stesso strumento.

L'uso della camera dei conti, secondo quel che sappiamo per mezzo di Guyot, è contrario alla nostra opinione; per quanto semplici sieno i feudi, vi si esige un inventario per atto separato da quello di prestazione di fede; ma quest'uso non vieta, che possasi adottare la nostra opinione.

Rispetto ai signori particolari, quando vien loro presentato l'inventario compilato nella medesima carta, il signore accogliendo in fede il suo vassallo si riserva di eccezionare l'inventario dentro il tempo accordato dallo Statuto.

Negli Statuti, nella giurisdizione dei quali l'inventario deve esser fatto per alto avanti notaro, di quest'atto deve rimanere minuta? Guyot dice quest'atto spedirsi in brevetto; che il vero originale è l'atto, o brevetto, che viene rilasciato al signore per rimanere ne' suoi archivj, il quale è firmato dal vassallo, o dal suo procuratore munito di speciale procura, o dai notari, o dal notaro, e dai testimoni; che per il vassallo se ne fa un duplicato. Buonissime sono le ragioni, che della sua opinione dà quest'autore. 1.° Le spedizioni di un atto in minuta non sono firmate dalle parti, ma dal notaro solamente; nulladimeno i più degli Statuti vogliono che l'atto d'inventario, il quale deve essere rilasciato al signore, sia firmato dal vassallo, e dal notaro; dunque gli Statuti hanno inteso parlare di un atto in brevetto, non già di un atto spedito in minuta; 2.° Gli atti di presentazione e di reesione non si distendono sopra le minute, ma sui duplicati di cui uno rimane al vassallo, l'altro al signore. A che servirebbe dunque la minuta di un inventario, il quale, se non è stato rievuto espressamente, o tacitamente, non è che un progetto, il quale non fa fede alcuna?

Quando un vassallo è proprietario di più feudi distinti e separati può rilasciarne l'inventario nella carta medesima, ed in separati capitoli? Lo Statuto d'Artois, art. 17, lo permette, ed alcuni autori pretendono che ciò basti anche negli Statuti, i quali

su ciò si tacciono; questa opinione è favorevole, in quanto mira a diminuire le spese; i partigiani della contraria opinione dicono dovere il signore risparmiare al suo vassallo le spese, quando lo può *sine ulla sua captione*; ma che in questo caso il signore soffrirebbe danno, se il vassallo non desse gli inventari differenti, che gli deve, pei differenti feudi, che possiede, sopra carte separate; 1.^o perchè quando col lasso del tempo questi diversi feudi saranno posseduti da differenti persone, egli non potrà riunire questi inventari, i quali si trovano nella carta stessa, a quelli posteriori di ogni feudo; 2.^o Se egli volesse alienare il suo dominio sopra uno di questi feudi, e ritenere quello, che ha sopra altri, o venderlo a diverse persone, egli non potrà rimettere al compratore gli inventari del feudo, che gli vende, poichè essi si troveranno sopra la medesima carta cogli inventari di altri feudi, che non gli saranno venduti; lo che lo turberà nella libertà di disporre.

Se il vassallo avesse concesso a titolo di censo, senza il consenso del suo signore, qualche fondo del suo dominio, egli dovrebbe comprendere questi fondi dati a censo fra le cose del suo dominio, vale a dire dovrebbe comprenderli rosi: « Dichiaro inol-
« tre possedere tali e tali fondi, di cui
« sono detentori i tali e i tali, che li
« tengono a censo dal detto dichiara-
« nte »; mentre che se il censo fos-
« se infeudato, sarebbe il censo sol-
« tanto, che egli comprenderebbe nella
« sua dichiarazione in questo modo :
« Dichiaro inoltre riconoscere per un
« censo, da cui dipendono i tali, e
« tali fondi ».

Per la forma degli inventari quale Statuto deve seguirsi? Quello che domina nel luogo, ove è situato il feudo dominante; perchè è massima, che la forma degli atti si regola secondo lo Statuto del luogo, ove veugono celebrati; per conseguenza la forma dell'atto d'inventario deve esser regolata dalla legge del luogo, ove trovasi il feudo dominante, essendo in questo luogo solamente, che l'inventario deve essere presentato.

§ 3. In qual caso è dovuto l'inventario.

Il signore ha diritto di domandare un inventario del feudo di sua dipendenza, ogniquale volta siavi mutazione di vassallo, ogni nuovo vassallo deve un inventario del suo feudo.

Le sole mutazioni perfette danno luogo all'inventario; le imperfette, come quelle che avvengono per matrimonio, non lo ragionano. Il marito, sebbene a motivo dei propri di sua moglie diventi vassallo, non è obbligato per questo a dare al signore un nuovo inventario, se la moglie lo diede; se essa non lo ha dato, egli deve darlo unitamente ad essa.

Le mutazioni di signore non danno luogo ad un nuovo inventario; un nuovo signore non lo può domandare ai vassalli, i quali già lo diedero a lui, o al suo antecessore.

Il nuovo signore non potrebbe almeno domandarne uno al vassallo, che lo ha già dato al suo antecessore, offrendo pagarne le spese? Lo Statuto d'Anjou a questo proposito fa una distinzione; esso permette a quello, che è nuovo acquirente, di farne la domanda; non lo permette a chi è nuovo signore per successione, perchè il nuovo signore per successione fra i titoli di questa trova le scritture date al defunto, mentre un nuovo signore non può sovente avere i titoli del suo feudo.

§ 4. Quando può il signore esigere l'inventario; qual termine ha il vassallo per darlo; e quando può egli offrirlo?

Non può il signore esigere dal suo vassallo l'inventario, se non se dopo di averlo accolto in fede.

In questo l'inventario differisce dai diritti utili, che il vassallo deve pagare, innanzi che il signore sia obbligato a riceverlo in fede; al contrario il vassallo non è obbligato a soddisfare al dovere dell'inventario, se non dopo di essere stato ricevuto in fede.

Quando un vassallo, in occasione

di una contestazione feudale, è stato accolto in fede da mano sovrana, è chiaro che il termine a produrre il suo inventario decorrerà non dal giorno di questa recezione in fede per mano sovrana, sibbene dal giorno in cui, terminata la lite, sarà stato accolto in fede dal vincitore nella medesima.

Quello che lo Statuto di Parigi accorda è di 40 giorni; l' articolo 8 dice: « Il vassallo, che è stato accolto in fede, è obbligato a produrre il suo inventario entro i quaranta giorni a contare dalla detta recezione ». I termini dello Statuto d' Orleans sono di 40 giorni egualmente con questa differenza, che lo Statuto di Parigi non accorda, che un solo termine di 40 giorni i quali di pieno diritto decorrono dal giorno della recezione in fede, spirato il quale il signore può esercitare l' immissione in possesso feudale; mentre che nello Statuto d' Orleans questo termine non decorre, che dal giorno della intimazione fatta dopo la recezione in fede, e inoltre il signore non può esercitare l' immissione in possesso feudale, che dopo quattro intimazioni fatte di quaranta in quaranta giorni, siccome nel seguente capitolo vedremo.

Siccome il signore non può domandare l' inventario, che dopo di aver accolto in fede il suo vassallo; così vice versa il vassallo non è ammissibile ad offrire il suo inventario, finchè non abbia fatto valide offerte di fede; poichè se non soddisfa a questo primo e fondamentale dovere, il signore non è obbligato a riconoscerlo per suo vassallo, nè ad ascoltarlo.

Del rimanente egli può anticipare il termine de' quaranta giorni; perchè non essendo questo accordato, che in suo favore, gli è permesso di non usarne.

Vi è di più; quando il feudo consiste in pochi articoli, il vassallo può al tempo stesso offrire la fede e lo inventario, come lo si è veduto al § 2.

§ 5. Da chi è dovuto l' inventario?

L' inventario è dovuto dal vassallo,

vale a dire dal proprietario del feudo serviente, o da chi ne tien vece.

Donde segue, l' inventario non esser dovuto da un usufruttuario del feudo serviente.

Similmente non è dovuto da colui, il quale è proprietario del corpo del fondo, e non della feudalità; come quando un vassallo ha fatto giuoco del feudo dando a censo il suo fondo, e se n' è riservata la feudalità e l' onere di prestare la fele, il debitore censista, e i suoi successori non sono obbligati all' inventario, essendo essi ben proprietarj del corpo del fondo, ma la feudalità non appartiene ad essi, sibbene al creditor censista e ai suoi successori; e perciò questi soltanto sono obbligati all' inventario.

Per la stessa ragione il possessore demaniale non avendo altro, che la rendita delle terre, che possiede, non deve inventario, nel modo ateso che non deve la fede, perchè non è proprietario, nè per conseguenza vassallo.

Quegli che possiede *pro domino*, riputandosi come proprietario, sebbene non lo sia, deve l' inventario, nel modo stesso della fede; perchè qualificandosi proprietario, possedere come tale, non sarebbe ammissibile ad allegare al signore di non esserlo.

Il signore potrebbe egli rifiutare il suo inventario sotto pretesto, che egli non è proprietario? No; non lo può, siccome non può per questo pretesto recusare di accoglierlo in fede; per la ragione che un possessore di faccia ad ogni altro tranne il vero proprietario, si reputa per vero proprietario, e nessun altro è ammesso a contestargliene la proprietà, nè perciò gli atti, che esso fa in questa sua qualità.

Il titolare di una chiesa, o altro beneficio, sebbene non abbia la proprietà di beni della sua chiesa, che è la vera proprietaria, non lascia di dovere l' inventario dei feudi di essa, siccome deve prestarne la fede; per la ragione che non evvi altra persona, da esso in fuori, che rappresenti la proprietà, che ne ha la sua chiesa, e che possa soddisfare a questo dovere per ed invece della medesima.

Il marito non è obbligato a rilasciare inventario dei proprj di sua moglie, quando questa lo abbia rilasciato prima del suo matrimonio, come vedemmo *supra* § 3; ed in questo l' inventario è differente dalla fede, che il marito deve prestare, sebbene la moglie abbiata già prestata.

Se però la moglie non avesse dato inventario, il marito sarebbe obbligato a darlo con essa.

Il proprietario, sebbene gravato di sostituzione, non è meno proprietario, e vero vassallo; egli deve lo inventario, siccome la fede.

Nello Statuto d' Orleans il donatario d'un feudo, del quale il donante siasi riservato usufrutto; in quello di Dunois il figlio donatario in anticipazione di successione, non essendo obbligati a prestare la fede, non sono obbligati a rilasciare inventario durante questo tempo, poichè una tale obbligazione non cominria ad aver luogo, che dal giorno, in cui il vassallo è stato accolto in fede.

Quid se essi, siccome lo possono, fossero stati accolti in fede? essi dovrebbero l' inventario; se non vi furono accolti, non lo devono, anche nel caso in cui il donante non avesse prestata; in questo caso il donante la dovrebbe per, ed invece del donatario.

Il minore, che non è in età da prestare la fede, non deve per anche l' inventario, poichè questo non è dovuto, se non che dopo prestata la fede.

Guyot va più in là; egli pretende, che il vassallo minore di venticinque anni, sebbene giunto all' età di prestare la fede, non sia obbligato a dare il suo inventario, finchè non abbia compiuta l' età di venticinque anni.

Egli accorda però, che questo minore pervenuto alla maggioranza feudale, può rilasciare l' inventario, se meglio gli pare, tale maggioranza rendendolo capace di tutti i diritti feudali, dei quali uno è l' inventario. Egli appoggia la sua opinione a quello, che dice, potere l' inventario importare alienazione, e i minori non essere capaci di atti comprensivi di alienazione; mi pare, che Guyot contraddica a se stesso; perchè se è vero, che il minore non sia obbligato a ri-

lasciare inventario, perchè questo può comprendere una alienazione, li cui i minori sono incapaci, perchè egli accorda potere esso *ultra*, e senza che il signore lo esiga, rilasciare un inventario? L' inventario dato *ultra* e senza essere dal signore preteso, comprende egli meno una alienazione, che quello il quale venisse preteso da lui? Egli deve essere anche più incapace di fare *ultra* un atto comprensivo di alienazione, che di farlo dietro l' esservi provocato; perchè più l' alienazione è volontaria, più essa è interdetta ai minori; è per questo che si decide non potere il minore provocare la divisione, sebbene vi possa essere provocato; questa opinione di Guyot d' altronde non confortata da autorità non mi sembra dunque, che si possa adottare; l' inventario di per se stesso non contiene alienazione di sorta, poichè non deve comprendere che ciò, che dipende immediatamente, e gli oneri, coi quali il feudo è infatti posseduto. Riconoscendo questo il vassallo minore non commette alienazione; il signore domandandogli l' inventario non gli domanda altro, e perciò non gli domanda un atto, che comprenda alienazione; il minore non ha dunque veruna ragione per rifiutarlo. Invano si dice potere accadere, che il minore nel suo inventario collochi per errore cose libere, e non dipendenti dal signore, che egli riconosce, oneri coi quali non è posseduto, e che in questo caso l' inventario conterrebbe una alienazione. La risposta è che non è l' inventario di per se stesso, quale il signore ha diritto di esigere, che comprenderebbe l' alienazione, ma la collocazione mal a proposito fattavi dal minore delle cose, le quali dal suo signore non dipendono, e degli oneri, ai quali non è tenuto; che spetta al suo tutore l' invigilare sopra di ciò, e l' attendere che nell' inventario non si comprenda cosa, la quale non vi debba essere compresa; che d' altronde, quand' anche il suo tutore non vi avesse bastantemente provveduto, il minore ha il mezzo della restituzione contro di quello, che male a proposito avesse incluso nel suo inventario.

Riguardo a ciò che aggiunge Guyot, che il vassallo in età di due anni, avente un tutore, sarebbe dunque nel medesimo stesso di che ne ha venticinque obbligato all' inventario; si deve rispondere che non vi è obbligato, per la ragione che l' obbligazione dell' inventario non nasce che dopo la prestazione della fede, la quale il minore in età di due anni non è obbligato a fare; pure cessando questa ragione per avere il signore, invece di accordare dilazione al minore medesimo, accolto in fede il suo tutore per lui, io penso che in questo caso si potrebbe domandare l' inventario al tutore di esso.

§ 6. Da chi deve essere presentato?

L' inventario deve essere presentato o dal vassallo, che lo deve, o da un suo procuratore munito di speciale mandato.

Quando il vassallo è sotto la tutela, o la curatela di alcuno, deve presentarlo assistito dal suo tutore o curatore. Questi, o quello può solo presentarlo per esso.

Quando l' inventario è dovuto da una donna maritata, deve esser presentato dal suo marito, o dalla medesima autorizzata da esso.

Quando la donna è separata, sebbene in questo caso possa senza essere autorizzata dal marito fare tutti gli atti di semplice amministrazione, tuttociò io penso che per l' inventario debba essere autorizzata da suo marito, perchè è un atto, in quo, come dice Molino, *agitur de proprietate, et perpetuo praejudicio rerum et iurium feudatium*.

Quando vi sono più proprietari per indiviso d' un feudo serviente l' inventario deve esser dato da tutti; perchè al signore interessa, che la descrizione di ciò che dipende da lui sia fatta con tutti, onde avere conto di tutti la prova del medesimo; la qual prova non avrebbe se l' inventario non fosse dato, che da uno dei proprietari, perchè esso rispetto agli altri essendo *inter alios acta* non potrebbe far prova contro di essi.

Si osservi che l' inventario si presume dato da tutti i proprietari del feudo serviente, quando lo è da uno di

essi, tanto in nome proprio, che come procuratore degli altri; o anche quando avendolo dato mallevando per gli altri, questi lo hanno in seguito ratificato.

L' inventario essendo dovuto da tutti i proprietari del feudo serviente, ne consegua che quando lo ha dato uno di essi, quantunque il signore lo abbia ricevuto, gli altri non sono liberati dal darlo, nè lasciano di esservi obbligati; del rimanente sono presunti darlo, quando con un atto davanti notaro dichiarano di approvare, per l' inventario che sono obbligati di dare, quello che è stato dato dal loro comproprietario.

Uno dei comproprietari del feudo serviente, che dà solo un inventario di tutto il feudo, soddisfa egli a questo diritto feudale almeno rispetto a sé, e il signore è obbligato a riceverlo solo, riservatogli il poterlo domandare agli altri? La ragione del dubbio si è che l' obbligazione di un fatto individuale di più persone non può essere adempita che da tutte le persone, le quali ne sono debitrice. Secondo questo principio è deciso in diritto, che se è stata legata a due schiavi la libertà coll' onere di render conto di una amministrazione da essi tenuta in comune, l' uno di essi offrendo rendere un tal conto, non soddisfa alla obbligazione, nè può pretendere la libertà; l. 13. §. 2. ff. *de manum. testam.* l. 13 §. 2. ff. *de statu liber.* Ora diessi, l' inventario è un atto individuale, che deve esser fatto da tutti i proprietari del feudo serviente; d' onde segue, che egli anche rispetto a sé non soddisfa alla obbligazione dell' inventario, offrendo di darlo solo. Queste ragioni sono assai efficaci per inferirne, che il signore in questo caso non sarà obbligato a ricevere l' inventario, che uno solo dei proprietari sarà a dargli; ma almeno questo inventario dato da uno dei proprietari lo salva per la sua parte dall' immissione in possesso feudale, e che il signore in caso di non dato inventario può esercitare, e di cui verrà parlato nel seguente capitolo; poichè questa immissione essendo esercitata in pena della contumacia del vassallo, non può aver luogo rispetto a chi ha

fatto tutto ciò, che poteva per soddisfare alla obbligazione dell'inventario.

Noi abbiamo parlato del caso, in cui i proprietarj del feudo aerviente lo posseggono *pro indiviso*; succede lo stesso dopo fattane la divisione? basta a ciascuno di dare l'inventario di ciò, che è caduto nella sua porzione, o sono obbligati a dare insieme l'inventario di tutto il feudo? Questa questione non ha luogo negli Statuti, i quali permettono lo scorporo dei feudi; in quelli la divisione avendo fatto tanti feudi distinti, quante porzioni sono state fatte nella divisione, è chiaro non essere ogni condividente obbligato a dare l'inventario, che della sua porzione, la quale propriamente non è porzione, ma un feudo intero. E negli Statuti soltanto, i quali vietano questo smembramento, che ha luogo una tale questione; siccome in questi Statuti il feudo nonostante la fattane divisione rimane sempre un solo, e medesimo feudo, Molino § 9. *gloss. 1. quæst. 1.* decide, che tutti i proprietarj del feudo diviso, quantunque *possideant portiones pro diviso*, sono obbligati a dare un inventario totale del feudo tutti insieme, nè possono obbligare il signore a ricevere un parziale inventario delle loro porzioni. Guyot su questo punto si allontana dalla dottrina di Molino; egli pretende, che per la prima volta questi condividenti possano, anche dopo la divisione, dare un inventario tutti insieme del totale del feudo, ma che il signore non possa obbligarveli; che basta ad ognuno di dare l'inventario di ciò, che possiede, aggiungendo, che tutto fa parte del feudo il di cui rimanente è posseduto dagli altri.

Bisogna bene ricorrere a questo, quando dopochè tutti hanno dato l'inventario, succede qualche mutazione per parte di uno di quelli, che avevano una porzione divisa. In questo caso l'inventario non può esser dovuto, che per questa porzione, poichè non essendovi mutazione per il lato delle altre porzioni, non può per queste esser dovuto inventario; basterà dunque, che il successore in questa porzione, rispetto alla quale è succeduta la mutazione, dia l'inventario di tutto ciò, che egli possiede, come fa-

ciente parte di un tal feudo, il rimanente del quale è posseduto dai tali, e tali.

Tutto ciò, che noi abbiamo detto, riceve una eccezione negli Statuti, i quali ammettono il diritto di divisione; perchè in essi il primogenito essendo il solo titolare del totale del feudo, esso solo ne deve l'inventario; ed è ad esso non già al signore, che i cadetti devono dare l'inventario delle loro porzioni, essendo da lui, che a loro derivano.

§ 7. *A chi l'inventario è dovuto, e come deve esser dato.*

L'inventario è dovuto al signore, vale a dire al proprietario del feudo dominante. Non è dovuto a un usufruttuario, nè a un possessore demaniale. Nullalmeno siccome ad essi interessa la conservazione del dominio, a cagione dei laudemj e diritti utili, che loro appartengono; se il proprietario lasciasse di farsi dare l'inventario, io penso che, dopo di avere intimato il proprietario a farselo dare, potrebbero sul di lui rifiuto esigerlo a nome di esso, ed esercitare pure in suo nome la immisione nel possesso feudale, siccome è deciso rapporto alla fede, *supra cap. 1.*, essendovi la stessa ragione.

Per il motivo medesimo, quando l'inventario è dato al proprietario, lo usufruttuario ha diritto di prenderne comunicazione, a ragione dell'interesse che ha ad intervenire per opporre quelle eccezioni, che il proprietario tralasciasse di opporvi; come pure di prenderne a proprie spese copia collazionata, se lo creda ben fatto. Dica si lo straso del possessore demaniale.

Il titolare di un beneficio rappresentando il proprietario e ad esso, che l'inventario è dovuto; ma essendo egli signore a motivo della sua chiesa, e per questa l'inventario essendogli dovuto, egli deve collocare gli inventarj della chiesa, e lasciarli al suo successore.

Lo stesso ha luogo pel marito; egli ha diritto a ricevere gli inventarj dei vassalli di sua moglie, che sciolto il matrimonio deve metterli alla medesima, o ai suoi eredi.

Il signore che possiede il feudo del suo vassallo per via d'immissione in possesso, finchè questa dura essendone riputato possessore, e proprietario, può ricevere, ed ha diritto di esigere gl'inventarj dei vassalli, che ne dipendono; ma sciolta la Immissione deve rinmetterli al suo vassallo, il quale ne è l'immediato signore. *Molin. art. 55. gloss. 7*

Quando vi sono più comproprietarj del feudo dominante, non deve essere dato che un inventario; ma deve essere dato a tutti, vale a dire i nomi di tutti i signori dominanti devono essere espressi nell'atto di presentazione.

Il vassallo non è obbligato di presentare il suo inventario altrove, che al capo luogo del feudo dominante, non essendo obbligato ad andare a cercare altrove il suo signore; del resto se lo presentasse dovunque, fuorchè al capo luogo, al domicilio del signore, per esempio, penso che sarebbe ben presentato; in questo inventario differisce dalla feide, e la ragione ne è, che questa contiene un omaggio, alla solennità del quale contribuisce la dignità del luogo, la quale ragione non milita rispetto all'inventario; al signore non interessa altro, che d'averlo.

Si potrebbe forse dire, che il signore essendo obbligato a conservare l'inventario che gli vien dato cogli altri, che sono ne' suoi archivj, ha interesse che sia portato al feudo dominante, ove questi si presume che sieno, contuttociò non determinando gli Statuti il luogo, dove l'inventario deve esser portato, io credo che il vassallo instantemente adempia al suo dovere, offrendolo al suo signore in qualunque luogo lo trova risiedere.

Il vassallo non è obbligato a portare in persona l'inventario, di cui è debitore verso del suo signore, poichè lo Statuto non ve l'obbliga; non è questo un atto solenne, che si debba fare, personalmente, egli può mandarlo per mezzo di chi più gli piace.

È a proposito il far costatare, per mezzo di un atto di presentazione davanti notaro, il giorno, in cui l'inventario è stato presentato al signore, onde far decorrere il tempo, che la legge accorda al signore per opporre eccezioni.

Per quest'atto di presentazione si può fare a meno del notaro, quando il signore nel duplicato dell'inventario, che rimane al vassallo, scriva, che quello gli è stato presentato il tal giorno.

Negli Statuti, nei quali l'inventario si presenta all'udienza, il vassallo, o suo proeuttore, deve domandare al giudice un atto di presentazione; se il giudice feudale non volesse rilasciarlo, Guyot consiglia di ricercare due notari, o un notaro, e due testimoni, i quali dopo di essere stati testimoni del rifiuto si ritirano, e ne distendono atto fuori della udienza.

§ 8. Delle eccezioni che il signore può opporre, e della recezione dell'inventario.

Il signore può opporre eccezioni contro l'inventario, che gli è stato presentato.

Queste eccezioni riguardano o quello, che nell'inventario si comprende, o quello che vi è stato tralasciato.

Rapporto a ciò, che è tralasciato, 1.^o se il vassallo ha tralasciato qualche pezza di terra, o qualche diritto, che tiene in feudo dal signore; 2.^o se ha omissi i confini, e confinanti dei fondi compresi nel suo inventario; 3.^o se ha tralasciato qualche suffendo, o alcuna delle cose dipendenti casualmente da esso; 4.^o se ha tralasciato alcuno dei diritti, e doveri, cui il suo feudo è tenuto verso del signore, e alcuni di quelli, a cui i suoi suffendatari, e debitori censiti sono tenuti verso di lui.

Riguardo a ciò che vi ha compreso; 1.^o se il vassallo vi ha inferita qualche cosa come derivante dal suo signore, e questi pretenda tal cosa appartenergli interamente [en domanie]; 2.^o se ha compreso qualche cosa come dipendente in suffendo, che il signore pretende dipendere da lui in pieno feudo; 3.^o se ha assunta qualche qualità, che il signore pretende non appartenere al suo vassallo, ma a se medesimo signore, puta, la qualità di signore d'una tale parrocchia, d'un tal villaggio.

Queste eccezioni devono esser ragionate; le eccezioni generali non sono

ammesse, come se il signore dicesse in generale esser difettoso l'inventario statogli presentato.

Parimenti non basta, che il signore dica in generale avere il vassallo tralasciato delle prese di terra, che tiene in feudo da lui, bisogna che specifichi quali sono.

Il tempo accordato al signore per produrre queste eccezioni è diverso secondo i differenti Statuti; quelli di Parigi, e d'Orleans accordano quaranta giorni.

Alcuni autori pensano che il giudice non possa prorogare questo tempo. Più ragionevole è la contraria opinione, che è quella di Molinco; questa proroga deve essere ordinata *ex causa*, citato il vassallo.

Se il signore oppone delle eccezioni contro l'inventario, che gli è stato dato, e il vassallo non acconsente a riformarlo, nel modo che il signore pretende doversi riformare, ne risulta una contestazione fra il vassallo ed il signore; per farla decidere questi può citare il vassallo all'oggetto di fare ordinare, che l'inventario sarà riformato in conformità delle eccezioni da esso opposte.

Il vassallo può pure, se vuol prendere l'iniziativa, prevenire e citare il signore all'effetto di fare ordinare, che non curate queste eccezioni, nelle quali il signore verrà dichiarato destituito di fondamento, l'inventario passerà tale quale è stato presentato.

Questa contestazione forma una azione reale, la quale a scelta della parte che cita può essere portata o avanti al giudice del domicilio del citato, o avanti quello, nella di cui giurisdizione è situato il feudo, rapporto al quale havvi contestazione, in conformità della legge del Codice *l'bi in rem actio* ec.

In questo processo è indifferente il sapere quale delle due parti abbia prevenuto, e citato, per determinare quale di esse debba fare da attore, e esser obbligata a provare quello, che asserisce; ora sta al signore, ora al vassallo l'esercizio della parte di attore, secondo i differenti oggetti, che formano la materia delle cose contestate: *Quantum ad onus probandi*, dice benissimo Molinco, *inspicienda*

est materia cujuslibet articuli controuersi.

Per esempio se il signore pretende di essere proprietario di una presa di terra, che il vassallo ha descritta come posseduta feudalmente, e perciò domanda che sia cancellata dall'inventario, è evidente che dal lato del signore questa eccezione contiene una rivendicazione di questa presa di terra, nella quale il signore è attore; egli deve provare la sua proprietà.

Al contrario se il signore pretende essere suo pieno feudo ciò che nell'inventario è stato compreso come suffeudo; in questa contestazione il vassallo sarà quello, che fare da attore; perchè siccome i vassalli non possono subinfeudare, e far dei suffeudi in pregiudizio del signore, se non interviene il di lui espresso, o tacito consenso, incombe al vassallo, il quale pretende una tal cosa essere suffeudo, l'onere di provare questo consenso, o espresso, o almeno tacito, per mezzo della produzione delle scritture antiche ricevute dagli autori del signore, nelle quali questa cosa era stata espressamente compresa come suffeudo.

La contestazione fatta dal signore al vassallo intorno a qualche qualità da questo assunta, è pure una contestazione, nella quale il vassallo fa da attore; perchè l'onere della prova di una tale qualità incombe a chi questa si assume.

Rispetto alle contestazioni dal signore suscitate relativamente alla omissione di qualche cosa di sua dipendenza; se il vassallo accorda di possederla, ma sostiene essere allodiale; nelle provincie, dove vige la massima *nissuna terra senza signore, nessun allodio senza titolo*, egli deve provare l'allodialità; al contrario nelle provincie di libertà spetterà al signore il provare che la cosa è di sua dipendenza.

Se la contestazione si aggira sopra alcuni diritti o doveri feudali omessi nell'inventario; se sono diritti e doveri derivanti dagli Statuti, che perciò sieno dovuti per diritto comune, spetterà al vassallo il provare, che il suo feudo non vi soggiace punto; se al contrario si tratta di diritti, e do-

veri che non sono di diritto comune, secondo lo Statuto del luogo, ove il feudo è situato, sta a provarli al signore, che li pretende.

Quantunque per diritto comune una parte non possa obbligare l'avversario a comunicarle i suoi titoli, per cercarvi il fondamento della domanda contro di lui intentata; donde è nata la massima *nemo tenetur edere contra se*; nulladimeno in queste contestazioni il signore ha diritto di domandare contro del suo vassallo la comunicazione de' suoi titoli, offrendo di fargli comunicare reciprocamente i suoi; e parimenti il vassallo offrendo i suoi ha diritto di domandare quelli del suo signore; spetta al vassallo a soddisfare per il primo questa comunicazione.

§ 9. Della recezione dell'inventario.

L'inventario è ricevuto dal signore o espressamente o tacitamente.

È ricevuto espressamente, quando il signore, per mezzo di un atto in piè dell'inventario, ha dichiarato espressamente, che lo riceveva quale gli era presentato.

È ricevuto tacitamente quando avendo il signore opposto le sue eccezioni, l'inventario è stato dal vassallo riformato, in conformità di quello, che colle sue eccezioni il signore desiderava.

Se sulle eccezioni è nata contestazione, e il signore per mezzo di sentenza, dalla quale non fu interposto appello, è stato dichiarato in esse non fondato, è chiaro che questa sentenza induce la recezione dell'inventario.

Se al contrario la sentenza ha accolte le eccezioni, l'inventario passerà colle riforme ordinate dalla sentenza.

L'inventario si presume ricevuto in un modo tacito, quando il signore lascia trascorrere il tempo dagli Statuti accordato, senza dare le sue eccezioni.

A questo proposito però il nostro Statuto d'Orleans fa una distinzione fra il signore avente giurisdizione giudiciaria, e il signore, che non la ha. Rispetto a quello che non l'ha

esso ordina che l'inventario si avrà per approvato, se il signore non vi dà eccezione dentro quaranta giorni; per lo contrario non lo tiene per approvato col solo lasso di questo tempo, rapporto al signore avente cotesta giurisdizione, ma soltanto quando il vassallo coll' intimazione che farà al suo signore dentro i quaranta giorni avrà in forza di essa ottenuto sentenza enutro del signore, la quale dichiarerà l'inventario approvato, per non avere il signore dato le sue eccezioni.

Guyot dà una singolare interpretazione a quest' art. 82. del nostro Statuto; contro il testo di quest' articolo egli pretende, che, abbia o no il signore giudiziale giurisdizione, non può essere escluso dal dare le eccezioni, che da una sentenza; che la sola differenza posta dal nostro Statuto fra chi ha giurisdizione giudiciaria, e chi non l' ha si è, che il primo deve essere chiamato in giudizio, o egli stesso o il suo procuratore, innanzi al giudice della sua giurisdizione, per la recezione dell' inventario; mentre quello, che non l' ha deve esser tratto in giudizio davanti al giudice reale. Non fa d' uopo d' altro, che di leggere il testo del nostro Statuto per convincersi, che contro del signore non avente una tale giurisdizione non è d' uopo di sentenza. Enrico Fournier, che era del tempo della riforma degli Statuti, nella sua nota a questo articolo ci fa sapere essere un privilegio del signore avente giurisdizione la necessità di ottenere contro di lui una sentenza.

Vi è anche luogo a pensare, che finattantochè questa sentenza abbia fatto passaggio in cosa giudicata, il signore rifondendo le spese della contumacia sarà sempre ammesso a dare le sue eccezioni, e che perciò fino a questo tempo l'inventario non si avrà per accettato irrefragabilmente.

Lo Statuto di Parigi, almeno espressamente, non obbliga il vassallo a riportare sentenza contro del suo signore, onde l' inventario abbiassi ad avere per accettato, ma lo obbliga ad andare a far ricerca delle eccezioni al capo luogo; per la qual cosa in questo Statuto l' inventario non si

ha per accettato di pieno diritto, *ipso jure* in forza del solo lasso dei quaranta giorni; ma bisogna pure, che il vassallo per mezzo di un atto faccia constatare di aver spedito e cercare le eccezioni al capo luogo, e di avere con questo mezzo costituito il signore in mora di darle.

Guyot pretende, che faccia inoltre di mestieri ottenere una sentenza contro del signore, e doversi ciò dappertutto osservare.

Quantunque il vassallo non abbia fatto ciò, che gli Statuti obbligano a fare per costituire il signore in mora a date le eccezioni, e far riputare accettato l'inventario; contuttociò se dalla presentazione dell'atto di riconoscimento sono decorsi trent'anni, il signore non sarà più ammesso a darne, e l'inventario si terrà per accettato; perchè la prescrizione di trent'anni impone fine ad ogni contestazione.

Questa prescrizione non decorre contro i minori, nè contro la chiesa, dovendo per questa non essere minore di quarant'anni.

Neppure ha luogo relativamente agli inventarij dati al re, o al principe avente appannaggio per i feudi da questo dipendenti. Tali inventarij devono essere espressamente ricevuti dagli officiali, cui ne è attribuita la cognizione; essi non si hanno per approvati, in mancanza di eccezioni, qualsivoglia sia il tempo decorso; perchè nessuna prescrizione si può opporre nelle cose concernenti i feudi demaniali.

Se il signore ha dato delle eccezioni, ma ha lasciato trascorrere trent'anni senza intimare il vassallo a far decretare sulle medesime, l'inventario presumersi egli approvato? Da un lato si dirà per l'affermativa, che l'azione, la quale ha il signore contro del suo vassallo, all'oggetto di far correggere l'inventario statogli presentato, deve prescriversi col lasso di trent'anni, che è il termine ordinario di tutte le azioni; che l'inventario stato dato deve dunque tenere per accettato, giacchè non gli compete più azione per farlo riformare; che la eccezione da esso data non è stata arguita, e perciò si ha per non da-

ta, ed egli deve presumersi averla abbandonata. Da un altro canto per la negativa si dirà, che il signore, il quale non ha dato eccezione alcuna, si può ben presumere che lo abbia accettato; che da questo silenzio risulta una presunzione di approvazione per parte sua; ma quello, che espressamente lo ha contraddetto, e vi ha dato eccezione, non può mai presumersi averlo accettato: *Ubi eridens est voluntas improbandi, non est praesumptionibus locus*; che non può dirsi avere egli mutata volontà, ed averlo approvato in appresso; perchè secondo i principj di diritto la mutazione di volontà non si presume, e ch'è l'allegato deve provarla. Io accordo che non avendo il signore giuridicamente dedotte le sue eccezioni per mezzo d'una domanda di riforma dell'atto di riconoscimento, esse non hanno potuto interrompere il possesso del vassallo rispetto alle cose, che con queste eccezioni il signore gli contestava. Accordo ancora, che questo signore avendo lasciato trascorrere il tempo di quest'azione non possa più domandare a questo vassallo nè l'inventario, giacchè uno fu presentato, nè agire contro di esso per farlo riformare; ma nego che debbisi per questo l'inventario tenere siccome da lui accettato, e approvato negli articoli, su i quali ha date eccezioni; ed in conseguenza questo inventario, in proposito di tali articoli, non potrà produrre contro del signore prescrizione veruna per ciò, che vi è compreso, come la produrrebbe, se l'inventario fosse accettato, ed egli non potrà opporre nessuna eccezione d'inammissibilità contro le eccezioni, che il signore, o i suoi successori opporranno contro l'inventario, che sarà dato dal successore del vassallo; per esempio se il vassallo avesse compreso nell'inventario qualche cosa come suffeudo; il signore che colla eccezione data ha preteso, che questa cosa dipendesse da lui in pieno feudo, sebbene durante i tre anni non abbia fatto statuire su questa eccezione, non si presumerà frattanto che abbia ricevuto l'inventario, ed approvato la subinfudazione; e perciò se il successore del vassallo compren-

de pure questa cosa come suffeudo, potrà egli opporre eccezione.

Il signore può essere restituito contro la recezione dell' inventario sia espressa, sia tacita. La minorità è una sufficiente cagione di restituzione; come in tutte le altre cose, nelle quali un minore trovasi lesso.

Il signore maggiore di età può pure essere restituito, principalmente contro la recezione tacita risultante dalla mancanza di avere opposto eccezioni entro il tempo prescritto dallo Statuto, giustificando però qualche legittimo impedimento.

Più difficilmente vi sarebbe ammesso contro una recezione espressa; può pertanto in certi casi esservi ammesso, qualora chiaramente provi gli errori incorsi in questo inventario, massime se vi fosse dolo per parte del vassallo.

§ 10. Della fede che fa l' inventario.

L' inventario fa fede contro il vassallo di faccia al signore, dacchè è presentato, quantunque questi non lo abbia per anche ricevuto; inoltre quando pure il signore l' avesse contraffetto in alcuni articoli, farebbe fede contro il vassallo di faccia al signore negli altri. La ragione ne è evidente; l' inventario, ch' egli presenta, per sua parte è un atto fatto previa riflessione. Non è probabile, che egli per esempio avrebbe riconosciuto il suo feudo come gravato di certi oneri verso del suo signore, se infatti non ne avesse avuta cognizione, egli dunque non deve essere ammesso, dopo presentato l' inventario, quantunque non per anche accettato, a tirare indietro gli oneri, ai quali si è riconosciuto per tenuto, purchè non fosse in stato di provare il suo errore colla produzione dei vecchi titoli; senza di questo la presunzione sta contro di lui.

L' inventario fa fede pure contro del signore di faccia al vassallo, dopochè è stato accettato, o presunto accettato.

Questa prova risultante dagli inventarij, sia contro il vassallo, sia contro il signore, deve cedere a quella emergente dal titolo d' infeudazione,

quando viene prodotto; per la ragione che il vassallo, il quale presenta il suo inventario, ed il signore, che lo riceve, altra intenzione non hanno, che di conservare i diritti del feudo anticamente stabiliti, non già di fare innovazione, nè di aumentarli, o diminuirli; donde segue che tuttocchè, che nell' inventario trovasi di contrario alle dichiarazioni contenute nell' atto d' infeudazione, vi si deve riputare insinuato per errore, contro l' intenzione, che per la natura dell' atto si presume abbiano avuta le parti di nulla innovare al titolo; e che quest' errore deve cedere alla verità riconosciuta in forza della produzione del titolo; è l' opinione di Molineo § 12, n. 24. *Admissio fidei, renovatio investituræ, et similes actus non sunt tituli feudis, sed actus executionis, exercitii et possessionis feudis; non sunt autem actus dispositivi; nec inducunt novam qualitatem in feudo, prout nec etiam, et ad hunc finem fiunt. . . inducunt probationem donec contrarium probetur;* e altrove dice: *Simplex cognitio non disponit, unde probata prima investitura, et statuta et recognitio sequens tanquam erronea rejicitur.*

Per lo che se un vassallo nel suo inventario ha riconosciuta, che un feudo situato nello Statuto di Parigi dipende, secondo gli usi del Vexin, dal signore a titolo feudale coll' onere del laudemio ad ogni mutazione, a dir vero quest' inventario farà prova contro di lui e i suoi successori, finchè non apparirà il contrario; ma se si produce il titolo d' infeudazione, e quest' onere del laudemio ad ogni mutazione non vi si trova descritto, la prova da questo inventario risultante sarà distrutta colla produzione del titolo d' infeudazione; siccome presumesi non aver egli avuta intenzione di obbligarsi ad altri diritti, che a quelli, cui il feudo era originariamente tenuto, l' enunciativa nel suo inventario contenuta, che il feudo dipende coll' onere del laudemio ad ogni mutazione, non può tenersi che per un errore; e il vassallo questo comprovando non sarà tenuto, che agli ordinarij diritti feudali.

Vice versa se il signore ha ricevuto

un inventario dal vassallo, col quale questi abbia riconosciuto di possedere un feudo situato nello Statuto di Du-nois, col semplice diritto di riscatto secondo questo Statuto, e che dal titolo d'inféudazione sembri essere esso tenuto al diritto del quinto, il titolo primordiale deve prevalere all'inventario, il signore ricevendo questo non potendo avere avuta intenzione di cambiare, e diminuire i diritti del suo feudo. Il titolo d'inféudazione non solo deve prevalere sopra un inventario, ma anche sopra una lunga serie d'inventarj tutti uniformi, nei quali si fossero compresi diritti differenti da quelli indicati nel titolo d'inféudazione, o tralasciata qualche cosa di ciò, che vi è indicato; perchè quantunque la prova risultante da una lunga serie d'inventarj conformi sia sempre maggiore di quella risultante da un solo, contuttociò per quanto grande essa sia, deve cedere al titolo d'inféudazione, perchè in questi atti d'inventario, quantunque moltiplicati, le parti non si presumono essere state nella intenzione di recare innovazione al titolo.

Quando anche questi moltiplicati inventarj stabilissero un possesso di trenta, quaranta, o sessanta anni, nel quale il signore avesse persistito a percepire certi diritti feudali non compresi nel titolo d'inféudazione, questo titolo dovrebbe prevalere, e il signore non potrebbe pretenere di avere acquistato per prescrizione i diritti, che era nel possesso di esercitare, e che nel titolo d'inféudazione non fossero compresi, siccome il vassallo non potrà pretendere di avere fatto acquisto per mezzo della prescrizione della liberazione dai diritti enntenuti nel titolo d'inféudazione, per la ragione che secondo lo Statuto di Parigi art. 12, e quello d'Orléans art. 86, il signore non può prescrivere contro del suo vassallo, nè il suo vassallo contro di lui. È ciò che decide Molineo sui detti articoli.

Non sarebbe così, se questi inventarj moltiplicati, e conformi fra loro stabilissero un possesso di cento anni, o più tanto a profitto del vassallo, quanto a profitto del signore; questo possesso dovrebbe prevalere allo stesso titolo dell'inféudazione; per la ragione che secondo i principj di Molineo, e di

tutti gli altri il possesso centenario equivale ad un titolo, *habet rim consti-tuti*; esso fa presumere l'esistenza di un titolo smarrito per la ingiuria dei tempi, che abbia derogato all'antico titolo d'inféudazione; devesi presumere che fra il signore e il suo vassallo sia intervenuto qualche atto smarritosi in seguito per l'ingiuria dei tempi, in forza del quale o il vassallo si sia riscattato da questi diritti, o siengli stati dal signore rimessi; e vice versa se per anni cento il signore è stato riconosciuto per qualche diritto non compreso nell'antico titolo d'inféudazione deve presumersi l'intervenzione di un nuovo titolo, col quale il signore, cui il feudo fosse ritornato per diritto di confisca, in altro modo, lo avesse nuovamente concesso coll'onere di questi diritti, dei quali è in possesso. È tale la dottrina di Molineo, contro della quale Guyot nulla oppone di plausibile. Le sue dieci o dodici pagine di obiezioni si restringono nel dire, che per loro natura gli inventarj avendo soltanto la qualità riconoscitiva, e non la dispositiva, secondo Molineo, non possono essi, per quanto moltiplici sieno, innovare il titolo, il quale non può esserlo se non che in forza di un atto stipulato *animo innovandi* da persona capace di alienare. La risposta è, che nel caso del centenario possesso, non sono questi moltiplici inventarj che per loro stessi innovano il titolo, essi servono soltanto a giustificare il centenario possesso. Ciò che in questo caso reca innovazione al titolo, è un nuovo titolo intervenuto *animo innovandi*, e fra persone capaci di alienare, che il centenario possesso fa presumere, quantunque non apparisca; essendo probabile, che questa lunga serie d'inventarj dati ed accettati per più d'un secolo sia fondata piuttosto sopra un titolo smarritosi per la ingiuria dei tempi, che sopra un errore, non essendo verisimile cosa, che questo errore avesse durato oltre un secolo senza venire scoperto.

La prova risultante da un inventario non solo può distruggersi col produrre il titolo d'inféudazione, ma può esserlo pure in forza della produzione di antichi inventarj, i quali devono te-

ner luogo del titolo originale d'inféudazione, quando esso non si trova.

Se vi sono due inventarj soltanto, uno nuovo, l'altro vecchio, questo deve prevalere su quello; la presunzione è, che il contenuto del titolo d'inféudazione abbia dovuto esser meglio conosciuto nel tempo ad esso più vicino, che nel tempo più lontano; donde convegnita, che il vecchio inventario si deve supporre conforme al titolo d'inféudazione più del nuovo; ed in conseguenza deve prevalere.

Se vi fosse una lunga serie di inventarj fra loro conformi, ma differenti da un'altra lunga serie d'inventarj più antichi fra loro pure conformi; se gli ultimi, fra loro conformi formassero un possesso centenario, prevarrebbero sui più antichi, fossero pure questi in numero maggiore, e conformi fra loro; perchè noi abbiamo deciso, che il possesso centenario doveva prevalere anche al titolo primordiale, che venisse prodotto; a maggior ragione deve prevalere sugli antichi inventarj, i quali tutti insieme non possono avere più autorità di quella, che avrebbe il titolo primordiale.

Che se questi ultimi inventarj fra loro conformi non formassero un possesso centenario, ma di 30. 40. 50. 60. 80. anni soltanto, dovrebbero cedere alla autorità di una lunga serie di inventarj più antichi, pure conformi fra loro, quando anche il numero di questi fosse sorpassato da quelli.

Frattanto se uno, o due antichi inventarj soltanto contradicevano i posteriori, tutti fra loro conformi, ed in gran numero, io penso che il gran numero dei posteriori, e la loro conformità dovesse farli prevalere sopra gli antichi, e che sarebbevi luogo a presumere, che nell'antico fosse incorso un qualche errore, il quale fosse stato riformato, e corretto nei posteriori.

Io credo frattanto, che faccia d'uopo eccettuare da questa decisione il caso, in cui l'inventario fosse prossimo al tempo dell'atto d'inféudazione in esso enunciato; perchè in tal caso io penso, che egli solo dovrebbe prevalere sopra una moltitudine di posteriori, quantunque conformi fra loro;

non essendo cosa guari possibile l'esistenza di un errore in questo inventario antico fatto in un tempo vicino alla inféudazione, e nel quale questa è riferita; laonde deve esso prevalere sopra i posteriori, purché non formino un possesso centenario.

Gli inventarj essendo atti passati fra il signore, e il vassallo, regolarmente non devono far fede, che fra di loro, non già fra i terzi, a riguardo dei quali *sunt res inter alios actae*; contuttociò può qualche volta il signore servirsi contro dei terzi per stabilire, contro di un altro signore che gliene contestasse la giurisdizione, il quasi possesso in cui egli è del dominio feudale sopra i fondi compresi negli inventarj, i quali gli sono stati dati. Siccome le giurisdizioni feudali si prescrivano da un signore contro di un altro signore; se un signore col mezzo degli atti di prestazione di fede, e degli inventarj statigli dati stabilisce di essere stato riconosciuto per il tempo richiesto a prescrivere da signore a signore, che regolarmente è di 30 anni, e nel vostro Statuto di 40; egli avrà prescritto contro del vero signore, il quale non avrà interrotto questo possesso, e non si sarà dal canto suo fatto riconoscere durante il tempo medesimo, o rispetto ai detti fondi non avrà fatto atti da signore.

Il vassallo può pure alle volte servirsi dei suoi inventarj contro i terzi; per un esempio, se un decimatore laico produce degli atti di prestazione di fede, ed inventarj di una decima, della quale d'altronde risulta essere egli in possesso, e che questi inventarj risalgano al di là dei cento anni, gli serviranno a giustificare contro del curato, il quale gli contestasse questo diritto alla decima, che essa è inféudata, e deve egli esservi mantenuto.

Gli inventarj possono pure servire al vassallo a convalidare la prova del suo possesso dei diritti particolari, che ha su quelli i quali dipendono da lui; e può servirsi contro di essi, qualora glieli contestassero, per stabilire l'antichità del suo possesso, purché d'altronde questo consti esso pure.

SEZIONE PRIMA

Della immissione nel possesso feudale in mancanza d' inventario.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' immissione nel possesso feudale in mancanza d' inventario; e delle ammende feudali.

§ 1. *Quando può il signore esercitare l' immissione in possesso feudale in mancanza d' inventario.*

Spirato il termine accordato al vassallo per dare il suo inventario può il signore immettersi nel possesso del feudo, finattantochè quello lo dia.

Questo termine, come noi già lo dicemmo, nello Statuto di Parigi è di 40 giorni decorrendi dall'atto di prestazione di fede, spirati i quali può il signore immettersi nel possesso del feudo per mancanza d' inventario.

Lo Statuto d' Orleans è diverso; esso non permette al signore d' esercitare la immissione in possesso per mancanza d' inventario, se non che dopo quattro intimazioni, le quali devono esser fatte al vassallo dopo uno spazio di quaranta giorni fra ciascuna.

Queste intimazioni si fanno da un aergente, dietro la istanza del signore, al vassallo nella di lui persona, o al suo vero domicilio, o al feudo serviente.

§ 2. *Della natura di questa immissione in possesso.*

La immissione in possesso, per mancanza d' inventario, è affatto diversa dalla immissione commessa in mancanza di vassallo, e di prestazione di fede; l'immissione in possesso per mancanza di vassallo, come lo vedemmo a suo luogo, per il tempo che dura riunisce il feudo serviente al dominante, ne rende il signore possessore, e proprietario, e perciò gli dà il diritto di percipere a suo prò tutti i frutti del feudo, ed esercitare ogni diritto aderente al medesimo.

Nulla di tutto questo contiene la immissione in possesso per mancanza d' inventario; essa soltanto contiene un semplice impedimento al godimento del vassallo, il quale durante questa immissione, anche il faccia al signore, rimano in possesso, e proprietà di questo feudo, ma è solamente impedito di goderne; durante l'immissione il signore non ne acquista nè la proprietà, nè pure il possesso; *habet dumtaxat nudam custodiam*, come in diritto, *is qui mittebatur in possessionem vel servandam, aut fideicommissi servandam causam*; o se si volesse sostenere con Molineo, che il signore possiede, egli non possiede la cosa, che *tamquam alienam*, come un creditore che possiede *rem sibi pignori datam*, la cosa che gli è stata data in pegno; laonde il signore non percipe a proprio vantaggio i frutti del feudo, egli è obbligato di farne render conto al vassallo dagli amministratori che ha preposti alla immissione, del fatto dei quali è esso responsabile.

A maggior ragione il signore, il quale ha esercitata l'immissione in possesso feudale, durante la medesima non gode dei diritti onorifici annessi al feudo alla medesima assoggettato; per lo contrario il vassallo ne gode anche durante l'immissione, perchè questa non lo priva, che dei frutti, i quali gli devono essere restituiti dopo che avrà ottenuta liberazione dalla immissione; ma non lo priva del godimento dei diritti onorifici, i quali sono di natura da non potergli essere restituiti da chi ne ha goduto in sua vece.

Donde segue, che il signore, il quale ha esercitata l'immissione, in mancanza d' inventario, nel feudo del suo vassallo, non può ricevere in fede i suffeudatarij, nè assoggettare alla immissione i loro suffeudi; è il vassallo, loro signore immediato, che solo può ricevere i loro omaggi, e assoggettare alla immissione i feudi loro. Il nostro Statuto d' Orleans

art. 83 espressamente lo dispone, dicendo: « Il signore sottoponendo alla « immissione il suo pieno feudo in « mancanza di prestazione d'ossequio « [id est in mancanza d'inventario], « non può esercitarla però sopra i « suoi suffeudatarj, ancorchè non sieno in fede del suo signore ». A questa regola Molineo arrecava una eccezione, nel caso che il primo feudo fosse un feudo in aria, che non consistesse se non se nell'alto dominio sopra i suffeudatarj; quest'autore pensa, che in tal caso il signore, mancando il vassallo di dargli l'inventario, possa sottoporre alla immissione i suffeudatarj, che non fossero in fede, non essendovi altro, su cui poterla esercitare. Ma io penso non poter esso neppure in questo caso esercitare la immissione sopra i suffeudatarj, ma soltanto sul feudo in aria del suo vassallo, nel modo da noi detto al secondo capitolo, e che vi si potevano assoggettare i feudi in aria; e questa immissione perciò gli darà diritto a sequestrare tutti i diritti, che potessero nascere a cagione delle mutazioni dei suffeudatarj, durante il corso della immissione.

Quid? se il mio vassallo avesse egli stesso esercitata la immissione in possesso sopra i suoi vassalli in mancanza di vassallo, potrei io esercitandola sul suo feudo in mancanza d'inventario estenderla ai suffeudi sottoposti alla medesima dal mio vassallo? Da un lato si dirà, che la mia immissione estendendosi a tutto ciò che fa parte del feudo del mio vassallo, deve estendersi ai suffeudi, i quali mentre essa dura si presumono farne parte, ed esservi riuniti. Da un altro lato può dirsi, che questa riunione dei suffeudi operata dall'immissione fatta dal mio vassallo loro signore immediato, non essendo che una riunione fittizia stabilita in di lui favore, non può uno prevalersene contro di lui.

È evidente, che la immissione in mancanza d'inventario, nel modo stesso di quella in mancanza di vassallo, non si estende ai frutti civili, o naturali nati o percetti prima della immissione; perchè questa essendo una immissione nel possesso del feudo, non si estende che a ciò che ne fa

parte, e perciò non può estendersi a quei frutti, che essendo puri mobili non ne fanno parte.

§ 3. Della forma di questa immissione.

Questa immissione nel possesso feudale per mancanza d'inventario si effettua nel modo stesso, che quella in mancanza di vassallo.

È necessario il deputarvi un curatore, poichè il signore è responsabile dei frutti verso del suo vassallo.

Se ne possono stabilire più, quando il feudo sia d'una grande estensione.

Questi curatori devono accettare tali oneri, ma non possono però esservi costretti, se non che nel caso in cui non se ne potessero trovare altri. *Cassius scribit neminem invitum cogendum fieri bonorum curatorem... nisi magna necessitate hoc procedat, ut invitus crearetur; l. 2. § 3. ff. de curat. bon. dand.*

Il curatore deputato deve lasciare sussistere i contratti d'affitto, e deve far coltivare egli stesso ciò, che non sia affittato, o piuttosto se la coltivazione fosse di molto estesa, fare procedere all'affitto giudiziale secondo gli articoli 82. 83. 84. dell'ordinanza del 1539. Io non veggio per quale ragione possa Molineo eccezionare dal disposto di questa Ordinanza l'immissione in mancanza di inventario, e permettere ai curatori di procedere agli affitti senza l'autorità giudiziale.

Questi curatori possono domandare di essere da tale incarico esonerati a capo di tre anni, siccome la Ordinanza del 1661 permette a tutti i curatori.

L'incarico cessa colla loro morte; ma gli eredi del curatore sono tenuti a deneguziare la morte, onde se ne possa sostituire un altro. Gli eredi, che vi hanno mancato per trascuratezza, sono tenuti ai danni e interessi.

§ 4. Quando termina l'immissione in possesso per mancanza d'inventario?

L'immissione in possesso cominciata

per la mancanza dell'inventario finisce quando questo è stato dato.

Termina essa *ipso facto*, o bisogna che il vassallo ne ottenga la liberazione dal signore, o in di lui rifiuto dal giudice? Molino decide la liberazione farsi di pieno diritto; queste parole, delle quali si servono i nostri Statuti, può esercitare l'immissione fino a che il detto inventario gli sia stato dato, contenere una condizione estintiva del disposto, cui sono aggiunte.

Nello Statuto d' Orleans, onde il vassallo venga liberato dalla immissione, bisogna inoltre che abbia pagato le ammende, nelle quali è incorso per non aver dato l'inventario, e le spese.

Un inventario, sebbene in qualche parte difettoso, opera egli la liberazione dalla immissione?

Su questa questione vi sono tre opinioni; vi è chi pensa che l'inventario imperfetto operi la liberazione per ciò, che vi è compreso, non per ciò, che vi è ammesso; alcuni Statuti, come Chalons art. 206, hanno abbracciata questa opinione.

La seconda è quella di coloro, i quali pensano che l'inventario imperfetto non operi in nulla la liberazione, perchè l'obbligazione di dare l'inventario è una obbligazione individuale, cui non può soddisfarsi in parte; donde conseguita che chi ha dato soltanto un inventario imperfetto, non avendo per nulla soddisfatto alla sua obbligazione, tale inventario non può produrre effetto veruno, nè per conseguenza operare la liberazione di nessuna parte del feudo, sebbene nel detto inventario compresa.

La terza opinione che è quella di Molino § 8. n. 6., ed alla quale penso che ci dobbiamo attenere, si è che l'inventario nonostante le omissioni opera la liberazione di tutto il feudo,

anche delle parti che sono state tralasciate. Un nuovo acquirente per lo più non ha cognizione esatta ed intera di tutte le parti, delle quali il suo feudo è composto; per lo che deve pensare, che egli abbia interamente soddisfatto alla obbligazione di prestare la fede, ed a quella di dare un inventario, nonostante le omissioni che in esso si trovano.

1.º Egli ha soddisfatto alla legge; perchè prestando la fede ha avuto intenzione di prestarla pel suo feudo, e tutte le sue dipendenze, tanto per quelle, delle quali ha cognizione, quanto per quelle, delle quali non l'ha, e perciò egli ha coperto tutto il feudo: 2.º Egli ha soddisfatto interamente all'inventario, perchè il disposto dello Statuto non esige da lui un inventario perfettamente esatto, e che non possa dar luogo a veruna contestazione, il che sarebbe un esiger da lui l'impossibile, o una cosa quasi impossibile; essa esige soltanto un inventario dato in buona fede di tutto ciò, che è a sua cognizione, salvo il discutere fra esso e il signore ciò che potrebbe essere stato tralasciato, e l'aggiungervelo.

L'immissione in possesso per mancanza d'inventario è la pena della contumacia, e della mora, in cui è il vassallo di darlo; dacechè ne ha dato uno, sebbene mancante di qualche articolo, egli non è più in mora; perchè dovendosi presumere, che di essi non abbia egli avuta notizia, l'averli tralasciati non lo rende contumace; per conseguenza non deve più esser luogo alla immissione; il nostro Statuto sembra, che abbia abbracciato questa opinione, come rilevasi dallo art. 82, ove si dice che il vassallo deve godere del fondo durante la contestazione sulla prestazione della fede, lo che suppone che il vassallo, il quale ha dato il suo inventario, debba ottenere la intera liberazione.

CAPITOLO V.

Del diritti utili, o profitti feudali.

I feudi sono gravati a favore dei loro signori di certi diritti utili, i quali sono loro dovuti nelle mutazioni.

Questi diritti utili sono chiamati profitti feudali. Nella maggior parte degli Statuti la mutazioni del feudo

serviente, le quali avvengono in forza della vendita, o di altro contratto a questa equivalente, danno luogo ad un diritto particolare, che dicesi *landennio* [*profit de vente*]; e siccome in molti Statuti come quelli di Parigi, e d'Orleans questo diritto consiste nella quinta parte del prezzo in essi vien chiamato diritto del quinto [*profit de quint*].

Le altre mutazioni [tranne qualcuna che ne va ciente], danno luogo al diritto di riscatto. Di questi differenti diritti parleremo in due separate parti.

Il diritto di retratto feudale, che spetta al signore in caso di vendita, può pure esser tenuto per un diritto utile, del quale parleremo nella terza parte; finalmente sonovi alcuni diritti utili, e straordinarj fondata sopra titoli particolari, come il diritto di caval di servizio, del quale diremo una parola nella quarta parte.

PARTE PRIMA.

Del diritto di vendita, ossia del quinto.

L'origine del diritto di vendita nei feudi sembra derivare da questo che nel loro principio i feudi non essendo che semplici benefizj a vita, i vassalli non potevano disporne senza il consenso del loro signore, e che per ottenere questo consenso, o in segno di riconoscenza per averlo ottenuto, facevangli un donativo; in seguito i feudi sono diventati beni patrimoniali, e disponibili, ma coll'overe di un diritto, il quale è dovuto ogniquale volta il feudo soggiace a vendita, e che tien vece del dono, che facevasi al signore per ottenerne il consenso.

Negli Statuti di Parigi e d'Orleans, e in molti altri questo diritto chiamasi diritto del quinto; perchè in essi consiste nella quinta parte del prezzo, per cui il fondo è stato venduto.

Massima generale.

La vendita del feudo è ciò, che dà apertura al diritto del quinto.

Da questa massima si deducono tre

Pothier, Tr. dei Feudi

principj; il primo, che è la vendita quella, che dà apertura al diritto del quinto.

Il secondo, che è la vendita del feudo, e non altro.

Il terzo che finattantochè non vi è un contratto di vendita perfetto, non può esservi luogo al diritto del quinto.

Il primo principio lo esporremo nella prima sezione di questo capitolo, e dopo avere esposto i generali corollarj che ne risultano, percorreremo per la minuta le differenti specie di contratti, che debbono o no tenersi per contratti di vendita, equivalenti a vendita, o misti di vendita, all'oggetto di dare o no apertura al diritto del quinto. Nella seconda sezione esporremo il secondo principio, non esservi che la vendita del feudo che dà luogo al diritto. Nella terza tratteremo della perfezione, che deve avere il contratto di vendita per dare luogo al diritto, e faremo qualche applicazione dei nostri principj al decreti. In una quarta sezione vedremo le specie di contratti, che non danno luogo a questo diritto. Nella quinta vedremo in che esso consista, e da chi sia dovuto. Nella sesta tratteremo delle azioni competenti ai signori per esser pagati dei diritti, delle dilazioni che essi usano di accordare, e delle eccezioni d' inammissibilità, che si possono loro opporre. In una settima tratteremo del privilegio, di cui godono talune persone, di andare esenti da questi diritti nelle dipendenze reali.

SEZIONE PRIMA.

Esposizione del primo principio che è la vendita quella, che dà luogo al diritto del quinto.

ARTICOLO PRIMO.

Corollarj di questo principio.

Corollario primo.

Quando non vi è vendita, non è dovuto diritto, benchè in seguito di una vendita presuntiva siavi stata mutazione di feudo.

Esempio: L'erede di uno, che aveva venduto un feudo sotto una condizione, che aveva mancato, ignorando la condizione alla quale la vendita era stata fatta, o la di lei non seguita verificazione, ne fa la tradizione al compratore; quantunque a carico di questa vendita presuntiva ne sia stata fatta la tradizione al compratore, il quale ne sia divenuto proprietario, e che perciò il feudo abbia sofferto una mutazione, la proprietà essendone veramente passata dalla persona del venditore in quella del compratore; sebbene accada ancora una seconda mutazione del feudo, allorchando riconosciuto l'errore dal compratore viene restituito al venditore, contuttociò non si fa luogo al diritto del quinto; non solo il signore non può domandarlo, ma deve restituirlo, se lo avesse ricevuto; per la ragione che non le sole mutazioni per sé, ma la vendita è quella, che secondo il nostro principio dà luogo al diritto di vendita; donde conseguita non poter questo aver luogo, quando non è avvenuta vendita.

Corollario Secondo.

Quando una vendita è stata annullata per mezzo di lettere rescissorie, sebbene in conseguenza di questa vendita la cosa sia stata consegnata all'acquirente, e sia avvenuta la mutazione del feudo, non è punto dovuto tal diritto, e il signore deve restituirlo se lo ha ricevuto. La ragione ne è, che una vendita nulla, e rescissa non è una vera vendita, che possa dar luogo al diritto di laudemio; donde la massima *ex contractu nullo nulla debentur laudemia*.

Ciò avviene quand' anche l'acquirente, in forza di questa vendita, avesse posseduto il feudo per molti anni, e per qualche particolare considerazione non fosse stato condannato a renderne i frutti, perchè ciò che reode debitori del laudemio non è la mutazione, che ha avuto effetto, sibbene il contratto di vendita, ed annullato questo nient' altro rimane che possa dar luogo al diritto del quinto; come benissimo decide Dupineau quantunque contro il senti-

mento di Molina per la § 78. *glos. 1. n. 15.* Ma Molino medesimo secondo questi principii, cui non pare, che in tale occasione attenda molto, altrove decide § 33. *glos. 1. n. 114.* non essere in questo caso dovuto, che il riscatto.

Se l'acquirente a motivo di una domanda per la conferma delle lettere rescissorie per causa di lesione d'oltre la metà, avesse supplito il giusto prezzo, come è in sua facoltà, il contratto di vendita in questo caso sussistendo avrà dato apertura al diritto del quinto non solo sul prezzo stipulato nel contratto, ma anche su quello del supplemento, lo che tutta appartiene a chi era signore nell'epoca del contratto; perchè l'acquirente, dal momento del contratto, e in forza del contratto stesso era obbligato al supplemento se voleva che il contratto sussistesse; e per questa ragione gli correva debito di pagare questo diritto fino da tal tempo. Non è intervenuta una nuova convenzione, in forza della quale fosse dovuto il supplemento del giusto prezzo, poichè per supplirvi l'acquirente non abbisognava di un nuovo consenso del venditore; non può esservi dunque, che il contratto di vendita, in forza del quale esso sia dovuto non *quidem pure*, ma se l'acquirente vuole che il contratto sussista; dunque il solo contratto ha potuto produrre questo diritto, anche sul prezzo supplito; donde conseguita esser esso dovuto, secondo la nostra decisione, a colui, che era signore all'epoca del contratto, quantunque vi sieno degli autori, i quali decidano in contrario, e che vogliano sia dovuto il quinto sul supplemento a chi è signore nel tempo della sentenza, la quale ha confermato le lettere rescissorie, se il compratore non ama meglio pagare il supplemento.

Corollario Terzo.

Da una vendita medesima qualora più mutazioni derivino non può farsi luogo, che ad un solo laudemio. E' una conseguenza ben vicina al principio, che il contratto di vendita, anzichè le mutazioni, produce il la-

demio. *Essempj*; Quando un feudo venduto è stato da un terzo riperato dalle mani del compratore, in forza del diritto di ricusa, o del diritto di retratto gentilizio, è dovuto un solo laudemio, quantunque il feudo abbia subito due mutazioni, la proprietà del medesimo essendo veramente passata dal venditore al compratore, e dal compratore al retraente; non essendo le mutazioni *per sé* ma la vendita, che produce questo diritto. Ora in questo caso non vi è che una vendita, cioè quella, che a principio è stata fatta all'acquirente estraneo, nei diritti del quale il retraente è stato surrogato; donde conseguita non poter esser dovuto, che un solo laudemio. Su questi principj lo Statuto d'Orleans art. 405. decide pel retratto de' fondi non esser dovuto laudemio veruno.

Quid se l'acquirente avesse dentro l'anno venduto al retraente il fondo pel prezzo stesso, per cui lo aveva comprato, e coll' onere di rimborsarlo di tutte le spese fattevi? A prima vista pare, che quest'atto, quantunque concepito sotto la forma di vendita, sia piuttosto l'esercizio del retratto, cui il congiunto aveva diritto, che una vendita; che tale è stata l'intenzione delle parti, alla quale è d'uopo riportarsi piuttosto che alle parole, colle quali il notaro ha concepito l'atto: *Magis attenditur ad quod actum est quam ad verba*, donde conchiude: non dovere un tal atto produrre un nuovo laudemio. Contuttociò io penso, che tale atto sia una nuova vendita, e produca un nuovo laudemio, perchè l'acquirente vendendo al congiunto gentilizio obbligasi a garantirlo; nel che quest'atto differisce dal retratto, in cui il retraente si presume, che acquisti dal venditore liberamente, nè ha per garante quello che al retratto soggiace. Devesi vedere, che il congiunto abbia preferito questo mezzo di acquisto al retratto, che aveva diritto di esercitare, onde procurarsi questa garantia.

Quando il venditore rientra nel fondo alienato in forza della risoluzione della vendita fattane, anziché in forza di una nuova vendita; quantunque tale

risoluzione faccia luogo ad una seconda mutazione, non è però dovuto un secondo laudemio, perchè non sono le mutazioni, che per se stesse lo producono, sì bene la vendita; dal che deriva, che essendovi una vendita sola, quantunque abbia dato luogo a due mutazioni, ad una per la sua esecuzione, all'altra per la sua risoluzione, non si debbia far luogo che ad un solo laudemio.

Corollario Quarto.

La revoca del contratto, la quale non si fa *per viam annullationis, sed est simplex resolutio pro tempore futuro*, a dir vero non impedisce, che pel contratto non sia dovuto il laudemio; ma non dà luogo ad un nuovo diritto di vendita; per la ragione che questa risoluzione non è un nuovo contratto di vendita; donde segue che quantunque essa produca una seconda mutazione non è dovuto un secondo laudemio, non essendo le mutazioni che lo producono, ma il contratto; e per conseguenza non essendovi stato contratto non può esser dovuto che un solo laudemio.

Questo corollario può ricevere tante applicazioni quante differenti condizioni risolutorie di un contratto di vendita si possono immaginare. Noi ci limiteremo alla riacquira, e al caso dell'art. 412 del nostro Statuto di Orleans,

Applicazioni del quarto corollario alla riacquira.

È in conseguenza di questi tre principj, che lo statuto d'Orleans art. 12. decide che quando un venditore esercita la riacquira non è dovuto che un solo laudemio.

Questa riacquira, della quale parla il nostro Statuto d'Orleans in quest'articolo, è una clausola per mezzo della quale chi vende un fondo conviene coll'acquirente vendendolo, che gli sarà permesso di ritornarne al possesso mediante restituzione all'acquirente stesso del prezzo, e di tutto ciò che ha speso nell'acquisto; quando questa clausola non contiene tempo alcuno, entro il quale debba

compratore usare di questa facoltà, essa non prescrive che coll' ordinario tempo delle prescrizioni, che è quello di trent'anni; questa prescrizione non decorre contro i minori; il nostro Statuto dice in uno dei suoi articoli, che essa non decorre se non che fra maggiori d'età, e non privilegiati.

Quando la clausola prescrive il tempo, entro il quale il venditore potrà usare di questa facoltà, questo tempo decorre contro gli eredi del venditore, quantunque minori; ed in ciò le prescrizioni convenzionali differiscono dalle prescrizioni legali di trent'anni.

Quando la convenzione ha determinato il tempo, nel quale deve la ricompra essere esercitata, giusta le prime nozioni di dritto sembra, che collo spirare di questo tempo il venditore debba esserne escluso di pieno diritto; giacchè sono le convenzioni che formano la legge dei contratti. Nulladimeno la giurisprudenza ha stabilito, che il venditore non ne era decaduto di pieno diritto, e che faceva d'uopo, che spirato il tempo l'acquirente lo citasse davanti al suo giudice, onde far pronunziare che non esercitando egli la ricompra entro il termine convenuto, ne rimarrebbe decaduto; e senza di questa sentenza la facoltà della ricompra non si prescrive, che col tempo della prescrizione legale vale a dire co'trent'anni.

Questa giurisprudenza è fondata sul gran favore della clausola della ricompra; favore risultante dal presumersi, che coloro i quali vendono con questa clausola, vendano a vil prezzo, *compulsi necessitate rei familiaris*.

Quando il venditore esercita la facoltà della ricompra, è evidente non esser questa una nuova vendita, che gli venga fatta dal compratore; perchè il consenso essendo della sostanza della vendita, onde fossevi una nuova vendita bisognerebbe che fosse intervenuto un nuovo consenso. Ora questo non interviene, potendo la ricompra esercitarsi contro del compratore suo malgrado; questa ricompra si esercita non in forza di una nuova convenzione, ma in forza di una clausola, la quale fa

parte del solo contratto di vendita, che fra il venditore, e il compratore sia intervenuto. Per questa ragione il nostro Statuto decide, come lo abbiamo pur detto, che per la ricompra non è dovuto un nuovo laudemio; e la di lui ragione è fondata sul nostro principio, che è la vendita quella che produce il diritto del quinto, e che perciò non può farsi luogo a due di questi diritti, quando vi è una vendita sola.

Onde egli esercita la ricompra non sia debitore di un nuovo laudemio, il nostro Statuto vuole, che tale facoltà sia stata accettata dal contratto di vendita; ne sarebbe dunque dovuto uno nuovo, se essa non fosse stata accettata che con una convenzione intervenuta *ex intervallo* già consumato il contratto di vendita; perchè questa nuova convenzione forma una nuova vendita, che produce un secondo diritto.

Ciò avviene quand' anche nell'atto stipulato *ex intervallo* dopo l'esecuzione del contratto di vendita le parti avessero dichiarato di aver convenuto nel contratto di vendita, che il venditore avrebbe la facoltà della ricompra, e che per omissione avvenne, che nel contratto la clausola non si trovasse inserita; il signore non sarebbe tenuto a prestar fede a questa dichiarazione, la quale potrebbe esser fatta contro la verità, onde defraudarlo del secondo diritto che gli compete per la ricompra esercitata in forza di una convenzione intervenuta dopo il contratto.

Se il contratto di vendita portasse la clausola della ricompra per un tempo, *puta* per dieci anni, e con una nuova convenzione stipulata in appresso questa facoltà fosse stata prorogata per un tempo più lungo, la ricompra produrrebbe ella un nuovo diritto di vendita? Bisogna distinguere se è esercitata nel tempo indicato nel contratto di vendita; in questo caso la ricompra si fa in forza della prima convenzione, la quale fa parte del contratto, e non in forza della convenzione di proroga, la quale allora non ha esecuzione; e per conseguenza la ricompra non contiene una nuova vendita; donde conseguì-

ta non esser dovuto un nuovo diritto; ma se la ricompra non viene esercitata che dupo spirato il tempo della prima convenzione, e durante il tempo della proroga, la ricompra esercitandosi allora in forza di una nuova convenzione è una nuova vendita, che produce un nuovo diritto.

Non potrebbe dirsi, che anche in questo caso la ricompra si eserciti in forza della prima convenzione contenuta nel contratto, che serondo la soprariferita giurisprudenza continua ad aver luogo, anche spirato il tempo, finchè non ne è il venditore decaluto in forza di sentenza? Non si può dire, dovendosi presumere, che, se non vi fosse stata convenzione di proroga, il compratore non avrebbe mancato di farne decadere il venditore spirato tal tempo; è in seguito della nuova convenzione, che egli non lo ha fatto, e perciò è in seguito di questa nuova convenzione, che il venditore esercita la ricompra.

Abbiamo veduto esser necessario onde la ricompra non producesse un nuovo diritto del quinto, che fosse essa accordata *in ipso contractu*, per mezzo del contratto di vendita; ma non è necessario che questa clausola sia scritta sulla carta stessa del contratto di vendita. Il nostro Statuto lo dice espressamente all' art. 12; del rimanente bisogna che la carta separata contenente la clausola della ricompra sia della stessa data del contratto, nè che possa sospettarsi d'antidatata; perlochè quest'attn deve esser disteso dinanzi notaro, o se è in forma privata, la data deve acquistare la certezza per mezzo del registro.

Differenza del diritto di ricusa, e di quello di ricompra.

Se il venditore del feudo nel contratto di vendita avesse stipulato un diritto di ricusa, o di prelazione da potersi esercitare ogni qualvolta il compratore, o i suoi successori rivendessero il fondo, e che il compratore avendo quindi rivenduto il feudo, il venditore abbia esercitato il suo diritto di ricusa, senza dubbio questo venditore deve un nuovo diritto; per-

chè egli non vi rientra in forza di una semplice risoluzione della vendita fattane, come nel caso della ricompra, ma in forza della nuova vendita volontaria dal compratore fattane ad un secondo compratore, nei diritti del quale la clausola del contratto gli dà diritto di farsi surrogare; questa clausola non gli dà, che il diritto di essere preferito nell'acquisto ad ogni altro compratore.

Applicazione del quarto corollario al caso dell'art. 112. dello Statuto di Orleans.

Quando il venditore ha fatta la tradizione al compratore del feudo venduto *fide habita de pretio*, e in seguito il compratore, che non ne ha per anche pagato il prezzo, conviene col venditore di restituirgli il feudo per il prezzo per cui gli è stato venduto, questa convenzione deve essa tenersi per una nuova vendita; che debba produrre un nuovo laudemio? A prima vista sembra che siavi una nuova convenzione, e il venditore rientra nel suo fondo non in esecuzione di una clausola del primo contratto, come nel caso della ricompra, ma in adempimento di questa nuova convenzione. Contuttociò Molineo art. 33. n. 20. e seguenti dice questa convenzione non essere una nuova vendita, ma piuttosto una desistenza della prima, *partes magis discedunt a contractu, quam de novo contrahunt*; e perciò decide non essere dovuto nuovo laudemio: *Quando contractus non erat hinc et inde impletus, puta, pretium non erat solutum, licet res realiter esset tradita; tunc quavis non possint panitere in prae iudicium juris jam acquisiti patrono; tamen respectu juris futuri quaerendi ex novo contractu possunt panitere; non de novo contrahendo sed distrahendo, et recedendo a prima venditione per actum retro similem. ita quod ex hoc distractu nulla dominus jura utilia praetendere poterit.* Il nostro Statuto all' art. 112. ha seguita questa opinione.

Onde il venditore, il quale rientra nel suo fondo per il prezzo, per cui

lo ha venduto, non debba un nuovo laudemio, fa d'uopo che il prezzo non s'agli stato pagato, almeno intieramente; perchè se fosse stato pagato intieramente, non potrebbe più dirsi che *partes magis discesserunt a contractu, quam de novo contraxerunt*; non vi è luogo a desistere da un contratto, dupo che di questo nulla più rimane da manulare ad esecuzione; la convenzione allora non può più dunque tenersi che per una nuova vendita, la quale deve operare un nuovo diritto.

Quid se il compratore non avesse realmente pagato il prezzo, ma avesse per questo costituita una rendita? In questo caso vi è qualche difficoltà; da un lato può dirsi, che il contratto di vendita è consumato da ambe le parti; perchè quantunque il prezzo non sia stato realmente numerato, non è esso meno soddisfatto; il venditore è presunto averlo *brevis manu* ricevuto dal compratore, cui lo ha restituito, per il prezzo della costituzione di rendita fattagli da quest'ultimo. Esso è talmente soddisfatto, che non lo si può dire dovuto, in sua vece non è dovuta che una rendita, e questa lo è non in forza del contratto di vendita del fondo, ma in forza di un altro contratto di costituzione di rendita, che ha accompagnato il contratto di vendita del feudo; questo essendo stato consumato sembra non esservi più luogo a desistere, e non potere la convenzione, in forza della quale il venditore rientra nel fondo per il prezzo della vendita, passare che per una nuova rendita, la quale deve produrre un nuovo laudemio. Da un altro lato diceasi che il compratore, il quale deve una rendita per questo prezzo, non ha veramente pagato questo prezzo; che questa rendita da esso dovuta rappresenta il prezzo; donde conchiudesi, che quando il venditore rientra nel fondo venduto, in mancanza di pagamento di questa rendita, e il compratore gli restituisce il fondo per rimanerne liberato, è *discessio a prima venditione magis quam nova venditio*, che non deve produrre un nuovo laudemio.

Onde il venditore, che rientra nel

suo fondo in mancanza di pagamento del prezzo, non debba un nuovo laudemio, fa d'uopo eh' egli vi rientri precisamente per lo stesso prezzo, per cui lo ha venduto; perchè se la convenzione stipulata col compratore per rientrarvi contiene qualche differenza nelle condizioni col primo contratto, questa convenzione allora non può più tenersi per una semplice desistenza da tal primo contratto, ma forma un nuovo contratto di vendita, che deve produrre un nuovo diritto.

Non importa, che la convenzione intervenga fra le persone stesse del venditore, e del compratore, o fra loro eredi, che succedendo nei diritti, e obbligazioni del defunto *possunt in ist'igi recedere a contractu*.

Ma se il venditore avesse ceduto o legato ad un terzo il diritto del prezzo, e il compratore abbandonasse a questo cessionario, o legatario il fondo, onde essere liberato dal prezzo della vendita, questa convenzione sarebbe una nuova vendita, che produrrebbe un nuovo diritto; perchè questa convenzione non potrebbe passare per una desistenza dal primo contratto di vendita, tal desistenza non potendo aver luogo, che fra le parti contraenti. *Sic enim qui contraxerunt distraxisse, et ab eo quod contraxerunt recessisse possunt intelligi*.

ARTICOLO II.

Quali contratti si presumono di vendita all'oggetto di dar luogo al diritto del quinto, ossia al laudemio.

Il contratto di vendita propriamente detto è un contratto, in forza del quale l'uno dei due contraenti obbligasi verso dell'altro a fargli avere una cosa per un determinato prezzo convenuto, il quale deve consistere in una somma di danaro, che dal canto suo quest'altro contraente si obbliga di pagare.

Non solamente produce questo diritto del quinto il contratto di vendita propriamente detto, ma anche i contratti equipollenti alla vendita,

o misti di vendita: per la qual cosa lo Statuto di Parigi non si contenta di dire, *quando un feudo è venduto*, esso aggiunge, *o alienato mediante prezzo in danaro*.

§ 1. De' contratti equivalenti alla vendita.

1. La convenzione, in forza della quale un creditore riceve un frutto in pagamento di una somma di danaro dovutagli, è un contratto equivalente alla vendita; perchè secondo la legge 4, *Cod. de erictionibus*, *dare in solutum est vendere*; e perciò questa convenzione dà luogo al diritto del quinto.

2. La donazione remuneratoria, quando i servizi sono stimabili di prezzo, è pure un contratto equivalente alla vendita, che dà luogo al diritto del quinto; perchè è pure *datio in solutum*.

Sarebbe altrimenti, se la donazione fosse fatta in ricompensa di servizi vaghi, o anche se fosse fatta in ricompensa di servizi designati e determinati, ma che per loro natura, o per la qualità della persona, che avesseli resi, non fossero stimabili di prezzo; tali donazioni nulla hanno della vendita, nè per conseguenza danno luogo al diritto del quinto.

3. Se io dono un feudo coll'onere al donatario di fare certe cose in mio servizio, questo contratto non è un contratto di vendita, ma un contratto della classe *do ut facias*. Nulladimeno se questi servizi sono tali da essere stimabili di prezzo, è un contratto equivalente alla vendita, che dà luogo al diritto del quinto.

Non sarebbe così, se i servizi non fossero stimabili di prezzo.

Quando un feudo vien donato coll'onere di alimentare il donante, quest' onere essendo stimabile di prezzo, secondo il nostro principio il contratto deve equivalere alla vendita, e perciò produrre un diritto del quinto sulla somma, cui questo onere sarà stimato ammontare.

Quando un feudo vien dato ad una rendita vitalizia, è sempre un contratto equivalente alla vendita; perchè l'onere di una rendita vi-

talizia è un onere stimabile di prezzo; ed una alienazione, che vien fatta mediante danaro, produce il diritto del quinto, non solo quando essa è fatta per una somma certa, pagabile in una sol volta, come nel caso della vendita propriamente detta, ma anche quando è fatta per più somme pagabili ogni anno, e il numero di cui dipende dalla incerta durata della vita del cedente.

Quando un fondo vien permutato con dei mobili, il contratto si tiene sempre per equivalente alla vendita, perchè i mobili sono tali cose da ridursi agevolmente in danaro, e per iscarsare le frodi; perchè sarebbe cosa facile il mascherare un contratto di vendita, permutando un fondo con dei mobili, con un patto segreto, che colui, il quale avesse dati i mobili per il fondo, li riscatterebbe per una somma convenuta di danaro.

Riguardo alla permuta di un feudo contro un altro immobile, è questo un contratto non equivalente alla vendita, e che secondo gli Statuti di Parigi e d'Orleans non produce laudemio a prò de' signori. Ma per gli editti di maggio 1645, di febbrajo 1674, e le dichiarazioni dei 13 marzo, 1. maggio, e 4 settembre 1696, questi contratti producono laudemio a prò del re nelle sue dipendenze, e a prò dei signori che hanno pagato al re una certa somma, per godere di questo diritto nella estensione delle loro signorie, altrimenti a prò degli estranei, i quali sul rifiuto di quelli hanno fatto acquisto dei detti diritti nella estensione delle dette signorie.

Si osservi che sopra questo laudemio il signore prende ciò, che in forza degli Statuti gli è dovuto, e il rimanente spetta all'aggiudicatario dei diritti di permuta.

Il detto da noi, che la permuta di un feudo contro un immobile negli Statuti di Parigi e d'Orleans non produce laudemio a prò dei signori, non solo si verifica, quando la permuta si fa contro un immobile reale, vale a dire contro un fondo, ma anche quando si fa contro una rendita costituita; e per ciò si richiede il concorso di tre cose; 1°. Bisogna che la rendita, la quale io acquisto,

non sia una rendita simulata, la quale alcuno munito di una controlettera mia ad oggetto di renderlo indenne, facesse sembante di creare a mio favore, onde permutarla col feudo; questa frode però dev'essere provata; e per farla presumere non basta la sola circostanza, che essa sia stata creata alcuni giorni prima del contratto, e da alcuno de' miei congiunti. 2°. Fa di mestieri che questa rendita, la quale io permutò col feudo, sia dovuta da un terzo; perchè se ne è debitore colui, dal quale io acquistò il feudo, e che mi dà questo onde liberarsi da quella, non è tanto una permuta, quanto una dazione in pagamento; e il contratto di dazione in pagamento equivale alla vendita, siccome noi vedemmo di sopra. 3°. È necessario che questa rendita non sia divenuta esigibile, quando io l'ho permutata col feudo; perchè se fosse già divenuta esigibile, puta per mezzo di una opposizione ad un decreto, che io avessi fatta per causa di questa rendita; o se io avessi ottenuto sentenza contro del debitore, la quale mancando esso di notificare il rinvenimento, cui sarebbe obbligato, avesselo condannato a rimborsarla; in questo caso colui, il quale ha alienato il suo feudo permutandolo con questa rendita, acquista il credito di questa somma esigibile; ed è una alienazione fatta a danaro, *mediante pecunia numerata*, e per conseguenza un contratto equivalente alla vendita, che dà luogo al laudemio. Tale è la opinione di Lalande allo art. 13 del nostro Statuto.

Del resto concorrendo queste tre condizioni la permuta contro una rendita costituita non si riguarda come un contratto equivalente alla vendita, quand' anche l'acquirente del feudo avesse promesso di garantirla, e che per liberarsi dalla sua obbligazione, ne avesse in seguito fatto il rimborso; perchè sarebbe sempre vero, che il feudo fosse stato alienato in permuta di una rendita, e non per danaro; e il danaro, che l'acquirente del feudo sborsa in appresso non viene sborsato in prezzo del feudo acquistato, ma pel riscatto della obbligazione contratta di garantire

la rendita data in contro-permuta; così è stato giudicato da una sentenza riferita da Louet, e da Lalande sull' art. 13. del nostro Statuto.

L'affitto a rendita redimibile è anche riguardato come un contratto equivalente alla vendita a motivo della facoltà, di che gode l'affittainolo di avere il fondo per una somma di danaro in riscatto della rendita; perlocchè lo Statuto di Parigi, art. 23, sottopone questo contratto al laudemio, come pure il nostro Statuto art. 18, purchè il locatore si sia dispiogliato della fede.

§ 2. Dei contratti misti di vendita.

Quando si permuta un feudo con un fondo di minor valore, con un conguaglio in danaro, il contratto è misto di vendita, e perciò dà luogo al laudemio a ragione della somma di danaro, che dà in conguaglio il compratore del feudo. Così è deciso dall'art. 13 del nostro Statuto, il quale dice: « Nella permuta di feudi, quando vi sono conguagli, o cose equivalenti, al signore su questi conguagli compete il laudemio, e pel di più vi è riscatto ».

Lo stesso avverrebbe, se il conguaglio fosse stato dato in altre cose mobili invece di danaro, o se consistesse in una rendita redimibile costituita dal compratore.

Osservisi incidentalmente, che il riscatto dovuto per la permuta mista di vendita non è interamente riscatto; per esempio se la somma data in conguaglio forma il quarto del valore del feudo, e il feudo dato in contro permuta di questo forma i tre quarti, questo contratto per i tre quarti sarà permuta, e per il quarto vendita; perciò sarà dovuto il laudemio sul conguaglio in danaro, e un diritto di riscatto non intero, ma di tre quarti, cioè i tre quarti della rendita dell'anno.

L'affitto a rendita con dimissione dalla fede, quando pagasi un diritto d'entrata, è pure riputato contratto misto di vendita fino a concorrenza del pagamento di detto diritto, e perciò dà luogo al laudemio sulla somma data o promessa in forma di diritto

d'entrata, e pel restante è dovuto il riscatto.

Vi sono dei contratti misti di donazione, e di vendita, tali sono le donazioni contenenti l'onere di pagare qualche somma di danaro, o qualche altro nne stimabile di prezzo. Quando questi oneri non eguagliano il valore del fondo donato, il contratto rispetto a questi oneri è contratto di vendita, e pel restante è donazione; e perciò pel valore degli oneri è dovuto laudemio, pel resto il riscatto.

Quando un feudo è venduto per il prezzo di 20,000 lire, che io suppongo essere il di lui valore, e nel contratto il venditore dichiara di fare remissione di 12,000 lire sul prezzo, il contratto è egli intieramente di vendita, e produce il laudemio sulla intera somma di 20,000 lire, o lo è soltanto per i due quinti, non essendo esigibili, che due quinti del prezzo, e pel rimanente è donazione?

Molineo decide questo contratto essere intieramente di vendita, ed il laudemio esser dovuto per la intera somma di 20,000 lire, che ne è il prezzo; la remissione di porzione di questo prezzo fatta con questo contratto è una donazione, la quale cade soltanto sul prezzo, non già sulla cosa venduta; il venditore ha potuto avere le sue ragioni per far cadere la sua donazione piuttosto sul prezzo che sulla cosa, all'oggetto di conservare alla sua famiglia il diritto di retratto gentilizio sul compratore, che la famiglia non avrebbe, se il fondo fosse stato alienato a titolo di donazione.

Contro di questa decisione forse si opporrà, che è immaginario quel prezzo, del quale nel contratto il venditore fa remissione: che è della essenza della vendita, che il prezzo non sia immaginario, ma tale che il compratore sia effettivamente obbligato di pagarlo, siccome è stabilito nella legge 16. ff. de contrah. empt. *Quum in venditione quis rei pretium ponit, donationis causa non exacturus, non videtur vendere*; la risposta è, essere a dir vero della essenza del contratto di vendita, che contenga un prezzo, il quale non possa essere immagina-

rio; ma siccome non è necessario, che questo prezzo sia di tutto il valore della cosa, e la vendita fatta per un prezzo inferiore a questo valore non lascia di esser valida, purchè non sia contratta da persone, fra le quali i vantaggi sono proibiti, *si quis donationis causa minori vendat, venditio valet*; l. 28. ff. de iur. tit.; onde un contratto sia intieramente di vendita non è necessario, che il prezzo in tutta la sua estensione sia un prezzo, che il venilitore abbia avuto intenzione di esigere, e il compratore sia veramente obbligato a pagare; basta che sia tale per una porzione, quantunque immaginario pel rimanente; perchè dall'istante, che è tale per una porzione, per questa essendo un vero prezzo, da quell'istante stesso contiene un prezzo, e per conseguenza contiene tutto quello, che è necessario per la sostanza del contratto di vendita; quando questo non fosse stato fatto, che per questa somma, sarebbe stato valido, poichè *venditio donationis causa minori facta valet*. Non deve dunque essere un impedimento alla validità del contratto, che il rimanente sia un prezzo immaginario, poichè questo rimanente avrebbe potuto essere tolto per intiero dal contratto senza nuocere alla di lui validità, *non magis debet nocere pretium pro hac parte imaginarium esse, quam nocere omnino pro hac parte constitutum non esse*.

Verrà opposto ancora, che il prezzo, del quale il venditore ha fatto remissione nel contratto, non essendo un vero prezzo, non può esserne dovuto il quinto, poichè è il quinto del prezzo della vendita del feudo, che è dovuto; rispondesi che il quinto dovuto al signore è il quinto del valore del feudo; che se si regola sul prezzo, per il quale il feudo è stato venduto, si è perchè questo prezzo si presume esserne effettivamente il valore, e che i laudemi non dovendosi esigere a rigore, un signore non sarebbe ammessso a domandare altra stima che quella stata fatta fra i contraenti; donde conseguita, che dichiarato una volta dai contraenti stessi il vero prezzo del feudo, è su questo prezzo, che devesi regolare

il laudemio, e non sulla porzione soltanto, che il compratore è obbligato di pagarne.

Quid? se il contratto fosse concepito in questo modo. Pietro ha venduto un dato fondo a Giacomo coll'onere, che gli pagherà la somma di 12,000 lire, facendo remissione del rimanente? Bisogna dire con Molineo, che questo contratto è parimenti di vendita per intero, e che la donazione, la quale vi s'incontra, non cade che sul rimanente del giusto prezzo, non già sul feudo venduto; donde nasce, che il laudemio è dovuto per intero, e che per regolarlo bisogna fare la stima del giusto valore del fondo.

§ 3. Di alcuni contratti, dei quali altre volte si è dubitato, se fossero contratti di vendita, e se dessero luogo al laudemio.

Della vendita con facoltà di ricompra.

La vendita con facoltà di ricompra non si deve confondere col contratto pignoratizio.

Il contratto pignoratizio non è una vendita; è un contratto, per mezzo del quale l'uno dei contraenti oppone all'altro una data cosa, per una certa somma, che riceve, e gli accorda il diritto di possederla, e di goderne fino alla restituzione della somma, per la quale la cosa è oppignorata, che potrà lare quando meglio gli piacerà.

È costante, che il contratto pignoratizio d'un feudo non può dar luogo al laudemio, poichè una persona, che dà un feudo a questo titolo ne conserva la proprietà.

Al contrario la vendita fatta colla facoltà della ricompra è una vera vendita, la quale trasferisce la proprietà, che ne ha il venditore, nel compratore, il quale obbligasi soltanto a restituirla al venditore, quando questi vorrà recuperarla, rendendo a quello ciò che ha speso.

Nel caso del contratto pignoratizio chi ha ricevuto la cosa a questo titolo, ed i di lui eredi possedendola *tamquam alienam et sibi obligatam*

non possono, col lasso di qualunque siasi tempo fosse pure di cento anni; e più, esimersi dal restituirla a colui che l'ha obbligata, o a'suoi successori, che offissero restituirne il prezzo; perchè questo creditore pignoratizio non può prescrivere contro il proprio titolo, giacchè possedendola *tamquam alienam, non potest ipsi sibi mutare causam possessionis suae*. Per lo contrario l'acquirente colla clausola della ricompra, quando pur fosse indefinita, essendo vero proprietario, contro di lui il venditore non avendo, che una azione personale per rientrarvi, vien liberato da questa obbligazione coll'ordinario tempo della prescrizione di trent'anni, che è quello della durata delle azioni.

Tutti convengono che la vendita fatta con facoltà di ricompra [quando questa sia indefinita, o per un tempo lungo] dà luogo al laudemio; ma gli Statuti differiscono circa la questione di sapere, se essa vi dia luogo, quando il tempo della ricompra non ecceda i nove anni.

Il nostro Statuto d'Orleans senza distinguere se la facoltà della ricompra sia accordata per un tempo breve o lungo; indistintamente decide che la vendita fatta con questa facoltà dà luogo al laudemio.

Per lo contrario alcuni Statuti decidono, che non ha luogo il laudemio nel contratto di vendita con facoltà di ricompra, la quale non ecceda nove anni; purchè sia esercitata entro questo tempo; tali sono gli Statuti del Maine, e d'Anjou, di Tours e di Blois.

In quelli che si taceono su di ciò, come quello di Parigi, la questione è moltissimo controversa; essa è stata dalle sentenze diversamente giudicata, e le opinioni degli autori sono divise. L'opinione di coloro, i quali pensano che la vendita fatta colla facoltà della ricompra per un tempo breve debba produrre un laudemio, sembra la più conforme ai principj, poichè questa vendita ha tuttociò, che costituisce una vera vendita, e non è distrutta dall'esercizio della clausola di ricompra, ma soltanto risolta per l'avvenire. I sostenitori della opinione contraria si appoggiano sopra ra-

più di equità, e di favore, le quali secondo essi devono vincerla sul rigore del principio; essi dicono, che la facoltà della ricompra a breve tempo, sebbene differentissima dal contratto pignoratizio per la sua natura, quanto agli effetti però ha molta di questo contratto; che il venditore, il quale trasferisce nel compratore la proprietà del suo feudo coll'onere di poterlo ricuperare entro un breve tempo, non sembra dispogliarsene effettivamente, ma piuttosto oppugnarlo per un tempo; che non doversi considerare un effetto, il quale non è rilevante. Si può aggiungere nulla essere più favorevole che l'agevolare ad alcuno il mezzo di conservare il fondo de' suoi padri, che per qualche uso di urgente necessità egli è obbligato di vendere suo malgrado; e che questo favore esige che per agevolargli questo mezzo, la vendita, a cui egli è obbligato, vada esente da laudemio, il quale renderebbe la ricompra molto più difficile, se il compratore fosse obbligato di pagarlo, e il venditore obbligato perciò a rimborsarglielo. Molinéo sebbene partigiano della opinione contraria è rimasto tocco da queste ragioni d'equità: *Hoc valde aequum, egli dice, tamen contrarium praticatur, quia venditio ipsius feudi sub pacto de retro vendendo, quantuncumque intra modicum tempus redimatur, est vera, et perfecta venditio, et alienatio dominii et possessionis feudi, quae sortitur effectum pro tempore suo.*

Gli Statuti i quali eccettuano dal laudemio la vendita con facoltà di ricompra entro un breve tempo, ne la eccettuano non solo quando la ricompra è esercitata durante il tempo stipulato nel contratto, ma anche quando lo è durante il tempo di una proroga accordata dopo il contratto, purchè questo tempo di proroga, e quello del contratto insieme non formino che quello dello Statuto.

Se il contratto non contenesse facoltà di ricompra, quella che fosse stata accordata *ex interuallo* venendo ad essere esercitata non solo non eccettuerebbe dal laudemio il contratto di vendita, ma opererebbe un doppio laudemio, come conteneute una nuova vendita.

Egli è lo stesso, se essa non è stata accordata che spirata quella stipulata nel contratto; perciò fa d'uopo che queste proroghe sieno contenute in un atto avente data certa.

In questi Statuti è quistione, se la vendita fatta con facoltà di ricompra durante nove anni, vada esente da laudemio; quando la ricompra è esercitata spirati i nove anni; ma prima che il venditore ne sia stato giudicialmente calcolato. Livoniere decidè non esserne esente; la giurisprudenza, che vuole una sentenza di caducità proroga bene al venditore la facoltà della ricompra, ma non spoglia il signore del diritto statogli acquisito di esigere il laudemio, spirato il tempo di grazia della ricompra.

Della licitazione fra coeredi o comproprietarj, e della vendita, che della sua porzione indivisa l'uno di essi fa all' altro.

È costante la giurisprudenza che la licitazione d'un feudo fra coeredi, cui è pervenuto la una successione; o fra comproprietarj, che hanno un titolo d'acquisto in comune, o fra gli eredi di queste persone, non è riguardata come una vendita, ma piuttosto come una divisione, e perciò non dà luogo nè a laudemio; nè ad alcun altro diritto.

Che la licitazione sia riguardata come una divisione, è fondato sopra questo, che non essendo sempre facile di uscire dalla comunione per mezzo di una divisione propriamente detta, valè a dire per mezzo di una divisione reale della cosa da dividerla, oggì altro modo, cui si usa ricorrendo per uscirne tien luogo di divisione; ora la licitazione è uno di questi modi; l. 55. ff. *famil. ercisc. l. 1. l'od. comm. divid.*

Dall' essere la licitazione in luogo della divisione ne conseguita non dover essa dar luogo al laudemio, nè ad alcun altro diritto; perchè la divisione non è un nuovo acquisto, è l'esercizio del titolo, in forza del quale mi era per lo addietro pervenuta per una porzione indivisa la cosa, che in oggì mi perviene intieramente per la divisione, o la licita-

zione. Questo principio è fondato sopra la natura dello indiviso; e perchè noi non possediamo per indiviso, che coll' onere della divisione, la quale può essere domandata, e aspettandu che la divisione dichiarò quello, che ciascuno di noi deve avere, ne segue che il diritto d' indiviso a ciascuno dei comproprietarj competente su di una cosa comprende il diritto di avere la totalità di questa cosa nel caso, che gli pervenisse per la divisione o la licitazione che ne tien vere; per conseguenza quando un feudo di una eredità in forza della licitazione perviene totalmente ad uno di più coeredi, con verità si dice, che possiede la totalità a titolo ereditario, poichè l' indiviso, in cui è succeduto, comprendeva il diritto alla totalità nel caso, che questa per mezzo della divisione gli pervenisse. Per esso la licitazione non è un nuovo titolo di acquisto, ma un atto dichiarativo di ciò, in che è succeduto; donde segue che per questa licitazione non si deve laudemio.

Similmente quando due o più persone hanno acquistato un feudo per indiviso, e in seguito lo licitano fra di loro, la licitazione non deve riguardare come un nuovo titolo d' acquisto, che produca un nuovo laudemio, poichè quegli, cui per mezzo della licitazione fu il feudo aggiudicato in totalità, in forza dell' acquisto fattone insieme cogli altri avendo un diritto alla totalità, nel caso che il feudo a lui solo rimanesse a cagione della licitazione che era in diritto di esigere, ne segue essere egli presunto avere questa totalità in forza del primo titolo d' acquisto che ne aveva fatto in comune cogli altri; e la licitazione non è un nuovo titolo, ma ha dichiarato soltanto a chi doveva rimanere la cosa, che poteva sempre essere conservata da tutti.

Questi principj sono pure conformi a ciò, che noi abbiamo detto intorno l' origine dei laudemj; noi abbiamo detto che essi stavano invece del prezzo col consenso, che il signore dava alla trasmissione d' un feudo agli eredi, o ad un compratore; il signore, il quale acconsente che più succedano per indiviso in un

feudo, o che più acquistino per indiviso un feudo, acconsente a tutto ciò, che necessariamente si comprende in questa eredità, o in questo acquisto; ora l' onere, o la condizione della divisione è necessariamente compresa in una successione per indiviso, o in un acquisto per indiviso; il consenso del signore alla divisione è dunque compreso pure nel consenso prestato a questa eredità, o a questo acquisto per indiviso; non ne occorre dunque uno nuovo per la divisione, o la licitazione, e perciò non può essere dovuto un nuovo laudemio.

Non solo la licitazione tien vece di divisione, egli è lo stesso di una vendita, che uno dei coeredi, o dei comproprietarj facesse della sua porzione all' altro; quest' atto sarebbe reputato di divisione piuttosto che di vendita, quantunque il notaro usasse in esso la parola di vendita. *Magis id quod actum est inter contrahentes, quam scriptura attendi debet.*

Si presume non essersi fatto ricorso a questa vendita, che come ad un mezzo per uscire dalla comunione, e che la principale intenzione dei contraenti sia stata di fare un atto discioglitivo della comunione, perciò un atto, che tenesse luogo di divisione.

È passato in massima, che ogni atto fra coeredi, o comproprietarj, di cui l' oggetto si è il disciogliere la comunione, che è fra di loro, tenga luogo di divisione sotto qualunque denominazione sia esso concepito, e vada esente da laudemio.

Onde una vendita, che uno di più coeredi fa della sua porzione ad altro coerede, vada esente da laudemio, è indifferente, che non sia stata fatta ancora divisione alcuna, o che ne sia stata fatta una, per mezzo della quale il feudo fosse pervenuto in comune ad almeno di essi, perchè dal momento che per motivo di questo feudo essi erano rimasti in comunione fra di loro, ne rimaneva da fare la divisione, e la vendita, che della propria porzione fa all' altro, è l' atto che ne tien vece.

Non è neppure necessario, che la vendita fatta da uno di più coeredi all' altro della sua porzione d' un feudo

du, disciolga tutta la comunione rispetto a questo stesso feudo, basta che la disciolga fra quei due. Per esempio se uno di quattro coeredi vende ad un altro la sua porzione, sebbene colui che l'acquista rimanga in comunione cogli altri due, quest'atto non avrà meno forza di divisione, e non sarà meno esente da laudemio; perchè basta che disciolga la comunione con quello, che ha venduto la sua porzione. Tutto quello, che noi abbiamo detto rispetto ai coeredi, riceve la stessa applicazione rispetto ai comproprietarij.

Noi non abbiamo parlato, che dei proprietarij originarij; quello che abbiamo detto che l'aggiudicazione per licitazione fatta ad uno di essi, o la vendita ad uno di essi fatta dagli altri delle porzioni loro, non produce laudemio, non intendesi che dei comproprietarij originarij, o dei loro eredi.

Egli è altrimenti di un terzo, il quale non sia divenuto comproprietario, che in forza dell'acquisto da esso fatto della porzione indivisa di uno dei comproprietarij originarij; se egli è aggiudicatario in forza di licitazione deve il laudemio del prezzo delle porzioni da esso acquistate. Per esempio suppongasì che quattro particolari sieno succeduti insieme ad un feudo, o lo abbiano insieme acquistato, e che in seguito un estraneo acquisti la porzione di uno dei quattro; se uno dei comproprietarij originarij, o alcuno de'suoi eredi si rende aggiudicatario per licitazione, non sarà dovuto laudemio, ma se diviene aggiudicatario colui, che non è comproprietario originario, dovrà il laudemio delle porzioni, che accecdono alla sua per mezzo della licitazione.

La ragione se ne deduce dal principio medesimo, per mezzo del quale noi proviamo non esser dovuto, quando è aggiudicatario, alcuno dei comproprietarij.

Questo principio è, che l'aggiudicazione per mezzo di licitazione tenendo luogo di divisione non è punto un nuovo titolo d'acquisto, e che l'aggiudicatario per licitazione è presunto possedere la totalità direttamente, in virtù del titolo, col quale

possedeva la porzione indivisa, cui gli altri colla licitazione hanno accecduto, perchè la natura dell'indiviso dava luogo a questa accessione: *Si superior in licitatione foret*; donde segue, che se uno dei comproprietarij rendesi aggiudicatario essendo presunto possedere questa totalità in forza dell'acquisto originario fatto co'suoi comproprietarij, e il laudemio per ragione di questo acquisto essendo stato interamente soddisfatto, nulla di più può egli dovere.

Al contrario per il principio medesimo se è l'estraneo, che diviene aggiudicatario col mezzo della licitazione, siccome il titolo, in forza del quale egli possedeva la sua porzione indivisa, non è il titolo originario d'acquisto, ma il titolo particolare, per mezzo del quale egli aveva acquistato il suo quarto indiviso da uno dei comproprietarij, egli è presunto aver pure io forza di questo titolo acquistato i tre altri quarti, che per mezzo della licitazione gli accecdono; ma il laudemio non è stato pagato che per un quarto, per ragione di questo acquisto; per conseguenza poichè in forza di tale acquisto diventa proprietario degli altri tre quarti, fa d'uopo ch'egli termini di pagare il laudemio per i tre quarti, che rimangono da pagare.

Del feudo dato per rinrestimento delle prededuzioni della moglie, ed altri accordi di famiglia.

Quando in una divisione di comunione la moglie, o il marito in soddisfacimento delle prededuzioni, che hanno da esercitare, prelevano un feudo acquisto di questa comunione, non vi è dubbio, che questa prededuzione facendo parte della divisione della comunione, non è propriamente un contratto di vendita, e non dà luogo al laudemio.

Che se la moglie ha rinunziato alla comunione, e in pagamento delle sue prededuzioni gli vien dato un feudo acquisto, vi è maggiore difficoltà; la moglie per mezzo della rinunzia non avendo da pretendere porzione veruna nei beni della comunione, quest'atto non può come nel

caso precedente passare per una specie di divisione dei beni della comunione; sembra che non possa essere considerato che come *datto in solutum*, la quale come di sopra vedemmo è un atto equivalente alla vendita, che dà luogo al laudemio. Nulladimeno in oggi è assai unanime la giurisprudenza, che quest'atto non si riguarda siccome una vendita, e non produce laudemio; per la ragione che i beni della comunione non sono beni estranei alla moglie, quantunque essa vi rinunci; i danari dotali della medesima, e il prezzo dei di lei proprj alienati, di cui ha la prededuzione, sono presunti avere servito fino a concorrenza a far l'acquisto di questi beni; questi dunque sono in qualche modo, fino a questa concorrenza, presunti beni dotali della moglie, secondo questa regola di diritto, *res ex pecunia dotali comparatae dotales esse videntur*; per conseguenza quando si dà alla moglie qualche feudo acquisto in pagamento delle sue prededuzioni, non è tanto una vendita, che le si fa, quanto il rilascio di una cosa, sulla quale essa già aveva delle pretensioni pel suo prededuzioni, che deve tenerle vece del reinvestimento, che il marito doveva fare de' suoi danari proprj.

Osservasi che la rinunzia della moglie alla comunione non impedisce lo esservi questa già stata; in tutti i beni della quale essa ha avuto una porzione *habitualmente*; rinunciando alla comunione essa non rinunzia se non se a ciò, che potrebbe rimanere dopo il prelevamento delle prededuzioni, che essa avrà da esercitare sopra di questa comunione. Essa non rinunzia ai beni di questa comunione, che fino a concorrenza di quello, che ha diritto di prenderne per le sue prededuzioni. Prendendo per le sue prededuzioni questi beni dell'a comunione essa non li acquista; ma la porzione abituale, che nei beni della comunione essa aveva, si realizza, e si determina ai detti beni, che a questo titolo preleva.

Quid se ciò, che è stato dato alla moglie in soddisfacimento delle sue prededuzioni, è un proprio del marito? I proprj del marito essendo be-

ni interamente estranei alla moglie, l'atto in forza del quale le si danno questi in pagamento delle sue prededuzioni, sia che essa abbia rinunciato alla comunione, sia che l'abbia accettata, non può passare che per una vera *datto in solutum*, la quale equivale alla vendita, e deve perciò produrre il laudemio; sonovi pertanto alcuni autori, i quali anche in questo caso hanno voluto eccettuare la moglie dal laudemio, e che a favore della opinione loro riportano una sentenza; lo che è però rigettato dal maggior numero.

Ciò che noi diciamo della moglie si applica egualmente ai di lei eredi; non ha luogo laudemio, se si dà loro un acquisto in pagamento delle prededuzioni della moglie; vi è luogo, se è un proprio.

Degli accordi di famiglia fra i padri, le madri, e i figli.

È cosa certa, che il contratto di vendita produce il laudemio fra qualunque siasi persona, quant'anche fosse il padre, o la madre, che vendesse un feudo a' suoi figli. Veramente sono state eccettuate dal diritto di riscatto le donazioni fatte dai padri, dalle madri, o altri ascendenti, ma è per una ragione, la quale non può punto applicarsi al caso della vendita; la donazione allora va esente da laudemio, perchè riguardasi come una successione anticipata, e non è dovuto laudemio, quando i figli al padre loro succedono; ma quando il padre vende il suo feudo al suo figlio, questo titolo non si può riguardare come una successione anticipata; egli non gli rilascia un feudo, onde anticipatamente liberarsi dall'obbligazione naturale, che ha di lasciarglielo un giorno; ma glielo vende, glielo rilascia mediante il prezzo, che ne riceve, in questo caso egli tratta con suo figlio come tratterebbe con un estraneo, e per conseguenza la vendita, che gli fa deve soggiacere a laudemio nel modo medesimo delle vendite fra estranei.

Bisogna guardarsi di non abusare di questo principio per assoggettare al laudemio diverse specie di accordi di

famiglia fra i padri, le madri, e loro figli, sotto pretesto della apparente rassomiglianza di questi accordi di famiglia col contratto di vendita; è ciò che apparirà dalle seguenti questioni.

Quando almeno ha promesso a sua figlia nel matrimonio una somma di 30,000 lire, e dopo un certo tempo le dà un feudo di simile valore invece della somma promessa in dote, e per liberarsi da tale obbligazione, è egli dovuto laudemio? A prima vista sembra di sì; perchè questo feudo essendo dato in pagamento della dote, che il padre doveva alla figlia, è *datio in solutum*; ora *dare in solutum est vendere*; l. 4, *cod. de evictione*. E dunque una vendita, che deve dar luogo a laudemio; nulladimeno lo Statuto di Parigi art. 26, decide formalmente, che non è dovuto laudemio; e questa disposizione essendo fondata sulla giurisprudenza già stabilita all'epoca della riforma dello Statuto deve esser seguita, come negli altri Statuti ne convengono gli autori. La ragione si è, che quest'atto, per mezzo del quale un padre dà a sua figlia un feudo in vece della somma, che le aveva promessa in dote, deve essere piuttosto riguardare come un accordo di famiglia, che come una vendita; è un accordo, che il padre fa colla figlia, ed il genero, in forza del quale col loro consenso sostituisce un'altra cosa alla somma, che aveva promessa in dote a sua figlia; e rilasciando questo feudo al suo genero, il quale ben lo accetta invece della somma promessa in dote, eseguisce ed adempie, *quamvis in re diversa*, la donazione fatta a sua figlia nel contratto, anziché fare piuttosto una vendita.

Quid se il figlio che ha ricevuto un feudo in dote lo restituisce a suo padre per una somma, che questi gli dà? A primo aspetto sembra, che sia una vendita, la quale il figlio faccia a suo padre, vendita che deve produrre un laudemio; nulladimeno da una sentenza riferita da Brodeau sull'articolo 26 dello Statuto di Parigi è stato giudicato il contrario: per la ragione che è sempre un accordo di famiglia, anziché una vendita; siccome il figlio non possedeva questo fon-

do, che coll' onere di riportarlo alla successione paterna, nella quale avrebbe potuto pervenirgli, in luogo di questo fondo, del danaro, e ogni altra cosa, la restituzione che ne fa a suo padre, mediante una somma di danaro, che invece riceve, non è tanto una vendita, quanto una anticipazione del riporto di questo fondo, che dopo la morte di suo padre sarebbe stato obbligato di fare.

Quando un padre dà a suo figlio un feudo coll' onere di pagare i suoi debiti, sia generalmente, sia particolarmente coll' onere di pagare un certo debito, sembra che sia dovuto un laudemio; perchè l' onere di pagare i debiti è un onere, che riducesi a danaro; la donazione fatta con quest' onere è un contratto equivalente alla vendita, che produce laudemio, secondo che di sopra dicemmo. Sembra, che il dare coll' onere di pagare in mio discharge 10,000 lire da me dovute, sia lo stesso, che dare coll' onere di pagarmi 10,000 lire, perchè è veramente un pagarle a me il pagarle ad un altro per mio ordine, e a mio discharge: *Quod alterius jussu solvitur pro eo est quasi ipsi solutum esset*. Ora se io dassi a mio figlio un feudo per il prezzo di 10,000 lire, che egli mi pagasse, nessuno dubita, che non fosse una vendita soggetta al laudemio; dunque lo è pure, quando io gli dò questa somma coll' onere di pagarla al mio creditore. Ad onta di queste ragioni Lavoniere pensa, che in questo caso non sia dovuto alcun laudemio; in favore della di lui opinione può dirsi, che un padre dando a suo figlio un feudo coll' onere di pagare i debiti, non fa altro, che anticipare la eredità, la quale questo figlio non avrebbe potuto avere se non se pagando i suoi debiti; con quest'atto non si fa altro, che quello, che si sarebbe fatto dopo la morte del padre; quest'atto dunque non contenendo altro, che una anticipazione della eredità paterna, non deve in conto alcuno tenersi per vendita, nè dare luogo al laudemio.

Per la stessa ragione l'autor medesimo decide, che se il padre dà un feudo a suo figlio in pagamento di

ciò che gli deve per le prededuzioni della sua madre, sia pel reliquato di un conto di tutela, sia per qualunque altra causa, quest'atto non deve essere tenuto per una vendita, ma per un accordo di famiglia; che il figlio non si presume avere acquistato il feudo mediante la quietanza data al padre di ciò che questi gli doveva, ma è presunto averlo in anticipazione di eredità, perchè non avrebbe potuto prenderlo dalla eredità paterna, che coll' onere dei debiti cui suo padre era tenuto, sia verso di lui, sia verso dei terzi. Guyot riferisce due sentenze confermatorie di questa opinione, una del 1684, l'altra del 1733 pronunziate in seguito di parità di opinioni.

Della transazione.

Quando sopra di una lite mossa, o presso ad esserlo intorno alla proprietà d'un feudo interviene una transazione, per mezzo della quale colui, che pretendeva essere proprietario, desiste dalla sua domanda, mediante una somma di danaro, che riceve dal possessore, questa transazione dà ella luogo al *laudemio*? *Quid vice versa* se nella transazione il feudo, la proprietà del quale era contestata, viene rilasciato all'attore in rivendicazione, mediante una somma di danaro, che questi paga all'altra parte in forza della transazione?

Lalande sull'art. I. del nostro Statuto pone per regola generale, che nel primo caso la transazione non può tenersi per contratto di vendita, e non dà luogo al *laudemio*; che nel secondo caso la transazione equivale alla vendita, e dà luogo al *laudemio* sulla somma nella transazione stipulata.

Questa opinione di Lalande è conforme all'articolo 360 dello Statuto d'Anjon, il quale dichiara che quando a cagione della transazione vi è mutazione di possessore, sono dovuti *laudemj* e canoni sulle somme pagate nella transazione, e per lo contrario non sono dovuti, se non vi fu mutazione di possessore.

L'opinione di Molineo sembrami più giusta; egli decide che, sebbene

il feudo contenzioso in forza della transazione resti al possessore, cun- tuttociò vi sarà luogo a *laudemio*, se il signore è in istato di giustificare, che la proprietà del feudo non apparteneva al possessore, ma all'attore; in questo caso il possessore acquistando la proprietà mediante la transazione per una somma convenuta, questa transazione contiene una alienazione a prezzo, e perciò dà luogo a *laudemio*.

Questa opinione di Molineo si deve intendere con la limitazione, che il signore non può essere ammesso alla prova di questo fatto, se non in quanto ne avesse in mano la prova, e fosse in istato di giustificarlo sommariamente; altrimenti non può essere ammesso a rinnovare una questione terminata colla transazione.

Vi è un secondo caso, nel quale la transazione, per mezzo della quale il feudo litigioso rimane al possessore, non lascia di dar luogo a *laudemio*; è quando la somma dal possessore data nella transazione, onde conservarsi il feudo, preso a poco ne eguaglia il valore; ne risulta una presunzione, che il possessore ha riconosciuto di non esserne proprietario, poichè ha voluto pagarne il valore. In questo caso adunque la transazione deve presumersi contenere una alienazione del feudo mediante prezzo in danaro, che deve produrre il *laudemio*.

Fuori di questi due casi eccezionali tutti convengono, che la transazione, mediante la quale il feudo litigioso rimane al possessore, non produce il *laudemio* sulla somma, che nella transazione il possessore dà, o promette di dare per conservarsi il feudo, e che essa in questo caso non si riguarda, come il prezzo del feudo, ma è data *ad redimendam litem, ac redimendam vexationem*.

Nel secondo caso, quando il feudo litigioso è rilasciato all'attore rivendicante, mediante una somma, che il possessore riceve, io non penso, che debbasì indistintamente decidere, come fa Lalande, che la transazione produce il *laudemio*. Bisogna pure in questo caso, che il signore provi, che la proprietà del feudo ap-

parteneva al possessore, e che l'attore lo acquista in forza della transazione; per la ragione che la transazione di natura sua essendo *de re incerta, et dubia*, essa non può di per se stessa stabilire que-to fatto. Bisogna dunque, che il signore il quale come attore è obbligato a provare la sua domanda, giustifichi in altro modo. È l'opinione di Molinco: *Quum quis transigit restituendo rem actori, adhuc idem puto si sola transactio attendatur; unde si non habeat patronus a iud fundamentum, nihil poterit exigere, non erit fundata intentio patroni super rectorio, vel super retractu, vel super quinto pretii, etiamsi, mediante pecunia, transactum sit, nisi probet eum, qui rem restituit, revera fuisse verum dominum. Molin. § 33 glos. 1, num. 67.*

Una tale decisione di Molinco deve soggiacere a questa limitazione, che se la parte, cui in forza della transazione fu il feudo restituito, ha dato una somma presso a poco eguale al valore del feudo, ne risulta una presunzione, che il feudo non le appartenesse, e che albialo essa acquistato colla transazione; per lo che il laudemio sarà dovuto al signore senza obbligo di fare prova veruna.

Che se la contestazione, sulla quale si è transatto, non concernesse la proprietà del feudo, ma fosse questione di qualche credito, e quegli, che si pretendeva debitore, colla transazione avesse ceduto un feudo a colui, che pretendevasi suo creditore; in questo caso senza alcun dubbio la transazione dà luogo al laudemio, poichè il feudo è dato all'attore in pagamento di ciò, di cui pretendevasi creditore.

Che se vi fosse contestazione fra un acquirente, e un congiunto gentilizio del venditore, il quale pretendesse di esercitare il retratto, e per mezzo della transazione l'acquirente facesse rilascio del fondo, una tale transazione non darebbe luogo a laudemio; perchè essa contiene piuttosto un riconoscimento del retratto, che il congiunto aveva diritto d'esercitare, anzichè una vendita, a meno che non risultasse questa con-

venzione non essere stata fatta in fraude, passato il tempo del retratto, o fosse chiaro, che il fondo non soggiaceva a retratto.

Di una specie di contratto, che è gratuito per parte di quello che aliena, ed è acquisto a prezzo di danaro per parte dell' acquirente.

È un principio stabilito da Molinco, che rispetto a quello il quale aliena, piuttostochè a quello, che acquista, devesi giudicare della natura dei contratti, e giudicare se è una alienazione a danaro, che debba produrre il laudemio, ossivvero una alienazione gratuita, che non vi fa luogo; per la ragione che, secondo lui, *tradens est primitiva, originalis, et efficacissima causa mutationis manus; accipiens autem est tantum causa concurrentis.*

In esempio del suo principio egli riporta il contratto, per mezzo del quale uno volendo regalare Carlo debitore di Pietro di una somma di 10,000 lire, dà il suo feudo a Pietro in estinzione di ciò, che gli deve Carlo, senza volere nulla da questi ripetere: si domanda se sia dovuto laudemio per l'acquisto, che Pietro fa di tal feudo. Se lo si considerasse avuto riguardo al feudo bisognerebbe dire di sì; è dato *in solutum*; Pietro acquista questo feudo in saldo di una somma di 10,000 lire dovutagli; contuttociò Molinco decide non esser luogo a laudemio, perchè il contratto non devesi considerare dal canto di Pietro acquirente, ma dal canto di quello, che ha alienato il suo feudo. Ora quegli, che lo ha alienato, avendolo fatto gratuitamente, per non averne ritirato alcun prezzo, non può dirsi che sia una alienazione mediante danaro; che debba dar luogo al laudemio.

Vice versa. Se per liberazione verso del mio creditore da una somma di 10,000 lire, io dietro ordine del medesimo dò al di lui figlio un feudo di mia pertinenza, onde gli serva di dote pel suo matrimonio, vi sarà luogo al laudemio; perchè quantunque rispetto al figlio, il quale riceve in dote questo feudo, sia un titolo

gratuito, poichè non isboria danaro, rispetto a me che lo alieno è una alienazione mediante danaro, giacchè in prezzo del mio feudo io ricevo la liberazione da una somma di 10,000 lire, di cui io era debitore.

Io cedo a Pietro un feudo coll'onere di pagare 20,000 lire a Carlo, cui io ne faccio un dono; è questa una vendita da dar luogo al laudemio? Senza dubbio; perchè in questo caso io alieno veramente mediante danaro; almeno *fictione brevis manus* pel prezzo del mio feudo io ho ricevuto i danari, dei quali ho regalato Carlo; perchè quando l'acquirente nuocia per mio ordine le 20,000 lire a Carlo, si presume che abbiale ricevute io stesso, secondo questa regola di diritto: *Quod jussu alterius solvitur esse; l. 180 ff. de reg. jur.* È la medesima cosa, che se egli le avesse pagate a me, e io in seguito le avessi date a Carlo. Se io ho fatto una donazione a Carlo, questa donazione non è del mio feudo, ma di 20,000 lire provenute dal prezzo di questo; riguardo al feudo io lo ho venduto per una somma di danaro, della quale ho disposto, e per conseguenza vi deve esser luogo a laudemio. Questo caso è ben diverso dal primo dei due precedenti; quando io ridò a Pietro il mio feudo in saldo delle 10,000 lire dovutegli da Carlo, non può dirsi, che io riceva qualche cosa in cambio del mio feudo; Carlo solo vien liberato da ciò, di cui va debitore a Pietro; io non posso esser presunto averlo; non vi è, che il debitore, il quale possa ricevere la liberazione dal suo debito; io per *rem naturam* non posso esser liberato da quello, che non devo. Rispetto a me io alieno il mio feudo a titolo gratuito, poichè nulla ricevo.

SEZIONE II.

Esposizione del secondo principio.

È la vendita del feudo, e non altro, che produce il laudemio.

Da questo principio nasce la decisione delle seguenti questioni.

§ 1. Della vendita degli alberi d'alto fusto.

Si domanda se la vendita del taglio di alberi d'alto fusto dia luogo al laudemio. La ragione di dubitarne è, che questi alberi, finchè sono in piede, fanno parte del fondo feudale, cui appartengono; che il feudo per la vendita, la quale ne vien fatta, sembra diminuito; d'onde pare che resulti dovere questa vendita di porzione del feudo produrre i laudemj. Le ragioni per desiderare al contrario sono, che questi alberi non fanno parte del fondo, o del feudo, se non in quanto vi sono inerenti, e dal momento in cui sono tagliati, divengono semplici mobili; il compratore non acquistandoli col fondo, cui sono inerenti, ma coll'onere di separarli, non può acquistarne la proprietà in misura, che essi saranno tagliati; questa vendita, la quale gli vien fatta, è di semplici mobili soltanto, nè può operare ontazione alcuna nel feudo, poichè il compratore acquista dei mobili, non già qualche porzione del feudo; questo rimane al venditore del taglio in tutta la sua integrità, oè altro soffre, che una diminuzione di prezzo; ma il vassallo ha diritto di cambiare la superficie del suo feudo; questa vendita dunque non essendo, che una vendita di mobili, non già del feudo, nè di porzione del medesimo, non può dar luogo a laudemio.

Quid se il vassallo avesse venduto a taluno il taglio di alberi d'alto fusto in piede, e pochi giorni dopo vendesse il fondo alla persona medesima? In questo caso si presumebbe che le due vendite ne formino una sola, e che siasi fatta precedere la prima per defraudare il signore del laudemio; perlochè in questo caso il compratore dovrà il quinto delle due vendite. Accadrebbe lo stesso, quantunque le vendite fossero fatte a persone diverse, se dalle circostanze apparisse, che il primo acquirente non era se non una interposta persona.

§ 2. Della rendita dell'usufrutto o di altri diritti del feudo.

Il diritto di usufrutto, egualmente che gli altri diritti reali, i quali taluno può avere sopra un fondo feudale, non fanno parte del feudo; quelli, cui tali diritti appartengono, non ne prestano la fede; d'onde secondo il nostro principio conseguita, che la vendita di tali diritti non essendo la vendita del feudo, nè di porzione di esso, non dà essa luogo ai laudemj nel modo stesso, che non dà luogo alla fede.

Perchè se il proprietario di un fondo feudale ne vende l'usufrutto ad alcuno, mediante una somma di danaro, o se l'usufruttuario vende il suo diritto d'usufrutto al proprietario, onde riunirlo e consolidarlo colla proprietà, o se lo vende ad un terzo; io tutti questi casi non vi sarà luogo a laudemio.

Che se il proprietario avesse prima venduto l'usufrutto del feudo, e pochi giorni dopo ne vendesse la proprietà alla persona medesima, questi due contratti ne formerebbero un solo, e si presumerebbe non essere stati essi separati, che per defraudare il signore di una porzione di questi diritti; per questa ragione si deve il quinto di ambidue i contratti, il primo presumendosi simulato.

Lo stesso dirasi dei diritti di servitù; se il proprietario di un fondo feudale vende ad un vicino un diritto di servitù sopra il suo fondo, o fa il riscatto di un consimile diritto, che il proprietario di un fondo vicino ha sopra il suo, queste vendite non danno luogo nè alla fede, nè ai laudemj.

Lo stesso accade delle rendite reali; se io ho dato un feudo a rendita reale, con rinunzia alla fede, e in seguito vendo la mia rendita, la vendita di questa non darà luogo nè alla fede, nè ai laudemj; perchè il feudo spetta al debitore di essa ed ai di lui successori; questa rendita è un diritto reale da me conservato sul fondo feudale; ma questo diritto non fa parte del feudo.

Per la stessa ragione se io costituisco ad alcuno una rendita sopra il mio fondo feudale, non vi sarà luogo

né alla fede, nè ai laudemj a carico di questa costituzione di rendita, o della vendita che ne facesse colui a vantaggio del quale essa è stata costituita. Art. 5. e 6. del nostro Statuto.

Ciò riceve eccezione nel caso che quegli, al quale questa rendita è stata costituita, il quale a dir vero non è obbligato a prestarne la fede, nè il signore a ricevervelo, di comune accordo con questo ne avesse prestata la fede; con questo mezzo cotale rendita diverrebbe feudo, e le vendite, che in seguito se ne facessero, darebbero luogo alla fede, ed al laudemio.

§ 3. Dei diritti ad rem.

Il diritto *ad rem* non essendo propriamente la cosa stessa, l'azione competente ad alcuno per avere un feudo, che gli è dovuto, non essendo propriamente il feudo, ne segue, secondo il nostro principio, che la vendita di tale azione non è di per se stessa la vendita del feudo, e che essa non dà luogo nè alla fede, nè al laudemio.

Ma se l'azione *ad feudum habendum* stata venduta viene esercitata, e in conseguenza di essa l'acquirente acquista il feudo stesso; siccome in questo caso l'azione stata venduta si risolve, e rifundesi nel feudo medesimo, la vendita che dell'azione fu fatta, diventa la vendita del feudo stesso, e dà luogo al laudemio.

Questi due principj sono dedotti dalla dottrina di Dargentré, nel suo trattato de *Laudimij*, num. 22. *Venditio juris*, agli dice, *nilhil continet, praeter incorporale, nilhil feudale, nulla mutationem manus. Sed si virtute talis cessionis emptor feudum consequutus sit, tunc demum laudemia debebuntur*. In oggi sembra che sieno adottati da tutti gli autori, quantunque Mulinco abbia variato circa al secondo.

Da tali principj nasce la decisione delle questioni su tal materia.

Se quegli che ha venduto il suo feudo con facoltà di ricompra, vende, e cede questo suo diritto ad un terzo, per questa occasione è egli do-

vuto nessun laudemio? È certo, che questa cessione sola, e di per sé non vi dà luogo; perciò se il cessionario del diritto di ricompra non lo esercita, non sarà dovuto nessun laudemio per questa vendita.

Ma se il cessionario ha esercitata la ricompra, e perciò ha fatto acquisto del feudo, la cessione che di questo diritto gli sarà stata fatta, produrrà essa laudemio? Molino varia su questa questione, perchè al § 33. *glos.* 2. decide francamente, che se un vassallo vende il suo feudo a Tizio, con facoltà di ricompra, per 500 scudi, e questi per altri 500 scudi vende a Cajo questo suo diritto, e Cajo esercita questo diritto cedutogli da Tizio; in questo caso per la cessione nulla sarà dovuto al signore, ma un solo laudemio sopra i 500 scudi, prezzo della vendita fatta a Tizio; a meno che non apparisse Tizio essere stato una persona interposta per occultare la vendita, che fuo dal principio il vassallo aveva intenzione di fare per 1000 scudi; perchè allora sarebbe dovuto il laudemio sopra i 1000 scudi; nulladimeno al § 78. n. 59 lo stesso Molino decide tutto al contrario; cioè, che quando viene esercitata la ricompra, non dal venditore, e suoi eredi, ma da un terzo cessionario del diritto stesso, è dovuto per la ricompra un nuovo laudemio, non solo del prezzo del feudo, ma anche di quello della cessione, perchè è come se l'avesse il venditore esercitata egli stesso, ed in seguito avesse rivenduto a questo terzo il feudo, il cui aveva esercitata la ricompra. Indarno Gayot vuole conciliare Molino dicendo che bisogna intendere quello, ch'egli dice al § 33, del caso in cui non sia stato esercitato il diritto di ricompra ceduto, poichè al contrario Molino esprimeamente suppone, che lo sia stato secondo il caso da noi riferito: in questa contrarietà bisogna preferire la decisione data da Molino al § 78, e dire in conformità del nostro secondo principio, che questa cessione dell'azione di ricompra dà luogo ad un nuovo laudemio, perchè questo diritto essendo stato esercitato, si è risoluto e rifuso nel feudo stesso in guisa che questa

vendita di tal diritto è divenuta la vendita del feudo stesso dal venditore fatta a questo cessionario.

Si osservi, che il laudemio dovuto da un terzo cessionario del diritto di ricompra, che lo ha esercitato in forza della sua cessione, si prende tanto sul prezzo della ricompra, quanto su quello della cessione. Per esempio se io ho venduto a Pietro il mio feudo per 1000 scudi con facoltà di ricompra, e vendo questo diritto a Giacomo per 4000 lire, Giacomo, il quale in forza della sua cessione avrà esercitata la ricompra, dovrà il laudemio sulle 4000 lire; perchè è come se dopo di avere esercitato io stesso la ricompra del mio feudo, glielo avessi rivenduto per 4000 lire.

Per ben comprendere ciò osservasi, che i diritti risultanti dai contratti, e dalle obbligazioni sono personali ai contraenti; che un diritto di ricompra, siccome ogni altro credito, risiede nella persona del creditore; il cessionario di questo non è egli stesso il creditore; egli non esercita le azioni, le quali ne risultano, che *procuratorio nomine*, come procuratore del suo cedente, nella persona del quale l'azione risiede; egli differisce dal semplice procuratore in questo, che un semplice procuratore esercita le azioni a rischio, e vantaggio del mandante, cui è obbligato di restituire *quidquid a debitore per hanc actionem acceperit*, mentre che il cessionario esercita le azioni, che gli sono cedute, non a rischio e vantaggio del mandante, ma ai suoi propri rischi, e a suo proprio vantaggio, non essendo obbligato a restituire *quidquid ex ea actione sibi certa acceperit*; per lo che in diritto il cessionario vien chiamato *procurator in rem suam*, a differenza del semplice procuratore, il quale è *procurator in rem alienam*. Giusta questi principj quando io vendo a Pietro per 1000 lire il mio diritto di ricompra, e Pietro *tamquam procurator meus in rem suam* esercita la ricompra; siccome egli non può esercitarla, che *tamquam meus procurator* sono io in certo qual modo, che l'esercita, e la cessione da me fattagli del mio diritto diventa la vendita del feudo stesso, che io sono

presunto vendergli dopo d' avere col suo ministero esercitata la ricompra, e il prezzo di questa vendita consista nelle 3000 lire dal cessionario pagate per me al compratore, cui io esercitando la ricompra era obbligato di restituire, e le 1000 lire da esso pagatemi oltre quelle.

Se io facessi donazione del mio diritto di ricompra ad un terzo, onde lo esercitasse egli a sue spese, questo terzo, il quale lo avesse esercitato, dovrebbe egli il laudemio sul prezzo della medesima? La ragione del dubbio è, che il suo titolo è una donazione; la ragione di decidere si è, che io ho ben donato il mio diritto di ricompra, ma rispetto al feudo, nel quale si è risoluto e rifiuto il diritto suddetto, io non l'ho donato; ma operando il donatario dell' esercizio della ricompra a sue spese, io sono presunto avergli venduto questo feudo per la somma, che esercitando la ricompra io era obbligato di restituire al compratore; e per conseguenza egli ne deve il laudemio.

Se dopo di avere venduto il mio feudo per 3000 lire con facoltà di ricompra, facessi cessione a Pietro di questo mio diritto per 1000 lire, e Pietro senza averlo esercitato, lo cedesse a Giacomo per 500 lire, quanti laudemj saranno egli dovuti? Ne sarà dovuto uno solo per la cessione fatta da Pietro a Giacomo; è vero, che Giacomo avendo esercitato la ricompra come cessionario di Pietro, il quale eralo di me, essa viene esercitata in mio nome. È come se dopo di avere esercitata la ricompra io avessi rivenduto per 4000 lire il mio feudo a Pietro, il quale lo avesse rivenduto a Giacomo per 4500 lire; ma siccome questa vendita, la quale si presume aver io fatta a Pietro, non è che fittizia, non ha prodotto veruna mutazione reale, il feudo essendo passato direttamente a Giacomo, cessionario di Pietro, questa vendita presunta fatta a Pietro non deve produrre laudemio, ma lo deve produrre soltanto quella, che Pietro è presunto aver fatta a Giacomo per 4500 lire.

Mio zio mi ha promesso all'occasione del mio matrimonio un feudo,

del quale non mi ha per anche fatta la tradizione; io vendo a Pietro questi miei diritti risultanti da tale donazione, mediante 30,000 lire, ed egli come cessionario si fa effettuare la tradizione del feudo da mio zio; dovrà egli laudemio? Molineo al § 33 glos. 2. num. 33 e seguenti decide esser dovuto soltanto il riscatto per la donazione statami fatta da mio zio, ed effettuata nella persona di questo cessionario, e non esser dovuto laudemio veruno per la cessione da me fatta del mio diritto; ciò è conforme al principio seguente su questo paragrafo, che la vendita di un diritto *ad feudum* non produce laudemio, quantunque questo diritto si sia risoluto e rifiuto nel feudo medesimo; ma siccome Molineo stesso all' art. 18 ha abbandonato questo principio e ne ha seguito uno contrario, il quale ha prevalso, cioè, che la vendita di un diritto *ad feudum* produceva il laudemio, quando esso veniva a risolversi e rifondersi nel feudo medesimo, in conformità di questo principio bisogna dire in tal caso, che la cessione dei miei diritti fatta per 30,000 lire a Pietro, il quale in conseguenza ha acquistato il feudo, è una vera vendita di esso, che produce il laudemio; essendo la cosa medesima; come se io me ne fossi fatta fare la tradizione da mio zio, e glielo avessi venduto per 30,000 lire; in questo caso dunque sarà dovuto un laudemio per questa cessione, e nulla sarà dovuto per la donazione, la quale non ha prodotta una mutazione reale, non avendo acquistato il feudo, che per finzione per rivenderlo a Giacomo, e il quale a dir vero è passato direttamente dalla persona del donante in quella di Giacomo.

§ 4. Della vendita dei diritti di successione.

Si è posto in questione se la vendita dei diritti di successione desse luogo a laudemio per i feudi della medesima. La ragione di dubitare si era, che una eredità si considera separatamente dai corpi ereditarij, che vi sono compresi; che la vendita del-

la eredità è la vendita di un diritto, non già dei feudi, e delle altre cose nella medesima contenute; che essa dunque non deve dar luogo a laudemio, non dandovi luogo se non che la vendita del feudo stesso. Ad onta di queste ragioni convien decidere, che la vendita dei diritti ereditarij dà luogo al laudemio rispetto ai feudi della eredità medesima, quando il compratore ne acquista la proprietà in forza di questa cessione; non à che *substitutio juris*, che la eredità si riguarda siccome cosa differente dalle cose, le quali la compongono; ma *re ipsa* la vendita della eredità contiene la vendita di tutte le cose, che la compongono, e perciò dei feudi, i quali ne dipendono: l'acquirente dei diritti ereditarij ne acquista la proprietà per mezzo della vendita, che di quelli gli è stata fatta; egli ne è dunque acquirente a titolo di vendita, e perciò ne deve il laudemio.*

SEZIONE III.

Esposizione del terzo principio.

La vendita producente il laudemio è quella, la quale non solamente è perfetta, ma ben anche consumata per mezzo della traslazione della proprietà del feudo.

§ 1. Della vendita condizionale del feudo.

Non essendovi che la vendita perfetta, la quale produce il laudemio ne segue che non vi dà luogo la vendita, che rimane tuttora sospesa in forza di una condizione, sotto la quale è stata contratta, quando pure in conseguenza di questa vendita condizionale la tradizione fosse stata fatta innanzi la verificaione della condizione, e la proprietà trasferita nell'acquirente. È la dottrina di Molineo § 78. glos. 1. 2. 3. n. 40.

Della vendita chiamata in diritto addictio in diem, e delle aggiudicazioni scorsi quindici giorni.

Chiamasi *addictio in diem* la vendita fatta di una cosa a taluno a que-

sta condizione, che essa non avrà luogo, se dentro un certo tempo il venditore trova da venderla a migliori condizioni.

Il giuriconsulto nella legge 2. ff. *de in diem addictione* domanda, se una tal vendita debbasi riguardare come condizionale, e che non riceva la sua perfezione, se non che verificandosi la condizione, vale a dire, quando sia decorso il termine convenuto senza essersi presentato all'emo ad offrire rincaro; o se questa vendita debbasi riguardare come contratta puramente, e sotto una condizione non sospensiva ma resolutive soltanto. Egli decide, che ciò dipende dalla intenzione avuta dai contraenti, della quale si giudica per mezzo delle circostanze, e delle parole, di cui si sono serviti. Per esempio se la vendita è concepita in questi termini: *Io vi rendo il mio feudo per 10,000 lire, se dentro tre mesi, o sibbene nel caso, che dentro tre mesi nessuno me ne offra un prezzo maggiore*; da queste parole se e nel caso che apparisce la intenzione delle parti essere stata di fare una vendita condizionale; per lo contrario se la vendita è concepita in questi termini: *Io vi rendo il mio feudo per 10,000 lire, e noi siamo d'accordo, che se dentro tre mesi io ne trovo un prezzo maggiore, la presente rimarrà nulla, e disciolta*; in questo caso è evidente, che la vendita è pura e semplice, e che la condizione è resolutive soltanto.

Quando la vendita è veramente condizionale, siccome in questo caso non riceve la sua perfezione, che col verificarsi della condizione, vale a dire, collo spirare del tempo convenuto, senza che si sia presentato un oblatore di rincaro, secondo il nostro principio essa non può produrre più presto il laudemio, quando anche la tradizione fosse stata fatta a principio.

Al contrario quando la condizione è resolutive soltanto produce il laudemio immediatamente; ma se dentro il tempo convenuto si presenta un oblatore di rincaro, cui il feudo venga venduto; siccome in questo caso il primo contratto di vendita si risolve non solamente ut ex nunc,

e per l'avvenire, come nel caso della clausola di ricompra, ma *ut ex tunc* e per lo passato, e vi è luogo alla restituzione dei frutti, l. 4. § 4, il laudemio cessa di essere dovuto per questo primo contratto, e vi è luogo a ripeterlo, se è stato pagato.

Se il primo acquirente, che durante il tempo convenuto ha soggiaciuto al rincaro, ha rincarato egli pure, e con questo mezzo ha conservato il feudo che gli era stato venduto; egli è presunto possederlo non in forza del primo contratto di vendita, il quale col rincaro è rimasto annullato, ma in forza del secondo risultante dal suo nuovo rincaro, siccome chiaramente rilevasi dall' allegge 6. § 1. ff. *de in diem addict.*; e per conseguenza è il secondo rincaro. è il secondo contratto, che ha prodotto il laudemio. È la opinione di Dargentré *de Laudemio* § 5.

Dunque segue, che se è stato fatto successivamente un affitto dei diritti feudali a due differenti appaltatori, e il primo contratto di vendita fosse stato stipulato durante il corso dell'affitto del primo appaltatore, e il rincaro fosse stato offerto spirato questo affitto, e durante il corso di quello del secondo appaltatore, a questa sarebbe dovuto il laudemio; e se fosse stato percelto dal primo dovrebbe restituirlo.

Quello che diciamo che la vendita chiamata *addictio in diem* si risolve *prout ex tunc*, quando entro il tempo convenuto trovansi un altro compratore, che ne dia un prezzo più vantaggioso, e che in conseguenza vi è luogo a ripetere il laudemio, secondo Molineu riceve una limitazione, la quale è, che questa decisione non deve aver luogo, se non se quando il tempo, del quale si è convenuto nel contratto, sia un tempo corto, come di un mese, di sei mesi, di un anno; infatti le leggi su questa materia decidono così; quelle specie di vendite, che avvenivano presso i Romani, erano in questo caso.

Che se si fosse convenuto un tempo più lungo, per esempio, che la vendita sarà rievocata, e rimarrà nulla, se dentro dieci anni il venditore ne trova un prezzo più vantaggioso; Mo-

lineu pretende, che in questo caso il contratto non sia rievocato che per l'avvenire, e che non si faccia luogo alla restituzione de' frutti; per la qual cosa non si deve far luogo alla restituzione del laudemio. Egli riparta questa ragione di disparità, num. 185, e 186, in *brevi tempore venditor non potest pecuniola recepta, quam in suspensio habet cum modo uti; meriti brevi extante conditione etiam fructus recuperat. nec alienatus dicitur quod brevi revertitur, secus quando venditio tempore notabili durat, quia quam venditor utatur pretio, æquum est emptorem suos fructus facere*; la vendita adunque, non essendo rievocata che per l'avvenire, avendo avuto tutto il suo effetto per il passato, e durante un tempo considerabile, il laudemio ne è dovuto, *quid enim absurdum, dice egli al numero 165, quam de re, quæ tot annos manum mutavit, nulla deberi jura?*

Le aggiudicazioni, salvo i quindici giorni, che fra noi hanno avuto luogo nelle vendite giudiziali, o in forza di una licitazione, o di una immismissione in possesso, rassomigliano molto alla vendita chiamata *addictio in diem*; in queste aggiudicazioni il riserva dei quindici giorni è una condizione sospensiva, la quale impedisce alla vendita di esser perfetta, finattantochè in mancanza di oblatore di rincaro durante il tempo fissato, l'aggiudicazione sia divenuta pura e semplice; perlocchè il laudemio non è dovuto, che al tempo della aggiudicazione pura e semplice, e non per questa aggiudicazione salvo i quindici giorni.

Del patto commissorio.

Il patto commissorio è un patto, in forza del quale si conviene, che se dentro un dato tempo convenuto l'acquirente non ha pagato, la vendita non avrà effetto.

Questo patto non rende la vendita condizionale, ma contiene soltanto una condizione risolutiva; l. 1. ff. *de leg. commissur.*; perlocchè il laudemio è dovuto da principio.

Lo scioglimento del contratto, che avviene in mancanza di pagamento entro il tempo convenuto, si fa non

solo per l'avvenire, non pel passato, ed opera la restituzione dei frutti; l. 5. ff. d. tit. donde conseguita esservi luogo a ripetere i laudemj.

Molineo però nel succitato luogo, numero 167, fa questa limitazione, purchè non si fosse convenuto un tempo lungi; perchè in questo caso egli pensa, che la risoluzione del contratto, la quale avviene, non faccisi che per l'avvenire, e che non siavi luogo a ripetere il laudemj.

§ 2. *Delle vendite non susseguite da traslazione di proprietà, e da cui le parti hanno receduto prima della tradizione.*

E una questione moltissimo agitata fra Molineo, e Dargentré, se per produrre il laudemio debba la vendita essere susseguita dalla traslazione della proprietà.

Molineo sul § 33, pretende che, la vendita essendo perfetta col solo consenso, *emptio venditio solo consensu perficitur*, essa produca fin d'allora il laudemio, e che per darvi luogo non è necessario, che essa sia stata consumata con una tradizione reale, o finta, la quale abbia trasferita la proprietà del feudo nel compratore.

Egli pretende che in ciò il laudemio differisce dalla fede, e dal diritto di riscatto: onde la fede sia mancata, ed il signore per la di lei mancanza possa immettersi in possesso feudale, bisogna che vi sia stata vacanza del feudo, vale a dire che il vassallo, il quale gli ha prestata la fede, abbia cessato di esser vassallo cessando di essere proprietario; ma non è necessario, che questa proprietà sia passata in un altro: per la qual cosa il signore può immettersi nel possesso feudale del feudo di una eredità giacente; onde siavi luogo al riscatto, non basta la semplice vacanza del feudo; fa d'uopo che sia avvenuta una mutazione, vale a dire non basta, che il vassallo, il quale ha prestata la fede, abbia cessato di essere proprietario del feudo, conviene che questa proprietà sia passata in un'altra persona; ma onde si faccia luogo al laudemio, non è necessario, secondo Molineo, che siavi va-

canza, nè mutazione del feudo. Secondo lui è il solo contratto di vendita del feudo, che produce questo laudemio, innanzi che in esecuzione del medesimo la proprietà ne sia stata trasferita nel compratore. Egli si fonda su quello che dice l'art. 23 dello antico Statuto di Parigi: *Quando un feudo è venduto; l' nude conchiude, che lo Statuto fa derivare il laudemio dalla vendita del feudo, e che la vendita del feudo essendo perfetta col solo consenso, la traslazione della proprietà, che ha luogo in seguito della tradizione, la quale si opera in conseguenza della vendita, non spettando punto alla perfezione della vendita, ma solamente alla di lei esecuzione, non è necessaria, onde sia dovuto il laudemio, che sia intervenuta la traslazione della proprietà.*

Al contrario Dargentré nel suo Trattato *De laudemio* § 2 pretende, che la vendita, la quale apre il laudemio, sia quella che è stata consumata colla tradizione reale, e che ha trasferita la proprietà, non già la semplice convenzione; la di lui ragione è, che la causa principale, la quale dà luogo ai laudemj, qualunque essi si sieno, è la mutazione; che la sola vendita susseguita da mutazione può dar luogo al laudemio; il semplice contratto di vendita prima della tradizione non consistendo, che nel comune consenso dei due contraenti, può interamente distruggersi per mezzo di un reciproco consenso contrario, siccome è deciso in diritto; l. 80, l. 95, § fin. ff. de solut. l. 35. ff. de reg. jur.; e che il signore non può pretendere diritti da un contratto distrutto: *ob actu revocabili*, dice tuttavia Dargentré, *male (Molineus) colligit effectus irrevocabiles*.

Questa opinione di Dargentré mi piace più di quella di Molineo; essa si riferisce a quello, che noi abbiamo detto intorno l'origine dei laudemj; se, come diremmo, essi traggono l'origine loro dal donativo, che i vassalli facevano al signore a cagione del consenso, che egli loro accordava di poter disporre dei loro feudi, e trasmetterli agli eredi, ne conseguita che, dove il consenso del

signore non era necessario, non può esser dovuto laudemio; ora il consenso del signore non era necessario, che per la esecuzione della vendita, per poter far passare in un altro il feudo, il quale era accordato soltanto alla persona del vassallo; questo consenso non era necessario per la vendita, finchè essa rimaneva nei termini di una semplice convenzione; il laudemio dunque non deve esser dovuto che per la vendita, la quale è stata susseguita dalla tradizione, ed alla traslazione di proprietà del feudo, non già per quella rimasta nei termini di una semplice convenzione.

Questa opinione di Dargentré intanto sembra più vera, in quanto che gli articoli dei nuovi Statuti di Parigi, e d'Orléans decidono esservi luogo alla retenzione del laudemio, quando il compratore del feudo soffre esazione per una ipoteca, di cui non è stato gravato. Perchè ciò, se non perchè secondo la legge 3. ff. de actionib. empt., *da' in possessionis, quae a venditore fieri debet, talis est ut si quis eam possessionem jure advocaverit, tradita possessio non intelligatur?* Dunque se la vendita susseguita da una tradizione imperfetta, che non ha adempite tutte le obbligazioni del venditore, e non ha trasferito nel compratore la cosa in modo da poterla ritenere, non dà luogo a laudemio, sembra che a maggior ragione non debba darvi luogo quella, che non è stata seguita da tradizione veruna.

Sebbene queste ragioni mi sembrano convincenti a pro della opinione di Dargentré, io però non mi attento a proporla come sicura in pratica.

§ 3. Della vendita, da cui le parti hanno receduto.

Quando le parti hanno receduto dal contratto di vendita prima della tradizione non vi è dubbio, che, se si segue il principio di Dargentré sul paragrafo precedente, non può essere luogo a laudemio, poichè la vendita non essendo stata susseguita da traslazione di proprietà, secondo un tale principio non ha essa potuto darvi luogo.

Se al contrario si segue l'opinione di Molineo, il quale pensa che la vendita perfetta, quantunque non seguita da traslazione di proprietà, dà luogo a laudemio, sembra doversi decidere, che la vendita, da cui le parti innanzi della tradizione hanno receduto, non lasci di dar luogo al laudemio, perchè secondo tal principio questa vendita avendovi dato luogo, dacchè è stata perfetta, il signore non può più essere privato del diritto che ha acquistato: *quod nostrum est sine facto nostro auferri non potest.*

Frattanto Molineo § 78, gloss. 1, num. 32, e seg. decide, che la vendita, dalla quale le parti hanno receduto prima della tradizione, non dà luogo a laudemio, purchè le parti abbiano receduto, prima che il signore ne abbia fatta la domanda; a dir vero il contratto di vendita ha prodotto il laudemio dal momento della sua perfezione; ma non lo ha prodotto, che in un modo revocabile; finchè la cosa si è conservata intiera, è stato in facoltà dei contraenti di recederne. La cosa si deve presumere rimasta intiera, finchè non vi è stata nè tradizione del feudo fatta al compratore, nè domanda di laudemio fatta dal signore.

La cosa si terrebbe ella per intiera, se il prezzo fosse già stato pagato al venditore? Molineo decide, che sarebbe sempre reputata intiera, e che in questo caso non è dovuto veruno laudemio per la vendita, dalla quale fu receduto; perchè rispetto al signore, è la traslazione della proprietà del feudo venduto, è la mutazione del vassallo, che impedisce alla cosa di essere intiera, non già il pagamento del prezzo fatto al venditore, che è una cosa, la quale non lo riguarda.

È dovuto laudemio per la vendita, da cui le parti hanno receduto prima della tradizione reale, ma dopo una tradizione finta, risultante da una clausola di costituito, di riserva di usufrutto, e altre simili? Molineo, e Dargentré convengono, che queste finte tradizioni, le quali non mettono il compratore nel possesso reale della cosa, non impediscono, che la cosa non sia intiera, e che le parti non possano recedere dal contratto

di vendita *tamquam re integra*, perchè queste finte tradizioni non consistendo in alcuo fatto esterno, ma nella sola volontà delle parti, esse di pieno diritto si distruggono, nel modo stesso del contratto, per una volontà contraria; per la qual cosa la vendita, da cui si è receduto, sebbene dopo delle finte tradizioni, non dà luogo a laudemio, secondo l'opinione di Molinoe, purchè questo recesso sia avvenuto avanti che il signore abbia mossa alcuna domanda di laudemio.

Quando è intervenuta la tradizione reale tutti convergono, che il signore non può più esser privato del suo laudemio, quand' anche le parti recedessero dal contratto prima del pagamento del prezzo.

Nulladimeno se le parti recedessero dal contratto subito, o quasi subito, per esempio dentro otto giorni, Molinoe decide, che non sarà dovuto alcuno laudemio, quantunque questo recesso avvenga dopo la tradizione reale, o dopo la domanda del laudemio. Molinoe § 78, gloss. 1, art. 34, 35.

§ 4. Della vendita rimasta priva di effetto per mancanza di pagamento del prezzo.

Quando un feudo è stato venduto, e consegnato *fide non habita de pretio*, a condizione di pagare il prezzo immediatamente, o dentro un breve termine, per esempio otto giorni, e io venditore ne ritorna al possesso, non vi è dubbio, giusta l'opinione di Dargentré, che non è dovuto alcun laudemio oè per la vendita, nè per la di lei risoluzione. Secondo Dargentré la ragione ne è evidente; la vendita non produce il laudemio, se non quando essa è susseguita dalla traslazione di proprietà; ora io questo caso non vi è stata traslazione di proprietà, poichè secondo i principj di diritto la tradizione della cosa venduta non ne trasferisce la proprietà, se non quando ne è stato pagato il prezzo, o il venditore ne ha fatto credito: *Acceptis pignoris, aut fidejussoribus, aut saltem quomodocumque fide habita de pretio*.

La questione può soggiacere a maggior difficoltà nella opinione di Molinoe, il quale non esige la traslazione della proprietà del feudo venduto, onde faceasi luogo al laudemio; nulladimeno Molinoe stesso decide, che in questo caso non si deve far luogo a laudemio, e che questa vendita si deve considerare come priva di effetto.

Da questi principj risulta, che quando quegli, cui è stato aggiudicato un feudo in virtù di una vendita fatta giuridicamente, non paga il prezzo della sua aggiudicazione, e il feudo viene rivenduto in seguito della di lui vana offerta, per questa prima vendita statagli fatta non è dovuto laudemio; perchè tutte le vendite giudiziarie si fanno *praesenti pecunia*.

Se la vendita è stata fatta con dilazione al pagamento, il laudemio non cesserà di esser dovuto, quantunque il venditore sia stato obbligato di far rivendere, o di rientrare egli stesso nel possesso del feudo, in mancanza di pagamento; perchè questa vendita essendo stata susseguita da traslazione di proprietà è una vendita, che ha avuto il suo effetto, la sua perfezione, e il suo compimento.

Molinoe § 78, gloss. 1, num. 35, apporta una limitazione a questa decisione, cioè, che se il compratore, cui il feudo è stato venduto, e consegnato con dilazione al pagamento, *fide habita de pretio*, avesse fatto bancarotta pochi giorni dopo, per una tal vendita non sarebbe dovuto laudemio, perchè in tal caso si deve presumere, che dal tempo del contratto il compratore fosse nella intenzione d'ingannare il venditore; donde segue, che questa vendita deve essere considerata come nulla, *tamquam emptoris dolo contracta*, secondo i principj di diritto, i quali dicono, che *dolus dans causam contractui, contractum facit ipso jure nullum*.

§ 5. Della vendita susseguita da decreto.

Quando un compratore per purgare le ipoteche del suo venditore riporta un decreto volontario, e il feudo gli viene aggiudicato per il prezzo stesso, e alle condizioni medesime

del suo contratto; in questo caso è il contratto di vendita, che produce il laudemio, né l'aggiudicazione ne produce uno nuovo; perchè questa aggiudicazione non è una nuova vendita, sibbene la conferma di quella già stata fatta.

Se dietro il decreto, che questo compratore promuove, un altro si rende aggiudicatario, sarà egli dovuto doppio laudemio? Bisogna distinguere due casi; il primo è quello, in cui è stato in facoltà del compratore di rendersi egli medesimo aggiudicatario per il prezzo stipulato nel suo contratto; in questo caso quando egli lascia aggiudicare il fondo ad un altro, sono dovuti due laudemi, uno per la vendita che gli è stata fatta, e l'altro per l'aggiudicazione fatta al nuovo aggiudicatario; egli non può dire, che la vendita, la quale gli è stata fatta, non ha avuto il suo effetto, poichè essa gli ha trasferito un diritto irrevocabile di proprietà della cosa venduta, che era in sua facoltà di conservare.

Nel secondo caso quando il decreto è divenuto coatto, ed essendo sopravvenute delle opposizioni per parte dei creditori del venditore per una somma maggiore di quella stipulata nel contratto, il compratore, che promuoveva il decreto, non ha avuto il potere di impedire i rincari che sono stati portati al di là del giusto prezzo fissato dal suo contratto, e di cedere il fondo per questo prezzo; in tal caso non è dovuto laudemio, che per l'aggiudicazione, non già per il primo contratto di vendita; perchè questo compratore non avendo potuto conservare il fondo per il prezzo, ed alle condizioni stipulate nel suo contratto, la vendita statagliene fatta è una vendita, che non ha avuto effetto, né esecuzione, e che non deve perciò produrre laudemio alcuno. Quantunque il fondo sia stato consegnato al compratore, e la proprietà gliene sia stata trasferita, dacchè egli soffre evizione a motivo delle opposizioni dei creditori formate al decreto, è come se la tradizione non gliene fosse stata fatta; l. 3, ff. de action. empt. Questa decisione non può soffrire difficoltà perchè fondata sugli articoli 79 dello Statuto di Parigi, e 115 di quel-

lo d'Orléans, aggiunti all'epoca della cessione di questi Statuti, per mezzo dei quali viene liberato dal laudemio il compratore, che a cagione dei debiti del suo venditore è costretto a far rilascio del fondo.

Se il compratore ha superate le offerte, e si è reso egli stesso aggiudicatario per un prezzo maggiore di quello del suo contratto; in questo caso non possono essere dovuti due laudemi, uno per il contratto, l'altro per l'aggiudicazione; perchè questi due titoli non avendo prodotta, che una sola mutazione, bisogna necessariamente, che uno di due non abbia avuto effetto, giacchè non si può essere proprietario di una cosa per due differenti titoli: *Et nec ex pluribus causis idem nobis deberi potest, ita ex pluribus causis idem nostrum esse nequit*; l. 159. ff. de reg. jur. Ora quale dei due titoli è rimasto privo d'effetto? Per una parte si dirà, che è il primo contratto, a cagione dell'essere il decreto divenuto coatto, e dell'aver il prezzo nel contratto stipulato subito non rinvenuto, *jam non licet emptori habere rem ex primo contractu*. Il compratore non ha dunque più il feudo in forza di questo primo contratto, sibbene in forza dell'aggiudicazione che gliene è stata fatta; l'aggiudicazione adunque è il suo solo titolo, ed è quella, che deve dar luogo al laudemio, ed il primo contratto si deve tenere come inattuato di effetto; da un'altra parte si dirà, che il primo contratto di vendita non è stato distrutto, e che ne risulta un'azione a vantaggio di questo acquirente contro il suo venditore, per ripetersi da lui ciò, che egli è stato obbligato di offrire al di là del prezzo stipulato in questo contratto [la quale azione egli potrebbe esercitarla utilmente, se al suo venditore sopravvenissero dei beni]; questo acquirente adunque rimane sempre proprietario del feudo in forza di questo primo contratto di vendita. La tradizione, che gli è stata fatta in forza di questo primo contratto, gliene ha veramente trasferita la proprietà; esso non l'ha perduta, ma l'ha sempre conservata; la sua aggiudicazione non ha potuto dargli ciò, che

già aveva, ciò che non aveva mai abbandonato; ma siccome questo diritto di proprietà da esso acquistato in forza di questo contratto di vendita, era una proprietà revocabile, della quale poteva essere spogliato dai creditori ipotecari del suo venditore, per mezzo della aggiudicazione egli ha acquistata l'irrevocabilità di questa proprietà; per mezzo adunque della aggiudicazione non è propriamente il feudo, che egli ha acquistato, ma la liberazione dalle ipoteche, di cui questo fondo era gravato; è dunque il primo contratto, piuttosto che l'aggiudicazione, che è la vendita del feudo, e per conseguenza è il primo contratto, piuttosto che l'aggiudicazione, che deve dar luogo al laudemio. Ad oia di queste ragioni i nuovi Statuti di Parigi articolo 84., e d'Orleans art. 116., hanno tolta di mezzo questa questione, e decidono che quando il compratore è l'aggiudicatario in forza di decreto, il signore ha la scelta di prendere il laudemio, o del contratto di vendita, o della aggiudicazione.

Quando i diritti feudali del feudo dominante sono stati dati in appalto a differenti persone successivamente, e il contratto di vendita del feudo serviente è stato fatto durante il primo appalto, e l'aggiudicazione durante il secondo, a chi dei due appaltatori è dovuto il laudemio? I nostri Statuti decidendo competere al signore la scelta di prendere il laudemio secondo il prezzo del contratto, o del decreto, decidono assai apertamente, che dà luogo al laudemio quello dei due titoli, il di cui prezzo è maggiore; per la qual cosa, quando l'acquirente [il decreto essendo di venuto coatto] è stato obbligato di rendersi aggiudicatario, per un prezzo maggiore di quello del suo contratto, non è più il contratto, ma l'aggiudicazione, che dà luogo al laudemio; donde segue dover esso appartenere all'appaltatore del secondo affitto, durante il quale si è operata l'aggiudicazione. I nuovi Statuti non hanno avuto riguardo alle ragioni, che si potevano allegare, e che noi qui sopra allegammo per sostenere, che anche in questo caso non era l'aggiudicazione, ma il contratto di

vendita, che doveva dar luogo al laudemio. La risposta che può farvisi è, che i creditori oppositori, senza riguardare alla vendita del feudo fatta dal loro debitore a prezzo troppo basso, facendolo vendere giudizialmente *jure suo pignoris* al compratore ad un prezzo più alto; questo compratore *in specie juris effectus*, qui *juris subtilitati prevalere debet*, ha acquistato il feudo in forza di questa aggiudicazione; la proprietà trasferita gliene per mezzo della tradizione, che del feudo gli è stata fatta a cagione del contratto, essendo una proprietà, che egli non poteva conservare, è una proprietà *quae sola subtilitate juris consistit*, e che non deve essere considerata; proprietario veramente *juris effectus* egli lo è divenuto in forza della sola aggiudicazione, e perciò non è il contratto di vendita, ma l'aggiudicazione, che in questo caso si deve considerare come il titolo di acquisto, che dà luogo al laudemio.

Se l'acquirente d'un feudo a titolo di donazione promuove il decreto, e se ne rende aggiudicatario, vi sarà egli luogo a laudemio? Bisogna distinguere due casi; il primo è quando non essendo sopravvenuta opposizione alcuna per parte dei creditori del donante, il donatario si rende aggiudicatario per un prezzo ideale; senza dubbio in tal caso non si fa luogo a laudemio, perchè il donatario è proprietario del feudo in forza della donazione, che il decreto non ha fatto, che confermare; questo decreto non può passare per una vera vendita, il prezzo essendone immaginario.

Il secondo caso è quando dietro le opposizioni dei creditori del donante sopravvenute al decreto, il donatario è divenuto aggiudicatario per un prezzo vero, che esso ha depositato, o pagato ai creditori; in questo caso secondo lo spirito dei nuovi Statuti di Parigi, e d'Orleans nei succitati articoli, si deve decidere, che il signore ha diritto di domandare il laudemio del prezzo pagato ai creditori, senza aver riguardo alla donazione stata fatta al loro debitore; il donatario, che se n'è reso acquirente, e aggiudicatario è presunto averlo non in forza della donazione, ma del decreto.

§ 6. Della vendita d'un feudo, di cui il compratore ha sofferto evizione, sia perchè la cosa non appartenere al venditore, sia per ipoteche di questo, o per oneri reali, i quali non fossero stati dedotti nella vendita.

Si domanda se ha luogo la ripetizione del laudemio, quando il compratore ne ha sofferta l'evizione in conseguenza di una domanda di rivendicazione. La ragione per dubitarne si è, che secondo il principio di Molino la vendita dà luogo al laudemio, quantunque essa non sia seguita da traslazione di proprietà. Nulladimeno Molino § 23. glos. 1. quest. 19. num. 64. decide esser luogo alla ripetizione del laudemio; egli è vero, che secondo il suo principio dà luogo al laudemio il solo contratto di vendita, quantunque non seguito da traslazione di proprietà; ma bisogna che sia una vendita valida, ed efficace, *et ex qua transferri dominium possit, licet nondum translatum sit*, e tale non è la vendita fatta da chi non è proprietario. Si potrà opporre questa massima di diritto, *res aliena vendi potest*; dunde si concluderà esser valida la vendita, sebbene fatta a non domino, e dar luogo al laudemio. Rispondesi, che essa è ben valida rispetto al venditore all'oggetto di obbligarlo ai danni e interessi verso del compratore, maneano esso all'adempimento della sua obbligazione; ma essa non è valida all'effetto di poter produrre la traslazione della proprietà della cosa venduta, in seguito della tradizione che ne venisse effettuata; ed è questo effetto, a cui si mira, allorchè si tratta di diritti feudali.

Se il contratto di vendita è stato seguito da traslazione di proprietà, ma il compratore soffre la evizione del fondo in forza dell'azione ipotecaria di un ereditore del venditore, vi è luogo a ripetere il laudemio pagato dal compratore? Molino nella detta glossa num. 63 decide che non ha luogo, perchè questa vendita essendo stata susseguita da una traslazione di proprietà, e a cagione della sopravvenuta evizione essendo rimasta priva del suo effetto per l'avvenire

intanto, non già per il passato, essa ha tutto quello che è necessario, onde sia una vendita vera, ed effettiva da poter produrre laudemio.

Egli però arreca una eccezione alla sua decisione, cioè quando concorrono due circostanze: 1.^a l'insolubilità del venditore, contro di cui il compratore non può avere regresso; 2.^a il poco tempo scorso fra l'acquisto, e la evizione, durante il quale il compratore non ha potuto coi frutti compensarsi del pagato laudemio; in questo caso concorrendo tali due circostanze Molino concede al compratore una ripetizione del laudemio contro il signore, per una ragione di mera equità, *ne patronus in lucro cum ipsius iactura versetur*.

I nuovi Statuti di Parigi, art. 79, e d'Orléans art. 115, non hanno adottata l'opinione di Molino: essi hanno giudicato che la vendita di un feudo non deve passare per avere avuto il suo effetto, quando il compratore ne soffre l'evizione a motivo delle ipoteche, delle quali il suo venditore non lo aveva punto onerato; e in conseguenza decidono, che se il compratore abbandona il feudo in forza dell'azione ipotecaria contro di lui intentata, il signore deve o restituirgli il laudemio ricevuto, o almeno surrogarlo nei suoi diritti, per ricevere in sua vece il laudemio che sarà dovuto per la vendita, che successivamente verrà fatta del feudo medesimo dal curatore a ciò deputato.

Il principio, sul quale sembrano essersi appoggiati i nostri Statuti, è che un contratto di vendita non si deve tenere per veramente efficace, quando non ha avuto l'effetto, che i contraenti volevano, che avesse, e che in forza di questo contratto il compratore non ha acquistato il feudo così perfettamente, e così irrevocabilmente, come i contraenti hanno avuta intenzione che egli lo acquistasse; dunde nasce, che la vendita di un feudo, di cui il compratore soffre la evizione per una causa, dalla quale il suo venditore era obbligato di garantirlo [qual'è la causa delle ipoteche, di cui il fondo trovavasi gravato], non è una vendita, che abbia avuto il suo effetto, ed essa non deve perciò

produrre landemio; questa vendita non dovendo produrre laudemio ne segue, che il signore, il quale lo ha ricevuto, deve restituirlo. Nonostante siccome col signore le cose si devono trattare non riguardo, e convenienza, i nostri Statuti hanno voluto, che il compratore lungi dal ripetere il landemio pagato, si contentasse della surroga ai diritti del signore, per il primo laudemio futuro, che sarà dovuto per l'aggiudicazione, che successivamente verrà fatta del feudo dal curatore a ciò deputato. Con questo mezzo essi soccorrono al signore, il quale avendo in buona fede consumato il danaro ricevuto per il laudemio, non ne ha di pronto per restituirlo al compratore.

Siccome questa cosa è stabilita in favore del signore, ed ognuno può rinunciare a ciò, che in suo favore è stabilito, lo Statuto d'Orléans aggiunge essere in facoltà del signore di prendere il laudemio dovuto per l'aggiudicazione restituendo quello, che ha ricevuto, qualora quello per l'aggiudicazione dovuto trovisi più considerabile.

Se è meno considerabile, sarà questa una piccola perdita per il compratore, che lo Statuto vuole, eh' egli sopporti *ergo animo*, se il suo venditore è insolvente, piuttosto che inquietare il signore, il quale ha consumato il danaro in buona fede.

Donde segue, che se il compratore poteva sottrarsi dalla evizione col mezzo di qualche eccezione, che abbia tralasciato di opporre, non ha luogo l'applicazione di quest' articolo dello Statuto; egli non può lagnarsi, che la vendita del feudo, la quale gli è stata fatta, non abbia avuto il suo effetto, poichè era in suo potere di conservare il feudo, e di liberarsi dalla evizione; *damnum quod quis sua culpa sentit, non sentire videtur*.

Lo Statuto dice; *se egli è costretto a rilasciare il feudo per i debiti del suo venditore*. Accade lo stesso, se egli è costretto a rilasciare il feudo per i debiti degli autori del suo venditore, ai quali trovasi ipotecato il feudo da lui acquistato; perchè vi è parità di ragione.

Ma onde si applichi quest' articolo

bisogna, eh' esso non sia stato gravato di queste ipoteche; perchè se ne è stato gravato, ed egli per liberarsene ha voluto abbandonare il feudo, quest' abbandono non è punto esatto, ma volontario; la vendita, che gli è stata fatta, ha avuto tutto il suo effetto, giacchè gli è stata fatta collo onere di queste ipoteche, e per conseguenza secondo il nostro principio non vi può esser luogo alla restituzione del laudemio.

Lo Statuto aggiunge: *E ciò facendo* [il feudo] *si vende* ecc. Donde conchiudesi che se in seguito dell'azione ipotecaria il compratore non fa rilascio del feudo, ma si lascia condannare al pagamento della detta ipoteca, e in conseguenza venga spogliato del feudo, ed aggiudicato ad un terzo, al signore saranno dovuti due landemi; perchè questo compratore avendo scelto di conservare il feudo anzichè rilasciarlo, la vendita statagliene fatta ha avuto un effetto, e perciò al signore è dovuto il laudemio.

Che se questo compratore se ne rendesse aggiudicatario egli stesso, non ne sarebbe dovuto un secondo, non potendo produrre laudemio questa aggiudicazione, la quale non produce mutazione.

Ritorniamo al caso, che il compratore sia costretto ad abbandonarlo; in questo caso se il signore non avesse ricevuto il laudemio, potrebbe esigerlo dando la surroga pel laudemio futuro? No; gli Statuti suppongono il caso, che il laudemio sia stato pagato; questa surroga è stata accordata soltanto per liberare il signore dalla restituzione, nè deve aver luogo, quando il signore nulla avendo ricevuto nulla ha da restituire; il laudemio non è dovuto per questa vendita del feudo, di cui il compratore ha sofferta l'evizione; perchè se fosse dovuto, lo Statuto non obbligherebbe il signore a farne la restituzione a questo compratore, allorchando lo ha pagato; che se non è dovuto, il signore non può dunque domandarlo.

Se quello che ha ricevuto il laudemio fosse un appaltatore di diritti feudali, il di cui affitto fosse terminato, sarebbe egli precisamente ob-

bligato a farne la restituzione? Sì, perchè il suo affitto essendo terminato, e perciò i laudemj futuri non potendo più appartenergli, il compratore non può più essere surrogato nei suoi diritti per il laudemio futuro, quando verrà ad esser venduto; questo appaltatore non può dunque esser dispensato dalla restituzione del laudemio, da cui lo Statuto non dispensa, che in favore di questa surroga.

Lo stesso dicasi del signore, il quale ha alienato il suo feudo dominante, a meno che egli non avesse gravato il suo compratore di questa surroga, alla quale era tenuto.

Se il signore, il quale ha ricevuto il laudemio per il feudo, del quale in lui sofferta l'evizione, dopo di questa vendesse il suo feudo dominante, ed a cagione della di lui insolvenza in non potersi da esso ripetere il laudemio, che sarà dovuto, potrà io pretendere il laudemio, che sarà dovuto per l'aggiudicazione del feudo da me rilasciato? Non lo penso; perchè il laudemio dovuto a causa di questa aggiudicazione è dovuto al nuovo signore, il quale non è mio debitore della restituzione del laudemio da me pagato al suo autore; non essendo che un acquirente a titolo singolare, egli non succede nelle obbligazioni del suo autore. Quando lo Statuto surroga lo acquirente del feudo serviente del quale ha sofferta evizione, nei diritti del signore per il laudemio, che sarà prodotto dalla aggiudicazione di questo feudo, esso non effettua una tal surroga che in compensazione del laudemio, il quale il signore è obbligato di restituirgli; questa surroga non può dunque aver luogo, che di faccia al signore, il quale ha ricevuto questo laudemio, o al suo erede, non già di faccia a un nuovo signore, successore a titolo singolare, il quale a questa restituzione non è tenuto.

Se il fondo dall' acquirente rilasciato per le ipoteche del suo venditore, fosse nelle dipendenze del re, e questo compratore fosse un privilegiato, che per il suo acquisto non avesse pagato laudemio, è evidente, che nessuna restituzione di laudemio essendogli dovuta, giacchè non ne ha pagato veruno, non deve essere sur-

rogato nei diritti del re per ricevere in sua vece il laudemio che sarà dovuto per l'aggiudicazione, che successivamente sarà fatta dal eratore; questa surroga non essendo accordata, che per tener vece della restituzione del laudemio, che è dovuto al compratore, quando lo ha pagato.

Quid juris ricereretur? Se il compratore non privilegiato ha pagato il laudemio, e la persona che si rende aggiudicatario, è un privilegiato; il compratore surrogato dallo Statuto nei diritti del re per esigere il laudemio, il quale sarà dovuto per l'aggiudicazione, non potrà esigerlo da questo privilegiato, il quale in forza del suo privilegio non ne è debitore; il compratore surrogato nei diritti del re non può avere più diritto del re; *qui alterius jure utitur, eodem jure uti debet*; perciò non può esigere un laudemio, che non potrebbe esigere il re, nei diritti del quale egli è.

Avrà egli in tal caso la ripetizione del laudemio, che ha pagato, contro l'appaltatore, o il ricevitore demaniale? Lo credo, perchè lo Statuto non esime il signore dalla restituzione, che in conseguenza della surroga da esso accordata al compratore per ricevere un laudemio invece di quello che ha pagato; questa esenzione non può dunque aver luogo, quando tale surroga non possa farsi a cagione del privilegio dell' aggiudicatario, il quale non deve laudemio.

Quando un compratore fa rilascio del fondo acquistato in seguito della intimazione trasmessagli dal ereditore di una rendita reale, della quale non era stato onerato, e in conseguenza il ereditore di quella rientra in possesso del fondo, vi è luogo a ripetere il laudemio da questo compratore stato pagato? Credo di sì. Se lo Statuto ha giudicato, che la vendita d'un fondo, che il compratore è stato obbligato di rilasciare a motivo delle ipoteche, di cui esso era gravato, non era una vendita, la quale avesse avuto l'effetto, che doveva avere, e che perciò non doveva produrre laudemio, deve si dire lo stesso della vendita di un fondo, che un compratore è stato obbligato di rilasciare in forza di una rendita reale,

della quale non era stato gravato; vi è parità di ragione; la vendita non ha avuto più il suo effetto in un caso, che nell'altro. Se questa vendita non ha dovuto produrre un laudemio, il signore che lo ha ricevuto in questo caso deve restituirlo, non avendone da aspettare uno nuovo, in cui possa surrogare il compratore, come nel caso del rilascio in forza di un'ipoteca.

Se il compratore, il quale è stato obbligato a rilasciare il fondo acquistato, o in forza di una domanda di rivendicazione, o di ipoteche, o di una rendita reale, lo avesse posseduto per un tempo considerevole, si presumerebbe egli, che la vendita avesse avuto bastante effetto, onde al signore ne fosse dovuto il laudemio? Molineo la pensa di sì. La sua ragione è, che quando il compratore ha posseduto per un tempo considerevole, non si può dire, che la vendita non abbia avuto effetto, giacchè il contratto ha prodotto il suo effetto, vale a dire una mutazione, che ha durato un tempo considerabile; il compratore avendo percetti i frutti del fondo, e nella sua qualità di acquirente in buona fede, avendo conservato i frutti, nè essendo stato condannato a restituirli, egli deve il laudemio, che è un onere di questi frutti; e tanto più, che egli non avrebbe avuto diritto di perciperli senza pagare il laudemio, il signore non essendo obbligato a lasciarglielo godere, che sotto questa condizione. Nè si opponga, che la vendita fatta al compratore, che ha abbandonato il fondo a cagione di una domanda di rivendicazione, non ha prodotta mutazione, perchè essa non gli ha trasferita la proprietà; giacchè le mutazioni si considerano non tanto per la parte dei proprietari, che dei possessori, *qui civiliter possident*; sono i possessori come tali, che vengono gravati dei doveri, e dei diritti feudali, i quali come oneri del feudo seguono il possessore, scondochè osserva Molineo § 33, *glos. 1, quæst. 45, n. 149.*

Queste ragioni sono convincenti; contuttociò gli Statuti riformati, i quali liberano dal laudemio la vendita del fondo, di cui il compratore ha sof-

ferto evizione per i debiti del suo venditore, surrogando questo compratore nei diritti del signore per il laudemio futuro, non distinguono, se tale evizione sia stata sofferta a capo di un tempo lungo, o breve. Si dirà, che questi Statuti si devono limitare al caso, che l'evizione sopravvenisse dopo pochi anni? Ma *ubi lex non distinguit, nec nos distinguere debemus.*

Se la vendita del fondo, di cui il compratore ha sofferta l'evizione a causa delle ipoteche, è indistintamente esonerata dal laudemio, perchè non ne sarà ella egualmente esonerata la vendita del fondo evitto per altre cagioni, come per oneri reali, o per una rivendicazione? a meno che per maggiormente riavvicinarsi al principio di Molineo non si volesse dire essere per un diritto particolare, che la vendita del fondo, il quale il compratore è costretto di rilasciare in forza di un'azione ipotecaria, è indistintamente esonerata dal laudemio; ciò essere stabilito in considerazione del nuovo laudemio, cui dà luogo questa dilazione, per l'aggiudicazione che dentro di questa deve farsi; e negli altri casi di evizione doversi aderire al principio di Molineo, e non accordare la ripetizione del laudemio, che quando il compratore ha goduto per poco tempo, e non quando ne ha goduto per un tempo bastante a riguadagnare coi frutti il laudemio pagato.

Pietro ha venduto a Giacomo, Giacomo ha venduto a Giovanni, e Giovanni è obbligato a far rilascio del fondo per i debiti di Pietro primo venditore; la prima vendita fatta a Giacomo deve essa venire esonerata dal laudemio, nel modo medesimo della seconda fatta a Giovanni? Si possono distinguere due casi; il primo è, se il secondo compratore ha sofferta la evizione poco dopo la prima vendita; in questo caso le due vendite devono essere liberate dal laudemio; la seconda vendita non ha avuto effetto più della prima. Giacomo primo compratore soffre egli stesso la evizione nella persona di Giovanni, che è obbligato a garantire. Nel secondo caso se la evizione non è soprav-

venuta che lungo tempo dopo, secondo il principio di Molineo vi è luogo a pensare, che al primo compratore non debba competere la ripetizione del laudemio; la prima vendita statagli fatta ha avuto un effetto durevole; egli ha riguadagnato il laudemio pagato, sia per mezzo dei frutti del fondo sia per mezzo degli interessi del prezzo ricevutini da quello cui lo ha venduto.

Che se Giacomo primo compratore l'avesse dato a Giovanni a titolo di donazione; in tal caso per quanto poco tempo sia decorso fra la vendita fatta a Giacomo, e la evizione sofferta da Giovanni, la vendita fatta a Giacomo non deve essere liberata dal laudemio; perchè Giacomo non soffre evizione alcuna del feudo acquistato, non essendo garante verso del suo donatario; la evizione che soffre Giovanni donatario non ricade sopra di lui.

ARTICOLO IV.

La vendita soggiace essa al laudemio, quando è il signore, che compra o vende il feudo di sua dipendenza; o quando essa è fatta per cagione di pubblica utilità?

È questione, se il signore, il quale ha soltanto la nuda proprietà del suo feudo, o ne ha dati in appalto i diritti utili, acquistando un feudo di sua dipendenza, ne debba il laudemio all'usufruttuario, o all'appaltatore. Molineo, e Dargentré decidono per l'affermativa con questa limitazione, che l'usufruttuario, o l'appaltatore per farne pagare non potranno procedere col mezzo della immissione in possesso feudale, ma avranno soltanto la via dell'azione. Questa opinione di Molineo, e di Dargentré è stata confermata da due sentenze proferite nel 1704. e 1708. riferite da Guyot, il quale però è di contraria opinione. La questione soffre difficoltà. Molineo contro il suo costume non ha data ragione alcuna della sua decisione. Contro una tale opinione di Molineo può dirsi che i laudemj essendo dovuti per la investitura, la vendita del feudo fatta al signore, da

cui dipende, il quale non ha bisogno di ricevere la investitura da nessuno, ed è investito di diritto, non è di natura da produrre laudemio. I laudemj sono succeduti al dono, che facevasi al signore per il consenso del medesimo alla vendita; dunque nel caso, in cui non vi sia bisogno di questo consenso, in quello cioè in cui ha acquistato lo stesso signore, la vendita non è di natura da produrre laudemio. Per l'opinione di Molineo si dice, che quantunque la vendita fatta al signore non sia di natura da produrre per se stessa un laudemio, contutto ciò il signore deve pagarlo all'usufruttuario o al suo appaltatore, in forma di compensazione, e di indennità, perchè egli non può col fatto proprio *deteriorare ususfructus, aut conductionis causam facere*; sembra potersi rispondere che il signore dando in appalto i diritti del suo feudo, o costituendo un usufrutto sul medesimo, non ha acconsentito all'appaltatore, o all'usufruttuario, che il diritto di percipere i laudemj delle vendite che ne producono, non già di quelle, che non ne producono, qual'è quella fatta al signore stesso, e che il signore non si presume essersi vietata la facoltà di acquistare.

Se questo feudo fosse recuperato dalle mani del signore dal congiunto gentilizio del venditore, il congiunto stesso ne dovrebbe il laudemio? Sì; perchè col retratto gentilizio la vendita del feudo si presume stata fatta al congiunto, non già al signore. Si opporrà forse l'articolo 405 dello Statuto d'Orleans, il quale dice non esser dovuto laudemio per il retratto gentilizio; agevole è la risposta; ciò non vuol dir altro se non che per il retratto gentilizio non è dovuto un nuovo laudemio, ma ne è dovuto uno per la vendita fatta al compratore, su cui il retratto gentilizio è stato esercitato, e a ragione di tal retratto questo laudemio non è dovuto dal compratore, il di cui diritto è annullato, ma dal congiunto gentilizio, che sottomette in sua vece; la vendita essa di essere una vendita fatta al signore, e diventa una vendita fatta al congiunto, la quale è suscettibile di laudemio.

Quando un signore vende a taluno un feudo, che possedeva senza averlo riunito, gli autori decidono non esser dovuto *laudemio*; ciò è conforme ai nostri principj, che altravolta facea d'uopo dell'approvazione della vendita per parte del signore. Ora è chiaro, che quando è il signore stesso, che vende, non fa d'uopo di altra approvazione; d'altronde vi è luogo a presumere, che il signore vendendo non abbia inteso di esigere dal compratore altro, che il prezzo convenuto, e che egli abbia venduto tanto più a miglior prezzo, in quanto il compratore non avrebbe *laudemio* a pagare; almeno nel dubbio il contratto deve essere interpretato così; l'interpretazione del contratto di vendita facendosi sempre contro del venditore, il quale deve imputare a se medesimo di non essersi spiegato.

I contratti di vendita fatti per causa di utilità pubblica, come per l'abbellimento di una città, vanno esenti da *laudemio*; è l'unanime opinione di tutti gli antichi autori. I corpi comunitativi in questo caso sono dispensati dal pagamento dei *laudemj*, ma non sono dispensati dal pagare la indennità dovuta al signore per la perdita ch'egli fa del territorio di sua giurisdizione.

In che consiste il laudemio dovuto per la vendita dei feudi.

Gli Statuti diversificano intorno al *laudemio* dovuto per la vendita dei feudi; ve ne sono, nei quali non è dovuto per tal vendita, che il diritto di riscatto, il quale è dovuto per ogni altra specie di mutazione, e che consiste nella vendita di un anno; tali sono gli Statuti del Berry, di Chartres, del Perche, del Dunois; ve ne sono, nei quali il *laudemio* dovuto per la vendita dei feudi è il duodecimo del prezzo, come nei censi; tali sono quelli di Anjou, e del Maine. Il diritto più ordinario per la vendita dei feudi è quello, che consiste nella quinta parte del prezzo, e che per questa ragione dicesi diritto del quinto; è quello che ha luogo negli Statuti di Pa-

rigi, e d'Orleans. Alcuni Statuti accordano un diritto ancor più forte, cioè il quinto, e la quinta parte del quinto; tale è quello di Montargis.

Ordinariamente il *laudemio* è dovuto dal compratore; vi sono pertanto degli Statuti, nei quali è dovuto dal venditore: tali erano gli antichi Statuti di Parigi, e d'Orleans, i quali in questa parte sono stati cambiati all'epoca della riforma; ve ne sono tuttora, che hanno una tale disposizione: a Blois il *laudemio* è dovuto dal venditore, nel qual caso è il compratore, che è tenuto al *laudemio* e che deve il quinto, e la quinta parte del quinto; tranne questo caso, è dovuto dal venditore, ed il quinto soltanto.

In questa diversità di Statuti si deve seguire quello del luogo, ove è situato il feudo serviente, perchè i *laudemj* sono oneri reali di questo feudo; ora è la legge del luogo, ove un feudo è situato, che deve regolarne gli oneri.

Il quinto, che ha luogo nei nostri Statuti, consiste nella quinta parte del prezzo del feudo.

Il prezzo è ciò, che il venditore riceve, o è presunto ricevere per, ed invece della cosa, che vende. Il prezzo del feudo, per cui il quinto è dovuto, è non solo il prezzo principale, ma tutto ciò, che ne fa parte.

La somma di danaro data o promessa sotto la denominazione di *bicchier di vino* (*pot-de-vin*) *spille*, o sotto qualsivoglia altra, fa parte del prezzo, per poco che essa sia considerabile, giacchè va a profitto del venditore; per conseguenza ne è dovuto il quinto.

Egli è altrimenti del *bicchier di vino* propriamente detto, vale a dire della spesa, che all'oggetto di concludere il contratto il compratore fa dando un pranzo al venditore, e ai sensali; una tale spesa non fa parte del prezzo, ma delle spese legali, nè entra in conto all'oggetto di determinare la quota del *laudemio*.

Gli oneri imposti al compratore, i quali possono valutarsi a danaro, fanno pure parte del prezzo, ed è dovuto il *laudemio* sulla loro stima.

Bisogna eccettuarne gli oneri, i qua-

li gravano il feudo come tale, quale sono le rendite infeudate.

Le spese legali non si mettono a calcolo per il laudemio; e chiamasi spese legali tutto ciò, che viene speso per concludere il contratto; in questa classe è il bicehier di vino propriamente detto, di cui abbiamo parlato qui sopra, la spesa fatta per visitare, o far visitare il fondo venduto, ciò che vien dato ai sensali, le spese di contratto, registro, insinuazione, uno per cento.

Quando un fondo è venduto coattivamente in via giudiziale, le spese ordinarie degli incontinenti fanno invece delle spese di contratto; sono le spese legali, che non si computano nel determinare la quota del laudemio.

Diconsi spese ordinarie tutte quelle, le quali indipendentemente da qualunque incidente sono necessarie per giungere alla aggiudicazione.

Rapporto alle spese straordinarie, che sono quelle fatte per gli incidenti sopraggiunti durante il corso della immissione, *puta* per ottenere la revoca delle opposizioni; se per una convenzione particolare ne fosse aggravato il compratore, dovrebbero essere riguardate come facenti parte del prezzo, dal quale senza di una tale convenzione esse verrebbero difalate.

Quando un compratore promove la interposizione di un decreto volontario, queste sono spese legali, le quali non vengono computate nel determinare il laudemio.

Se il prezzo del contratto fosse pagabile entro un certo termine senza interesse, il signore potrebbe egli esigere il quinto prima del termine? Molineo pensa, che se il compratore non è per anche entrato al possesso, il signore, cui soltanto compete la via dell'azione, in questo caso non può domandare il laudemio prima del termine, perchè altrimenti il signore avrebbe più del quinto del prezzo, una somma la quale si paga in contanti, valendo assai più di una egual somma esigibile soltanto a capo di un dato tempo, secondo la regola *minus solvit qui tardius solvit, nam et tempore minus solvitur*. Ma se il vassallo è entrato in pos-

sesso, siccome in tal caso il feudo essendo vacante soggiace alla immissione in possesso feudale, se il vassallo non lo rende pieno per mezzo della prestazione della fede, e il signore non è obbligato di ammettervelo, senza essere precedentemente soddisfatto dei laudemij dovutigli, non è possibile, che per il laudemio il vassallo goda, rispetto al signore, del termine accordatogli per il prezzo rispetto al suo vassallitore.

Ma per regolare il laudemio non si dovrebbe diminuire il prezzo dello interesse, vale a dire di uno acconto? Ciò sembra giusto; perchè senza di questo il vassallo pagherebbe più del quinto; 10,000 lire pagabili senza interesse dentro cinque anni di tempo non valgono di certo 10,000 lire *praesentis pecuniae*; senza di tal tempo il prezzo del fondo sarebbe stato a una somma minore di 10,000 lire: se il vassallo fosse obbligato a pagare in contanti il laudemio senza veruna diminuzione, o sconto, pagherebbe il quinto di 10,000 lire *praesentis pecuniae*, e perciò il quinto di una somma maggiore del prezzo della vendita, poichè 10,000 lire *praesentis pecuniae* sono qualche cosa di più di 10,000 lire pagabili soltanto dentro cinque anni. Ad onta di queste ragioni, le quali sembrano plausibilissime, non sarebbe cosa sicura per il vassallo di fare al signore una tale contestazione.

Ci rimane da osservare esservi un caso, in cui il laudemio non si determina sul prezzo indicato nel contratto di vendita, ma sulla stima, che del fondo feudale deve essere fatta.

Questo caso è quando un vassallo si è privato del suo feudo, col darlo a censo, e il censo non è stato infeudato; in tal caso il feudo essendo rappresentato dal censo, che il datore si è ritenuto sul suo fondo feudale, quando si vende il censo si vende il feudo; ma siccome il feudo del signore, il quale non ha infeudato il censo, è sempre il corpo del fondo, questo laudemio non si determinerà sul prezzo del diritto di censo stipulato nel contratto di ven-

dita, che ne vien fatto, ma sulla stima, la quale verifi fatta, del corpo del fondo, che resta sempre feudo del signore: è ciò che dispone l'articolo 8. del nostro Statuto.

Delle azioni al signore competenti per essere pagato del laudemio.

Secondo l'articolo 44 del nostro Statuto, *quando il feudo è venduto al signore cui è dovuto il laudemio può rivolgersi al compratore, e perseguirlo personalmente, o appigliarsi al suo feudo per mezzo della immissione in possesso feudale, a sua scelta e piacere.* Lo Statuto di Parigi dispone egualmente, ed è il diritto comune. Ciò che qui dicesi del laudemio del quinto ha luogo per gli altri laudemj.

L'azione che ha il signore per essere pagato dei laudemj, che gli sono dovuti, è di quelle chiamate personali reali, o *personalis in rem scripta*; perchè quegli che compra un feudo sapendo, o dovendo sapere, che secondo gli Statuti per la vendita d'un feudo dal compratore è dovuto un laudemio, si obbliga *ex quasi contractu* a pagarlo; e da questa obbligazione personale che contrae nasce contro di lui un'azione a vantaggio del signore.

Di là deriva la decisione della questione, se il compratore potesse essere ammesso ad abbandonare al signore il feudo, onde esonerarsi dal laudemio. Poichè il compratore lo deve personalmente, o segue non poterne egli essere esonerato coll'abbandono del feudo acquistato. Così è stato giudicato a favore del signore de la Ferté contro un tale André, che all'epoca del declinare dei biglietti di banca avendo comprato il feudo della Ionchère per un prezzo esorbitante, offriva di abbandonarlo per il laudemio, che gli domandava il signore; senza por mente alle sue offerte, ei fu condannato a pagarlo.

L'azione, che ha il signore per essere pagato dei suoi laudemj, non è solamente personale, ma come noi lo dicevmo *personalis in rem scripta*; perchè l'obbligazione dal compratore contratta di pagare i laudemj non

obbliga soltanto la persona di questo compratore, ma ha pure affetto il fondo con tale obbligazione acquistata; e in conseguenza di questa affezione il signore può intentare quest'azione contro i terzi possessori del feudo per il pagamento dei laudemj dovuti dal lato dei loro autori. Così decide il nuovo Statuto di Parigi art. 23. quando dice che il signore pe'suoi laudemj può appigliarsi alla cosa. Lo Statuto d'Orleans, art. 66., lo deride anche più espressamente.

In questo la via dell'azione è più efficace di quello lo sia nel nostro la via della immissione in possesso feudale, la quale non può aver luogo per gli antichi laudemj contro di un terzo, fuori del caso del secondo articolo, siccome noi lo abbiamo spiegato al titolo della immissione in possesso feudale.

L'azione che ha luogo contro i terzi possessori per gli antichi laudemj non avendo luogo, se non perchè il fondo vi è affetto, e perciò contro di essi nella loro qualità di possessori del fondo, rispetto a loro non vi è dubbio, che possano abbandonarlo, onde esserne esonerati.

Oltre di queste azioni il signore ha pure il ricorso alla immissione nel possesso feudale, e al sequestro delle rendite, fitti, e pensioni dei fondi tenuti ai diritti feudali, secondo l'articolo 423. del nostro Statuto.

Il signore ha un privilegio sul frutti civili del feudo siccome sui frutti naturali e sul fondo, pei suoi diritti feudali, il qual privilegio la vince su quelli di tutti gli altri creditori privilegiati; bisogna pertanto eccettuarne quello dei creditori, che avessero cooperato a restaurare la casa dipendente in feudo; perchè questi operaj col loro lavoro avendo conservata la casa devono essere preferiti al signore, *ejus ipsi negotium gesserunt*, conservandogli il suo feudo, e facendo sì, che questa casa potesse produrre un fito.

§ 1. Delle eccezioni d' inammissibilità contro i laudemj.

La prima eccezione d' inammissibilità, che un vassallo può opporre con-

tro un signore, che domandasse i laudemj, risulta dal fatto che il signore lo avesse accolto in fede senza farne riserva. Il nostro Statuto presume, che io questo caso il signore li abbia o ricevuti, o rimessi; e perciò lo esclude dal poterli in seguito domandare.

La seconda eccezione d' inammissibilità risulta dalla prescrizione di 30. anni, la quale decorre dal giorno, in cui il laudemio è nato, e che ha potuto essere domandato.

Questa prescrizione decorre contro i signori, quantunque minori, perchè tali laudemj si riguardaun come cosa mobile. La prescrizione di 30 anni a dir vero non decorre contro i minori, quando mira a far loro perdere un immobile, perchè gli immobili dei minori non possono soggiacere alla prescrizione, la quale ha in sé una specie di alienazione; ma non vi è ragione alcuna, la quale impedisca il lasso di questa prescrizione contro di essi, quando non si tratta che di cose mobiliari, quali sono i laudemj.

Quantunque i laudemj sieno dovuti ad un capitolo, o ad un ecclesiastico a motivo del suo beneficio, tale prescrizione ha luogo; è vero che contro la Chiesa non si prescrive, se non se mediante 40 anni; ma la prescrizione dei laudemj, i quali sono frutti, decorre piuttosto contro la persona del beneficiario, che contro il beneficio; essa riguarda piuttosto l'interesse degli individui del capitolo, che quello del capitolo stesso, e perciò si devono prescrivere col tempo, con cui si prescrive contro i privati.

Questa prescrizione decorre pure per i laudemj dovuti al re, giacchè il solo fondo demaniale, non già i frutti, gode la qualità d' imprescrittibile.

Questa prescrizione s' interrompe per mezzo di una domanda giudiziale, la quale non venga lasciata cadere in precrizione, o per mezzo di un sequestro fatto per ottenere il pagamento dei laudemj, o per mezzo della ammissione in possesso feudale.

La terza eccezione d' inammissibilità contro gli antichi laudemj risulta dal decreto del feudo, cui il signore non ha fatta opposizione; il decreto,

a dir vero, non purga il diritto che ha il signore sul feudo, ed egli perciò non abbisogna di opposizione al decreto, perchè la massima *niuna terra senza signore* in queste provincie essendo ricevuta, l'aggiudicatario del feudo non ha potuto ignorare la di lui dipendenza da un signore; ma non essendo obbligato a sapere se erano dovuti antichi laudemj, cui il feudo fosse affetto, il signore deve fargli ciò conoscere per mezzo della opposizione al decreto; in mancanza di che con questo essi sono purgati; è ciò che è deciso nell' articolo 480. del nostro Statuto.

§ 2. Della remissione, che i signori usano fare di una porzione del laudemio.

I signori non esigono a rigore i laudemj loro dovuti, essi usano fare al compratore una remissione, la quale ordinariamente è della terza, o quarta parte del laudemio dovuto; alle volte essa è maggiore, alle volte minore.

Questa remissione è un puro beneficio, *liberalitas nullo jure cogente facta*; il signore non può essere obbligato a farla, ed infatti vi sono dei signori, i quali non la fanno; contuttociò è talmente passato in uso di fare queste specie di remissioni, che ne risulta, a dir vero, non una rigorosa obbligazione, ma una specie di obbligazione di convenienza di farla, *licet exigere laudemia integra, sed non deest*.

Da questa obbligazione di convenienza risulta a principio, che un signore minore emancipato non è restituibile contro la remissione, che egli avesse fatta del terzo, o del quarto di un considerabile laudemio, perchè avendo egli fatto ciò, che in simil caso sono soliti fare gli altri signori, prudenti padri di famiglia, non ha diritto alla restituzione. In secondo luogo ne risulta, che i tutori possono fare delle remissioni sui laudemj dovuti ai loro minori; gli amministratori sui laudemj di quelli, di cui amministrano i beni, perchè quantunque la potestà d' un tutore, o d' un amministratore, per quanto estesa si sia,

fosse pure un amministratore *cum libera*, non vada fino a poter donare i beni, di cui ha l'amministrazione, nè a fare delle remissioni gratuite, l. 22, l. 46, § 7, ff. de administrat. tut.; nulladimeno le donazioni, che hanno per motivo un dovere di convenienza, non sono loro interdetto; l. 12, § 3, ff. diet. tit. l. 4, ff. ubi pup. educ. Ciò è permesso ancora agli amministratori di ospedali, e di case pie.

Bisogna pertanto, onde queste remissioni sieno passate nel conto dei tutori, e amministratori, che non sieno eccessive, nè sono riputate tali, quando non oltrepassano il terzo, secondo Dupineau. Brodcau permette loro la remissione fino alla metà. Io penserei che bisognasse distinguere fra i laudemj dovuti per una vendita volontaria, e gli altri laudemj; si può permettere ai tutori, e agli amministratori di far remissione fino alla metà per il laudemio delle vendite volontarie, perchè tali remissioni alle volte si fanno per l'interesse stesso del signore, piuttostochè per liberalità, per agevolare una vendita, la quale senza di questo non sarebbe stata effettuata.

Ma rispetto agli altri laudemj io non penso, che sia permesso ai tutori, ed agli amministratori di fare delle remissioni oltre il quarto, o al più del terzo; perchè queste essendo oneste, la convenienza non obbligando a farne di più considerevoli, non vi è ragione alcuna, che possa autorizzare il tutore, o l'amministratore per quel di più di cui avesse fatto remissione.

In forza di lettere patenti di Enrico II. del 1556 citate da Salvaing i ricevitori demaniali debbono far remissione della terza parte dei diritti feudali a coloro, i quali dichiarano i loro acquisti, e ne pagano i diritti dentro tre mesi dal contratto. Tale è l'uso della camera de' conti.

In terzo luogo da questa obbligazione di convenienza risulta, che la remissione fatta da un padre ad uno dei suoi figli sopra un laudemio da suo figlio dovutogli per qualche acquisto fatto nelle di lui dipendenze, non è una donazione soggetta a collazione; perchè una tale remissione gli è fatta

nel modo stesso, che lo sarebbe stata ad un estraneo.

Ferriere arreca questa limitazione, che se la remissione superasse la metà, e illaudemio fosse considerevole, per l'eccedente vi sarebbe luogo a collazione; per tale eccedente la remissione non potendo tenersi per una semplice remissione di convenienza, ma essendo una vera donazione.

Quegli solo, cui è dovuto il laudemio, può farne la remissione; per la qual cosa quando il signore non ha che la nuda proprietà del feudo, non può far remissione dei laudemj, i quali spettano all'usufruttuario, il quale senza por mente a questa remissione è in diritto di esigerli per intero dal compratore.

Vi è un poro più di difficoltà rispetto all'appaltatore dei diritti feudali; fra l'usufruttuario, e il semplice appaltatore vi è questa differenza, che l'usufruttuario avendo *fus in re* è desso creditore del laudemio, non già il signore della nuda proprietà; al contrario il semplice appaltatore non avendo diritto alcuno reale sul feudo dominante, non avendo che una semplice cessione dei diritti del signore, è nella persona di questo, che risiede il credito dei laudemj; e siccome la cessione dei crediti non spoglia il creditore, che li cede, fin tantochè il cessionario non abbia notificata la sua cessione ai debitori, sembra che il signore, quantunque abbia dati in appalto i diritti feudali utili del suo feudo, rimanendo sempre il vero creditore dei medesimi, potrebbe, prima che l'appaltatore si fosse fatto riconoscere dai debitori di essi, fare qualche remissione, e efficacemente liberarli, salvo però all'appaltatore il regresso contro del signore, il quale così facendo gli avrebbe impedito l'intero godimento del suo affitto, e cessione.

Nonostante Livoniere decide in tale raso, che di niun effetto sarebbe la remissione, nè toglierebbe all'appaltatore il diritto di esigere l'intero laudemio dal compratore, il quale mancherebbe di regresso contro del signore per far valere la remissione. Egli cita Chopin. e una sentenza a pro della sua opinione.

Non vi è dubbio, che se il signore fosse insolvente, quando ha fatta la remissione, questa sarebbe senza effetto; perchè essendo fatta in frode dell'appaltatore; in tal caso questi avrebbe l'azione Pauliana revocatoria contro del debitore dell'audemio, cui ne fosse stata fatta la remissione.

Rimane una questione in proposito di queste remissioni dei laudemj; cioè se un compratore, cui si è fatta una remissione, possa farsi rimborsare dell'intero prezzo dal retraente gentilizio; ma la rimetto al retratto gentilizio.

APPENDICE

Dei privilegj, che hanno certè persone di essere esenti dai laudemj per gli acquisti, che fanno nelle dipendenze del re.

§ 1. Quali persone godano di questi privilegj.

I segretarj del re per l'editto del 1545, i cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo per l'editto del 1581, i Membri del Parlamento per l'editto del 1690, i maestri delle suppliche, i membri della camera dei conti, i tesoriери di Francia hanno il privilegio di essere esenti dai diritti feudali pei loro acquisti nelle dipendenze del re, si vendendo, che comprando.

Quantunque gli editti, i quali accordano questi privilegj, non parlino delle vedove, contuttociò siccome corre il costume di far godere alle vedove i diritti stessi, dei quali godevano i mariti loro, vi è luogo a pensare che esse godano pure di questo.

§ 2. Nella estensione di qual feudo ha luogo questo privilegio?

Questo privilegio si estende egli all'appannaggio del duca d'Orleans? È cosa non controversa, che quelli, il privilegio dei quali è posteriore alla costituzione dell'appannaggio, non possono pretenderlo; perchè il re accordando un privilegio non lo accorda in danno di un terzo, e per conseguenza egli non è presunto averlo accordato in danno del signore avente l'appannaggio.

Vi è maggior difficoltà rispetto a quelli, il privilegio dei quali è più antico della costituzione dell'appannaggio, quali sono i segretarj del re;

l'appannaggio è sempre presunto far parte del dominio della corona. L'Ordinanza sul demanio dell'anno 1570. dichiara che le terre alienate coll'onere del ritorno sono di eguale natura, e condizione, che il fondo demaniale.

Il privilegio che hanno i segretarj del re di andare esenti dai laudemj per gli acquisti che fanno nella giurisdizione dei fondi demaniali, deve pure aver luogo in quelli fatti nelle dipendenze dell'appannaggio, giacchè questo è sempre presunto dominio del re. Il re è presunto averlo dato allo avente appannaggio colle condizioni medesime, colle quali lo aveva egli; quello come avente i diritti del re deve soffrire i privilegj stessi, che soffriva il re, secondo questa massima, *qui alterius jure utitur, eodem jure uti debet*. Così sembra giudicato da una sentenza del 1641. Contuttociò in seguito è stato giudicato il contrario contro i segretarj del re, in forza di una sentenza del consiglio di reggenza del mese di luglio 1718.

Riguardo ai beni demaniali oppignorati bisogna distinguere; se l'oppignorazione è successa dopo l'editto contenente il privilegio, essa si presume fatta coll'ouere di questo privilegio, ed ha luogo per gli acquisti fatti nelle dipendenze del fondo oppignorato; ma non ha però luogo, se l'oppignorazione è più antica dell'editto, perchè il re non si presume, che abbia accordato un privilegio in pregiudizio del creditore demaniale,

cui appartengono i diritti utili del fondo oppignorato.

I beni dei vescovi, finchè dura la vacanza della cattedra, presumendosi riuniti ai dominj del re, finchè questi ne investa il vescovo successore, ricevendo da lui il giuramento di fedeltà; ne segue che gli acquisti fatti da persone privilegiate durante tale tempo, vanno esenti da laudemj. Vi è una sentenza nel Giornale delle Udienze.

Relativamente ai diritti di permuta, i quali si esigono a pro del re nei feudi particolari, quando i signori non li hanno acquistati dal re, tali diritti sono demaniali pecuniarj, non un diritto di proprietà demaniale; essi non sono riuniti, ed incorporati al dominio del re; per la qual cosa i privilegiati non vanno esenti dai diritti di permuta, per gli acquisti che fanno nei feudi particolari: Così è stato deciso con una sentenza del consiglio del 23. dicembre 1738.

§ 3. In qual caso.

Gli editti accordano questo privilegio *si vendendo, che comprando*; perlocchè non vi è dubbio, che negli Statuti dove il laudemio è dovuto dal venditore, la vendita fatta da un privilegiato va esente da laudemj, quantunque il compratore non lo sia; così pure negli Statuti, dove il laudemio è dovuto dal compratore, la vendita ne va esente, quando il compratore è privilegiato, sebbene il venditore non lo sia.

Quid? Se negli Statuti i quali gravano del laudemio il venditore, questi non fosse privilegiato, e il compratore, che lo è, si addossasse il laudemio, dal quale libererebbe il venditore; se in tal caso il venditore non privilegiato fosse citato per il pagamento del laudemio, potrebbe egli il compratore privilegiato, prendendo fatto e causa per lui, domandare in grazia del suo privilegio di essere assoluto dalla domanda dello appaltatore demaniale? Sembrerebbe di no, e che la domanda dell'appaltatore avesse solido fondamento, perchè in questo caso il laudemio è dovuto da una persona non privile-

giata; che la convenzione stipulata nel contratto dal compratore di liberare il venditore non può esonerare questo dalla sua obbligazione di pagare il laudemio, da cui verun privilegio lo esime. Ad onta di queste ragioni con un rescritto del 1573. riportato da Chopin sullo Statuto di Anjou è stato deciso, che i segretarj del re, i quali acquistassero dei feudi nelle dipendenze demaniali, erano esenti dai diritti feudali, sia che i compratori ne fossero gravati dagli Statuti, sia che essi ne fossero gravati soltanto in forza della stipulazione del venditore, il quale avesse fatta la vendita franca da ogni cosa; donde segue non potersi in tal caso il laudemio domandare al venditore, sebbene non privilegiato, per timore che tal domanda ricada sul compratore, il quale si è obbligato a rilevarne indegne il venditore; questa decisione è fondata su ciò, che *beneficia principis plenissimam accipiunt interpretationem*; perciò la esenzione da questo privilegio si deve estendere non solo al caso, in cui lo Statuto lo gravasse del laudemio, ma anche a quello, in cui ne fosse gravato per la clausola del suo contratto.

Vi è parità di ragioni per decidere nel caso inverso, che negli Statuti, i quali gravano del laudemio il compratore, se il venditore privilegiato, vendendo il suo fondo ad un compratore, che non lo è, nel contratto si addossa i laudemj, questa vendita deve esserne esente; così è stato giudicato nel 1736, per il presidente Pelletier.

Negli Statuti, dove il laudemio è dovuto dal compratore, se un fondo è stato venduto ad un compratore non privilegiato, sopra di cui un congiunto gentilizio privilegiato esercita il retratto, il signore che ha ricevuto il laudemio dal compratore privilegiato, lo deve restituire? Sì; per la ragione che l'acquisto fatto da questo compratore non privilegiato col retratto gentilizio viene ridotto *ad non actum, ad non causam*; in forza del retratto la vendita trovasi fatta non al compratore, ma al congiunto gentilizio privilegiato, il quale sta in suo luogo. Questa vendita essendo dunque una vendita fatta ad un pri-

vilegiato deve essere esente da laudemio, e il signore che lo ha ricevuto, deve restituirlo; così è stabilito dal rescritto del 1545. riferito da Chopin nel succitato luogo. Del rimanente siccome il compratore, che ha pagato il laudemio, deve essere indebitizzato dal retraente, e non lo sarebbe bastantemente, se il retraente privilegiato non gli restituisse il laudemio, che ha pagato, quantunque egli abbia una azione per ripeterlo dal signore, cui lo ha pagato: *Quia melius est habere rem quam actionem, plus est cautio in re, quam in persona*; il retraente deve restituirglielo, e il compratore deve cedere al retraente le sue azioni contro del signore per la ripetizione del laudemio. È l'opinione di Molineo.

Quid vice versa? Se un privilegiato compra, e il congiunto gentilizio non privilegiato ha esercitato il retratto del fondo, il laudemio è dovuto al signore, o deve essere pagato al compratore, come se egli lo avesse pagato? Alcune sentenze hanno giudicato, che dovesse esser pagato dal retraente al compratore privilegiato; che essendo stato esente dal pagarlo,

è come se lo avesse pagato; che se non ne fosse rimborsato dal retraente, non godrebbe del suo privilegio: queste ragioni mi sembrano cattivissime, e le sentenze, le quali hanno giudicato per il retraente, sono contrarie ai principj, e ad altre migliori sentenze riportate da Guyot. Per mezzo del retratto la vendita diviene una vendita fatta, non più al compratore privilegiato, ma al congiunto gentilizio, che non lo è; è una vendita fatta ad una persona non privilegiata, e per conseguenza il di cui laudemio è dovuto al signore. In questo caso il privilegiato non deve godersi del suo privilegio, perchè questo non gli è accordato, se non se quando vende, o quando compra. Ora in questo caso egli non è compratore, giacchè l'acquisto fatto non ha avuto luogo, e il congiunto gentilizio è stato surrogato in sua vece; il suo privilegio non deve servirgli, che quando vende, o compra effettivamente, acciò lo faccia in un modo più vantaggioso; ma quando il suo acquisto non ha luogo, *non debet inde negotiari extra fines privilegii*, come dice Molineo art. 22. num. 6.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Del diritto di riscatto [profit de rachat].

Il diritto di riscatto è un diritto feudale consistente nel diritto, che ha il signore di avere un' annata della rendita del feudo dipendente da lui, ogniquale volta cambia possessore, eccettuati i casi, nei quali è dovuto un laudemio particolare per la vendita, e alcuni casi, nei quali è dovuta la fede soltanto senza laudemio.

L'origine del diritto di riscatto si trae dall'essere anticamente i feudi a

vita. Quando in seguito essi sono divenuti disponibili, ed ereditarij, ciò è succeduto coll'onere di un diritto pecuniario a favor del signore; diritto, che chiamasi riscatto, perchè col medesimo il successore, o a titolo universale, o a titolo singolare redime in certo modo il diritto di reversione originariamente appartenente al signore, quando il vassallo moriva, o rinunciava alla proprietà del suo feudo.

SEZIONE PRIMA

Principj generali sopra i casi, nei quali il riscatto è dovuto.

Prima regola.

Regolarmente il riscatto è dovuto a tutte le mutazioni del feudo serviente. *Quoties, et quomodocumque feudum mutat manum, hoc est, quoties contingit mutatio vassalli, debetur patrono releverium, Molin. § 33. gloss. 1. n. 1.*

Questa regola soffre più eccezioni 1.^a rispetto alle mutazioni, che avvengono per titolo di vendita, o altro equivalente ad essa, per le quali gli Statuti hanno fissato un particolare laudemio di vendita, di cui è stato parlato al capitolo V. della prima parte; 2.^a relativamente a certe mutazioni, le quali vanno esenti da ogni laudemio; tali sono nella massima parte degli Statuti le mutazioni a titolo di successione in linea retta, o di donazione in linea retta, ed alcune altre; 3.^a la regola soffre una eccezione nel caso delle seguenti regole.

Seconda regola.

La mutazione, anziché il contratto, in conseguenza del quale essa avviene, è quella che fa nascere il diritto di riscatto. Questa regola pure è tratta da Molineo: *Releverium non debetur ex simpliciter contractu, utiamsi ad expressam fidei demissionem procedatur, nisi ad traditionem factam vel veram deventum fuerit taliter quod feudum mutaverit manum transeundo a veteri vassallo ad novum.*

In questo il diritto di riscatto differisce dal laudemio di vendita, che secondo la dottrina di Molineo vien prodotto dal contratto di vendita, piuttosto che dalla mutazione: per lo che egli dice: *In redemptione ex solo contractu jura oriuntur, sed revocabilitur usque ad traditionem vel interpellationem patroni. Sed in ceteris contractibus jura non oriuntur, nisi simul cum traditione et apertura feudi. Molin. dict. gloss. num. 10.*

Osservate contuttociò, che la dot-

trina di Molineo, intorno al laudemio di vendita, soffre difficoltà, siccome abbiamo osservato nel suo luogo al capitolo V. della prima parte.

Dunque risulta, che se in conseguenza di un contratto di vendita putativo, o di altro titolo putativo, o di un contratto, o altro titolo, che abbia soggiaciuto a rescissione, io ho acquistato un feudo, e in seguito scoperto *errore tituli, aut rescisso titulo* io sono costretto ad abbandonarlo; se l'ho posseduto per più anni, e non sono stato condannato alla restituzione dei frutti, è dovuto il riscatto, perchè non è il titolo, ma la mutazione, che vi dà luogo, e basta che ve ne sia stata una, la quale abbia avuto un effetto durevole, sebbene proceda da un titolo falso, o stato rescisso.

Terza regola.

Affinchè vi sia mutazione, e perciò apertura al diritto di riscatto fa d'uopo, che il feudo passi da una persona in un'altra; non basta, che quegli, cui appartiene, cessi d'esserne proprietario, nel qual caso il feudo è vacante, ma non passa in altri.

Questa regola pure è cavata da Molineo nel luogo medesimo n. 5. ed in questo il riscatto differisce dal diritto d'immissione in possesso feudale, per la quale basta la semplice vacanza del feudo.

Da questa regola conseguita, che una eredità giacente non dà luogo al diritto di riscatto; perchè i feudi della eredità giacente, a dir vero, sono vacanti, ma non passano in altri, finchè non vi è nessuno, che ne sia proprietario *Molin. dict. gloss. num. 5.*

Guyot pretende, che la vacanza del feudo dia origine al laudemio, sebbene non sia esigibile, che al tempo della mutazione; io credo questo principio falso, e contrario alla dottrina di Molineo.

Quarta regola.

Non dà luogo al riscatto quella mutazione che è soltanto lo scioglimento di una alienazione precedente.

Questa regola a nessuna difficoltà soggiace rapporto alle risoluzioni, che annullano l'alienazione stessa per il passato, come sono quelle risultanti da lettere rescissor e ec.

L'alienazione essendo privata dei suoi effetti, anche per lo passato, è come se non fosse avvenuta; e per conseguenza non può esser dovuto diritto di riscatto nè per l'alienazione, nè per la reversione, perchè avuto riguardo agli effetti, ed al mezzo dei frutti i quali vengono restituiti a quello, che aveva alienato il suo feudo, è come se mutazione non vi fosse stata.

Quando l'alienazione non si risolve, che per l'avvenire, il nostro principio va soggetto ad un poco più di difficoltà, e su questo principio Molino ha variato; perchè sull'art. 53. *glos. 1.* dello Statuto di Parigi num. 38. e 39 egli distingue il contratto di vendita dagli altri contratti. Quando l'alienazione stata fatta in forza di un contratto di vendita si risolve per l'avvenire, come nel caso della compra, egli è d'accordo non esser dovuto landemio per la mutazione risultante da questa risoluzione, giacchè facendosi in forza di una condizione inerente al contratto di vendita, questa risoluzione non è, che una esecuzione del contratto di vendita, per cui il landemio è stato pagato, *quia, inquit, haec secunda mutatio fit ex causa primae conditionis, puta, donatione vel permutatione. . . Ex causa, per quam contractus non annullatur, sed traditio remanet pro praeterito tempore effuax;* ma che in questo caso i due riscatti sono dovuti *nequa ex prima, sed etiam ex secunda mutatione vel restitutione rei, sive reversione fiat ex causa voluntaria, in qua non esset dubium; sive ex causa necessaria et incidenti primae mutationi, et contractui;* la ragione della differenza è che il landemio si paga per il contratto di vendita, e

per tutto ciò, che ne è una conseguenza; e perciò questo landemio, che è stato pagato per il contratto di vendita, si presunse pagato per la reversione, che ne è una conseguenza; per la reversione, ossia per la seconda mutazione non devono dunque più landemi aleni; ma per la mutazione principalmente il riscatto è dovuto; per conseguenza essendovi due mutazioni, quando una donazione, permuta, o altro contratto risolvesi per l'avvenire sono dovuti due riscatti. In esempio di questa decisione egli attira il caso di una donazione fatta sotto la condizione della reversione della cosa donata, in caso di morte del donatario senza figli; e perciò decide esser dovuto un secondo diritto di riscatto, nel caso di questa reversione, quantunque questa non lo sia che della donazione *ex causa inherente donationi.*

È cosa sorprendente, che nella *glossa stessa* num. 57. e 58., e in casi affatto simili Molino contrario a se stesso abbandoni questa distinzione tra la risoluzione delle alienazioni a titolo di vendita, e quella delle alienazioni procedenti da qualche altro contratto, e che decida la revoca di una donazione a motivo della sopravvenienza di figli non dare luogo veramente alla ripetizione del primo riscatto per la mutazione prodotta dalla donazione, perchè essa non risolve l'alienazione *pro tempore praeterito*, ma che essa non dà luogo ad un secondo riscatto per la seconda mutazione, in quale si opera per mezzo della revoca della donazione, questa mutazione non essendo che una risoluzione della prima: *Si fiat revocatio (donationis) ex capite legis si unquam. . . Non reducitur ad non causam pro tempore praeterito, et sic sive debetur reversione pro traditione ex causa donationis, non pro restitutione quae non sit nova mutatio, sed resolutio primae conditionis reversionis inherenti donationi.*

In questa contrarietà d'opinione di Molino stesso, che Guyot nel suo Trattato dei Feudi non ha ommesso di osservare, bisogna stare [ed è l'o-

pinione di Guyot] al principio da Molineo stabilito al num. 58, che la mutazione, la quale non sia che la risoluzione di una alienazione precedente, ebbene non la risolva che pel futuro, non dà luogo ad un nuovo riscatto; ciò è fondato su quello che noi abbiamo detto intorno all'origine del riscatto; era, come noi dicemmo, un donativo che facevasi al signore per il consenso, che esso prestava alla alienazione, o alla successione dei feudi, i quali nella loro origine non erano nè alienabili, nè ereditari; dunque il laudemio non è dovuto che per le mutazioni consistenti in alienazioni, o in successioni, non già per quelle, le quali sono piuttosto la cessazione di una alienazione precedente, anzichè una nuova alienazione. In conseguenza conforme al principio di Molineo num. 58, bisogna decidere contro di esso al num. 31, non esser dovuto un nuovo laudemio, quando il feudo donato ritorna al donante in forza di una clausola di ritorno apposta alla donazione.

Per la ragione medesima se io ho dato un feudo in permuta di una casa da me ricevuta invece di esso, ed avendo sofferta la evizione di questa casa, la quale non apparteneva al mio compermutante, sono rientrato nel feudo stato da me alienato *condizione ob rem dati re non secuta*, non sarà dovuto un nuovo riscatto, quantunque abbia luogo una seconda mutazione del feudo, nel quale io rientro, non essendo essa che la risoluzione dell'alienazione da me statane fatta, la quale fatta si presume sotto la condizione, che mi rimarrebbe la cosa statami data in contro-permuta; e non sarà dovuto un nuovo riscatto quantunque succeda una nuova mutazione del feudo, nel quale io rientro.

La nostra regola non comprende soltanto le risoluzioni, che succedono *ex causa necessaria*, e senza fatto alcuno per parte dell' acquirente, come sono quelle, delle quali abbiamo testè riferiti esempi; essa comprende quelle pure che sono prodotte da un fatto dell'acquirente; per la qual cosa Molineo decide non esser dovuto un nuovo riscatto per la revoca della

donazione di un feudo a cagione della ingratitudine del donatario, sebbene l'ingratitudine del donatario proceda dal fatto suo, e che perciò la revoca che per questa causa vien fatta, non facesi che coll'onere delle ipoteche, ed altri diritti, i quali può il donatario avere imposti sul fondo a differenza di quella, che si fa *ex causa necessaria*, senza fatto alcuno per parte del compratore. Dicasi lo stesso relativamente agli altri contratti; per esempio se un feudo stato concesso a rendita, per questa viene ritolto al conduttore, o ad alcuno de' suoi successori, non sarà dovuto riscatto; perchè questa privazione non è, che una risoluzione dell'alienazione fatta colla concessione a rendita.

La nostra regola comprende pure la risoluzione della alienazione avvenuta nella desistenza delle parti dal contratto, che ha dato luogo alla alienazione, prima che esso sia stato consumato. Laonde se dopo la tradizione del feudo venduto, ma prima del pagamento del prezzo le parti recedono dalla vendita, e il compratore perciò restituisce il feudo al venditore, Molineo decide che questa mutazione, la quale viene operata dalla restituzione succeduta del feudo, non dà luogo nè a laudemio, perchè non succede in forza di una nuova vendita, ma della desistenza dalla prima; nè pure al diritto di riscatto, perchè questa restituzione del feudo piuttostochè essere una nuova mutazione è una cessazione della prima.

Per la ragione medesima se io ho permutato il mio feudo con una casa, che mi si doveva dare in sua vece, e che prima di averne avuta la tradizione, noi abbiamo receduto dalla permuta, e il mio compermutante abbianmi reso il mio feudo, e siasi ritenuta la sua casa, per rientrare nel mio feudo io non dovrò un nuovo diritto di riscatto, perchè la restituzione statamente fatta, anzichè essere una nuova mutazione è piuttosto la risoluzione dell'alienazione, che io ne aveva fatta.

Osservisi, che le parti non possono essere presunte recedere da un contratto, *discedere a contractu*, se non

in quanto resta qualche cosa da adempire; se esso è stato intieramente consumato, come se è stato pagato il prezzo al venditore, che ha fatta la tradizione del feudo; se per il mio feudo permutato ho ricevuto ciò, che mi era stato promesso in contro-permuta; se un donatario, il quale non aveva condizione veruna da adempire, cede la cosa donata; in questo caso se in seguito il feudo viene ceduto a quello, che lo aveva alienato, questa cessione non si avrà più come una desistenza dal primo contratto, quand'anche le parti avessero usato queste parole, ma per un nuovo contratto; e la restituzione, che succederà in conseguenza, sarà una vera nuova mutazione, che farà luogo ad un nuovo laudemio, sia di vendita, sia di riscatto, secondo la natura del contratto.

Quinta regola.

Non vi sono, che le mutazioni efficaci, che hanno luogo al riscatto.

Corollario primo.

Donde segue, che se l'acquirente d'un feudo, o a titolo di donazione, o a titolo di permuta, o a qualunque altro siasi titolo, poco dopo è stato obbligato di rilasciarlo *ex causa necessaria, et inesistenti ipsius acquisitioni*, non vi sarà luogo a riscatto.

Primo esempio. Una persona ha acquistato un feudo, e poco dopo è stata costretta a rilasciarlo, o in forza di una azione reivindicatoria, perchè non apparteneva a quello, da cui lo ha acquistato, o in forza di ipoteche o altri reali di cui non era stata onerata; non vi è luogo al diritto di riscatto, e se è stato ricevuto deve essere restituito, perchè la mutazione avvenuta non ha avuto un effetto durevole; è vero, che la proprietà del feudo è passata nella persona del compratore; ma questi non avendo potuto conservare la cosa, è come se non l'avesse acquistata, *pervenisse illud proprie dicitur quod est remansurum*; l. 71, in fin. ff. de verb. signif.

Sarebbe altrimenti la cosa, se la evizione non fosse sopraggiunta, che dopo alcuni anni; perchè il compratore avendo avuto il godimento della cosa, e avendo potuto per mezzo dei frutti indennizzarsi, anche al di là del diritto di riscatto che ha pagato, non può dirsi che la mutazione sia rimasta priva di effetto.

Secondo esempio. Se nel testamento l'erede è stato onerato di un legato d'un feudo ereditario, sotto una condizione, che si sia verificata poco dopo la morte del testatore, non sarà dovuto riscatto per la eredità, ma per il legato soltanto; perchè, qualunque l'eredità abbia partorita una mutazione, e che l'erede sia stato fatto proprietario del feudo legato, questa mutazione non si deve considerare, perchè avendo durato così poco tempo, non può passare per una mutazione efficace: *non videtur quicquam id capere quod ei necesse est alii restitueret*; l. 51, ff. de reg. jur.

Terzo esempio. Io sono succeduto in un feudo, che i miei autori avevano acquistato soltanto per un tempo, e la reversione è avvenuta poco dopo esservi io succeduto, e ionanzi che io abbia percetti almeno i frutti di un anno; non vi sarà luogo a riscatto perchè questa mutazione non è efficace.

Che se il non averlo conservato è dipeso da un qualche fatto di quello, che ha acquistato un feudo, o che vi è succeduto, la mutazione non si presumerà meno essere stata efficace, ed aver dato luogo al riscatto, come nei casi seguenti

1.^o Se mi è stato donato un feudo, e per aver io poco tempo dopo oltraggiato il donante, la donazione è stata rivotata per causa d'ingratitude.

2.^o Se io sono succeduto in un feudo e poco tempo dopo ne ho fatta cessione per una rendita, di cui era onerato; *idem* se io lo avessi acquistato coll'onere di questa rendita.

3.^o Parimenti se per una naturale fatalità è avvenuto, che io non abbia conservato il feudo per lungo tempo, la mutazione non è meno efficace, come se io sono morto poco dopo esservi succeduto; d'altronde il tra-

smetterlo nella propria eredità equivalente al conservarlo.

Corollario secondo.

Quantunque il compratore abbia conservato per molti anni il feudo acquistato, se egli ne ha sofferta esazione, e fu condannato a restituirlo con tutti i frutti pereetti, per tale acquisto non sarà dovuto riscatto; e se è stato pagato, vi sarà luogo a ripeterlo; tale acquisto essendo rimasto privo di tutto l'effetto, che aveva avuto, a ragione della restituzione dei frutti, cui è stato condannato, è un acquisto che non ha avuto effetto, è una mutazione inefficace.

Primo esempio. Se io ho acquistato da un minore un feudo a titolo di permuta, o d'enfiteusi, e il minore, nei dieci anni darchè è diventato maggiore, ha ricorso contro la fattane alienazione, e mi ha fatto condannare a rilasciare il feudo posseduto come feudo, ed a restituirmi tutti i frutti da me pereetti, per la mutazione che ne è susseguita non vi sarà luogo a riscatto; perchè rescisso questo acquisto, essendo la mutazione da esso prodotta rimasta priva del suo effetto, anche per il passato, a ragione della restituzione dei frutti da me pereetti, a cui io sono stato condannato, è una mutazione non efficace, e che per ciò secondo la quinta regola, non deve dar luogo al diritto di riscatto; per la qual cosa in tali casi non solo il signore non lo può esigere, se non è stato per anche pagato, ma deve restituirlo, se lo ha ricevuto.

Secondo esempio. Quando io sono succeduto in un feudo, che il defunto aveva legato sotto di una condizione, la quale a dir vero non si è verificata che lungo tempo dopo, ma che io nel testamento fossi onerato della restituzione di tutti i frutti, che ne avessi pereetti.

Egli è lo stesso delle altre aperture di restituzione, come se io ho acquistato da un maggiore, il quale si è fatto restituire per causa di lesione di oltre la metà del giusto prezzo.

Contuttociò se il decreto di restituzione ha per appoggio il dolo del compratore, che ha pagato il laudemio,

o il riscatto, pel suo acquisto secondo la natura del titolo di questo; sebene in fatto apparisca, che il laudemio non era dovuto, il contratto essendo stato rescisso, e la mutazione privata de' suoi effetti anche per lo passato; nulladimeno Molineo osserva, che in questo caso non vi sarà luogo a ripetizione; per la ragione che nessuno essendo ammissibile ad allegare il proprio dolo e a farlo servire di appoggio ad una domanda giudiziale, questo compratore, il quale ha pagato il laudemio, non deve dunque essere ammesso alla ripetizione che domanda, appoggiandosi alla rescissione avvenuta del suo acquisto per ragione del suo dolo, perchè è un allegare il proprio dolo, lo che non è permesso.

Se egli non lo avesse pagato, a lite finita il signore non potrebbe domandarglielo, perchè questi domandando un laudemio non dovutogli commetterebbe un dolo. Il signore non potrebbe dire a questo compratore il quale si rifiutasse di pagarli: Voi non siete ammissibile a farvi fure col vostro dolo; perchè questo compratore gli risponderebbe: Voi stesso agite dolosamente domandando un laudemio, che non vi è dovuto; ora in pari causa doli durior est conditio petitoris.

Che se non fosse anche intervenuta sentenza, il signore avrebbe diritto di esigere il laudemio, senza che potesse il compratore obbligarlo a prometterne la restituzione nel caso di sua succumbenza in causa; perchè la succumbenza in causa non potendo avvenire, che in seguito del dolo del compratore, dicendo al signore, voi mi renderete il laudemio, se io rimango succumbente, è come se dicesse, voi mi restituerete il laudemio, se rimane provato avere io acquistato il feudo per dolo; per parte di questo compratore è dunque un allegare il proprio dolo, e farlo servire di sostegno alla domanda che egli facesse al signore di obbligarsi alla restituzione del laudemio, nel caso di succumbenza in causa; lo che non è ammissibile; tale è la dottrina di Molineo sul § 33, gloss. 1.

Se la vendita è stata rescissa, per

qualehe causa di restituzione, e conseguentemente la mutazione avvenuta in conseguenza di questa vendita non è stata privata del suo effetto, il compratore essendo stato condannato soltanto a restituire il fondo al venditore, senza veruna restituzione dei frutti da questo compratore percetti per molti anni, sarà dovuto laudemio per la mutazione, che si è operata in conseguenza di questa vendita? Molino *d. glos. n. 44* decide, che non è dovuto laudemio, e che deve essere restituito, se è stato pagato, perchè questo essendo dovuto per il contratto di vendita, una volta la vendita annullata, è privata d'effetto, quello non può più essere dovuto. Egli aggiunge, che per questa mutazione è dovuto riscatto, perchè la venilita è rescissa, è vero, ma la mutazione non lo è per il passato, sibbene per l'avvenire; questa mutazione ha avuto effetto, giacchè in conseguenza di essa il compratore ha posseduto il feudo, ne ha avuto il godimento, e ha percetti i frutti, che non è stato condannato a restituire; dunque per questa mutazione si deve riscatto. È vero, che la mutazione operata a titolo di vendita non dà luogo a riscatto negli Statuti, dove il contratto di vendita dà luogo a un laudemio differente, come è quello del quinto; ma in questo caso il contratto di venilita essendo rescisso, la mutazione in conseguenza avvenuta non si trova più essere una mutazione di vendita, ma una mutazione destituta di tutto ciò, che può caratterizzarla, e che per conseguenza deve dar luogo al riscatto.

Sesta regola.

La mutazione procedente da un acquisto disapprovato dal signore, e per il quale egli rifiuta l'investitura, non dà luogo al riscatto. Per esempio, è stato donato un feudo ad una comunità; quantunque essa lo abbia posseduto per più anni, per una tal donazione non sarà dovuto riscatto, se il signore ha ricusato di acroglierla in fede, e l'ha intimata a farne il rilascio.

Settima regola.

La mutazione, che avviene nella nuda proprietà del feudo è una vera mutazione, che dà luogo al diritto di riscatto nel modo medesimo di quella della piena proprietà.

In conformità di questa regola Molino decide *glos. l. n. 152. e seg.*, che la donazione d'un feudo, sebbene fatta col riserva dell'usufrutto, dà immediatamente luogo al riscatto, e che il signore per esserne pagato non è obbligato di aspettare la estinzione dell'usufrutto. Il nostro Statuto d'Orleans ha una disposizione contraria alla opinione di Molino; esso decide, *art. 285*, che il donatario, mentre dura l'usufrutto riservato, non è obbligato a prestare la fede, e pagare i diritti feudali; questa disposizione è peculiare allo Statuto di Orleans, nè deve essere altrove seguita; essa sembra fondata sopra questa ragione, che sarebbe cosa dura per il donatario il soggiacere al doveri, e diritti feudali, mentre che egli non risente ancora vantaggio alcuno dal suo feudo. Può dirsi, per mostrare lo scopo di questa disposizione, che la mutazione, la quale avviene nella nuda proprietà del feudo, in forza della donazione fatta con riserva d'usufrutto, è una vera mutazione, che dà luogo al riscatto, ma che lo Statuto per una ragione di umanità accorda al donatario un termine al pagamento suo alla estinzione dell'usufrutto.

Vi è luogo a pensare, che gli eredi collaterali di questo donatario, o altri eredi, i quali succedono in questa nuda proprietà, finchè dura l'usufrutto, debbano godere della medesima dilazione pel pagamento del riscatto, che essi debbono dal canto loro per le nuove mutazioni avvenute nelle loro persone durante il tempo dell'usufrutto.

Dal fatto, che fuori dello Statuto d'Orleans il riserva dell'usufrutto non sospende la esigibilità del riscatto dovuto per la donazione, nasce la questione di sapere da chi debba essere pagato, se dal donatario, il quale ha la nuda proprietà solamente, o dal

donante usufruttuario. È una questione, che può succedere nello Statuto di Parigi, egualmente che in tutti gli altri Statuti, quando per morte di alcuno la proprietà spetta ad un erede collaterale, e l'usufrutto ad un altro erede, o a una vedova, o a un donatario, o legatario dell'usufrutto, se in tal caso all'erede della proprietà, o a quello dell'usufrutto spetti il pagare il riscatto; e parimenti quando durante il tempo dell'usufrutto, avviene qualche mutazione nella nuda proprietà, se il pagamento ne spetti a coloro, nella persona dei quali queste mutazioni succedono. Molino al § 33. glos. 1. n. 155. e seg. tratta questa questione. Le ragioni per aggravarne il proprietario sono, che il riscatto è dovuto per la investitura del feudo; è dovuto, affinché il proprietario lo possa acquistare, vi possa succedere; il feudo non essendo disponibile, ed ereditario che coll' onere di questo diritto, è dunque un debito proprio del proprietario, che non si deve far passare nell'usufruttuario. Le ragioni per aggravarne l'usufruttuario sono, che i diritti feudali sono oneri reali del feudo; che secondo i principj di diritto l'usufruttuario è tenuto a tutti gli oneri reali della cosa, della quale gode l'usufrutto, che egli dunque deve essere tenuto a pagare i diritti feudali durante il tempo del suo usufrutto; d'altronde l'usufrutto è una servitù, che viene collocata nel numero delle servitù, *quae in patiendis consistunt*; il proprietario del feudo onerato dell'usufrutto non è tenuto, che a lasciarne il godimento all'usufruttuario; egli deve soffrire tal godimento, nè deve col fatto proprio impedirlo; ma se il signore del feudo pel suo diritto di riscatto, che è un diritto, il quale deve prevalere a quello dell'usufruttuario, vuol godere, e impedisce il godimento dell'usufruttuario, il proprietario non è obbligato a garantirne questo, il quale non può aver diritto di godere, se non se quel che resta dopo ciò che appartiene agli altri, i quali hanno un diritto maggiore di lui; è ciò che intende dire Molino: *statud relevum est onus reale ante usumfructum constitutum, tamen in feudo, ejus utilitatem, et*

redditum minuens; igitur debet solvi et praestari per fructuarium; quamvis fructuarius non teneatur agnoscere onera personalia proprietarii, tamen tenetur ad onera realia; onera autem feudalia magis sunt realia, persona obligatur ratione rei. Per queste ragioni Molino conclude, che in tutti i casi delle succitate questioni il riscatto deve esser pagato dall'usufruttuario; alla sua decisione egli arreca due limitazioni. La prima è, che se l'usufrutto è stato lasciato per tener vece degli alimenti, in tal caso il riscatto deve esser pagato dal proprietario, perchè altrimenti questo usufruttuario non avrebbe alimenti durante l'anno del riscatto. La seconda eccezione è, che se le mutazioni sopraggiunte durante il corso dell'usufrutto, derivano dal fatto del proprietario gravato d'usufrutto, vale a dire da alienazioni volontarie della nuda proprietà, durante il corso dell'usufrutto, in questo caso l'usufruttuario ne deve essere liberato dal proprietario, il quale col fatto proprio non ha dovuto gravare l'usufrutto. Dargentré è quasi della opinione medesima di Molino, se non che egli fa un'altra distinzione fra l'usufrutto costituito a titolo oneroso, e quello costituito a titolo lucrativo; egli vuole che quando l'usufrutto è stato costituito a titolo oneroso, l'usufruttuario indistintamente venga liberato dal proprietario da tutti i riscatti nascenti durante il corso dell'usufrutto; mentre che se è stato costituito a titolo lucrativo, egli pensa non dover essere liberato se non che da quelli, ai quali avesse dato luogo il fatto del proprietario, come sono le alienazioni volontarie. Lo Statuto di Parigi riformato, art. 40, decide la questione per la vedova; esso dice, che questa non deve diritto alcuno pel feudo, di cui gode per il suo diritto, e che ne deve essere esonerata dagli eredi; ma siccome vi può essere una ragione particolare al vedovile, il quale è destinato agli alimenti della vedova, la questione rimane indecisa per le altre specie d'usufrutto. Ecco ciò, che io penso intorno a queste questioni; io distinguo il riscatto, che è dovuto per la donazione stessa fatta

con riserva d'usufrutto dalla eredità di quello, che ne ha legato l'usufrutto, da quelli i quali nascono dopo che l'usufruttuario ha cominciato a godere. I primi sono a carico del proprietario, l'usufrutto dovendo essere rilasciato all'usufruttuario libero per tutto il tempo passato, e anche dagli oneri, che fossero dovuti *pro ipso habendo jure usufructus*; è il caso delle sentenze riportate da Luet: rispetto ai riscatti nati dopo che l'usufruttuario ha cominciato a godere, i quali hanno luogo senza fatto del proprietario, ma per la sua morte, io penso che l'usufruttuario debba esserne onerato, perchè sono effettivamente veri oneri reali, e non altro. Invano dicasi essere un debito personale del proprietario per mezzo del quale egli ha acquistato il diritto di succedere nel feudo, o di acquistarlo; ciò era così nella origine dei feudi; ma essendo questi divenuti interamente patrimoniali, questo riscatto si è convertito in un onere reale cui il feudo è obbligato nel caso delle mutazioni. La nostra opinione soggiace a difficoltà; molti pensano, che il proprietario sia debitore di tutti i riscatti.

Ottava regola.

Ogni possessore si presume proprietario, finchè non ne compariscono altri; e colui che possiede come proprietario non è ammissibile a dire di non esser tale.

Le mutazioni del feudo si regolano piuttosto dal lato del possesso, quantunque disgiunta dalla proprietà, che dal lato della proprietà disgiunta dal possesso.

Corollario primo.

Quando il proprietario del feudo ne ha perduto il possesso, le mutazioni che avvengono dal lato dei possessori, i quali si spacciano proprietarj senza esserlo, sono vere mutazioni, che danno luogo al riscatto. Tale è la decisione di Molino § 33. gloss. 1. n. 154. e seg., ed è fondata sull'essere i diritti feudali degli oneri del feudo,

che devono essere sopportati da coloro, che lo posseggono, e ne percepiscono i frutti; ciò è indubitabile, finchè il vero proprietario non comparisce; questo avviene, quando pure il proprietario fosse comparso, ed avesse intentata la domanda di rivendicazione finchè la sentenza non fosse intervenuta; perchè fino a tal tempo il possessore è sempre presunto proprietario, e il signore può perciò domandargli i diritti utili dovuti e da esso, e dai suoi autori; il possessore non può domandare una dilazione fino alla sentenza, perchè la lite non deve nuocere al signore, nè impedirgli l'esercizio de' suoi diritti feudali.

Vi è maggiore difficoltà, quando in appresso il proprietario vero si è fatto rilasciare il fondo, come in questo caso: Pietro possedeva un feudo, che non gli apparteneva, Giovanni è succeduto a Pietro in linea collaterale, e Giacomo vi è succeduto a Giovanni; il vero proprietario per forza di una domanda di rivendicazione se lo è fatto rilasciare da Giacomo; per le due successioni collaterali sono dovuti laudemj? Il sogna distinguere; se il fondo è stato rilasciato al vero proprietario senza restituzione di frutti, i laudemj per le due successioni sono dovuti; perchè basta che Giacomo, e Giovanni vi sieno succeduti con effetto, e sieno stati possessori, sebbene non ne sieno stati proprietarj, secondo la nostra regola dovendo le mutazioni considerarsi per la parte dei possessori, anzichè dei proprietarj, per la ragione da noi data.

Se al contrario il fondo è stato rilasciato al vero proprietario colla restituzione di tutti i frutti percetti sì da Pietro, che da Giovanni, e da Giacomo; in tal caso per le due successioni collaterali non sarà dovuto laudemio; e se il signore ha percetti i frutti, deve restituirli, perchè le due mutazioni operate dalle due successioni collaterali, sono mutazioni che non hanno avuto effetto, che non hanno procurato a Giacomo ed a Giovanni frutto alcuno, i frutti da essi percetti essendosi stati restituiti al vero proprietario; e perciò secondo la quinta regola, queste mutazioni non possono dar luogo al diritto di riscatto.

Corollario II.

Quando il feudo è posseduto da altri, che dal proprietario, le mutazioni le quali avvengono nella proprietà, non danno luogo al diritto di riscatto.

Questo secondo corollario è fondato sopra la stessa ragione della regola, e del primo corollario; cioè che i laudemj, e oneri feudali sono oneri reali del feudo, i quali non possono essere dovuti da chi non lo possiede; laonde se Pietro fosse proprietario di un feudo, di cui non avesse il possesso, e che egli per successione collaterale avesse lasciata la proprietà a Giovanni, il quale avessela parimenti lasciata a Giacomo, non sarà dovuto laudemio per le due successioni, quand' anche Giacomo avesse intentata la domanda di rivendicazione il signore non può domandarli questi laudemj, perchè non è suo vassallo, finchè non è possessore.

Quid se si è fatto rilasciare il fondo per mezzo della rivendicazione? In tal caso fa d' uopo distinguere, se il fondo gli è stato rilasciato con restituzione di tutti i frutti sì del suo tempo, ehe di quello de' suoi autori; allora sono dovuti i due laudemj per le successioni pervenute a Giovanni, e Giacomo; perchè l' emolumento del possesso perduto da Pietro con questa restituzione de' frutti essendo restituito, è come se Pietro non lo avesse giammai perduto, e fosse passato a Giovanni nella sua successione, ed in seguito a Giacomo in quella di Giovanni.

Per lo contrario se il feudo è stato reso a Giacomo senza restituzione di frutti, egli dovrà dal canto suo un riscatto per il feudo, che gli deriva dalla successione di Giovanni, giacchè egli si è trovato non solo proprietario, ma anche possessore a titolo di successione collaterale; egli non ne sarà debitore per il lato di Giovanni, il quale succedè nella proprietà di questo feudo, perchè Giovanni non lo ha mai posseduto.

Secondo Molino vi è però un caso, nel quale il vero proprietario, cui il feudo è stato rilasciato, sebbene sen-

za restituzione di frutti, deve i laudemj per il lato de' suoi predecessori, quantunque questi non abbiano posseduto il feudo; è quello, in cui il signore non avesse voluto riconoscere per suoi vassalli i possessori, dopo che il vero proprietario del feudo ne ha perduto il possesso. Molino pensa, che in tale caso il vero proprietario debba pagare al signore i laudemj dovuti dal canto de' suoi predecessori, sebbene questi non abbiano posseduto il feudo: per la ragione che bisogna che il signore abbia i laudemj per le mutazioni, le quali possono avvenire o per parte del proprietario, o del possessore del feudo; il signore non avendo voluto riconoscere per suo vassallo il possessore non ha potuto pretendere dal lato di questo possessore, che per vassallo non riconosce; bisogna dunque, che l' abbia dal proprietario; questi non può dire, che i suoi predecessori, non avendo posseduto il feudo, non possono essere debitori del laudemj, egli deve imputare la mancanza di godimento dei suoi predecessori a essi stessi per loro negligenza, piuttostochè privare il signore delle rendite casuali dovategli per parte di uno dei due, o del proprietario, o del possessore; egli non può neppure opporre al signore che avrebbe dovuto perceperli dai possessori; perchè non può attribuire a delitto al signore di aver preso il proprio partito e quello dei predecessori contro gli usurpatori del suo feudo; è la dottrina di Molino *d. § 33, gl. 1, n. 151*, il quale dice dovere questa decisione aver luogo, ossia che il signore abbia formalmente negata l'investitura al possessore, e abbia ritenuto il feudo io proprie mani per mezzo della immissione in possesso feudale, ossia che ne abbia lasciato godere il possessore, purchè egli non abbia mai riconosciuto per vassallo il possessore, o i di lui autori.

Osservisi che siccome il possessore evito in forza di una domanda di rivendicazione senza restituzione di frutti, quando ha goduto per un tempo sufficiente, non può ripetere i riscatti, che sono stati pagati per parte sua, o per quella de' suoi autori; nel modo medesimo, ed a maggior ragio-

ne quegli che è stato evitto mediante lettere rescissorie, ma senza ripetizione di frutti, non ha questa ripetizione.

Vice versa. Siccome il possessore evitto in forza di una domanda di rivendicazione con restituzione di frutti, ha la ripetizione dei laudemj, e in questo caso le mutazioni si determinano dal lato dei proprietarj, che gli hanno ottenuti mediante la loro domanda; così quando io sono evitto per mezzo di lettere rescissorie ottenute contro il titolo di alcuno dei miei autori, con restituzione di frutti, io ho la restituzione dei diritti pagati, tanto per parte mia che per quella dei miei autori, e in questo caso le mutazioni si regolano dal lato di quello, che le ha ottenute mediante le lettere rescissorie; perchè per l'effetto, e col mezzo della restituzione dei frutti è come se egli, e i suoi autori fossero sempre rimasti proprietarj, dopo l'alienazione stata rescissa; è la dottrina di Molino.

Nona regola.

Le mutazioni che avvengono mentre il signore è possessore del feudo in forza della immissione in possesso feudale, non lasciano di dar luogo al diritto di riscatto; e i frutti, che il signore percepisce durante questa immissione, non possono venire in deduzione di questo laudemio.

Ecco il caso di questa regola. Pietro proprietario d'un feudo, non prestando la fede, il signore esercita su di lui la immissione nel possesso feudale; mentre questa dura il feudo di Pietro per successione collaterale è passato a Giacomo, in seguito da Giacomo a Giovanni, finalmente da Giovanni a Tommaso: il signore ha egli diritto di domandare i laudemj aperti per tutte queste successioni durante il corso della immissione in possesso feudale? La ragione li dubitare si può, che il signore avendo come riunito al suo diritto il feudo assoggettato alla immissione, ed avendo quasi spogliato il suo vassallo, mentre quella esisteva, non poteva più avvenire, che il vassallo trasferisse a' suoi eredi, o altri successori la proprietà, e il

possesso d'un feudo, che non aveva; che durante il tempo della immissione il feudo essendo in mano del signore, per questo tempo il possesso non poteva passare dalla mano del vassallo in quella d'un altro vassallo, essendo impossibile a concepire, che il feudo fosse al tempo stesso in mano, e nel possesso del signore, ed in quello del vassallo, *quum per naturam rerum duo non possunt possidere in solidum.*

In secondo luogo si dice non potere il signore pretendere la cosa medesima per due titoli lucrativi; che avendo la rendita del feudo serviente, in conseguenza della immissione in possesso feudale, egli non può domandare i diritti di riscatto scaduti i quali in altro non consistono, che in questa rendita. Finalmente si dice, che potrebbe accadere, che nella lunga durata della immissione in possesso feudale vi fosse un sì gran numero di mutazioni, che i riscatti, qualora fossero dovuti, assorbissero il prezzo del feudo; che il vassallo negligente perdesse il suo feudo, e subisse una pena sì grande, come quella di chi rifiuta la fede al signore, ed anche maggiore, poichè il signore avrebbe il feudo senza gli oneri reali. A ciò si risponde, che se il signore in forza della immissione nel possesso feudale è riputato proprietario e possessore del feudo ad essa soggetto, non si dice se non se in questo senso, che in forza della immissione il signore ha diritto di percepire tutti i frutti del feudo, e di esercitare tutti i diritti, che vi sono annessi, come se effettivamente fosse riunito al feudo dominante, e il vassallo ne fosse spogliato; ma che nella realtà il vassallo conserva la proprietà del feudo, a cui è annesso il diritto di disporre, e di trasmetterlo a' suoi eredi. Dunque quando egli trasmette questo diritto a' suoi eredi durante la immissione nel possesso feudale, o quando ha alienato il feudo, in questo avviene mutazione; durante il corso della immissione possono dunque accadere mutazioni del feudo da dar luogo al diritto di riscatto. Di qui nasce la risposta alla obiezione, che due non possono possedere in *solidum*; che il feudo essendo nelle mani, e nel possesso del signore non può passare

dalla mano del vassallo in quella di un altro. Si risponde, che veramente due persone non possono possedere in realtà *in solidum*; perciò realmente non vi è, che il vassallo, il quale possedeva; durante la immissione il signore ha la detenzione naturale, ed utile del possesso; è il vassallo, che è il possessore di diritto; egli può muover querela contro ogni altro, che il signore; e perciò nulla impedisce, che mentre il feudo fittiziamente è posseduto dal signore, non possa dirsi passare esso dalla mano del vassallo, in cui è realmente, in quella d' un successore. Quanto all' altra obbiezione, che il signore non può avere la rendita del feudo per due differenti titoli lucrativi, si risponde che la rendita del feudo, appartenente al signore pei suoi diritti di riscatto, è l' auota della rendita del feudo, la quale non comincerà, che dopo le offerte di fede, secondo gli Statuti di Parigi, e d' Orleans, e perciò è una qualche cosa diversa dalla rendita del feudo, che esso ha avuta durante la immissione in possesso feudale; questa rendita, eh' egli ha avuta, essendo in pura perdita per il vassallo non può servire a liberarlo dai diritti di riscatto durante la immissione medesima. Quanto all' inconveniente, che il gran numero di riscatti, cui avesse dato luogo un gran numero di mutazioni, assorbisse il prezzo del feudo, è un inconveniente, il quale non può essere considerato, i vassalli dandovi luogo per loro colpa.

Decima regola.

Non danno luogo al diritto di riscatto le mutazioni del feudo serviente, che avvengono mediante l' acquisto, che ne fa il signore, da cui essi dipendono, o mediante l' alienazione da esso fattane dopo averlo acquistato senza riunirlo.

Veggasi quello, che noi abbiamo detto sopra i due casi di questa regola al capitolo V parte 1, parlando del landemio; ciò si applica al diritto di riscatto.

Undecima regola.

Quando due differenti persone acquistano, sia fra vivi, sia per atto di

ultima volontà dalla persona medesima, e nel tempo stesso, l' una il feudo serviente, l' altra il feudo dominante; la mutazione del feudo serviente in questo caso non dà luogo a verun landemio. Questa regola è trattata da Molineo *dict.* § 31, gl. 2, num. 47. È una conseguenza della precedente. Quando il signore aliena nel tempo medesimo a due differenti persone il feudo dominante, e il feudo serviente, con verità si dice che quest' ultimo è stato alienato dal signore; ora secondo la regola precedente non è dovuto landemio per la mutazione del feudo serviente, quando l' alienazione viene effettuata dal signore; neppure deve esser dovuto per la successione nello stesso feudo serviente, quando quegli che nella sua successione lo trasmette, è il signore stesso, da cui dipende.

Duodecima regola.

Nello Statuto d' Orleans più mutazioni, che avvengano nel corso di uno stesso anno, danno luogo ad altrettanti interi riscatti, quando procedono da una causa volontaria, *secus* quando accadono per morte; nel qual caso un solo riscatto è dovuto per tutte le mutazioni avvenute nello stesso anno, purchè il signore sia il medesimo.

Gli autori si sono divisi circa alla questione di sapere, se più mutazioni, che avvengono in un medesimo anno, dessero luogo a più riscatti. Molineo distingue le mutazioni volontarie dalle fortuite; egli accorda al signore altrettanti interi riscatti, quante mutazioni vi sono state, allorchando queste furono volontarie; vale a dire quando procedono da alienazioni; ma pretende, che quando sono fortuite, o avvengono per la morte successiva dei proprietarj del feudo serviente, in questo caso il signore debba contentarsi di un solo diritto di riscatto per tutte le mutazioni avvenute nel medesimo anno; al contrario Dargentré indistintamente sostiene esser dovuti altrettanti interi riscatti, quante mutazioni vi sono state, sebbene avvenute in un medesimo anno. Altri hanno preteso, che quando in uno stes-

so anno aveva luogo una seconda mutazione, il landemio per questa dovuto dovevasi confondere con quello dovuto per la prima, fino a concorrenza di ciò, che restava a decorrere dell'anno, del quale il signore doveva avere il landemio per la prima mutazione, per esempio se tre mesi dopo la prima mutazione, i quali fanno il quarto di un anno, ne avviene una seconda, il landemio dovuto per questa si confonderà per tre quarti dell'anno, che rimangono a decorrere per il landemio della prima mutazione; nè per quello della seconda sarà dovuto altro, che il quarto della rendita al signore per la prima mutazione.

Vi sono alcuni Statuti, i quali hanno abbracciata questa ultima opinione; il nostro all'epoca della sua riforma ha seguita quella di Molino; esso decide art. 17, che se in uno stesso anno un medesimo feudo soggiace a più riscatti, a cagione di morte, verso dello stesso signore, non sarà dovuto che un solo riscatto.

Negli Statuti, che non se ne sono spiegati, comè è quello di Parigi, pare adottata la dottrina di Molino.

Il nostro Statuto dice: se in uno stesso anno; per uno stesso anno intendasi uno spazio di 365 giorni, i quali si contano *de die in diem*, non già *de momento ad momentum*.

Perlochè se il primo, la di cui morte ha dato luogo al riscatto, è morto il 25 aprile 1753 a dieci ore di sera, il secondo che morisse il 25 aprile 1754 un minuto dopo mezza-notte, non si presumerebbe morto nell'anno medesimo.

Osservisi pure, che negli anni bisestili, il giorno intercalare non si conta.

Il nostro Statuto, secondo l'opinione di Molino, non riduce ad un solo riscatto più mutazioni avvenute nello stesso anno, che quando sono avvenute per morte; non è così, quando si tratta di mutazioni volontarie, alle quali ha dato luogo il fatto del vassallo; come se quegli, che ha acquistato un feudo a titolo di donazione, di permuta, o di enfiteusi, lo cede nell'anno stesso ad un altro per uno di questi titoli, saranno do-

vuti due riscatti; i vassalli vi si sono sottoposti col fare volontariamente i due contratti di alienazione nello stesso anno.

Quid se una delle due mutazioni fosse avvenuta per alienazione, l'altra per morte? Guyot in questo caso fa una distinzione. Se la prima è avvenuta per morte, e nello stesso anno ne avviene una seconda per alienazione, saranno dovuti due riscatti; perchè non vi è dubbio esserne dovuto uno per la prima mutazione in qualunque modo sia essa avvenuta. La questione non può cadere, che su quello della seconda mutazione; darà essa luogo ad un nuovo riscatto, perchè sopraggiunta nell'anno medesimo? Sì, se essa è volontaria, perchè l'esenzione cade solamente su quelle fortuite, che avvengono per morte; *contra viceversa* se la prima è stata volontaria, e ne avviene una seconda nello stesso anno per morte, per questa non saranno dovuti diritti, giacchè essa è di quelle, che si sono eccettuate.

Questa opinione sembra contraria alla lettera del nostro Statuto; perchè quando esso dice: *se in uno stesso anno un medesimo feudo soggiace a più riscatti a cagione di morte*; queste parole dinotano, che tutti questi riscatti sono aperti per morte. Secondo l'opinione di Guyot avrebbe fatto d'uopo, che lo Statuto avesse detto: *a più riscatti, di cui gli ultimi sono dovuti per morte*; ma dicendo *più riscatti a ragione di morte* esso li suppone tutti dovuti per morte. Questo disposto del nostro Statuto contiene una eccezione alla regola generale, che è dovuto riscatto ad ogni mutazione; le leggi eccezionali sono di rigore, nè si applicano, che nei casi in quibus verba Statuti verificantur.

È egli lo stesso delle mutazioni per matrimonio, come di quelle per morte? Vi è una sentenza riportata nel secondo tomo del *Giornale delle Udienze*, la quale giudica che questa mutazione essendo una conseguenza necessaria del cambiamento di stato della donna, sembra essere una mutazione fortuita, anzichè volontaria; e perciò la distinzione di Molino,

che riduce ad una sola più distinziuni, le quali avvengono in uno stesso anno, quando sono fortuite, e non volontarie, sembra che riceva la sua applicazione a queste mutazioni per matrimonio. Contuttociò il nostro Statuto non avendo espresso, che il caso delle mutazioni per morte, io troverei difficile ad estendere la sua disposizione ad un altro caso.

Il nostro Statuto dice: *Se in uno stesso anno un medesimo feudo soggiace a più riscatti a cagione di morte verso dello stesso signore*; dunque sarebbero dovuti due laudemj, se all'epoca della seconda mutazione il feudo dominante apparteneva ad un nuovo signore.

Quid se il signore che trovasi all'epoca della seconda mutazione fosse l'erede di quello, cui è acquisito il laudemio della prima? Io opinerei che si dovrebbe riguardare come lo stesso signore, e che non potrebbe esigere un secondo laudemio; perchè un erede è presunto la persona stessa del defunto, succede nelle di lui obbligazioni, e per conseguenza in quella, nella quale era il defunto signore, di compensare e far confusione col primo di tutti i laudemj che dentro

l'anno si renderebbero esigibili a cagione di morte.

Quid se le mutazioni fossero avvenute durante il corso degli affitti di due differenti appaltatori dei diritti feudali? Non sarà dovuto, che un solo laudemio; perchè l'appaltatore dei diritti feudali non è creditore in testa propria, *et ex propria persona* dei laudemj nascenti durante il suo affitto; egli non è, che il cessionario del signore, il quale gliel'ha ceduto per mezzo dell'affitto fattone; è al signore propriamente, che essi sono dovuti; laonde i riscatti aperti durante il primo e il secondo affitto si devono presumere aperti verso del medesimo signore, e non dar luogo, che ad un solo laudemio.

Quale dei due appaltatori avrà il laudemio? Io penso, che quello, durante l'affitto del quale si è fatta la prima mutazione, e non l'altro; perchè il riscatto nato dalla prima mutazione, durante il corso dell'affitto del primo appaltatore, si trova ceduto a questo, ed il signore, che per la seconda mutazione non ne acquista uno nuovo, non ha più nulla da poter cedere al secondo appaltatore.

SEZIONE II.

Delle differenti specie di mutazioni, che danno luogo al diritto di riscatto.

ARTICOLO PRIMO.

Della mutazione per successione.

Gli Statuti differiscono intorno alle successioni, che danno luogo al diritto di riscatto; tutti si accordano nel sottoporvi le successioni collaterali, tranne quelli d'Anjou, e del Maine, quando il fratello, o la sorella succede al suo fratello o alla sua sorella.

Alcuni Statuti assoggettano al riscatto anche le successioni in linea retta. Gli Statuti d'Anjou, e del Maine eccettuano quelle mancanti di mezzi, vale a dire le successioni dei figli ai loro genitori, o quelle dei genitori ai loro figli, ma vi assogget-

tano le successioni dei figli al loro avo, o ava, o dell'avo ai suoi nipoti; essi non eccettuano tutti gli eredi della linea retta, ma soltanto quelli i quali sono congiunti alla persona, cui succedono, nel primo grado di parentela, sia ascendente, sia discendente.

Il maggior numero degli Statuti eccettua dal riscatto tutte le successioni dirette, in qualunque grado di linea ascendente, o discendente sia l'erede. Quelli di Parigi art. 33., e di Orleans art. 22., sono di questo numero. Essi sottopongono al riscatto tutte le successioni collaterali, e ne eccettuano tutte le dirette; lo che comprende tanto quelle della linea ascendente, che della discendente. La ragione, per cui sono state eccettuate

dal laudemio tutte le successioni in linea retta, è dedotta dalla grande unione, che passa fra queste persone, la quale fa sì, che esse sieno considerate siccome una stessa persona, *pater et filius una eademque persona consentur*; donde segue potersi dire in qualche modo, che non vi è mutazione, quando un figlio succede a suo padre, o ad alcun altro dei suoi ascendenti, o quando un padre, o alcun altro ascendente, succede a suo figlio, i padri non avendo i loro beni, se non che per trasmetterli ai figli; questi in certo modo sono insieme coi padri comproprietarij dei beni di questi ultimi; *filius viro patre honorans paternorum dominum intelligitur*, dimodochè succede nei beni, ch'erano già suoi, *bonis quæ jam ante erant sua*, donde è venuto il nome di *suos hæredes*; questa successione adunque sotto un certo aspetto non è una vera mutazione.

Forse si potrebbe dire più semplicemente, che l'eredità dei feudi in linea retta era introdotta prima della origine dei laudemj.

Vice versa i figli di tutto ciò che fanno, e per c'ò di tutto quello che hanno, essendo debitori a chi ha dato loro la vita, tuttociò che fanno, e tutto quello, che loro appartiene, spetta quasi a queste persone, e per conseguenza quando queste succedono loro, non succedono in beni, ai quali sieno estranee, e questa successione sotto un certo rapporto non è una vera mutazione.

Le successioni danno luogo ai laudemj, tanto che si deferiscano per mezzo della morte naturale, quanto che per mezzo della professione religiosa, questi due modi producendo egualmente la successione.

In più modi si limita la regola, che la successione in un feudo dia luogo al riscatto.

La prima limitazione è, che non vi è luogo a questi dritti, se la successione non ha avuto effetto; per esempio se il feudo, cui sono succeduto, soggiaceva a reversione, la quale si è verificata nell'anno, massime se sia prima che io abbia percetta la raccolta.

Per la ragione stessa non vi sarà

luogo a riscatto, se quegli di cui sono stato erede, aveva legato un feudo della sua eredità sotto una condizione verificatasi poco dopo, e io sia stato obbligato a farne la tradizione al legatario.

Che se egli lo avesse legato puramente, e semplicemente, a maggiore ragione si deve decidere, che non vi sia luogo a laudemio per la successione; perchè la proprietà della cosa legata presumendosi passare *recta rida* per finzione di diritto dalla persona del testatore in quella del legatario, si verifica che l'erede non ha punto succeduto in questo feudo; egli adunque non può dovere laudemio.

Contuttociò se il legatario per molti anni avesse differito a domandarne la tradizione, sarebbe dovuto un diritto di riscatto dall'erede, oltre quello dovuto dal legatario, sebbene l'erede non sia succeduto nella proprietà, giacchè egli è succeduto con effetto al possesso di questo feudo legato; lo che, secondo la settima regola della sezione precedente, basta per produrre il laudemio.

Dal non dar luogo a laudemio la successione priva d'effetto nasce la questione, se vi sia luogo a laudemio, quando in seguito l'erede beneficiario rinuncia all'eredità. Bisogna dire di no; perchè la rinuncia fatta da un erede beneficiario non è, che un abbandono dei beni ereditarij da esso fatto ai creditori per esimersi dallo amministrarli; ma questa rinuncia non fa cessare in lui la qualità di erede, e neppure di proprietario dei beni della abbandonata eredità fino alla loro vendita, o aggiudicazione.

L'erede beneficiario rendendo conto ai creditori dei beni della eredità beneficiata può porre a debito i dritti di riscatto pagati per i feudi della eredità? Per ragione del dubbio si dice, che questi dritti non sono debiti della eredità, ma debiti personali all'erede, il quale gli ha contratti colla accettazione dell'eredità; che non sono neppure oneri necessarj della eredità, giacchè se questa non è eccettuata, non vi è luogo a riscatto, secondo una delle regole della sezione precedente; che l'erede beneficiario l'ha eccettuata per suo particolare vantag-

gio, e che con questa eccezione ha contratto il debito dei laudemj, onde poter profittare di ciò, che si trovasse rimanere dei beni ereditarj pagati i debiti; questo debito essendo dunque contratto per il particolare vantaggio dell'erede, nè ridondando in vantaggio della eredità, sembra doverne l'erede esser tenuto in proprio nome, e nel suo conto della eredità non potere addebitare di ciò, che ne ha pagato. Nonostante queste ragioni si è deciso comunemente, che l'erede può collocare nel suo conto i diritti feudali, che ha pagati; è vero, che questi diritti non sono debiti della eredità nel senso, che non sono debito del defunto, ma lo sono della eredità, o almeno un onere della eredità in un altro senso; cioè, che sono dovuti dall'erede nella sua qualità di erede, e per ragione della eredità. Ora il beneficio d'inventario dà all'erede il diritto di non essere tenuto a tutti i debiti, e a tutti gli oneri della eredità, che secondo le forze di essa, e perciò di poterli imputare nel di lei conto; egli è vero, che questi diritti non sarebbero stati pagabili, se la eredità non fosse stata accettata, ma non sono meno oneri della medesima. D'altronde se i creditori soffrono in questo qualche cosa per l'accettazione della eredità, ne sono però indennizzati dai vantaggi, che però non troverebbero, se l'eredità rimanesse abbandonata, e giacente.

Se l'erede beneficiato dopo la rinunzia, e innanzi della vendita dei beni della eredità beneficiata, muore, e lascia un erede collaterale, per questa successione sarà dovuto un secondo diritto di riscatto? Sembra che l'erede beneficiato essendo morto dopo di avere rinunziato, i beni della eredità beneficiata non si trovino più nella sua, e che per conseguenza la sua successione non produca una nuova mutazione dei feudi della eredità beneficiata, e non dia luogo ad un nuovo riscatto. Al contrario si dice, che secondo i principj di sopra stabiliti l'erede beneficiato, nonostante la fatta rinunzia, rimanendo sempre erede, e proprietario dei beni della eredità beneficiata, i feudi di questa

passano realmente all'erede di quest'erede; accade dunque una nuova mutazione, che dà luogo ad un nuovo diritto di riscatto. Nè dicasi questa essere una mutazione priva d'effetto, perchè egli non ha il godimento dei feudi ereditarj, essendo stati essi abbandonati ai creditori. La risposta è, che veramente non è in proprio nome, ch'egli ne gode, ma come successore nella qualità di erede; le rendite dei beni della eredità beneficiata servono a pagare i debiti, cui egli è tenuto in questa qualità di erede beneficiato; è pure in questa qualità, ch'egli deve il riscatto.

Se i beni della successione fossero vacanti, il signore avrebbe diritto di domandare ai creditori, che fino all'aggrindicazione di quelli nominassero un vassallo, per la morte del quale sarebbe dovuto laudemio; ma i beni non essendo vacanti, a cagione che l'erede beneficiato, nonostante il suo abbandono, ne rimane sempre proprietario, è giusto che per la di lui morte facciasi luogo al riscatto; altrimenti il signore sarebbe in condizione peggiore di quello, che se i beni fossero vacanti.

Quando il feudo d'un debitore, ch'era andato soggetto al sequestro reale, ed era presso ad esser venduto all'epoca della sua morte, poco dopo la medesima si vende sul di lui erede beneficiato, Guyot nel suo Trattato dei Feudi pretende non essere in questo caso dovuto riscatto per la successione, perchè essa non produce, che una mutazione, la quale non ha avuto effetto. Io trovo, che questa decisione incontra difficoltà. La mutazione operata dalla successione ha avuto effetto, l'erede beneficiato è succeduto in questo feudo sequestrato; è sopra di lui che se ne è effettuata la vendita; egli nella sua qualità di erede beneficiato ha profittato del prezzo, giacchè questo è servito a liberarlo dai debiti ereditarj, cui egli era tenuto nella sua qualità di erede beneficiato; per conseguenza egli deve il diritto di riscatto per la successione nella sopraddeffa sua qualità.

È dovuto il riscatto per la successione, quando un erede si fa resti-

tuire contro della sua accettazione di eredità, e della sua qualità di erede? Pensi, che nò, e che il signore debba restituirlo, se lo ha ricevuto. Questo caso è ben diverso da quello dello erede beneficiato, che rinunzia; questo non rinunzia, che ai beni, ma conserva la sua qualità di erede: è contro di lui che i creditori della eredità dirigono i loro atti giudiziali, è sopra di lui, che fanno vendere i beni; ed è, come osserva Guyot, una cattivissima procedura quella di fare nominare un curatore alla eredità, quando un erede beneficiato ha rinunziato. Al contrarin l'erede, che si fa restituire, venendo restituito contro la qualità stessa di erede, le cose devono essere considerate, come se non lo fosse mai stato, come se egli non avesse mai succeduto; e per conseguenza non può essere dovuto laudemio.

La successione pervenuta ad una persona, innanzi che essa si sia spiegata intorno alla accettazione, ed anche che sapesse esserle essa devoluta, non si presume meno avere operato una mutazione reale, ed efficace, e deve perciò dar luogo al riscatto; perchè quegli, cui è pervenuta, ne è stato investito sì realmente, che trasmette tutti i beni di essa nella sua; e tutti i frutti, che ne sono stati percetti, sono dovuti alla sua successione.

L'erede di quegli, che è morto prima di avere dimostrata la sua intenzione intorno all'accettazione della eredità, se era egli stesso in grado di potere succedere al primo defunto, potrebbe per ischivare il pagamento di due riscatti per il fendo della successione del primo defunto, rinunziarvi per il lato di questo, che non ha dichiarata la sua intenzione, e accettarla per il lato proprio? Sembra che lo possa; perchè quegli, cui era devoluta la successione del primo defunto, essendo morto *re integra* senz'essersi spiegato, ha trasmesso al suo erede il diritto di rinunziarvi per se stesso, come avrebbe potuto farlo egli; *quum duas personas sustineat, defuncti et proprium*. Nulla lo impedisce di rinunziare pel lato del defunto, e di accettare *ex propria persona* la eredità

del primo defunto. Contuttociò Molinéo *art. 33. gloss. 1. num. 162.* decide ciò non potersi, e non potere egli accettare la eredità del primo defunto, che in testa del secondo, per ragioni d'inconvenienti, ch'egli si propone di enumerare nel n. 132, dove nulla si trova. Io non veggio le ragioni degli inconvenienti, nè sento perchè ciò non si potrebbe fare. Per la opinione di Molinéo si dirà, che accettando *ex propria persona* la eredità del primo defunto io riconosco, che essa era vantaggiosa, e che quegli, cui succede, l'avrebbe accettata, se avesse saputo; che eragli devoluta, e che se l'ha saputo dovesi in lui supporre la volontà di accettarla; che così, se io vi rinunzio *ex ipsius persona* lo faccio in frode, onde schivare il pagamento del duplice diritto di riscatto. Io confesso, che il defunto, se avesse saputo essergli essa devoluta, l'avrebbe probabilmente accettata, che forse egli ha avuta la volontà di accettarla; ma io nego, che supponendo ciò commetto una frode rinunziandovi *ex persona defuncti*, *quia nemo videtur dolo facere, qui comuni jure utitur*; rinunziando a questa successione *ex persona defuncti* io faccio quello, che ho diritto di fare; non vi è dubbio, che il defunto avesse diritto di rinunziare a questa successione, sebbene essa gli fosse vantaggiosa; è egualmente certo, che egli ha conservato questo diritto, finchè non ha manifestata la sua volontà di accettare questa successione, quand'anche avesse avuta la volontà di accettarla; perchè non è la sola volontà di accettare la successione, ma la manifestazione della medesima, che ci priva del diritto di rinunziarvi; il defunto aveva dunque sempre conservato questo diritto, me lo ha trasmesso, ed io ne posso usare; rinunziando, non faccio che usare del mio diritto; quando lo facessi per ischivare il pagamento del doppio laudemio, non commetto frode veruna, poichè uso del mio diritto.

La regola, che la mutazione avvenuta per successione dà luogo al riscatto, riceve una eccezione nei nostri Statuti, siccome già lo dicemmo, rispetto alle successioni dirette sì a-

scendenti, che discendenti; noi ne abbiamo riportate qui sopra le ragioni. Di là nasce la questione, se quando la successione paterna, in cui vi è un feudo, è deferita a due figli l'uno dei quali l'accetta, l'altro vi renunzia, la parte del rinunziante che accresce all'accettante, debba riguardarsi come pervenuta a questo direttamente dalla successione paterna, ed in conseguenza debba andare esente da laudemj. La ragione del dubbio si è, che questa porzione essendo stata deferita al rinunziante, sembra non acquistarla l'accettante direttamente dalla successione paterna, ma da quella del rinunziante. Devesi nullastante decidere, che l'accettante non l'acquista dal rinunziante, il quale in virtù della sua rinunzia non aveva mai avuta la parte statagli deferita; e perciò questa porzione non ha potuto passare dalla sua persona in quella dell'accettante. Gli Statutiriformati di Parigi, art. 6., e d'Orleans art. 39, ne hanno una formale disposizione; vi si dice, *non è pure dovuto diritto di riscatto per la rinunzia fatta da alcuno dei figli all'eredità dei loro padre, e madre, o, o ara, ancorchè a ragione della detta rinunzia vi sia accrescimento a vantaggio degli altri figli; purché per fare la detta rinunzia non sia stato dato danaro, o altra cosa equivalente*. Questa fine ha molto imbarazzato i commentatori. Le Camus nelle sue osservazioni a quest'articolo, che si trovano in Ferrière, toglie la difficoltà, e dice essere un errore insinuato.

In fatti 1°. secondo i principj una rinunzia non è meno una vera rinunzia, quantunque il rinunziante per farla abbia ricevuto danaro dalle persone, che avevano interesse a che fosse fatta ed alle quali per tal rinunzia doveva accrescere la di lui porzione: *Qui pretium omittenda hereditatis causa capit, non videtur esse heres*; l. 24. ff. de acquir. hered. Questo principio è adottato da Molineo, il quale dice aver luogo, quand' anche il rinunziante avesse ricevuto il giusto valore del prezzo della porzione, che eragli deferita, e quando pure questo rinunziante avesse presa la via

della rinunzia, anziché della cessione, per ischivare ai suoi coeredi il laudemio, che sarebbe stato prodotto dalla cessione.

2°. La giurisprudenza avendo ammesso, che anche la cessione e vendita da un coerede fatta a' suoi coeredi della sua porzione prima della divisione, debba passare per un atto che tien vece di divisione, e che perciò non dà luogo a riscatto; ne conseguiva che questa rinunzia, sebbene fatta mediante danaro, in qualunque modo venga considerata, non può dare luogo ad alcun laudemio, e che perciò non può più trovare applicazione la fine dei suddetti articoli.

Guyot per non abrogare interamente quest'ultima parte di questi articoli li restringe al caso, in cui un erede, dopo avere non solo accettata la successione, ma dopo averla divisa, vi rinunziasse in favore de' suoi coeredi.

Quando un gesuita, che all'epoca dell'apertura della successione di suo padre, aveva già fatti i voti religiosi, venendo in appresso licenziato dalla società prima della età di 33 anni, ritorna alla successione insieme ad un fratello, che aveala raccolta per intero, per la sua parte deve egli andare esente dal riscatto nei feudi ereditarij? La ragione del dubbio è, che sembra farsi la mutazione collateralmente; il fratello del gesuita, mentre questi era nella società, avendo raccolto la intera successione; se il gesuita, dopo essere rimandato, riprende parte, questa parte passa da suo fratello a lui, nè gli perviene direttamente da suo padre, tanto più che il diritto avuto dal fratello sul totale, mentre il gesuita era nella società, non sembra risolversi che *ut ex nunc*, non già *ut ex tunc*; poichè secondo la dichiarazione del re esso non è tenuto ad alcuna restituzione di frutti a prò del gesuita rimandato. Ad onta di queste ragioni fa d'uopo dire, che il gesuita rimandato, il quale torna a succedere al padre, non deve riscatto per la porzione che ha nei feudi di questa successione; egli ha questa porzione veramente a titolo di successione a suo padre, e perciò ad un titolo eccettuato dal laudemio; la leg-

ge permettendo al gesuita rimandato di concorrere alla successione paterna, egli *fetione quadam postliminii* è presunto non aver mai perduto la vita civile, ed essere stato dal momento della morte del padre investito della sua porzione nella successione; perchè secondo il nostro diritto francese ogni erede è messo in possesso dal defunto; la mutazione dunque si fa direttamente, non collateralmente; l'altro fratello presumesi che non abbia mai posseduto, se non se la metà; se non restituire i frutti della porzione del gesuita, ciò succede per una grazia fattagli dalla legge, ma il suo diritto non è meno ristretto alla metà *ut ex tunc*, dal tempo della successione.

Delle mutazioni per vacanza di erede, ossia diritto di albinaggio [par desherence] e per confisca.

Il diritto di succedere nel caso di vacanza d'erede è una specie di successione del signore nei beni, che un defunto, il quale non ha lasciati figli, possedeva nella estensione della di lui giurisdizione.

Questa successione è diversissima dalla successione propriamente detta, che la legge deferisce al più prossimo congiunto d'un defunto; questa è la successione nei diritti sì attivi, che passivi, donde segue esser l'erede indefinitamente tenuto ai delitti del defunto, perchè vi succede; al contrario la successione a titolo di vacanza d'erede non è una successione nei diritti attivi, e passivi del defunto, ma soltanto nei beni di cui il signore ha diritto d'impossessarsi, il suo diritto di giurisdizione dandogli diritto a tutti i beni, che si trovano vacanti nella estensione della medesima; donde segue non essere il signore tenuto ai delitti di quello, cui succede, se non in quanto essi sono un onere dei beni, e potersene egli in conseguenza liberare mediante l'abbandono dei medesimi.

Queste differenze non alterano in nulla la natura dei laudemj; conveniva pertanto conoscerle.

Il diritto di vacanza d'erede producendo una mutazione dei feudi del

defunto nella persona del signore, che vi succede con quel diritto, secondo il principio generale vi è luogo ad un diritto di riscatto, che il signore avente giurisdizione, il quale succede mediante il dritto sopradetto, deve al signore, da cui i feudi dipendono.

Egli è lo stesso del diritto di confisca; è una specie di successione simile a quella, che avviene per vacanza di erede; ed il signore avente giurisdizione, che succede in qualche feudo del condannato posseduto nel territorio alla sua giurisdizione soggetto, deve pure il riscatto al signore, da cui il feudo dipende.

Il signore non deve il diritto di riscatto pel feudo, che a questo titolo acquista, che quando lo conserva. Il nostro Statuto, *art. 21*, gli dà la scelta di prestare la fede, e pagare il riscatto, o di spogliarsene dentro l'anno dal giorno, che ne sarà intimato; quando entro questo termine di un anno egli se ne dispoglia, sia per vendita, sia per donazione, o per altro titolo, è ben dovuto un laudemio, sia del quinto, sia di riscatto per la vendita, o donazione, che ne è stata fatta; ma non è dovuto laudemio per l'acquisto fatto a titolo di vacanza d'erede, o di confisca, perchè questo acquisto non ha avuto durata; egli è presunto non avere acquistato colla intenzione di conservare; ne risulta una mutazione priva di effetto, la quale non dà luogo a riscatto, secondo la regola V della sezione precedente.

Se il signore avente giurisdizione si dispoglia del feudo per mezzo di una donazione, che ne fa ad alcuno de' suoi discendenti, o ascendenti, sarà dovuto riscatto? A primo aspetto sembra non esserne dovuto alcuno, nè per la vacanza d'erede, poichè il signore se n'è dispogliato, nè per la donazione, giacchè essa è in retta linea, e queste ne vanno esenti; e tutto ciò io penso essere in questo caso dovuto un diritto di riscatto per la vacanza d'erede, o la confisca, perchè al signore avente giurisdizione non è permesso dallo Statuto di divenire vassallo del signore del feudo, che coll' onere di rendere questo indeone. Ma per renderlo perfetta-

mente indenne non basta, che il signore avente giurisdizione gli dia un altro vassallo cui dispogliarsi del feudo; bisogna che se ne dispogli in forza di un titolo che dà luogo a laudemio, almeno al diritto di riscatto, per indemnizzarlo del diritto di riscatto, che esso gli avrebbe dovuto per il suo acquisto a titolo di vacanza d'erede, o di confisca, se fosse rimasto suo vassallo. Aggiungasi, che le donazioni in linea retta non sono esenti da laudemio, se non perchè sono fatte da persone, le quali vengono riguardate come una sola, e medesima persona; sembra che il signore non camli vassallo; perchè quella fatta da un signore avente giurisdizione ai suoi figli, o ascendenti vaia esente da laudemio, bisogna supporlo divenuto vassallo con effetto, e allora dietro questa supposizione è debitore del riscatto per il feudo che gli è pervenuto per causa di vacanza d'erede. Ecco la ragione; onde una donazione vaia esente da laudemio bisogna, che sia fatta ai figli, o discendenti del vassallo. Ora o il signore avente giurisdizione, che dona a' suoi figli il feudo pervenutogli per vacanza d'erede, sarà considerato, o no, come divenuto vassallo del signore, da cui questo feudo dipende; se sì considerava come essendolo divenuto, deve il riscatto pel suo feudo; se non considerasi come tale, non è più una donazione fatta ai figli, o discendenti del vassallo, e perciò non va esente da riscatto; perlochè in un modo, o nell'altro bisogna, che un riscatto sia dovuto.

Se al tempo della vacanza d'erede, o a quello della donazione vi fossero diversi appaltatori feudali, a chi appartarrebbe il riscatto? Penso che all'appaltatore del tempo della donazione; il signore avente giurisdizione non ne gode, per avere soddisfatto allo Statuto, ed essersi dispogliato del feudo; è la donazione che lo deve.

Sarebbe dovuto laudemio, se il signore avente giurisdizione non si dispogliasse del feudo, che decorso un anno dalla intimazione, ma prima di aver fatto atto alcuno da vassallo? Guyot lo suppone; io vi trovo difficoltà. Lo Statuto d'Orléans art. 21,

dice: *Quando ad un signore avente alta giurisdizione perviene, per via di albinaggio, o confisca un feudo, o un suffeudo, che non è da lui posseduto, egli dentro l'anno dà la intimazione d'averlo dispogliare per la indennità del signore del feudo, edel suffeudo, o prestare la fede, e l'annaggio al signore feudale, e pagargli il diritto di riscatto, altrimenti il signore del feudo ne godrà, e lo coltiverà.*

Lo Statuto non dice, che lasciando di dispogliarsene dentro l'anno il signore avente giurisdizione presta la fede, e pagherà il riscatto; ma dice, che lasciando di fare l'uno o l'altro dentro l'anno, il signore del feudo lo coltiverà, e se n'immetterà in possesso; egli dunque anche scorso l'anno conserva la scelta di dispogliarsi del feudo, o di prestare la fede, e pagargli il riscatto; ma a capo dello anno per obbligarlo a fare questa scelta può il signore esercitare la immisione in possesso feudale.

Quando il signore avente giurisdizione conserva il feudo, che gli è pervenuto per vacanza di erede, o per confisca, da qual tempo il riscatto presumesi nato? Forse dal giorno della morte di quello, il di cui feudo è andato soggetto al diritto d'albinaggio, o di confisca? Forse dal giorno, in cui il signore avente giurisdizione ne è andato al possesso, o se l'è fatto aggiudicare? Forse dal giorno, nel quale ha manifestata la sua scelta di ritenerlo? È luogo a questa questione, quando il feudo dominante trovasi avere appartenuto a differenti signori, o quando i diritti feudali sono stati successivamente conceduti a differenti appaltatori. Per risolvere la questione io penso, che il laudemio non si possa presumere nato dal tempo della morte di quello, che è stato condannato, o è morto senza eredi, e prima che il signore avente giurisdizione si sia impossessato dei beni, o si siasi fatti aggiudicare; essendola mutazione quella, che fa nascere il diritto di riscatto. Ora può avvenire, che il signore avente giustizia non si immetta nel possesso dei beni della persona condannata, o morta senza eredi; perchè l'albinaggio, o la confisca non è una vera successione; la

regola, *il morto impossessa il vivo*, non ha luogo; per la morte di questa persona il signore non ne ha acquistata di pieno diritto la proprietà, ma soltanto il diritto di occuparli come beni vacanti, e di appropriarseli in preferenza d'ogni altra persona; la mutazione adunque non si fa, che quando egli gli occupa, e se ne innette in possesso, e per conseguenza non può nascere più presto il diritto di riscatto, cui la sola mutazione può dare luogo.

Rimane un'altra difficoltà, la quale consiste nel sapere, se il riscatto sia nato dal giorno stesso, che il signore avente giurisdizione si è innesso nel possesso del feudo. La ragione del dubbio si è, che avendo la scelta di spogliarsi del feudo, è ineerto se il riscatto sarà dovuto, fin tanto che abbia fatta la scelta di conservare il feudo; onde sembra doversi concludere non essere il diritto di riscatto per anche dovuto, e non ancora nato. Nullaostante bisogna decidere, che quando il signore avente giurisdizione conserva il feudo, il riscatto si presume dovuto dal momento che l'occupa e ne ha acquistata la proprietà; quando il fatto giustifica, che egli lo conserva, si presume che dal principio lo abbia acquistato per conservarlo; è la mutazione, che dà luogo al laudemio, ed è da questo momento, che la mutazione si è operata; il signore, a dir vero, non potrebbe per anche esigerlo, e domandarlo *determinate*; ma era dovuto almeno *alternate*, giacché da tal tempo il signore avente giurisdizione era obbligato o a dispogliarsi del feudo, o a prestarne la fede, e pagare il riscatto. Ora un debito alternativo comincia dal giorno in cui è contratto, e non solamente dal giorno, in cui viene ad essere determinato mediante la scelta che il debitore fa di una delle due cose.

Guyot pensa, che nello Statuto di Parigi, ed altri, i quali non si spiegano intorno al caso della vacanza di erede, e della confisca, il signore avente giurisdizione debba avere l'anata, come nello Statuto d'Orleans, per esimersi dal riscatto dei feudi delle sue successioni dispogliandosi.

Alcuni Statuti, come Vitry, eccet-

tuano assolutamente dal riscatto le mutazioni per varanza d'erede, e per confisca, anche nel caso, che il signore conservi il feudo. Questi Statuti sono esorbitanti, e devono essere limitati al loro territorio.

Rimane una questione intorno alla confisca, cioè se i figli del condannato, ai quali il re o altro signore fa donazione dei beni di quello, debbano il diritto di riscatto. La questione soffre difficoltà; molti autori gli esentano; per la negativa può dirsi, che un condannato perdendo la vita civile non ha i diritti di successione passiva. I suoi figli non possono dunque esser presunti averli a titolo di successione, ma in forza della donazione fattane loro dal signore, che è un titolo, il quale non hauro le leggi eccettuate da laudemio. Da un altro canto per l'affermativa può dirsi, che il re o altro signore facendo donazione dei beni del condannato a' suoi figli, anziché esederli e trasmetterli si astiene dai medesimi divenuti vacanti a cagione della condanna; egli permette loro di acquistargli, e succedervi in sua vece; donde segue, che passato questo tempo di vacanza la proprietà di tali beni passa dalla persona del defunto in quella dei suoi figli, in forza del possesso, che essi ne prendono col consenso del signore; è una specie di mutazione e successione in linea retta, per cui non devesi laudemio.

Delle mutazioni per donazione, legato, sostituzione, e cessione di beni
[*demission de biens*].

La donazione dà luogo al riscatto, e questo nasce dalla tradizione reale o finta, che si fa della cosa donata; perchè è la tradizione, che produce la mutazione, ed è da questa che nasce il riscatto.

Il nostro Statuto d'Orleans art. 14, eccettua da questa regola tre specie di donazioni, che essa libera da ogni diritto.

La prima è quella fatta per Dio, vale a dire quella che in forza di un reale permesso ottenuto per mezzo di rescritto debitamente registrato, viene fatta a qualche ospedale, o per qualche pio stabilimento, come per qual-

che fondamento di scuola a carità; questa eccezione è speciale al nostro Statuto.

Osservisi, che questi spedali, o altri pii istituti sono dal nostro Statuto bene eccettuati dal diritto di riscatto per la donazione, ma non dalla indebità dovuta, se essi conservano il fondo, come neppure dalla obbligazione di eleggere un sindaco, e per le loro mutazioni avvenire sarà dovuto riscatto. La seconda specie di donazione, che va esente da laudemio, è quella fatta ai figli; tale eccezione non è speciale al nostro Statuto, ma è il diritto più generale dei paesi statutarj. Essa ha per base la ragione, che la donazione fatta ad un figlio si presume fattagli in anticipazione di successione, o per tenergli luogo di essa; donde segue, che gli Statuti avendo eccettuato dal laudemio le successioni dei figli ai loro ascendenti, ne debbono essere parimenti eccettuate le donazioni loro fatte, non essendo queste, che successioni anticipate.

Ciò avviene, quando pure il figlio rinunziasse alla eredità, perchè la donazione non gli è mena fatta per tenergli vece di eredità.

Ciò avviene pure, quando anche la cosa donata eccedesse la porzione, che questo figliuol avrebbe dovuto avere nella successione del donante. Lo Statuto di Parigi, art. 26, lo decide formalmente.

Fra il numero delle donazioni fatte ai figli, le quali vanno esenti da laudemio, non si devono porre quelle fatte ad un bastardo, quantunque legittimato per sovrano rescritto; giacchè questo bastardo non essendo abile a succedere, la donazione fattagli non è una donazione in anticipazione di successione; rispetto ai beni di suo padre questo bastardo è affatto estraneo; la donazione fattagli resta dunque nel caso generale delle donazioni, che sono soggette a riscatto, secondo la più comune opinione.

La donazione di un feudo fatta ad un convento da un padre per la dote della sua figlia religiosa, si riguarda come una donazione fatta in linea retta, e perciò esente da laudemio. Questa decisione non lascia però di soggiacere a qualche difficoltà; perchè

è al convento, che il feudo viene donato, sebbene a contemplazione della figlia; il feudo passa dalla persona del donante non a quella della figlia, ma nel convento; non è dunque una mutazione in linea retta. La ragione, sulla quale è fondata l'eccezione da laudemio per le mutazioni in linea retta, cioè che sembra il signore non cambiare vassallo, non si applica punto qui; per lochè sembra, che vi sarebbe luogo di sottoporre questa donazione non al diritto di riscatto, ma a quello di vendita; perchè essa contiene un ouere stimabile di prezzo, cioè gli alimenti della religiosa; laonde sembra essere un contratto equipollente alla vendita.

La terza specie di donazione, che il nostro Statuto eccettua dal laudemio, è quella fatta ad un ascendente; il nostro Statuto, art. 14, lo decide in termini formali.

La questione soffre difficoltà nello Statuto di Parigi. Molineo all'art. 26, olim 17, num. 6, e 7. decide dovere essa andare esente da riscatto, quando è fatta espressamente in anticipazione di successione. Egli dice esservi questa differenza, fra la donazione fatta agli ascendenti, e quella fatta ai discendenti, che la seconda si presume sempre fatta in anticipazione di successione, sebbene ciò non sia espresso, e perciò va sempre esente da laudemio; mentre quella fatta agli ascendenti non si presume fatta in anticipazione di successione, ed esente da riscatto, che quando viene espressamente dichiarata essere essa fatta in anticipazione di successione. Si può andare più lungi di Molineo, e dire senza distinzione, nello Statuto di Parigi siccome in quello d'Orleans, che la donazione fatta agli ascendenti va esente da laudemio, egualmente che quella fatta ai discendenti, lo Statuto riformato di Parigi, art. 33, indistintamente dicendo *per quelle [mutazioni] chesi fanno per mutazione o successione in linea retta, nulla è dovuto*. È pure l'opinione di Ricard, e di Guyot.

Se la donazione fatta al padre da suo figlio fosse di un proprio materno, la ragione del dubbio è, che in questa donazione non incontrasi la considerazione dell'anticipazione di suc-

cessione, essendolo di una cosa, di cui il padre non è erede. Contuttociò io penso, che anche in questo caso la donazione vada esente da laudemio, perchè lo Statuto non fa distinzione veruna; d'altronde io non penso, che la esenzione dal riscatto per la donazione fatta agli ascendenti sia fondata sul dover essa venire considerata come un'anticipazione di successione, lo che è contrario all'ordine, ed al voto della natura, ma soltanto sul favore di tali donazioni.

La donazione fatta da un bastardo a sua madre non mi sembra dover andare esente da laudemio; lo Statuto eccettandone le donazioni fatte agli ascendenti non debesi intendere, che di quelli, i quali sono ascendenti per parentela legittima; la purezza delle nostre leggi non ne favorisce altra.

I legati sono donazioni testamentarie, e per conseguenza la mutazione, che avviene per legato, deve dar luogo al riscatto, ad eccezione dei casi, nei quali le donazioni vanno esenti dal laudemio, vale a dire ad eccezione dei legati fatti per Dio nel nostro Statuto d'Orleans, e di quelli fatti sia agli ascendenti, sia ai discendenti.

Quando il legato è puro, e semplice, la mutazione che per esso si fa, e che dà luogo al riscatto, avviene dal momento della morte del testatore; perchè da questo momento la legge civile trasferisce dalla persona del testatore in quella del legatario la proprietà della cosa legata, secondo questo principio di diritto romano, *Dominium rei legatae a morte testatoris in legatarium transit*, che Molino riporta come adottato dal nostro diritto. Egli è vero, che i legati sono soggetti a tradizione; ma questa tradizione non è, che per far passare nel legatario il possesso della cosa legata, che egli deve ricevere dall'erede, ma il legatario, prima di questa tradizione, prima di averne il possesso, ha la proprietà, cui è annessa la qualità di vero vassallo, per mezzo della traslazione fattagliene dalla legge, dal momento della morte del testatore; è dunque in questo momento, che si opera la mutazione, e nasce il riscatto.

Che se il legato ha un termine, o

una condizione, la quale non si verifica, che dopo la morte del testatore, la proprietà non è trasferita nella persona del legatario, che allo scader del giorno, e della condizione. Laonde avvengono due mutazioni, una per la successione dalla persona del defunto in quella dell'erede all'epoca della morte di quello, e l'altra per il legato dalla persona dell'erede in quella del legatario, al momento del verificarsi del giorno, o della condizione; e ciascuna di queste mutazioni produce il riscatto; contuttociò quella, che si fa a titolo di successione, non vi dà luogo, se non se in quanto fra la morte e la condizione fosse trascorso un tempo considerevole.

Il legato, che vien ripudiato, non produce diritto alcuno di riscatto; perchè non è causa di alcuna mutazione; l'erede ritiene a titolo di successione la cosa legata, come se non lo fosse stata; se egli è erede in linea retta, nulla deve, se in linea obliqua, deve riscatto per la successione in questo feudo.

Delle sostituzioni fidecommissarie.

Le sostituzioni fidecommissarie differiscono dal legato diretto, in quanto che questo è fatto direttamente al legatario, mentre la sostituzione fidecommissaria è la donazione di una cosa fatta per mezzo di una interposta persona, che viene onerata di restituire la cosa alla persona chiamata alla sostituzione.

La sostituzione può avere più gradi, quando più persone sono onerate della restituzione successiva dalle une alle altre.

La sostituzione d'un feudo produce altrettante mutazioni, quante persone vi sono chiamate alla successione, che la raccolgono successivamente; ed essa dà luogo ad altrettanti diritti di riscatto, se queste mutazioni avvengono in linea collaterale, e abbiano avuta una bastevole durata.

Quando un padre onera il figlio, suo erede, di restituire a capo di un determinato tempo, o dopo la sua morte, un feudo ad un altro figlio, sarà dovuto riscatto, quando questo

chiamato alla sostituzione la raccoglierà in forza di essa dopo la morte di suo fratello? La ragione del dubbio, su cui si sono appoggiati Ricard, ed Henry per decidere non essere in questo caso dovuto laudemio, è che questa sostituzione, in forza della quale il sostituito acquista il feudo, è una donazione fideicommissaria statagli fatta da suo padre, per conseguenza una donazione in retta linea, esente da laudemio; al sostituito la cosa a fideicommissato soggetta derivando dal testatore, non già dalla persona gravata. Nullaostante con una sentenza in forma di regolamento del 1737 è stato giudicato, esser luogo a riscatto in tale caso; lo che è stato confermato in seguito dalla Ordinanza delle sostituzioni *tif. 1, art. 58*. La ragione ne è, che essendo fa mutazione, anziché il titolo, che dà luogo al riscatto, non debbesi considerare, se la donazione, che è il titolo d'acquisto, sia in linea retta, o collaterale; per conseguenza sebbene in questo caso il titolo d'acquisto del sostituito sia una donazione fattagli da suo padre, una donazione in linea retta; pure vi è luogo a riscatto, perchè la mutazione non si fa in linea retta, la proprietà del feudo non passa da suo padre in lui; non è a dir vero da suo fratello, ch'egli lo acquista, ma dal padre; frattanto non è meno vero, che la proprietà del feudo non si trasmette da suo padre immediatamente, ma passa da suo fratello a lui.

Per la stessa ragione nel caso inverso, se mio zio mi ha lasciato un feudo, che dopo la mia morte mi ha onerato di restituire ai miei figli, la apertura della sostituzione avvenuta a cagione della mia morte a pro' dei miei figli, non darà luogo al diritto di riscatto, quantunque la sostituzione, che è il loro titolo, sia una donazione testamentaria loro fatta dal biszio, e però una donazione in linea collaterale; perchè basta che la mutazione si faccia in linea retta, e che la proprietà passi dal padre ai figli, affinchè non v'abbia luogo a riscatto.

Delle cessioni di beni.

Vi era luogo a dubitare, se dopo l'Ordinanza del 1731, che dai con-

tratti di matrimonio in fuori non riconosce, che due sorta di donazioni, quella fra vivi, e la testamentaria, si dovesse ammettere la cessione de' beni. La ragione del dubbio si è, che tale cessione non è nè donazione fra vivi, poichè quella è sempre revocabile per parte del cedente, nè donazione testamentaria; contuttociò sembra che la giurisprudenza l'abbia conservata, riguardandola non come una donazione, ma come una anticipata tradizione dal defunto fatta della propria eredità.

Queste cessioni danno luogo al diritto di riscatto, quando sono fatte in linea collaterale, e può essere richiesto, dal momento della cessione stessa? Livoniere dice essere esso dovuto immediatamente, ma non poterlo il signore esigere, che dopo la morte del cedente; egli si fonda sulla revocabilità della cessione; ma una tale revocabilità non fa ostacolo, acciò la proprietà del feudo donato sia stata realmente, ed in effetto trasferita, quantunque revocabilmente; lo che basta, onde si faccia luogo al diritto di riscatto. Come benissimo osserva Guyot, non vi è neppur luogo alla ripetizione del riscatto per la revoca della cessione, a meno che essa non fosse fatta poco dopo la cessione; perchè essa si fa *prout ex nunc* per l'avvenire soltanto, e senza restituzione di frutti; nella qual cosa la revoca delle cessioni nel nostro diritto differisce dalla revoca delle donazioni per cagione di morte, che si faceva per il passato, e colla restituzione de' frutti; *l. 32, ff. de usufr.*

ARTICOLO II.

Delle divisioni, accettazione di comunione, rinuncia alla comunione, mobilitizzazione, donazione reciproca.

§ 1. Delle divisioni.

Quando essendo coeredi, o comproprietari noi dividiamo due fondi, che ci pervengono dalla eredità medesima, o che noi abbiamo acquistato insieme, e nella divisione uno di essi fondi cade a me, e l'altro al mio condividente, sembra che questa divisione produca una mutazione, e che

la metà indivisa, la quale il mio con-
dividente aveva nel feudo, ceda a me,
e passi da lui a me; nel modo stesso
che quella, la quale io aveva nel fon-
do ad esso ceduto, passa da me a lui,
e che in conseguenza noi dovremmo
non diritto di riscatto per la metà, che
nella divisione acquistiamo l'uno dal-
l'altro; nulladimeno tutti gli Statuti
decidono in questo caso non farsi luo-
go al riscatto; si presume che la di-
visione non produca alcuna mutazio-
ne, ma soltanto determini quello, in
cui si deve presumere esser succeduto
ciascuno dei coeredi, che succede-
rono in comune, e parimenti quello,
che si deve presumere avere acqui-
stato, ognuno di coloro i quali han-
no fatto un acquisto in comune. In
qui la massima, che le divisioni han-
no un effetto dimostrativo, e retroat-
tivo. Siccome i coeredi, e le persone,
che acquistano in comune, non suc-
cedono, e non acquistano in comune,
che coll' onere della divisione, questa
non si deve considerare di giuramen-
te dalla successione, o dall'acquisto
fatto in comune; essa non ne è, che
la determinazione, e l'esecuzione.

Ciò ha luogo, quando pure la di-
visione si facesse con congruagli in danari,
ed anche quando nella divisione tutti
i fondi venissero aggiudicati ad uno
solo dei coeredi, o dei comproprietarj
coll' onere del congruaglio in danari
verso gli altri. In tal caso non si fa
luogo nè al riscatto, nè al lande-
mio, siccome lo abbiamo veduto al
capitolo V della prima parte. E ciò
è conforme ai principj di Molineo:
*Licet in divisione una res tota adju-
dicetur, tamen principalis intentio
fuit dividere. . . . Unde quavis per
accidens contingat quod certa res in
se non dividatur, sed tota uni remaneat,
tamen totus actus a principali
fine nuncupatur.*

§ 2. Dell' accettazione della comunione.

Quando la moglie accetta la comunione, vi è luogo a riscatto? La ragione del dubbio è, che durante il matrimonio, il marito è solo signore, e proprietario dei beni della comunione; dunde sembra conseguire, che a

Poth. er. Tr. dei Feudi

cagione dello scioglimento della comunione si operi una mutazione nei feudi-acquisti, la metà dei quali passa dalla persona del marito in quella di sua moglie, la quale mediante la sua accettazione della comunione diventa proprietaria della metà, e che tal mutazione debba dar luogo per questa metà ad un riscatto, che avviene ogni qualvolta vi è mutazione nel feudo. Contuttociò gli Statuti di Parigi, e di Orleans decidono, che non vi è luogo a riscatto; essi vanno fino a decidere, che non vi è luogo alla fede, siccome abbiamo spiegato al primo capitolo della prima parte, parlando della fede, e dell' omaggio. La ragione ne è, che durante la comunione la moglie ha un diritto su tutti i beni, qual diritto essa acquista dal momento dell'acquisto dei medesimi, il marito non acquistandoli per conto proprio, ma per quello della comunione, di cui la sua moglie è membro. Egli è vero, che durante la comunione questo diritto non è, che *habitu*, e informe; durante questo tempo il disporre dei beni di essa venendo lasciato al marito solo, lo che per tal tempo lo fa riguardare come solo signore dei beni della comunione; ma per quanto informe sia il diritto della moglie durante la comunione sui feudi acquistati nel tempo di questa, ciò basta per conchiuderne, che lo scioglimento della comunione, e l' accettazione fattane dalla moglie non produce una mutazione nei feudi acquisti, non facendo essa che sviluppare, e ridurre ad *habitu ad actum* il diritto, che essa già vi aveva; e perciò non vi può esser luogo a riscatto.

Se è premorta la moglie, e lascia eredi collaterali, i quali accettano la comunione, vi sarà luogo a riscatto per parte degli eredi della moglie nel feudo acquisto; ma non è la loro accettazione della comunione, che dà luogo al riscatto, è la successione collaterale, mediante la quale questa porzione negli acquisti si presume passare dalla moglie ad essi, che ne sono gli eredi.

Quando nella divisione della comunione fra la vedova, ed eredi collaterali del marito, un feudo acquisto cade per intero alla vedova, vi è luo-

gò a riscatto per la metà di questo, nella quale sono succeduti gli eredi collaterali del marito? Molino § 33, *glos. 1*, num. 142, decide di sì, *quia*, egli dice, *per divisionem, jus patrono quæsitum non tollitur*; prima della divisione il signore aveva diritto di esigere il riscatto dagli eredi collaterali del marito per la metà loro nell'acquisto a titolo di successione collaterale; il signore non può senza il fatto proprio essere spogliato di un diritto, che ha acquistato in forza della divisione fatta fra gli eredi, e la vedova, per mezzo della quale questa in totalità il feudo è pervenuto; tal divisione non può dunque privarlo. Questa opinione di Molino non è stata seguita da molti di coloro, i quali hanno scritto in appresso, come Constant, Boucher sullo Statuto di Poitou, Dupineau, Livonière, Guyot ec. La ragione loro è, che secondo i principj di sopra stabiliti la divisione fra due comproprietarj, o i loro rappresentanti, avendo un effetto retroattivo al tempo del titolo comune dei loro acquisti, e non essendo che la determinazione di quello, che ciascuno dei cocondidenti si presume aver acquistato per la sua parte nei comuni acquisti, la moglie è preunta avere nella comunione acquistato sola, e per sua porzione, l'intero feudo acquisto pervenutole nella divisione; il marito non si presume, che abbia acquistato per sé, e la sua parte, che i feudi caduti nella porzione dei suoi eredi, e nulla di quello che è caduto nella porzione della moglie.

Come rispondere alla ragione di Molino? Prima della divisione il signore trovando il feudo posseduto in comune per metà dalla vedova, e per la altra metà dai collaterali del marito, ha avuto diritto di domandare ai detti eredi un riscatto, di cui non deve essere spogliato. Per essere sicuro del suo diritto il signore è egli obbligato ad aspettare il fatto della divisione, cui essi forse non procederanno, che dopo un lunghissimo tempo? Si può rispondere, che i collaterali del marito trovandosi a possedere per metà il feudo acquisto, il signore veramente ha diritto di domandare il riscatto per questa metà; ma che questo

diritto di signore pel riscatto è della stessa natura del diritto di questi collaterali, che lo produce; e per conseguenza siccome il diritto dei collaterali del marito nel feudo caduto nella porzione della moglie, per mezzo della divisione si è annientato *ut ex tunc*, cosicchè essi sono presunti non averne mai avuto veruno; nel modo stesso il diritto del signore deve presumersi annullato *ut ex tunc*, ed in conseguenza deve essere restituito dal signore, se l'ha ricevuto. Si può aggiungere, che l'opinione di Molino sembra implicare contraddizione; Molino dice esser dovuto riscatto, nella successione collaterale, per la metà del feudo acquisto, che passa agli eredi del marito, e non esserne dovuto un secondo per la divisione, mediante la quale questa metà passa alla moglie. La ragione, per cui non ne è dovuto nella divisione, secondo Molino stesso in un altro luogo, si è, che la divisione non fa che determinare la porzione, che *ab initio* il figlio ha avuta nella comunione. Liberando dunque la divisione dal laudemio, e sottoponendovi la successione collaterale bisogna supporre due cose contraddittorie; cioè che la vedova abbia sempre avuto il feudo pervenutole nella divisione; che il marito e i suoi eredi non vi abbiano mai avuto nulla, in conseguenza di che la divisione non avrà prodotta mutazione veruna; e nel tempo medesimo bisogna supporre, onde la successione dia luogo al riscatto, che il marito abbia avuta la metà di questo feudo, ed abbia trasmessa a' suoi eredi.

Quid nel caso inverso, se nella divisione il feudo acquisto cade per intero nella porzione degli eredi del marito? Secondo i principj spiegati nella questione precedente bisognerà decidere, che questi eredi collaterali dovranno il riscatto pel totale; perchè esso si presume che appartenga in totalità alla successione del marito.

In forza dei principj medesimi bisognerà decidere, che se uno dei quattro eredi muore lasciando la sua eredità agli altri tre, e nella divisione che in seguito si farà colla vedova il feudo perviene a questa, nulla sarà dovuto, nè per la successione del ma-

rito, nè per quella di colui dei suoi eredi, che è morto prima della divisione; al contrario se nella divisione il feudo cade nella porzione degli eredi del marito, sarà dovuto un intero laudemio per la eredità del marito, e un laudemio per il quarto dell'erede morto prima della divisione.

Sebbene nella suddivisione il feudo pervenga per intero ad uno dei tre eredi rimanenti, non cesserà di esser dovuto il quarto suddetto; perchè questo erede, cui perviene il feudo nella suddivisione, ha succeduto in questo non solo al marito, ma al suo coerede morto prima della divisione; per le due successioni si deve dunque un riscatto.

Tutto ciò, che è stato detto della divisione applicasi egualmente al caso della licitazione, giacchè essa si ha per divisione, secondo i principj stabiliti al capitolo V della prima parte; per lochè se decidesi, che cadendo il feudo acquisto nella porzione della vedova, nessun riscatto è dovuto per parte degli eredi collaterali del marito, bisogna egualmente decidere, che nessun riscatto sarà dovuto per la successione del marito, se il feudo, licitato fra la vedova, e gli eredi collaterali del marito, viene aggiudicato a quella; per lo contrario se è aggiudicato agli eredi sarà dovuto riscatto per il totale, come se il feudo fosse per intero della successione del marito; è l'opinione di Livonière, il quale rigetta a ragione la distinzione voluta fare da taluno fra la licitazione, e la divisione.

Per la stessa ragione se la moglie prima della divisione acquista dagli eredi collaterali del marito la porzione loro nella comunione, non sarà dovuto laudemio alcuno pe' feudi acquisti, nè a motivo di tale acquisto, che tien vece di divisione, siccome vedemmo al capitolo V della prima parte, nè per la successione del marito, nella quale si presumerebbero non essersi trovati, per mezzo di quest'atto, che tien luogo di divisione.

Vice versa se gli eredi collaterali acquistano i diritti della vedova prima delle divisioni, essi a dir vero non dovranno laudemio per quest'acquisto; ma dovranno il riscatto per la to-

talità dei feudi acquisti, come presunti trovati in totalità nella successione del marito.

§ 3. Della rinunzia alla comunione.

La rinunzia della comunione fatta dalla moglie, o dagli eredi di essa non si presume, che operi mutazione veruna dei feudi della comunione stessa, e per conseguenza non dà luogo a riscatto. Ciò viene deciso dagli art. 5. dello Statuto di Parigi, e 38. di quello d' Orleans; per la ragione che in forza della rinunzia la moglie si presume che non abbia avuta parte alcuna negli acquisti; essa aveva soltanto un diritto informi, un germe che è venuto meno per la rinunzia, il marito resta padrone degli acquisti *jure non decrescendi*; dalla persona della moglie, o da quella degli eredi di lei non passa diritto alcuno nella persona del marito, per conseguenza nessuna mutazione, nessun riscatto.

Quando la moglie che ha rinunciato alla comunione, si fa aggiudicare degli acquisti per le sue riprese, noi vedemmo al capitolo V della prima parte, che non vi era luogo a laudemio, perchè essa non vi entra *tantum ad aliena bona*, che gli si danno dati in pagamento, ma *tantum ad propria bona*; questi acquisti si presumono essere il reinvestimento dei suoi capitali dotali, ed essere stati acquistati per suo conto; essa adunque non è ripetuta farne un nuovo acquisto, e perciò non vi è luogo nè a laudemio, nè a diritto di riscatto. [Veggasi il capitolo V della prima parte.]

Se questi acquisti vengono dati agli eredi collaterali in pagamento delle riprese della moglie, essi dovranno il diritto di riscatto per la successione di questa, come presanti successori in questi acquisti di essa, e come presunti averli trovati nella di lui successione.

§ 4. Della collazione nella comunione, ossia della mobilitazione [*amobilissement*] dei propri del marito.

La mobilitazione dei propri del marito non produce mutazione di sor-

ta, nè dà luogo a verun riscatto, se la moglie, o i di lei eredi rinunziano alla comunione, poichè con questa rinunzia la moglie presumendosi non avere mai avuto diritto alcuno formato sui beni della comunione, nulla per conseguenza ha acquistato nei proprij mobilizzati di suo marito; questi rimangono al marito, come se non lo fossero mai stati.

In conformità dei principj di sopra stabiliti convien decidere, che quantunque la moglie, o di lei eredi accettino la comunione, la mobilizzazione dei proprij del marito si presumerà che non abbia operata mutazione alcuna, nè per conseguenza dato causa al riscatto, se nella divisione questi proprij mobilizzati cadono nella porzione del marito; perchè secondo i sopra fissati principj, la divisione determina la parte della moglie nella comunione a ciò che cade nella di lei porzione; si presume che in quella del marito essa non abbia mai avuta porzione nessuna.

Se il feudo mobilizzato cade nella porzione della moglie, essa deve il riscatto non per l'accettazione della comunione, ma per la mobilizzazione, avendo quest'ultima partorito una mutazione col far passare il feudo dalla persona del marito in quella della moglie. Fino alla divisione è stato incerto se la mobilizzazione produrrebbe una mutazione, onde è per conseguenza, che questo diritto non può essere preteso più presto; ma quando una volta colla divisione il proprio mobilizzato del marito cade nella porzione della moglie, esso si presume dovuto fin dal tempo della mobilizzazione; perchè giusta i sopra stabiliti principj la moglie presumesi avere acquistato gli acquisti nella sua porzione caduti dal giorno, in cui sono stati acquisiti alla comunione.

Dai principj medesimi sembra conseguire, che se il proprio mobilizzato del marito cade nella porzione degli eredi collaterali della moglie, essi dovranno due riscatti, uno per la mobilizzazione, per mezzo della quale si reputa esserne passata la proprietà alla moglie, l'altro per la successione di questa.

§ 5. Della mobilizzazione dei proprij della moglie.

Il signore, da cui il proprio mobilizzato dalla moglie dipendeva in feudo, può esigere il diritto del riscatto dal tempo del matrimonio per il proprio da essa mobilizzato? La ragione del dubbio è, che la mobilizzazione rende il marito signore proprietario del proprio mobilizzato, egualmente che di tutti gli altri acquisti; sembra dunque, che questa mobilizzazione faccia passare la proprietà dalla persona della moglie in quella del marito, ed operi per conseguenza una mutazione da produrre il riscatto; io penso però, che faccia d'uopo decidere il contrario. Il diritto inferse dalla moglie conservato sopra questo proprio mobilizzato è simile a quello, che essa ha sopra tutti i beni della comunione; lo conserverà intero, se cade ad essa nella divisione; tuttociò impedisce, che la mobilizzazione produca una vera mutazione; la moglie non ne è per anche dispogliata, il marito non ne è per anche proprietario proprio *nomine*; è alla comunione, che è acquisito, e la sola futura divisione determinerà a quale dei due coniugi sia per appartenere; non vi è dunque per anche mutazione alcuna, che possa dar luogo a riscatto.

Quid? Se durante questa comunione il marito alienasse il proprio mobilizzato, vi sarebbe luogo ad un riscatto per la mobilizzazione, oltre quello della vendita, o quello che per l'alienazione fosse dovuto secondo la natura del titolo? Io lo penso; perchè la moglie in qualità di comune non avendo diritto che agli acquisti i quali si troveranno all'epoca dello scioglimento della comunione, per l'alienazione che del proprio mobilizzato vien fatta, la moglie non trova più nè diritto, nè speranza sul medesimo; la mobilizzazione da essa fattane trovava averne fatta perfettamente passare la proprietà dalla persona della moglie in quella del marito, e perciò avere partorita una mutazione da dar luogo a riscatto.

Questo riscatto sarà dovuto al signore del tempo della mobilizzazione,

giacche vien prodotto da questa, sebbene tal dritto sia stato sospeso fino al tempo della alienazione.

Per la ragione medesima, se nella divisione della comunione il proprio mobilizzato della moglie cade nella porzione del marito, il riscatto sarà dovuto a chi era signore nel tempo della mobilizzazione.

Se è premorto il marito, e il proprio mobilizzato della moglie cade nella porzione degli eredi collaterali del marito, avranno luogo due riscatti, uno per la mobilizzazione, e l'altro per la successione collaterale del marito.

Per lo contrario non vi sarà luogo a riscatto per la mobilizzazione, se nella divisione della comunione il proprio mobilizzato rimane alla moglie, o agli eredi di lei, i quali ne dovranno uno solamente, se sono collaterali.

Se la moglie, la quale ha mobilizzato il suo proprio, rinunzia alla comunione, ed in conseguenza un tal proprio rimane al marito, o agli eredi di esso, non vi è dubbio, che per la mobilizzazione sarà dovuto riscatto.

Quid? Se la moglie lo riprende in forza della clausola, che nel caso di rinunzia essa riprenderà ciò, che ha conferito nella comunione, vi sarà luogo a due riscatti, uno per la mobilizzazione, e l'altro per la ripresa? La ragione del dubbio si è, che sembrano esservi state due mutazioni; la proprietà del feudo mobilizzato della moglie pare, che sia passata a suo marito mediante la mobilizzazione, e a lei mediante la ripresa di suo marito; nulladimeno io penso non esser luogo al diritto di riscatto per la ripresa che ne vien fatta dalla moglie, giacchè supponendo che la mobilizzazione avesse prodotta una mutazione, una alienazione del proprio mobilizzato, una tal ripresa sarebbe piuttosto lo scioglimento che essa ne avrebbe fatto mediante la mobilizzazione, che un nuovo acquisto. Ora secondo la quarta delle nostre regole sezione precedente, questi scioglimenti non danno luogo a riscatto.

Ne sono dovuti per la mobilizzazione? Per l'affermativa si dirà esservi differenza fra questo caso, e quello

in cui la moglie accettando la comunione rientra nel suo proprio mobilizzato ad essa pervenuto nella divisione della comunione. La ragione della differenza è, che in tal caso la moglie comune rientra in questo proprio mobilizzato, *ut ex tunc*; esso fino dal principio della comunione è presunto aver fatto parte della medesima. Il marito si presume che non vi abbia mai avuto nulla, e perciò si reputa che la mobilizzazione non abbia prodotta mutazione di sorta; al contrario in questo caso quando la moglie, che rinunzia alla comunione rientra nel proprio mobilizzato in forza della clausola del suo contratto matrimoniale, sembra non rientrarvi che *ut ex nunc*, che essa non vi abbia conservato alcun diritto durante il tempo della comunione, e che la mobilizzazione abbia prodotta una mutazione, la quale ha avuto effetto per tutto questo tempo. Io penso però potersi dire anche in questo caso, che la mobilizzazione non ha prodotto alcuna mutazione perfetta, che abbia dato luogo a riscatto; la moglie sebbene abbia rinunziato alla comunione non deve essere interamente riguardata, come se mai stata fosse comune; al contrario la di lei rinunzia suppone, che lo sia stata; la moglie durante la sua comunione ha avuto un diritto informale sopra tutti gli effetti della medesima, e perciò sopra i suoi propri mobilizzati. Egli è vero, che colla sua rinunzia alla comunione il suo dritto sopra gli altri effetti della medesima è venuto meno, e si è ridotto *ad non actum*, come se non ne avesse mai avuto alcuno; ma non è venuto meno sopra i suoi propri mobilizzati; al contrario per mezzo della clausola del suo contratto matrimoniale si è rafforzato, e ridotto *ad actum*; la moglie avendo sempre conservata una specie di diritto di proprietà sopra i suoi propri mobilizzati, la mobilizzazione non si deve considerare come avendo prodotto una perfetta mutazione, che abbia potuto dar luogo a riscatto.

Per la ragione medesima bisogna decidere nel caso, che il contratto non contenesse la clausola della ripresa dei beni conferiti, che quando la moglie, sebbene rinunziando alla comunione,

riprende i suoi proprj mobilitizzati pel reinvestimento de' suoi capitali dotati, non ha luogo riscatto; perchè i beni della comunione essendo destinati a fornire alla moglie la ripresa dei suoi danari, che in essa sono entrati, la moglie che ha da esercitare delle riprese, sebbene rinunzi alla comunione, non perde per l'utero il diritto che essa aveva sugli effetti della medesima; essa lo conserva fino a concorrenza delle riprese, che ha da esercitare sopra questi beni; donde segue, che quando per le proprie riprese riprende dei proprj, che aveva mobilitizzati, riprende dei beni, sopra i quali ha sempre conservato un diritto di proprietà, a ragione della comunione che vigeva fra essa, e suo marito, diritto nonostante la rinunzia da essa conservato fino a concorrenza delle riprese, che aveva da esercitare; e per conseguenza la mobilitizzazione da essa fattane, non avendola assolutamente privata della proprietà, non ha prodotto mutazione, uè dato luogo a riscatto.

§ 6. Della donazione reciproca.

Qui non è questione della donazione reciproca del semplice usufrutto. È evidente non poter essa dar luogo a riscatto.

Non può insorgere difficoltà intorno alla donazione reciproca della proprietà. Senza dubbio alcuno questa donazione reciproca dà luogo al riscatto dei feudi proprj, che vi sono compresi.

Riguardo alla donazione reciproca della proprietà degli acquisti fatta al superstite, allorchando sopravvive la moglie non vi è dubbio, che essa deve il riscatto per la metà degli acquisti che le provengono in forza della donazione reciproca fattale da suo marito.

Deve essa il riscatto in totalità, quando rinunzia alla comunione? Pare di sì; perchè perdendo ogni diritto sopra gli acquisti mediante la rinunzia fatta alla comunione, il totale ad essa perviene dalla donazione fattale da suo marito.

Quando sopravvive il marito, vi è luogo a riscatto per la metà degli a-

cquisti ad esso pervenuta dalla donazione fattagliene da sua moglie? La ragione del dubbio si è, che durante il matrimonio il marito venendo riguardato come proprietario in totalità degli acquisti della comunione, sembra che la donazione reciproca fattagli dalla moglie della di lei porzione degli acquisti suddetti, nessuna mutazione produca, e gli faccia piuttosto conservare la porzione, che sua moglie avrebbe potuto pretendere senza la donazione reciproca, anzichè fargliela acquistare; e tuttociò tutti convengono, che quando l'erede di sua moglie accetta la comunione, nonostante la reciproca donazione degli acquisti, vi è luogo a riscatto per la metà della moglie, perchè questa dal momento dell'acquisto fatto degli acquisti è comproprietaria col suo marito; durante il matrimonio, a dir vero, il suo diritto non è che informale, ma viene ridotto all'atto dallo scioglimento della comunione, e dall'accettazione fattane, il di cui effetto è retroattivo al tempo dell'acquisto degli acquisti; donde la proprietà della metà degli acquisti, che veramente e realmente appartiene alla moglie, in conseguenza dell'accettazione della comunione, passa realmente da lei al suo marito in forza del dono, che essa gliene fa; e questo dono perciò produce una mutazione la quale dà luogo al riscatto.

S' incontra maggior difficoltà, quando gli eredi della moglie rinunziano alla comunione. Sembra che in questo caso il marito rimanga proprietario degli acquisti per la rinunzia alla comunione, e che la donazione reciproca statagli fatta da sua moglie, rimanga senza effetto, e non possa perciò dar luogo a riscatto alcuno. Pothier distingue il caso, nel quale il marito avesse domandato agli eredi della moglie il rilascio della donazione reciproca prima della loro rinunzia alla comunione, e il caso in cui questa rinunzia degli eredi avesse precluso. Egli pensa che nel primo caso vi sia luogo a riscatto, ma non già nel secondo, perchè in questo la donazione reciproca diviene inutile al marito, ed egli conserva il totale degli acquisti piuttosto a ragione della rinunzia fatta alla comunione dagli e-

reddi, che per la donazione reciproca. Guyot pensa al contrario, che in ambedue i casi indistintamente vi sia luogo a riscatto, a meno che il marito non giustificasse, che la sua comunione era onerosa, e che era dell'interesse degli eredi di rinunziarvi, quando anche non vi fosse stata donazione reciproca; la sua ragione è, che nell'uno e nell'altro caso gli eredi si devono presumere non avere rinunziato, che a motivo della donazione reciproca, e che per conseguenza dalla donazione reciproca al marito derivi la porzione della moglie negli acquisti. Questa questione soggiace a difficoltà. Io inclinerei assai a dire indistintamente che il marito non deve riscatto, rimanendogli proprietario della totalità degli acquisti in forza della rinunzia alla comunione.

Resta a sapere da quando si presume dovuto il riscatto per la donazione reciproca degli acquisti. La maggior parte degli autori decidono essere esso dovuto dal giorno della donazione, quantunque non possa essere perfetto, che dopo lo scioglimento della comunione; io vi trovo molte più difficoltà. Confesso che la donazione è perfetta dal giorno della sua data, ma siccome questa è donazione degli acquisti, che si troveranno all'epoca della morte, la mutazione prodotta dalla donazione reciproca non si fa, che in questo tempo; il donante allora non era per anche proprietario degli acquisti, i quali non gli sono pervenuti che dopo; all'epoca della donazione non ha potuto farcene mutazione dalla persona sua in quella del donatario; dunque a quell'epoca non si è potuto far luogo a riscatto; non è il titolo, ma la mutazione, che vi dà luogo. Qualunque effetto si dia alla condizione della sopravvivenza, che produce la donazione reciproca, non è possibile che si possa presumere avere il donante trasferita la proprietà degli acquisti prima di averli acquistati egli stesso.

ARTICOLO III.

Delle enfiteusi, e delle permutate.

L'enfiteusi, quando è fatta con riserva di fede, sia che sia redimibile,

o no la rendita di essa, nessuna mutazione di vassallo produce, e per conseguenza non può dar luogo a verun laudemio, nè riscatto.

L'enfiteusi fatta con rinunzia alla fede dà luogo al laudemio, se è fatta con facoltà di redimere, perchè allora è un contratto equivalente alla vendita; ciò si può inferire dall'articolo 190. del nostro Statuto.

L'enfiteusi fatta con rinunzia alla fede, se vi è stato pagamento di entrata, è un contratto misto di vendita, e d'enfiteusi; per i danari dell'entrata essa dà luogo al laudemio, per il rimanente al riscatto, siccome lo abbiamo veduto al capitolo V della prima parte.

Per diritto comune la permuta non dà luogo, che al riscatto, a meno che non vi sia un congruaglio in danari, nel qual caso per il fondo di maggior valore è dovuto un laudemio a ragione del congruaglio in danari pagato dall'acquirente, e per il resto il riscatto.

Vi è un caso, nel quale la permuta non dà neppur luogo al riscatto; è quando i *fondi permutati sono sotto di una medesima dipendenza feudale*; per la ragione che è la mutazione di vassallo, che dà luogo al riscatto; ora in tal caso non ve ne ha alcuna, ed il signore conserva gli stessi vassalli che aveva sebbene lo divengano per feudi differenti.

Lo Statuto d'Orleans art. 13 dice *sotto una medesima dipendenza feudale*; in che mostra chiaramente che non basterebbe per la esenzione dal riscatto, che i fondi permutati dipendessero dallo stesso signore; fa d'uopo che essi ne dipendano per il medesimo feudo.

Le cose concernenti i nuovi diritti di permutate si veggano al capitolo V della prima parte.

ARTICOLO IV.

Del matrimonio della donna.

La donna che si marita, conservando la proprietà dei suoi beni, nè essendo obbligata a nuovamente prestare la fede all'epoca della sua vedovanza, sembra seguirne che il suo matrimonio non operi mutazione al-

cuna dei suoi beni feudali, e che pei di lei feudi non possa dar luogo a riscatto; contuttociò i più degli Statuti decidono il matrimonio delle donne dar luogo a riscatto pei feudi loro. La ragione ne è, che il marito diventa vassallo a ragione dei feudi di sua moglie, sui quali durante il matrimonio acquista una specie di diritto, non di proprietà, ma di regimine e d'autorità; è dunque una specie di mutazione di vassallo, che il matrimonio delle donne produce, la quale deve dar luogo al riscatto.

§ 1. Quali matrimonj producono il riscatto?

Gli Statuti diversificano intorno ai matrimonj, che danno luogo al riscatto; ve ne sono che vi assoggettano tutti i matrimonj senza distinzione; ve ne sono che ne eccettuano i primi; ve ne sono che vi sottopongono soltanto i matrimonj dalla donna contratti, dopo che il feudo le è pervenuto; alcuni vi assoggettano anche quello, nel quale all'epoca dell'acquisto essa trovavasi congiunta; tale era il nostro antico Statuto d'Orleans; tali sono pure nella nostra vicinanza quelli di Blois, e Montargis.

In questi Statuti il riscatto per il matrimonio della donna, nel quale essa trovavasi impegnata all'epoca in cui le perviene il feudo, non è dovuto, che quando le perviene per successione diretta; che se le perviene per un titolo, il quale dia luogo a riscatto, *puta* per successione collaterale, non sarà dovuto riscatto per il suo matrimonio; o ciò che è lo stesso non sarà dovuto che un solo riscatto per i due casi della successione, o del matrimonio, uno stesso acquisto non potendo produrre ad un tempo due laudemj; è ciò che espressamente decide lo Statuto di Blois art. 92. Era pure lo spirito del nostro antico Statuto, ed è quello dello Statuto di Montargis, i quali sottoponendo al diritto di riscatto il matrimonio, nel quale la moglie si trova impegnata all'epoca che le perviene il feudo, non parlano che del caso della successione diretta.

La maggior parte degli Statuti, i

quali vi sottopongono tutti i matrimonj, eccettuano il caso, nel quale la figlia, che si marita, avesse un fratello, che la garantisse, cioè che avesse prestata la fede per lei; siccome noi abbiamo visto al capitolo primo della prima parte, parlando della fede, e dell'omaggio, che il figlio primogenito poteva prestar la fede per i suoi fratelli e sorelle, pei feudi dei genitori comuni, e che con questo mezzo garantiva le sue sorelle maritate, vale a dire che con questa fede, che egli prestava per i suoi fratelli e sorelle diveniva vassallo per tutti i feudi della successione; e con questo mezzo i fratelli e sorelle erano dispensati dal prestarla, come pure i mariti delle sorelle medesime. Per conseguenza i matrimonj, che le sorelle di questo figlio primogenito, che ha prestata la fede per tutti i feudi della successione, hanno contratti, o contrarranno in appresso, non producono mutazione alcuna, e non danno luogo a riscatto, poichè il figlio primogenito essendo solo vassallo per tutti i feudi della successione, i mariti delle sorelle di esso non divengono punto vassalli.

Osservisi, che gli Statuti apportano una limitazione a questa decisione, la quale è, che il primogenito non garantisce le sue sorelle che una volta sola; egli le garantisce per un solo matrimonio; se passano ad un secondo, il secondo marito sarà obbligato di prestare la fede, e pagare il riscatto.

Vi sono altri Statuti, i quali decidendo che i matrimonj delle figlie danno luogo a riscatto, ne eccettuano il primo indistintamente, ossiachè esse abbiano un fratello primogenito che le garantisca, ossia che esse non l'abbiano. Tale è il nostro Statuto riformato; prima della riforma esso assoggettava al riscatto tutti i matrimonj colla modificazione, di cui abbiamo parlato di sopra; ma l'articolo 26. del nuovo Statuto dice: *Se non risano che figlie, o il primogenito (se vi è), non ha prestato la fede, non è dovuto parimenti a'cun laudemio dalle dette figlie a motivo del primo loro matrimonio.*

Nell'articolo seguente dice: *Se esse*

passano a seconda, o ulteriorij nozze, è dovuto riscatto per ciascuno dei detti ulteriori matrimonj.

Nel nostro Statuto è una gran questione, qual sia il primo matrimonio, che esso esime dal riscatto; se è il primo matrimonio *absolute*, che una fanciulla *contrae*, o se è il matrimonio primo dopo che il feudo le appartiene. Per esempio se ad una vedova perviene un feudo dalla successione dei suoi padre, e madre, e questa vedova passa in seguito ad altro matrimonio, vi sarà egli luogo a riscatto? Lalande pensa di sì; che sia il primo matrimonio quello, che va esente da ogni *laudemio* a cagione del di lui favore; che lo stesso favore non è dagli altri meritato. La contraria opinione è ricevuta in questa provincia, cioè che non è precisamente il primo di tutti i matrimonj, che il nostro Statuto ha inteso esimere dal *laudemio*, ma quello che è il primo dirimetto al signore; e per conseguenza che una vedova passando a seconde nozze non è dovuto *laudemio* per il feudo, del quale essa è divenuta proprietaria dopo la sua vedovanza.

Questa opinione parrà visibilmente conforme alla intenzione del nostro Statuto, se si paragoni colla antica. Per l'antico Statuto, quando una figlia non aveva fratello che la garantisse, era dovuto riscatto per tutti i matrimonj, per il primo siccome per tutti gli altri. L'articolo 46. vi assoggettava i matrimonj, che essa contraeva dopo che il feudo erale pervenuto; l'art. 40. vi sottopone anche quello, in cui si trovasse impegnata al tempo, in cui il feudo le perveniva; ma se la figlia avendo un fratello, questi avesse prestato la fede per lei, la liberava dal riscatto per un matrimonio, secondo l'art. 33. del nostro antico Statuto, il quale così si esprime: *Un primogenito. . . può prestare la fede e l'omaggio per tutti i suoi fratelli e sorelle, maritate, e non maritate, e libera per una volta i suoi detti fratelli, e sorelle dal pagare il riscatto.*

Per l'antico Statuto la figlia essendo dunque garantita per una volta da pagare riscatto per il matrimonio, non importava che il matrimonio, per eni

suo fratello primogenito la liberava, fosse un primo o secondo matrimonio; perchè lo Statuto dice, che egli libera sua sorella per una volta senza distinguere, se il matrimonio, per cui esso la libera, sia il primo, o il secondo.

Qual cambiamento ha introdotto il nuovo Statuto? Ecco; esso ha voluto, che la esenzione dal *laudemio* per un feudo, di cui la figlia godeva, quando avesse un fratello, il quale avesse prestata la fede per lei, non dipendesse più della esistenza di questo fratello primogenito, nè dalla fede che egli presterebbe per lei, e che in avvenire le figlie godano per un matrimonio della esenzione dai *laudemj*, quantunque esse non avessero fratello primogenito, siccome ne godevano nell'antico Statuto, quando ne avevano uno; è ciò che indica l'art. 36. del nuovo Statuto già citato. Dunque allo stesso modo, che nell'antico Statuto il matrimonio, per cui esse erano esenti da *laudemio*, non era precisamente il primo di tutti, ma il primo rispetto al signore, così nel nuovo è per il primo matrimonio rispetto al signore, che esse vanno esenti da *laudemj*.

È per questo motivo, che l'art. 40. dell'antico Statuto, il quale parlava di riscatto per il matrimonio, in cui la figlia si trovava impegnata all'epoca in cui le è pervenuto il feudo, non è stato inserito nel nuovo Statuto; perchè questo matrimonio, fosse pure il secondo, terzo o ulteriore, essendo sempre il primo relativamente al signore; ed il primo relativamente al signore essendo sempre, secondo la nostra interpretazione, esente da *laudemj*, sia che la figlia avesse un fratello, sia che non ne avesse, quest'articolo non poteva mai più aver luogo dopo la riforma; ed è perciò che è stato intieramente cancellato. Al contrario secondo la interpretazione di Lalande quest'art. 40. potrebbe sempre aver luogo dopo la riforma, perchè il matrimonio, in cui essa si trovava impegnata all'epoca, in cui le perveniva il feudo, potendo essere un secondo, o ulteriore matrimonio, vi potrebbe esser luogo a riscatto, secondo la opinione di Lalande, il quale pensa che è esente soltanto il primo

di tutti i matrimonj: non si avrebbe dovuto dunque cancellarlo. La di lui *cancellazione* prova dunque, che il nostro Statuto deve intendere secondo la nostra interpretazione, anzichè secondo quella di Lalande; se avesse luogo questa opinione di Lalande, la condizione di una vedova, la quale ha un fratello primogenito, sarebbe più dura nel nuovo Statuto, quando essa si rimarita, di quello che lo era nell'antico; perchè in questo essa non avrebbe dovuto riscatto per il feudo, che le fosse pervenuto durante la sua vedovanza, giacchè l'antico Statuto diceva che suo fratello la garantiva per una volta, senza distinguere nè primo, nè secondo matrimonio; contuttociò il nuovo Statuto ha avuto intenzione di diminuire i diritti dei signori per i matrimonj, non già di aumentarli.

Se un feudo fosse pervenuto ad una figlia dalla successione de' suoi padre e madre durante il di lei primo matrimonio, dovrebbe ella riscatto per quello che essa contraesse dopo lo scioglimento di quel primo? Ciò non è dubbioso; perchè il primo, nel quale essa era impegnata al tempo, in cui le pervenne il feudo, essendone stato eccettuato, un altro non può più esserlo, dei matrimonj dovendo uno solo essere eccettuato; così è stato giudicato contro del signore Marchais Lambert a vantaggio del signore de la Mothe-Saran, con sentenza del cancellier di Parigi, ove era stato cinnviato l'affare dietro una parità di opinione nel baliaggio d'Orleans.

Io penso che converrebbe decidere lo stesso, se il feudo fosse pervenuto alla moglie per successione collaterale durante il suo matrimonio; è vero che questo matrimonio, anche nello Statuto antico, non avrebbe soggiaciuto a riscatto. L'art. 40. parla solamente del caso della successione diretta, ma quando il feudo perviene per successione collaterale, siccome si fa già luogo al landemio a cagione della successione collaterale, lo Statuto non aveva voluto che ne fosse dovuto un altro; ma che monta, che il primo matrimonio sia stato liberato dal riscatto in forza del nuovo Statuto, o per una causa, la quale avesse luogo an-

che nell'antico? non è meno vero esservi un matrimonio eccettuato, lo che deve bastare, affinchè il matrimonio che questa donna in appresso sarà per contrarre, dia luogo al riscatto, un solo matrimonio dovendo esserne eccettuato.

Che si deve decidere rispetto ad un feudo acquisto di un primo matrimonio? Soggiace a riscatto, allorchando la moglie si rimarita? No; rispetto al signore è il primo matrimonio; questo secondo marito è il primo, cui la moglie reca in dote tal feudo; essa non lo aveva recato in dote al primo marito, poichè per lo contrario ad essa derivava da lui.

Il matrimonio dà luogo a riscatto, sebbene sia contratto con esclusione di comunione; perchè questo riscatto è fondato sopra ciò, che il marito acquista una specie di diritto d'amministrazione, e di autorità sopra i propri di sua moglie, che per ragione dei fondi medesimi lo rende vassallo del signore, cui essi appartengono. Ora l'esclusione della comunione non impedisce, che egli non abbia il godimento e l'amministrazione dei beni di sua moglie, nei nostri paesi statutarj tutti i beni di una donna essendo reputati dotali; per conseguenza si trova che milita la ragione, in forza della quale è dovuto il riscatto per i matrimonj.

La cosa procederebbe in altro modo, se oltre la clausola di esclusione della comunione vi fosse quella, che la moglie godrebbe di per se sola, e separatamente dei suoi beni; in questo caso per il matrimonio non sarebbe dovuto riscatto. La ragione, sulla quale esso è fondato, non occorre più; in tal caso non avendo il marito amministrazione alcuna dei propri di sua moglie, non vi è ragione per considerarlo come vassallo rispetto a tali propri; e per conseguenza non può egli essere in tal caso obbligato nè alla fede, nè al riscatto. Così Molineo sul §. 37. *gl. l. n. 7.*

Donde segue, che se nel nostro Statuto d'Orleans una donna ha contratto più matrimonj con questa clausola, che essa godrebbe dei suoi beni separatamente, e in seguito si rimarita stipulando la comunione; questo

secondo matrimonio rispetto al signore si deve riguardare come il primo, sebbene essa possedesse il feudo dal tempo del suo primo matrimonio; perchè non avendolo recato in dote al suo primo marito, rispetto al signore il secondo è il primo; ed egli deve essere liberato dal riscatto, nessun altro essendovene stato nel caso di esserlo.

Se la condizione del contratto matrimoniale fosse, che la moglie godrebbe de' suoi beni, eccettuato un dato feudo, del quale godrebbe il marito per sopportare gli oneri del matrimonio, il secondo matrimonio farebbe luogo al riscatto per questo feudo, ma non lo farebbe per gli altri feudi, dei quali si fosse la moglie riservata il godimento. *Molin. d. §. num. 9.*

Non vi sono che i matrimonj validamente contratti, i quali producono gli effetti civili, per i quali sia dovuto il riscatto.

Perlochè se il signore avesse ricevuto il riscatto per un matrimonio, che fosse dichiarato contratto con nullità, ed abuso, vi sarebbe luogo a ripetere il riscatto. Così *Molineo d. numero 7.*

Dà luogo a riscatto il matrimonio, che non ha avuto durata; per esempio se il marito è morto l'indomani, o il giorno stesso della celebrazione del matrimonio? Le ragioni per dubitare sono, che secondo la nostra regola, *sezione prima*, le mutazioni, che non hanno avuto effetto, non danno luogo a riscatto; che se questa regola trova la sua applicazione rispetto alle vere mutazioni, a maggior ragione deve essere applicata rispetto alla mutazione che producono i matrimonj delle figlie, la quale non è che una mutazione finta ed imperfetta, poichè la moglie, che si rimarita, conserva la proprietà dei suoi proprj. Ora nel caso nostro, quando il marito muore nel giorno stesso, o l'indomani del matrimonio, la mutazione da questo prodotta è rimasta senza effetto; una tal mutazione consiste in ciò, che il diritto di amministrazione e d'autorità sopra i proprj della moglie per mezzo del matrimonio è presunto passare al marito; ma non vi è passato con effetto nel caso nostro, in cui il ma-

rito è morto prima di averne potuto fare alcun uso. Ad onta di queste ragioni *Molineo* nella sua sopradde-
glossa *num. 8. e 9.* decide in questo caso il riscatto esser dovuto. La sua ragione per decidere è, che lo Statuto si esprime in termini precisi, e da non soffrire interpretazione, dicendo che pel matrimonio è dovuto il riscatto; basta dunque che il matrimonio abbia ricevuta la sua perfezione, sebbene non abbia durato; basta che il marito abbia acquistato, mediante la celebrazione del matrimonio, la potestà sopra la persona ed i beni di sua moglie, quantunque non abbia essa avuto durata.

§ 2. *Da quando nasce il riscatto in forza del matrimonio, e da chi è dovuto?*

Il riscatto dovuto per il matrimonio nasce all'epoca della celebrazione del medesimo; è il marito, che lo deve, poichè è dovuto per il diritto di amministrazione e d'autorità, che egli acquista sopra i proprj di sua moglie.

Quantunque sia il marito il debitore del riscatto, contuttociò è un debito della comunione; perchè il marito contrae questo debito all'epoca della celebrazione del matrimonio, tempo in cui comincia la comunione, perciò durante la medesima; e d'altronde egli lo contrae per motivo del godimento del feudo, che egli percepisce a vantaggio della comunione.

Se non vi fosse comunione, deve il riscatto il solo marito, cui il godimento appartiene; la moglie non può esserne tenuta.

Ma se il marito fosse morto poco dopo il matrimonio, prima di avere raccolto alcun frutto, *Molineo* pensa che dovrebbe esserne liberato dalla vedova, *art. 37. glos. 1. num. 9.*

Le rejudicate hanno fissato, che questo riscatto era un debito personale del marito, che non investiva il feudo, a differenza degli altri riscatti, e diritti feudali, ai quali il feudo è affetto, e che possono esigersi contro i terzi possessori. La ragione della differenza è che il marito, il quale deve questo riscatto, non essendo il vero proprietario del feudo, non avendo

il diritto di ipotecarlo, non ha potuto reoderlo affetto, e ipotecarlo a questo riscatto, che deve; è opioione di Molino nella sua nota allo Statuto di Vitry, *maritus solus debet, et feudum ad hoc non fuit hypothecatum*.

ARTICOLO V.

Delle mutazioni dei benefizj; e degli uomini viventi, e morenti.

Un beneficiato non è propriamente il proprietario dei beni del suo beneficio; è per questo che nelle mutazioni dei beneficiati non ha luogo mutazione precisamente nella proprietà dei feudi; donde sembrerebbe derivare, che non vi fosse luogo a riscatto. Ciononpertanto non è cosa dubbiosa, che le mutazioni dei beneficiati vi danno luogo; per la ragione che se il beneficiato non è precisamente proprietario, almeno ne tien vece; da esso è rappresentata la proprietà; al signore, da cui il feudo dipende, è necessario un vassallo; il beneficio, cui è annessa la proprietà del feudo, non essendo che un ente intellettuale, e non avendo persona reale, non può essere per sé vassallo; fa d'uopo dunque, che lo sia il beneficiato; il beneficiato essendo dunque il vassallo, vi è vera mutazione di vassallo, quando vi è mutazione di beneficiato, e per conseguenza vi è luogo a riscatto; d'altronde il signore non deve soffrire, perchè il feudo di sua dipendenza appartiene ad un beneficiato; egli deve avere i medesimi vantaggi, i medesimi diritti casuali, come se il feudo fosse nel commercio dei privati; e perciò questo feudo deve produrre diritti di riscatto per le mutazioni dei titolari, come ne produrrebbe per le mutazioni dei proprietari, se fosse rimasto nel commercio dei privati.

Quando la mutazione del beneficiato si fa mediante resignazione, il riscatto è nato dal giorno della ammissione della resignazione, o da quello della immissione in possesso per parte del resignatario? Diversi pensano, che il diritto non nasca, che dal giorno della immissione in possesso. Io penserei, che fosse nato dal giorno della ammissione della resignazione;

che l'ammissione di questa formi il titolo del resignatario, e lo renda beneficiato. Non è l'immissione in possesso, che lo rende beneficiato, essa suppone che lo sia precedentemente; giacchè non prende possesso, che perchè è beneficiato. L'ammissione della resignazione rendendo il resignatario beneficiato nel luogo del resignante, produrre dunque la mutazione del beneficiato, e perciò dà luogo al riscatto; egli è vero, che il resignatario non è riconosciuto per beneficiato fino alla sua immissione in possesso, e il resignante non ne è dispiogliato innanzi; ma di là segue soltanto, che fino a questo tempo il diritto di riscatto non può essere percolato, perchè la mutazione prodotta dalla ammissione della resignazione non è ancora conosciuta, manifestata, non è per anche immutabile; ma quando egli ha preso possesso, è titolare fino dal giorno del titolo, quantunque non abbia il godimento, che dal giorno del possesso, perchè egli non presta servizio, che da tal giorno; e perciò il riscatto è dovuto dal giorno dell'ammissione della resignazione, sebbene non possa esser percolato, che dopo la presa del possesso.

Se il resignante per pentimento rientrasse nel suo beneficio, non avendo durato la mutazione del titolare, la quale ha prodotta la resignazione, per questa non vi sarebbe luogo a riscatto; e se fosse stato pagato, si potrebbe ripeterlo.

Quando il beneficio è vacante per obitum, da qual giorno vi è luogo a riscatto? Da quello della morte dell'ultimo beneficiato? da quello della collazione al successore? da quello della di lui presa di possesso? La morte dell'ultimo beneficiato rende vacanti i feudi dipendenti dal beneficio. La vacanza del feudo secondo i nostri principj stabiliti nella sezione prima può ben dar luogo al diritto della immissione in possesso feudale, ma non al riscatto. Per la qual cosa io non penso, che il riscatto sia nato per la morte dell'ultimo beneficiato, esso non nasce che dalla mutazione, la quale accade quando vi è un nuovo beneficiato; è la collazione data al possessore, che fa nascere il diritto di riscatto; ma sic-

come questo possessore non è conosciuto, che mediante la presa di possesso, il riscatto è esigibile solamente all'epoca di questo.

Siccome le comunità secolari, o regolari non muoiono mai, esse sono obbligate a dare al signore, da cui i feudi dipendono, un vicario che preste la fede per loro, e per la morte del quale sia dovuto riscatto, onde indennizzare il signore dei diritti casuali, che avrebbe a cagione della morte dei proprietari, se il feudo fosse rimasto in commercio.

Questo vicario deve avere le qualità d'un vassallo; deve avere l'età richiesta per prestare la fede, che nel nostro Statuto è di venti anni; deve godere della vita civile; laonde un religioso professore, un uomo condannato a pena capitale non sarebbe ammissibile per vicario.

Deve pure esser domiciliato nella provincia.

È dovuto il riscatto non per la nomina, ma per la morte del vicario. Gli Statuti lo dicono; la sola morte naturale del vicario dà luogo a riscatto; è insomma che *Mortis appellatio in Statutis mors naturalis intelligitur*; per la qual cosa il nostro Statuto art. 42. decide che se il vicario ha perduta la vita civile per professione religiosa, ed un nuovo signore vuole essere riconosciuto, può ben

obbligare la comunità a nominare un nuovo vicario, quello che si è reso religioso non essendo più abile a prestare la fede; ma aggiunge, che non sarà dovuto riscatto; lo che è conforme al nostro principio, che la sola morte naturale del vicario dà luogo al medesimo; perciò è dell'interesse del signore, se questo vicario divenuto religioso è vecchio, di non domandare uno nuovo.

Quando non si sa cosa il vicario sia divenuto, se sia morto, o vivo, non vi è luogo a riscatto; perchè il signore deve provare la morte del vicario, la quale serve di base alla domanda, ch'egli facesse del riscatto. *Actori enim incumbit onus probandi*; e per conseguenza finchè non si può provare questa morte, non può farsi luogo a riscatto.

Vi sarebbe però luogo, se fossero decorsi cento anni dalla nascita del vicario; questo tempo facendone presumere la morte; secondo le leggi presumesi, che un uomo non viva oltre cento anni, che sono il termine ordinario della vita più lunga degli uomini.

Nel caso di assenza del vicario un altro mezzo ha il signore, quello di domandare, che gli venga nominato un nuovo vicario, il quale abbia il suo domicilio nella provincia.

SEZIONE III.

In che consiste il diritto di riscatto.

ARTICOLO PRIMO.

Delle tre cose nelle quali consiste il riscatto.

§ 1. Regole, ed eccezione.

Quantunque il diritto di riscatto consista in una annata della rendita del feudo, contuttociò per comodo dei signori, i quali sovente si troverebbero imbarazzati a percepire questa rendita, i nostri Statuti hanno voluto, che il vassallo offrisse tre cose al signore, cui è dovuto il riscatto, dell'una delle quali egli avrebbe la scel-

ta; cioè 1.^a la rendita di un'annata in natura; 2.^a una somma invece di questa rendita, quale giudichera il vassallo; 3.^a la decisione dei periti, ossia la stima di questa rendita fatta dai periti.

Questo disposto degli Statuti soffre eccezione, quando la rendita del feudo consiste in una somma determinata, come quando è dovuto il riscatto d'una rendita infeudata di cento lire per anno; è chiaro, che in tal caso il vassallo ha da offrire una cosa sola, cioè la somma di cento lire. La natura stessa della cosa stabilisce l'eccezione.

Bisogna dire il medesimo, quando il fondo feudale è interamente affittato per una data somma di danaro; il vassallo ora ha da offrire una cosa soltanto, l'annata dell'affitto.

È chiaro egualmente, che non vi è luogo alla scelta delle tre cose, quando il riscatto è fissato ad una data somma; basta offrire questa somma, alla quale esso è fissato; tali patti derivano, o dagli Statuti, o da titoli particolari comprendenti convenzioni perpetue in tal proposito fra il signore, e il vassallo.

Il nostro Statuto d'Orleans contiene una regola per i boschi, art. 58. Esso fissa il riscatto di ogni jugern non soggetto al diritto di *gruerie* a quattro soldi; quello di un jugero soggetto a tal diritto, a due soldi; quello di un jugero di Sologne soggetto al detto diritto, a tre soldi.

Chiamasi diritto di *gruerie* il diritto spettante al duca d'Orleans di avere la metà del prezzo delle tagliate dei boschi dei particolari, situati nella foresta. Il diritto di *gruerie* sui boschi di Sologne, che spetta al duca suddetto, non è che del quinto del prezzo.

La regola fissata dagli Statuti ha luogo contro di tutti, non solo contro il signore immediato, ma anche contro il sovrano, a cui sarebbe dovuto il riscatto del suffeudo, mentre per mezzo della immissione in possesso feudale egli è possessore del feudo immediato.

Al contrario quando una tal regola è fissata solamente da titoli particolari, stipulati fra il signore, e il vassallo, il sovrano, quando gli è dovuto il riscatto del suo suffeudo, non è obbligato ad osservarla, a meno che non l'avesse approvata per mezzo di inventarij, nei quali fosse enunciata, che egli avesse ricevuti.

Quando in forza di titoli particolari il riscatto di un feudo è d'altravanzo regolato ad una data somma, ed in seguito il vassallo ha riunito al proprio feudo dei suffeudi, o mediante retrattin feudale, o confisca, o in qualunque altro siasi modo, Dupineau e Livonière decidono non potere perciò il signore pretendere per suo riscatto più della somma stabilita nella regola, perchè con queste

riunioni il feudo non è tanto aumentato, quanto ritornato al suo primitivo stato; fino dal tempo della regola doversi attendere, a che questi suffeudi fossero per riunirsi. A ragione Guyot rigetta quest'opinione; la regola non è stata fatta, se non se per quello, che al tempo della regola aveva in proprietà, e non per ciò, che ha acquistato.

Fuori di questi casi il vassallo deve offrire le tre cose, e senza di questo le sue offerte non sarebbero valide, siccome abbiamo già visto altrove.

§ 2. A chi spetta la scelta?

Quando il riscatto non è dovuto al signore, ma ad un usufruttuario del feudo dominante, o ad un appaltatore dei diritti feudali, tale usufruttuario, o appaltatore deve avere la scelta dallo Statuto accordata al signore; perchè egli esercita i diritti di questo rispetto al riscatto dovutogli; per altra parte questa scelta partecipa dell'utile di questo riscatto dovutogli.

§ 3. Quando deve esser fatta questa scelta?

Lo Statuto d'Orleans limita a quaranta giorni il tempo, entro il quale questa scelta deve esser fatta.

Questo termine decorre dal giorno della notificazione delle offerte.

Il giorno di questa notificazione non è compreso nel termine; è regola generale, per tutti i termini, e dilazioni, che le leggi accordano da decorrere dopo un dato tempo, che il giorno dal quale il termine decorre non vi è compreso: *Dica a quo non computatur in termino.*

Il signore che non ha fatta la sua scelta dentro i quaranta giorni, col lasso di questi è egli decaduto di pieno diritto, o è necessaria una sentenza per fargli decadere? Lhoste, sopra lo Statuto di Lorris, simile al nostro, decide che ne è decaduto di pieno diritto, e che fin d'allora non può più pretendere altro, che la rendita dell'annata, nel che naturalmente consiste il suo diritto di riscatto. La ragione, alla quale appoggiasi Lhoste,

è che la scelta delle tre cose, la quale lo Statuto vuole si dia al signore, è un puro beneficio della legge; che il signore non deve goderne, che alle condizioni, alle quali la legge glielo accorda; e per conseguenza che non può goderne, se non che coll'ouere di fare questa scelta entro il termine dalla legge prescrittogli.

Nello Statuto di Parigi, il quale non fissa alcun termine, è evidente, che il signore è sempre in tempo a fare la scelta, finchè il vassallo non lo fa decadere giudizialmente. Fa d'uopo per questo oggetto, che il vassallo citi il signore innanzi al giudice, il quale fisserà al signore un tempo, entro cui sarà tenuto a fare la sua scelta, in difetto di che ne sarà decaduto. *Molin. § 47. glos. 5. num. 2.*

Nel luogo medesimo Molinoe decide, che nello Statuto di Parigi mancando il signore di aver fatta la sua scelta entro il tempo prescrittogli dal giudice, questa scelta deve dal giudice esser rimessa al vassallo.

Ma nel nostro Statuto la scelta non è rimessa al vassallo; perchè decidendo, *art. 55.*, che quando il signore non ha fatta la sua scelta, il vassallo è esonerato dal riscatto lasciando il suo fondo vacante, fa intendere, che mancando il signore di aver fatta questa scelta, il riscatto in luogo delle tre cose è ridotto alla rendita dell'anno, che al signore è permesso di prendere in natura; al qual effetto il vassallo deve lasciare vacante il suo fondo.

§ 4. *Come può egli il signore fare questa scelta? e può egli variare nella medesima?*

Il signore deve scegliere l'una delle tre cose offerte; egli non potrebbe scegliere porzione dell'una, e porzione dell'altra. *Molin. art. 74 glos. 2. num. 4.*

Se gli fossero dovuti più riscatti, potrebbe scegliere una delle tre cose per un riscatto, ed un'altra delle medesime per un altro riscatto.

È questione, se un signore, che ha scelto l'una delle tre cose offerte possa prima dello spirare del termine, *re integra*, sceglierne un'altra.

Molinoe decide che lo può; ma aggiunge, che la cosa cessa di essere intera, se il vassallo, o alcuno per lui, ha dato qualche segno di approvazione della scelta del signore, *propter vim taciti pacti ex acceptatione resultantis*.

ARTICOLO II.

Della somma che il vassallo deve offrire.

Lo Statuto di Parigi *art. 47.* dice: *una somma offerta per una volta*: lo Statuto d'Orleans *art. 52.* dice: *una somma di danaro, quale egli vedrà esser conveniente*.

Per la validità delle offerte di riscatto è egli necessario, che la somma offerta corrisponda alla vendita del fondo? E se questa somma fosse al di sotto della metà della rendita giusta, le offerte sarebbero valide? La ragione di dubitare è, che la somma, la quale lo Statuto dice d'offrire al signore, è una somma, la quale tiene vece della rendita dell'anno, nella quale naturalmente il riscatto consiste. Ora una somma inferiore della metà al valore di questa rendita non sembra propria a poterne tener vece. Contuttociò Molinoe § 47. *glos. 4. num. 2.* decide che per quanto modica sia la somma, le offerte sono valide. La ragione è, che lo Statuto non ordina di offrire una somma, la quale sia il valore della rendita del fondo, ma soltanto di offrire una somma. Nessun danno risente il signore per la modicità di questa somma, essendo egli padrone di non sceglierla.

Quid? nello Statuto d'Orleans, il quale dice: *una somma di danaro, quale egli vedrà esser conveniente*; può dirsi che il vassallo abbia offerta una somma, quale egli la giudicava conveniente, quando questa è inferiore alla metà del valore? Io penso, che le offerte sieno valide anche nel nostro Statuto; lo Statuto di Orleans non obbliga ad offrire una somma, la quale sia precisamente conveniente, ma una somma, quale egli la vedrà conveniente. Può accadere che la somma non convenga al vero

valore del fondo, che essa sia inferiore, e nonostante che il vassallo abbiala giudicata conveniente, perchè può essere, che il vassallo abbia ignorato il giusto valore della rendita del fondo; e ciò può avvenire giornalmente; ora in tal caso per quanto modica sia la somma offerta, il vassallo l'avrà giudicata conveniente; lo che basta per la validità delle offerte, lo Statuto non domandando di più; d'altronde a che cosa giova l'ammettere il signore a provare, che la somma statagli offerta è inferiore alla metà del prezzo della rendita? È un dar luogo ad una discussione, e ad una lite senza vantaggio di sorta, poichè il signore non essendo obbligato ad accettare la somma, se egli non la trova sufficiente, non soffre alcun danno. A questo si aggiunga, che i riscatti non esigendosi a rigore, i signori costumando di fare delle remissioni, una somma sebbene molto inferiore al valore della rendita, è sempre però conveniente ad offrirsi.

Quid se la somma offerta non avesse proporzione alcuna colla rendita del feudo, come se pel riscatto di una terra della rendita di 10,000 lire, si offriasse 100 lire? Molineo pensa, che anche in questo caso le offerte sieno valide. Io mi arrenderei a malincuore a questa opinione; gli Statuti ordinando di dare al signore la scelta di una somma, devono essere intesi di una somma, la quale possa essere di natura da essere lo oggetto di questa scelta, quale non è una somma priva di ogni proporzione colla rendita del feudo.

Il nostro Statuto d'Orleans dice: **una somma di danaro quale egli renderà esser conveniente**: ora una somma mancante di ogni proporzione colla rendita del fondo non può passare per una somma, che il vassallo abbia potuto giudicare conveniente d'offrire, e per conseguenza non è quella, che lo Statuto ordina di offrire; offrendo dunque una simile somma non si soddisfa allo Statuto.

Vi è molto minore difficoltà a decidere, che le offerte non sono convenienti, quando la somma offerta è una somma, che non ha in sé con-

siderazione alcuna; come se il vassallo offrisse cinque soldi. Molineo ne conviene § 47. *glos. 4. num. 2. Non videntur oblationes, etiamsi modicum summam, viz. quadragesimam altigentem offerat, dummodo non sit omnino contemptibilis; unde si loco tumme offeret quadrantem, vel solidum tutonensem, puto oblationem tiliari, esset enim nugatoria oblatio.* Ciò è conforme alle leggi, le quali decidono che non esset emptio redditio *quæ sit uno nummo, quum pretium, quod ad horum contractuum substantiam pertinet non sit verum, sed imaginarium, quia uno nummo consistit.*

Il vassallo può offrire altra cosa, fuorchè una somma di danaro? Molineo D. *Glos. in principio* pensava, che il vassallo non fosse obbligato precisamente ad offrire una somma di danaro; che erano valide le sue offerte, se egli offrisse qualche cosa, che al signore convenisse, come qualche vaso d'oro, o d'argento, o qualche quantità di libri, secondochè il signore fosse o un magistrato, o un ecclesiastico. La sua opinione non può essere adottata in Orleans, dove lo Statuto espressamente dice una somma di danaro. Non crederci nemmeno, che dovesse essere adottato negli altri Statuti, i quali dicono semplicemente una somma; perchè la parola una somma, come ne conviene egli stesso, s'intende di una somma di danaro; d'altronde questa somma si offre per tener vece della rendita dell'anno, che è dovuta al signore, e perciò come la stima di questa rendita; ora non vi è che una somma di danaro, la quale si possa riguardare come la stima di questa rendita; il danaro per una natura è la stima di ogni cosa. *L. 1. ff. de contrah. empt.* Ogni altra cosa non è la stima di una altra.

Forse si potrebbe ammettere più facilmente, che il vassallo può offrire una determinata quantità di frutti, quali il fondo produce, perchè la rendita di un fondo si riduce assai naturalmente ad una determinata quantità di frutti che esso produce, ma nel nostro Statuto non si può offrire che una somma di danaro.

È egli necessario che la somma sia

offerta a danaro contante? Alcuni Statuti lo esigono; ma in quelli, che su ciò si tacciono, come sono quello di Parigi, ed il nostro, bisogna decidere non essere ciò necessario, sì perchè nulla si deve aggiungere agli Statuti, nè estendere la obbligazione da essi imposta, sì perchè il vassallo non può sapere, se il signore sceglierà la somma.

Potrebbe il vassallo offrire la compensazione di una somma, che dal signore gli è dovuta? Nello stesso luogo Molineo decide di sì, e con ragione; perchè è veramente offrire una somma l'offerta della compensazione; giacchè questa è titolo equipollente a pagamento.

S'incontra difficoltà maggiore negli Statuti, i quali esigono una esibizione di danaro contante, qual'è quello di Chartres; perchè l'offerta della compensazione di una somma non contiene la esibizione dei danari dallo Statuto voluta; laonde Conarda questo Statuto decide che una tale offerta non sarebbe valida. Intanto siccome questa esibizione di danari non è richiesta, per attestare la verità dell'offerta, e che il vassallo ha il suo danaro pronto, e il signore si trova egualmente assicurato dell'effetto delle offerte, quando gli si offre la compensazione di ciò, che egli deve, io crederei che anche in questi Statuti l'offerta di una compensazione si potrebbe sostenere, e che essa soddisfaccia allo spirito dello Statuto, se non ne soddisfa alle espressioni.

ARTICOLO III.

Della divisione dei periti.

Quando il signore fa la scelta della decisione dei periti, la stima della rendita del feudo si deve fare a spese comuni, da due periti, l'uno dei quali è nominato dal signore, l'altro dal vassallo. (*Orleans art. 53.*)

Lauriere osserva, che questa parola perito alludeva ai gentiluomini. Egli riporta una antica sentenza del Castelletto, la quale aveva giudicato non potersi prendere per questa stima che gentiluomini, massime quando le parti erano nobili; l'articolo 52. dello Sta-

tuto di Bretagna dice: « Che nessuno ignobile possa essere ammesso come « testimonio in materia feudale, se « non è sacerdote, o magistrato ». Ciò più non si osserva, nè più sarebbe praticabile oggi giorno, che le campagne del regno non sono più popolate da gentiluomini, siccome una volta. In certa parrocchia, dove abitavano cinque o sei famiglie di gentiluomini, non se ne trova oramai nemmeno una; se bisognasse nominarli per fare questa stima, si durerebbe fatica a trovarli; per la qual cosa questa stima di periti non si fa più da gentiluomini; è indifferente la qualità delle persone, che vengono scelte per quest'oggetto.

Lo Statuto non prescrive l'età, che i periti devono avere. Molineo § 47. *gl. 3. num. 10.* decide che la decisione dei periti sarebbe valida, quando pure essi, che le parti avessero concordato, fossero di età inferiore ai venti anni, la *L. 43. ff. de recept.* la quale ricerca questa età in un arbitro compromissario, non applicandosi secondo i dottori ai semplici stimatori.

Del resto il perito nominato da una delle parti non deve essere sospetto all'altra; egli deve essere pratico, e può essere rifiutato per motivo di sospetto, quando sia fondato, o per causa d'ignoranza del fatto, per cui è nominato. Se quegli che lo ha nominato, dopo la ricusa persiste, ciò forma una contestazione, la quale viene portata avanti al giudice.

I periti convenuti fra il signore e il vassallo non sono obbligati a prestar giuramento per fare questa stima, a meno che fossero stati nominati giudicialmente. *Mol. §. 47. gl. 3. num. 7.*

I periti devono fare la loro stima congiuntamente, non separatamente, *communicato consilio. Molin. ibid.*

Quando questi periti non possono accordarsi fra loro, il nostro Statuto, *art. 53.*, dà la facoltà di prendere un terzo.

Negli Statuti, i quali non se ne spiegarono, i periti non possono di per loro stessi nominare un terzo, a meno che nella nomina gliene sia stata accordata la facoltà; fa d'uopo che in questo caso le parti nominino di per loro

stesse il terzo, o se esse non possono accordarsi, che lo facciano nominare dal giudice.

Il terzo perito deve fare la sua stima dopo di avere inteso gli altri due.

Molineo propone la questione, se questi periti possano condannare il vassallo a pagare altrui, che del danaro; e decide poterlo essi condannare a pagare per il riscatto, non solo una somma di danaro, ma anche una certa quantità di grano, di vino ec., o parte danaro, e parte grano; inoltre pretende, che i periti potrebbero arbitrare per il riscatto, che il vassallo desse un cavallo, e qualunque altra cosa convenisse al signore, e il vassallo fosse a portata di dare, come per esempio un dato numero di cavalli: *habent potestatem*, dice egli, *arbitrandi super quantitate, et qualitate, et quidditate*; del resto egli è d' accordo, che i periti non potrebbero condannarlo a dare per il riscatto da esso dovuto una rendita, o anche meno un feudo. A questo io abbraccio l' opinione di Molineo. La decisione dei periti è la stima della rendita del feudo; non vi è che il danaro, che per natura sua sia destinato ad essere la stima di ogni cosa; le altre cose non sono la stima l'una dell' altra, laonde io non penso, che il vassallo possa essere obbligato a pagare altro, che del danaro, nè il signore a ricevere altra cosa.

Questa decisione dei periti deve essere omologata dal giudice? Molineo dice ciò non essere necessario e potere il signore esercitare la inmissione in possesso feudale, tostochè essa è fatta, qualora il vassallo sia in mora di effettuarne il pagamento.

Contuttociò se la stima fosse iniqua, la parte lesa potrebbe domandarne un' altra; perchè la decisione dei periti è *arbitrium boni viri*.

A quale specie di lesione può dar luogo la stima dei periti? Molineo *dist.* distingue fra il signore, e il vassallo; siccome è della natura dei riscatti di non essere percetti a rigore, ma al di sotto del loro giusto valore, anzichè al di sopra; e che anzi costuma di farne delle remissioni; egli ne conchiude, che dal lato del vas-

sallo la minore lesione basta per far cadere la stima, per poco che la rendita del feudo sia stata stimata superiormente al suo valore; fosse pure lesione *infra sextam partem*, vi è luogo alla riforma; al contrario dal canto del signore è necessaria una lesione considerevole, affinchè egli possa domandare la riforma, ed egli non riguarda come lesione considerevole, che quando i periti hanno stimato al di sotto della metà del giusto valore della rendita, eccetto che per i feudi ed una gran rendita, rispetto ai quali egli decide potere la lesione del terzo, o del quarto bastare per domandare la riforma.

ARTICOLO IV.

Della rendita dell' anno in natura.

§ 1. *Di qual' anno deve il signore aver la rendita.*

Gli Statuti sono differenti sull'anno, che il signore deve avere pel suo riscatto; alcuni gli danno quello, che segue immediatamente la mutazione conosciuta dal signore; tale è quello di Poitou art. 152; gli altri, del numero dei quali sono quelli di Parigi, e d' Orleans art. 49. e 56. danno l'anno che segue le offerte del vassallo. Ecco come essi si esprimono: *Il detto anno comincia dal giorno delle offerte accettate, o validamente fatte dal vassallo fino allo stesso giorno dell'anno successivo*. Il senso di questo articolo è, che l'anno decorre dal giorno della accettazione delle offerte, quando il signore ha fatta la sua scelta, ed accettata la rendita dell'anno in natura, e che quando egli non si è spiegato intorno alla scelta statagli accordata l'anno decorre dal giorno, nel quale il vassallo ha fatto notificare le sue offerte. Perchè in questo caso l'anno decorra dal giorno delle offerte fa d' uopo, che il vassallo abbia lasciato il suo fondo vacante, perchè il nostro Statuto art. 55. dice: *Il vassallo, dopo fatte e notificate le sue offerte, lascia il suo fondo vacante sino ad un anno dopo le dette offerte e la notificazione di esse, e senza che il suo signore gli abbia dichiarato*

quale vuole accettare; trascorso il detto tempo il vassallo sarà esonerato dai diritti del riscatto.

Se vi fossero abitazioni non si presume che il vassallo abbia lasciato il fondo vacante, finchè non abbia rimesse le chiavi, o le abbia depositate in sequela del rifiuto del signore di riceverle.

Rispetto ai frutti civili quest'anno del riscatto è un anno di 365 giorni computabili dal giorno del termine, dal quale noi abbiamo detto, che esso decorreva.

Rispetto ai frutti, che la terra produce, e ai fitti che per ragione di essi fossero dovuti, l'anno si computa per raccolta di ogni specie di frutti. Per la qual cosa relativamente a questi, quando si dice, che l'anno comincia dal giorno delle offerte, ciò denota che la raccolta di ogni specie di frutti, la quale si farà dopo le offerte, apparterrà al signore pel suo riscatto.

Se dunque nel corso di 365 giorni da quello delle offerte, o della accettazione delle medesime, si fossero fatte due raccolte, di due specie di frutti, lo che può avvenire quando un'annata precoce succede ad una serotina, il signore ha per suo riscatto la prima soltanto, nè potrà pretendere la seconda; perlocchè i nostri Statuti di Parigi, e d'Orleans alla fine degli articoli succitati aggiungono: *E non si fa che una sola raccolta di una sorta di frutti.*

Contra vice versa. Se la prima raccolta fatta dopo le offerte, a cagione dell'essere serotina l'annata, non si facesse che dopo decorso 365 giorni, essa non lascerà di appartenere al signore, secondo il nostro principio, che rispetto ai frutti prodotti dalla terra gli anni si contano dalle raccolte e non dal numero di 365 giorni.

Finge. Nel 1753 la vendemmia era già fatta dall'8 di settembre, ed io ho fatto le mie offerte il 9; nel 1754 la vendemmia non è stata fatta che il 24 settembre; questa vendemmia, quantunque fatta decorso l'anno dalle offerte, pure appartiene al signore.

Se l'annata susseguente alle offerte è sterile, e la terra in tale anno non produce alcun frutto, può il signore esigere la rendita dell'anno seguente?

Molineo sull'art. 57. lo pensa pure non solo nel caso, in cui la terra non avesse prodotto alcun frutto; ma anche in quello, in cui essa ne avesse prodotti in quantità sì piccola, che il valore di essi fosse inferiore alle spese fatte per produrli, e raccogliarli. La ragione, cui egli si appoggia, è che al signore è dovuta non precisamente la rendita di un tal anno, ma *indeterminate et generaliter* la rendita di un anno del feudo; donde egli conchiude non essere il riscatto soddisfatto, fintantochè egli non ha ricevuta alcuna rendita del feudo; non averlo ricevuto, quando la terra non ne ha prodotti durante l'anno di cui eragli stata assegnata la rendita; il riscatto non esser dunque soddisfatto, ed esser d'uopo assegnargliene un altro. Questa opinione è stata abbandonata da tutti coloro, i quali hanno scritto dopo Molineo. Prima delle offerte il riscatto, a dir vero, consiste nella rendita di un anno *indeterminata*; ma per mezzo di quelle tal diritto è determinato alla rendita dell'anno susseguente alle offerte; egli non può più pretendere la rendita di nessun altro anno; è quella *determinata*, che gli è dovuta, non già quella di veron altro anno. Se dunque a cagione della sterilità dell'annata la rendita consiste in poca cosa, la perdita deve ricadere sopra il signore: *Res debita perit creditoribus*: il suo diritto è determinato al *eredito fructuum futurorum talis anni*, ora questo eredito si estingue, si nulli *fructus nascentur*.

§ 2. Come percipasi la rendita dell'anno scelta dal signore pel suo diritto di riscatto?

Il signore, che ha scelta la rendita dell'anno del feudo, non può colle proprie mani godere, se non di ciò, di cui godeva colle proprie mani il vassallo; se vi è alcuna porzione di questo feudo, che sia affittata, il signore per queste porzioni si deve contentare dell'annata del fitto; Parigi art. 56. e 57., Orleans art. 72. La ragione è quella da noi già esposta al capitolo della immissione in possesso feudale; cioè che il signore deve usare

dei suoi diritti con riguardo pel suo vassallo, e scansargli perciò i regressi in guarentigia, cui il vassallo potrebbe soggiacere verso di questo appaltatore, se il signore lo espellesse, e volesse godere di per sé.

Quando l'appaltatore, che riconobbe il vassallo, ha succeduto a diversi sotto-conduttori, questo signore non può pretendere, che il prezzo dell'affitto generale, non già quello dei subaffitti, sebbene sia superiore.

Ciò ha luogo quando l'affitto è stato fatto senza frode, e in buona fede. Orleans art. 72.

Se il vassallo in frode del signore avesse affittato il feudo ad un appaltatore a basso prezzo, ed avesse ricevuto una somma per l'entrata; e l'affitto fosse stato fatto dopo la scelta fatta dal signore della rendita dell'anno in natura, o anche dopo le offerte notificategli, il signore non sarebbe obbligato a contentarsi del fitto, e potrebbe godere di per sé. Il signore non è obbligato a contentarsi dell'affitto, che quando questo sia fatto in buona fede, e senza frode.

Non è lo stesso di una rendita reale: se il vassallo ritenendo la fede, senza il consenso del signore ha dato a rendita il suo feudo, il signore non sarà obbligato a contentarsi della rendita pel suo riscatto, per le ragioni da noi riferite al capitolo della immissione in possesso feudale.

Quando il feudo è posseduto da un possessore, cui il vassallo lo ha dato a rendita, il signore non è obbligato a contentarsi della rendita; ma deve mantenere l'affitto fatto da questo possessore, e contentarsi del fitto, quando quello è fatto in buona fede, come vi è obbligato, quando possessore è il vassallo, ed egli stesso ha fatto l'affitto? Alcuni autori hanno pensato non esservi esso obbligato; la ragione della loro opinione è, che lo Statuto obbliga bene il signore a mantenere l'affitto fatto dal suo vassallo; ma che da ciò non si deve concludere essere egli parimenti obbligato a mantenere quello fatto da un possessore, che non è suo vassallo. I riguardi, l'amicizia, la protezione che il signore deve al suo vassallo l'obbligano a mantenere

gli affitti fatti da questo; ma non deve tali riguardi al possessore, che gli è estraneo, e deve essergli permesso di esercitare il suo diritto di faccia a lui in tutto il suo rigore. Ad onta di queste ragioni io preferisco l'opinione di quelli, i quali pensano dovere egli mantenere l'affitto fatto da questo possessore, non per riguardi verso di questo, che gli è estraneo, ma verso il suo vassallo, il quale è pure interessato al mantenimento di esso, come se lo avesse fatto egli stesso, poichè il vassallo è obbligato a indennizzare il possessore, che lo ha fatto; e per questa ragione i danni e interessi ricadrebbero sopra di lui.

Il signore non può esigere il fitto, quando l'affitto è stato fatto in buona fede, che in quei termini a pagamento, nei quali potrebbe esigerlo il vassallo; questi termini fanno parte dell'affitto, che il signore è obbligato a mantenere.

Se l'affittaiuolo avesse pagato al vassallo anticipatamente, contro di cui potrebbe il signore domandarlo? Non vi è dubbio, che il signore ha azione contro del vassallo, accionchè questi faccia riporto della annata di fitto. Io penso, che egli abbia pure azione contro del fittaiuolo; perchè questi avendo percolato dei frutti, che appartenevano al signore pel suo diritto di riscatto, *ex eo solo* che gli ha percetti, gliene deve il fitto, salva ad esso la ripetizione della somma male a proposito pagata al vassallo, cui non apparteneva, essendochè la raccolta, per la quale è stata pagata, appartenesse al signore.

Riguardo alle parti del feudo, che il vassallo coltivava di per sé, il signore può pure coltivarle egli stesso, e farvi la raccolta.

Egli ne deve godere come buon padre di famiglia, secondo la destinazione del padre di famiglia, e nel modo medesimo che ne godeva il vassallo. Veggasi quello che noi già abbiamo detto nel capitolo della immissione in possesso feudale: *Uti debet secundum consuetudinem regionis, qualitatem et conditionem rei, et destinationem patris familias*. Durante l'anno del riscatto egli deve

avere il godimento dei fondi che servono alla coltivazione, alla raccolta, ed alla custodia dei frutti; cioè granai, cantine, torchi, stalle, cellieri; Parigi *art.* 58.; Orleans *art.* 73. Egli deve pure avere nel castello un appartamento per alloggiarvi, quando vi si porterà per raccogliere, o conservare i frutti.

Vi sono certi frutti, che la terra impiega più anni a produrre, e che quando si raccolgono formano la rendita di più anni; il signore pel suo riscatto non dovendo avere che la rendita di un anno, ne segue, che se la raccolta di questi frutti si fa durante il tempo del riscatto, egli non deve averla tutta intiera, ma soltanto una porzione proporzionata alla rendita di un anno.

In esempio di queste sorta di frutti si può arrecare la pesca di un lago, in cui si costuma pescare ogni tre, o quattro anni; per conseguenza questa pesca è la rendita di tre anni; il signore non dovrà dunque avere per riscatto, che il terzo o il quarto di questa pesca. Il quale è la rendita annuale di questo lago, avuto riguardo al tempo, che esso è stato pescato. Orleans *art.* 57. Parigi *art.* 48.

«Egli è lo stesso delle macchie vedue, che secondo l'uso si tagliano a capo di un determinato numero di anni; se durante l'anno del riscatto una macchia è in taglio, e sia di dieci anni, l'uso del paese e del padre di famiglia essendo di tagliarla a questo tempo, questo taglio è la rendita di dieci anni, e il signore per suo riscatto ne avrà la decima parte.

«Se dal feudo stesso, su cui il signore esercitava il riscatto, dipendesse una gran quantità di boschi, i quali fossero divisi in tagli determinati per ogni anno, il signore avrebbe l'intero taglio della porzione, che troverebbesi da tagliare durante l'anno del suo riscatto; perchè avuto riguardo a tutto il fendo questo taglio è la rendita di un solo anno.

Se nei tagli vi fosse qualche disuguaglianza, come se di cento iugeri di eguale bontà distribuiti in dieci tagli, vi fossero dei tagli di undici iugeri, e dei tagli di nove; se nella rendita del riscatto si trovasse un ta-

glio di undici iugeri; potrebbe il vassallo domandare, che il signore gli facesse ragione dell'iugero, che aveva di più? *vice versa* se nell'anno del riscatto si trovasse un taglio di nove iugeri soltanto, il signore potrebbe pretendere che gli fosse menato buono l'iugero, che aveva di meno? *Quid*, se la disuguaglianza stesse nella qualità; che ogni anno fossevi da tagliare una eguale quantità di macchia, ma di qualità differente; che nell'anno del riscatto si trovassero in taglio le parti migliori, o *vice versa* le peggiori; in tutti questi casi può il signore pretendere, che gliene venga fatta ragione dal vassallo, *aut vice versa*? Penso di no, purchè però la disuguaglianza non fosse considerabilissima. Questo taglio dell'anno del riscatto, sebbene più considerabile, per destinazione del vassallo medesimo nella distribuzione da esso fatta dei tagli de' suoi boschi formando la rendita di quest'anno, non può egli nulla toglierne al signore; e *vice versa* se si trova inferiore a quello degli altri anni, il signore non può lagnarsene, perchè mediante una distribuzione fatta senza frode essa si trova a comporre la rendita dell'anno del riscatto.

Ciò avviene, quando tutti i tagli dipendono dallo stesso feudo. Se i tagli degli altri anni dipendessero da altri signori, il signore prenderebbe nel taglio fatto sul feudo di sua dipendenza una porzione proporzionata alla rendita di un anno.

Se nell'anno del riscatto non vi sono boschi da tagliare, per esso deve il signore esser pagato di una somma, alla quale sarà valutata la rendita di un anno dei boschi.

Tutto quello che noi abbiamo detto relativamente ai boschi non riceve applicazione nello Statuto d'Orleans, ove il riscatto dei boschi è fissato a una data somma.

Nella Beauce, e nelle provincie ove i terreni di una tenuta sono divisi in tre porzioni o stagioni, l'una delle quali viene seminata di grano, l'altra di frutti di marzo, come avena, piselli, vecchie ec., e l'altra è tenuta in riposo; se le tre stagioni dipendono dal medesimo feudo, convien se-

guire la stessa decisione da noi data pei boschi di uno stesso feudo divisi in tagli regolati; il signore avrà per suo riscatto la raccolta dei grani, e quella della vena sopra le terre seminate, e che si raccoglieranno nell'anno del suo riscatto. Non si riguarderà se quella, che in tale anno si trova seminata di grano sia la migliore, o la minore stagione.

Se dipende dal signore quella stagione soltanto, che si trova seminata, e le altre due dipendono da differenti signori, potrà egli il signore pretendere la raccolta intiera del grano pel suo riscatto? Per l'affermativa può dirsi che l'art. 48. dello Statuto di Parigi, il quale dichiara che il signore avrà una sola porzione nei frutti dei boschi, laghi, salceti, e simili, in proporzione del tempo, nel quale si usa di perciperli, non riceve applicazione ad una raccolta di grano; che il bosco, il quale è in taglio, viene prodotto col lasso di molti anni, il quale ha cominciato a decorrere, dacchè questo bosco ha cominciato a germogliare, e rinasce; questo taglio è dunque il frutto di più anni; parimente i pesci crescono nel lago per più anni dal tempo, in cui vi vengono posti, fino a quella della pesca; è dunque pure il frutto di più anni; ma il grano, venendo raccolto nell'anno in cui si semina, è il frutto d'un solo anno, e perciò non può essere paragonato ai frutti compresi nel disposto dell'art. 48 dello Statuto di Parigi. Da un altro lato è evidente, che le terre della Beauce, e della maggior parte delle provincie, non essendo seminate, che di tre annate una, se il signore per suo riscatto prendesse la raccolta intiera, avrebbe la rendita di più d'un anno; perchè la tenuta in tre anni non producendo, che una raccolta di grano, ed una di biada di marzo, che si valuta a metà del valore del grano; e nulla affatto producendo nel terzo anno, ne segue che la raccolta del grano forma la rendita di due di queste tre annate, e non la rendita di un anno solamente; donde sembra equa cosa, che se nell'anno del riscatto la porzione dipendente dal signore (e le altre porzioni dipendendo da diffe-

renti signori] produce grano, il signore non debba avere per suo riscatto, che la metà della raccolta; che se in quest'anno essa produce biada, il signore avrà la intiera raccolta, perchè non essendo questa che la metà di quella del grano equivale all'intiera rendita di uno de' tre anni; che se nell'anno del riscatto il terreno fosse in riposo, il signore deve avere la metà della raccolta dell'anno seguente.

Nella nostra Valle di Loira ove i terreni si dividono in due stagioni, vale a dire, ove la metà dei terreni sta in riposo, e si coltiva *alternis annis*, secondo il principio medesimo converrà dire, che se le due stagioni dipendono da due differenti signori, il signore, il quale nell'anno del suo riscatto troverà la stagione di sua dipendenza seminata di grano, non avrà la intiera raccolta, ma la metà soltanto; altrimenti egli avrebbe la rendita di due anni. *Nec obstat*, che la raccolta facciasi nell'anno, in cui il grano è stato seminato; donde conchiudesi questa raccolta essere il prodotto di quest'anno soltanto, non già di più anni; perchè siccome, onde la terra possa produrre, non basta che sia seminata, se per molta coltura non è apparecchiata a questa semente, il tempo che questa precede e durante il quale essa viene disposta, entra nel tempo della produzione, e per conseguenza la raccolta è il prodotto non di un solo anno, ma di due.

Per la stessa ragione che il signore deve avere una sola porzione della raccolta, quando questa compone la rendita di più anni, deve per lo contrario avere tutta la raccolta dei frutti della medesima specie, che la terra produce più volte nell'anno; perchè tutte queste raccolte insieme non formano che la raccolta di un anno; tale è il fico dei prati a due raccolte. Per suo riscatto il signore ha diritto di prendere non solo la prima raccolta ma anche la seconda; queste due non formano che la raccolta di un anno del prato. Bisogna dire il medesimo rapporto a certi legumi, dei quali si fanno più raccolte l'anno.

Contro di questa decisione viene opposto il testo dell'art. 46 dello Sta-

tuto di Parigi, e dell'art. 56. di quello d'Orléans, i quali dichiarano, che *il signore fa una sola raccolta di una specie di frutti*. La risposta è che questo testo s'intende dei frutti di due anni, ma le raccolte dei quali si facevano in uno stesso termine di 365 giorni, lo che avviene quando un anno precoce succede ad un serotino. Siccome si sarebbe potuto dubitare, se quando due di queste raccolte si incontrano nel tempo prefisso per l'anno del riscatto, il signore per questo potesse percipere le due raccolte, avvegnachè tutti i frutti che durante quest'anno si raccolgono, gli appartengono; i nostri Statuti decidono che non lo può, e che deve averne una sola, altrimenti avrebbe la rendita di due anni; ma questo testo non si applica ai frutti, i quali, sebbene si raccolgano più volte, non sono però, che la rendita di un anno stesso.

§ 3. Dei differenti frutti, che entrano nel riscatto.

Il riscatto essendo la rendita di un anno del feudo, i frutti, di qualunque specie essi sieno, o naturali, come fieno, legna, o industriali, come grano, vino, sidro ec. ec., o civili, entrano nel riscatto.

Ma siccome il signore deve usare del suo diritto di riscatto con generosità, e non a rigore, io penso che non debba egli pretendere i frutti di poca conseguenza, che si raccolgono *magis ad usum patris familias quam ad quantum*, e che non si usa di far entrare in linea di conto nella stima della rendita del feudo. Per esempio sebbene la colombara, e i piccioni che vi sono, la conigliera ed i conigli che contiene, facciano parte del fondo; e tuttociò se costume del vassallo fosse non di ritrarne vantaggio, o di venderne i piccioni, e i conigli, ma solamente di prenderne per il proprio uso, sebbene a rigore i piccioli piccioni, e conigli sieno un frutto del fondo; io non penso che il signore, il quale gode del feudo pel suo riscatto, possa far vendere a proprio vantaggio i piccioli piccioni, e conigli; nel modo medesimo, che lo Statuto l'obbliga a lasciare al suo vassallo

il godimento del castello, dove pure lasciargli il godimento di questi frutti minori, perchè *quum non habeantur ad quantum* essi non entrano nella rendita del feudo, nel che consiste il diritto di riscatto: ciò sembra assai conforme alla dottrina di Molineo § 1. glos. 8. num. 7. Tutto ciò che si potrebbe accordare al signore è, che ne potesse usare egli stesso, quando si porta sul luogo per raccogliere i suoi frutti.

Si deve decidere il medesimo rispetto ai legumi dell'orto del castello, ai frutti degli alberi fruttiferi, quando ciò non forma un oggetto considerabile, e che l'uso del vassallo non è di venderli, e di ritrarne lucro.

Quid dei bestiami? Quelli che servono alla coltivazione del feudo, sono bene *instrumentum fundi*, ma non *pars fundi*, e per conseguenza il signore non può goderne durante l'anno del riscatto, che pagandone il fitto al vassallo, il quale vorrà affittarglieli per questo tempo.

Come noi dicemmo il riscatto comprende i frutti civili del feudo.

Fra i frutti civili bisogna comprendere non solo i canoni delle rendite reali infeudate, ma anche i censu; perchè quantunque questi *magis ad honorem quam ad quantum pertineant*, pure formano la rendita del censo.

I laudemj sia dei feudi, sia dei censu, sono pure frutti civili, i quali fanno parte della rendita dell'anno, ed appartengono al signore per suo riscatto.

Se durante l'anno del riscatto del pieno feudo, si fa luogo al riscatto di un suffeudo, esso appartiene per intero al signore, come un frutto civile scaduto durante l'anno del suo riscatto; e se questo signore sceglie la rendita dell'anno in natura, potrà godere del suffeudo, anche spirato l'anno del riscatto del pieno feudo.

Se dal feudo, di cui il signore percipie la rendita, non dipendesse che un solo suffeudo di valore considerabile, il quale fosse venduto durante l'anno del riscatto, il laudemio dovuto per la vendita di esso potrebbe essere preteso interamente dal signore? La ragione del dubbio è, che una

simile mutazione avvenendo appena una volta in trenta, o quaranta anni, un tale laudemio sembra essere piuttosto la rendita di trenta o quaranta anni della giurisdizione feudale, che la rendita di un anno; donde sembra derivare, che si debba concludere non potere esso venire intieramente preteso dal signore, cui non appartiene che la rendita di un anno, e dovere egli prendervi una porzione soltanto. Con tutto ciò si deve decidere, che appartiene al signore, questo laudemio non è il frutto, e la rendita di più anni, intieramente lo produce l'istante della mutazione, che vi dà luogo, *eodem instanti et seminatur et nascitur*. Esso è dunque il frutto di questo solo istante dell'anno del riscatto, nel quale è prodotto; se con questo mezzo il signore trovasi ad avere più frutti dalla giurisdizione feudale, che forse non ne avrà il vassallo in trenta o quaranta anni, questo vantaggio è compensato dal rischio, che egli ha corso di non ritrarne alcun frutto, se durante l'anno del riscatto non fosse accaduta alcuna mutazione; è la natura dei diritti casuali, che gli produce questo vantaggio.

Se durante l'anno del riscatto viene venduto un suffeudo, potrà egli il signore esercitarne il retratto feudale? Secondo i principj di Molineo, e secondo l'antica giurisprudenza il retratto essendo considerato come il diritto, che avea il signore di riunire al suo dominio il feudo di sua dipendenza, quando veniva ad essere venduto, diritto il quale per conseguenza non poteva essere esercitato, che dal signore medesimo ed eragli personale; non vi è dubbio, che questo diritto non poteva allora essere considerato siccome un frutto del feudo, che potesse entrare nel diritto di riscatto; ma dacchè colla nuova giurisprudenza il retratto feudale non è più considerato, che come il diritto di trarre vantaggio da un buon contratto, ed un semplice aggravio del feudo, mi sembra diverso in oggi decidere, negli Statuti i quali nulla di contrario hanno a questa nuova giurisprudenza, che il diritto di retratto feudale è un frutto civile, il quale entra nella rendita dell'anno del riscat-

to, e che perciò può essere esercitato dal signore il suffeudo, quando questo diritto diviene esercibile durante l'anno del riscatto; è l'opinione di Guyot.

Quid se il vassallo immediato volesse esercitarlo, sarebbe egli preferito al signore sovrano, che lo volesse pure esercitare, come essemlogli acquisito per essersi reso esercibile durante l'anno del riscatto? Guyot decide preferendo il vassallo. Io stenterei ad adottare la sua opinione; se come lo decide egli stesso il signore sovrano può esercitare il retratto, quando diviene esercibile nell'anno del riscatto, non può essere se non perchè questo diritto non si considera più, che come il diritto di profittare d'un buon contratto, come una semplice imposizione feudale, come un frutto civile del feudo; ora certamente il signore che ha scelta la rendita dell'anno percipe i frutti del feudo nascenti in questo anno, in preferenza al suo vassallo; deve dunque essergli preferito per questo retratto feudale. Io vado più in là, e penso pure, che nel caso in cui il signore sovrano non esercitasse il retratto feudale, ed avesse scelto il laudemio per la vendita del suffeudo fatta durante l'anno del riscatto, il vassallo non avrebbe diritto di esercitarlo; perchè l'acquirente del suffeudo essendo debitore *alternative* del laudemio, e del diritto di retratto verso il sovrano signore mediante la scelta del laudemio fatta da questo, è liberato di pieno diritto dal retratto feudale, secondo la natura delle obbligazioni alternative; d'altronde il diritto di retratto feudale del suffeudo appartenendo al signore, come un frutto, egli ha il diritto di disporne e perciò di esonerarne l'acquirente.

Le multe, confische, diritti d'albinaggio sono frutti civili dei diritti giurisdizionali; laonde se vi fosse un diritto giurisdizionale annesso al feudo serviente, il signore che gode della rendita dell'anno pel suo diritto di riscatto, avrà tutte le multe che saranno state pronunziate durante l'anno del riscatto; avrà tutti i beni mobili, che immobili trovati o situati nel territorio della giurisdizione, la confisca dei quali sarà stata pronun-

ziata con sentenza durante l'anno del riscatto, o che per la morte di alcuno senza eredi durante l'anno medesimo saranno devoluti al signore avente giurisdizione.

Per la medesima ragione se durante l'anno del riscatto è stata trovata qualche cosa abbandonata, essa spetterà al signore, che gode la rendita dell'anno, come frutto di giustizia.

Parimenti se nella estensione della giurisdizione è stato ritrovato qualche tesoro, il terzo che ne spetta al signore apparterrà come frutto di giustizia al signore del feudo pel suo diritto di riscatto.

Spirato l'anno del riscatto il signore può farsi aggiudicare queste cose; perchè il diritto glien' è acquisito dal giorno della invenzione, rispetto ai tesori, e alle cose abbandonate; riguardo al diritto d'albinaggio dal giorno della morte della persona defunta senza eredi; e riguardo al diritto di confisca dal giorno della sentenza.

Riguardo al terzo del tesoro, che durante l'anno del riscatto fosse trovato nel fondo stesso del feudo serviente, il signore non può pretenderlo per suo diritto di riscatto; perchè questo terzo, che appartiene al proprietario del fondo, *iure quodam accessionis* non è riguardato come frutto.

Quando al feudo serviente è annesso un diritto di patronato, è gran questione, se la presentazione ai benefici varanti nell'anno del riscatto compete al signore. Vi è chi pensa essere questa presentazione un frutto del diritto di patronato, e dovere per conseguenza appartenere al signore, cui spettano tutti i frutti nati nell'anno del riscatto. Io trovo più plausibile la opinione contraria; il riscatto consiste nelle rendite del feudo; ora quando il diritto di presentazione potesse passare per un frutto, non si può dire che faccia parte della rendita del feudo. La rendita del feudo non comprende, che i frutti, i quali *in utilitate pecuniaria consistunt, qui ad quæstum habentur*; mentre che il diritto di presentazione *in solo honore consistit*; d'altronde questo diritto di presentazione essendo accor-

dato al fondatore, onde dia alla cura da esso fondata un soggetto di sua soddisfazione, questo diritto contiene un vantaggio, che si estende al di là dell'anno del riscatto. Se il signore presentasse invece del patrono, questi si troverebbe privato dei vantaggi del suo diritto di patronato oltre l'anno del riscatto, per tutto il corso della vita di un soggetto nominato dal signore, e che potrebbe non andargli a genio.

Se durante l'anno del riscatto i suffendi fossero posseduti dal vassallo loro signore immediato per mezzo della immissione in possesso feudale, cui egli gli avesse assoggettati, i frutti di questi suffendi farebbero egliino parte del riscatto? La ragione del dubbio è, che la pena dell'offesa deve essere a vantaggio di quello, cui viene arrecata; che la negligenza del vassallo in prestare la fede essendo una offesa commessa verso del suo signore immediato, egli è quello che deve profittare dei frutti del suffendo, la perdita dei quali è il gastigo di questa offesa. Al contrario la ragione per decidere è, che chi ha diritto di godere una cosa, ha diritto di godere parimenti di tutti gli accrescimenti della cosa medesima, secondo la *legge 9. § 4. ff. de usufr.*; per conseguenza il signore ha diritto di godere per suo riscatto, durante l'anno di questo, dei suffendi, i quali sono stati riuniti al suo feudo per mezzo della immissione nel possesso feudale effettuata dal vassallo.

§ 4. Degli oneri del riscatto.

Il signore, che ha scelto per suo riscatto la rendita del feudo in natura, raccogliendo i frutti componenti questa rendita, deve parimenti sopportarne gli oneri. *Fructus non aestimantur nisi deducta impensis.*

Egli deve dunque fare a sue spese i lavori, e le sementi dei terreni, dei quali raccoglierà i frutti; se queste spese sono state fatte dal vassallo, egli deve rimborsarcelo.

I pali ed il letame facendo parte delle spese necessarie alla coltivazione delle vigne, il signore deve contribui-

re a questa spesa in proporzione di un anno. Per esempio, se l'uso del paese è di concimare le vigne ogni sette anni, egli deve concimarne la settima parte; deve mettervi parimenti la quantità di pali, che si costuma mettervi ogni anno, facendo un anno comune.

Il nostro Statuto vuole, che quando il vassallo fa egli stesso le spese necessarie, gli sieno esse rimborsate dal signore precedentemente, vale a dire, che il vassallo ha diritto di esigerne il rimborso, prima che il signore abbia fatta la raccolta.

Questo disposto deve essere seguito fuori del nostro Statuto? Guyot pensa, che non vi debba essere seguita, e che i riguardi, i quali deve il vassallo avere per il suo signore, non gli permettano di esigere questo rimborso dal suo signore anticipatamente, prima che egli abbia raccolti i frutti. Contuttociò questa decisione del nostro Statuto mi sembra fondata in diritto, e in ragione, e da dovere perciò esser osservata dovunque; dacchè il signore ha scelta la rendita dell'anno, egli s'incarica di coltivare il fondo da sè fino da tal tempo: siccome la futura raccolta lo riguarda, così lo riguardano pure tutte le spese fatte per far produrre il terreno; e per conseguenza quelle fatte dal vassallo si trovano ad esser fatte per lui, e da tal tempo l'azione utile *negotiorum gestorum* è nata a vantaggio del vassallo contro il signore.

Se le spese fatte dal vassallo eccedessero il ricavato dalla raccolta, il signore potrebbe essere ammesso ad abbandonarlo al vassallo per liberarsi dal rimborso delle spese? La ragione del dubbio è, che quando si è obbligati per una cosa, si può liberarsi dalla obbligazione, coll'abbandonare la cosa, a motivo della quale fu l'obbligazione contratta. Per esempio, chi è obbligato alla riparazione di un muro, a motivo della comunione, in cui è, può liberarsi da questa obbligazione, mediante l'abbandono del suo diritto di comunione; donde sembra potersi conchiudere, che il signore essendo obbligato al rimborso dei lavori, e altre spese, a motivo della rendita del feudo che ha pel suo diritto di risatto,

può, abbandonando questa rendita, liberarsi dalla obbligazione di rimborsare questi lavori, che ne sieno un onere. La ragione per decidere al contrario è, che il signore, il quale ha scelta la rendita dell'anno, è obbligato a questo rimborso dei lavori, e sementi, non solo a motivo della rendita dell'anno, ma personalmente; perchè per mezzo delle offerte, che gli sono state fatte, e della scelta e dell'accettazione da esso fatte della rendita dell'anno, si è formata una specie di contratto fra il vassallo, e lui, per mezzo del quale il vassallo si è obbligato ad abbandonargli durante l'anno tutti i frutti; ed egli si è reciprocamente obbligato a coltivare il feudo durante il detto anno. Egli si è addossato tutti i rischi in ricompensa dell'emolumento che gli è stato rilasciato; egli non può dunque più schivare di adempire l'impegno contratto. Noi abbiamo deciso il contrario nel caso della immissione in possesso feudale; ma è cosa differente. In questo caso non ha luogo nessun contratto fra il signore, e il vassallo; il signore si mette soltanto in possesso del feudo di sua dipendenza; lo Statuto gli dà il diritto di applicarne i frutti a proprio vantaggio; ma è un diritto, di cui non può usare. Egli può, se vuole, immettersi in possesso senza appropriarsi i frutti, come lo fa nel caso della immissione in possesso feudale in mancanza d'inventario; al contrario nel caso del risatto il signore accetta e appressamente la rendita dell'anno, e con questa accettazione si addossa tutte le spese, e si obbliga personalmente a esonerarne il vassallo.

Non sarebbe così, se il signore non avesse fatta scelta, e che mancando egli di farla, il vassallo gli avesse abbandonata la rendita dell'anno in natura, lasciando il suo fondo vacante, se il signore non ha accettato quest'abbandono, e non è perciò entrato nel godimento del feudo.

Si domanda se il signore, che gode della rendita dell'anno in natura, sia obbligato a soddisfare le rendite reali per quest'anno. A questo proposito bisogna fare la stessa distinzione da noi fatta nel capitolo della immissione in possesso feudale; egli non è tenuto

a quelli, che sono stati imposti dai proprietarj del feudo serviente, dopo che è stato infeudato, a meno che questi oneri non fossero stati infeudati, e acconsentiti dai signori; ma egli è tenuto agli oneri antichi, e a tutti quelli, che non derivano dal fatto dei vassalli, ai quali sarebbe tenuto, quando pure il feudo facesse parte del suo dominio, e non ne fosse mai stato scorporato; così per esempio egli è tenuto alla decima dovuta sui frutti, che raccoglie, è tenuto alle imposizioni della decima, vigesima, e altre simili.

Del resto il godimento del signore pel diritto di riscatto non essendo, che un godimento di un anno, egli non deve esser tenuto che agli oneri annuali, e non agli oneri straordinarj, cui un usufruttuario è tenuto; laonde io penso non essere egli tenuto alle imposizioni ecclesiastiche, ed altre simili, che fossero imposte sul feudo durante l'anno del riscatto.

Egli non deve essere tenuto neppure alle riparazioni vitalizie, e usufruttuarie; ma è tenuto alle minute sopraggiunte durante il suo godimento; lo

che si presume, qualora non vi sia prova in contrario.

Gli Statuti si sono divisi intorno la quistione, se quando il feudo apparteneva ad un minore, il quale non aveva altri beni, il signore dovesse lasciar prendere al minore ciò, che gli era necessario pe' suoi alimenti sulla rendita dell'anno, che pel suo riscatto gli apparteneva. Lo statuto d'Anjou decide a pro del minore; gli Statuti di Sens, e di Melun al contrario decidono non essere il signore obbligato a lasciar gli alimenti al minore, quantunque questi manchi di altri beni, Molineo intorno questa disposizione dello Statuto di Sens dice, *iniquissima consuetudo*; negli Statuti, i quali non se ne spiegano, siccome il nostro, bisogna seguire lo Statuto d'Anjou, come più equo.

Si osservi, che questo favore non è accordato, che ai minori. Un vassallo maggiore, per quanto indigente esso sia, non può ritenere alimenti; bisogna anche, che sia ben provato, che il minore non ha altri beni, dai quali ricavar di che vivere.

CAPITOLO II.

Del retratto feudale.

È di diritto comune, che ad ogni signore compete il diritto di esercitare il retratto sopra il feudo di sua dipendenza da un acquirente estraneo, allorchando viene venduto, o alienato per qualche titolo equipollente alla vendita.

Il nostro Statuto d'Orleans per un disposto particolare non accorda questo diritto, che ai signori castellani, o di una maggior dignità.

ARTICOLO PRIMO.

Della natura del retratto feudale.

Il retratto feudale, secondo i principj di Molineo [i quali sono stati adottati da alcuni giudicati antichi, e da qualche statuto], si deve definire per il diritto, che ha il signore di riunire al suo dominio il feudo, che ne dipende, quando viene venduto ad un estraneo, o alienato mediante danaro,

col rimborsare il compratore del prezzo, e delle spese legittime dell'acquisto.

Questo retratto è una specie di diritto di prelazione, giacchè consiste nel far prescrivere il signore all'acquirente; ma tal diritto di prelazione differisce dal diritto di prelazione che la legge finale del codice *de jure emphyteutico* accorda al padrone dell'emfiteusi; questo non è che *jus praedationis in re vendenda*, non potendo l'emfiteuta vendere il suo fondo prima che il signore siasi rifiutato ad acquistarlo al prezzo offertoue da altri. Al contrario il retratto feudale *est jus praedationis in re jam vendita*; il signore dell'emfiteusi ha dritto di essere preferito *emptoria*, il signore del feudo ha diritto di essere preferito a quello che *jam emit*, e di esercitare sopra di lui il retratto della cosa acquistata; laonde il diritto del signore del feudo non è un dritto di semplice

prelazione, com'è quello del signore dell'emfiteusi, ma è un diritto di retratto.

Secondo la nuova giurisprudenza del parlamento di Parigi, che ha luogo nel nostro Statuto, e in tutti quelli della giurisdizione, che non dispongono in contrario, il retratto feudale è diritto competente al signore del feudo, quando questo è venduto, di subentrare nel contratto di quella, cui è stato venduto, e di rendersene acquirente in sua vece.

Secondo la nostra prima definizione e i principj di coloro, i quali riguardavano il diritto di retratto feudale come il diritto di riunire il feudo serviente al dominio del signore dominante, è chiaro non potersi questo diritto esercitare, se non che dal signore, essere incommunicabile, inseparabile dalla sua persona, e non suscettibile di cessione.

Al contrario secondo la nuova giurisprudenza il diritto di retratto feudale non essendo che il diritto di profittare di un contratto vantaggioso, è un diritto consistente in un utile pecuniario, di cui il signore può disporre, e che può cedere; è un semplice onere feudale, un frutto del feudo.

Il diritto di retratto feudale è di una natura differentissima dal retratto gentilizio; questo consiste in una grazia, in un favore dalla legge accordato al congiunto gentilizio; al contrario il retratto feudale è un diritto patrimoniale, è un diritto che si presume siasi il signore ritenuto sul feudo, coll' onere del quale è presunto averlo accordato.

Laonde Molineo sull' art. 20. dello Statuto di Parigi in principio osserva che il retratto feudale non è puramente legale, ma che in parte è convenzionale: *Istud jus retractus est partim (etiam proprie) conventionale, tamquam inexistens ipsi infeudationi, et pacto feudi contracto inter dominum concedentem, et clientem recipientem.*

Questo retratto può essere riguardato come convenzionale, quand'anche il titolo dell'infeudazione nulla contenesse in proposito; perchè le parti si presumono aver tacitamente convenuto di tuttocchè di cui è uso, e costume di con-

venire, e per conseguenza del retratto feudale, che nel contratto d'infeudazione è uso e costume di ritenere: *In contractu veniunt ea quae sunt moris et consuetudinis*: per la qual cosa Molineo aggiunge nel luogo medesimo, *ita tacite contractum ab initio.*

Da questo principio derivano più differenze fra l'uno e l'altro retratto. Per esempio di là nasce, che nel retratto gentilizio il retraente è obbligato a subentrare nel contratto per intero, sebbene nella rendita sieno state comprese molte altre cose oltre il fondo della linea; perchè il retratto gentilizio non essendo che un favore, non deve togliere al venditore la facoltà che ha di disporre dei suoi beni, come meglio gli piace, e di non fare che un solo contratto del fondo soggetto a retratto gentilizio, e di altre cose; per lo contrario il retratto feudale essendo un diritto del feudo, il signore non è obbligato ad esercitarlo sopra altra cosa, che sul feudo; se il venditore ha unito a questo qualche altra cosa, si deve fare una stima a spese del compratore, perchè il diritto di retratto feudale non essendo una semplice grazia, sibbene un diritto, il venditore coll'unire altra cosa alla vendita del feudo, non ha potuto nuocere al diritto di retratto feudale, e renderlo più difficile.

Da questo principio risultano pure altre differenze fra il retratto feudale, e il gentilizio, che noi osserveremo nel progresso di questo capitolo, e che si possono più distesamente vedere nel nostro Trattato del Rettrato gentilizio parte II.

Il retratto feudale consiste in una azione personale reale *condictione ex lege municipali*, che il signore ha contro l'acquirente estraneo; ed in ciò è simile al retratto gentilizio; di questa azione noi parleremo in un articolo particolare.

ARTICOLO II.

In qual caso è luogo al retratto feudale?

È luogo al retratto feudale nei casi medesimi, nei quali abbiamo veduto farsi luogo al laudemio; gli stessi con-

tratti, i quali danno egualmente luogo o quest'n, danno egualmente luogo a quello; evvi pertanto qualche ecce-

zione; parimenti le cose medesime, la vendita delle quali dà luogo al laudemio, soggiacciono al retratto feudale.

SEZIONE PRIMA.

Dei contratti che danno luogo al retratto feudale.

Dal principio di sopra stabilito risulta, che i contratti, i quali danno luogo al retratto feudale, sono i contratti di vendita, o equivalenti alla vendita.

§ 1. Del contratto di vendita.

Siccome non vi può esser luogo a laudemio, se non vi è una vendita perfetta, così non vi può esser luogo a retratto feudale, se non vi è una vendita perfetta; l'onde quando una vendita è stata contratta sotto una condizione sospensiva, non può esservi luogo, fino alla verificazione della condizione, nè al laudemio, nè al retratto feudale. Ita Molin. § 20. glos. 5. num. 10

Se la condizione si verifica in appresso; siccome negli atti fra vivi la verificazione delle condizioni ha un effetto retrattivo al tempo del contratto, la vendita si presumerà essere stata perfetta dal tempo del contratto, e da questo istante il diritto di retratto feudale essere stato acquisito a colui, che in allora era signore del feudo dominante.

Questa decisione [che la condizione sospensiva, sotto la quale una vendita è stata fatta, sospendendo la vendita, sospende pure il diritto di retratto feudale, il quale non può esser prodotto, che dalla vendita] ha luogo, quand' anche *pendente condizione* il feudo fosse passato nel compratore per mezzo di una tradizione che gliene fosse stata fatta non sotto la condizione medesima della vendita, lo che si presume, ma anche semplicemente e con intenzione espressa di trasferirgliene la proprietà, attendendo la condizione. Molineo decide, che anche in questo caso non vi sarà luogo a retratto feudale, quantunque vi sia mutazione del feudo, perchè quella che dà luogo al riscatto non è la mutazione, ma la vendita; e vendita non

vi è, finchè non si è verificata la condizione, sotto della quale è stata contratta.

Obiter quaeri potest se vi sarà luogo al diritto di riscatto. Si distingue: se in appresso la condizione si verifica, non vi sarà luogo, perchè la mutazione si troverà ad avere per causa una vendita, la quale specie di mutazione non dà luogo al riscatto, ma al laudemio, o al retratto feudale: se al contrario la condizione non ha luogo, si distingue nuovamente; se il compratore è obbligato a restituire la cosa con restituzione di frutti, la mutazione sarà stata inefficace, e non avrà dato luogo al riscatto; se si è convenuto che nel caso di non verificazione della condizione, egli restituirebbe la cosa conservandone i frutti, ed egli ne abbia goduto per più anni, vi sarà luogo al riscatto, bastando che siavi stata una mutazione effracc, quantunque non proceda da verun titolo.

Noi non parliamo che della condizione sospensiva; una vendita contratta sotto di una condizione risolutiva non è meno perfetta e dà luogo al retratto feudale, in forza del quale il signore acquista il feudo sotto la medesima condizione risolutiva.

Una vendita fatta per un prezzo, di cui nel contratto il venditore fa intera remissione, non è una vera vendita, e non può per conseguenza produrre il retratto; essendo dell'essenza del contratto di vendita, che vi sia un prezzo serio, quale non è quello, del quale viene fatta remissione nel momento: *Quum in venditione quis pretium rei ponit, donationis causa non exacturus, non videtur vendere; l. 36. ff. de contrah. empt.*

Se la remissione non è stata fatta, che *ex intervallo*, non impedisce il retratto; basta che sia stata contratta l'obbligazione di pagare il prezzo, onde vi sia una vera vendita, e per conseguenza apertura di retratto.

Se la remissione è stata fatta in *continentis*, ma di una porzione del prezzo soltanto, ciò non impedisce, che non vi sia stato un contratto di vendita, siccome noi abbiamo veduto al capitolo del laudemio; laonde vi sarà luogo al retratto feudale, e il signore sarà obbligato a rimborsare anche il prezzo, che è stato rimesso, e di cui il venditore ha voluto realmente far donazione al compratore.

Se apparisse che questo prezzo fosse stato aggiunto, non per farne donazione al compratore, ma in frode del retratto feudale al di sopra dell'effettivo valore del fondo, il signore non sarebbe obbligato di rimborsarlo.

Bisogna guardarsi dal confondere la remissione pura, e semplice, di cui si è ora parlato, con quella, che vien fatta a motivo di compensazione, come se il venditore nel contratto stesso facesse remissione al compratore del totale del prezzo in vista dei costanti servigi stimabili di prezzo, che questo compratore gli avesse resi; la vendita non è meno una vendita, essendovi stato un vero prezzo, il quale non solo è stato dovuto, ma pagato, poichè la compensazione che ne è stata fatta con ciò che era dovuto al compratore per i servigi da esso resi al venditore, è un vero pagamento: *Qui compensat, solvit*.

Quando alcuno per errore ha comprato il feudo, del quale era proprietario senza saperlo, la vendita è nulla: *Nam sude rei emptio non valet*; l. 16. ff. de contrah. empt. Non vi è dunque luogo al retratto feudale.

Tutte le altre vendite nulle (come per esempio quella che fosse stata fatta da una moglie non autorizzata dal suo marito; parimenti quelle che hanno qualche vizio, pel quale sono soggette a rescissione) non essendo vere vendite, propriamente non danno luogo a retratto feudale; ma siccome il compratore non è ammissibile ad allegare egli stesso la nullità della vendita, il signore non lascerà di poter esercitare il retratto, come se essa fosse valida; ma soggiacerà alle azioni competenti al venditore per la nullità, e rescissione del contratto, come vi sarebbe stato soggetto il compratore.

È evidente egualmente, che gli atti,

i quali contengono piuttosto lo scioglimento di una vendita, che una nuova vendita, non danno luogo al retratto, come non danno luogo al laudemio. Veggasi quello che noi abbiamo detto al capitolo del laudemio.

È una grave questione, se la vendita perfetta quanto al contratto, ma non per anche consumata ed eseguita, almeno con una finta tradizione, che abbia trasferita la proprietà del feudo nel compratore, possa dar luogo a retratto. Le ragioni per la negativa sono: 1.^a Che la parola stessa retratto suppone una vendita consumata colla traslazione di proprietà nella persona del compratore; perchè esercitare il retratto è togliere il feudo al compratore; ora non si può sottoporlo a retratto, se egli per anche non lo ha. Non vi può dunque esser luogo al retratto feudale, se la proprietà non è stata trasferita nel compratore; 2.^a Lo Statuto di Parigi dichiara espressamente (lo che ha luogo nel nostro) che il vassallo può disfarsi, e disporre, come meglio gli sembra, del suo feudo fino alla rinuncia alla fede, senza che vi sia luogo a verun diritto feudale. Ora non vi è rinuncia alla fede, finattantochè il venditore non fa la tradizione al compratore; finchè egli rimane proprietario, resta sempre in fede verso il signore, è sempre suo vassallo, e per conseguenza non vi può esser luogo ad alcun retratto feudale, nè ad alcun diritto di feudo; 3.^a Lo Statuto parlando del rimborso del prezzo fa intendere abbastanza, che esso non parla se non che di una vendita consumata; bisogna dunque, che lo sia, onde far luogo al di lui disposto; perchè *omnia verba status debent verificari*. Aggiungete le ragioni state già allegate nel capitolo del laudemio; perchè se non vi è luogo a questo, non vi è luogo neppure al retratto feudale, lo Statuto dando al signore l'alternativa dell'anno, o dell'altro diritto. Nonostante queste ragioni Molino decide sull'art. 20. *glos.* 3. num. 4. e seg. che la vendita, dacchè essa è perfetta quanto al contratto, sebbene non sia stata per anche susseguita da tradizione, e da traslazione di proprietà, dà luogo al retratto feudale, come egualmente decide a

proprio del laudemio. Le sue ragioni sono, che lo Statuto dice potere il signore prendere, e ritenere il feudo venduto. Esso non richiede altro, se non che sia venduto; basta dunque, che vi sia stata una vendita, sebbene non sia stata ancora consumata colla tradizione, se il compratore non ha per anche il feudo (ed è la risposta alla prima ragione riportata per l'opinione contraria); egli ha l'azione *ex empto* per farsene effettuare la tradizione; su questa azione può il signore esercitare il retratto; il retratto può dunque essere esercitato, quantunque egli non abbia anche acquistato il feudo. Se si dice essere il feudo, e non già l'azione *ex empto*, che soggiace al retratto, Molinco risponde che l'azione *ex empto* dovendosi risolvere e rifondere nel feudo stesso, esercitare il retratto su di questa azione è un esercitarlo sul feudo medesimo. Egli risponde pure alla obiezione tratta da quello che lo Statuto di Parigi dice, potere il vassallo discorrere fino a rinunzia alla fede, senza soggiacere a verun diritto; che il senso di queste parole è, finchè egli non fa alcun atto tendente a rinunziare alla fede. Ora la vendita, che egli fa del suo feudo senza riserva di fede, è un atto tendente alla di lei rinunzia, per sua natura essendo un atto traslativo di proprietà, quantunque non la trasferisca, che mediante la tradizione; e per conseguenza è un atto, che dà luogo ai diritti del feudo, al laudemio, e al retratto feudale. Molinco risponde così alla obiezione desunta da quello, che lo Statuto, parlando del rimborso del prezzo, suppone una vendita consumata: *Verba quae supponunt non disponunt*: quantunque lo Statuto, parlando del rimborso del prezzo, supponga che sia stato pagato, perchè spesso il retratto feudale non viene esercitato che dopo questo pagamento, non decide perciò dovere la vendita essere stata consumata mediante la tradizione della cosa, e la numerazione del danaro per dar luogo al retratto feudale.

Questa opinione di Molinco, che la vendita sebbene non susseguita da tradizione, dà luogo a laudemio, soggiace a difficoltà; e Dargentré è d'opinione

contraria, siccome lo abbiamo detto al capitolo del laudemio.

Molinco art. 5. num. 11. e seg. arrecca egli stesso questa limitazione alla sua opinione: Se le parti contraenti desistono *re integratim* dal contratto di vendita, non si farà luogo al retratto, il diritto del quale verrà meno nel modello stesso del contratto, che lo aveva prodotto; ma per questo fa d'uopo che la cosa sia intiera, e dal lato del venditore, vale a dire che non vi sia per anche stata tradizione reale del feudo, e dal lato del signore, vale a dire che la desistenza succeda avanti che il signore abbia notificato al compratore la sua volontà di esercitare il retratto. Egli pensa anche, che la cosa cesserebbe di essere intiera, se il compratore avesse notificata la vendita al signore, quantunque quest'ultimo non avesse per anche scelto il retratto feudale.

Le vendite coatte danno luogo a retratto, egualmente che le volontarie.

Nello Statuto d'Orleans si deve seguire questa regola? Guyot e Livoniere suppongono, che il decreto non dia luogo al retratto feudale nello Statuto d'Orleans; essi si appoggiano all'art. 400. del nostro Statuto, il quale dichiara che un fondo venduto coattivamente non va soggetto a retratto. A quest'articolo si può rispondere, che essendo sotto il titolo del retratto gentilizio, non debesi applicare che a questo, della di cui sola specie si tratta in questo titolo; che vi è una gran differenza fra il retratto feudale, e il retratto gentilizio, la quale impedisce, che questo disposto del nostro Statuto, il quale si trova sotto il titolo del retratto gentilizio, sia esteso al retratto feudale; essa deriva dai principj riferiti sopra all'articolo primo. Il retratto gentilizio non consiste che in una grazia, e favore dalla legge municipale accordato ai congiunti, grazia che deve cessare, quando si incontra una maggiore ragione di favore per ricusarla loro, come nel caso del decreto, in cui il favore per un debitore dispogliato de' suoi beni è sembrato dover prevalere su quello de' suoi congiunti, per rifiutare a questi il retratto gentilizio, all'oggetto di farne meglio vendere il fon-

do, e se rimane qualche cosa pagati i debiti possa averla il debitore. Tale è la ragione arrecata da Molino del disposto dello Statuto di Tours simile al nostro; ma queste ragioni non si applicano al retratto feudale; il retratto feudale è un dritto, un onere del feudo, nè consiste in una pura grazia, o favore, e per conseguenza non può essere escluso dalle ragioni di favore, le quali hanno fatto escludere il retratto gentilizio nel caso del decreto; non bisogna dunque estendere al retratto feudale l'art. 400., siccome noi non vi estendiamo l'art. 395.; questo titolo essendo dedicato al retratto gentilizio, nè in tutti gli altri suoi articoli trattando, che di questa sola specie, quello che è deciso nell'art. 400. non si deve intendere, che per questa sola specie di retratto.

Quest'art. 400. non si estende neppure per il retratto gentilizio alle vendite fatte giudicialmente mediante licitazione, siccome è stato giudicato dalle sentenze proferite nella giurisdizione del nostro Statuto; ma quelle che si fanno dopo un sequestro reale, dietro un avviso, e tre incanti sono egualmente esenti dal retratto, come un vero decreto.

Le vendite fatte con facoltà di ricompra, quando danno luogo al laudemio, danno luogo egualmente al retratto feudale; e siccome nel nostro Statuto d'Orleans esse danno luogo indistintamente al laudemio, sia che tal facoltà ecceda il tempo di nove anni, sia che il tempo sia minore, bisogna dire egualmente che danno luogo al retratto feudale; ma siccome questo consiste in subentrare nel contratto del compratore, il quale soggiace al retratto, con tutte le condizioni, alle quali il compratore ha acquistato, ne segue che il signore, il quale in questo caso eserciterà il retratto feudale, soggiacerà alla ricompra nel modo medesimo e durante lo stesso tempo, che vi sarebbe stato soggetto il compratore, sul quale egli ha esercitato il retratto.

Se il signore, che ha assoggettato il feudo al retratto feudale in appresso è obbligato a rilasciarlo in forza dell'azione di ricompra, può egli domandare il laudemio che eragli dovuto per la vendita fatta con facoltà di ricom-

pra? No, senza dubbio; perchè questo laudemio essendogli dovuto sotto l'alternativa del retratto feudale, ed avendo scelto questo, il laudemio ha cessato di essergli dovuto. Egli non può opporre, che il feudo essendo stato ricomprato, egli non ha goduto del retratto feudale; che non avendone goduto, egli deve avere il laudemio, l'uno o l'altro dei due diritti ad esso essendo dovuto. Agevole cosa è rispondere a questa obiezione; è falso, che il signore non abbia interamente goduto del retratto feudale, questo diritto consistendo nel subentrare nel contratto del compratore, quale esso era, e per conseguenza coll'obbligo di soffrire la ricompra. Il signore ha goduto pienamente di questo diritto, *tantum quantum fuit*, quantunque in appresso abbia soggiaciuto alla ricompra; l'obbligazione di soggiacervi essendo una dipendenza di questo contratto, nel quale egli è subentrato.

Onde sia luogo al retratto feudale non importa la chi sia stata fatta la vendita, dal proprietario, o da un altro col di lui consenso.

Se la vendita fosse stata fatta da un altro, che dal proprietario, e senza il di lui consenso, il signore, a dir vero, potrà sempre esercitare il retratto feudale sul compratore; ma sarà soggetto alla azione rivendicatoria per parte del vero proprietario, come vi sarebbe stato soggetto il compratore.

La regola da noi stabilita, che tutte le vendite, quando sono perfette, danno luogo al retratto feudale, riceve qualche eccezione.

1.^a Se la vendita è stata fatta con riserva di fede, purché il venditore si sia ritenuto qualche diritto sulla cosa, cui possa rimanere annessa la fede da esso riserbata, non vi sarà luogo a retratto feudale; perchè non vi sono, che le vendite tendenti ad una mutazione di vassallo, che possano far luogo ai diritti feudali. Di questo tratteremo nel capitolo del giuoco del feudo.

2.^a È evidentissimo che la vendita del feudo non dà luogo a retratto feudale, siccome non dà luogo al laudemio, quando è il signore stesso, che acquista il feudo di sua dipendenza.

3.^a Non è meno evidente, che non

può aver luogo il retratto feudale, quando il signore vende il feudo, che non aveva per anche riunito al suo feudo dominante; perchè i diritti feudali, che questa vendita produrrebbe, se ne producessero, non potrebbero appartenere, che a lui, il quale è tuttora signore. Ora è impossibile, che egli possa esercitare il retratto del feudo, quando lo ha venduto egli medesimo; perchè esercitare il retratto è comprare dal venditore, invece di quello, cui la vendita è stata fatta, ed è manifesto che quegli, il quale è venditore, non può comprare da se medesimo.

Ciò è indistintamente vero negli Statuti, dove il retratto feudale non risiede, che nella persona del signore proprietario del feudo dominante; ma in quelli, dove secondo la nuova giurisprudenza il retratto feudale non è più riguardato, come un onere del feudo, si potrebbe sostenere, che l'usufruttuario del feudo dominante potrebbe esercitare il retratto del feudo serviente, quando sia stato venduto da quello, il quale ha solamente la nuda proprietà del feudo dominante.

4.^o La vendita stata fatta al congiunto del venditore dà ben luogo al laudemio, ma non al retratto feudale. Il nostro Statuto, art. 363, preferisce il congiunto al signore per esercitare il retratto sopra di un estraneo, cui il feudo fosse stato venduto; a maggior ragione deve egli essere preferito al signore, quando è compratore egli stesso; questa decisione è di diritto, ed ha luogo in tutti gli Statuti, i quali su di ciò si tacciono.

5.^o Le vendite fatte per ragione di pubblica utilità non soggiacciono più al retratto feudale; per l'utile pubblico il signore sarebbe obbligato ad abbandonare anche la propria cosa; a maggior ragione deve egli essere rigettato dal pretendere quella, sulla quale non ha, che un diritto di retratto feudale, quando l'utile pubblico lo esige; questa causa la vince su tutti gli interessi particolari.

6.^o La vendita di una decima infeudata, quando è fatta alla chiesa, cui si presume avere originariamente ap-

partenuto, non è soggetta al retratto feudale; il favore di questa reversione della decima alla sua origine fa cessare il retratto feudale.

§ 2. Dei contratti equivalenti alla vendita, e di quelli misti di vendita.

I contratti equivalenti alla vendita danno luogo al retratto feudale come danno luogo al laudemio, nel modo che noi abbiamo veduto al capitolo del laudemio.

Quid dei contratti misti di vendita? È certo, che essi danno luogo al laudemio in proporzione di ciò, di cui sono misti di vendita. Per esempio se è fatta una permuta con conguaglio in danaro, una donazione con onere riducibile a prezzo, vi sarà certamente luogo al laudemio, per ragione della somma convenuta pel conguaglio, o per ragione della stima dell'onere imposto al donatario.

Questi contratti sono egliino parimenti soggetti al retratto feudale? Su questa questione gli Statuti sono divisi; essi si riducono a tre classi; ve ne sono che ammettono il retratto in proporzione di quello, per cui il contratto partecipa della vendita. Per esempio se io ho acquistato un feudo in permuta con un altro, mediante una somma di danaro da me data in conguaglio; se questa somma da me data in conguaglio è del valore di un quarto del fondo, che io ho dato in contro-permuta, il mio contratto d'acquisto sarà permuta per tre quarti, e contratto di vendita per l'altro quarto; vi sarà luogo al retratto feudale per il quarto del mio fondo. Tali sono gli Statuti di Sens, e di Auxerre; tale pure sembra essere la opinione di Molineo; perchè secondo l'articolo 20. gloss. 5. num. 2. egli decide, che se un fondo è stato in parte venduto, e in parte donato, vi è luogo al retratto, sia feudale, sia gentilizio, *pro parte vendita*, in proporzione e per la porzione medesima, per la quale il contratto è vendita; e che per il rimanente vi è luogo soltanto al riscatto.

A questo proposito egli osserva, a la sua osservazione è importantissima,

che un contratto di vendita non si presume misto di donazione, quando la cosa è venduta molto al di sotto del suo valore, fosse anche al di sotto della metà; a meno che risulti dalle circostanze, che infatti il venditore ha voluto in parte donare; senza di ciò il contratto è intieramente vendita: *Nam vilis vendere non est donare, sed damnose contrahere.*

Egli osserva ancora, che un contratto di vendita non è sempre misto di donazione, quantunque vi sia una clausola espressa, che il venditore per il rimanente fa donazione di ciò, che il feudo vale al di là del prezzo convenuto ec. e che in questo caso non lascia di essere contratto di vendita per intero, e per intero soggetto al retratto feudale, quando apparisce essere stata questa clausola aggiunta in frode, per rendere più difficile, ed impedire così il retratto del fondo d'altronde venduto il suo giusto valore.

La seconda classe degli Statuti è di quelli i quali non ammettono il retratto feudale nei contratti misti di vendita, che quando la vendita vi predomina, vale a dire, quando vi è un prezzo in danaro, o cosa mobile, che sia superiore al valore del fondo dato in permuta, ma che anche in questo caso non accordano il retratto del totale del fondo, ma soltanto in proporzione di ciò, che il contratto ha della vendita; per esempio in questi Statuti se io ho acquistato un feudo di 40,000 lire per una somma di lire 30,000, e se io ho dato in contro-permuta un fondo di 10,000 lire, vi sarà luogo al retratto feudale, non del totale del fondo, ma soltanto per i tre quarti; tali sono gli Statuti di Melun *art.* 142., di Chalons *art.* 245., e di Parigi *art.* 145.

La terza classe è di quelli che accordano il retratto feudale per il totale, o lo ricusano per il totale, secondo che risulta da ciò, che predomina, che l'intenzione dei contraenti è stata di fare un contratto di vendita, o un altro contratto; tale è il nostro Statuto d'Orléans, siccome risulta dall'*art.* 384., ove decide che nella permuta, se vi sono conguagli eccedenti la metà del fondo permutato

senza conguagli, tutti i fondi dati da ambedue le parti vanno soggetti a retratto.

In questo caso il nostro Statuto reputa vero contratto di vendita questo contratto, quantunque travisato col nome di permuta, perchè quegli che aliena il suo fondo per una somma di danaro inferiore al giusto valore, sembra che abbia per intenzione principale di vendere, e l'altro di comprare. Egli con questa somma riceve un altro fondo per quello che aliena; questo fondo, che riceve, non è che come un accessorio del prezzo in danaro, che ne riceve; lo che non impedisce, che non sia per intero un vero contratto di vendita *Arg. l. 6. §. 1. ff. de act. empt.* In questo caso dunque si deve far luogo al retratto feudale pel totale. *Finge:* Io ho acquistato un fondo feudale per 30,000 lire in danaro, e per un altro piccolo fondo del valore di 7 o 8000 lire; il signore eserciterà il retratto dell'intero fondo restituendo 30,000 lire, e il prezzo che sarà stimato il piccolo fondo.

Il nostro Statuto aggiunge, che vi sarà pure luogo al retratto feudale del piccolo fondo, perchè tutto questo contratto è presunto contratto di vendita, secondo la intenzione delle parti, quello, da cui io ho acquistato il fondo *maioris pretii* è presunto acquistare questo da me, meno a titolo di permuta, che in pagamento di ciò, che mancava alla somma, cui ascendeva il giusto prezzo di quello da esso venduto; ciò che è un titolo di vendita, il quale dà parimenti luogo al retratto feudale di questo piccolo fondo.

Questo principio del nostro Statuto, di cui l'articolo 384. non contiene che un esempio, si deve applicare a tutti gli altri contratti; fa d'uopo ricercarvi la intenzione delle parti; la quale d'ordinario si raccoglie da ciò, che predomina nel contratto, e secondo questa intenzione riputare il contratto contratto di vendita intieramente, o nulla affatto; dar luogo al retratto feudale pel totale, o ricusarlo intieramente; per l'esempio nell'emfiteusi con rinunzie alla fede, se i danari di entrata eccedono il prezzo della rem-

dita, sarà una vendita e vi sarà luogo al retratto feudale pel totale, altrimenti non vi sarà luogo affatto; è così, che bisogna intendere l'art. 389., il quale si deve interpretare coll'articolo 381., ed anche meglio coll'articolo 3000. dell'antico Statuto; è l'opinione di Fornier, che è del tempo della riforma.

Della permuta.

La permuta d'un feudo in cose mobili viene riguardata come un contratto equivalente alla vendita, perchè le cose mobili essendo facilmente riducibili a danaro tengono vece d'un prezzo in danaro; e questo contratto è equivalente ad una alienazione mediante danaro, e per conseguenza ad una vendita; una tale permuta dà dunque luogo al retratto feudale, siccome dà luogo al laudemio.

Molineo *art. 20. glos. 5. num. 19* arreca una eccezione, cioè se la cosa mobile data in permuta del feudo fosse una cosa rara, la quale avesse un prezzo di affezione, come un bel quadro originale di un gran maestro; una tale permuta non può passare per un contratto equipollente alla vendita, perchè questo mobile raro non è una cosa, che tenga luogo d'una certa somma di danaro, nè che vi sia facilmente riducibile; e per conseguenza non è un contratto equipollente alla vendita.

La permuta d'un feudo in un altro fondo, o anche in un altro immobile incorporale, come rendite dovute dai terzi, non è un contratto equipollente alla vendita, e non dà luogo al retratto; è l'opinione di Molineo e della maggior parte degli autori. Quantunque però ve ne sieno stati alcuni che abbiano pensato il contrario, fa d'uopo attenersi alla opinione di Molineo. La ragione della differenza è sensibile fra i contratti, quali danno luogo al retratto feudale, e queste permuta. Per il retratto conviene, che il compratore possa essere reso perfettamente indenne; bisogna che gli si possa restituire ciò, che egli ha dato per il fondo, di cui soggiace al retratto, o qualche cosa di equivalente interamente.

Quando egli ha acquistato per mezzo di contratto di vendita per una somma di danaro, il retraente gli restituisce precisamente la stessa cosa da esso data per il fondo, egli lo rende perfettamente indenne; se egli lo ha acquistato per mezzo di cose mobili che egli abbia date per questo fondo, il retraente restituendogli in danaro il prezzo di queste cose mobili, gli rende qualche cosa di equipollente interamente a tali cose, poichè con questo danaro può averne di somiglianti. Ma quando io ho acquistato un feudo per un fondo, o anche per rendite, o per una carica da me data in contro-permuta, una somma di danaro non mi restituisce ciò, che io ho dato, nè qualche cosa di equivalente a ciò. Col danaro che mi viene restituito io potrei bene acquistare un altro fondo, altre rendite invece di quelle, che io aveva; ma potrò forse stentare a trovare con questo danaro dei fondi, che mi convengano egualmente bene, e il possesso dei quali mi sia egualmente assicurato, come quello ch'io aveva; per questa somma, la quale mi viene restituita, io troverò da costituirmi altre rendite, ma sopra debitori, i quali potranno non esser sì buoni, come quelli, che io aveva; erano antiche rendite, le quali avevano antiche ipoteche, che le assicuravano, ed io col danaro non mi costituirò, che nuove rendite, le quali non avranno che ipoteche nuove, e che per conseguenza non saranno sì solide. Similmente quando io ho permutato una carica col feudo che ho acquistato, il retraente restituendomi il prezzo del feudo non mi renderà perfettamente indenne; perchè mi interesserà più l'aver questa carica, che il danaro, il quale mi viene restituito; non può dirsi, che io con questo danaro posso avere la cosa medesima, che aveva; perchè io aveva fatte le spese di recezione in questa carica, io aveva acquistata una azianza nella compagnia; il prezzo che mi verrà restituito non mi procurerà più questi vantaggi; non mi si renderà dunque un che interamente equipollente a ciò, che io ho dato; donde conseguita questi contratti di permuta

non essere suscettibili del retratto feudale. Questi principj danno pure base alla opinione di Molino, per esimerlo dal retratto feudale anche la permuta in una cosa mobile, quando è una cosa rara. *Cujus simile raris potest comparari, et in quo probabilis cadit affecto, ut verisimiliter non suisset quis commutaturus pro pecunia.*

Della dazione in pagamento.

La dazione in pagamento è un contratto equivalente alla vendita, ed anche può dirsi un vero contratto di vendita, quando era dovuta una somma di danaro, ed in pagamento di essa è stato dato un feudo; e per conseguenza questo contratto dà luogo al retratto feudale.

Esso vi dà parimenti luogo, quando le cose dovute, ed in pagamento delle quali il feudo è stato dato, fossero mobili, a meno che fosse qualche cosa rara, la quale avesse un prezzo di affezione. *Moln. § 20 gl. 5. n. 49.*

Se era dovuto un fondo, ed in pagamento di esso fosse stato dato un feudo, questo contratto non si riguarda come equipollente alla vendita, e non dà luogo al retratto feudale.

Se in pagamento di una rendita, che taluno mi doveva, mi dà un feudo, *Molino d. glos. 5. n. 49.* distingue: se la rendita era redimibile, il contratto equivale alla vendita, e va soggetto al retratto feudale; perchè questo feudo mi vien dato per ed invece dei danari i quali io sarei stato obbligato a ricevere pel riscatto della mia rendita; se la rendita non era redimibile, il contratto non equivale alla vendita, o partecipa piuttosto della permuta, nè dà per conseguenza luogo al retratto.

Se l'atto fosse disteso in questo modo, che si dicesse: che il creditore per condiscendenza verso il debitore col presente atto gli accordava la facoltà di redimere la rendita da lui dovuta, per una tal somma, la quale avevano convenuta, in pagamento della quale il debitore gli avrebbe dato un tal feudo; in questo caso sarebbe una dazione in pagamento equivalente alla vendita; perchè il feudo sarebbe

stato dato, non tanto in pagamento della rendita, che in pagamento della somma convenuta pel suo riscatto: così osserva Molino nel citato luogo.

Si osservi, che in tutti i casi, nei quali noi abbiamo detto, che la dazione in pagamento dà luogo al retratto feudale, è indifferente che essa sia stata volontaria, o che il creditore si sia fatto aggiudicare il feudo in pagamento del suo credito a malgrado del debitore; perchè le vendite coatte, come le volontarie, danno luogo al retratto feudale, come abbiamo veduto di sopra.

Della donazione remuneratoria.

È certo, che la donazione per ricompensa di servigi è una vera donazione, e perciò non dà luogo al retratto feudale, quando i servigi, in ricompensa dei quali essa è fatta, non sono di natura da stimarsi una somma di danaro, ed anche meno se la donazione non contiene, che una vaga enunciativa di ricompensa di servigi i quali non sieno nè costanti, nè determinati.

Io penso dover ciò aver luogo, anche negli Statuti i quali espressamente dichiarano le donazioni remuneratorie soggette al retratto, rendendo il valore del fondo, e questi Statuti non dovansi intendere, che del caso, in cui i servigi sono stimabili di prezzo.

Se i servigi, in ricompensa dei quali la donazione è fatta, sono costanti, determinati, stimabili di prezzo, per il prezzo dei quali il donatario avrebbe potuto avere azione contro il donante; in tal caso sembra potersi la donazione tenere per una dazione in pagamento, e per un atto equivalente alla vendita, che dà luogo al retratto feudale.

Nullaostante Brodeau, Duplessis, Guyot decidono che anche le donazioni remuneratorie non danno luogo al retratto feudale, ma soltanto al landemio, perchè la principale intenzione non è di vendere, sibbene di donare, e ricompensare; che quando i servigi eguagliassero il prezzo del fondo, si deve presumere nel donante

una intenzione di dare più del prezzo di tali servigi. In favore di questa opinione viene riferita una sentenza, la quale rigettò un congiunto dal retratto di quattro case donate ad una domestica in ricompensa di 54 anni di servizio. Io non vorrei dire incontinentemente, come questi autori, che la donazione remuneratoria di servigi stimabili di prezzo non soggiace a retratto; io penso che faccia d'uopo rintracciare quale sia stata l'intenzione dei contraenti. Se la donazione non ha di essa che il nome; se il prezzo dei servigi eguaglia quello del fondo, il contratto non mi sembra che debba tenersi per contratto di natura diversa dalla dazione in pagamento, e per conseguenza una vendita.

Se i servigi sono al disotto del giusto prezzo del fondo, si deve presumere, che la principale intenzione sia stata di donare, quantunque il donante abbia fatta la donazione sotto la condizione, che egli sarebbe libero dal prezzo di quelli; e perciò il contratto non si deve riputare di vendita, nè deve dar luogo al retratto feudale, ma solamente al laudemio per il prezzo dei servigi.

Io penso doversi decidere altrimenti negli Statuti, i quali come Sens e Auxerre, ammettono il retratto feudale nella permuta, in proporzione dei conguagli, comunque tenui si sieno; perchè secondo questi Statuti per poco, che un contratto sia misto di vendita, vi dà luogo in proporzione di ciò, per cui partecipa di quella; e questo principio riceve la stessa applicazione, ed esige nelle donazioni miste di vendita la decisione medesima da questi Statuti stabilita per le permutate di vendita.

Della donazione onerosa, e del contratto a rendita vitalizia.

È certo, che le donazioni, quantunque onerose, non danno luogo a retratto, quando gli oneri non sono di natura da essere stimabili di prezzo.

Sebbene l'onerosità stimabile di prezzo, si è di natura da non potere essere adempito a grado del donante da altri, che dal donatario; come se

io ho fatto donazione del mio feudo ad un mio amico coll' onere di ricevere gli alimenti in sua casa; comunemente si decide non v'esser luogo al retratto feudale.

Se la donazione è fatta con qualche altro onere stimabile di prezzo, e che possa essere indifferentemente adempito dal retraente, come dal donatario, fa d'uopo investigare l'intenzione del donante. Se la sua principale intenzione è stata di esercitare una liberalità, quantunque egli vi abbia annessi degli oneri, l'atto è una donazione, la quale non darà luogo al retratto feudale; se al contrario il donante ha avuto più in mira l'esecuzione degli oneri della donazione, che l'essere liberale, è un contratto equivalente alla vendita, che dà luogo al retratto feudale.

Il contratto a rendita vitalizia è una specie di donazione onerosa; e se la rendita è molto maggiore della rendita del fondo in modo che sembri quasi il prezzo del fondo, il contratto equivale alla vendita, e dà luogo al retratto feudale.

All' incontro se la rendita vitalizia è presso a poco la rendita del fondo, quella non si presume essere che il prezzo dell' usufrutto, che il donante avrebbe potuto ritenersi; e il contratto è una vera donazione, che non dà luogo a retratto feudale.

Quando il contratto a rendita vitalizia è di natura da dar luogo al retratto feudale, può questo essere esercitato, quando il rischio è cessato, vale a dire, dopo la estinzione della rendita vitalizia per la morte del donante, che sarà avvenuta poco dopo il contratto? Vi è un giudicato del 1727 a relazione dell' abate Pucelle, col quale si è detto ciò potersi, ed anche bastare in tal caso al retraente di rimborsare le poche annate di canoni che erano decorse. Io non posso approvare un tal giudicato; per sua natura il contratto a rendita vitalizia è aleatorio, il rischio essendo della sostanza del contratto; non vi può più dunque esser luogo a subentrare in esso invece del compratore, quando non sussiste più il rischio, il quale è della essenza di questo contratto; ora niente altro è il re-

tratto, se non che il diritto di subentrare nel contratto del compratore; non vi può più dunque esser lungo al retratto feudale (1).

Dell' emfiteusi.

L'emfiteusi a rendita redimibile fatta senza riserva di fede è un contratto equipollente alla vendita, che dà luogo al retratto feudale, siccome abbiamo veduto, che dava luogo al laudemio.

Questa decisione ha luogo, o che la rendita sia redimibile per convenzione delle parti, o sia la legge, che ne accordi la facoltà, come nel caso d'emfiteusi di una casa urbana.

Sono state elevate delle difficoltà; ma nello Statuto di Tours con sentenza riferita da Livoniere è stato giudicato, che vi sarebbe luogo a retratto feudale in ambedue i casi; gli Statuti di Parigi, e d'Orléans dicono, che il fondo conceduto a rendita redimibile va soggetto a retratto. Queste parole *conceduto a rendita redimibile* comprendono l'uno e l'altro caso, *terba statuti in utroque casu verificantur*; una casa urbana conceduta a rendita è veramente conceduta a rendita redimibile, quantunque di questa facoltà di redimere non siasi nel contratto fatta menzione; è perchè essendo di dritto era inutile di esprimerla. La ragione, che fa riputare la emfiteusi equipollente alla vendita, incontrasi pure in ambedue i casi, ed anche più quando la rendita è redimibile per legge. Questa ragione è, che la rendita dovendosi un giorno mutare in una somma di danaro per il riscatto, la presunzione essendo che il compratore userà un giorno di questa facoltà, la quale non è stata stipulata, che per usarne, l'emfiteusi contiene una alienazione a danaro, e per ciò qualche cosa equivalente alla vendita; ora quando la rendita è redimibile per legge, siccome la facoltà di redimere in questo caso non si prescrive, l'emfiteusi è anche più certamente mutabile un giorno in una somma di danaro, che quando la facoltà ne è stipulata mediante conven-

zione, la quale si prescrive col lasso di trent' anni, e per conseguenza è anche più equivalente alla vendita.

L'emfiteusi a rendita non redimibile non dà luogo nè al laudemio, nè al retratto feudale.

Se in un enfiteusi a rendita non redimibile è stata pagata, o promessa una somma di danaro per entratura, che eccede il valore della rendita, il contratto si presumerà piuttosto di vendita, che d'emfiteusi, e darà luogo al retratto feudale, come noi già lo abbiamo di sopra osservato.

L'articolo 389, del nostro Statuto dice semplicemente: *Se nella emfiteusi vi è qualche somma di danaro, o cosa mobile, data o promessa di dare, il fondo soggiace a retratto*. Lalande dice, per quanto tenue fosse la somma data per l'entratura; nella qual cosa egli si è ingannato. Quest'articolo si deve intendere di una somma eccedente la metà del valore del fondo; nel modo che risulta dal principio doversi la natura del contratto stimare da ciò, che vi predomina; il nostro antico Statuto, art. 300, diceva semplicemente, che *vi è retratto nel fondo conceduto in emfiteusi, o dato in permuta, se vi sono danari*; e nulladimeno quest'articolo dovevasi intendere di danaro, che eccedesse la metà; la prova ne è, che nel processo verbale sull'art. 384. [il quale dichiara dovere nel caso di permuta il danaro eccedere la metà del valore] si dice, che quest'articolo è stato tratto dal 284 dell'antico testo, ma non vi si dice, che questa spiegazione, la quale è stata aggiunta, sia una nuova disposizione, la quale debba aver luogo per l'avvenire soltanto, siccome si trova così praticato in tutti gli articoli, i quali contengono una disposizione novella. Se il nuovo Statuto non ha aggiunto nell'articolo 389, per il caso dell'emfiteusi, la stessa spiegazione stata inserita nel caso del 384, è che esso ha creduto esser cosa inutile il ripeterla, e che i due casi degli articoli 384 e 389, essendo interamente simili, ciò, che è stato detto per l'uno di essi, si applichi all'al-

(1) Pothier ha cambiato opinione. Veggasi l'Introduzione al titolo dei Feudi dello Statuto d'Orléans n. 246.

tro; è l'opinione di Fournier nella sua piccola nota all' art. 389; e l' autorità di costui per il senso del nostro Statuto è di gran peso, essendo egli del tempo della riforma dello Statuto, ed essendo stato istruito da suo padre Guglielmo Fournier consigliere al preside, e professore nella università d' Orleans, uno dei più sapienti uomini del suo secolo, e che aveva assistito alla riforma.

Se la rendita è stata erata senza facoltà di riscatto, e che però dopo sia riscattata, vi sarà egli luogo al retratto feudale del fondo? Guyot, ed alcuni autori prima di lui hanno pensato che sì. Io trovo più plausibile l'opinione di quelli, i quali pensano non esservi luogo, a meno che fosse provato, che vi fosse stata una convenzione segreta, dal tempo del contratto, che la rendita sarebbe redimibile, o il corto intervallo fra la vendita e questo riscatto facesse presumere questa convenzione; fuori di questi casi non vi può esser luogo al retratto feudale; non è l'emfiteusi che vi dà luogo, poichè la rendita non è redimibile; non è il riscatto della rendita, giacchè il riscatto è la vendita della rendita, e non la vendita del feudo; ora la sola vendita del feudo stesso dà luogo al retratto feudale, siccome vedremo qui appresso.

Nè si dica che l'emfiteusi ed il riscatto si riducono insieme ad una vendita del feudo, anche a prezzo di danaro, poichè l'emfiteuta, il quale redime la rendita, trovasi avere acquistato il feudo per la somma di danaro del riscatto. La risposta è, che il riscatto si potrebbe bene considerare siccome formante una sola vendita, ed un solo e medesimo atto col l'emfiteusi, quando si fa in forza di una convenzione dell'emfiteusi, non essendone in questo caso che la esecuzione; ma quando il riscatto si fa in forza di una condizione intervenuta *ex intervallo*, non si può più considerare come unito all'emfiteusi, e formante uno stesso atto, giacchè procede da una convenzione tutta distinta e separata dall'emfiteusi. Le ragioni da Guyot riferite a sostegno della sua opinione sono altrettante assardi-

tà. Egli dice che, finchè sussiste la rendita reale, il fondo non è venduto, nè riguardo ai terzi si presume alienato; e che nel caso, in cui questa rendita venga risattata, tal riscatto è senza dubbio un prezzo imposto al fondo; che l'emfiteuta possiede il fondo *ex novo contractu*; che dal giorno di questo riscatto il fondo ha un prezzo, e per conseguenza vi è luogo al retratto. Tuttociò è falso. Finchè la rendita sussiste, egli dice, il fondo rispetto ai terzi non si presume alienato. Cosa vuol dire *rispetto ai terzi non si presume alienato*? La emfiteusi non contiene ella una alienazione del fondo? Il fondo dato in emfiteusi è alienato, anche rispetto al signore, che è un terzo, quando essa sia fatta con rinuncia alla fede, poichè essa produce una mutazione di vassallo, e il signore è obbligato a ricevere in fede il nuovo vassallo. Egli aggiunge: *Questo riscatto è un prezzo che s' impone al fondo*. Ciò è falso. È un prezzo, che s' impone alla rendita, e non al fondo; non si ha riguardo al valore del fondo, che dopo la concessione emfiteutica può essere aumentato, o diminuito, ma a quello della rendita, quando si conviene del prezzo del riscatto; questo non contiene la vendita del fondo, ma quella della rendita. È vero, che questa rendita è un diritto reale, un diritto sul fondo; ma non è il fondo, certamente non è il feudo; egli aggiunge: l'emfiteuta possiede il fondo *ex novo contractu*; è un assurdo; la convenzione del riscatto, e il riscatto che in conseguenza si opera, non gli fa possedere il fondo, che già possedeva; con questo riscatto egli non acquista maggiormente il fondo, che già possedeva, acquista soltanto la liberazione dalla rendita; a dir vero egli ne è pienamente proprietario, ma non ne è più vassallo; egli non è soggetto al signore più di quel che lo era; dunque questo riscatto nulla aggiunge alla mutazione prodotta dall'emfiteusi, e per conseguenza non può dar luogo al retratto feudale.

Il signore può egli essere ammesso a provare con testimoni, che fino dal tempo del contratto vi è stata una

convenzione segreta di redimere la rendita? Questo deve essere rilasciato alla prudenza del giudice; non vi è alcuna legge, che proibisca questa prova. L'ordinanza, la quale inibisce la prova testimoniale di quello che si allegasse contro, ed oltre il contenuto negli atti, non riguarda che le parti contraenti, le quali avendo avuto facoltà di procurarsene una prova in iscritto, devono imputare a sé di non essersela procurata; ma questo divieto dell'ordinanza non riguarda i terzi, i quali si querelano d'una frode stata fatta loro; non essendo stato mai in loro potere di procurarsi una prova scritta di questa frode, la prova testimoniale non può loro essere riosata.

Un signore potrà parimenti essere ammesso a provare con testimoni che nell'emfiteusi vi è stato pagamento d'entrata eccedente la metà del valore, se la tenuità della rendita ne somministra già una presunzione; ma se la rendita presso a poco fusse eguale al valore del fondo all'epoca del contratto, siccome in tal caso è interamente inverosimile, che vi sia stata una somma considerabile pagata per entrata, il giudice non deve ammettere la prova.

Della transazione intorno la proprietà d'un feudo.

È evidente non potere la transazione dar luogo al retratto feudale, nei casi in cui noi abbiamo deciso che essa non dava luogo a *laudemio*; vale a dire quando non vi è nè prova, nè presunzione equivalente a prova, la quale giustifichi, che colui, al quale nella transazione il fondo è dichiarato acquisito, lo acquista effettivamente mediante la transazione, e per lo avanti non ne era proprietario. Al contrario nel caso, in cui fosse provato, che colui al quale nella transazione era dichiarato appartenere il feudo, lo acquista effettivamente mediante la transazione, e per lo addietro non ne era proprietario, vi è luogo veramente a *laudemio*, siccome noi abbiamo deciso nel suo luogo; ma io non peso che vi sia luogo al retratto feudale, se la transazione è di buona fede. La ragione della diffe-

renza è, che onde siavi luogo al *laudemio* basta che il contratto sia misto di vendita, che vi sieno danari promessi, o pagati; ma affinché sia esercibile il retratto feudale, non basta che il contratto sia misto di vendita, fa d'uopo che sia un contratto di vendita o a questo rassomigliante ed equipollente; ma la transazione non è nè contratto di vendita, nè contratto a questa equipollente; la natura dei contratti si determina da quello che i contraenti hanno avuto in mira: *spectandum est*, dice *Molinet tit. 20. gl. 5. n. 53.* in un altro caso fuor di questo, *principale propositum contrahentium, et quid inter eos actum sit.* Ora in una transazione, quando quegli che era proprietario del fondo contestato, mediante una determinata somma di danaro che riceve, acconsente che la parte avversaria ritenga il fondo contestato, oppure glielo rilascia, se esso ne aveva il possesso; la sua intenzione in questo caso non è di vendere, ma unicamente di uscire dalla lite, o di schivarla. Se la proprietà non fosse contestata, egli non si dispugnerebbe del suo fondo; egli non riceve la somma convenuta nella transazione, come il prezzo del suo fondo, ma come il prezzo dell'accordo. Ora perchè vi sia vendita fa d'uopo che la somma convenuta sia, se non veramente, almeno nella intenzione dei contraenti il prezzo, e la stima della cosa; non è dunque un contratto di vendita. Aggiungete, che consistendo il retratto nell'essere surrogato nel contratto di un altro, ne conseguita non esserne la transazione suscettibile; il signore può esercitare il retratto, perchè esso, e tutt'altri che il compratore, poteva acquistare al modo stesso di lui, e per conseguenza non subentrare nel suo contratto, ed esercitare il retratto sopra di lui; ma siccome per propria natura la transazione suppone una lite mossa, o presso ad esser fra le parti, le quali transigono, quello solo può transigere, il quale era interessato nella lite; ripugna il dire che possa un altro transigere in sua vece; non può dunque in caso di transazione rendersi esercibile il retratto.

La nostra decisione trova la sua applicazione, quando la transazione è fatta in buona fede, e senza frode; se le parti che non avessero alcuna vera contestazione, e che ad altro non mirassero se non se a stipulare un contratto di vendita, fingessero una falsa contestazione, e sotto l'apparenza di una transazione travisassero il contratto di vendita, che era intenzione loro di stipulare, giustificando questa frode il signore sarebbe ammesso al retratto feudale.

Col retratto il signore essendo presunto acquistare dal venditore, e non dal compratore, sul quale esercita il retratto feudale, ne conseguita che il feudo assoggettato vi passa al signore senza onere alcuno delle ipoteche di questo compratore, e senz'alcun onere reale che egli avesse potuto imporgli; perchè il signore essendo presunto acquistare il feudo direttamente da quello, che lo ha venduto a questo compratore, ad esso non deriva già

da questo, il di cui diritto, anzichè essere trasmesso al signore, si risolve; donde segue che tutti gli oneri da questo compratore imposti devono parimenti risolversi, secondo la regola *soluta jure dantis solvitur jus accipientis*.

Se il compratore aveva egli stesso qualche ipoteca o dritto reale sul feudo, al retratto del quale ha soggiaciuto; tal diritto che mediante l'acquisto avrebbe subito confusione, col retratto riviverebbe; perchè l'acquisto del feudo essendo la cagione della estinzione del diritto che il compratore vi aveva, quando la causa viene ad essere distrutta, l'effetto è distrutto egualmente. Il compratore a motivo del retratto feudale essendo presunto non avere acquistato, deve esser presunto non avere estinto nè confuso le ipoteche, ed altri diritti eh' egli aveva sul fondo, del quale ha subito il retratto.

SEZIONE II.

Delle cose, la vendita delle quali dà luogo al retratto feudale.

Tutte le cose possedute fendalmente soggiacciono al retratto feudale, allorchando sono vendute, o che vengano vendute nella totalità, ossivvero in parte; i diritti incorporali nel modo stesso dei fondi, per esempio i diritti di giurisdizione feudale, censuale, le rendite feudali, le rendite infeudate. Se mi è stata costituita una rendita sopra un fondo feudale, ed io per essa ho prestato la fede al signore, il quale ha voluto ricevermivi; questa rendita infeudata essendo un feudo, niuno dubita, che se io la vendo ad un terzo, essa darà luogo al retratto feudale, siccome dà luogo al laudemio; ma si farà luogo a questi diritti feudali, se il debitore la redime? Molino art. 10. *glos. 5. num. 58.* decide che il riscatto di una rendita infeudata redimibile non dà luogo a questi diritti, perchè esso non è *vendito*. Questo riscatto si fa in forza della facoltà inerente alla costituzione di rendita, esso non contiene che l'esecuzione

di una clausola espressa o tacita di questo contratto medesimo di costituzione di rendita. Il riscatto non comprende un nuovo contratto di vendita, giacchè non interviene alcuna nuova convenzione, alcun nuovo consenso; non essendovi dunque vendita, non vi può essere luogo nè al laudemio, nè al retratto feudale.

Se una rendita infeudata, che non è redimibile, viene riscattata dal debitore, e il creditore ha voluto riceverne il riscatto, avrà egli luogo il retratto feudale? Molino nel medesimo luogo affermativamente decide, perchè questo nuovo consenso per il riscatto di questa rendita, che non era redimibile, forma un vero contratto di vendita di questa rendita, che il creditore fa al debitore, il quale la redime. Si opporrà che questa rendita col riscatto si estingue, e che quello che si estingue, nè più esiste, non può più andar soggetto a retratto. Si risponde, che la confusione e la

estinzione della rendita essendo una conseguenza dell'acquisto fattone dal debitore, se quest' acquisto non ha luogo a cagione del retratto, il quale surroga il retraente in sua vece, la rendita non si presume estinta, ma sussiste a pro del retraente contro di lui.

Le decime infeudate sono pure soggette al retratto feudale, allorchando sono vendute?

I giudicati riportati da Dulac e Papon hanno eccettuato il caso, nel quale queste decime sono vendute alla chiesa; sebbene questa vendita produca il laudemio, non produce però il retratto feudale, perchè si presume, che queste decime in origine abbiano appartenuto alla chiesa, che in origine sieno state destinate al mantenimento degli indigenti, e degli ecclesiastici, e questo ritorno allo stato della origine loro è favorevole.

La vendita fatta di un bosco d'alto fusto per tagliarlo non dà luogo a laudemio, siccome abbiamo veduto, nè al retratto feudale per la stessa ragione; perchè la vendita non essendo, che di un bosco, il quale sarà tagliato, e il quale, quando è tagliato, diventa mobile, questa vendita è la vendita di un mobile, e non della cosa feudalmente posseduta. Questo bosco non era feudalmente posseduto, se non in quanto faceva parte del suolo, cui era inerente; dacchè ne è separato, e non ne fa più parte, è un poro mobile; conviene però eccettuare il caso di frode. Vedete quello che abbiamo detto al capitolo del laudemio.

Quando non viene venduto il feudo stesso, non vi è luogo al retratto feudale, egualmente che non vi è luogo a laudemio. Per esempio se io vendo un diritto d'usufrutto che ho sopra un fondo feudale, un diritto di rendita reale non infeudata; quantunque queste cose sieno diritti reali, i quali mi appartengono nel fondo feudale, *jus in re*, contuttociò siccome questi diritti non sono il feudo stesso, non vi è luogo al retratto feudale.

La vendita di un *jus ad rem*, di una azione per avere il feudo, per la ragione stessa non dà maggiormente luogo al retratto feudale, perchè questa azione non è il feudo stesso; ma

se il compratore si fa rilasciare il feudo, allora per l'effetto che l'ha susseguita, la vendita dell'azione si trova la vendita del feudo, e per conseguenza dà luogo al retratto feudale, come dà luogo al laudemio. Per esempio se quegli che ha venduto il suo feudo con facoltà di ricompra vende questa stessa facoltà, una tal vendita non dà luogo al retratto feudale, perchè questa azione non è lo stesso feudo; ma se il compratore che esercita questa facoltà si fa rilasciare il feudo? Molineo § 20. *glos. 4.* agita lungamente la questione. Le ragioni del dubbio da esso riferite sono, che la vendita dell'azione di ricompra non dà luogo a retratto, perchè è la vendita di un' azione, che non è il feudo stesso; che l'esecuzione della ricompra ceduta al compratore non vi dà luogo neppure, perchè non è un nuovo contratto di vendita, che possa dar luogo al retratto feudale, ma l'esecuzione del primo contratto, che esso pure a questo retratto non soggiaceva, che coll'onere nel retraente di soffrire la ricompra, come l'avrebbe sofferta il primo acquirente. La ragione del dubbio è, che quantunque la vendita dell'azione di ricompra considerata separatamente non sia la vendita del feudo, e non dia perciò luogo al retratto feudale, quantunque l'esercizio di tale azione considerata separatamente non vi dia maggiormente luogo; contuttociò la vendita dell'azione considerata unitamente all'esecuzione di quest'azione venduta, essendo la vendita del feudo stesso, nel quale si è fusa, terminata, realizzata l'azione, deve dar luogo al retratto feudale.

Molineo *ibidem* a questa decisione apporta una limitazione, la quale io non credo dover essere seguita; egli pretende, che in questo caso il retratto non sia aperto, che quando il signore non ha approvato la prima vendita; ma che se l'ha approvata con ricevere il laudemio, non vi può esser luogo a retratto, perchè la ricompra non essendo che la esecuzione della prima vendita, il laudemio per questa stato ricevuto libera tuttociò, che ne dipende; e che per conseguenza la ricompra, la quale ne dipende,

che ne è l'esecuzione, trovasi liberata da ogni diritto feudale, e non può più dar luogo al retratto. Questa limitazione mi sembra poggiata sopra un falso principio cioè, che in questo caso è l'esecuzione della ricompra, che produce il retratto feudale; non è la ricompra, ma la vendita dell'azione di ricompra, che in questo caso produce il retratto feudale; la causa produttiva di questo non è la ricompra, ma soltanto una condizione *sine qua non*; l'esercizio della ricompra serve a fondere, a risolvere, a realizzare l'azione di essa nel feudo stesso, senza di che la di lei vendita non avrebbe potuto produrre il retratto feudale; ma è la vendita dell'azione, che vi dà luogo, la qual vendita è un contratto distintissimo e separatissimo del primo contratto, e per conseguenza non lascia di dar luogo al retratto, quantunque il signore abbia rievuto il laudencio per il primo contratto; egli è soltanto obbligato di rimborsarlo al compratore del feudo, cotai rimborso essendo una delle clausole della ricompra.

ARTICOLO III.

Quali persone possono esercitare il retratto feudale?

§ 1. *Qual signore ha questo diritto.*

Per diritto comune ogni signore feudale ha diritto di esercitare il retratto feudale. Alcuni Statuti, nel numero dei quali è quello d'Orléans, non lo accordano che ai castellani, e a quelli di una maggior dignità.

Quid se il vassallo producesse il titolo originale della infeudazione, il quale non facesse menzione di retratto feudale? Molineo *al* § 20. *gl.* 20. n. 8. decide che in questo caso pure il signore avrebbe diritto al retratto feudale, e che si dovrebbe presumere tacitamente ritenuto nel contratto di infeudazione, secondo la regola di diritto: *In contractibus veniunt ea quas sunt moris et consuetudinis*; nel luogo stesso egli aggiunge, che questa decisione dovrebbe aver luogo, quando pure nel contratto d'infeudazione si trovassero queste parole, *onde egli ne*

disponga liberamente, le quali null'altro significano se non che il vassallo possederà il feudo, come cosa patrimoniale e dispo[ni]bile; ma ben inteso cogli oneri ordinarj dei feudi, di cui fa parte quello del retratto feudale.

Dalla regola che accorda ai signori del feudo il diritto di retratto feudale alcuni autori hanno voluto eccettuare il re. Loysel ne fa una massima nelle sue Istituzioni statutarie; egli si appoggia ad una frivolisima ragione, cioè che il re essendo signore immediato o mediato di tutti i beni del suo regno, coll'andar dei tempi potrebbe acquistarne tutti i beni: con ragione questa opinione è stata rigettata; non vi è alcuna buona ragione per ricusare al re i diritti, dei quali godono gli altri signori.

Gli Statuti hanno variato rispetto ai signori ecclesiastici. Alcuni Statuti, come quelli di Berry, e del Borbone, riesumano loro il diritto di retratto feudale, altri, come quelli di Touraine, e del Poitou, glielo accordano a certe condizioni.

Quid negli Statuti, i quali tacciono sopra di ciò? Molineo § 20. *gl.* 1. decide poter essi esercitare il retratto feudale; ma che possono dal signore, da cui i loro feudi dipendono, essere obbligati a rilasciare il feudo, del quale avessero esercitato il retratto, nel modo stesso che vi possono essere obbligati per ogni altro genere d'acquisto.

Coll'editto del 1749 è espressamente proibito agli ecclesiastici di esercitare il retratto feudale dei feudi, i quali dipendono dai domini dei loro benefizj; e in questo proposito è derogato agli Statuti, i quali loro lo permettono. Questo divieto è una conseguenza della proibizione generale fatta loro di acquistare per l'avvenire alcun fondo, se ciò non avviene in forza di un'espressa permissione del re accordata loro mediante rescritto debitamente registrato.

Come noi vedremo qui appresso la giurisprudenza avendo ammesso, che il retratto feudale è cedibile, possono almeno gli ecclesiastici cederne ad un altro il retratto feudale, che egli stesso non possono esercitare? In loro favo-

re. può dirsi che l'editto del 1749. non ha tolto ad essi il diritto di retratto feudale, ma soltanto l'esercizio del medesimo; lo che apparisce dalle parole dell'editto, *le persone di mano-morta non potranno per l'avvenire esercitare alcuna azione di retratto feudale*. L'editto non ha avuto altro scopo che di impedir loro lo acquistare, e per conseguenza l'esercitare di per loro il retratto feudale; ma l'intenzione della legge non è stata di privare le persone di mano-morta del loro diritto di retratto feudale, non più che di tutti gli altri loro diritti; esse possono dunque usare di questo diritto cedendolo ai particolari. Tal retratto, che essi cedano ai particolari, lascia il fondo in commercio, e non offende la legge, la quale ha avuto soltanto lo scopo d'impedire, che i feudi uscissero di commercio a ragione degli acquisti, che ne facessero persone di mano-morta. Ad onta di queste ragioni, può sostenersi che quest'editto per una ragione di pubblica utilità ha privato assolutamente le persone di mano-morta dei loro diritti di retratto feudale; perchè l'editto dice assolutamente, e indistintamente, che esse non potranno *esercitare alcuna azione di retratto feudale*; ora l'esercitarlo per mezzo di un cessionario, che agisce in nostro nome, equivale all'esercitare il retratto feudale; e se fosse stata intenzione del legislatore di conservar loro il diritto di cedere cotai retratti, egli non avrebbe mancato di riservarglielo espressamente, come ha fatto degli altri diritti feudali con queste parole: *salvo ad esse il far uso dei loro diritti feudali* [1].

Se prima dell'editto del 1749. il titolare di un beneficio, ha esercitato il retratto feudale di un feudo dipendente dal suo beneficio, il successore in questo beneficio può egli obbligare i suoi eredi a lasciarli il feudo, offrendo di rimborsarli? Livoniere pensa che lo possa, e che il retratto feudale si presuma esercitato per conto del beneficio, a meno che il titolare esercitandolo, non avesse dichiarato che intendeva esercitarlo per sé, e non pel suo beneficio, lo che egli può fare;

perchè nel modo stesso che egli potrebbe cedere ad un estraneo questo diritto di retratto feudale, per la ragione stessa può attribuirlo a se medesimo.

§ 2. Se il comproprietario del feudo dominante possa esercitare il retratto feudale senza il consenso degli altri condomini.

Se vi sono due condomini del feudo dominante, ed uno vuole esercitare il retratto feudale, e l'altro accogliere in fede il compratore, potrà egli esercitarlo solo malgrado il suo comproprietario? Mulineo § 30. glos. 1. num. 52. decide di sì; perchè l'azione di retratto feudale, la quale appartiene ai due condomini del feudo dominante, avendo per oggetto il feudo che è stato venduto, il quale è divisibile, ne conseguita che quest'azione di retratto feudale, la di cui natura deve essere regolata sul suo oggetto, è una azione divisibile, che ognuno di quelli, ai quali appartiene, può esercitare per la porzione che ha in quest'azione, a malgrado dell'altro condomino.

Egli aggiunge questa limitazione, che quantunque il retraente non abbia diritto di esercitare il retratto del feudo serviente, che per la porzione, la quale egli ha nel feudo dominante, e per conseguenza nell'azione di retratto, contuttociò egli deve offrire di esercitarlo sull'intero, se il compratore lo desidera; per la ragione che la condizione del compratore deve essere la stessa, che se l'azione del retratto feudale appartenesse ad un solo: *Nec enim conditio vassalli deterior fieri debet, ex persona hereditum patroni*. Ora se essa appartenesse ad un solo, questo compratore non sarebbe obbligato a soffrire il retratto feudale di una porzione, egli non deve dunque esserlo, quando vi sono più condomini; per mezzo di queste offerte non si può impedire al signore di una porzione di esercitare per questa, che gliene spetta, l'azione del retratto; per escludere questa azione altra ragione non vi sarebbe che l'interesse, il quale avesse il compratore a non soffrire un retratto par-

(1) Frastanto con sentenza proferita dalla camera grande il 13 agosto 1762, è stato giudicato, che il retratto feudale è esercitabile di

ziale, il quale interesse per mezzo di queste offerte vien posto in salvo.

Non vi è dubbio, che quando essendo condomino del feudo dominante per metà, esercito il retratto feudale, il laudemio è dovuto al mio condomino per la sua porzione, per ragione della vendita, sulla quale io esercito il retratto feudale; non vi è dubbio, che non gli en'è dovuto, un secondo per la metà, sulla quale io aveva diritto di esercitarlo; ma ne è dovuto un secondo per l'altra metà del fondo, che il compratore poteva ritenere, ma di cui mi ha obbligato a esercitare il retratto? Molineo con ragione decide non esserne dovuto un secondo; perchè non è intervenuto un nuovo contratto di vendita, che di questa porzione mi abbia fatto; io sono stato obbligato a esercitare il retratto del totale, il retratto del totale non è che una sequela, ed esecuzione del retratto, che io aveva diritto di esercitare; e questo retratto non essendo un nuovo contratto, ma una surroga nell'acquisto del primo compratore, non può produrre laudemio.

§ 3. *Se il signore, il di cui diritto di proprietà è rivoocabile, può esercitare il retratto feudale, e se è obbligato a rendere il feudo assoggettato al retratto, quando sarà obbligato a restituire il feudo dominante.*

Non vi è dubbio, che un signore, il di cui diritto di proprietà è rivoocabile, come è per esempio un gravato di sostituzione, non lascia di poter esercitare il retratto feudale; ma sarà egli obbligato a restituire al sostituto il fondo, che avrà assoggettato al retratto, venendo dal sostituto rimborsato di ciò che gli è costato il retratto? Molineo § 20. *glos. 1. num. 64.* decide non esservi esso obbligato; egli non è obbligato a restituire il fondo, che qual'era quando lo ricevette; tutto l'utile prodotto dal fondo sostituito durante il tempo, che la sostituzione ha passato a naturarsi, gli appartiene, e per conseguenza l'emolumento del retratto da esso esercitato.

Questa decisione si applica ad una infinità di altri casi, come per esempio ad un acquirente con facoltà di

ricompra, ad un donatario, la di cui donazione è stata in appresso rivoicata a cagione della sopravvenienza di figli ec. Molineo nel medesimo luogo estende questa decisione anche al caso, in cui il diritto del proprietario del feudo dominante, che ha esercitato il retratto, fosse dopo distrutto *ut ex tunc* per la rescissione del suo titolo, se per qualche considerazione non è stato condannato alla restituzione dei frutti; che se fosse condannato alla restituzione dei frutti, ne seguirebbe che sarebbe obbligato a restituire il feudo assoggettato al retratto all'attore, il quale offrisse rimborsarlo del costo del retratto feudale, questo feudo facendo parte dei frutti, e emolumenti che egli è obbligato a restituire.

§ 4. *Se il retratto feudale è cedibile.*

L'azione del retratto feudale può essere esercitata da un estraneo, cui il signore l'avesse ceduta? Molineo § 20. *glos. 1. n. 20. e seg.* dopo aver molto esitato su questa questione, si determina per la negativa, e pensa che il retratto non sia cedibile. La sua ragione è, che lo Statuto avendo accordato il retratto feudale al signore, per unire il feudo serviente, siccome risulta dalle parole dell'antico Statuto di Parigi, che è l'articolo 21. del nuovo, egli non può usare di questo diritto, che per questo fine, per il quale lo Statuto glielo ha accordato, e per conseguenza egli non può cederlo a un altro. È prevalsa l'opinione contraria. È giurisprudenza costante, che il retratto feudale è cedibile negli Statuti, i quali non lo vietano. La ragione ne è, che lo Statuto dà il diritto al signore non precisamente di riunire al suo dominio il feudo serviente, quando sarà venduto, ma in generale il diritto di averlo, ritenerlo, e prenderlo; esso non l'obbliga precisamente a ritenerlo. Se nell'articolo susseguente è detto per unire, ciò non è detto che enuntiativo, perchè è il fine ordinario, che in questo retratto il signore si propone. Queste parole, le quali sono soltanto enunciativo, e che non si trovano nella

dispositiva, non possono limitare a questo caso di riunione il diritto di retratto dallo Statuto accordato al signore. Il signore può dunque usare del retratto non solo per il fine della riunione, ma anche per un altro fine, come per iscegliersi un vassallo di sua convenienza. Questo diritto di retratto è un diritto che ha *in domo*, quando è aperto, e del quale per conseguenza egli può disporre in favore di chi più gli sembra.

Il cessionario del diritto di retratto feudale può egli stesso cederlo ad un altro; ma quando il secondo cessionario avrà esercitato il retratto feudale (siccome per l'esercizio del retratto questa seconda vendita di tal diritto fatta dal primo cessionario si realizza, si fonde, e si risolve nel feudo stesso) per mezzo del retratto questa seconda vendita diventa la vendita del feudo stesso, che soggiace essa pure al retratto.

§ 5. *Se il proprietario del feudo dominante, che lo ha alienato, può, dopo di aver cessato d'essere proprietario, esercitare l'azione del retratto feudale nata mentre egli lo era.*

Livoniere decide, che lo può, a meno che egli avesse espressamente venduto il feudo dominante con tutti i diritti feudali in allora scaduti. La ragione di dubitare, quando egli ha alienato semplicemente il feudo dominante, era che il retratto feudale, come è stato di sopra stabilito, essendo *actus dominicalis*, sembra non poter più essere esercitato da colui, che ha cessato d'essere signore; il motivo per decidere è che il retratto feudale, secondo la giurisprudenza, è cedibile, e può essere esercitato da un cessionario, come dal signore stesso. Ora la riserva, che quegli il quale aliena il feudo fa, o è presunto fare equivalente a una cessione; perciò questo antico signore può esercitare il retratto feudale, come lo potrebbe un cessionario.

§ 6. *Se il retratto feudale può appartenere ad altri, che al vero proprietario.*

Dell'usufruttuario e dell'affittajuolo.

L'usufruttuario del feudo può egli esercitare in suo nome e per conto pro-

prio il retratto del feudo serviente venduto durante il corso del suo usufrutto, senz'essere obbligato a restituirlo al proprietario del feudo dominante, spirato l'usufrutto? Non accade una tal questione negli Statuti, i quali non permettono il retratto del feudo, che per riunirlo al dominante, quali sono quelli di Tours, e di Montargis; egli è evidente che in questi Statuti il solo proprietario, e non l'usufruttuario può usare del diritto di retratto feudale. La questione ha luogo negli Statuti di Parigi, e d'Orleans, ed altri simili; la sua decisione dipende dal modo, in cui deve il retratto feudale essere considerato. Se è considerato semplicemente come il diritto di profittare di un buon contratto, è difficile di non considerarlo siccome un onere feudale, un semplice frutto del feudo; donde conseguità che essendo nato durante il corso dell'usufrutto, deve irrevocabilmente appartenere all'usufruttuario, cui irrevocabilmente appartengono tutti i frutti nati durante l'usufrutto; che se al contrario il retratto feudale si riguarda non come un semplice frutto, ma come l'esercizio del potere di dominio, che lo Statuto accorda al signore, di accettare o recusare per vassallo l'acquirente del feudo, sia all'effetto di riunire al suo dominio il feudo venduto, sia semplicemente all'effetto di procurarsi un altro vassallo, che il compratore, secondo questo modo di considerare il retratto farà d'uopo decidere non potere l'usufruttuario, almeno in nome proprio, esercitarlo. Si trae un argomento dalle parole, delle quali si serve lo Statuto; può prendere, avere, ritenere per potestà feudale; per considerare in questo modo il retratto feudale, queste parole per potestà feudale sembrano significare poco, per la potestà che gli dà la sua qualità di signore feudale, e indicano che il retratto non è un semplice onere, un semplice frutto, ma un atto di dominio, che esige la qualità di signore feudale nella persona che lo esercita, o almeno nella persona, in nome della quale viene esercitato; questa decisione non contraddice alla giurisprudenza, la quale ha dichiarato il retratto suscettibile di cessione; perchè quando è esercitato

da un cessionario, viene sempre esercitato in nome del signore, il quale è il cedente.

Supponendo che il retratto non sia un frutto, non può egli contuttociò l'usufruttuario esercitare il retratto, almeno *procuratorio nomine*, come procuratore legale del proprietario? Molineo *d. glos.* § 33. decide poterlo, e che esercitandolo riunisce il feudo assoggettato al retratto al feudo dominante, ed ha diritto di goderne, come di questo, e che se finito l'usufrutto il proprietario non vuole restituire agli eredi dell'usufruttuario ciò che questi ha speso pel retratto, il fondo rimane agli eredi dell'usufruttuario. Questa decisione di Molineo è stata adottata dalla maggior parte degli autori, i quali hanno scritto in appresso. Guyot pretende che l'usufruttuario non possa esercitare il retratto *nec proprio, nec procuratorio nomine*. Egli nega il principio di Molineo, che l'usufruttuario sia il procuratore legale del proprietario per esercitare in suo nome gli atti di dominio. Egli dice, che siccome l'usufruttuario non ha diritto di accogliere in fede i vassalli, egli non deve neppure aver quello di riensar loro l'investitura, né perciò potere esercitare il retratto feudale, il quale altro non è che il rifiuto dell'investitura, e l'alternativa della scelta dallo Statuto accordata al signore di concedere al compratore l'investitura ricevendone il laudemio, o di riensargliela esercitandu il retratto del fondo, e indennizzandolo di ciò che egli ha speso per l'acquisto. Questa opinione di Guyot, sebbene plausibilissima, è però senza segnaei.

Supponendo, secondo la comune opinione, che l'usufruttuario eserciti il retratto feudale *procuratorio nomine*, il signore, a cui finito l'usufrutto si restituirà il fondo assoggettato al retratto, deve egli pagare agli eredi dell'usufruttuario il laudemio, che questi avrebbe percepito dal compratore, se quello non ne avesse esercitato il retratto? Le ragioni del dubbio riferite da Molineo sono, che questo usufruttuario scegliendo esso stesso il retratto ha rinunziato al laudemio; che egli ha potuto rinvenire maggior

vantaggio nel retratto che nel laudemio per mezzo delle rendite, che percipiva dal feudo. Ad onta di queste ragioni Molineo *D. glos.* n. 40 decide dovere il signore abbonare all'usufruttuario il laudemio; perchè questo laudemio essendo stato aperto a di lui vantaggio, col retratto feudale privandosi della di lui percezione gli è realmente costato la somma che per esso avrebbe potuto percipere; ora il proprietario deve rimborsare l'usufruttuario di tutto quello che questi ha speso per il retratto, se vuole che sia per suo conto; i frutti percetti non possono indennizzare l'usufruttuario, essi sono gli interessi del prezzo che esso ha pagato.

Dal non potere l'usufruttuario esercitare il retratto feudale, che *procuratorio nomine* ne segue 1° che non può esercitarlo malgrado del proprietario, non può dunque esercitarlo, se l'acquirente è stato accolto in fede; vi è più, Molineo *d. glos.* n. 41. pretende, che l'acquirente citato dall'usufruttuario possa, quantunque non sia stato accolto in fede, domandare una dilazione per ottenere il consenso del signore alla ritenzione del feudo; e se il signore fosse assente può l'acquirente non rilasciare il feudo dietro la domanda di retratto dell'usufruttuario, che coll'onere a questo di riportare la ratifica del proprietario.

Segue 2° che se il proprietario vuole esercitare il retratto feudale per se stesso, deve aver la prelazione sull'usufruttuario, il quale volesse egli pure esercitarlo; è ciò che decide Molineo *d. glos.* n. 43. *in fin.* e l'usufruttuario non può domandare di godere l'usufrutto del feudo assoggettato al retratto come mediante questo riunito al feudo dominante. Perchè il proprietario avendone pagato il prezzo, deve averne i frutti; ma l'usufruttuario può domandare, che il signore gli paghi il laudemio, che avesse ricevuto dall'acquirente, *D. glos.* n. 44 e 45.

Segue 3°. non potere l'usufruttuario cedere ad altri il diritto di retratto feudale; la conseguenza è evidente, egli non lo può esercitare che *tamquam proprietarii negotium gerens* per migliorare il feudo dominante colla riu-

nione del feudo serviente, di cui esercita il retratto.

Rispetto all'appaltatore dei diritti feudali tutti gli autori da me veduti concordano non poter egli esercitare il retratto feudale, *neq. proprio, neq. procuratorio nomine*. Frattanto lo Statuto del Maine gli dà questo diritto a condizione di restituire il feudo al proprietario, venendo rimborsato delle spese fatte per l'esercizio del retratto; e mancando a ciò il proprietario entro l'anno dallo spirare dell'appalto, il feudo rimane all'appaltatore.

Questo disposto è particolare allo Statuto del Maine, negli altri Statuti bisogna richiare, anche *procuratorio nomine*, il retratto feudale all'appaltatore, se il retratto è considerato non come un semplice frutto, ma come un atto di dominio; ed è l'opinione comune. Secondo i principj di quelli, i quali lo riguardano come un semplice frutto, un semplice onere feudale, sarebbe difficile di non accordarlo all'appaltatore, a meno che non si volesse dire doversi questo frutto presumere eccettuato dall'appalto, come spettante piuttosto all'utile del proprietario, che a quello dell'appaltatore, cui convengono meglio i diritti pecuniarj di laudemio.

Del possessore demaniale, e dell'avente appannaggio.

La questione, se il possessore demaniale abbia il diritto di retratto feudale, dipende dagli stessi principj riportati nel paragrafo precedente. Se il retratto non viene riguardato che come il diritto di trar profitto da un contratto vantaggioso, come un semplice onere feudale, un semplice frutto del feudo, bisognerà conchiuderne, che il possessore demaniale, cui appartengono tutti i frutti, tutto l'utile del dominio ipotecati, ha il diritto di retratto; se al contrario si considera il retratto feudale come un atto di dominio, bisognerà conchiuderne non avere il possessore demaniale il diritto di retratto feudale, almeno *proprio nomine*; perchè il re conservando tutto l'onorifico dei dominj ipotecati, gli atti di dominio non possono essere esercitati che da lui o in suo

nome; è per questo che la comune degli autori decide non avere il possessore demaniale il diritto di retratto feudale, a meno che nel contratto di ipoteca gli sia stato espressamente accordato.

Contuttociò io non veggio perchè gli autori, i quali accordano all'usufruttuario il diritto di esercitare il retratto feudale *procuratorio nomine*, come procuratore legale del proprietario, non lo accordino in particolare al possessore demaniale, essendovi parità di ragione, e il diritto del possessore demaniale valendo almeno quello dell'usufruttuario.

Riguardo all'avente appannaggio non vi è dubbio aver egli il diritto di retratto feudale; perchè egli è vero signore, vero proprietario dei beni dell'appannaggio, coll'uere soltanto della reversione alla corona, nel caso di estinzione della sua linea maschile.

Del marito, del tutore, e dei custodi nobili.

Il marito può esercitare il retratto dei feudi dipendenti dal dominio proprio di sua moglie; ma secondo i principj di quelli, i quali reputano il retratto feudale un atto di dominio, e non un semplice frutto, il marito non può esercitare il retratto, che nella sua qualità di marito, e coll' onere di restituire il feudo, sciolto il matrimonio, alla moglie o agli eredi di lei, che lo rimborseranno, qualora non preferiscano lasciargli il feudo per suo conto.

Al marito basta intentare la domanda di retratto feudale nella sua qualità di marito, la moglie non vi deve essa partecipare? La ragione del dubbio è che questo diritto di retratto, quest'azione di retratto provenendo dal dominio proprio di sua moglie, procede dal lato di essa; che lo Statuto non rende il marito padrone, che delle azinni mobiliari, e possessorie di sua moglie, nel numero delle quali non è quest'azione di retratto feudale; che egli dunque non è padrone di quest'azione, e non può esercitarla senza l'intervento di sua moglie, da cui procede; nonostante que-

ata ragione Molineo decide *d. glos. n. 47*, che il marito può esercitarla solo, purchè la eserciti nella sua qualità di marito; e la ragione di decidere è, che quantunque questa azione non sia nè mobiliare, nè possessoria, basta che non interessi il proprio di sua moglie; e che non miri alla alienazione, diminuzione, o obbligazione dei propri di sua moglie, e che tenda soltanto all'amministrazione, affinchè il marito la possa esercitare in questa sua qualità di marito, di legittimo amministratore dei propri di sua moglie. Il marito può senza sua moglie esercitare tutti i diritti di dominio annessi ai feudi propri di sua moglie; egli può senza di questa accordare l'investitura ai vassalli; può dunque egualmente negarla loro esercitando il retratto. Se fosse contestata la sostanza del diritto della moglie, come se nello Statuto d'Orléans, il quale non accorda il diritto di retratto che a' signori castellani, si contestasse il titolo di castellanità al feudo della moglie, per giudicare una tal contestazione farebbe di mestieri il di lei intervento in causa.

Secondo i principj medesimi può egli il marito esercitare in questa sua qualità, a malgrado della moglie, il retratto del feudo dipendente dai propri della medesima? La ragione del dubbio è, che qui sopra è stato deciso, secondo la dottrina di Molineo, che l'usufruttuario non poteva esercitarlo a malgrado del proprietario. Contuttociò Molineo decide, che il marito lo può a malgrado di sua moglie. La ragione della differenza è, essere il diritto del marito molto maggiore di quello d'un semplice usufruttuario; questi non ha diritto di esercitare il retratto feudale, che come procuratore legale del proprietario; non è all'usufruttuario, che spetta il diritto di accordare, o rifiutare l'investitura ai vassalli; il proprietario, sebbene non abbia che la nuda proprietà, conserva questo diritto; l'usufruttuario non può dunque esercitarlo a malgrado del proprietario sopra un acquirente, che egli accetta per suo vassallo, secondo il diritto che conserva di accettarlo, o ricusarlo. Al contrario il marito può

Pothier, Tr. dei Feudi

esercitare il retratto feudale malgrado sua moglie, perchè quello, in conseguenza del diritto di amministrazione, e d'autorità, che ha sui propri della moglie, ha l'esercizio di tutti i dritti feudali annessi ai propri della medesima; la moglie ne conserva la proprietà, ma l'esercizio dei dritti è passato nel marito. Sta a questo, cui spetta il diritto di accogliere in fede i vassalli di sua moglie, di accordare o negar loro l'investitura, e per conseguenza di esercitare il retratto feudale, il quale è una sequela di tale rifiuto. Per tutto questo egli non abbisogna del consenso di sua moglie, e può farlo a malgrado della medesima.

Di là nasce un'altra differenza fra il marito, e un semplice usufruttuario. L'usufruttuario secondo i succitati principj non potendo esercitare il retratto che per il bene della proprietà, l'ingraudimento del feudo dominante, come procuratore legale a quest'effetto del proprietario, non può cederlo, perchè cedendolo non giova alla proprietà; al contrario il marito in questa sua qualità può cedere questo diritto, perchè esso in total sua qualità avendo il diritto di accogliere in fede i vassalli, di accordar loro a sua scelta, o di ricusare l'investitura, o di scegliersi un vassallo in preferenza ad un altro, in qualità di marito deve avere il diritto di cedere a chi più gli piace l'azione di retratto feudale.

La moglie gode della prededuzione del diritto di questa cessione in quanto essa superasse il laudemio? *Vedete al Trattato della Comunità n. 125.*

Finchè il marito gode dei propri di sua moglie, può questa farsi giudizialmente autorizzare, a motivo del rifiuto di suo marito, ad esercitare il retratto feudale del feudo dipendente dal suo proprio? Molineo § 21 n. 24, e seg. decide che lo può, purchè il compratore non sia stato per anche accolto in fede da suo marito, il quale avea diritto di riceverlo; per la ragione che la moglie conservando la proprietà del suo feudo proprio, il fondo dell'azione di retratto feudale risiede nella moglie, il marito non l'ha, che come marito, ed in

luogo di sua moglie; dunque quando egli non vuole esercitarla, può farlo sua moglie; nella quale risiede la sostanza del diritto; del resto questa decisione è buona soltanto in teoria, nè può aver luogo nella pratica, a motivo della difficoltà d'esecuzione.

Relativamente al tutore niuno dubita, che non possa esercitare il re-tratto feudale *tutorio nomine*; può anche cederlo. Invano si obietterà che l'azione di retratto feudale è un'azione immobiliare, e che il tutore non può alienare gli immobili del suo minore. Rispondesi non potersi questa regola applicare ai diritti d'un minore, i quali, comunque immobiliari perchè hanno per oggetto un immobile, consistono in una semplice facoltà della quale può essere o no conveniente di far uso; tal'è il diritto di retratto feudale. Veruno può contestare che sia rilasciato alla prudenza del tutore di usarne, o non usarne; se può non usarne, perchè non potrà egli trarre un vantaggio pel suo minore dalla cessione che farà di questo diritto, quando il suo minore non ha diritto di esercitarlo di per sé stesso, o che il contratto non gli fosse vantaggioso?

Quando il custode nobile è tutore al tempo medesimo, rispetto ad esso fa di mestieri decidere lo stesso, che relativamente al tutore; se non lo è, la custodia nobile gli dà l'usufrutto dei beni del suo minore; sembra dunque doversi allora decidere tutto ciò, che è stato deciso qui sopra rispetto all'usufruttuario.

Del signore sovrano che possiede il feudo del suo vassallo per mezzo della immissione in possesso feudale, o che ne gode per l'anno del riscatto.

Secondo il principio di Molineo, che il retratto feudale non è un semplice frutto del feudo, è evidente che il signore, il quale durante l'anno del riscatto gode del feudo del suo vassallo, non può esercitare il retratto feudale dei suffeudi, i quali durante tale anno vengono venduti.

Al contrario se la giurisprudenza riguarda il retratto feudale come un semplice onere del feudo, un semplice

frutto del medesimo, bisogna accordarglielo.

Riguardo al sovrano signore, che gode del feudo del suo vassallo per diritto d'immissione in possesso feudale, egli può esercitare il retratto dei suffeudi venduti durante il corso della immissione, *Molin. art. 55 glos. 10. n. 45*, poichè durante questo tempo egli può esercitare tutti i diritti annessi al feudo, che durante il medesimo è presunto riunito al suo.

È questione, se avendo esercitato il retratto feudale d'un suffeudo, il suo vassallo che ne è signore immediato possa, dopo che egli avrà ottenuta la liberazione dalla immissione, avere questo feudo assoggettato al retratto dal sovrano signore mediante rimborso. *Molineo art. 53 d. glos. num. 44*, decide per la negativa; la sua ragione è, che tal fondo sottoposto al retratto dal sovrano signore non deve presumersi, per mezzo di questo retratto, riunito al feudo, dal quale dipendeva; e per conseguenza il vassallo che ha ottenuta la liberazione del suo feudo non può pretendere come una parte di questo feudo stesso, *quia*, come dice Molineo, *formalis unio non est de essentia retractus feudalis*; ha dunque potuto il sovrano signore esercitare per suo proprio conto il diritto di retratto feudale ad esso acquisito, e perciò non può essere obbligato a rimetterlo al vassallo. Questa decisione è però contestata da Brodeau.

Quanto a ciò che aggiunge Molineo, non potere però in questo caso il sovrano signore ritenere il feudo, ma doversene disfare e venderlo, non deve aver luogo al giorno d'oggi. Questo non era fondato, che sopra l'indecenza la quale trovavasi allora, che il signore divenisse vassallo del suo vassallo; ma in oggi in questo non si trova più indecenza, e nulla più accade che il vedere un signore vassallo del suo vassallo.

Il sovrano signore non può esercitare il retratto feudale che quando è nato durante la immissione in possesso; se fosse nato per lo avanti egli non potrebbe esercitarlo, perchè come nato prima della immissione, lo ha acquistato il vassallo, il quale colla

immissione non può essere spogliato dei frutti ed altri diritti del suo feudo nati ed al medesimo acquisiti per lo avanti. È la decisione di Molineo d'isto loco. Egli è vero che non potendo il vassallo, durante il corso della immissione in possesso feudale, esercitare i diritti annessi al suo feudo, non potrà esercitare questo retratto feudale; ma lo potrà, quando ne avrà ottenuta la liberazione, purchè il compratore non sia stato accolto in fede.

ARTICOLO IV.

In qual tempo deve essere esercitato il retratto feudale.

§ 1. *Varietà delle disposizioni degli Statuti di Parigi e d'Orleans.*

Il diritto di retratto feudale è acquistato, tostochè la vendita è perfetta, e da questo tempo il signore può esercitarlo, se meglio gli piace; ma fino a qual tempo può egli esercitarlo? È su questo, che gli Statuti sono differentissimi; gli uni accordano lo anno dopo la notificazione della vendita, altri non gli lasciano che un termine cortissimo che essi fissano, gli uni a quaranta giorni, gli altri a quindici, altri a otto solamente. Noi ci limiteremo agli Statuti di Parigi e di Orleans. In questi fuorchè il compratore non si fa conoscere nel modo, che noi diremo in appresso, il signore può sempre esercitare il retratto feudale che ha acquistato mediante la vendita, nè contro di lui si prescrive, se non che colla prescrizione ordinaria, colla quale si prescrivono tutti i diritti, che è quella di trent'anni.

Ma dacchè il compratore si è fatto conoscere, il signore non ha più che quaranta giorni per esercitarlo, spirato il qual tempo egli ne è decaduto di pieno diritto.

Gli Statuti di Parigi e d'Orleans sono diversissimi circa il modo, con cui deve il compratore farsi conoscere. A Orleans è per mezzo delle offerte di fede, a Parigi per mezzo della notificazione, ed esibizione del contratto di vendita. Ecco come essi si esprimono.

Lo Statuto di Parigi art. 20. dice:

Nei quaranta giorni, dacchè gli è stata notificata la vendita, ed esibiti i contratti, e data copia di essi.

Quello d'Orleans art. 49. dice: *Nei quaranta giorni dopo le offerte fattegli dal compratore, e facendo le offerte suddette è tenuto a mostrare ed esibire al detto signore, se ne è richiesto, le lettere del suo contratto.*

Queste disposizioni differiscono in due punti. La prima differenza è, che lo Statuto d'Orleans fa decorrere il termine di quaranta giorni dal giorno delle offerte, lo che non si può intendere che delle offerte di fede, le quali per esser fatte validamente devono essere fatte dal compratore in persona, e nel luogo in cui noi vedemmo nel capitolo primo della prima parte, doversi fare le offerte di fede.

Lo Statuto di Parigi non esige offerte di fede per far decorrere il termine di quaranta giorni, ma la notificazione della vendita, e la produzione del contratto.

La seconda differenza è che lo Statuto di Parigi ricerca assolutamente la produzione del contratto di vendita, e che ne sia data copia al signore; quello d'Orleans non obbliga il compratore a cotale produzione, menochè se ne viene richiesto dal signore.

§ 2. *Della notificazione e della produzione del contratto, che debbono effettuarsi per far decorrere il tempo del retratto feudale.*

È questione, se questa produzione sia necessaria, quando consti che il signore conosceva in altro modo il contratto di vendita, come se fosse egli il notaro, il quale se ne fosse rogato. La ragione del dubbio si deduce da questa massima, che è nella fine della legge prima ff. de action. empt. *Non certiorari debet qui non ignoravit.*

Ad onta di ciò Molineo decide con ragione essere necessaria la notificazione per far decorrere il termine di quaranta giorni; ed egli risponde alla massima di diritto, che essa deve essere limitata al caso, nel quale la notificazione non sia fatta per altro oggetto, che per dare ad alcuno cognizione di ciò, che gli si notifica: in

questo caso è evidente che la notificazione è superflua, quando egli ha già questa cognizione; ed è il caso della legge opposta, nella quale si tratta dei vizj della cosa venduta, dei quali il venditore deve dar cognizione; ma questa massima non ha luogo, quando la notificazione si fa per un altro oggetto, come nel caso presente; essa si fa per dare al signore non solo la cognizione del contratto, ma all'effetto che questa notificazione serva d'interpellazione, onde egli abbiasi a decidere sulla facoltà che ha d'usare, o no del diritto di retratto feudale, e per far decorrere il termine dallo Statuto prescrittogli a tale oggetto.

Secondo l'insegnamento di Molineo *dict. glos. num. 2.* questa notificazione può farsi per mezzo di persona munita di procura, anche generale, del compratore, purché egli faccia constare del suo mandato; a maggior ragione da un tutore e curatore.

Non sarebbe valida quella la quale venisse fatta da qualsivoglia persona che non fosse munita di mandato per quest'oggetto, e che non ne facesse constare; per la ragione che il signore ha interesse a non fare gli imprevisti, che potrebbe essere obbligato a contrarre per esercitare il retratto, senza essere sicuro di un regresso contro dell'acquirente nel caso che la notificazione, la quale gli fosse stata fatta, non fosse eseguita, regresso che egli non può avere contro dell'acquirente, se colui, che ha fatta la notificazione, non avesse dall'acquirente mandato di farla.

Molineo, *d. glos. num. 4.* aggiunge che non basterebbe, che l'acquirente ratificasse questa notificazione fatta da lui senza suo ordine, e che non essendo valida bisogna farne una nuova.

Tale notificazione deve esser fatta al signore, cui appartiene il diritto di retratto; e se egli fosse minore non ad esso, ma al suo tutore dovrebbe quella esser fatta.

Se il signore fosse minore di venticinque anni, ma maggiore di maggioranza feudale, Molineo nel luogo medesimo decide, potere la notificazione esser fatta ad esso solo. La ragione del dubbio è, che l'intervento d'un curatore è necessario in tuttociò che

mira alla alienazione degli immobili del minore, e per conseguenza riguardando a questa notificazione, la quale mira a farlo decadere dal retratto feudale, il quale è un diritto immobiliare. La ragione per decidere al contrario è, che la facoltà di usare o non usare del retratto feudale riguarda soltanto l'amministrazione del feudo, della quale a questa età il minore è capace.

Ciò è senza difficoltà, quando questo maggiore di maggioranza feudale è emancipato; se non lo fosse penserei, che la notificazione dovesse esser fatta al suo tutore; egli può bene, come maggiore di maggioranza feudale, raccogliere in fede i suoi vassalli, in quanto ciò non gli nuoccia; ma sta al suo tutore lo scegliere per lui l'uso del retratto, o no.

Quando signore di un feudo è una donna maritata, alcuni autori pensano dover la notificazione esser fatta al marito, e alla moglie. È costante, che quella fatta al marito solo può escludere, spirato il termine di quaranta giorni, il marito dal retratto feudale, che egli non potrà esercitare come marito; ma essa non fa decorrere il termine contro di quello che può essere esercitato dalla moglie. Ita Molineo, *d. glos. §. 21 glos. 1 n. 26.* Ma se il compratore fosse stato accolto in fede, la moglie non potrebbe più esercitarlo, come noi vedremo qui appresso.

Se vi è contestazione feudale fra due signori, il compratore deve notificare il suo contratto all'uno, e all'altro; perché se lo notificasse a uno di due solamente, e l'altro fosse giudicato essere il vero signore, il termine contro di lui non sarebbe decorso.

Egli è lo stesso, quando verte questione sul possesso del feudo dominante.

Se la questione vertesse solamente sulla proprietà del feudo dominante, il compratore deve notificarlo solo a quello, che ne è possessore. Inutile sarebbe la notificazione all'attore in rivendicazione, il quale non è possessore; perché non essendo possessore, non può esercitare i diritti annessi al feudo, di cui non è in pos-

esso, e per conseguenza non può esercitare il retratto feudale.

Quando vi sono più condomini del feudo dominante, la notificazione deve essere fatta a tutti; ma il compratore facendolo questa notificazione al capo-luogo, non è obbligato a lasciare che una sola copia per tutti.

La notificazione deve esser fatta in un luogo conveniente, dove si trova il signore; egli non sarebbe obbligato a porgere ascolto al compratore, che andasse a notificargli il suo contratto in un luogo, che non fosse conveniente, come in una chiesa.

Ma se egli avesse voluto ricevere una tale notificazione, sebbene in un luogo, poco conveniente, essa non lascerebbe di esser fatta validamente.

Siccome il signore potrebbe eludere questa notificazione col non comparire, essa può esser fatta, anche in di lui assenza, o al capo-luogo del feudo dominante, o al domicilio del signore, colla copia del contratto, che sarà lasciata alla persona trovata sul luogo, o al più prossimo vicino.

Questa notificazione deve pure esser fatta ad un'ora conveniente. Il signore non sarebbe obbligato ad ascoltare il compratore, il quale venisse a notificargli il suo contratto di notte; se egli però lo ha voluto ascoltare a qualunque siasi ora, la notificazione è ben fatta.

La notificazione deve farsi a spese del compratore; la copia, che lo Statuto obbliga questo a dare, è una spedizione in carta, che deve essere egualmente a sue spese; perchè ogniqualvolta un compratore è obbligato, o dalla legge, o dalla convenzione, a far qualche cosa, la deve fare a sue spese.

§ 3. *Del termine di quaranta giorni dai nostri Statuti prescritto per l'esercizio del retratto feudale.*

Siccome noi vedemmo, gli Statuti di Parigi e d'Orleans prescrivono un termine di quaranta giorni dopo le offerte, o la notificazione, nel qual tempo deve il signore esercitare il retratto feudale. Il giorno delle offerte, o della notificazione non è compreso nei quaranta giorni, secondo la massima:

Dies termini non computatur in termino.

A Orleans l'acquirente non essendo obbligato ad esibire il suo contratto, se non ne è richiesto dal signore, i quaranta giorni decorrono da quello delle offerte, quantunque l'acquirente non abbia prodotto il suo contratto, se non ne è stato richiesto; ma se nel termine di quaranta giorni ne viene richiesto dal signore, il termine cessa di decorrere dal giorno di questa richiesta, fino a che il compratore vi abbia soddisfatto, e dal giorno, ch'egli vi ha soddisfatto, ricomincia a decorrere il termine per il rimanente che v'era, quando egli è stato richiesto della produzione del suo contratto.

Questo termine è di rigore, di modo che il signore, il quale non ha intentato il retratto, per il solo lasso di tempo ne è decaduto di pieno diritto; il solo lasso di questo tempo opera una prescrizione, ed una eccezione d'inammissibilità contro la domanda di retratto, eh'egli intentasse in appresso.

Nè la minorità del signore, nè la sua assenza *republicae causa*, nè il caso in cui egli fosse prigioniero di guerra, nè verun impedimento che si potesse allegare, possono fermare il corso di questa prescrizione.

Se però fosse per fatto e dolo dell'acquirente che il signore non avesse potuto intentare il retratto feudale, in tal caso quello non potrebbe opporre la prescrizione. *Nemini enim sua fraus opitulari debet. Ita Molin. glos. 12. num. 6.*

Molineo *d. glos. num. 7.* decide che questa prescrizione di quaranta giorni è pure interrotta dalla morte del signore avvenuta dentro i quaranta giorni, e che quello che rimaneva in allora del termine non ricomincia a decorrere, che dal giorno, nel quale l'erede ha avuto cognizione della vendita; donde io penso essere in questo caso conveniente una nuova notificazione all'erede.

Se durante il termine di quaranta giorni insorgesse una lite fra il venditore e il compratore intorno alla validità della vendita Molineo, *d. glos. num. 8.*, decide che la lite interromperebbe il termine de' quaranta giorni;

lo che avviene ossia che la lite sia stata intentata dal venditore, *puia* in forza di lettere reseisorie da esso ottenute contro la vendita, ossia che sia stata promossa dal compratore. La ragione ne è, che il tempo del retratto non può decorrere, finchè la vendita non è giunta a notizia del signore; nè essa può esser giunta a notizia di lui, finchè rimane incerta mediante la lite insorta sulla validità di essa; non potendosi dire, che abbia egli notizia di una vendita, la quale dia luogo al retratto feudale, finchè ei è lite, se quella intervenuta sia effettivamente una vendita valida da potersi dar luogo. È la prima ragione, che della sua decisione Molineo riferisce. Egli ne riferisce un'altra, cioè; finchè il venditore suo antico vassallo si pretende ancora suo vassallo e proprietario del feudo, del quale pretende nulla la vendita, egli non può essere obbligato a riconoscere l'acquirente per suo vassallo, e per conseguenza non può cessare, fino alla decisione della lite, obbligato all'alternativa, o di accordargli l'investitura, o di esercitare il retratto feudale entro i quaranta giorni; donde segue non potere questo termine decorrere fino alla decisione della lite.

Quantunque il tempo del retratto feudale non decorra durante la lite, ciò non impedisce al signore l'esercizio del retratto, se lo giudica conveniente, ossia che la nullità della vendita venga domandata dal compratore, nel qual caso questi non può querelarsi del retratto feudale, il quale lo pone fuori d'interesse, ossia che sia stata domandata dal venditore, incaricandosi il signore di sostenere la lite contro del venditore.

Quando fra il compratore e il venditore la lite è terminata, il compratore deve notificare al signore la sentenza, la quale ha confermato il contratto di vendita; in quanto alla questione, se il signore avrà l'intero termine di quaranta giorni dal giorno della notificazione, o soltanto ciò, che di questo termine rimaneva, Molineo *D. glos.* decide che avrà egli il termine intero; per la ragione che la vendita non divenendo costante se non se mediante la decisione della lite, non

vi è notificazione valida, che quella della sentenza, la quale ha imposto termine alla lite, e per lo avanti il termine non ha potuto decorrere.

Se durante il termine di quaranta giorni dalle offerte, o dalla notificazione del contratto di vendita, un terzo muovesse lite al compratore intorno alla proprietà del feudo da esso acquistato, ciò non impedisce al termine di decorrere; perchè 1°. la lite non versando sulla validità della vendita, vi è una vendita certa, che dà luogo al retratto, e perciò il tempo del retratto feudale deve decorrere, e il signore deve esercitarlo in questo tempo, se meglio gli piace, assumendo la lite. 2°. Se la lite fornisse il retratto, nulla sarebbe più agevole ad un signore, o ai congiunti gentilizi, che perpetuarsi il tempo del retratto subornando persone, le quali fuor di proposito promuovessero lite al compratore; lo che deve essere impedito; *Molin. dict. glos.*

ARTICOLO V.

Della esecuzione del retratto feudale.

§ 1. Dei differenti modi di esercitarlo.

Molineo nel § 20. *glos.* 3, insegna esservi tre diversi modi di esercitare il retratto feudale, cioè per mezzo della immissione nel possesso feudale, della eccezione, e dell'azione.

Quando il feudo è venduto, il signore trovandolo vacante a cagione della alienazione che ne è stata fatta, può sottoporlo alla immissione in possesso feudale; e quando il compratore verrà a presentarsi per fargli le sue offerte di fede, il signore può, invece di accoglierlo in fede, rimborzarlo di tutto ciò che ha speso per lo acquisto, ed in conseguenza ritenere il feudo, del quale erasi già innesso in possesso per mezzo della immissione suddetta. È il modo di esercitare il retratto feudale *via prehensionis*, come lo chiama Molineo.

Se prima di alcuna immissione in possesso feudale il compratore si presenta alla fede, e intima il signore ricasante, questi può esimersene col-

l'offrire di rimborsarlo di tutto ciò che ha speso nel fare l'acquisto. È ciò che Molino chiama esercitare il retratto feudale *via exceptionis*.

Finalmente il signore può *ultra* farsi innanzi, e intimare il compratore a rilasciargli il fondo acquistato, offrendo di rimborsarlo; e in questo modo il retratto feudale si esercita *via actionis*.

Quest'azione di retratto feudale è di quelle dette *personalis in rem scripta, condictio ex lege municipalis*; ogni compratore non può acquistare che coll'onere del retratto feudale; acquistando egli contrae l'obbligazione di rilasciare il fondo al signore, se questi vuole esercitarne il retratto; e da questa obbligazione nasce l'azione personale del retratto feudale. Quest'azione è *condictio ex lege municipalis*: è la legge che obbliga il compratore a rilasciare il fondo al signore in forza del retratto feudale.

Siccome il feudo è affetto a questa obbligazione che contrae il compratore, l'azione da tale obbligazione nascente può intentarsi non solo contro del compratore, il quale l'ha contratta, ma contro i terzi possessori; ed è ciò che chiamasi *actio personalis in rem scripta, quia sequitur rem et datur adversus quemcumque rei possesorem*.

Donde segue, che se un feudo è stato venduto, e rivenduto più volte, il signore, il quale non ha accolto in fede nessuno dei compratori ed a cui questi diversi contratti di vendita non sono stati notificati, può esercitare il retratto feudale sull'ultimo possessore, non solamente a ragione della vendita fatta a quest'ultimo, ma anche, se il signore non vuole altrimenti, a ragione di tali altri contratti di vendita che più gli piacerà. Finge: Pietro ha venduto a Giovanni il suo feudo per 10,000 lire; in seguito Giovanni lo ha rivenduto a Giacomo per 12,000, e Giacomo poi l'ha rivenduto a Barnaba per 13,000. Giovanni e Giacomo non erano stati accolti in fede, nè avevano notificato i loro contratti; ciascuno di questi ha dato luogo ad altrettante azioni di retratto feudale, che è nella scelta del signore di e-

sercitare; e siccome l'azione di retratto feudale a motivo della vendita fatta a Giovanni per il prezzo di 10,000 lire gli è vantaggiosa, egli eserciterà il retratto feudale su Barnaba per ragione della vendita fatta al suo autore Giovanni rimborsandolo delle 10,000 lire, e delle spese legittime del contratto, salvo a Barnaba il regresso contro del suo venditore per la restituzione di quello, che gli ha pagato di più oltre le 10,000 lire.

L'azione di retratto feudale non soggiace ad alcuna delle formalità, cui va soggetto il retratto gentilizio.

§ 2. Delle obbligazioni del signore che esercita il retratto feudale.

Il compratore, su cui il signore esercita il retratto feudale, è obbligato a rilasciargli il fondo, ed anche i frutti estanti al tempo della domanda, coll'onere per parte del signore di soddisfare dal cauto proprio alle sue obbligazioni.

L'obbligazione del signore esercente il retratto è di restituire al compratore il prezzo del suo acquisto, e le spese legittime.

Per regola il prezzo dell'acquisto si presume essere quello espresso nel contratto; nulladimeno se il signore si offerisce di provare con testimoni, che ne è stato espresso uno maggiore del convenuto all'oggetto di rendere più malagevole il retratto, sarebbe aume-so a questa prova; non gli si può opporre l'Ordinanza del 1667., la quale vieta la prova testimoniale contro ciò, che è contenuto negli atti, o che eccede 100 lire; perchè questa Ordinanza non concerne che le parti, le quali devono impuntare a se stesse di non essersi procurata una prova scritta, non già i terzi, in facoltà de' quali non è stato di procurarsi la prova scritta della frode stata fatta loro.

È egli obbligato a restituire al compratore il prezzo da questo non pagato, e tuttora dovuto? Egli non è obbligato a pagarlo al compratore, se non vuole, ma non può pagarlo al venditore, cui è dovuto, e riportarne a quello la quietanza di que-

sto; e in certo modo è un pagarlo veramente a questo compratore riportandogli la quietanza del prezzo pagato a quello, cui egli lo doveva.

Se il venditore per liberalità ha fatto remissione al compratore di una porzione del prezzo *ex intervallo* dopo il contratto, il signore è egli obbligato a rimborsarla? Sì; ciò non può soggiacere a difficoltà nel nostro Statuto d' Orleans, il quale dice: *per il prezzo che sarà stato venduto*; potrebbe esservene alcuna in quello di Parigi, che dice: *pagando il prezzo, che il compratore ha dato e pagato*, dal che sembrerebbe si potesse concludere, che quello statogli rimesso non deve essergli restituito, giacchè non lo ha pagato; contuttociò anche nello Statuto di Parigi bisogna dire, che il signore deve restituire al compratore anche la parte del prezzo, di cui il venditore gli ha fatto remissione. La remissione è una specie di pagamento; il venditore rimettendogli il prezzo si tiene per pagato, *acceptilatio est imaginaria solutio*; d'altro è evidente essere il compratore [cui il venditore ha voluto far remissione in grazia della buona amicizia che aveva per lui] che deve profittare, e non il signore, cui il venditore non ha inteso di farsi grato; lo stesso si deve dire, quand' anche la remissione del prezzo fosse stata fatta nel contratto. *malesimo*.

Del resto conviene che questa remissione sia stata fatta senza frode e per un principio di liberalità. Se il prezzo, di cui si è fatta remissione al compratore, non fa parte del prezzo convenuto, ma è aggiunto in frode del retratto feudale, il signore non sarà obbligato di restituirlo. Questa frode si presume: 1°. se nessuna relazione apparisce fra il venditore, e il compratore, per la quale il compratore abbia potuto meritare una remissione del prezzo del fondo; 2°. se il prezzo da esso pagato, senza di quello statogli rimesso, era il giusto valore del fondo.

Quand' anche il prezzo fosse stato rimesso seriamente, se dalle circostanze apparisse non essere stata fatta questa remissione per motivo di liberalità, e di gratificazione, ma per giustizia, perchè dopo il contratto le

parti avevano riconosciuto, che il prezzo convenuto primieramente era eccessivo, il signore in questo caso non sarebbe obbligato a restituire il prezzo, di cui per questo motivo fosse stata fatta remissione.

Tice versa. Se dopo il contratto le parti avessero convenuto di aumentare il prezzo stipulato nel contratto, il signore sarebbe obbligato a rimborsare l'aumento? Molino decide di sì, purchè questa convenzione sia stata fatta *re integra*, prima che fosse questione di retratto feudale, senza frode, per ristabilire la eguaglianza fra le parti; perchè in tal caso questa convenzione è una riforma del contratto, con essa le parti *discesserunt re integra a primo contractu et novum tulerunt*; non è più il primo *aguo re integra partes discesserunt*, che dà luogo al retratto feudale, ma il nuovo; e per conseguenza il prezzo stipulato nella nuova convenzione è quello che deve essere restituito al compratore.

Se il contratto accorda una dilazione al pagamento del prezzo, il signore può egli godere di questa dilazione, e perciò basta ch'egli dia cauzione al compratore di pagare il prezzo in isgravio di esso al termine stipulato nel contratto? Molino pensava, che il signore potesse godere della dilazione prestando questa cauzione, perchè il retratto feudale consistendo nel subentrare al contratto del compratore, il signore deve godere tutti i vantaggi di questo contratto, di cui fa parte la dilazione al pagamento. Contuttociò mi sembra, che si osservi che in tal caso il signore debba pagare in contanti senza aspettare il termine: per la ragione che il signore esercitando il retratto deve rendere il compratore *indenne* per quanto è possibile, e per conseguenza deve ripostargli la liberazione dalla sua obbligazione, anzichè dargli una cauzione di pagare al termine indicato, alla qual cauzione il compratore sarebbe tenuto a star dietro; al certo una tale cauzione non è una *indennità* perletta ed equivalente a quella del riporto della quietanza del venditore; perchè è meglio avere, che dover avere: *Plus cautiois est in re quam in persona*.

Per la stessa ragione si deve deci-

dere che se nel contratto il compratore ha costituito per il prezzo una rendita, non deve bastare che il signore gli dia cauzione di continuare la rendita in isgravio di esso; il signore deve procurargli o l'estinzione della rendita, o una liberazione del venditore, mediante la quale questi ne liberi il compratore, e sia pago di aver a debitore il signore.

Lo stesso non succede nel caso di un'emfiteusi a rendita redimibile, perchè non vi fosse la clausola di garantire la rendita; perchè se il contratto non contiene questa clausola, l'emfiteuta, il quale soggiace al retratto feudale esercitato dal signore, cessando di possedere è di pieno diritto liberato dalla vendita, e per conseguenza non ha interesse alcuno, che il signore la rimborsi.

Se nel contratto di vendita vi fosse una clausola in favore del venditore, che il prezzo non gli potesse esser pagato se non che dentro un dato tempo, durante il quale egli ne avrebbe l'usufrutto, in tal caso il compratore sarebbe obbligato a contentarsi della cauzione, che il signore lascia di pagarlo; perchè egli non saprebbe domandare lo impossibile.

Non è necessario che al compratore sia restituito il prezzo nelle specie medesime, nelle quali è stato pagato. Per esempio, se il contratto porta che il feudo è stato venduto per mille luigi d'oro, i quali dal compratore sono stati numerati, questi non potrà ricusare il rimborso, che gli verrà fatto in danaro della somma di 24,000 lire, alla quale ammonta quella di mille luigi d'oro, per la ragione che nel danaro non si considera che il suo valore, e non *ipsa nummorum corpora*; donde segue che il compratore riceve veramente ciò, che ha pagato, quantunque in specie differenti.

Maggior difficoltà vi è, quando dopo il contratto è sopravvenuto un aumento nelle specie, a sapere se basti restituire la stessa somma, che è stata pagata. *Finge*: il feudo è stato venduto per 20,000 lire, e questa somma è stata pagata in iscu di 48 lire il marco; in seguito l'argento è stato posto a 60 lire il marco; è sufficiente di pagare la medesima somma di

20,000 lire in specie da 60 lire il marco? Sembra di no, perchè 20,000 lire da 60 lire il marco intrinsecamente non hanno il valore stesso di 20,000 lire in specie da 48 lire; dunque non si restituirebbe al compratore tutto ciò, che egli ha speso, né verrebbe reso perfettamente indenne. Contuttociò si osserva, che basta restituire la medesima somma, quantunque in specie aventi intrinsecamente minor prezzo di quelle, nelle quali il compratore ha pagato il prezzo. La ragione se ne deduce dal principio, che nella moneta non si considera *ipsa nummorum corpora*, ma soltanto il valore che il potere dello stato vi annette.

Se il signore fosse creditore per una somma liquida del compratore, che sottopone al retratto feudale, potrebbe pagarlo mediante compensazione, essendo questa un vero pagamento: *Qui compensat solvit*.

Il nostro Statuto non determina alcun tempo perentorio per il rimborso del prezzo, che il signore deve fare al compratore: esso dice: *può avere dentro quaranta giorni dalle offerte pagando*. Il termine di quaranta giorni è fissato come il termine, entro il quale deve il retratto essere esercitato, non come quello, entro cui il prezzo deve essere rimborsato.

Non essendovi tempo perentorio penso, che quando il signore ha intentata l'azione di retratto, se egli non paga entro un breve termine, come dentro otto giorni dall'intentata azione, o dopo la condanna, se il compratore ha contestato lite, debba essere citato innanzi al giudice per sentir pronunziare la caducità dal retratto feudale per non avere effettuato il rimborso; ed egli può sempre farlo, finchè ne sia stato caducato.

Osservisi pure, che quando il signore non ha il feudo in forza della immissione in possesso feudale, il compratore non è obbligato a rilasciargliene il possesso, se non che dopo di essere stato rimborsato da quello.

Lo Statuto di Parigi si spiega diversamente dal nostro; esso dice che il signore *può prendere, ritenere, avere pagando dentro quaranta giorni dalla notificazione*.

Donde sembra conseguire che il termine di quaranta giorni è fissato non solo come il termine perentorio, entro il quale l'azione deve essere esercitata, ma anche come quello, entro cui deve esser fatto il rimborso del prezzo.

Duplessis distingue il caso, in cui il retratto feudale sia stato dal compratore contestato, dal caso in cui non lo sia stato. Nel primo caso egli dice, che il signore deve fare il rimborso entro un tempo, che sarà limitato dalla sentenza d'aggiudicazione del retratto feudale, sotto pena della caducità non rimborsando nel detto tempo. Nel secondo caso egli dice esser d'uopo effettuare il rimborso entro gli stessi quaranta giorni, fmo nel medesimo tempo che sono fatte ed accettate immediatamente le offerte, altrimenti vi sarà caducità. Io non crederei che dovesse adottarsi il suo fmo.

Oltre il prezzo il signore deve restituire al compratore tutte le spese legittime.

Se il compratore in vista della vendita si fosse nel contratto incaricato di fare qualche cosa per il venditore, come di fabbricargli una casa, di intente per esso una lite, deve dal signore esser rimborsato della somma cui tali oneri saranno stimati, questi oneri facendo parte del prezzo o comunque delle spese legittime.

Quello che è stato dato al venditore, o a sua moglie, o a' suoi figli e domestici, fa parte delle spese legittime, se fu dato per convenzione; ed in tal caso il signore deve rimborsarne il compratore. *Secus* se questi avesse fatto dei doni per mera liberalità, senza che vi fosse stata convenzione.

Le spese di mezzani, sensali, di viaggi per andare o mandare a visitare il fondo, le spese del contratto, dell'uno per cento sono pure spese legittime che devono essere al compratore rimborsate.

Se il retratto feudale è esercitato prima della raccolta, di modo che il compratore, sul quale viene esso esercitato, non abbia essa raccolta, deve essere rimborsato degli interessi del prezzo, che ha pagato, i quali devono essere collocati fra le spese legittime.

Se il compratore ha fatto qualche spesa necessaria, o di coltura, o di riparazione agli edifizj, deve pure esserne rimborsato.

§ 3. *Se quando il feudo è venduto con qualche altra cosa, per mezzo di uno stesso contratto, e per il prezzo medesimo, il signore è obbligato a sottoporre al riscatto le altre cose vendute col suo feudo; se viceversa, il compratore può essere obbligato a rilasciarle.*

Noi abbiamo già trattato questa questione incidentalmente al principio di questo capitolo, ed abbiamo fatto vedere, che risultava dalla natura del retratto feudale, che in questo caso il signore non poteva essere obbligato ad assoggettare al retratto altro, che il feudo di sua dipendenza, tranne forse certi mobili destinati alla coltivazione di esso, come le tina, i torchj, i bestiami, i quali d'ordinario seguivano il fondo. Noi abbiamo stabilito le ragioni della differenza in questo proposito fra il retratto feudale, ed il gentilizio. Abbiamo veduto, che faceva di mestieri fare una stima, a spese del compratore, del prezzo delle diverse cose vendute, perchè il signore sottoponendo al retratto soltanto il feudo di sua dipendenza, doveva restituire solamente la porzione del prezzo corrispondente al detto feudo, e parimenti una sola parte delle spese legittime proporzionalmente al prezzo del detto feudo.

Se collo stesso contratto e per il medesimo prezzo sono stati venduti diversi feudi, tutti però dipendenti dallo stesso signore per ragione di diversi dominj, o anche a motivo dello stesso dominio, il signore sarà obbligato a sottoporli al retratto tutti? Molineo § 20 glos. l. num. 54 e 55 decide non esservi esso obbligato; potere sottoporre al retratto l'uno di tali feudi senza curarsi degli altri. Le ragioni, che egli ne dà sono decisive; dacchè sono feudi diversi, la vendita di essi dà luogo ad altrettanti diritti feudali, ad altrettante differenti azioni di retratto feudale. Ora quegli che ha differenti diritti può usare di uno, e non usare dell'altro:

Ex quo sunt diversae feudales necessario sunt diversae feudalitates, diversa jura feudalitia, diversae distinctae et separatae actiones tam ad jura quinti pretii quam ad retractus; ergo potest patronus respectu unius actionis et feudi exercere jus suum, et respectu alterius dimittere. Per mezzo del titolo d' infeudazione di tali feudi egli ha avuto il diritto di sottoporli al retratto separatamente, allorchè fossero venduti; la sua condizione non può cambiare per essere i medesimi pervenuti ad una stessa persona. Se questo produce l'imbarazzo di una stinua le parti contraenti devono imputare a loro stesse di non aver fatto che un contratto per questi diversi feudi.

Siccome il signore non può essere obbligato a sottoporre al retratto unitamente al feudo di sua dipendenza le altre cose che non ne dipendono, così non può il compratore essere obbligato dal signore a rilasciarle altra cosa; l'uno deriva dall'altro.

§ 4. Degli effetti del retratto feudale.

Esercitando il retratto feudale il signore diventa acquirente del feudo in lungo di quello, sul quale lo esercita.

Donde segue che egli acquista il feudo con tutte le ipoteche ed oneri reali imposti dal venditore, o suoi autori; nel che il retratto feudale differisce dalla immissione in possesso feudale. La ragione ne è ben chiara; nel caso della immissione in possesso feudale il signore non tiene dal suo vassallo il feudo, nel quale rientra per mezzo di essa, e per conseguenza non può essere obbligato a riconoscere gli oneri imposti dal suo vassallo: ma nel caso del retratto feudale il signore tiene dal venditore il feudo, che vi ha assoggettato, e che è presunto avere comprato da lui invece del compratore, su del quale il retratto è stato esercitato; egli non può dunque averlo, che quale lo aveva il venditore, vale a dire con i diritti reali ed ipoteche, delle quali era onerato quando è stato venduto.

Col retratto il signore essendo surrogato al compratore, sul quale ha esercitato il retratto feudale, ne segue dovere il compratore cederli tutte

le azioni che potesse avere contro del venditore; e quando non gliene cedesse, la legge per la sua sola forza surroga il signore in tutte queste azioni, dando *ei actiones utiles*; il signore adunque ha contro del venditore l'azione *empti* come, e in tutti i casi, nei quali avrebberla avuta il compratore, *puta* nel caso d'evizione per farsi dare l'estensione promessa nel contratto ec.

Egli avrà anche l'azione rescissoria nel caso che avesse potuto averla il compratore, e vi fosse luogo alla rescissione del contratto, sia pel dolo del venditore, sia per una lesione enorme, nella quale il compratore fosse stato indotto per ignoranza. *Molineo § 20. gl. 3. num. 56.*

ARTICOLO VI.

Delle eccezioni d'inammissibilità contro del retratto feudale.

Il signore è escluso dal retratto feudale con molte eccezioni d'inammissibilità. La prima risulta dal lasso del tempo, entro il quale avrebbe dovuto essere esercitato; noi bastantemente ne abbiamo parlato nel terzo articolo.

La seconda risulta dall' avere il signore accettato il compratore per suo vassallo, *puta* accogliendolo in fede.

La terza risulta dalla scelta dal signore fatta del laudemio; quando lo ha scelto, egli non può più usare del retratto feudale.

Nulladimeno se il signore fosse stato ingannato dal compratore, *puta*, se gli avesse fatto intendere di aver pagato un prezzo maggiore di quello, per cui effettivamente ha comprato, il signore il quale in seguito scuoprissi la frode, potrebbe farsi restituire contro la rezezione in fede, ed esercitare perciò il retratto feudale.

Se il signore, a dir vero, non ha accolto in fede il compratore, ma gli ha accordato dilazione, sarà egli presunto averlo accettato per vassallo, ed in conseguenza sarà escluso dal retratto feudale? *Molineo d. § 21. num. 1 e 6.* decide per la negativa, ed anche nel caso, che il signore avesse accordata questa dilazione dopo la notificazione del contratto, questa

dilazione non essendo che una assicurazione di non esercitare l'immissione in possesso feudale, senza pregiudizio però della scelta che ha da fare. Lo Statuto di Chartres ha una disposizione contraria all'opinione di Molineo; ma Molineo dice doversi essa restringere al suo territorio, e non dovere aver luogo, che nel caso in cui questa dilazione sia stata accordata dopo la notificazione del contratto.

Sembra pure che il signore abbia accettato per vassallo il compratore, quando egli nella scrittura ed inventario che ha dato al signore sovrano, ha compreso questo compratore come sotto-vassallo senza protesta.

In tre modi egli è presunto avere fatta questa scelta del laudemio; quando lo ha effettivamente ricevuto, quando ne ha fatta composizione, quando ha accordato un termine al compratore a pagarlo; è la disposizione dell'art. 21. dello Statuto di Parigi, che su questo punto forma dritto comune: *Se il signore ha ricevuto il laudemio dovutogli a cagione della vendita del feudo di sua dipendenza, o ne ha fatta composizione, o conceduta dilazione, il detto signore non può ritenere il feudo.*

Quand' anche il signore non avesse ricevuto che una porzione del prezzo dovuto per il laudemio, sarebbe escluso dal retratto feudale; perchè ricevendo questa porzione ha bastantemente consumata la sua scelta.

Nulladimeno se nella quietanza egli avesse posto la clausola che mancando il compratore di pagare il rimanente entro un tempo prefisso, potrebbe ritornare al retratto feudale; il compratore che non avesse soddisfatto alla condizione non potrebbe esimersi dal retratto feudale, essendovisi in tal caso assoggettato egli stesso.

Quando più feudi separati dipendenti dallo stesso signore sono stati venduti con uno stesso contratto, il signore che ha ricevuta una somma a conto sul laudemio dovutogli a ragione del detto contratto, senza determinare per la vendita di quale di questi feudi riceve tal somma, è escluso dal retratto feudale di tutti i feudi

di: perchè non avendo designato, determinato per quale di questi feudi egli riceve total somma a conto, egli è presunto averla ricevuta per tutti, ed avere approvato per conseguenza la vendita di tutti i feudi. Ciò è stato così giudicato per sentenza riportata da Livoniere *cap.* 10.

Se nella quietanza egli avesse espresso di ricevere questa somma a conto del laudemio dovutogli per un tal feudo, non vi è dubbio, che egli non fosse escluso dal retratto degli altri.

Il signore è escluso dal retratto non solo quando ha ricevuto il laudemio in tutto o in parte, ma anche quando ne ha fatto composizione; nulla monta, che sia prima o dopo del contratto. È anche stato giudicato che la lettera scritta al signore dalla persona, la quale era sul punto di comprare, per mezzo di cui gli prometteva di accomodarsi vantaggiosamente per esso circa il laudemio, bastava per farlo escludere del retratto. Livoniere ne riferisce un giudicato nel già citato luogo.

Finalmente lo Statuto di Parigi dice, o accordato dilazione; vale a dire che se da qualche atto risultasse avere il signore accordato al compratore un termine a pagargli il laudemio, quantunque non ne abbia per anche nulla percepito, perciò solo egli ha dichiarata e consumata la sua scelta del laudemio, e si è escluso dal retratto feudale.

Se egli avesse protestato, che mancando il compratore di pagare nel termine accordatogli, eserciterebbe il retratto feudale, potrebbe esercitarlo.

Se il signore ha mossa domanda di un laudemio, tale domanda produce di per sé stessa una eccezione d'inammissibilità contro del retratto feudale. Molineo §. 21. *glos. unic. num.* 4. e 5. fa molte distinzioni.

Se egli in generale ha domandato al vassallo che soddisfacesse ai diritti e doveri feudali, è evidente che questa domanda generale non porta seco scelta alcuna del laudemio, piuttostochè del retratto feudale, nè può per conseguenza produrre eccezione d' inammissibilità.

Se egli specialmente ha fatto do-

manda del laudemio, Molineo distingue se questa domanda è stata fatta dopo la notificazione del contratto, o anche avanti, ma in un tempo, in cui aveva una piena cognizione di esso, non si può dubitare, che questa domanda non contenga una vera scelta del laudemio, e per conseguenza una eccezione d' inammissibilità contro il retratto feudale; almeno, aggiunge Molineo, che il compratore avesse ricusato di pagarlo, *poteva* sostenendo non esserne debitore; in tal caso il signore potrebbe allontanarsi dalla scelta del laudemio che ha fatto, e dal vassallo non accettata, e ritornare al retratto feudale.

Se il vassallo fosse stato in mora d' effettuare il pagamento, purgando questa mora, e offrendo pagarlo, potrebbe escludere il signore dal retratto, purché il signore non avesse protestato espressamente facendo la domanda del laudemio, che mancando il vassallo di pagarlo entro un dato tempo, egli eserciterebbe il retratto feudale.

Se il signore ha domandato il laudemio, innanzi che gli fosse stato notificato il contratto, o che ne abbia avuta cognizione, Molineo decide che questa domanda non lo esclude dal retratto feudale, perché la scelta non si fa validamente che colla cognizione delle cose, sulle quali essa cade, cognizione che il signore non aveva, giacché il prezzo, e le condizioni della vendita essendo l'oggetto del retratto feudale, il signore, che di tali condizioni non aveva cognizione, non aveva cognizione del suo diritto di retratto feudale.

Il signore è escluso dal retratto feudale, quando egli stesso ha ricevuto il laudemio, ne ha fatto composizione o accordato dilazione, o l'ha domandato dopo la notificazione del contratto, ma non ne è escluso, se l'ha ricevuto un usufruttuario, un appaltatore, cui era dovuto; in tal caso egli deve solamente indennizzarne il compratore.

Se un marito ha ricevuto o fatto composizione del laudemio di un feudo dipendente dal feudo proprio di sua moglie, non solo egli esclude sé stesso dal retratto feudale, ma anche

la moglie; perché essendo amministratore dei diritti di essa, può non solo scegliere per sé, ma anche per lei.

Per la stessa ragione il tutore esclude egualmente dal retratto il suo minore, facendo composizione o ricevendo il laudemio.

Quid? Se il laudemio è stato pagato ad un procuratore munito, non di procura speciale [nel qual caso senza dubbio sarebbe come se lo avesse ricevuto il signore stesso] ma ad un procuratore munito di procura generale per gli affari del signore. Molineo § 21. *glos. univ. num. 10 e 11*, decide che il pagamento fatto ad un tale procuratore non esclude il signore dal retratto, perché secondo l'opinione dei dottori il procuratore generale ha diritto di ricevere ciò, che è dovuto al suo mandante, ma non il diritto di scegliere fra due cose alternativamente dovute.

Del rimanente lo stesso Molineo nel medesimo luogo conviene non esser necessario, onde il signore sia escluso dal retratto feudale per la composizione del laudemio fatta col procuratore di lui, che la procura contenga specialmente la facoltà di ricevere o far composizione del laudemio dovuto per ragione di un tal contratto di vendita, e bastare che essa contenga una facoltà generale di ricevere, e far composizione di tutti i laudemj nascituri.

Il signore non si presume che abbia accettato un compratore per suo vassallo, ed abbia rinunciato al suo diritto di retratto feudale, per avere assistito al contratto di vendita in qualità di testimone, o per essersi rogato del contratto medesimo come notaro, o averne disteso il progetto, come savio, né per avere espressamente consentito alla vendita; egli è presunto aver fatto tutto questo, salvo il suo diritto di retratto feudale, il quale ben lungi dall'essere incompatibile col contratto di vendita, al quale il signore è concorso, al contrario suppone un contratto di vendita, non potendo aver luogo senza di questo.

Vi è chi ha preteso, che il signore il quale come giudice ha pronunziata l'aggiudicazione del feudo, non possa più esercitarne il retratto feudale,

perchè potrebbe avvenire, che egli rimuovesse le offerte, e le aggiudicasse a prezzo vile per profittarne. Guyot con ragione rigetta questa opinione; non si devono avere sospetti così sinistri intorno alla probità dei giudici.

Quantunque il signore siasi reso mallevadore del venditore, o sia divenuto suo erede, ciò non gl'impedisce di poter esercitare il retratto feudale. L'obbligazione da esso contratta in queste qualità nulla ha d'incompatibile coll'azione di retratto, che egli può esercitare, perchè la vendita d'un feudo presumendosi fatta coll'onere dei diritti feudali, cui il feudo venduto è soggetto, e per conseguenza coll'onere del retratto, non è nel numero delle evizioni, dalle quali il ven-

ditore è obbligato a garantire il compratore; e perciò nulla può impedire che il signore, quantunque mallevadore o erede del vassallo, eserciti il retratto feudale.

Finalmente la intimazione, che il venditore avesse fatta al signore, prima di vendere il suo feudo, affinchè egli lo acquistasse per quel prezzo che gliene veniva offerto, altrimenti gli sarebbe lecito venderlo, non impedirebbe al signore l'esercizio del retratto feudale, dopo che il feudo sarà stato venduto; egli non è obbligato a rispondere a questa intimazione, e se fosse citato ai termini di cotale intimazione, dovrebbe rimanere assoluto; ed in ciò il signore del feudo differisce dal signore dell'emfitensi.

CAPITOLO III.

Dello scorporo, del giuoco, e della riunione dei feudi.

ARTICOLO PRIMO.

Dello scorporo.

Molineo al § 51. olim. 35. glos. 1. num. 1. et sequent. distingue tre specie di scorporo: *Dismembratio a capite*, *dismembratio a corpore*, *dismembratio a capite, et a corpore simul*. Egli chiama *caput* il feudo dominante, *corpus* il feudo serviente, composto di tutte le sue parti integranti, tutte le quali non formano, che uno stesso feudo tenuto dal dominante. *Totum complexum feudale, quod sub nomine unius feudi tenetur et recognoscitur*.

Ciò presupposto egli così definisce la prima specie: *Dismembratio a capite*, egli dice, *quando totum feudum recognoscitur ab alio, et sic separari attentatur a capite suo dominanti*.

Lo scorporo, che per la recognizione fatta dal vassallo di un altro signore che il suo, è solamente tentato, si consuma e si compie, se alle differenti mutazioni del feudo serviente avvenute durante lo spazio di quarant'anni, un altro fuori del vero signore, si è fatto riconoscere, senza che il vero siasi fatto riconoscere; perchè con questo quasi-possesto del

dominio per quaranta anni quello, che è stato riconosciuto, prescrive contro del vero signore, che non lo è stato; e con questo mezzo il feudo serviente rimane scorporato dal feudo dominante, donde dipendeva, e comincia ad essere unito ad un altro feudo, donde principia a dipendere.

La regola, che non può il vassallo scorporare il feudo senza il consenso del suo signore, non impedisce questa prescrizione; perchè lo scorporo, che ne risulta, deve attribuirsi meno al fatto del vassallo, che alla negligenza del signore, il quale ha tollerato, che un altro si facesse riconoscere.

Osservate questa prescrizione non decorrere contro del signore, finchè egli è minore.

Così Molineo definisce la seconda specie di scorporo: *Dismembratio a corpore, quando de uno feudo fiunt duo vel plura feuda ab eodem, tamen velori patrono semper recognoscenda*.

Questa specie di scorporo non è a *capite*, ma soltanto a *corpore*; perchè tutte le parti integranti del corpo del feudo, che essa separa le une dalle altre, rimanendo tutte dipendenti e riconosciute dal feudo do-

minante, questa specie di scorporo nulla ne separa.

Finalmente così egli definisce la terza specie di scorporo: *Dismembratio a capite, et a corpore simul est, quando pars feudi tamquam feudum separatum recognoscitur ab alio*; è uno scorporo a capite, giacchè riconoscendo questa porzione in feudo da un altro signore, che da quello, da cui dipende, si tenta di separarla dal feudo dominante, ed è nel tempo stesso *dismembratio a corpore*, perchè si tenta di separare questa porzione dall'eccedente del corpo del feudo serviente, di cui faceva una parte integrante, facendo di questa un feudo distinto e separato.

Questa terza specie di scorporo si consuma, e si compie come la prima per la negligenza del signore, il quale non solo non si è fatto riconoscere, ma ha tollerato che un altro se ne facesse riconoscere per lo spazio di quarant'anni. Noi non parleremo più oltre della prima, e terza specie di scorporo.

Sarà questione unicamente della seconda parte, la quale consiste in fare di un feudo due o più feudi, facendo altrettanti feudi distinti e separati di quante porzioni integranti d'un feudo vi sono, le quali insieme un solo ne componevano.

Gli Statuti diversificano intorno a questa specie di scorporo. Alcuni, come quello d'Amiens, indistintamente lo permettono senza il consenso del signore.

Altri permettono questo scorporo, quando soltanto si fa per divisione fra coeredi o comproprietarij. Tale è il diritto comune negli Statuti, i quali sopra di ciò guardano il silenzio.

Ecco come dice quello di Parigi: *Il vassallo non può scorporare il suo feudo in pregiudizio, e senza il consenso del suo signore.*

Per intendere questa disposizione bisogna distinguere il corpo del feudo, o ciò che è lo stesso, il fondo feudale dal titolo del feudo; vale a dire la fede, coll'onere della quale il feudo è posseduto; quando lo Statuto dice, il vassallo non può scorporare il suo feudo, non è del fondo feudale, che intende di parlare, ma del feudo

stesso, del titolo di esso, della fede; esso non vieta che il corpo del fondo si divida, vieta soltanto di dividere la fede, e il titolo; non è dunque uno scorporo proibito dallo Statuto, quando il proprietario d'un feudo della estensione di cento jugeri di terreno ne vende trenta; scorporandogli solamente il corpo del fondo, non già il feudo. I trenta jugeri alienati restano come per lo passato un solo e medesimo feudo con i settanta dal venditore conservati. Il compratore dei trenta jugeri non li possiede come un feudo separato, egli non ne presta la fede come per un feudo separato; ma deve riconoscere il signore come signore del feudo di cento jugeri; egli deve prestargliene la fede, e pagare i laudemj per la porzione che ne possiede. Onde fossevi scorporo del feudo bisognerebbe che i trenta jugeri fossero stati alienati per essere un feudo separato; tutto ciò è conforme alla dottrina di Molino d. § 51. glos. 1. num. 3. *Non possunt vassalli dividere feudum ipsum in plura feuda. . . . Vassalli invito patrono possunt dividere fundum et non feudum, et possunt singuli, proportionibus suajura offerre et investire tamquam de parte quota vel integrali unius feudi, sed non tamquam de feudo separato.*

Ciò presupposto è agevole intendere ciò che vuol dire lo Statuto di Parigi, quando dice, che il vassallo non può scorporare il suo feudo in pregiudizio del signore; esso altro non vuol dire, se non che, qualunque divisione il vassallo faccia del corpo del fondo, che ha in feudo, qualunque alienazione faccia delle parti integranti di questo fondo, il titolo di feudo, nonostante quante divisioni, queste alienazioni, rimane sempre qual'era; tutte queste differenti parti continuano sempre a comporre un solo ed unico feudo, nè formano altrettanti feudi distinti, e separati, a meno che il signore vi consenta; lo che deve aver luogo, quando pure il vassallo avesse alienato qualche parte colla clausola espressa, che il compratore lo terrebbe come feudo separato; perchè questa clausola sarebbe nulla, la separazione del fondo stipulata con essa non essendo in fa-

coltà del vassallo, nè potendo farsi senza il consenso del signore.

Di là nasce, che i commentatori si sono tormentati inutilmente per ricercare qual'era la pena dello scorporo commesso senza il consenso del signore. Duplessis confondendo lo scorporo del corpo solo del fondo feudale [che non è quello vietato dallo Statuto] collo scorporo del feudo stesso dice, la pena dello scorporo essere, che quando il vassallo ne ha alienata una porzione, il signore può immettersene nel possesso, nè è obbligato ad accogliere in fede il compratore, il quale con questo mezzo sarà obbligato a cedere indietro questa porzione al venditore, che ha il di più. Questa decisione di Duplessis è manifestamente contraria ai principj di Molingo sopra riferiti. In questo caso non è uno scorporo del feudo, ma soltanto del fondo, ed il signore è obbligato ad accogliere in fede il compratore, il quale in qualità di proprietario di una porzione del feudo, lo riconoscerà come signore della totalità di esso, e gli pagherà i diritti utili per la porzione acquistata.

È inutile ricercare qual sia la pena dello scorporo fatto contro il consenso del signore; perchè il vassallo può scorporare il suo fondo, ma un tale scorporo non è quello proibito, e non soggiace a pena alcuna; ma non è in sua facoltà, quando lo volesse, di scorporare il feudo stesso; il titolo del feudo; è dunque inutile ricercare qual sia la pena di questo scorporo fatto contro la volontà del signore, basta dire che non si può fare, e che è impossibile farlo senza il beneplacito del signore.

Onde il consenso del signore renda valido lo scorporo del feudo, bisogna che esso abbia la libera disponibilità de' suoi beni; laonde un signore in minore età, nè il suo tutore, non può validamente acconsentire allo scorporo del feudo di sua dipendenza; un beneficiato non lo può per quelli dipendenti dal suo beneficio, il marito non lo può per quelli di sua moglie.

È questione se nel nostro Statuto un vassallo possa scorporare il suo

feudo senza il consenso del suo signore. Delalande decide lo scorporo del feudo ed anche del titolo di lui essere permesso nel nostro Statuto senza il consenso del signore. Egli si appoggia al testo dello Statuto, che dice art. 1: *Un vassallo può rendere il suo feudo, o porzione del medesimo senza il consenso del suo signore; e che altrove decide essere il censo divisibile; parimenti vi è luogo a pensare, che esso abbia voluto che il feudo pure fosse divisibile. Guyot insorge fortemente contro la opinione di Delalande, e pretende che il nostro Statuto non autorizzi lo scorporo del feudo; egli è vero, che l'articolo primo del nostro Statuto non è assolutamente decisivo, e che può intendersi del corpo del feudo, del fondo feudale, e non del titolo. L'argomento dedotto dai censi a pro del feudo non è uggur esso più concludente. Comunque l'uso, che è il migliore interprete delle leggi, conferma l'opinione di Delalande; perchè ogni qualvolta alcuno acquista qualche porzione integrante d' un feudo, presta la fede di ciò, che ha acquistato, come di un feudo separato.*

ARTICOLO II.

Del giuoco del feudo.

Allo scorporo del feudo lo Statuto di Parigi oppone il giuoco del feudo; perchè dopo di aver detto nell' art. 35. dell'antico Statuto, non potere il vassallo scorporare il suo feudo, dice nell'art. 52. potere un vassallo giuocare il suo feudo.

Il nuovo dà meglio a dividere la differenza dello scorporo, e del giuoco; esso dice nell' art. 51: *Il vassallo non può scorporare il suo feudo in pregiudizio e senza il consenso del suo signore; ben può far giuoco, disporre, e profittare dei fondi, rendite, o censi del feudo suddetto ec.*

Questi testi ci fanno conoscere perfettamente la differenza dello scorporo e del giuoco; è scorporo, quando il titolo del feudo è diviso; è giuoco, quando restando illeso il titolo, il vassallo dispone a sua voglia de' fondi che ha in feudo.

Per far intendere, che il giuoco del feudo, a differenza dello scorporo, era quando il vassallo disponeva de' suoi fondi posseduti in feudo, senza lederne il titolo, senza dividerlo, il nuovo Statuto invece di queste parole dell'antico, *può far giuoco del suo feudo*, ha sostituito *ben può far giuoco e disporre, e profittare dei fondi, rendite, o censi del feudo sud-detto*; nè dice come l'antico, *può fare giuoco del suo feudo*. Per togliere lo equivoco della parola feudo, e fare intendere, che nel giuoco di esso il vassallo disponeva dei fondi senza incuare il titolo feudale; queste parole *disporre e profittare* da esso aggiunte sono la spiegazione di queste *può far giuoco*. E così che le aveva spiegate Molino sull'antico Statuto gl. 2. § 51. n. 1. *Latud verbum (se jouer, far giuoco) habet emphasim metaphoricam admixtam, et a similitudine libertatis et licentie qualis esse solet in ludo vel joco, significat licentiam et facultatem liberam disponendi ad libitum de feudo citra dismembrationem ec.*

Guyot nel suo *Trattato dei Feudi* distingue benissimo due specie di giuoco del feudo; quello ch'egli chiama con laudemio o con rinunzia alla fede, e quello senza rinunzia ad essa, e il giuoco del feudo senza rinunzia alla fede e senza laudemio.

Il giuoco del feudo con laudemio è quando il vassallo aliena una porzione dei fondi che ha in feudo, con rinunzia alla fede per questa porzione che aliena, onerando per essa il compratore dei doveri, e diritti feudali; questa alienazione non è uno scorporo, perchè non tocca il titolo del feudo, la parte alienata rimane un solo e medesimo feudo con quella ritenuta dal vassallo; è piuttosto un giuoco del feudo, ma con laudemio, perchè si fa una rinunzia, e il compratore diventa convassallo per la porzione acquistata, e quello che ha alienato non rimane vassallo che per la porzione ritenuta, essendo nulladimeno l'uno e l'altro convassalli di un solo e medesimo feudo, il quale quanto al titolo rimane indiviso, e tale quale era.

Il giuoco del feudo senza laudemio è quello che si fa senza rinunzia alla

Pothier, Tr. dei Feudi

fede, quando il vassallo alienando i fondi posseduti feudalmente, rimane vassallo anche per ciò, che aliena, e ritiene egli medesimo la fede, vale a dire l'essere dei doveri feudali. Ciò avviene quando un vassallo aliena alcuno dei fondi posseduti feudalmente, o li dà a censo; perchè per mezzo del diritto di superiorità feudale, o di censo che ritiene sul fondo da esso a questi titoli alienato, egli è presunto conservar sempre il possesso civile, e rimane sempre il vassallo, anche per ragione di ciò, che ha alienato.

Una tale alienazione, un giuoco del feudo non produceva mutazione alcuna di vassallo, giacchè quello, che in questo modo ha alienato, rimane sempre il vassallo, ne conseguita come decide lo Statuto, non dare essa luogo al laudemio, giacchè i laudemij sono dovuti soltanto per le mutazioni di vassallo, o almeno per gli atti che vi tendono.

Per l'antico Statuto di Parigi il giuoco del feudo era permesso anche per il totale de' fondi dal vassallo feudalmente posseduti.

Il nostro Statuto d'Orleans anche in questo punto è conforme all'antico Statuto di Parigi.

Ma per il nuovo Statuto di Parigi il vassallo non può così far giuoco, che dei due terzi di ciò che possiede feudalmente; se dispone di oltre due terzi è un giuoco eccessivo che non è esente da laudemio.

Lo Statuto di Parigi art. 51 per il giuoco del feudo senza laudemio richiede, che il vassallo siasi ritenuto qualche diritto feudale, e di dominio sopra di ciò che aliena, qual'è un diritto di superiorità feudale, un diritto di censo, che sia rappresentativo della superiorità civile che egli conserva sulla porzione, di cui aliena solamente l'utile, per la quale proprietà civile egli resta sempre vassallo per la porzione alienata, come per quella ritenuta.

Il nostro Statuto d'Orleans permette il giuoco del feudo senza laudemio, qualunque sia il canone ritenuto sul fondo alienato con riserva di fede, e qualunque sia la denominazione stata data a questo canone; perchè ecco

come esso si esprime art. 7: *Un vassallo può concedere a censo, rendita, affitto, o pensione il suo dominio a vita, a tempo o in perpetuo ritenendo per sé la fede, e l'omaggio, e ciò facendo il signore del feudo non ha alcun laudemio.*

Qualunque sia però il canone che il vassallo si ritiene sul feudo da esso alienato con riserva di fede, e qualunque sia la denominazione stata data al medesimo di *rendita, fitto, o pensione*, questo canone è sempre un canone feudale, giacché rappresenta il *dominium civile*, che il vassallo riservasi sopra il fondo, per ragione di cui rimane vassallo e onerato dei doveri feudali.

Perché il vassallo sia presunto essersi ritenuto la fede, cioè il *dominium civile* del fondo, e l'onere di prestarne la fede, è necessario, che nel contratto di censo o di rendita il concedente abbia espresso il riserva della fede; o è presunto essersela tacitamente ritenuta per ciò solo, che non vi ha rinunciato, e non ne ha onerato il concedente? La questione non soggiace a difficoltà rispetto al contratto di censo; questo per sua natura essendo un canone in ricognizione del *dominium civile*, che si è ritenuto il creditore del censo, ne consegue, che per la sua stessa natura il censo contiene un riserva del *dominium civile* a prò del concedente, cui rimangono annessa la qualità di vassallo, e l'onere dei doveri feudali, e che perciò non è necessario che questo riserva sia espresso; *quum insit ex natura actus*.

La questione soffre difficoltà maggiore rispetto al contratto d'emfiteusi. L'autore delle note sullo Statuto d'Orleans del 1711 pensava che nell'emfiteusi, come nel contratto di censo, il riserva di fede fosse sottintesa dal nostro Statuto, quantunque non fosse espresso. Egli si appoggia agli articoli 10 e 11 del nostro Statuto. L'articolo 10 porta: *Se qualche signore di fondo posseduto feudalmente lo concede a rendita con facoltà di poter questa redimere, per ragione di detta concessione non è dovuto laudemio alcuno al signore del feudo, a meno che il detto concedente avesse ri-*

nunziato alla fede. L'art. 11 dice: *Quegli che ha conceduto a censo, o rendita il suo fondo posseduto feudalmente, senza rinunciare alla fede, è tenuto a fare, e prestare la fede, e pagare tutti i diritti, e utili feudali del detto fondo, e liberarne il concessionario.*

Da questi due articoli si deduce quest'argomento. Secondo i medesimi l'emfiteusi non porta seco il laudemio, e il concedente rimane onerato della fede, purché non vi avesse rinunciato; adunque fa d'uopo, ch'egli dichiari avervi rinunciato; non è pertanto necessario, che il riserva di fede sia espresso; dunque quando l'articolo 7 dice potere un vassallo concedere a censo, o rendita il suo diritto di dominio, riservandosi la fede e l'omaggio, senz'altro sia dovuto laudemio, ciò non si deve intendere soltanto di un riserva espresso, ma anche di un riserva tacito, risultante dalla sola mancanza di rinunzia, tanto più che in quest'articolo l'emfiteusi è confusa col contratto di censo, e tutti convengono che rispetta a questo non è necessario espresso riserva. Lo Statuto di Montargis pare anche più formale; esso dice *titolo 1: art. 84.*
 « Quando un vassallo concede a cen-
 « so, e rendita, o a uno di questi ti-
 « toli soltanto, il suo fondo possedu-
 « to feudalmente, con espresso riserva
 « della fede, o senza di averne par-
 « lato, ed avervi rinunciato, la fede
 « resta sempre al detto concedente ».
 Questo Statuto essendo vicino, e come congiunto del nostro, fornisce argomenti per il nostro. Ad onta di queste ragioni Delalande sul detto articolo 7 pensa che l'emfiteusi non porti seco riserva di fede, se non è stato espresso; egli si appoggia alla distinzione fatta da Molino fra il contratto di censo e l'emfiteusi, e alle ragioni, sulle quali essa è fondata, che sono tratte dalla natura stessa dell'uno e dell'altro atto. Bisogna convenire, che in tesi generale la distinzione di Molino deve essere seguita, e che se il contratto di censo, come noi l'abbiamo di sopra osservato, comprende in sé un riserva *dominii civilis*, che il censo per natura propria riconosce e rappresenta, l'en-

stensi non comprende e non rappresenta questo riserva; esso non rappresenta che il riserva di un semplice diritto reale, quale è un diritto di rendita; il riserva del *dominium civile* cui sono annesse la qualità di vassallo, e l' onere dei doveri feudali, deve dunque esservi espresso. Gli articoli 10 e 11 da noi riportati sono egliino assai formali per conchiuderne, che il nostro Statuto siasi allontanato da questi principj dedotti dalla natura dell' unu e l' altro atto? È ciò che io non mi attento a decidere, sembrandomi cosa molto difficile.

Il riserva di fede può farsi validamente per mezzo di un affitto a censo, o d' un' enfiteusi, per mezzo di cui il concedente ricevesse una somma eccedente la metà del valore, o anche eguale all' intero valore del fondo? Questa questione affermativamente decisa da una sentenza del *hollaggin d' Orleans*, confermata da un giudicato riferito da *Molineo* nelle sue note [questo giudicato è del 1543] al nostro antico Statuto, e conforme alla sua opinione, in seguito non aveva sofferto difficoltà alcuna per più di due secoli, e tutti gli studj dei notari sono pieni di un grandissimo numero di tali affitti, che niun signore aveva mai pensato a contrariare. Da qualche anno la questione si è rinnovata, e si è fatto stampare un giudicato, dal quale si pretende decisa negativamente la questione. Le ragioni a favore della negativa sono, che, a dir vero, lo Statuto permette di disporre del proprio feudo con riserva di fede per mezzo di affitto a censo, o d' enfiteusi, senza che vi sia laudemio, ma per questo fa d' uopo, che ciò sia per mezzo di un vero contratto a censo, o d' enfiteusi; che un affitto a censo, o un' enfiteusi, per mezzo del quale il concedente riceve una somma eguale alla metà del valore, o anche eguale al valore del fondo, non è un vero affitto a censo, o enfiteusi, ma soltanto un contratto di vendita, la di cui natura predomina nel contratto; e per conseguenza non è un contratto del numero di quelli, per mezzo dei quali lo Statuto permette il riserva della fede; che d' altronde queste specie d' atti sono atte a far commettere

molte frodi contro dei signori, e che per ischivar queste frodi fa d' uopo decidere che per mezzo di questa sorta di atti non si potrà fare il riserva della fede. Agevole è la risposta; l' articolo del nostro Statuto, il quale permette al vassallo di dare il suo feudo a censo, rendita, fitto, o pensione con riserva di fede senza pagare laudemio, non è che una conseguenza di quel principio generale in materia feudale, che trovasi nell' articolo 35. dell' antien Statuto di Parigi, che un vassallo può far giuoco del suo feudo fino a rinunzia di fede senza pagare laudemj; queste parole *far giuoco*, come abbiamo osservato sulla scorta di *Molineo*, significano disporre, con una libertà estesa quanto si può concepire che abbiano i giuocatori, di disporre a qualunque siasi titolo, purchè il vassallo non si dimetta dalla fede, e nel fondo, del quale dispone, conservi qualche diritto, il quale possa stare a rappresentare un *dominium civile* da esso ritenuto, ed al quale sia annesso l' onere della fede, e dei doveri feudali. Il nostro articolo 7. non è che una conseguenza di tal principio, ed è fatto per dichiarare quali sono i diritti, che può il vassallo riservarsi sui feudi di cui fa giuoco, che stieno a rappresentare la fede da esso riservatasi, e dichiara nulla montare che sia un censo, una rendita, un affitto o una pensione; del resto pure egli conceda il suo fondo per qualcuno di questi titoli, purchè ritenga una di queste specie di canoni, non importa che riceva danari d' entrata, i quali eccedano la metà o anche che eguagliino il valore del fondo; perchè gli è permesso di farne giuoco, di disporre in qualunque modo più gli piaccia, e per conseguenza mediante danaro, egualmente che a titolo gratuito, e per una semplice vendita. Riguardo alle frodi, cui danno luogo questi affitti a censo, io convengo che ve ne sieno molti frodolenti, fatti con un tacito patto, che il concedente cederebbe indietro al concessionario a titolo di donazione il censo, che si era riservato, all' oggetto di frodare il signore del laudemio, che sarebbe stato dovuto per un contratto di vendita; ma queste frodi devono vera-

mente impedire, che questi contratti sussistano, allorchando vi è presunzione di frode; ma quando non ve ne ha, e l'intenzione dei contraenti è stata di contrattare veramente un affitto a censo, perchè il concessionario, sia per non pagare diritti, sia perchè il fondo si dividesse in parti eguali nella sua famiglia, ha voluto effettivamente possedere a censo, e il concedente, onde ritrarre un canone più vantaggioso, ha voluto incaricarsi della fede; non vi è ragione alcuna la quale impedisca di mantenere tali contratti, quand' anche il concedente niuna altra mira avesse avuta, che di non pagare il laudemio, purchè l'affitto sia serio, e non siavi patto di retrocessione del censo. Non si può dire, che vi sia frode, perchè frode non è il servirsi di un mezzo autorizzato dalla legge: *Non videtur dolo facere qui iure communi utitur*. Riguardo al giudicato del 1752, quantunque sia stato stampato col titolo di giudicato celebre, proferito per interpretazione dello Statuto di Orleans, non è cosa ben certa, che esso abbia giudicata la questione; se la corte ha condannato a pagare il laudemio, è in forza di circostanze, le quali facevano presumere che intenzione delle parti non fosse di fare rimanere tale il contratto di censo, di cui è questione; chechè ne sia, questo giudicato non deve prevalere a quello del 1543 proferito nel nostro Statuto, e riportato da Molino, e ad un altro del 1638 proferito nell'antico Statuto di Parigi, e riportato pure da Molino, per mezzo del quale fu deciso che una vendita di 500 jugeri di terreno, fatta al prezzo di 2000 lire, e con riserva di quattro danari di censo per ogni jugero, non aveva reso vacante la fede, nè resi percepibili i laudemj; finalmente non deve prevalere ad una costante consuetudine, nella quale si è vissuti per più di due secoli. Voler fare di questo giudicato una legge, che abbia decisa la questione, è dare le armi nelle mani degli appaltatori dei liberi feudi contro un numero infinito di

persone, le quali a titolo di censo hanno acquistato dei fondi confidando che possedendoli a censo non andrebbero soggetti al diritto di libero feudo. È turbare una quantità di famiglie, nelle quali questi fondi si sono divisi come beni censuali, e sono stati acquistati a questo titolo nell'intenzione che venissero divisi in questo modo. Tale al certo non è stata l'intenzione della corte. Se la corte avesse voluto proferire questa sentenza, e interpretazione dello Statuto d'Orleans l'avrebbe proferita in forma di regolamento; non avendolo fatto, non si può trarre da questa sentenza conseguenza alcuna [1].

Quantunque l'affitto a censo fatto con pagamento d'entrata, che eguagli il valore del fondo, non dia luogo nè alla fede, nè ai laudemj, contuttociò se per qualche circostanza vi è luogo a presumere che l'intenzione delle parti sia stata, che il censo fosse retroceduto al debitore censista, non vi si deve aver riguardo.

Si presume una tale intenzione, quando il censo è retroceduto dentro i dieci anni, per donazione, al debitore, o a' suoi successori; questa presunzione è stabilita dalla dichiarazione del re contro la frode normanda, la quale sebbene emanata soltanto per la Normandia deve essere estesa altrove, a motivo della ragione generale di equità, su cui è fondata.

Si può incidentalmente osservare, che questa legge ordinando di non aver riguardo alla riserva della fede fatta negli affitti a censo stabiliti con pagamento d'entrata di valore eguale al prezzo del fondo, quando il censo è retroceduto entro i dieci anni, manifestamente suppone, che nel caso contrario, quando non vi è retrocessione, nè altra presunzione di frode, la riserva della fede è valida.

Quando la riserva della fede in un censo è giudicata frodolenta, e in conseguenza il debitore è giudicato possedere a titolo feudale, ne segue che il censo dal creditore ritenuto non deve essere considerato come censo ma come una semplice rendita reale soggetta a pre-

(1) Altra sentenza del 14 giugno 1775 registrata nel bolognino d'Orleans il 28 novembre arguisce, simile a quella del 1752 che sembra aver giudicata la questione; perchè non si vede che sia stata proferita in circostanze particolari.

scrizione; perchè ripugnerebbe, che un fondo dal compratore posseduto a titolo feudale, fosse al tempo stesso posseduto a titolo di censo.

Vi sono certe cose, le quali per loro natura non possono essere possedute che nobilmente, e non a censo, tali sono i diritti di giurisdizione, i canoni ec. Il vassallo non può fare giuoco di queste parti del suo feudo che dandole a titolo di suffeudo, e non di censo.

Degli effetti del giuoco del feudo.

Prima massima.

Quando un vassallo ha fatto giuoco del suo feudo dando a censo, o a rendita il suo fondo feudale, è sempre il corpo del fondo, che rimane il feudo del signore.

Evidente è la ragione di questa prima massima; non può il vassallo pel fatto proprio mutare la condizione del suo signore senza il suo consenso, e sostituirgli pel suo feudo un diritto di censo, o di rendita, in luogo del corpo del fondo.

Seconda massima.

Il vassallo, o suoisuccessori non devono prestare la fede per il censo, o la rendita di loro pertinenza, ma per il fondo stesso, di cui essi hanno ritenuto il *dominium civile*; e per conseguenza devono comprenderlo nell'inventario in questo modo: nn tal fondo, di cui un tale è possessore.

Queste due massime soggiacciono ad eccezione nel caso che il signore avesse infeudato il censo, o la rendita; perchè allora *volenti non fit injuria*; egli è presunto avere infeudato il censo o la rendita, quando ha tollerato, che gli si prestasse la fede per questa, o per quello, o che si è compreso in un inventario il censo o la rendita, come feudo di sua dipendenza.

Se egli ha ricevuto questi atti essendo maggiore, allora il feudo non sarà più il corpo del fondo, ma il censo, o la rendita che vi sarà sostituita, perchè il signore ha acconsentito a questa sostituzione.

Terza massima.

Quantunque sia il corpo del fondo, che rimane sempre il feudo del si-

gnore, contuttociò questo fondo nella persona del possessore, che lo ha preso a censo, o a rendita, non è riguardato come posseduto feudalmente, bensì ignobilmente; e in questo modo si divide nella successione di esso.

Il nostro Statuto lo decide pure negli articoli 345. e 346. Questi possessori non hanno il *dominium civile* di questo fondo, cui è annessa tale feudalità; essi non ne hanno che il dominio utile, tenuto a titolo di censo o di rendita dal concedente, che ha conservato per sé il *dominium civile* e la feudalità.

Quarta massima.

Non avviene mutazione alcuna del feudo, e non si fa luogo a verun laudemio, ogniquale volta l'acquirente o i suoi successori vendono, o dispongono del fondo, o lo trasmettono nella loro successione; così decide il nostro Statuto art. 8. È una conseguenza necessaria del rimanere al concedente il *dominium civile*, cui è annessa la feudalità.

Quinta massima.

Al contrario vi è mutazione di feudo, ogniquale volta il concedente, o suoi successori dispongono del censo, o rendita, che si sono ritenuti, o li trasmettono nella successione loro.

Sesta massima.

Quando avviene mutazione di feudo mediante le alienazioni che si fanno del censo, o della rendita, o quando si trasmette per successione collaterale, il signore, il quale non viene riconosciuto dall'erede, o l'acquirente del detto diritto di censo, o di rendita, s'immette nel possesso feudale, non già di questo diritto, ma del corpo del fondo; così decide il nostro Statuto art. 8. È una conseguenza della prima massima, che il corpo del fondo rimane sempre il feudo. Del resto il possessore ha il suo regresso contro di quello, da cui tiene il suo fondo a censo, o a rendita, per esserne indennizzato.

Settima massima.

Il laudemio, cui dà luogo la vendita del diritto di censo, o rendita, non si

regola sul prezzo, per cui questo diritto è venduto, sia sulla stima del fondo; e parimenti quando il diritto di censo, o di rendita è trasmesso per successione collaterale, o alienato per qualche titolo producente riscatto, questo consiste nella rendita del fondo. È una conseguenza del principio, e così lo decide il nostro Statuto, art. 9.

Osservisi 1.^o che pe' suoi laudemj può il signore rivolgersi al possessore del fondo; ma questo possessore deve esserne liberato da quello, da cui tiene il fondo a censo, o a rendita; così decide il nostro Statuto art. 11.

Si osservi 2.^o che la stima, la quale vien fatta per determinare il laudemio, è a spese del vassallo, il signore non dovendo risentir danno pel giuoco del feudo, che a questa stima dà luogo.

Osservisi 3.^o che se i miglioramenti fatti dal possessore hanno aumentato il prezzo, e la rendita del fondo, e per conseguenza i diritti di laudemio, e di riscatto, il vassallo non può pretendere alcuna indennità dai possessori, i quali non hanno fatto che usare del loro diritto.

Ottava massima.

La confisca per negato omaggio, o per felonìa commessa da quello, che ha fatto giuoco del suo feudo, si estende soltanto a ciò, che egli si è ritenuto, ec.: laonde se negli Statuti, i quali come il nostro, perruettano il giuoco del feudo per il totale, un vassallo ha fatto giuoco della totalità del suo feudo coll' onere di un censo, o di una rendita, la confisca non si estende che a questo censo, o a questa rendita.

È una conseguenza dei principj da noi stabiliti nel capitolo della confisca per negato omaggio, o per felonìa; noi vi abbiamo veduto che il vassallo non confiscava il suo feudo che *quatenus est suum*, che il feudo confiscato passava nel signore con tutti gli oneri reali stativi da esso imposti; per la stessa ragione non è confiscato che coll' onere del dominio utile da esso alienato.

Nona massima.

Quando il vassallo, che ha fatto giuoco del suo feudo dandolo a censo, o a rendita, vende il suo diritto di censo, o di rendita, il signore non può sottoporre al retratto feudale che questo diritto.

È una conseguenza delle cose dette da noi nel capitolo del retratto feudale, che il signore retraente era compratore in luogo di quello, sul quale esercitava il retratto; che sulla cosa venduta non poteva egli avere diritto più forte di quello, che vi aveva il venditore, da cui egli era presunto acquistarlo.

Contuttociò se il vassallo avesse venduto il fondo coll'onere di un censo alla persona stessa, e in appresso fa vendita del censo, i due contratti potrebbero tenersi come formanti uno solo, e divisi in due a bella posta, acciò fraudare il diritto di retratto feudale; per la qual cosa vi sarebbe luogo al retratto del feudo rendendosi dal signore il prezzo dei due contratti; è il caso d'un giudicato riportato dagli autori.

ARTICOLO III.

Della riunione dei feudi.

§ 1. Idea generale della riunione dei feudi.

La riunione dei feudi è il ritorno della parte al suo tutto.

I fondi che o per feudo, o per censo dipendono da un altro feudo, che si chiama dominante, sono presunti essere stati da questo feudo scorporati dal signore dominante, il quale prima di averli conceduti a titolo di subinfeudazione, o di censo, possedeva in pieno dominio, come il resto del feudo dominante.

Quando queste parti smembrate componenti i feudi servienti, e i fondi posseduti censualmente, ricominciano ad appartenere allo stesso padrone, cui appartiene il feudo dominante, da cui queste parti in origine sono state scorporate, si opera una riunione di tali parti scorporate col feudo

Ad dominante; esse con questo non formano più, che un solo e medesimo feudo, un solo tutto, quale era prima dello scorporo; esse prendono la medesima qualità feudale; esse dipendono pienamente, al modo stesso del resto del feudo dominante, dal signore medesimo, da cui questo dipende, e da cui esse per lo passato non dipendevano che mediatamente.

Questa riunione non si opera necessariamente; giacchè anche secondo lo Statuto di Parigi, il più favorevole alla riunione, essa può essere impedita dalla dichiarazione fatta dal compratore di non voler riunire. La regola *res sua nemini seruit*, e i principi del diritto romano intorno alla consolidazione delle servitù, che facevasi *necessario et potestate juris*, non trovano dunque la loro applicazione a questa riunione; il dominio d'un feudo, e la servitù di un altro, o feudale, o censuale, nel nostro diritto si riguardano come qualità reali dei fondi, che possono sussistere, quantunque appartengano allo stesso padrone. Forse si dirà, essere assurdo che la persona medesima, che sarebbe proprietaria del feudo dominante, e del serviente, fosse al tempo stesso signore, e vassallo; ripugnare, che una persona sia vassallo di sè medesima, che debba a sè stessa la fede e omaggio, o un censo. Rispondesi, che quando il feudo dominante e il serviente appartengono allo stesso padrone, siccome è certo, che ciò nel nostro diritto è possibile, l'esercizio della superiorità, o feudale, o censuale del feudo dominante, e la servitù del feudo serviente, a dir vero, sono sospesi, perchè infatti la stessa persona non può avere e prestare a sè la fede, nè dovere e pagare a sè un censo; ma non impedisce, che questi fondi conservino le rispettive loro qualità di dominante, e di serviente perchè esse sono qualità reali, e si considerano nei fondi *abstractivæ* a persona possessoria.

§ 2. Diversità della giurisprudenza e degli Statuti intorno al modo, in cui si opera la riunione.

Per l'antica giurisprudenza il fon-

do serviente non si presumeva riunito al dominante, quando veniva ad appartenere allo stesso padrone, a meno che il proprietario espressamente avesse dichiarata la sua volontà di riunire il feudo serviente al feudo dominante, o l'avesse espressamente manifestata collocando il feudo serviente come feudo pieno nell'inventario dato al suo signore supremo; ciò era stato così deciso da una rejudicata del 1498 riportata da Brodeau su Louet *lettera F. n. 5.* Era l'opinione di Molineo. Molti Statuti dispongono coerentemente a questa antica giurisprudenza, tali sono quelli di Laon, Reims, Peronne ec.

La giurisprudenza ha cambiato; in seguito con sentenza del 1529, e con molte riportate da Louet e Brodeau *dico loco* è stato giudicato esser presunta avvenuta la riunione, dacchè il signore aveva fatto l'acquisto dei fondi di sua dipendenza, senza bisogno di una dichiarazione della sua volontà per riunire. Lo Statuto riformato di Parigi ha seguita questa giurisprudenza; esso dichiara all'art. 53. *I fondi acquistati da un signore del feudo nella sua dipendenza sono riuniti al suo feudo, e presentati feudali, se espressamente il signore non dichiara di volere, che i detti fondi rimangano com'erano.*

La stessa decisione ha luogo in questo Statuto nel caso inverso; quando il delitor censuale acquista i beni dai quali il suo feudo dipendeva a titolo di censo, esso è riunito al feudo, vale a dire al feudo dominante del censo, e ripulato feudale, qualora nell'acquisto non dichiara espressamente d'intendere, che il suo feudo dipendente da detto censo rimanga qual era.

Lo stesso si osserva in questo Statuto rispetto ai fondi dipendenti in feudo, quando il proprietario del feudo dominante acquista il feudo serviente, o vice versa, quando il proprietario del feudo serviente acquista il dominante. Vi è riunione, se nel contratto il compratore non dichiara di intendere di non riunire.

Il nostro Statuto d'Orléans all'art. 20 contiene parola per parola la stessa disposizione, che quello di Parigi rispetto alla riunione dei fondi censuali ai feudi da cui dipendono a ti-

tolto d' i censo; ma per la riunione dei feudi servienti al dominante, esso ha una differente disposizione, che noi spiegheremo in un particolare paragrafo.

Negli Statuti, i quali non si spiegano intorno la riunione, si seguita il disposto dello Statuto di Parigi. La ragione, che ve lo ha fatto inserire all' epoca della riforma era, che tale era in allora la giurisprudenza, la quale aveva prevalso. Questa stessa ragione milita per fare adottare totale disposto negli altri Statuti, i quali come l' antico Statuto di Parigi non se ne sono spiegati.

§ 3. Della riunione secondo i principj dello Statuto di Parigi.

Primo Principio.

Il fondo serviente è riunito al dominante, tostochè quegli che era proprietario dell' uno dei due, diventa proprietario dell' altro, senza che occorra la dichiarazione della sua volontà di riunire, essendovi una presunzione di diritto che egli abbia voluto riunire, quando immediatamente non ha dichiarato il contrario.

Secondo principio.

Non importa a qual titolo diventi proprietario dell' altro quegli, che era proprietario di uno dei due feudi; sia che l' acquisti per risatto, permuta, donazione o legato, sia che ne diventi proprietario a titolo di successione, vi sarà riunione.

Osservate che fa d' uopo che sia un titolo traslativo di vera proprietà; laonde se io sposo una donna, la quale mi porta in dote il fondo dominante, da cui dipende il mio, non vi sarà riunione, l' esercizio della superiorità, a dir vero, rimarrà sospeso durante il matrimonio, perchè con questo io divento titolare dei feudi propri di mia moglie; durante il medesimo io ho l' esercizio dei dritti onorifici, che vi sono annessi; compete a me l' accogliere in fede i vassalli, ed è evidente, non potere io ricevere la fede di me medesimo per il feudo, che mi appartiene, e che dipende dal feudo

di mia moglie; ma non vi sarà per questo una vera riunione, perchè il matrimonio non mi trasferisce la vera proprietà dei feudi, i quali sono portati in dote da mia moglie.

Un' eredità accettata con beneficio d' inventario è un titolo, che trasferisce una vera proprietà dei beni di questa eredità nella persona dell' erede beneficiario; e intuttociò, siccome l' effetto del beneficio d' inventario è d' impedire la confusione dei patrimoni, non si opererà riunione del feudo serviente, e del feudo dominante, l' uno dei quali si trovasse nel patrimonio proprio dell' erede, e l' altro in quello della eredità beneficiata, quantunque l' erede beneficiario fosse veramente divenuto proprietario dei due.

Terzo principio.

Onde la riunione si faccia in un modo incommutabile fa d' uopo, che quegli il quale era proprietario di uno dei due feudi, e che diventa proprietario dell' altro, sia proprietario dell' uno, o dell' altro in un modo incommutabile; se in seguito il suo diritto di proprietà sopra l' uno o l' altro di essi viene a risolversi in forza di una clausola antica e necessaria, la riunione cesserà, e ciascuno dei due feudi riprenderà la qualità sua primitiva. Per esempio se egli avesse comprato l' uno dei due feudi con facoltà di ricompra, e questa venisse sopra di lui esercitata; se uno dei due feudi gli viene donato, e per sopravvenienza di figli la donazione viene ad essere rinvocata; in questi casi ed altri simili la riunione sarà vuota d' effetto; e sì il fondo, di cui ha sofferto evizione, che quello il quale ritiene, riprenderanno rispettivamente la primitiva loro qualità di dominante, e di serviente che avevano.

Per la stessa ragione se un principe avente appannaggio acquista un feudo dipendente dal dominio del suo appannaggio, all' estinzione di questo per deficienza di successori maschi la riunione cesserà, e questo feudo passerà negli eredi del principe, per la di cui morte l' appannaggio sarà rimasto estinto, colla sua primitiva qualità di

feudo serviente, che aveva prima dell'acquisto fattone dall'avente appannaggio.

Per la stessa ragione quando un proprietario onerato di sostituzione acquista un fondo dipendente, o in feudo, o a censo, dal suo fondo soggetto alla sostituzione; o *vice versa*, quando un proprietario libero di un feudo succede coll'onere della sostituzione in un feudo, che ne dipende o feudalmente, o a censo, in ambedue i casi l'apertura della sostituzione fa cessare la riunione.

Quarto principio.

Quantunque per la riunione non occorra una dichiarazione espressa di quello che diventa proprietario dell'uno e dell'altro fondo, contuttociò essa non si opera suo malgrado, ed egli può impedirla con una dichiarazione contraria.

Questa dichiarazione deve farsi *incontinenti* all'epoca dell'acquisto; in vano si farebbe *ex intervallo*; perchè quando quegli, che essendo già proprietario del feudo dominante ha una volta acquistato il serviente, *aut vice versa* senza dichiarazione di non riunire, in mancanza di dichiarazione questa operandosi, ciò che è stato unito non può più *nuda voluntate* esser disunito mediante una dichiarazione fatta *ex intervallo*.

Se il proprietario del feudo dominante, acquistando il feudo serviente, non sapesse che questo fondo dipendeva dal suo, *aut vice versa*, potrebbe egli impedire la riunione mediante una dichiarazione *ex intervallo* fatta, tostochè gliene fosse pervenuta la cognizione? Affermativamente decide Guyot, e con ragione; perchè la riunione non facendosi *potestate juris*, nè malgrado il proprietario, ne segue che se il feudo acquistato dipendeva dal suo, o era il dominante, e se risulta che all'epoca dell'acquisto non l'abbia saputo, o dovuto sapere, può con una dichiarazione emessa *ex intervallo*, dopo l'acquisto, e tostochè ne ha avuta notizia, impedire la riunione.

Quando il proprietario del domi-

nante diventa erede del proprietario del serviente, *aut vice versa*, è evidente non poter egli fare la sua dichiarazione precisamente nel tempo stesso, che diventa proprietario del fondo, nel quale egli succede al defunto, poichè lo diventa precisamente al momento della sua morte, secondo la regola, *il morto impossessa il vivo*; basta che egli faccia questa dichiarazione poco dopo di aver agito da erede, e di avere avuta notizia, che era di sua dipendenza questo fondo, ch'egli trovava nella successione del defunto.

Quando il proprietario del feudo dominante acquistando il serviente *aut vice versa*, ha impedita la riunione mediante una dichiarazione, nulla osta, che egli in appresso possa operare questa riunione per mezzo di una dichiarazione contraria, contenuta in un atto autentico, vale a dire, avanti notaro, o in giudizio; se lo può egli, lo può pure l'erede, che nell'uno o nell'altro fondo siagli succeduto.

Ma per effettuare la riunione è egli necessario, che l'erede faccia una dichiarazione contraria a quella stata fatta dal defunto per impedirla, o la riunione presumesi tacitamente effettuata senza protesta ch'egli non intendeva riunire? Tutti i commentatori dello Statuto di Parigi, Delalande su quello d'Orleans, Livoniere nel suo Trattato dei Feudi decidono che la dichiarazione fatta dall'acquirente all'oggetto di impedire la riunione, ha un effetto perpetuo d'impedirla anche rispetto all'erede di questo acquirente, il quale ha fatta la dichiarazione, e che non è necessario, che questo erede la reiteri; per la ragione che *quidquid aliquis sibi cavet aut prospicit, sibi, haeredique cavere intelligitur*. La dichiarazione si presume fatta sì per lui, che per i suoi eredi e rappresentanti; per conseguenza deve durarne sempre l'effetto, sinquantochè vi sia una dichiarazione contraria. Guyot opina diversamente, e pretende che debba l'erede, onde impedire la riunione, reiterare espressamente una dichiarazione simile a quella fatta dal defunto, ma egli non riferisce ragioni assai valide per allontanarci dalla opinione comune.

§ 4. Della riunione di un feudo della comunione ad un altro feudo acquistato.

Quando durante la comunione il marito acquista il fondo dominante, e il serviente in appresso, *aut vice versa*, tutti convengono che la riunione si fa in un modo incommutabile mancando una dichiarazione nel secondo contratto; per la ragione che la stessa comunione, della quale il marito è capo, e signore, *unius personae vicem sustinet*, ha la piena proprietà della totalità dell' uno e l' altro fondo; lo che è sufficiente per la riunione, secondo i principj nel precedente paragrafo stabiliti.

Quando durante il matrimonio il marito acquista un feudo di dipendenza del feudo dominante, proprio di sua moglie, durante il matrimonio stesso nessuna riunione si effettua, giacchè la moglie proprietaria del dominante non ha per anche alcun diritto attuale sugli acquisti, e per conseguenza sopra di questo fondo serviente; ed anche dopo lo scioglimento della comunione, la riunione resta sospesa fino alla divisione. Se l'acquisto cade nella porzione della moglie proprietaria del dominante vi sarà riunione della totalità, a meno che nella divisione la moglie dichiari di non volere riunire. Se cade nella porzione del marito, non vi sarà riunione; se è diviso, *divisis regionibus*, fra il marito e la moglie, vi sarà riunione soltanto per la porzione che spetta alla moglie.

Lo stesso si ha da dire nel caso inverso, quando durante la comunione il marito acquista il feudo dominante, donde dipende il proprio di sua moglie.

Vi è maggiore difficoltà, quando il marito ha il fondo dominante, che gli è proprio, ed acquista il serviente durante la comunione; siccome durante questa, egli è reputato solo signore e proprietario degli acquisti, e può disporne, sembra potersi dire, che la libera proprietà dell' uno e l' altro fondo trovandosi riunita nella persona del marito, vi sia luogo alla riunione del feudo serviente al dominante,

se egli non emette dichiarazione in contrario; e che questa riunione una volta fatta ha luogo, quando pure in seguito questo acquisto cadesse nella porzione della moglie; tale è l'opinione di Delalande sul nostro Statuto. Io trovo più plausibile la contraria opinione di Clinin, Ricard, Livinnier, e Guyot. Il marito proprietario proprio nomine del feudo dominante, non essendo proprietario del feudo serviente, che come capo della comunione, l' uno e l' altro feudo non è nella stessa mano; perchè il marito come capo della comunione *hujus communitatis personam sustinet a propria persona diversam*; su questo acquisto la moglie ha un diritto abituale, che quando per l'accettazione della comunione *reducitur ad actum* è presunto essergli appartenuto fin dal momento dell'acquisto; ed anche quando mediante la divisione la totalità cade nella sua porzione, avendo quella un effetto retrattivo, quest'acquisto presumesi appartenuto in totalità fino dal principio alla moglie per la sua porzione nella comunione; donde conseguita, la riunione dipendere dal fatto della divisione della comunione; che si effettua la riunione, se nella illivisione l'acquisto cade nella porzione del marito, e che non si effettua, se cade in quella della moglie.

La riunione si presumerà fatta, se il marito aliena quest'acquisto durante la comunione? Io aveva pensato di sì, perchè la moglie non avendo parte che negli acquisti, i quali si trovano all'epoca dello scioglimento, essa è presunta non aver mai avuto parte in questo. Il marito è presunto esserne sempre stato proprietario pel totale; donde mi sembrava conseguire che vi fosse stata una riunione, poichè fino all'alienazione il marito era stato proprietario del feudo dominante, e del feudo serviente. Contuttociò in questa decisione io trovo della difficoltà, e penso potersi sostenere, che anche in questo caso non siavi riunione, perchè il marito non è stato proprietario dell' uno, e dell' altro, che *diverso nomine*, dell' uno *proprio*, e dell' altro come capo della comunione; e che così questi fondi non sono presunti essere stati iuti-

ramente nella stessa mano, fino alla alienazione dell'acquisto fatta dal marito, lo che per la riunione è necessario; egli non ne era proprietario incommutabile, la moglie vi aveva una speranza, la quale non è venuta meno, che a tagione dell'alienazione statane fatta dal marito; fino a questo tempo dunque la riunione non ha potuto aver luogo. Non si può dire neppure che sia essa avvenuta all'epoca della alienazione, che ne è stata fatta; perchè secondo i principj stabiliti di sopra, la riunione non effettuandosi *potestate juris*, ma *ex praesumpta patris voluntate*, ripugna il dire, che il marito abbia voluto riunire il feudo serviente al dominante nel tempo, che egli alienava questo feudo serviente.

Se la moglie ha mobilitato uno de' suoi proprij, e il marito acquista il fondo, che ne dipende, *aut vice versa*, vi sarà egli riunione? Guyot pensa che sì l'uopo aspettar sempre il fatto della divisione, e che se il proprio mobilitato nella divisione della comunione cade nella porzione della moglie, e l'acquisto, che ne dipende, in quella del marito, non vi sarà riunione in questo caso, il proprio mobilitato presumendosi avere sempre appartenuto alla moglie. In questa decisione io trovo della difficoltà; il fondo mobilitato essendo della comunione, e l'altro che ne dipende essendo acquisto, ambedue sono stati nella medesima mano, la comunione ha avuto una proprietà piena ed irrevocabile dell'uno, e dell'altro; lo che basta per operare la riunione.

§ 5. *Della riunione operata dalla confusione delle successioni paterne, e materne.*

Quando un figlio succede a suo padre nel feudo dominante, ed a sua madre nel feudo serviente *aut vice versa*, senza dubbio avviene la riunione, questo figlio diventando pieno jure proprietario dell'uno, e dell'altro; e questa riunione non può essere impedita, che da una dichiarazione contraria di questo figlio, subito dopo l'apertura della successione, che si è verificata l'ultima.

Ma se per la morte di questo figlio o di alcuno dei suoi discendenti, i fondi passano in differenti famiglie, donde ciascuno di essi procede, Livoniere e Goyot pensano, che l'effetto della riunione debba cessare, e che questi fondi passino nelle differenti famiglie colle loro antiche qualità di dominante, e di serviente, essendo per una causa involontaria, ed antica che vengono a separarsi i fondi, i quali erano stati riuniti.

§ 6. *Della riunione dei feudi secondo i principj dello Statuto d'Orleans.*

Secondo lo Statuto d'Orleans quando il proprietario del feudo dominante acquista il feudo serviente, *aut vice versa*, non è l'acquisto, che opera la riunione; questa non si fa, che quando egli ha prestata la fede di questo feudo serviente, come di feudo pieno, unitamente al dominante, al signore, da cui questo dipende.

Finché egli è in fede per il dominante, non è obbligato a prestare la fede per il serviente, nè si fa riunione; ma tostochè avviene mutazione, o per parte del vassallo, o per parte del signore, questi può obbligare il suo vassallo a prestargli la fede non solo per il dominante, che dipende immediatamente da lui, ma anche per il serviente, come non essendo più l'uno e l'altro, che un feudo pieno; egli può immettersi nel possesso feudale dell'uno, e dell'altro, e non è obbligato a liberarne il vassallo, che non gli presta la fede per ambedue; del resto la riunione non è effettuata almeno incommutabilmente, che per mezzo della fede, la quale per l'uno e l'altro unitamente, come per un feudo pieno, venga prestata dal vassallo; e fino alla prestazione della fede, egli alienando l'uno o l'altro può cessare la riunione.

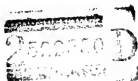
È la sostanza degli articoli 18, e 19 del nostro Statuto: *Il signore del feudo può acquistare il feudo, che al suo vassallo deriva da lui, aggiungerlo ed unirlo al suo dominio, nè è tenuto a prestarne la fede al signore, da cui egli tiene il suo feudo pieno, ma il suo erede, o il suo erede causa è tenuto a prestare la fede senza pagamento di laudemio per cotale ri-*

nione: e parimenti se il signore muore, dopo che il suo vassallo avrà acquistato il suffeudo, esso è tenuto a prestare la fede sì pel detto feudo, che pel suffeudo, nè è più riputato che un solo feudo. E se egli lo rivende, o in altro modo ne dispone, dopo che ne avrà prestata la fede, rimane il feudo pieno al suo signore. Ma se lo aliena prima della fede, e dell'omaggio, il suffeudo sarà sempre posseduto come tale.

Per la interpretazione di questi due articoli noi abbiamo seguita l'interpretazione di DeLalande. Lo Statuto di Montargis contiene lo stesso disposto nelle medesime parole, che in egual modo viene inteso da Lhoste suo commentatore. Molineo nella sua nota all' art. 15. dello Statuto di Duonois, che è concepito nei termini stessi del nostro Statuto, decide pure essere la fede quella, che fa e rende perfetta la riunione, e l'erede collaterale del vassallo, che ha acquistato il suffeudo potere, egualmente che il vassallo stesso, impedire la riunione, ed evitare il risatto dovuto per il suffeudo, perchè divenuto feudo pieno in forza della riunione. Tale è pure l'opinione dell'autore delle Note del 1711 sul nostro Statuto; contuttociò Guyot pretende non esservi, che l'acquirente stesso, il quale alienando possa impedire la riunione; che il suo erede non lo può, perchè nella sua persona avviene un doppio ritorno della parte al tutto; la parte essendosi trovata

riunita al tutto in una stessa persona, una prima volta in quella dell'acquirente, e trovandosi riunita una seconda in quella dell'erede; che lo Statuto fa conoscere questa differenza dicendo potere il compratore acquistare ed aggiungere, nè è tenuto a prestarne la fede, mentre esso dice, ma il suo erede è tenuto a prestarne la fede; lo che mostra, egli dice, esservi soltanto il compratore, che abbia la libertà di non riunire; lo che risulta da questa parola può; e lo erede non poterlo più impedire, lo che risulta da queste parole è tenuto. Finalmente egli dice che l'art. 19. deve intendersi soltanto del compratore stesso, e non del suo erede. Io non credo sufficienti queste ragioni per andar lungi dalla interpretazione ricevuta; se lo Statuto dice, parlando dell'erede, è tenuto, è perchè non essendo in fede per il pieno feudo, è tenuto a prestarla per l'uno e per l'altro, mentre il compratore, essendo in fede per il pieno feudo, non è tenuto a prestare la fede nè per l'uno, nè per l'altro; ma ciò non osta, che non possa l'erede, alienando innanzi d'aver prestata la fede, impedire la riunione tanto più, che secondo il nostro Statuto non è, che la fede, che la produce; perchè queste parole nè è più [il feudo e il suffeudo] riputato che un solo feudo si devono intendere dopo che la fede è stata prestata.

Fine del Trattato dei Feudi.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TRATTATO

DEI FEUDI

ARTICOLO PRELIMINARE.

Della divisione dei beni immobili in feudali, censuali, e allodiali. . . Pag. 453

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRELIMINARE ivi

- §. 1. Spiegazione delle parole..... ivi
- §. 2. Origine e progresso dei feudi..... 456
- §. 3. Della natura dei feudi..... ivi

CAPITOLO PRIMO.

Della fede, e omaggio, e della dilazione..... 458

- §. 1. In qual caso deve la fede essere prestata?..... 459
- §. 2. Da chi la fede deve essere prestata?..... 464
- §. 3. A chi deve la fede essere prestata?..... 469
- §. 4. Ove deve la fede esser prestata?..... 470
- §. 5. In qual modo la fede deve essere prestata..... 474
- §. 6. Dalle offerte dei diritti ottili, le quali devono accompagnare le offerte di fede..... 475
- §. 7. Quali termini abbia il vassallo per prestare la fede; e della dilazione..... 477
- Della recesso in fede fatta da mano sovrana, e della contestazione feudale.....* 485
- §. 1. Quando sia luogo al disposto di questi articoli..... ivi
- §. 2. Qual beneficio accorda lo Statuto al vassallo nel caso della contestazione feudale, e a quali condizioni?..... 487

CAP. II.

Della immisione in possesso feudale..... 490

- Art. 1. Cos'è la immisione in possesso feudale?..... ivi
- Art. 2. Chi sono quelli, i quali possono immettere in possesso feudale?..... 491

- §. 1. Se l'immissione in possesso feudale può farsi in parte, e quando ciò ha luogo..... Pag. 497
- §. 2. Per quali cagioni si fa l'immissione in possesso feudale?..... 498
- §. 3. Quando può esser fatta l'immissione in possesso feudale, e quali ne sono le formalità?..... 500
- Art. 3. Quando finisce l'immissione in possesso feudale; e della opposizione alla medesima..... 516
- §. 1. Quando l'immissione finisce..... ivi
- §. 2. Della opposizione all'immissione in possesso feudale..... 517

CAP. III.

Del diritto di confisca 518

SEZIONE PRIMA.

Della confisca per negazione d'omaggio. ivi

- Art. 1. Quali specie di negazione d'omaggio danno luogo alla confisca..... ivi
- Art. 2. Quali persone possano esporre alla confisca il feudo loro per negato riconoscimento..... 523
- Art. 3. Come si fa la confisca per causa di negato riconoscimento, e quali ne sono gli effetti..... 525
- §. 1. Dell'azione di confisca..... ivi
- §. 2. A quali cose la confisca si estende..... ivi
- §. 3. Se gli oneri reali, e le ipoteche imposte sul feudo prima del rifiuto del vassallo di riconoscimento, o de' suoi autori, manchino in forza della confisca..... 527
- §. 4. Se la confisca abbia luogo in danno dei creditori chirografari, e delle obbligazioni puramente personali contratte dal vassallo rispetto al feudo..... 528
- §. 5. A vantaggio di chi sia la confisca quando ad un marito è stato rifiutato il riconoscimento pel proprio di sua moglie, ad un titolare pel feudo dipendente dal suo bene.....

Gain, ad un signore pel feudo che possedeva in forza della immisione in possesso feudale. . . . Pag. 530

Sez. II.

Della confisca per causa di fellonia. . . ivi

Art. I. Quando siavi luogo a confisca per causa di fellonia. . . . α 531

§. 1. Quali specie d' ingiurie sieno assai atroci per essere fellonia, e dar luogo alla confisca. . . . α ivi

§. 2. Seconda condizione per la fellonia, che sia una ingiuria commessa da un vassallo. . . . α 532

§. 3. Terza condizione per la fellonia, che la ingiuria sia arretrata al signore riconosciuto per tale. . . α 536

Art. II. Dell'azione di confisca per causa di fellonia. . . . α 538

Art. III. Della lesità del signore verso del suo vassallo, che dà luogo alla privazione del suo diritto di dominio (dominancia). . . . α 540

CAP. IV.

Dell' inventario, e della immisione nel possesso feudale in mancanza di esso. . . . α 541

§. 1. Della forma intrinseca dell' inventario. . . . α ivi

§. 2. Della forma esteriore dell' inventario. . . . α 542

§. 3. In qual caso è dovuto l' inventario. . . . α 544

§. 4. Quando può il signore esigere l' inventario; qual termine ha il vassallo per dargli, e quando può egli offrirlo? . . . α ivi

§. 5. Da chi è dovuto l' inventario? α 545

§. 6. Da chi deve essere presentato? α 547

§. 7. A chi l' inventario è dovuto, e come deve esser dato. . . . α 548

§. 8. Delle eccezioni che il signore può opporre, e dalla ricezione dell' inventario. . . . α 549

§. 9. Della ricezione dell' inventario. α 551

§. 10. Della fede, che fa l' inventario α 553

SEZIONE PRIMA.

Della immisione nel possesso feudale in mancanza d' inventario. . . . α 558

Art. I. Della immisione in possesso feudale in mancanza d' inventario; e delle ammende feudali. . . . α ivi

§. 1. Quando può il signore esercitare l' immisione in possesso feudale in mancanza d' inventario. . . . α ivi

§. 2. Della natura di questa immisione in possesso. . . . α ivi

§. 3. Della forma di questa immisione. . . . α 557

§. 4. Quando termina l' immisione in possesso per mancanza d' inventario. . . . α ivi

CAP. V.

Dei diritti utili, o profitti feudali Pag. 558

Parte Prima

Del diritto di vendita ossia del quinto. . . . α 559

SEZIONE PRIMA.

Esposizione del primo principio che è la vendita quella, che dà luogo al diritto del quinto. . . . α ivi

Art. I. Corollari di questo principio. α ivi

Art. II. Quali contratti si presumono di vendita all' oggetto di dar luogo al diritto del quinto, ossia al landemio. . . . α 564

§. 1. Dei contratti equivalenti alla vendita. . . . α 565

§. 2. Dei contratti misti di vendita. α 566

§. 3. Di alcuni contratti, dei quali altre volte si è dubitato, se fossero contratti di vendita, e se davvero luogo al landemio. . . . α 568

Sez. II.

Esposizione del secondo principio. . . α 576

§. 1. Della vendita degli alberi d' alto fusto. . . . α ivi

§. 2. Della vendita dell' usufrutto, o di altri diritti del feudo. . . . α 577

§. 3. Dei diritti ad rem. . . . α ivi

§. 4. Della vendita dei diritti di successione. . . . α 579

Sez. III.

Esposizione del terzo principio. . . . α 580

§. 1. Della vendita condizionale del feudo. . . . α ivi

§. 2. Delle vendite non conseguite da traslazioni di proprietà, e da cui le parti hanno receduto prima della tradizione. . . . α 582

§. 3. Della vendita da cui le parti hanno receduto. . . . α 583

§. 4. Della vendita rimasta priva di effetto per mancanza di pagamento del prezzo. . . . α 584

§. 5. Della vendita conseguita da decreto. . . . α ivi

§. 6. Della vendita d' un feudo, di cui il compratore ha sofferto evizione, sia perchè la cosa non apparteneva al venditore, sia per ipoteche di questo, o per oneri reali, i quali non fossero stati dedotti nella vendita α 587

Art. III. La vendita soggiace essa al landemio, quando è il signore, che compra o vende il feudo di sua dipendenza; o quando essa è fatta per ragione di pubblica utilità? α 594

§. 1. Delle eccezioni d' inammissibilità contro i landemj. . . . α 594

§. 2. Della remissione, che i signori usano fare di una porzione del feudo	Pag. 595
--	----------

APPENDICE.

Dei privilegi, che hanno certe persone di esser esenti dai landemj per gli acquisti, che fanno nelle dipendenze del re	α 597
§. 4. Quali persone godano di questi privilegi	α ivi
§. 2. Nella estensione di qual feudo ha luogo questo privilegio	α ivj
§. 3. In qual caso	α 598

SECONDA PARTE.

CAPITOLO PRIMO

Del diritto di riscatto (profit de rachat) .	α 599
--	-------

SEZIONE PRIMA.

Principi generali sopra i casi, nei quali il riscatto è dovuto	α 600
--	-------

SEZ. II.

Delle differenti specie di mutazioni, che danno luogo al diritto di riscatto .	α 612
--	-------

Art. I. Della mutazione per successione .	α ivj
---	-------

Art. II. Delle divisioni, accettazione di comunione, rinuncia alla comunione, mobilitazione, donazione reciproca	α 622
--	-------

§. 1. Delle divisioni	α ivj
---------------------------------	-------

§. 2. Dell' accettazione della comunione	α 613
--	-------

§. 3. Della rinuncia alla comunione .	α 625
---------------------------------------	-------

§. 4. Della collazione nella comunione, ossia della mobilitazione (amenblissement) dei propri del marito .	α ivi
--	-------

§. 5. Della mobilitazione dei propri della moglie	α 626
---	-------

§. 6. Della donazione reciproca . . .	α 628
---------------------------------------	-------

Art. III. Dell' estitensi, e delle permie	α 629
---	-------

Art. IV. Del matrimonio della donna .	α ivi
---------------------------------------	-------

§. 1. Quali matrimoni producono il riscatto ?	α 630
---	-------

§. 2. Da quando nasce il riscatto in forza del matrimonio, e da chi è dovuto ?	α 633
--	-------

Art. V. Delle mutazioni dei benefizj, e degli uomini viventi, e morenti .	α 634
---	-------

SEZ. III.

In che consiste il diritto di riscatto .	α 635
--	-------

Art. I. Delle tre cose, nelle quali consiste il riscatto	α ivi
--	-------

§. 1. Regole, ed eccezione	α ivi
--------------------------------------	-------

§. 2. A chi spetta la scelta ?	Pag. 636
--	----------

§. 3. Quando deve esser fatta questa scelta?	α ivi
--	-------

§. 4. Come può egli il signore fare questa scelta? e può egli variare nella medesima?	α 637
---	-------

Art. II. Della somma che il vassallo deve offrire	α ivi
---	-------

Art. III. Della decisione dei parati .	α 639
--	-------

Art. IV. Della vendita dell'anno in natura	α 640
--	-------

§. 1. Di qual anno deve il signore aver la rendita	α ivi
--	-------

§. 2. Come presipesi la rendita dell'anno scelta dal signore pel suo diritto di riscatto	α 641
--	-------

§. 3. Dei differenti frutti che entrano nel riscatto	α 645
--	-------

§. 4. Degli oneri del riscatto	α 647
--	-------

CAP. II.

Del retratto feudale	α 649
--------------------------------	-------

Art. I. Della natura del retratto feudale .	α ivj
---	-------

Art. II. In qual caso è luogo al retratto feudale?	α 650
--	-------

SEZIONE PRIMA.

Dei contratti che danno luogo al retratto feudale	α 651
---	-------

§. 1. Del contratto di vendita	α ivi
--	-------

§. 2. Dei contratti equivalenti alla vendita, e di quelli nati di vendita .	α 655
---	-------

SEZ. II.

Delle cose, la vendita delle quali dà luogo al retratto feudale	α 663
---	-------

Art. III. Quali persone possono esercitare il retratto feudale	α ivi
--	-------

§. 1. Qual signore ha questo diritto	α ivi
--	-------

§. 2. Se il comproprietario del feudo dominante possa esercitare il retratto feudale senza il consenso degli altri condomini	α 666
--	-------

§. 3. Se il signore, il di cui diritto di proprietà è rinvocabile, può esercitare il retratto feudale, e se è obbligato a rendere il feudo assoggettato al retratto, quando sarà obbligato a restituire il feudo dominante .	α 667
--	-------

§. 4. Se il retratto feudale è cedibile .	α ivi
---	-------

§. 5. Se il proprietario del feudo dominante, che lo ha alienato, può dopo di aver cessato d' essere proprietario, esercitare l'azione del diritto feudale nata mentre egli lo possiede	α 668
---	-------

§. 6. Se il retratto feudale può appartenere ad altri, che al vero proprietario	α ivi
---	-------

Art. IV. In qual tempo deve essere esercitato il retratto feudale? Pag.	673
§. 1. Varietà delle disposizioni degli Statuti di Parigi e d' Orleans.	ivi
§. 2. Della notificazione e della produzione del contratto, che debbono effettuarsi per far decorrere il tempo del retratto feudale.	ivi
§. 3. Del termine di quaranta giorni dai nostri Statuti prescritto per lo esercizio del retratto feudale.	675
Art. V. Della esecuzione del retratto feudale.	676
§. 1. Dei differenti modi di esercitarlo.	ivi
§. 2. Delle obbligazioni del signore che esercita il retratto feudale.	677
§. 3. Se quando il feudo è venduto con qualche altra cosa, per mezzo di uno stesso contratto, e per il prezzo medesimo, il signore è obbligato a sopporre al rivendo le altre cose vendute col suo feudo; se vice versa il compratore può essere obbligato a rilasciare.	680
§. 4. Degli effetti del retratto feudale.	684

Art. 6. Delle eccezioni d'insammissibilità contro del retratto feudale.	ivi
---	-----

CAP. III.

Dello scorporo, del giuoco, e della riunione dei feudi

Art. 1. Dello scorporo.	ivi
Art. 2. Del giuoco del feudo.	686
Art. 3. Della riunione dei feudi.	692
§. 1. Idea generale della riunione dei feudi.	ivi
§. 2. Diversità della giurisprudenza, e degli Statuti intorno al modo, in cui si opera la riunione.	693
§. 3. Della riunione secondo i principi dello Statuto di Parigi.	694
§. 4. Della riunione di un feudo della comunione ad un altro acquisto.	696
§. 5. Della riunione operata dalla confusione delle successioni paternae, e maternae.	697
§. 6. Della riunione dei feudi secondo i principi dello Statuto d' Orleans.	ivi

Fine dell' Indice del Trattato dei Feudi.

eto del régnante
nivo nella Tavu-
lo portano appeso
oso. Per gli ec-

MONTESATO.] Ter-
Montesato istituto
i Valenza nel 1317
uplari. Esso segui-
era sottomesso a
tetta Tavola sotto
diativo, che al-
sopra abito bianco.
uai del Paozocul-
etti ordini debbonsi
del Portogallo, cioè
quali presentiamo i
L'ordine di *Cri-*
ello dei *Templari*,
stanti; fu poi con-
XI nel 1319, al li-
ncipio i Cavalieri di
Castro-Marino, ma
luogo più appor-
i Mori. Il Papa A-
oto di castità. Essi
e nelle conquista-
ello venne loro ac-
ti i paesi ch'eglino
onde vie più inco-
a per tal mezzo di-
nenti, che la Corte
1350 ne uni alla en-
tro: i Cavalieri non-

dove ai Cristiani fu, come vuoi per pacificazione
dagli stessi infedeli accordato l'uso di sei templi
ove esercitar potessero liberamente il lor culto. Il
rito ebbe perciò l'aggiunto di *Misrarabo*, e poi
Mosarabo o *Mzarabico*, perchè proprio dei Cri-
stiani che cogli Arabi eransi mescolati. Non può
quindi ammettersi l'opinione di alcuni scrittori che
derivar fanno cotale aggiunto da Muza capo degli
Arabi all'epoca della prima incursione. Come mai
i Cristiani indotti si sarebbero a dare al loro rito
il nome di un Musulmano? Il rito *Mzarabico* au-
siava in To' edo più che altrove all'epoca, in cui Al-
fouso VI riacquistò quella città. Questo Re eccitato
dai decreti del Sommo Pontefice proscriverlo voleva:
opponendosi il clero ed il popolo. La questione,
giusta il costume dei templi, fu decisa con un duello,
in cui il campione del rito rimase vincitore. Le
principali differenze del rito *Mzarabico* dal Ro-
mano, quanto alla *Messa*, anno le seguenti: 1. il
sacerdote benedice l'acqua infondendovi del sale ed
esorcizzandola innanzi di ascendere all'altare: 2. ap-
pena dopo la consecrazione, ed all'atto in cui il
sacerdote solleva l'ostia, vien recitato dal coro il
simbolo: 3. nel tempo medesimo il sacerdote spez-
za l'ostia in due parti uguali, e presane una, ne
fa cinque particelle, cui pone sulla patena in linea
retta dando a ciascuna un nome: alla prima quello
dell'incarnazione, alla seconda, della *Natività* alla
terza, della *Circoncisione*, alla quarta, dell' *Epi-*
fania, alla quinta, della *Passione*. Dopo di ciò e-
gli divide anche l'altra parte in quattro particelle,
e pone la prima, che dicesi la *Morte*, alla sinistra
della *Natività*; ne pone la seconda detta la *Risur-*
rezione alla destra; la terza è la *Gloria*, cui col-

putarono felici nell'occasione
nel 1308 osti' età di soli ventisei
al figlio suo Giovanni II bambino di quindici mesi,
uno scettro periglioso e difficile a sostenere. Né di
maggiore tranquillità godeva l'Aragona. Il Re Mar-
tion I fratello di Giovanni I era morto senza suc-
essione. Vari pretendenti perciò si contesero la
corona e fra questi Don Fernando Infante di Cas-
stiglia come figlio di Eleonora sorella degli ultimi
due Re. La decisione fu sottomessa agli Stati che
nominarono per giudici nove deputati delle pro-
vincie. Questo supremo tribunale unitosi a Caspo,
e dominato da S. Vincenzo Ferrerio, che di gran-
disima fama godeva nella Spagna, decise la qui-
sizione a favore dell'anzidetto Infante, che fu co-
ronato Re a Saragoza. Giovanni II giunto alla mag-
gior età prese il governo de' regni di Leone e di
Castiglia. Ma la sua debole compersione anzi che
signore lo rese schiavo dell'orgoglioso Alvaro di
Luna, che dalla più bassa condizione asceso era
al grado di *Contestabile*. Costui morì ignominio-
samente sul patibolo, da tutta la Spagna detestato.
Giovanni II non ebbe altra gloria che quella di
aver dato i natali alla famosa Isabella che venne
alla luce nel 1451.

(Pisacco IV L'IMPOTENTE.) Enrico IV detto
l' *Impotente*, succedette a Giovanni di Castiglia:
alla debolezza del padre unì le proprie dissolu-
tezze. La sua corte non ridondava che di adulatori
e di favoriti: la nazione addegnata si raccolse nei
campi d'Avilla. Ivi in una specie di anfiteatro sur-
un trono fu innalzata una statua coperta di lun-
ghi e neri veli ed adorna di tutti gli attributi della
sostanza. Venne a tal simulacro intimata la sen-

altro in realtà. Fu proclamato Re il giovane Alfonso fratello di Enrico, il quale non regnò che due anni.

(Isabella.) Gli Stati offerono quindi la corona alla Infante Donna Isabella; ma quest'eroica rifiutò cotale usurpazione, ed indusse i popoli della Castiglia e di Leone a conservarsi fedeli al loro legittimo Sovrano. Enrico commosso da cotanta generosità costituì erede del trono la stessa Isabella; ma ben presto alla notizia del matrimonio di essa coll' Infante d' Aragona rievocò tale risoluzione, e morendo nominò erede Giovanna sua bastardella. Il regno trovossi quindi in due fazioni diviso; l'una, favorggiava Giovanna ed il Re di Portogallo di lei sposo; l'altra, serbavasi fedele ad Isabella. La vittoria dopo due sanguinose battaglie decise a favore di quest'ultima. Giovanna chiuse i suoi giorni in un monastero del Portogallo. Mentre queste cose avvenivano, morì Giovanni II.

(Ferdinando ad Isabella.) Il figliuolo di lui Ferdinando V detto il Cattolico, gli fu proclamato successore, e mercè del suo matrimonio con Isabella rimasi stabilmente le corone d' Aragona, di Navarra, di Leone e di Castiglia l'anno 1479. I due sposi di comune concerto s'avviarono di far uso di tanta la loro possa riunita, onde discacciare del tutto i Mori. A tal oggetto formarono un corpo di uomini d'arme sotto il nome di *Santa-Hermanada* per mantenere la tranquillità ne' popoli, e poter liberamente di tutte le loro forze disporre, e quindi alla testa di un poderoso esercito penetrarono nel regno di Granada. I colpi di quegli Arabi, cui per al lungo tempo avea arreso la vit-

nel 1107 diede loro la città e torrezza d' Aviz, da cui prese il nome dell'ordine. Nel 1385 la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona del regno. La decorazione di quest'ordine è riferita sotto il num. 8, che i Dignitari portano appena ad un largo nastro di seta verde cadente dalla destra spalla al fianco sinistro, i Comendatori ad un nastro pendente dal collo. (Queste due classi portano ancora sul sinistro lato dell'abito, che pur è bianco, la piastra num. 15. I semplici Cavalieri hanno la croce sospesa alla bottanatura. Anticamente sopra la croce erano in rilievo due uccelli in atto di beccarsi, simbolo e del castello e dell'ordine. Ora le due prime classi di tutti gli ordini del Portogallo portano sovrapposto alla decorazione un cuore smaltato in rosso, insegna della divozione di donna Maria pel *sacro cuore di Gesù* sotto la cui protezione quella Regina pose i tre ordini militari del Portogallo. Noi abbiamo tralasciato alcuni altri minori ordini della Spagna, siccome sono quello dell' *Ala di S. Michele* e quello della *Synana*, perchè già da lungo tempo aboliti. Più sotto parleremo degli ordini dopo il regno di Ferdinando e d' Isabella.

(Rito Mozarabico.) È pur questo il luogo, in cui fare qualche cenno sul rito *Mozarabico*. Ummettendo però le quistioni intorno alla pretesa origine apostolica di questo rito, noi siamo d'avviso colla più parte degli storici ecclesiastici non altra essere la *liturgia Mozarabica* che quella medesima, cui il Santo Vescovo Isidoro di Siviglia dato avea ordine e sistema per decreto del IV. Concilio di Toledo al principio del secolo VII. Tale *liturgia* conservossi intatta in varie città della Spagna ben-

di meno
e arditi chiamati
con divisione in
argento le piastre
fregiate d' una
sera rossa, che
alla bottanatura,
con nastro di seta
croci con triple
scia parimente di
discende al fianco

(Onore di
dine di S. Giacomo
d'irruzione di que
gna, già da noi d
gli statuti. Giovan
tugello la dignità
aidenza il castello
Lisbona: è diviso
Granero: o Digni
liria. Sotto il num.
l'ordine, che dai
largo nastro pones
al fianco sinistro,
dal collo con un m
tato altresì sul sin
co, la piastra o cr
(Onore di Av
stabilito nel 1147 da
del Portogallo, che
città di Evora ad al
sottorta ai Mori. Gl
sero poi in vari con
ebbero regole mona

B.21.1.172



BNCF

